

P. M. PASINETTI - ROSSO VENEZIANO

COLOMBO

P. M. Pasinetti

**Rosso
veneziano**

Colombo

Con questo romanzo P. M. Pasinetti, che appartiene al filone *mitteleuropeo* della nostra narrativa, offre il risultato più impegnativo, di una lunga ed autentica vocazione. Nei raccolti dell'*Ira di Dio*, salutati come uno dei risultati più memorabili di quella stagione letteraria, l'innato dono narrativo s'investiva già di quelle preoccupazioni morali che in *Rosso veneziano* si sviluppano nella misura classica del romanzo. Partendo come ogni vero narratore da situazioni e personaggi per lui inevitabili, Pasinetti è pervenuto a rendere la temperie psicologica di un periodo — l'immediato anteguerra — particolarmente critico nella nostra storia, facendone al tempo stesso il simbolo di crisi più universali e permanenti.

Come impostazione ed intreccio questo è un grosso romanzo ambientato in diversi luoghi e tenuto insieme da un filo conduttore intimamente legato al suo ambiente principale, Venezia. Semplificando parecchio, si può dire che l'argomento del libro è il tentativo di Elena e Giorgio Partibon di rintracciare Marco, il loro zio esule la cui esistenza li ossessiona.

Venezia fa da sfondo a una complessa rete di relazioni personali: quelle che si rivelano, all'apertura del libro, intorno alla morte della nonna, madre di Marco, la cui relazione col figlio giungerà a una rappresentazione di tensioni familiari più profonde del semplice amore e odio. In questo ed in molti altri casi lo scrittore adempie a una funzione normale del romanziere moderno: la revisione dei sentimenti. Si può dire che se l'atmosfera in cui i personaggi vivono è riconoscibilmente realistica, al tempo stesso essa risulta anche creata da loro: è il loro *rosso veneziano*, il particolare colorito psicologico e sociale del loro mondo.

Due famiglie veneziane dominano questo mondo. All'autore

*In sovracoperta una pittura
di Santomaso*

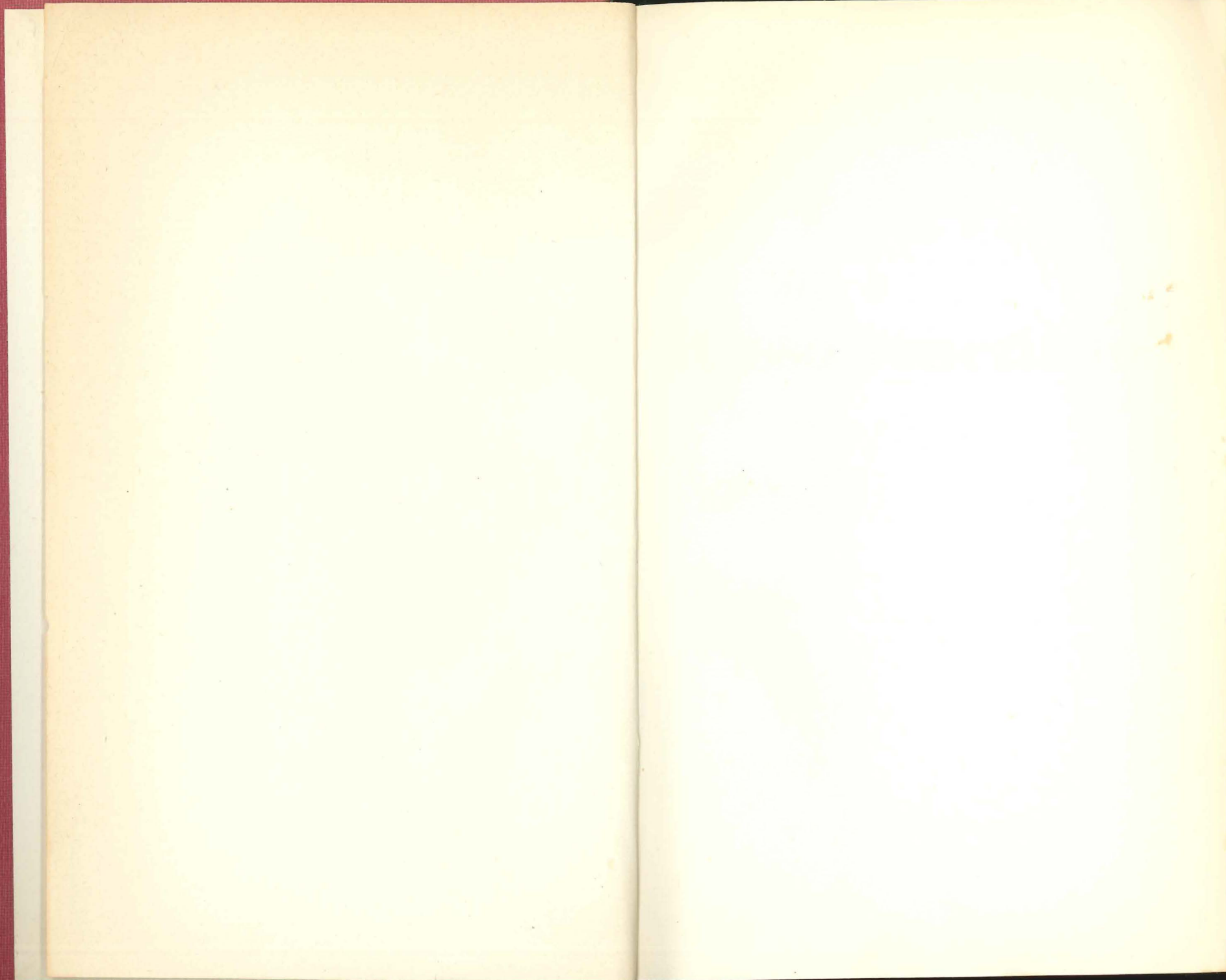
a

Lehring

con gli affetti

di Pier

Nov 29 VII 59.



P. M. PASINETTI

Rosso veneziano

Casa editrice Carlo Colombo

Proprietà letteraria riservata

ESEMPLARE FUORI COMMERCIO

Per quel tanto che un libro ha di relazione ad un particolare ambiente e periodo, questo si svolge fra il '38 e il '40 a Venezia e per alcuni capitoli a Roma, Berlino, ed in un paese delle prealpi venete detto per l'occasione Corniano. Naturalmente tutte le figure presentate, comprese quelle ufficiali (diplomatici in Germania, Ermete Fassola « ministro dei lavori pubblici », ecc.), sono complete invenzioni.

Il tema principale che all'autore sembra di poter dedurre dal libro, dopo aver vissuto i personaggi e la loro storia, è quello del contrasto e del giuoco reciproco fra le concezioni della vita rappresentate rispettivamente dalla famiglia Partibon e dalla famiglia Fassola: grosso modo, gli artisti e i politici.

Nell'ordito d'una vicenda abbastanza unitaria, ma piena di trasverse secondarie come nei romanzi classici, il romanzo pone questi personaggi di fronte alle solite grandi prove dell'esistenza, l'amore, la morte, l'aspettazione della guerra, le tentazioni del successo; e mostra il loro vario modo di reagirvi e anche d'inserire così il proprio destino individuale nella società e nella storia di un paese e di un'epoca.

A *Francesco Pasinetti*
(1911-1949)

CAPITOLO PRIMO

1.

Quantunque fosse il pomeriggio del venerdì santo, Elena Partibon non era uscita a compiere il giro dei sette sepolcri; s'era appartata in un salotto a leggere, aspettando che il fratello Giuliano arrivasse d'improvviso dalla casa della nonna ad annunziarne la morte. Nel dar l'annunzio Giuliano avrebbe avuto una faccia grave e timida come se la colpa della morte fosse un po' sua.

Oltre ad uno dei gatti, la sola cosa in movimento che Elena aveva veduto durante il pomeriggio era il riflesso dell'acqua dal canale, quella specie di pulsazione, spettri di fiamme inquiete sulle pareti alte, sulle travature del soffitto. La casa intorno a lei era stata in silenzio; ciascun abitatore aveva completamente dimenticato gli altri. L'ingresso di Giuliano sarebbe stato perciò impressionante. — Dov'è papà? — avrebbe chiesto. Ed ella avrebbe detto: — Su in studio, si capisce, che dipinge, — e Giuliano si sarebbe accostato, forse avrebbe preso la mano di lei fra le proprie, grosse e abbronzate, mormorando a capo basso: — È finita, sai, — e quei riflessi d'acqua avrebbero continuato indisturbati sull'alto soffitto; e vi sarebbero state cose da dire; e tutte le norme familiari, conversa-

zioni, ore di pranzo, sarebbero crollate: le zie in lacrime avrebbero assunto il comando della situazione; abbandonate tutte le abitudini, perduti tutti gli orari.

E perché, Elena si chiese, pensava a Giuliano come all'uomo adatto alla circostanza? Più adatto di loro padre che pure era il figlio della moribonda? Era Giuliano che ogni pomeriggio faceva visita alla nonna e tornava a sera con le ultime notizie. Era più pratico, più servizievole dei loro genitori. Era in rapporti d'intimità con le zie Delia ed Ersilia, sorelle del padre. E poi insomma si poteva sempre contare su di lui perché esprimesse una semplice, appropriata convinzione di cordoglio.

Forse non sarebbe venuto solo? Dove avrebbe potuto infatti andare Ersilia, la zia non maritata, oggi, in un'ora che per lei avrebbe significato l'aprirsi d'una tremenda vacanza? Questo pomeriggio in particolare doveva averle presentato una scelta difficile: se rimanere vicina al capezzale materno oppure compiere il consueto giro del venerdì santo per sette chiese ed ispezionare con occhio attento i sepolcri, airole illuminate a candela, in forma di croce su pavimenti di marmo, in un'ombra piena d'incenso. Era plausibile supporre che la zia Ersilia si fosse decisa ad uno svelto giro di chiese (i Frari, Santa Maria Mater Domini, San Giovanni Crisostomo, Santo Stefano, San Barnaba...) e ad un rapidissimo rientro alla vecchia casa ed alla stanza: quella stanza dove il respiro di sua madre s'era fatto tanto arduo.

Ad ogni modo Elena era rimasta qui ed aveva, come spesso veniva detto in casa, « copiato suo fratello Giorgio » il quale aveva fatto intendere che avrebbe lavorato tutto il giorno al suo nuovo saggio storico e che dalla nonna sarebbe andato, forse, l'indomani. Elena v'era andata il giorno innanzi e le pareva d'aver veduto abbastanza; quel volto angoloso, lucente di candore, e dal quale gli occhi azzurri della vecchia signora sembravano esplodere, era stato una visione incomparabile, definitiva. La fanciulla sospettava che suo padre, il quale l'aveva accompagnata nella visita ed oggi era rimasto a dipingere normalmente nel suo studio, dovesse pensarla allo stesso modo. E così sua madre, ch'era passata di qui molte ore fa e carez-

zando rapidamente i capelli della figlia aveva suggerito una boccata d'aria ma non visite alla malatissima sua suocera, ed aveva continuato ad arrangiar fiori nei vasi od a ricamarne di seta sulla seta. Giorgio continuando a lavorare al suo saggio storico aveva ostentato più di tutti la regolarità del suo tono di vita: niente in comune con le zie piangenti; le cerimonie dell'attesa e del cordoglio eran lasciate ad altri.

Interruppe la lettura di Elena, verso sera, la telefonata di Enrico Fassola. Angosciato perché da giorni, dacché era tornato da Roma, ella s'era rifiutata di vederlo, Enrico voleva incontrarla subito. Ella s'avvide che, nel respingerlo ancora, stasera non provava soltanto il solito vago fastidio, accompagnato da una curiosità quasi clinica mentre lo sentiva abbandonarsi a quel suo umiliato e in fondo voluttuoso sfoggio di disperazione; ella era, stasera, più sinceramente irritata. — Lasciami in pace, — disse con una serietà ed una tranquillità che per lui eran molto peggio d'una violenta ripulsa. Ma poi, animandosi: — Forse deciderò di non vederti mai più, Enrico. Ho dato ordine a tutti, — ed ebbe un suo tono di voce che suonava ilare e disperato insieme, — non solo alle persone di servizio ma a tutti quelli che ci conoscono ho dato ordine che ti tengano lontano da me.

Le ultime parole ebbero lo strano effetto di calmarlo un poco; Enrico Fassola seppe trovare una voce più ferma e profonda, l'aria dell'uomo cortese e sicuro che recava, come fossero una speciale temperatura o tinta di pelle, gl'inevitabili contrassegni di figlio, e di nipote: figlio di grande avvocato, nipote d'eminente uomo politico nella luce della cui Roma, anzi, s'era recentemente immerso. — Senti, Elena, ho tanto da dirti. Dacché son tornato a Venezia non ci si è visti. Più tardi passo un momento da Matelda Kraus. Perché non ci vieni anche tu, più tardi? Possiamo restare a cena, da Matelda. Vengo col motoscafo a pigliarti.

Ella disse subito in fretta: — Devo cenare qui stasera.

— Come va la nonna? — Ella non rispose. — Quando ti vedo, allora?

— Basta, Enrico, addio per adesso.

— Per adesso?

— Per adesso e non so per quanto tempo ancora.

Di nuovo il tremore di lui divenne palese. — Perché? Debbo parlarti. Voglio dirti di Roma. Tante cose. Vieni da Matelda. Anche Giorgio spesso va là, verso sera. Dov'è Giorgio? Dalla nonna?

— Oh no. — Ella sorrise. — Io ci sono stata ieri dalla nonna, — continuò con voce infantile come parlasse d'un piccolo dovere pasquale adempiuto con diligenza. — Che tu vedessi.

— Elena, vorrei esserti molto vicino in questi giorni. — Vi fu un lungo silenzio. — Sei là Elena? Mi senti?

— A certe frasi tue non è neanche il caso di rispondere, Enrico.

— Vieni da Matelda, ti scongiuro. Dov'è Giorgio?

— È stato in camera sua a scrivere tutto quanto il pomeriggio ma adesso è andato fuori. — Non aveva veduto Giorgio durante tutto il pomeriggio né l'aveva udito muoversi ma era certa che fosse ora uscito; aveva una conoscenza telepatica degli atti di lui. — Addio Enrico. — Prima di deporre il ricevitore: — Se vedi Giorgio non stargli a parlare di Roma, sai, e dei gran personaggi che avrai visto là. Lo irriteresti, e poi insomma, tu finiresti col perdere. Mi capisci? Lo dico per te.

— Dici che cosa? Perdere come? — Ma le domande caddero nel vuoto sia perché ella aveva chiuso il telefono e non gli rispondevano ormai che i fruscii estranei del filo, sia perché la domanda in sé era vuota, perché quel poco che avrebbe potuto esserci di risposta egli l'aveva già avuto da sempre, dal primissimo incontro coi Partibon, a una distanza nel tempo ch'era già ragguardevole a misurarla in anni perché rappresentava buona parte dei suoi venticinque e dei diciotto e diciannove d'Elena e Giorgio, ma che gli appariva addirittura incommensurabile una volta che cessasse di vederla in numeri e la sentisse per quel che era in una più vera realtà: cioè come la presenza perenne, non soltanto personale ma atavica, non soltanto in loro eredi ma nei padri, ingranata nelle storie stesse delle famiglie e di Venezia, la presenza dei Partibon nei Fassola e dei Fassola nei Partibon; sicché, ecco, il suo primo incontro con loro non si poteva veramente

datare perché per lui esso aveva significato l'aprirsi stesso dell'esistenza. *Non stargli a parlare di Roma, sai... Finiresti col perdere... Lo dico per te.* Rimase fisso a guardar quel telefono svuotato di senso ed a dominare uno scatto di collera che sapeva inutile.

2.

Così la serata per Enrico Fassola si prospettava come una scelta fra diverse torture. Andar a prendere suo padre in studio ed accompagnarlo a casa con una pausa per l'aperitivo, da uomo a uomo, significava suscitare nell'avvocato un atteggiamento di trionfante orgoglio del quale suo figlio non si sentiva né desideroso né degno. Presentarsi con disperata perentorietà in casa di Elena significava vedersi respinto in modo così radicale, espulso in forma così piena e punitiva che per settimane, per mesi forse, ella avrebbe fatto di quella casa, per lui, qualcosa di murato, di senza porte e senza finestre, e perfino la voce di lei al telefono gli sarebbe stata negata. Egli sapeva questo, e di più: sapeva come Elena fosse capace di condannarlo non soltanto al silenzio ma addirittura a una totale sparizione, persuadendo tutti a comportarsi con lui, s'egli chiedesse di lei, con un candore attonito, e con una punta d'allarme, come se si trovassero di fronte a un demente. Bambina ancora, a tredici anni, ella gli aveva per la prima volta minacciato questo, *Ricordati sai, Enrico, che io posso fare come se fossi morta per te.* E dunque ancora una volta stasera, nelle ore vuote prima di cena, gli rimaneva soltanto la visita a Matelda Kraus, la cui grande casa praticamente deserta di genitori era un porto di mare per gli amici. Enrico fece quasi di corsa l'ultimo tratto di strada, l'Accademia, la Carità, San Trovaso, finché uscito sulle Zattere si fermò a guardar il canale della Giudecca, nel tramonto; oltre il canale la lontana, bassa linea di case e chiese dell'isola si perdeva già nell'ombra della sera imminente; una petroliera decrepita, massa di ferro colpita dal rosso del tramonto, era ferma all'altezza della casa dei Kraus. La casa era gotica ma d'un gotico

rammodernato e imitativo, più alberghiero che patrizio. I Kraus, nonostante che una situazione familiare ricca di dissidî, infedeltà e separazioni creasse zone di totale ombra sul loro sfondo, pure presentavano un quadro accessibile a Enrico perché famiglia industriale e mercantile, di chiari interessi pratici; in quella casa si sentiva a proprio agio. Eppure sapeva che non per questo era corso qui, non per questo saliva lo scalone di marmo, con le sue fitte corsie rosse tenute da aste d'ottone lucente e massiccio, ma perché prevedeva che qui avrebbe trovato Giorgio, un Partibon, l'altro, e avrebbe riaperto così il torturante rapporto con loro.

Gli venne incontro il cosiddetto maggiordomo dei Kraus, Amleto, che forzò la propria grossa voce dialettale a un susurro rauco: — Signor dottore, la signorina Matelda è di là col signor Giorgio Partibon, — ed ebbe un lampo d'intesa nell'occhio celeste. Aveva capelli rossi, molte lentiggini. La madre di Matelda, prima di separarsi dal marito e lasciare Venezia, aveva raccolto Amleto adolescente in una delle loro campagne, in qualche paese dal nome come Brusegana o Polcenigo, e l'aveva allevato a Venezia imponendogli quell'aria ossequiosa e un po' sospetta; senza andar ad annunziare a Matelda questo visitatore troppo consueto egli ora sparì lasciandolo solo e ritto nel vestibolo.

Percorso un lungo salone disabitato dalle pareti punteggiate di cassepanche e seggioloni rinascimentali, Enrico andò verso il salotto dove Matelda di solito riuniva gli amici e si fermò dietro all'uscio socchiuso. Ma dapprima non ne venne che silenzio, rotto solo da voci di strada, da un mugolio lontano di battello, da passi felpati e movimenti in altre regioni della casa. Poi, qui accanto, oltre l'uscio, si udì la voce di Matelda. La sua era una voce in parte imitata, si diceva, da quella di Elena Partibon: il congenito languore e le locali mollezze di suono vi erano sollevate dal vigore del contralto; più che singole note, le vocali erano accordi. Questa voce ora disse: — Eh no Giorgio mio, non ne hai neanche l'idea cosa mi piacerebbe, esser magra.

La frase cadde nel silenzio più profondo. Silenzio che solo dopo un certo tempo fu rotto dalla voce di Giorgio Par-

tibon che disse: — Guarda che ti sanguina ancora, sai. Aspetta.

Dopo un silenzio più breve la voce di Matelda prese a dire: — No, no, no, — o più che a dire, a urlare, in crescendo: — No. No!

Enrico spalancò l'uscio e si fermò sulla soglia. Vide Matelda situata nel centro profondo del sofà di damasco rosso che occupava un angolo del salotto; i capelli biondi, un po' lanosi, le scendevano scomposti sugli occhi azzurrissimi, fissi e vitrei; aveva i pomelli accesi; e la rossa punta della lingua, ferma e umida, appariva sotto i rotondi archi del labbro. Seduto alla sua sinistra Giorgio, d'un biondo più scuro, i capelli lisci, abbronzato in volto, vestito di lana bianca, reggeva sul grembo il grosso e lattéo braccio della fanciulla curvandosi a succhiarne il pollice. — No! — ella gridò ancora una volta, grido che, Enrico osservò ora vedendola, non esprimeva angoscia ma piuttosto un voluttuoso abbandono, e che al veder Enrico si trasformò in una lunga risata. Sul tavolo vi erano cotone, cerotti e una bottiglietta d'alcool. Finito ch'ebbe di succhiare, Giorgio prese un batuffolo di cotone e versatovi dell'alcool lo appoggiò sul pollice di Matelda tenendolo compresso. Matelda si curvò in avanti, col mento sul tavolo, tutta tesa non si sapeva se a contenere un dolore o ad assaporare un piacere. Staccato il cotone, Giorgio prese un pezzo di cerotto e l'applicò, e infine depose il braccio di Matelda sul tavolo come un oggetto.

La fanciulla ve lo lasciò giacere tenendo sollevato il pollice e contemplandoselo.

— Che t'è successo? — domandò Enrico.

Coi suoi intensi e fermi occhi azzurri la fanciulla lo guardò a lungo sorridendogli; infine disse: — Ciao, Enrico, come stai, caro?

— Buonasera cara, buonasera Giorgio, — egli mormorò con un cenno del capo. Ma rimase incerto, perché Giorgio, dopo essersi dapprima comportato come se non avesse assolutamente registrato l'ingresso d'Enrico, gli rivolse alfine qualcosa che non era un sorriso ma solo una meccanica, muscolare contrazione delle labbra.

— Vuoi il tè? — Matelda chiese. — O frutta? Vuoi frutta? È per via della frutta, sai, che mi son tagliata, per sbucciargliela al mio Giorgio qua, lui adesso sostiene che bisogna mangiar la frutta non alla fine dei pasti ma prima. — Sorrise con affettuoso orgoglio: — È la sua nuova mania.

Enrico sedette. Non sapeva che cosa dire. Non sapeva che cosa dire perché non sapeva che cosa Giorgio pensasse. Infinita era la capacità che Giorgio aveva d'isolarsi, e di rimanere appunto perciò al centro dell'interesse di tutti. Era la prima volta che si vedevano dopo il ritorno d'Enrico da Roma. Più d'una volta a Roma Enrico aveva pensato a questo primo incontro con l'amico più giovane, fratello d'Elena, e cercato d'immaginarlo. Gli pareva di portare, come un visibile emblema, il senso, l'aria delle cose vedute e degli incontri fatti alla capitale e di dover con questo ottenere su Giorgio un chiaro predominio. Ma ora non sapeva di dove incominciare. Fu Matelda a dargli il convenzionale avvio, a chiedergli che novità portasse. Allora egli tentò: — Oh sai, Giorgio, a Roma par sicuro che ci sarà un grosso rimaneggiamento. E che, degli attuali, non ne rimanga in piedi neppur uno. Questo si dice a Roma, — e si dava forza con la ripetizione non del fatto ma del nome; v'erano momenti in cui gli dava gusto il suono stesso del nome, *Roma*, quell'ampio, rotondo arco di suono. Tornato qui l'altra sera le strade strette e il silenzio di Venezia l'avevano stupito; dopo un solo paio di settimane non la ricordava tanto morta.

— Degli attuali cosa? — domandò Matelda.

— Ministri. — Enrico, con una certa contenuta solennità, abbassò le palpebre. — E incidentalmente, pare allora che ai Lavori Pubblici andrebbe mio zio Ermete.

Matelda lo guardò con dolcezza; l'azzurra letizia dei suoi occhi s'accese più che mai. — Sai cosa ti dò? Del whisky, — disse. — Ne ho di buono sai? Tu che sei stato in Inghilterra.

— Non adesso, grazie. — Enrico si volse a Giorgio: — Neanche uno ne rimarrà in piedi, — ripeté, — pare.

Giorgio lo fissò inarcando le sopracciglia: non era che il movimento meccanico dello stupore, privo di qualunque espressione. Pure Enrico continuò: — Quanto ai miei progetti anche

lo zio Ermete è d'accordissimo con l'idea della Germania; qualche mese là, e poi, appena tornato qui, il concorso. Ma che hai? M'ascolti? Mi senti? — S'appigliò a Matelda: — Che ha, Giorgio?

Per tutta risposta Matelda cinse col braccio le spalle di Giorgio, l'attirò a sé e lo baciò sulla gota. Poi andò al tavolino delle bottiglie: — Senti, Enrico, io ti dò questo qui, — disse — e tu ti accontenterai. — Versò un bicchierino di vermouth e glielo porse.

Enrico bevve un sorso, posò il bicchierino. — E tu, Giorgio, che hai fatto di bello mentre ero via? — Giorgio non rispose. — Avresti fatto bene a venir a Roma anche tu, ho visto un sacco di gente.

Giorgio ebbe un profondo sospiro. Enrico seguitava a parlare, ormai quasi con la testardaggine esasperata di chi non vuol riconoscere un proprio disastro. — Ci dovrai venire presto, Giorgio, sta succedendo un mucchio di cose, forse un giorno tutti noi... — E si sentì stringer la gola da un nodo, di fronte al silenzio di Giorgio, del fratello, di colui che era quasi tutt'uno con Elena, con lo stesso colore di capelli ed occhi, e le stesse frasi, immaginazioni, manie... — Cosa vuoi mai fare qui a Venezia? A Venezia? — ripeteva, come se il suono stesso del nome dovesse farne sentire la vanità, dare anche a Giorgio la visione ch'egli aveva di quella loro città, strana isola mezzo italiana, mezzo orientale, fatua, attraente, inabitabile.

Giorgio non aveva aperto bocca. Ora s'alzò di scatto, si guardò intorno, ebbe un momento d'esitazione come cercasse la parola giusta; poi disse: — Addio, Enrico. — Posò una mano sui capelli lanosi di Matelda, scosse la grossa testa della fanciulla. — Addio, Matelda, io vado, — disse a voce più bassa.

— Ma non andare, Giorgio mio, resta qui...

Enrico chiese: — Tua nonna, Giorgio, come sta?

Giorgio lo misurò con lo sguardo dalla fronte alle mani. — Sta morendo, — rispose. Poi come volendo fare l'unica concessione ad Enrico ansioso di parlare del suo viaggio: — E sulla famosa guerra, cosa dicono a Roma? Che cos'è di moda dire questa settimana? Viene? La fate? — Enrico sorrise, scosse

il capo con indulgenza e stava preparandosi ad una risposta sottile, da iniziato.

— La guerra viene di sicuro, va' là, Enrico, — disse Matelda, — e la perdiamo e poi sia il papà tuo che tuo zio Ermete e il papà mio anche magari, vanno tutti a finire in carcere.

Enrico alzò le spalle; si volse a Giorgio e tentò il tono dei semplici rapporti sociali fra uomini maturi: — Che programmi hai stasera? Ceni con me?

Ma Giorgio era fermo sulla sua domanda: — La fate? — ripetè. — La fate? — Non aspettò risposta; sulla soglia si volse indietro a chiedere: — E il nostro Teodoro Connestabile non è tornato a Venezia con te? Gli avete dato un posto, una carica a Roma?

— Gli avete... che c'entro io... No, — disse Enrico a denti stretti, — torna qui su fra un paio di giorni, Teodoro. — Ma quell'allusione a Teodoro Connestabile, con cui nei giorni di scuola Giorgio s'era spesso picchiato a sangue, era di per se stessa una dichiarazione d'ostilità. Non c'era speranza stasera, Enrico pensò, e proprio per questo seguì coccuto: — Poi probabilmente vien su in Germania con me, Teodoro, porterebbe anche Enzo Bolchi che sa il tedesco e ha contatti. È un ragazzo apposto Teodoro, s'è fatto molto, e ora fra l'altro i contatti con la Germania... sai?

Giorgio contemplò Enrico per qualche momento e poi disse con un profondo sospiro: — Stupendo. — Prima di uscire, a voce bassa avvertì: — Guarda che il nome che hai fatto insieme a quello di Teodoro, va pronunciato il meno possibile altrimenti poi tocca disinfettare l'aria. — Fece una pausa, finì: — A proposito, Enrico, t'avverto che hai una cravatta orrenda. — E scomparve.

Matelda s'alzò e lo rincorse. Lo raggiunse nel salone. Appena gli fu accanto gli s'attaccò al braccio, lo guardò, ora, sola con lui nel salone semibuio, con una tenerezza insieme divertita e desolata, e gli offerse le labbra. Si baciaron. Dopo un lungo silenzio, camminando allacciati verso lo scalone, ella gli chiese a voce bassissima: — Hai paura?

— Sì. Di andare a casa e trovare tutto sottosopra e tutti quanti già vestiti di nero. Meno Elena, beninteso.

— Vorrei che tu restassi qui con me e andassi là solo quando tutto è finito e lei è già seppellita.

— Oh, no, — egli disse, più a se stesso che a lei, — no, no.

— Vorrei che tu restassi sempre qui con me. E dimmi: io cosa posso fare? Lo sai che qualunque cosa tu vuoi, la faccio; lo sai, no? Giorgio? — Poi più segretamente: — Vuoi che gli parli io, a Enrico, di quel che mi dicevi oggi?

— Di che cosa?

— Di quella cosa della tua famiglia, tuo zio, Marco Partibon. Vuoi?

— No, Matelda, no. Fra l'altro Enrico in questo momento è molto ammalato. — Baciò di nuovo la fanciulla. Aggiunse: — Grazie. — E scese lo scalone.

— Torna, sai, — ella gridò, — domani torna comunque. — Nell'implorazione v'era un tono di comando, di minaccia quasi; e più lo vedeva allontanarsi, più nell'azzurro dei suoi occhi entrava l'ombra dello spavento. Lo vide scendere, lo udì aprire e richiudere il portone del palazzo.

Quando rientrò nella stanza dov'era Enrico, egli le si rivolse come se rispondesse a una domanda: — No no, non è mai stato così. È il limite. E fra me e lui è finita. Sei d'accordo?

Matelda raramente rispondeva a una domanda; parlò per proprio conto: — Io sembro allegra, al di fuori, specialmente quando son con lui, ma in fondo in fondo... Anche nel fisico sai, mi sento qualcosa dentro, come se fosse il cuore, o magari lo stomaco, che mi piange, quando lo vedo così.

— Oh, e sai? Anche oggi s'è rifiutata di vedermi, Elena.

— Elena ieri sera è venuta qua da me. Aveva appena fatto visita a sua nonna. Pareva allegrissima.

— Ma naturale. Anche Giorgio... Non è per quello. Non glien'importa nulla di sua nonna come di tutta la sua famiglia. Voglio dire: è un estraneo. Solo fra Elena e lui c'è quel... — Alzò imperiosamente il capo: — Quell'attaccamento morboso, — concluse in tono superiore, clinico.

— Prima che tu venissi non ha fatto che parlarmi di una cosa. Voleva parlarne anche con te, credo.

— Sì?

— Non dovrei.... Proprio un momento fa m'ha detto di tacere. Ma insomma, — ella alzò le spalle, — parlava di quel suo zio, quel fratello di suo padre, Marco Partibon.

— Bene? — Gli occhi d' Enrico, nel concentrarsi interrogativamente, si ravvicinavano quasi fino allo strabismo.

— Vuol scoprire qualcosa sul suo conto e allora crede che per esempio tuo padre...

— Scusa un momento, Matelda: tu sai di chi stai parlando?

— Di Marco Partibon, lo zio di Giorgio, quello che è più o meno sparito, no?

— Ti ripeto: sai di chi stai parlando?

— Bene, no, allora facciamo conto che non so. Dimmi tu. — Matelda sorrise reggendosi con le braccia conserte il grosso seno mentre sedeva di fronte ad Enrico senza staccare gli occhi. — Dimmi.

L'altro scosse il capo sospirando profondamente.

— Pare, — proseguì la fanciulla, — che lui ed Elena ne abbiano sentito parlare adesso che la madre sta per morire e che poi ne abbiano parlato molto fra loro due.

— Bei temi. — Enrico s'alzò. — Se Giorgio ne accennerà a me, saprò come rispondergli. Mio padre che c'entra? Come legale della famiglia? Che sia stato mai il difensore di Marco Partibon nei pasticci che ha avuto, non mi risulta. Ne so poco o nulla, e francamente, non m'interessa saperne di più. — Sorrise. La presenza di Matelda, il poterle parlare con superiorità su un tema che coinvolgeva Giorgio in una maniera genericamente umiliante, lo rinfrancavano. Con le mani nelle tasche dei pantaloni andò alla finestra seguitando a parlare mentre contemplava nel canale sottostante il lento ingresso nel cuore di Venezia d'un piroscifo nero tutto acceso nella sera; sul fianco si distingueva la scritta bianca in caratteri greci. — Francamente, Matelda, sarebbe tempo che tanto Elena quanto Giorgio smettessero di comportarsi in maniera, diciamo la verità, piuttosto infantile. Per esempio anche quel parlare così di Teodoro Connestabile, di Enzo Bolchi... Perché? Perché?

— Giorgio l'ha sempre odiato Bolchi; lui quella volta del famoso duello di Bolchi con Ruggero Tava voleva vederlo

ammazzato. Non era mica uno scherzo sai? Lo voleva morto, son sicura.

— Ma ti prego. Scherzi infantili. Ruggero Tava...

— Ruggero Tava è la persona a cui han voluto più bene in tutta la loro vita.

— Fantasie. E anche Elena, questo rifiutarsi di vedermi...

— Era così facile parlar di loro quando non eran presenti. — Queste pose da bambini strani e precoci, sai? Un po' è colpa nostra. Lo ammetto. Noi amici. Ma parlerò ad Elena. Pacatamente, senza mezzi termini. E tu che sei tanto vicina a Giorgio...

Ma s'interruppe perché mentre con lo sguardo seguiva il piroscifo greco solcare lieve e liscio l'acqua del canale verso la stazione marittima, alle proprie spalle udì i singhiozzi della fanciulla. — Che hai? — si volse a chiedere. — Che ti piglia?

— Tu... tu... cosa stai dicendo? Come puoi? — E disordinatamente fra il pianto: — Bambini sicuro... e tu cosa credi... dici di essere innamorato... cosa ne sai tu...

S'udirono voci nuove spuntare nel salone, moltiplicarsi avvicinandosi allegre.

— Viene gente, — egli disse, disturbato, di nuovo completamente confuso. Al vederlo così ella s'asciugò col dorso della mano un occhio ed ebbe un breve riso secco. Cercò un fazzoletto. Trovò il cotone lasciato sul tavolo da Giorgio; allora sorrise rasserenata, ne staccò un blocco e s'asciugò gli occhi con cura. Dei singhiozzi le rimasero solo vaghi tremori che le traversavano il seno ogni tanto. Inghiottì e s'avviò a ricevere i nuovi ospiti festosamente.

3.

Nella chiesa che gli apparve doppiamente chiesa perché tenebrosa, notte nella notte fatta più notturna che mai dalle sparse candele, con il sepolcro del venerdì santo al centro e gli altari luttuosamente coperti, Giorgio si cercò intorno ed infine si rivolse verso un inginocchiatoio appartato, dove un

vecchio stava pregando col capo fra le mani. Si fermò dietro al vecchio senza farsi udire, guardò per qualche momento quella schiena curva e gracile, poi vi battè due dita. Il vecchio gli si volse un attimo e ricominciò a pregare. Ma quella magra schiena pareva sentire con irrequietudine lo sguardo del ragazzo, l'impazienza. Allora il vecchio s'alzò, si fece il segno della croce e prese Giorgio per braccio sospingendolo delicatamente verso un porta laterale. — Speravo che veder pregare me potesse farti del bene, Partibon. — Sulla porta si volse indietro rapidamente e si genuflesse.

Uscirono nella folla serale accanto a negozi bassi dalle luci giallastre, un camiciario modesto, un fruttivendolo con la sua mercanzia sulla strada; s'incamminarono a destra verso un breve ponte di pietra. — T'accompagno sino alla porta di casa tua, — il vecchio disse. La calle oltre il ponte era strettissima, un passaggio selciato che correva tra porte aperte di botteghe; vi si rimescolavano fumo di caffè e odori di profumeria, peltri battuti, calze. Ora il vecchio prese a fissare Giorgio, studiandolo attraverso le lenti ovali che pendevano diagonalmente ai due lati del suo naso aguzzo. — Senti, Partibon, — disse e nel parlare moveva la corta barba bianca, — io credevo di conoscervi tutti, voialtri, ho avuto tuo padre, ho avuto tua madre, ho avuto tuo fratello Giuliano...

— Ne dimentica uno, nella lista, — Giorgio disse.

— Uno? Oh. — Il vecchio scosse il capo e riprese: — Ho avuto tuo fratello Giuliano, ho avuto te... — Era agitato; gli tremavan le mani.

— Come sta, professor Fagiani? — Giorgio disse; s'erano dimenticati di salutarsi. Il vecchio inghiottì come sopraffatto dalla commozione, con un vasto moto del pomo d'Adamo sotto la pelle cascante. Trattenne qualche momento la mano di Giorgio fra le proprie guardandolo con dolcezza. Poi improvvisamente lasciò ricadere di peso quella mano e riprese affannoso: — Ma quella tua sorella, Partibon! Sì: ho parlato col capo dell'istituto, e m'ha confermato la cosa. — Ripetè sillabando: — Mi ha confermato la cosa. — Fermò i propri occhi in quelli di Giorgio per farvi penetrare la frase; l'espressione sul volto sarebbe stata istrionica se non avesse avuto un

estremo, quasi folle candore. — Da un mese la Partibon, tua sorella, non mette piede in iscuola. Un mese d'assenze. La sola ragione per cui in questo momento non sta facendo assenze è che son incominciate le ferie pasquali e perciò, — ebbe una risata rauca e amara, — tutti son assenti, la scuola è vuota. Pàrlale, pàrlale tu, dille. La cosa è grave. Perché mi guardi così? Non sembra che tu ti renda conto. Partibon, tu sorridi!

— Ho chiesto da lei una conferma, professor Fagiani, perché volevo esser sicuro e non perché avessi poi intenzione di mettermi a fare a mia sorella delle prediche o cosa so. Adesso ho la conferma. Grazie. — Il Fagiani lo guardava stupefatto. — Vede, mia sorella me l'aveva già detto ma io avevo paura che forse scherzasse. Ora so.

— Paura? Scherzasse? Sai che cosa?

— Che mia sorella, è chiaro, a scuola non ha intenzione di metterci più piede.

Negli occhi del vecchio non v'era più solo meraviglia ma anche terrore. Aveva insegnato storia e filosofia ad intere generazioni cittadine; sue frasi, sue fissazioni, suoi gesti eran citati come proverbî. Che Elena Partibon, senza spiegazioni, senza aperti conflitti con gl'insegnanti, quasi senza far osservare la cosa, sparisse dalla scuola rompendo una linea che giorno per giorno, di padri in figli, s'era formata per il vecchio nel corso degli ultimi quarant'anni significava la temuta fine dei suoi tempi, un nuovo annunzio dello sgretolarsi del mondo e lo stabilirsi definitivo delle tenebre. — Che ha tua sorella? Sta male?

Giorgio scosse il capo; non valeva la pena di rispondere.

— Forse è ancora in tempo.

— Andiamo, professor Fagiani, lei non vorrà negarmi che una cosa del genere se l'era immaginata?

— No! No! È una delle poche cose che vi restavano, il mio insegnamento, in mezzo alla barbarie generale!

Giorgio borbottò con sforzo, fra i denti: — Già, me lo son detto anch'io più d'una volta. — Abbassò il capo e chiuse gli occhi dicendo in fretta: — Le cose imparate da lei son ancora quelle che contano più di tutte. — Quando riaprì gli occhi e

rivide il volto del vecchio in tutto il suo acceso e interrogativo candore, con disagio sentì nella gola, negli occhi, la lieve agitazione della pietà.

— Appunto per questo! Appunto per questo! — proruppe l'altro. Poi in tono più basso e serio: — Che sta succedendo a quella tua sorella, Giorgio? — Quel chiamarlo per nome proprio era d'una rarità imbarazzante.

— Una cosa del genere, o la si capisce o è inutile tentar di spiegarla.

Vi fu una lunga pausa, poi il vecchio disse: — Una tua frase mi torna alla memoria, Partibon. Molti anni fa. Il preside un pomeriggio t'aveva chiamato in presidenza. Su rapporto dell'insegnante di latino e greco se ben mi rammento...

La presidenza era una stanza vecchia come tutta la scuola ma più lucente e insieme più stagionata del resto, e come dorata; l'impiantito aveva un ricco cigolio di vecchio strumento musicale. Vi era odore di sigaro dolce. Attraverso la lastra spessa che pareva concentrare i raggi del sole come una lente, la campana di quel ch'era stato un convento batteva sul chiostro deserto. Era tardi. Tutti gli altri scolari se n'erano andati. Anche la segretaria aveva deposto carta e penna nella stanza accanto ed era uscita. Le voci del preside, del vecchio e del ragazzo erano rimaste sole. Il ragazzo aveva quattordici anni.

Preside e vecchio eran seduti, di faccia a lui, ch'era in piedi; in piedi, ma non, pareva, ad accentuare la posizione di colpevole, bensì perché potessero osservarlo meglio: chiaramente il figlio di famiglia eminente, un Partibon, biondo, atletico non nel senso ovviamente muscolare ma nella posa giusta, equilibrata, calma; e recante nell'abito di lana chiara e leggera, nell'eleganza dei gesti, nella precisione educata delle parole, non il segno di mollezze domestiche e di speciali cure materne ma quello d'una continua, connaturata e quindi inconscia capacità di distinzione: distinzione, non privilegio, poiché, i suoi due interrogatori sapevano, i segni per cui ciascuno dei componenti di quella famiglia si distingueva erano cose create da lui, libere, non titoli, non medaglie; e ciò sentiva specialmente il vecchio insegnante al quale Venezia dopo tanti anni apparteneva quanto alla famiglia di Giorgio, agli avi artisti, al padre

pittore di fama, e che essendosi appunto rivolto a quel pittore, giorni innanzi, con un avvertimento ch'era una sottintesa esortazione al rabbuffo domestico, alla predica, ne aveva avuto come risposta: — Perché non ne parla a mio figlio? Ne parli a Giorgio, è un problema suo.

— Volevo capirti. Ero lì per questo. Non ne avevo né il dovere né il diritto. Non era neppure il mio senso di disciplina, che ben conosci, o d'altra parte, il mio desiderio di metterti nella giusta luce, se necessario, di fronte al capo dell'istituto. Era più che altro curiosità: lo ammetto. Il preside ti elencò le mancanze da te commesse, il numero esatto delle assenze da te fatte. Per un certo periodo — mai così lungo come quello di tua sorella, intendiamoci — eri come scomparso. Che facevi? Dove andavi? Partivi per la campagna con la bicicletta? Andavi a nasconderti in qualche bordello? Odiavi la scuola? Credo che la mia curiosità, un po' alla volta, si espandesse, come, nell'aria; finiva col pigliare in mezzo anche il preside. Tu eri là, in piedi di fronte a noi, ti guardavamo... Ti vedo, — il vecchio disse togliendosi i penduli occhiali e reggendoli fra due dita mentre con occhi ora immensi e annebbiati fissava il vuoto, — e ricordo il tuo silenzio.

Non caparbìo, non la sfida sciocca e arrogante, ma una tranquilla assenza, una sicurezza solitaria e un po' triste, che lo faceva parere senza età.

— Ti domandò: "Che intendi fare? Intendi metterti in carreggiata?" Domanda stolta, in fondo. A scuola facevi bene. Appunto questo rendeva più difficile capirti: tutto sommato eri uno scolaro eccellente. Poi ti chiese, ti pregò quasi: "Potresti darmi una ragione, una sola, di queste tue assenze che né la tua famiglia né tu stesso avete giustificato?" Allora ti rivolgesti a me: «Professor Fagiani, la ragione per cui si rimane assenti da scuola è quella di dichiarare, mediante il proprio atto, la ridicola vanità di qualunque forma di partecipazione». Credo di ricordare le precise parole. Che volevi dire? In fondo, non l'ho mai capito. Una di quelle tue frasi sibilline per le quali avevi un gusto spiccato. Uno di quei tuoi atteggiamenti... — Si fermò pensosamente su quel ricordo, con la barba in pugno. Non si sentiva sicuro. Giorgio rise. — La

ridicola vanità di qualunque forma di partecipazione, — ripeté il vecchio; e continuò in un tono ilare e aggressivo: — Mi davi anche fastidio con quelle tue frasi; voi qualche volta, mi date fastidio. Non dico tuo fratello Giuliano, dico te e tua sorella.

— Diamo fastidio a varia gente, ho paura.

Improvvisamente il vecchio sorrise e il volto gli s'inondò di benevolenza; posò una mano sull'avambraccio di Giorgio e glielo scosse: — E a Padova, all'Università, cosa fai? Che corsi segui? — Non aspettò risposta. — Non fermarti, Partibon; hai il temperamento dello storico; farai molto. — Gli aveva insegnato lui a frequentare le biblioteche, ad orientarsi nell'Archivio dove la storia della repubblica veneta era chiusa, tracciata su carte che avevan per lui un'attrattiva inebriante. Era d'Ancona. Da ragazzo aveva risalito l'Adriatico in barche di pescatori per toccare Venezia, l'isola fatata a nord, la sposa del mare; v'era ritornato giovane professore quarant'anni fa per farla sua. Non aveva moglie e figli. Gli portavano la cena da una trattoria sotto casa. — Farai molto, Partibon. Continui a scrivere cose tue?

Il ragazzo abbassò il capo, assentendo.

— Che cosa?

Giorgio tacque. Poi un breve riso gli scosse le spalle; a occhi socchiusi studiava il volto del vecchio. — Religione e Patria, — disse.

— Religione e Patria? — Il vecchio scosse la testa. — Mi piace poco il sorriso con cui lo dici, Partibon.

— Eppure è vero... Oppure possiamo dire così: Fede e Nazione.

Il vecchio scosse di nuovo la testa.

— Professore, — Giorgio disse, — perché quando poco fa ho accennato ad un altro Partibon suo ex-allievo, che lei aveva dimenticato nella lista, ha cambiato discorso?

Il vecchio fece un gesto generico con le magre mani agitate: — No no, cosa so io... allievo per modo di dire, pochissimo tempo.

— Pochissimo, perché? Perché quando era ragazzo al liceo qui l'han espulso dalla scuola? Perché l'han minacciato di espulsione da tutte le scuole del regno? Dice questo?

— Non ricordo sino a che punto... Non so, Partibon. Dimmi, che cos'hai in mente?

Erano arrivati alla porta della casa di Giorgio. Guardando l'alta fila di finestre oltre il piccolo ponte privato e il muretto del cortile, egli trasse un lungo sospiro.

— E la signora Partibon tua nonna? — chiese. — Che notizie ci sono?

— Può darsi che quando ora vado su ci sia la notizia della sua morte.

Il vecchio aggrottò le sopracciglia, poi prese la mano di Giorgio e la tenne stretta a lungo nella propria, a capo basso, anzi in una specie d'inchino. — Non oso sperare, Partibon, — disse, — che tu scopra il valore della preghiera. Ma... lavora, studia. — Detto questo s'era già allontanato, leggerissimo, rapido come un'ombra.

4.

Era l'ora di cena ma nessuno era venuto a chiamarla. Elena aveva acceso una lampada ed aveva continuato a leggere. Quel passo precipitoso sulle scale era forse un indizio d'eventi eccezionali? Continuò ad aspettare; si sforzò a non muoversi. Finché udì dalla sala da pranzo la voce di suo padre.

Vi andò. La luce era spenta. Distinse suo padre alla finestra e sua madre che nella penombra disponeva fiori sulla tavola. — Giuliano è tornato? — chiese. — E dov'è Giorgio?

— Sono qui, — Giorgio disse. Entrava in quel momento. Accese tutte le luci e la stanza brillò: le pareti ocre, con le nature morte di vivissimi colori scoppianti da cornici bianche, gli argenti, i fiori tra cristalli e porcellane sulla lucida tovaglia bianca.

Vittoria, la madre, disse tranquillamente: — Giuliano dovrebbe essere già qui, — guardando il piccolo orologio d'oro che portava appeso al collo, — ma sediamo intanto e incominciamo a mangiare adagio. Passava prima di cena, ha detto, a portarle due fiori e a sentire come andavan le cose. Alba, —

si volse alla domestica ingrembialata di merli, — tien calda la minestra per il dottor Giuliano.

Quando furon seduti a tavola Paolo Partibon, il padre, indicò Giorgio e disse: — Bisognerà che anche questo ragazzo qui venga a vedere mia madre.

— Giorgio non l'ha ancora vista com'è in questi ultimi giorni, — Elena disse. — Io l'ho vista ieri.

— Andrò domani, — Giorgio annunciò, conscio di rischiare alquanto.

Si udì il passo di Giuliano. Il figlio maggiore entrò rapido, si fermò dietro a sua madre e si chinò a baciarla sul capo. Poi sedette, ma senza il suo consueto sorriso conciliante in giro. Si stese sulle ginocchia il largo, fresco tovagliolo di lino; e naturalmente poco dopo, a testa bassa, prese a tormentare il pane con le forti mani abbronzate. Giorgio seguì con occhio attento quella mano inquieta, poi levò gli occhi verso il profilo di suo fratello, abbassato, cocciuto. Vi era l'espressione prevista; sin dall'infanzia, sin da quando Giuliano s'era rovinato l'orecchio destro, Giorgio ed Elena l'avevan chiamata « la faccia della mastoidite »: quell'apparenza di profonda concentrazione, sordamente perduta di fronte a un male inesplabile. Giorgio disse con franchezza: — Be'? Giuliano?

Giuliano ebbe un profondo sospiro.

Giorgio gli posò la mano sull'avambraccio: — Ti ha l'aria che sia l'ultima notte? — chiese.

Giuliano negò col capo, e tutti portarono alle labbra i pesanti cucchiari d'argento, le prime ricche sorsate di minestra calda.

Dopo un po' Paolo Partibon riprese: — Bisognerà che anche questo ragazzo venga a vedere mia madre.

Fu di nuovo interrotto da Elena che gli volse vivacemente gli occhi bruni e caldi e quasi gridò, dando alla voce un che di gutturale e virile, come a volte faceva, in un tono d'entusiasmo, di sfida e insieme di lontana disperazione: — Giorgio è l'unico che non l'ha ancora vista com'è in questi ultimi giorni.

— Vado domattina, — egli ribadì. Bevve un sorso di vino. Chiese alla sorella: — Cosa vuoi dire esattamente? Com'è in questi ultimi giorni?

Elena guardò diritto di fronte a sè e la sua voce fu un susurro rauco: — Una cosa incredibile. Una cosa fantastica. Uno spettro.

Il padre s'asciugò le labbra, s'alzò, andò alla finestra. Giuliano si volse a Elena e col capo le indicò le grosse spalle del padre volte contro di loro; tese le labbra e scosse il capo in segno di rimprovero.

— Ma io non ho detto niente di... — cominciò Elena volgendosi alla madre.

Ma anche Vittoria disapprovava. Giorgio ed Elena erano sempre stati considerati da lei degli originali; ma le pareva giusto chiedersi se invece di quella dubbia virtù non sarebbe stato preferibile il comodo riposo d'una certa ingenuità, d'un certo rispetto per le forme, e insomma un po' di *comune bontà*.

— Dici cose tali, Elena, usi espressioni che veramente... — La madre volse i larghi splendidi occhi verso il marito fermo alla finestra: — E vedi adesso? — finì con superficiale tristezza. — Vedi? Tuo padre?

Giorgio era rimasto intento a guardare Elena. — Davvero è cambiata tanto?

Elena inghiottì in fretta annuendo intensamente.

— Devi dirmi e ad ogni modo domattina vado, — egli sussurrò.

— Domattina vieni con me, — gli disse Paolo tornando a sedere.

— Finisci la minestra prima che si raffreddi, — Vittoria raccomandò al marito.

Egli annuì con volto assente. Si stava chiedendo come avrebbe potuto far intendere ai due figli minori che lui li capiva; far loro intendere, senza equivoci, senza umilianti sospetti di sentimentalismo, che lui era dalla loro parte. Gli era tornato alla memoria un lontano pomeriggio domenicale in cui Elena, aiutata da Giorgio e da Ruggero Tava, il loro amico diletteissimo di quegli anni, benché anche lui fra quelli che la gente chiamava le loro vittime, s'era tutta avvolta in un lungo camice bianco, s'era imbiancata il volto con la cipria e s'era sistemata, rigida, su un letto preparato in tutti i particolari: profusione di fiori, ceri ai quattro angoli. Egli stava

dipingendo nel suo studio quando Alba la domestica gli s'era presentata attonita di paura: — C'è giù Elena distesa sul letto vestita da morta, bianca, ferma come se fosse morta, e Madonna, il piccolo la sta fotografando. — Paolo non aveva detto parola; aveva tenuto l'occhio sulla domestica come se stesse prendendo una misura mentre nel grosso pugno stringeva un fascio di pennelli come un appiglio segreto. Aveva chiesto a voce bassa: — Dove? — Ed Alba sempre più disperata: — C'è di là Elena proprio come una morta, ceri e fiori e la faccia che pare di gesso, e il piccolo con la macchina fotografica. Il signor marchesino Ruggero è con loro. Gli hanno dato da tenere una di quelle lampade che orbano gli occhi, bisogna vedere la paura che ha, gli trema la mano. — Paolo aveva deposto i pennelli ed era andato lentamente, cautamente, attraverso scale e corridoi, verso le stanze dei figli. Era arrivato troppo tardi. Li aveva trovati sulla soglia, con sorrisi sui volti, a cose fatte. Non aveva osato domandare nulla. Non gli era neppur riuscito di vedere le fotografie. L'interpretazione ufficiale dell'episodio, divulgato da Alba, s'era fissata in due frasi, *E uno scherzare con la morte*, e *Vedono troppi film*. — Io vorrei soltanto una cosa, — Paolo aveva detto a sua sorella Ersilia, autrice delle frasi, — vorrei che mi spiegassero perché l'hanno fatto. — Ne parlava pensosamente con un tocco di invidia.

Il telefono squillò. — Finisci la minestra, va Giuliano a rispondere, — disse Vittoria al marito vedendolo alzarsi.

— Lascia. — Già stava uscendo dalla sala da pranzo. — È Ersilia di sicuro e va a finire che debbo alzarli lo stesso.

Ora tutti aspettavano che il tono della sua voce al telefono dalla stanza accanto desse loro un indizio. Essa venne, tempesta, paziente. Sua sorella Ersilia gli dava informazioni tutt'altro che nuove ed egli sottolineava quel rapporto serale con calmi monosillabi di consenso.

— Niente, — disse tornando alla tavola, — anzi curioso: un lieve miglioramento. — Prese qualche cucchiata di minestra. — Fra poco Ersilia verrà qui. — L'annuncio era sorprendente e perciò egli lo dava con studiata calma. — Me l'aspettavo, — aggiunse.

— A quest'ora? — Vittoria chiese.

— Vuol parlarmi, — disse Paolo. Giuliano lo guardò interrogativamente ed egli rispose a quello sguardo annuendo.

— E tu, — Giuliano chiese, — che cosa intendi fare?

— Tu sai di che cosa si tratta? — Vittoria domandò al figlio.

— Lo sai anche tu, — Paolo disse. — Tutti lo sanno. Tutti lo sanno da almeno trent'anni.

— E che ragione... — Vittoria incominciava.

— Le condizioni della mamma, — Paolo interruppe. Pareva recitasse. Bevve un sorso di vino, tossì leggermente. — Le condizioni della mamma evidentemente danno, secondo Ersilia, una urgente attualità a certe cose. — Guardò sua moglie e fece una pausa quasi a lasciar che la frase la raggiungesse all'altro capo della tavola. — A certe vecchie cose, — completò.

Ora Elena gli sorrise, sorpresa e ammirata. Aveva pensato ch'egli si adattasse semplicemente alle convenzioni del momento; ora vide che, dietro a quell'aria di formale cortesia, c'era dell'altro.

— Paolo, mangia qualcosa. — Alba stava porgendogli il vassoio d'argento col lungo pesce accuratamente disteso, circondato da limoni, da verdi piantine. Egli aveva un modo malsicuro di servirsi, prima osservando di lontano il cibo composto sul piatto come cercandone l'effetto pittorico generale, poi facendovi aleggiare indecisa il forchettoncino, incerto sul dove inserirsi, infine prendendo pochissimo; e mentre la cameriera portava lontano il vassoio, continuava a seguirlo con sguardo insoddisfatto.

— Continuo a non capire, — disse Vittoria, — quest'idea di venire qui adesso. Tu ed Ersilia dovete esservi detti qualcosa oggi. Mi pareva in uno stato d'agitazione tale.

— Quell'agitazione, — Paolo spiegò con pazienza, — non è incominciata oggi. Né in Ersilia particolarmente, né, in generale, nella gente che va in casa di mia madre. Guarda tutto quell'andirivieni dalla mattina alla sera, i singhiozzi in segreto, i sospiri, i ricordi. Ciascuna di quelle donne, là, col suo piccolo contributo. Ciascuna con una particolare rievocazione, una particolare lacrima. — Incominciava evidentemente a compia-

cersi di questa sua descrizione; continuò con gusto crescente: — Ieri mia sorella Delia ha portato anche le bambine, da Padova. Era come se le conducesse in giro per un museo. E ho visto il terrore su quei visetti quando gli ha detto di baciare la loro nonna. Inoltre le ha lasciate tutto il giorno affamate perché naturalmente in una casa dove sono nell'aria cose simili nessuno mangia, nessuno cucina più. — Ora i suoi chiari occhi erano perduti in quella visione: egli era in casa di sua madre, nel traffico delle donne, nell'odore di legno vecchio, d'arance, di stanza da bagno. — Piangono. Mai in camera sua, intendiamoci. Piangono appena son fuori della stanza e allora pare che si vantino di quella bravura che hanno avuto a contenere i singhiozzi, e si lascian andare, si sfasciano, guardandosi, Ersilia, Delia, le loro amiche, le cameriere, si cercano gli occhi per intenerirsi meglio insieme, per estrarre più sugo dalla scena, più lacrime. Questa, — ed ai figli minori rivolse, avrebbero potuto giurarlo, un sorriso divertito, — è l'atmosfera.

— Ma, — disse Vittoria mentre guardava con preoccupazione il piatto di suo marito col cibo intatto, — trovo che tu, Paolo, dovresti impedire.

— Che tocchino certi temi, dici? Quelli per cui adesso Ersilia...

— Dico anche così in genere, impedire che creino...

— Succede ogni volta, Vittoria, nelle case dove una madre sta per chiuder gli occhi per sempre.

Di nuovo s'alzò, andò alla finestra, sollevò la tenda e guardò fuori. Sua moglie credette che il nodo di pianto gli avesse chiuso la gola. Ma non era così. Oltre lo stretto canale che correva lungo la casa ed oltre il piccolo ponte privato che conduceva alla loro porta egli guardava con un profondo senso di riposo e di simpatia la luce del fanale battere quieta sulle pietre grige, rettangolari, un po' irregolari del campiello; il fondo della scena era un largo fianco di chiesa d'una tinta calda interrotta dal bianco dell'insegna col nome della località e da quello antico d'una Madonna di pietra dal largo mantello aperto a proteggere fedeli di pietra inginocchiati. I due lati della scena erano formati da case piuttosto basse

con piccoli usci come porte di stanze in una sala contrassegnati dai lunghi numeri dipinti e dai tiranti d'ottone dei campanelli. Su ciascun lato fra case e sfondo era un passaggio: quello di destra che dava fuori nel campo grande dov'era la facciata della chiesa e dove all'angolo era ancora acceso il negozio del battirame, e quello di sinistra che conduceva al Canal Grande. Di qui Paolo vide entrare in scena una rotonda figura di donna, rapida, dal lieve soprabito slacciato, in una mano un ombrello dal manico lungo e nell'altra un cappello di paglia nera con fiori. Agitava nel camminare ambedue gli oggetti; alla luce del fanale la sua ombra s'allungava fluida sul fianco della chiesa e sul selciato. Paolo lasciò ricadere la tenda, tornò alla tavola: — È già qui, — annunciò. Si udì la familiare, blanda voce del campanello a tirante; il fil di ferro che lo moveva vibrò attraverso due piani della casa, scosso tre volte sentitamente. — Alba, un bicchiere medio per la signorina Ersilia, — Paolo disse. E agli altri: — Le diamo il vino dolce. — Aggiunse alla domestica: — Alba, anche un piattino. — E agli altri: — Le diamo anche una fetta di torta.

Quando la visitatrice entrò Vittoria alzandosi disse: — Sei proprio in tempo per il dolce. — Le due donne si baciaron sulle gote. Ersilia fece il giro della tavola e baciò tutti; era un po' sudata, e il sudore, secondo una formula di Giorgio, come l'umidità per le correnti elettriche era un « ottimo conduttore » per il suo deplorabile odore di dentifricio al garofano. Ella sedette accanto a Paolo, lo guardò con occhi accesi e disse con decisione: — Io e la Delia abbiamo già compilato un telegramma.

Con un gesto cerimonioso della mano Paolo indicò il bicchierino medio che la domestica aveva riempito per lei. — Compilato, — disse, come apprezzando il termine, — compilato. Ma, — chiese con occhi vivaci, — e dove lo spedirete?

— Ecco: tipico Paolo, — disse Ersilia cercando lo sguardo degli altri intorno alla tavola: ma incontrava solo la serena cortesia di sua cognata, la testa abbassata di Giuliano, l'attenzione intensa ed equivoca dei due più giovani. — *Spedirete*, dici. E tu? — Finì sillabando le parole: — Nostra madre, Paolo, sta per chiudere gli occhi per sempre.

Aveva usato anche lui un momento fa la stessa frase. Eppure adesso gli suonava diversa, irritante. Non seppe che dire. Si volse a sua figlia. Ed Elena ebbe il senso di gettarsi per amor suo a capofitto nel vuoto dicendo:

— Anzi, zia Ersilia, prima che tu chiamassi, una diffusa teoria era che dovesse morire stanotte.

Giuliano commentò per primo, fra i denti: — Hai un modo di parlare semplicemente pazzesco, Elena.

La madre disse con la sua voce calma e armoniosa volgendo intorno gli splendidi occhi: — Irriverenza, follia e posa.

Solo Paolo Partibon capiva, ed era grato: la frase di Elena era la vendetta, era la rappresaglia contro Ersilia che veniva a gettar sul tavolo temi che s'era sino allora limitata ad avvolgere in elaborate allusioni. D'ora in poi, pareva dire, il comando era assunto da loro, dalle custodi dei sentimenti di famiglia, dalle direttrici dell'imminente cerimonia funebre. Con un padronale senso di rivincita ella si preparava ad adottare le frasi tipiche che evidentemente già le bruciavano sulle labbra: a suggerire come questa fosse ora d'umiltà, di pace, *di fronte all'agonia d'una madre*; come le antiche scissioni familiari cessassero di esistere; come si dovesse perciò indirizzare al figlio scomparso, al quarto fratello, al reprobato, a Marco, il dispaccio classico, il dispaccio del *mamma morente*; e indulgiarsi a immaginare il pentito *dolore d'un figlio* nella fredda città straniera e la sua partecipazione, fosse pur solo in ispirito, alla festa funebre.

Paolo sorrise. Come se tutto davvero fosse stato così semplice, come se tutto si potesse risolvere nel coro di lamenti, lavare nel bagno di lacrime. Stava per prorompere: — *Dimmi una cosa sola, Ersilia, Marco e la mamma si amavano o si odiavano, rispondi semplicemente a questo.* — Ma si contenne, lasciò che nella stanza si stabilisse il silenzio. Gli occhi foschi e ardenti di lei gli erano rimasti fermi addosso ed egli rispose loro: — No, — con compostezza, a voce bassa, — no. Da quel giorno lo sentivo nell'aria che avevate un'intenzione simile: voglio dire, questo lanciare un ponte. No. Del resto questa mia stessa frase, lanciare un ponte, è piuttosto errata, vero? — Non sapeva neppure dove suo fratello fosse; non

sapeva se l'avrebbe mai rivisto nella vita. — Vi regolerete come vorrete, beninteso, ma io, io come me, non *vedo* la cosa.

Sentì lo sguardo intenso dei due figli più giovani fisso su di lui. Sorridevano. Poi Elena di scatto s'alzò, uscì dalla stanza. Poco dopo la si udì suonare il pianoforte.

Ersilia si sentì perduta. In un attimo le parve come se tutte le sue idee sulla vita e sulla morte si fossero capovolte. Guardò Giuliano, ma teneva sempre il capo abbassato. Guardò Vittoria.

— Vorrei, — questa disse, — che Elena non suonasse musica simile. Si rovina il tocco, trovo.

Ersilia s'aggrappò a Paolo, gli prese una mano guardandolo di traverso come raccomandandosi. Egli si svincolò garbatamente: — Perché non bevi? — disse in un tono di bonario consiglio. — E anche il dolce è buono. Prova la torta.

Come ipnotizzata Ersilia mangiò e bevve. Tutto, vino e torta, era ottimo, sapore e temperatura erano perfettamente equilibrati e giusti. Guardando ancora di traverso il fratello ella riprese soffocatamente: — Paolo, — con la gola piena di vino dolce e di torta.

Gli occhi di lui, così chiari e così discosti l'uno dall'altro, conferivano allo sguardo una sua serena, celeste ampiezza. Egli scosse il capo: non solo, voleva dire alla sorella, la partita era chiusa, era anche dimenticata. Accennò alla bottiglia di cristallo col bel vino biondo e lucente: — Posso versarti un altro sorso?

Ella frappose una delle sue mani grassocce, lucide, lisce, le mani, secondo Giorgio, d'una monaca sensuale e d'alta classe. Paolo insistè: — Un goccio ancora. È buono.

Ersilia bevve il goccio. Poi s'alzarono tutti, Vittoria e Giuliano movendo primi verso il salotto, Ersilia appoggiandosi al braccio del fratello. Sull'uscio trattenendolo indietro mormorò: — Paolo, — con voce di disperato avvertimento, — Paolo, nostra madre!

Allora egli le lanciò il suo sguardo veramente agghiacciante. Era uno sguardo ch'ella ritrovava dai ricordi più lontani di lui ragazzo e che prima le dava spavento e poi ristabiliva in lei un senso d'estrema e desolata devozione. Taceva allora e rimandava a più tardi perfino la formazione di sentimenti:

la rimandava alla notte, nella sua casa solitaria, quella casa che per il fatto che lei non maritata vi fosse andata a viver sola costituiva di per se stessa un tentativo fallito d'indipendenza e di protesta; quella casa dove s'era ammucchiato tutto ciò che v'era di più scombinato e secondario nel patrimonio di mobili e d'arte della famiglia, cui ella aveva aggiunto particolari ritenuti, nel silenzioso giudizio di tutti, puerili ed orrendi: le cornici di cuoio bulinato intorno a larghi ritratti di parenti senza interesse, i tappeti folkloristici da locanda alpina, i merli sui bracciali, i ferri battuti. Ivi si sarebbe ritirata a rievocare i tormenti della sua serata fallita, tenendosi compagnia con qualche singhiozzo, di tratto in tratto, nelle tenebre.

5.

La mattina dopo Ersilia lasciò passare le ore senza muoversi. Negli ultimi giorni era andata a casa di sua madre all'alba se non v'aveva addirittura trascorso la notte. Oggi, oltre al sonno scarso, il motivo inconfessato del ritardo era il desiderio di sottolineare al fratello il contrasto apertosi fra loro la sera innanzi; sapeva ch'egli vi avrebbe condotto Giorgio e fece del suo meglio per creare intorno alla vecchia signora il deserto.

Sicché l'infermiera era sola, ritta dietro alla poltrona della malata, quando Giorgio, in occhiali, sospinto dal padre, fece il suo ingresso nella stanza quella mattina. — In poltrona? — sussurrò Paolo all'infermiera, e si volse alla madre per congratularsene; davvero il miglioramento era una cosa seria.

La vecchia signora disse a Paolo: — Da quando li porta? Non mi piace questo bambino con gli occhiali.

Giorgio li aveva messi prima d'entrare nella stanza di sua nonna allo scopo di vederla nitidamente. Andò a baciarle la fronte. Un odore di violette e di medicina era nella lana candida e morbida dalla quale, in ancor più lucente candore, il viso di lei emergeva. Esso era ridotto alla purissima e nobile impalcatura delle ossa; lo sguardo azzurro v'acquistava un'ampiezza ed un'intensità violente.

— Seggiole, — ella disse. Non aveva mai approvato la presenza di un'infermiera e non le si rivolgeva mai direttamente. — Togliti quegli occhiali, non mi hai sentito? — E a Paolo: — Dov'è Ersilia questa mattina?

— Non la vedo da...

— Da ieri sera. È stata da voi.

— È passata un momento, sì.

— Non avrete mica fatto telegrammi? — Questa era la più vicina allusione che nessuno da una ventina d'anni in qua le avesse sentito fare a suo figlio Marco.

— Ersilia ti ha forse...

— Oh no. Supposizione. — Prese fiato con sforzo. — Ferma qui ho un mucchio di tempo per fare supposizioni.

Giorgio s'accostò a lei con la propria sedia. Col volto, col pulito scintillio delle lenti era ora vicinissimo alla vecchia signora. La guardava con intensità; con irritazione, anche; e per il modo con cui gli aveva detto di farlo, non s'era tolto gli occhiali. Ella capiva questo. Avrebbe voluto dirglielo. — Non è una visita particolarmente festosa per te, — gli avrebbe detto se ne avesse avuto il fiato, — e nonostante tutto, quando mi guardi, cosa che fai con tanta persistenza, nella tua curiosità c'è un'ombra di paura, per il fatto di sapermi tanto vicina alla tomba. Vorrei parlarti, canzonarti, batterti sul tuo stesso terreno. — Tossi con violenza. Chiamò Antonietta, la cameriera. — Stia tranquilla che la cerco io, — sussurrò l'infermiera; e senza rumore uscì. Vi fu un lungo silenzio rotto solo da vaghe voci di passanti sulla fondamenta di sotto, e da quella tosse, ogni colpo seguito da un principio d'urlo soffocato e lamentoso. — Vedete, — disse la vecchia signora, — una va a chiamar l'altra e poi nessuna torna.

— Vado a chiamartele io. — Nell'uscire Paolo premè un attimo la mano sulla spalla del figlio. Giorgio si sentì confuso.

V'era stata dal momento del suo ingresso una profonda tensione fra la nonna e lui; rimaner solo con lei era come metterla a nudo. Nella famiglia, nel tempo, nell'età, loro due rappresentavano gli estremi opposti. Si conoscevano pochissimo.

Ella stava dicendogli mentalmente: — Parlarti, canzonarti... — ma parole ed immagini si perdevano nel pulsare furioso e assordante alle tempie, nel singulto della tosse. Quando poté balbettare qualcosa, Giorgio distinse le parole: — Vorrei potermi muovere, per toglierteli io da quel viso.

Allora egli si tolse gli occhiali; così vedeva più indistintamente la stanza intorno mentre i particolari del volto di lei, essendole molto vicino, gli apparivano più nitidi e insieme più larghi: soprattutto gli occhi, la natura incredibile di quello sguardo, azzurro vivo, senza età, persino infantile. Ed egli disse a se stesso: — Strano come la vita sia sempre vita; anche se ne rimane pochissima, quel pochissimo è vita piena, è della qualità giusta. — Provò verso sua nonna un senso quasi esilarante di ammirazione; non poté far a meno, guardando quei vivissimi occhi azzurri, di sorridere. Le prese una mano. La vecchia signora rispose a quel tocco. Stringeva la mano calda e irrequieta di Giorgio nella propria, fra le dita, fra le ossa ancora tepide. — Bravo che sei venuto, — disse fiocamente con approvazione un po' ironica come intendesse: — Hai fatto il doverino. — Conclude: — Adesso tutta la famiglia è venuta.

A Giorgio non sfuggiva la minima espressione di quel volto; e fu certo che a questo punto, su quelle labbra svanite un leggero sorriso passasse. Fu certo anche d'intuirne il senso. Il cuore gli batté agitatamente. Fece uno sforzo terribile per dire con calma: — No. Non tutta la famiglia è venuta. Uno dei tuoi figli, Marco, non c'è. — E rimase fisso a osservare l'effetto di queste parole su quel volto.

Che cosa passasse dietro a quegli occhi, quali ondate di ricordo s'abbattessero in quell'istante su di lei, quali immagini vi facessero ressa egli non poté sapere. Solo si sentì stringere la mano più forte, con quanta forza era rimasta in lei, in un segno che parve di riconoscimento e d'intesa. Egli finì a voce bassa: — Non c'è. E lo sai, — curvo a studiare le reazioni delle parole su quel volto. Vi vide ripassare quel rapido sorriso.

Rimase immobile, a guardarla, interrogativamente. Ma era come perduta. La saliva le colava dalle labbra. Mormorò qualcosa d'incomprensibile. Poi la tosse la riprese veemente. L'urlo

che seguiva ogni colpo era sempre più lamentoso ed incontrollato. Fu chiaro a Giorgio allora, che ogni desiderio di resistere le era cessato, e sperò per lei, con un calore che andava oltre l'angoscia o la paura, che la cosa finisse, si compiesse, tacesse presto. Non pensò a chiamare suo padre e l'infermiera; e l'evento fu così rapido che non si stupì della loro assenza. Capi tutto subito, e attese, tenendo quella mano, quelle ossa, nelle proprie mani calde. Ora gli pareva d'esser venuto là quella mattina non per caso ma per esser solo con lei in quel momento supremamente difficile: solo, senza lamenti, senza neppure una disperata o irata stupefazione. Erano soli, i due che si conoscevano meno di tutti, i più distanti nel largo disegno della famiglia, per poter stabilire un'amicizia così lucida e pura, nata e consumata là, in quell'attimo estremo. La guardò con amore, e con quel lieve sorriso d'ammirazione, mentre aspettava il necessario silenzio che la liberasse.

Quando si fu fatta quieta, nel silenzio venne dal canale il suono dei remi d'una grossa barca che battevano l'acqua; urtava ogni tanto altre barche legate alle rive e si udivano cupi rimbombi. Sul soffitto chiaro e stuccato della camera l'acqua assoluta del canale, smossa, si rifletteva come fiamme inquiete.

CAPITOLO SECONDO

1.

L'infermiera, che aveva occhi azzurri immobili e gote rosse di montanara, aiutò Paolo e Giorgio a comporre il corpo sul letto; trovò i primi due o tre fiori, piccolo anticipo sui molti che la famiglia e l'intera città avrebbero mandato, e perfino un crocefissotto da metter fra le dita della vecchia signora, alla quale, dopo la fine, Giorgio aveva di sua iniziativa abbassato coi due pollici le palpebre, per poi subito chiamare suo padre a voce bassa. Ora fu inviato a prendere sua madre ed i suoi fratelli ed a telefonare alla seconda sorella di suo padre, Delia, maritata al professor Angelone a Padova. Giuliano sarebbe stato incaricato d'occuparsi dei ceri. Antonietta, la domestica della deceduta, stava mordendo un fazzoletto sulla soglia; fu inviata al parroco, per compensarla dell'impaurito strazio che aveva manifestato di fronte al fatto che la fine fosse avvenuta senza la vicinanza e gli uffici d'un sacerdote.

Questi primi atti occuparono Paolo per un poco; era grato all'infermiera dei suoi movimenti esperti e della sua silenziosa precisione. Quando, avendo finito, ella sedette accanto al letto cadendo per forza di cose nell'aspetto classico della lunga veglia funebre, Paolo incominciò a realizzare la sua nuova

solitudine. Udiva voci dal canale e batter di remi sull'acqua. Udiva una sirena: una nave entrava nel porto di Venezia ed il suono si spandeva sulla laguna, sulle isole, vibrava attraverso la città fitta di case. La città era tutta fitta e viva là intorno a lui, con le stradine di pietra e le acque verdi varcate da ponticelli, con il fruscio infinito dei passi e delle voci e delle onde su rive di marmo fra pali colorati, con il tubare di colombi acquattati sotto i tetti, con le campane grandi, profonde e rare del centro e quelle sparse e insistenti delle parrocchie.

Ma qui dentro, sua madre era muta e immobile; l'ultima abitatrice della sua casa paterna era scomparsa, aveva lasciato queste stanze in cui aveva goduto e sofferto, e dato un senso alle cose. Ed ora sarebbe incominciato, per forza propria e senza relazione con quei fatti, un periodo di lamenti e di lutti in onore di lei che pure era stata giovane e bellissima e che qui, attraverso gli anni, aveva trionfato. Paolo lasciò l'infermiera sola accanto a sua madre e prese a vagare per la casa.

I vasi erano senza fiori nei salotti, il pianoforte era scordato; vi era polvere sulle tende merlate, sui quadri. Dai sofà, dalle porcellane nelle vetrine, dalla tavola della sala da pranzo lungamente inadoperata venivano ricordi di giorni molto lontani popolati di personaggi non solo morti ma il ricordo della cui morte era un'idea consueta e tranquillizzata da tempo. Sulla soglia della sala da pranzo Paolo si fermò, con le mani in tasca. Le imposte erano socchiuse. Attraverso la lastra e la tenda polverosa d'una delle finestre veniva solo una lunga e sottile striscia di sole che si fletteva sul pavimento e di là risaliva a ravvivare una teiera d'argento e, più su, un trofeo di frutta in una delle grandi ed antiche nature morte dipinte da suo padre, e metteva in evidenza l'ombra del resto, grave sulla lunga tavola scura, sulle sedie minutamente lavorate, dagli schienali altissimi.

Sedette in un angolo, su una poltrona foderata di damasco rosso che era stata sistemata a quel posto diciott'anni prima, allorché suo padre aveva preso l'abitudine di leggere il giornale in sala da pranzo e andar da quella direttamente a letto disertando i salotti. Seduto egli continuò a vagare intorno alla stanza con gli occhi come cercando un sostegno. Tentava di

orientarsi in ricordi ch'erano disposti come immagini d'album nelle lunghe serie di regolari stagioni vissute da lui in quella casa dall'infanzia al matrimonio. Dai grandi, cerimoniosi pranzi che aveva conosciuto prima della morte di suo padre, culminanti in quello dato in onore di Vittoria e suo all'epoca delle nozze, si passava gradualmente alle riunioni domenicali, pasquali e natalizie della famiglia intorno ai genitori di Paolo ed infine intorno a sua madre sola, riunioni sempre più ristrette, crescendo per lei il disagio di muoversi nella casa troppo grande, di stemperare in tutte quelle alte stanze disabitate la vita che s'affiochiva. Finché di vita n'era rimasta da bastare soltanto alle due stanze dove la signora Elisabetta Partibon s'era ridotta negli ultimi tempi; i moti s'eran ridotti a forme rudimentali; il passaggio da letto a poltrona era di per sé una notizia, che le sorelle si telefonavano; e oggi infine, durante un periodo di poltrona, era sopraggiunto il silenzio, il mare aveva sommerso l'ultimo lembo dell'isola.

Il malessere, lo stupore di Paolo cercavano appigli in recriminazioni inutili. Perché, si chiedeva, avevano tutti abbandonato questa casa? Perché gli avevano preparato adesso questo spettacolo, frutto definitivo di tante diserzioni? Cercava i responsabili: Ersilia che s'era fatta quel suo appartamento in un altro punto di Venezia per poi venir da sua madre, negli ultimi tempi, ogni giorno come un'infermiera; Delia che veniva di rado da Padova con quel suo marito retorico, in barba, e quelle sue bambine in fondo inutili, straniere... Che intendevano tutti costoro per amore familiare? Che senso avevano le storie delle famiglie? Questa stanza buia e polverosa; un tavolo lungo che aveva perduto anche il più vago ricordo dei lontani conviti; un mucchio di mobili pesanti e inadoperati. Per un amaro momento pensò che l'unico dei fratelli che si salvasse era Marco; l'unica cosa che avesse un senso era la sua antica, netta decisione d'esilio. Gli altri erano rimasti qui a mantenere in piedi una frode; e presto si sarebbero riuniti ad aggiungere finzione a finzione, lutto a lutto.

L'intero gruppo familiare gli si presentava alla mente con la sua aria di cerimonia, di fotografia domenicale ipocrita. Paventava quegli arrivi e quei singhiozzi: Ersilia che si sa-

rebbe presentata già vestita in tutto punto di nero, agli occhi il fazzoletto listato a lutto; quelli di Padova in gruppo, le costruite, rotonde frasi di condoglianza del professore, i gesti esuberanti di Delia coi baci tutti bagnati di lacrime, e le bambine, le bambine, indietro, rattrate, schiacciate di timidezza, bambole automatiche istruite ad esprimere puntualmente parole di dolore; e il pezzettino di panno nero cucito sulla manica.

S'alzò di scatto per reagire a queste visioni assillanti. Andò nel salotto accanto, sedette a una scrivania; si soffiò il naso; trasse da un cassetto un foglio di carta da lettere ingiallito e vi si mise a scrivere, in un carattere molto ampio e ordinato, l'annuncio della morte di sua madre per i giornali.

La cameriera gli venne alle spalle: — Il prete, — morì.

Paolo continuò a scrivere; quell'occupazione lo calmava; nel compilare la lista dei parenti già la sua acrimonia verso di loro s'attenuava.

La cameriera ripeté: — Il prete. — E aggiunse: — C'è anche il dottor Moscato.

— Tullio? Digli di venir qui, a Tullio. — Paolo alzò gli occhi verso la donna e come riconoscendola ripeté più formalmente la frase: — Prega il dottor Moscato di venir qui.

Quando il medico venne Paolo s'alzò; s'abbracciarono, si baciaron su ambe le gote; poi in un accento insieme confidenziale e rispettoso: — A che ora è stato? — Tullio chiese.

— Mezzogiorno preciso.

Il medico registrò l'informazione con un cenno d'assenso. La sua domanda, sapeva, non era stata che un espediente per evitare frasi di cordoglio anche più vane. Poi sembrò parlare a se stesso: — Non è che ieri fosse peggio del solito; anzi. Bene... Niente. Da tempo ormai tutto quello che si poteva dire era stato detto. — Prese un braccio di Paolo, premendogli contro; ebbe un tono di lamentoso avvertimento: — Il cuore! — esclamò. Ricordava quel cuore come si ricorda una voce. L'aveva sentito la sera prima, e così molte altre sere, per anni.

Paolo andò alla finestra, mise le mani in tasca, guardò fuori. Sul ponte passava una fila di bambine accompagnate

da monache. — In complesso, — disse con decisione come volendo metter subito tutte le carte in tavola, — ha avuto un'esistenza invidiabile. — Le bambine scendevano coi loro passi scombinati i gradini del ponte nel sole. — Gioventù meravigliosa, piena di successi. E il resto della vita tutto secondo la sua volontà, direi. Una vita che ha avuto un senso, armoniosa. E quanto a oggi, nessuno meglio di te sa che era preparata a questo.

Tullio borbottò qualcosa. Ma non seppe formulare una frase. Solo i suoi baffi si movevano indecisi ed egli aveva l'aria d'un cane fedele e scontento. Armoniosa? Gli sfuggiva come la parola s'adattasse a tutta la vita della signora Elisabetta. Ai rapporti col figlio Marco, ad esempio. Per poco ch'egli sapesse di tutto ciò. Giacché infatti, poco ne sapeva, malgrado i lunghi anni in comune con la famiglia, le nascite e le morti alle quali aveva presieduto. Gli accadde ora di pensare anche ad un suo recente incontro con Augusto Fassola, il legale della famiglia, ed a certe allusioni che costui gli aveva fatto a difficoltà urgenti e totalmente trascurate, a tutto uno sfondo di disordini e d'irresponsabilità. Aperse le grosse labbra mentre nella larga testa rotonda cercava di metter insieme una frase da dire.

Paolo s'era rimesso alla scrivania, posandovi i gomiti; prese il foglio sul quale aveva scritto, e senza guardarlo, la fronte nel cavo d'una mano, lo porse con l'altra a Tullio. — Stavo mettendo giù due parole per i giornali.

— Ieri a mezzogiorno... — sussurrò l'altro leggendo, masticando le frasi, — ...lunga malattia... sopportata coraggiosa serenità... Elisabetta Canal vedova di Taddeo Partibon... affetto suoi cari... molti che le vollero bene... mesto annuncio... figli Delia Ersilia Paolo con consorte Vittoria nipoti Giuliano Giorgio Elena nipotine Bianca Angelina funerali avranno luogo... Magnificamente mi pare, — e riconsegnò il foglio, — solo forse la lista dei parenti...

Paolo gli volse uno sguardo interrogativo, laterale.

— Mi pare che se si nominano le piccole Angelone forse bisognerebbe mettere anche il papà loro, il genero, il professore.

— Quell'imbecille di Guido me lo dimentico sempre; ma naturale, mettiamo anche lui. — Paolo avrebbe quasi sorriso ma si trovò sulle labbra un'estrema stanchezza. Avrebbe preferito esser solo. Ripensò con un profondo sospiro ai prossimi arrivi ed ebbe una straordinaria nostalgia della gioventù lontana e di sua madre ancora bella, imperiosa, divertente.

Da una delle altre stanze venne un lamento lungo e disperato. — Ersilia, — egli identificò. — E chi altri c'è? — chiese allarmato. A quella voce lamentosa della sorella ne seguiva una d'uomo alta e ferma di timbro; offriva parole di compianto. — Ma è Augusto Fassola, — esclamò Paolo, — come fa a esser qui? Come fa a sapere?

L'idea di vedere Augusto Fassola, perfettamente disinvolto e compiaciuto nell'atto di esprimersi con nobiltà, gli dava un fastidio anche più complicato di quello che s'aspettava dalla riunione dei suoi parenti.

Quando la domestica apparve, le chiese: — C'è anche l'avvocato Fassola, no? Fallo passar qui; vorrà vedermi, suppongo. — E spiegò a Tullio: — Meglio vederlo subito e liberarsene, no?

— Posso andar io a dirgli che non hai voglia di veder nessuno.

— Tornerebbe. No, è inevitabile. — Nonostante tutto, da un angolo segreto della sua coscienza l'impulso che muoveva Paolo era anche la curiosità: verso lo spettacolo di Augusto Fassola, del suo viso, del suo contegno in questi frangenti. — E poi capirai, preferisco vedere la gente qui piuttosto che di là di fronte a lei.

Augusto Fassola entrò rapido. Era estremamente agile ed elegante in un abito prematuramente estivo. I suoi capelli erano dello stesso grigio dell'abito ed egli possedeva una di quelle teste lunghe, come compresse ai lati, tali da produrre una faccia regolare, un naso quasi perfettamente diritto, una fronte alta e stretta, un profilo da medaglia. Quando s'avvicinò, il tortuoso corso delle arterie temporali risaltò e la pelle del viso apparve rugosa e segnata in vari punti da sangue in reti minutissime o in altri disegni. Gli occhi ebbero una vivacità quasi febbrile; ma come il suo volto immediatamente sug-

geriva l'idea di sangue stagnante così il fondo dei suoi occhi aveva una ferma, morta opacità.

— Paolo mio, — sussurrò l'uomo. S'abbracciarono. Paolo si lasciò baciare su ambe le gote. — Non sapevo niente, — proseguì concitato il Fassola, — niente. Ero andato da te, a casa tua, per cercarti, per tutt'altra cosa. M'han detto. Son corso. — Gli batté un paio di volte la mano aperta sulla schiena. — Son corso subito. — I due si fissarono. Non avevano nulla da dirsi. Di fronte al viso lungo e intento del Fassola, quello di Paolo appariva più che mai largo e assente.

— È accaduto a mezzogiorno, — disse questi, per riempire il silenzio. Di nuovo un lungo lamento venne dalle altre stanze. — Chi c'è? — chiese.

— Dei tuoi c'è Ersilia, — Augusto disse premurosamente. — A casa tua ho visto Giuliano sulla porta, usciva per andare...

— Deve occuparsi dei ceri.

— Tua moglie stava chiamando Padova. — Un silenzio seguì. — Così, io son corso. — Vi fu un'altra pausa. — Che colpo anche per gli Angelone a Padova. Eravate tutti qui intorno a lei l'ultima volta che son venuto. Lei stava benino, prese un bicchiere di porto, ricordo. È stato improvviso, no? — Paolo non rispose.

Apparve Giorgio e s'appoggiò senza parlare a uno stipite dell'uscio. Suo padre lo guardò, anch'egli tacendo, ma sul volto una preoccupata speranza. Il ragazzo volse gli occhi al soffitto.

Il dottor Moscato s'accostò a Giorgio, gli prese una mano e gli guardò con interesse, con competenza, il volto.

— Quando tu, Tullio, prendi la mano di qualcuno, — Giorgio sospirò, — magari anche soltanto per stringergliela, per salutarlo, pare come se in realtà sia tutta una scusa per sentirla furtivamente il polso. — S'udì dalle altre stanze un nuovo singulto. Il ragazzo levò l'indice come l'ascoltatore di musica che saluta l'ingresso d'un tema noto. — Zia Ersilia. — Poi rivolto a suo padre: — Non trovi, quel che dico di Tullio? Il tocco incorreggibilmente clinico?

— Tu ed Elena glielo state dicendo da dieci anni ogni volta che lo vedete.

Giorgio ebbe un gesto di rassegnazione. Andò a sedere sul bracciolo d'un sofà, accese una sigaretta. Gli sguardi di tutti si concentrarono sul fiammifero sfregato contro la scatola, sul vibrare della fiamma, sul primo blocco bianco di fumo; e in quel silenzio venne dalla solita direzione una voce nasale e monotona. Il ragazzo alzò di nuovo l'indice: — Monsignor Cereghin. — Aspirò profondamente una larga boccata di fumo. — C'è una certa confusione, — disse. — Anzi, una confusione piuttosto grave.

— Molti verranno, ovviamente, — disse il Fassola. — Una figura tanto in vista a Venezia. Non si può evitare.

— Oh no, — Giorgio disse, — non mi riferisco a quel tipo di confusione. Dico confusione nelle idee, o per esser più precisi, confusione nei sentimenti. Dico... — Ma l'opacità del volto del Fassola lo scoraggiò. Lo studiò attentamente cercando qualcosa per infastidirlo: — A proposito, — disse, — lo sai che anche tuo figlio Enrico è qui?

— Enrico? E dove?

— Sta parlando con Elena. Son seduti sulle scale.

— Che idea curiosa fermarsi a sedere... — Il tono del Fassola mutò, fu importante, rapido, militare: — Giorgio va' a dire ad Enrico che venga da me, digli che suo padre lo vuole. — E a se stesso: — Non capisco come mai sia qui.

— Elena è qui, — Giorgio spiegò.

In quel momento Ersilia apparve sulla soglia, tutta in nero. I capelli erano accuratamente spartiti al centro della sua testa rotonda e le rubiconde gote tremavano sotto occhi intrisi di lacrime. Le mani grassocce s'aggrappavano al fazzoletto listato di nero. Andò ad abbracciare il fratello, che capì come prima di cambiarsi ella avesse fatto un buon bagno: il consueto suo odor di garofano era come delicatamente posato su una base di sapone e di buone sfregagioni. Annunziò subito: — Ed io non ero vicina a lei. — Tema che sarebbe divenuto storico nella sua vita. Si volse a Giorgio che con allarme la vide avvicinarsi. — Tu, tu, — disse con voce soffocata e avida abbracciandoselo tutto, piangendogli addosso.

— Lasciatemi ora, — disse Paolo, — pregate tutti di lasciarmi un momento tranquillo. — Ersilia sedette.

— Capisco, — disse il Fassola. — Paolo mio, — sussurrò di nuovo, congedandosi. Aggiunse: — Vado un momento di là nella stanza, prima d'andar via. A darle un saluto. — Sospirò a fondo. Tutto questo, parve pensare, doveva dare un certo sollievo a Paolo. Lo ribaciò sulle gote. Poi fu il turno del Moscato che reggendo la mano di Paolo a lungo nella propria lo guardò di sotto in su assicurando: — Più tardi torno, — in tono quasi cospiratorio. E scosse il capo, come seguisse certe sue interne riprovazioni.

Quando i due furon usciti Paolo si rivolse a Giorgio: — Tu cosa fai? — Avrebbe voluto esser solo con suo figlio; guardarlo gli dava un senso di rivelazione imminente, d'occasione che non doveva andare perduta. — Resta qui se Ersilia se ne va. — Ma Ersilia non si mosse. E Giorgio borbottò: — Torno un momento da Elena... dico a Enrico... — Uscì sveltestima.

In un angolo del salotto era stata rimessa al suo vecchio posto la poltrona della morte: oggetto, ora, normale e di raro uso. Giorgio vi passò davanti e uscì a cercar sua sorella sulle scale.

Alto sul pianerottolo, ritto sopra di loro, guardò giù verso i due, Elena ed Enrico, accoccolati sui gradini: — Ancora mi chiedo, — disse con una sorta d'esasperato stupore, — come avete fatto a sapere, voi Fassola? Come fate a esser già qui?

— Perché dici noi Fassola? — Enrico chiese.

— Ma sì! C'è anche tuo padre ti dico! Anzi ti vuole.

Enrico alzò le spalle. Elena si levò, salì i gradini fino a Giorgio, gli posò una mano sul braccio sempre fissandolo. Enrico li raggiunse, si fermò accanto a loro contemplandoli. Elena gli disse: — Non hai sentito? Va' da tuo padre. — E a Giorgio: — Com'è accaduto? Mi dovrai dire. Descrivermi.

Gli occhi d'Enrico sempre fissi sui due eran preoccupati e persi. — M'aspettate un momento? Poi uscite con me?

Elena annuì. Quando fu rimasta sola con Giorgio, riprese: — Com'è stato?

— Ne parleremo.

Ella abbassò il capo. — Io non son ancora andata a vederla.

— Oh, è tremendamente immobile, tremendamente immobile, — Giorgio disse. — E c'è una gran confusione, un gran malinteso. Tutti si baciano, piangono. — Sorrise. — Fassola senior. Semplicemente sublime. Io ho perso la scena dell'ingresso ma quel che son arrivato a vedere era tutt'altro che da buttar via. Lui tutto lucente, chiaro, e leggermente ufficiale, e nello stesso tempo con quell'aria, che ha sempre, di uomo appena uscito da una casa d'appuntamenti. E su questa base cercava di costruir la scena dell'amico fidato in visita di condoglianza, col tono di voce funebre e incoraggiante, sai? Una meraviglia. — Elena teneva il capo abbassato, non reagì. — Una meraviglia, — egli ripeté, — non te lo vedi? — Ella taceva. — Come stai oggi? — Le cinse le spalle e cercò di sollevarle il mento con la mano. — E con Enrico cosa c'è? Cosa succede?

Elena alzò le spalle. — Vuole che ci sposiamo. È sicuro che l'anno prossimo sarà già entrato in carriera. Oh, e quei passaporti diplomatici; un po' alla volta è l'unico modo che resta per poter viaggiare, pare. — Col capo indicò la porta; i passi d'Enrico si riavvicinavano. — Andiamo via prima che venga anche suo padre.

— Ora venite con me, — Enrico disse ricomparendo.

— Cosa voleva tuo padre? — Elena chiese.

— Non gli ho parlato. Eravamo nella stanza, capirai. Ma so cosa vuole e andrò poi nel suo studio a dirgli.

— Così sei stato nella stanza della nonna, — ella disse in un modo strano che lo imbarazzò.

I tre scesero in silenzio. — S'era detto che venivate con me, no? Papà mi lascia il motoscafo, andiamo un po' fuori, — Enrico disse quando furon nell'atrio a pianterreno.

Il portone della casa era aperto e vi stava accanto una cameriera in lutto, ritta dietro ad un tavolino sul quale era stato posto il registro per le firme. Varie persone attendevano il loro turno. Stava curvo sopra il registro, come in un cerimonioso inchino, un signore calvo, magro, dal soprabito nero aderentissimo, la mano sinistra dietro la schiena a reggere cappello, guanti e bastone e la destra impegnata a scrivere, non senza gli ornamenti delle firme all'antica, *Celestina e*

Alvise Benzon con infinito rimpianto. Era il podestà di Venezia e perciò quando risollemandosi e guardandosi intorno con aria piuttosto compiaciuta s'imbattè con lo sguardo in Giorgio, il suo volto ossuto e nobile s'irrigidì, egli s'avvicinò al ragazzo e presagli la mano entro ambedue le proprie ve la trattenne a lungo, in espressivo silenzio, riuscendo a conferire al momento un tocco senz'altro ufficiale. Tanto che tutti si fermarono a guardare come aspettando di veder fotografata la scena. — Buongiorno, Conte, — Giorgio borbottò seccato. Indi il Benzon s'accorse di Elena; la conosceva da quand'era nata ma parve ora sorpreso di vederla divenuta una delle più attraenti giovani donne della città; dirle questo parve inadatto al momento, sicché s'appigliò al partito di trattarla come quella bambina ch'ella era nel suo ricordo, e prese il capo fra le mani la baciò sulla fronte. Enrico rimaneva ritto lì accanto; e fosse perché il Benzon non lo riconobbe o fosse perché, riconoscendolo, la presenza d'un Fassola in un momento in cui un discendente di dogi aveva rapporti così cerimoniosi e toccanti con dei discendenti di noti artisti gli paresse un po' spuria, salutò con singolare freddezza il giovane.

Dall'atrio umido e semibuio i giovani uscirono sulla fondamenta nel sole. Il motoscafo dei Fassola era legato più in là, vicino al ponte. Le calde pietre, il frusciare dei passi, i movimenti facili, come liquidi, della gente nel vento leggero, i riflessi inquieti e precisi del sole sull'acqua, punte d'ago scintillanti sul verde, gli odori di salso, di pietre assolate, di negozio d'erbevendolo nell'aria tepida, tutto ciò, uscendo dalla casa, dapprima li stupì, infine li riavvolse completamente come il senso stesso della loro città e della loro vita. Colombi beccavano negli interstizi del selciato, di cui avevano quasi lo stesso colore antico e plumbeo, o saltellavano e spiccavano brevi voli. Le onde, resti dispersi di scie dalle barche battevano sul marmo levigato della riva facendo dondolare adagio le vegetazioni verdastre sott'acqua.

Scesi che furono nel motoscafo, Elena si volse in su a guardar le finestre della vecchia signora morta. Le imposte verdi erano scrostate e s'intravedevano oltre le lastre le tendine a merli. La visione sparì quando entrarono sotto il basso

ponte; qui come nelle stanze l'acqua si rifletteva con effetto di fiamme. Il rumore del motore e le voci erano ampliati dalla risonanza. — Dove ci porti, Enrico? — Elena chiese. Poi come se lo sfidasse: — Non dimenticarti, caro, che io fra l'altro ho una fame tremenda. — Egli annuì con una specie d'ammirazione disperata.

Sul ponte passavano Augusto Fassola e Tullio Moscato. Fecero gesti di saluto verso il motoscafo che s'allontanava adagio fra barche. — Passa in studio da me, — gridò Augusto al figlio, ma fu incerto se Enrico lo udisse.

2.

Solo con il medico, Augusto non sapeva che contegno darsi. In altre circostanze avrebbe tentato un tono di scherzosa banalità ed avrebbe cercato d'adeguarsi a un irriverente gergo professionale dicendo: — Ecco che hai ammazzato anche questa; — ma nell'espressione del Moscato v'era adesso qualcosa ch'egli non sapeva azzardarsi a disturbare. Più basso d'Augusto, curvo e tozzo, nascostamente molto forte, il dottor Moscato negli occhi mansueti dietro gli occhiali aveva di solito un languore affettuoso, un appello bonario alla simpatia, alla conciliazione; baffi biondastri un po' incolti gli spiovevano sulle labbra grosse ed espressive sulle quali non di rado si disegnavano sorrisi di segreto piacere; ma adesso su tutto quel volto gravava un'ombra come d'affetto contrastato, di domande rimaste senza risposta. Augusto decise di darsi l'aria dell'uomo esperto e solidale, temprato al dolore; prese a braccio il compagno come chi dia e cerchi un virile conforto.

Ma si sentiva straordinariamente a disagio. Voleva essere solo e non sapeva come congedarsi. Cercò allora di distrarsi in pensieri piacevoli; ricordò che stava indossando una camicia di seta grossa, dalle pieghe ricche e giuste, dal collo estremamente ben tagliato, e un abito nuovo, leggero, riuscitissimo; piacere fisico e senso di sicurezza e di dominio rifluirono caldi in lui. Guardò l'orologio: era d'oro e il quadrante nero conteneva ogni sorta di quadranti minori con le loro sferine

vivamente in moto e numeri complicatamente allineati lungo spirali, tutti fosforescenti. Pensò al donatore di quell'orologio, suo fratello Ermete; pensò a Roma. Allora improvvisamente strinse di nuovo accanto a sé il Moscato; lo guardò con una protettiva simpatia. Avrebbe sempre aiutato gli amici, pensò, avrebbe fatto di se stesso una specie di ponte fra Venezia e quegli alti pinnacoli nella capitale del regno su uno dei quali Ermete già sedeva; avrebbe sempre saputo ritrovare i vecchi amori, le memorie, il dialetto. Gli venne fatto di pensare alle valige di cuoio chiaro e morbidissimo che s'era recentemente comperate per i suoi viaggi a Roma. Ebbe un profondo sospiro, d'ansia desiderosa e insieme di felicità sazia, e quasi gli si inumidì il ciglio. Di nuovo volle essere solo ed ora gli parve che quell'attimo di trasporto verso il Moscato gliene dava il diritto; riguardò l'orologio: — Purtroppo bisogna che passi un momento in studio. Quasi non ci pensavo più; giornata così confusa. Devo ammetterlo: mi ha veramente scosso, — disse in un tono d'incuriosità scoperta, — tanto che mi domando se riuscirò a combinar niente prima di cena; ma il dovere, — concluse compiaciuto, — chiama. — I due si fermarono uno di fronte all'altro.

Tullio guardò Augusto profondamente negli occhi: — Beninteso sarà impossibile per il momento, — disse, — parlare di certe cose.

— Di che cose?

— Quelle che m'avevi detto volevi discutere con Paolo oggi, m'hai detto che eri andato da lui...

— Ah sicuro sicuro, — disse il Fassola non ancora ben desto dai suoi sogni romani, — impossibile per il momento parlarne. — Indi con vivacità: — Sai cosa? Gliene parli tu, prima. Prepari il terreno. Tu l'amico, il medico, il consigliere.

Il Moscato abbassò il grosso capo pensoso. — Non so, vedrò, non è facile, del resto comunque dovresti prima darmi qualche particolare.

— Ecco, vedi? Vedi che ho ragione? — disse l'altro con una faccia svuotata, afferrato di nuovo dai suoi sogni. — Gliene parli tu. — Gli strinse fuggitivamente la mano. — Caro Tullio, — concluse, e s'allontanò.

Dopo breve tratto di strada da solo entrò in un caffè largo, antiquato e semideserto e sedette a un tavolino d'angolo ordinando una particolare qualità di vermouth. Al primo sorso di quella bevanda gli venne in mente Paolo Partibon. Ricordò allora l'incarico ch'egli aveva dato poco prima, quasi tra la veglia e il sonno, al Moscato, e se ne compiacque. Tullio avrebbe preparato il terreno dicendo a Paolo quanto vicino egli fosse alla completa rovina; in seguito vi sarebbe stato il colloquio con lui, Augusto. Nel suo studio legale. Un pomeriggio. Un tardo pomeriggio. Augusto vedeva mentalmente il volto ampio e sereno di Paolo e passava in rassegna tra sé le frasi destinate a gettare su quel volto l'ombra dell'angoscia. Situazione già da tempo insostenibile. Dovere d'avvocato e d'amico. Solidarietà, piena, ma appunto per questo, eccetera, eccetera. Decisione di parlare, presa da tempo, rimandata più volte: l'ultima volta, a cagione del grave lutto sofferto. Comprensione, assoluta, dello sforzo, nobile ma infruttuoso, d'una vita intera. Ideale d'arte. Necessità, però, di vedere chiaramente i fatti. Tempi difficili, seri, austeri. Posizione dell'artista, paese in generale. Qui forse ci sarebbe stato modo d'introdurre anche il tema di Marco. Quelle lettere brevi e folli che l'avvocato aveva ricevuto recentemente dal fratello di Paolo. Non si poteva tacerne. Ed anche il processo all'esule sarebbe stato riaperto.

— Portamene un altro, — disse al cameriere. Aveva finito il primo vermouth senz'avvedersene. Improvvisamente nella penombra di fronte a quel tavolino a tre piedi vuoto gli tornò alla mente la stanza della vecchia signora Partibon; l'alto letto con lei rigida ed incomprensibile fra i ceri portati da Giuliano e i fiori che tutta Venezia vi stava accumulando. Sentì un profondo morso di disagio. Stranamente gli parve come se nell'ultima ora egli non avesse avuto altro che quella visione di fronte a sé e tutti gli altri suoi pensieri fossero stati un ingannevole ripiego. Il cameriere portò il secondo vermouth ed egli prese subito un ampio sorso di quella sostanza dolce e densa della quale era ingordo.

Ritto dietro ad Ersilia, Paolo teneva una mano posata sulla spalla rotonda di lei, avvolta di seta nera; e non sapeva come ottenere ch'ella se n'andasse. La sorella rievocava anni remoti, oscuri particolari; e nomi di parenti ch'era necessario avvertire. In primissimo luogo, il cugino di Corniano.

— A Odo, — Paolo disse, — basterà fargli un bel telegrammino.

— Possiamo benissimo telefonargli a Odo a Corniano, lui non ha telefono ma si chiama il centralino del paese o la villa dei Fassola.

— Ottimo. La villa dei Fassola la lasciamo stare ma chiamiamo il centralino, che è poi il droghiere. E perché, — Paolo aggiunse con vivacità, — non vai a chiamar tu?

Ersilia lo guardò come se non capisse. Poi s'alzò, strinse fra le braccia il fratello e prese a singhiozzare. Egli si manteneva dolcemente passivo, guardando altrove. — Andiamo, non vorrai che quelli di Corniano si lamentino perché li hai chiamati tardi? — sussurrò. Ersilia uscì mordendo il fazzoletto.

Solo, Paolo s'accorse di sentirsi molto irritato. Era circondato da equivoci, da fatti non chiariti, da occasioni perdute. Giorgio non era tornato. Elena non s'era neppur fatta vedere. Vittoria e Giuliano erano alla stazione con una gondola a ricevere il minaccioso gruppo da Padova. Ersilia, Tullio, Augusto, queste persone ch'egli aveva lasciato attaccarsi a lui l'avevano depresso. Anche con Augusto gli pareva d'aver perduto un'occasione, oggi forse sarebbe stato il giorno giusto per parlargli, per dirgli delle frasi amare, definitivamente offensive; da quarant'anni, in fondo, lo disprezzava senza lasciarglielo intendere. E invece, nulla era accaduto, nessuno s'era spiegato con nessuno. E intanto, nel gioco delle convenienze e delle frasi inutili, l'immagine di sua madre s'era come perduta. E questo non era stato che il principio; il gruppo funebre come prima egli l'aveva paurosamente previsto veniva stringendolo sempre più da presso; finora c'erano state solo le prime staffette. Ma ora tutti venivano. Delia, il professore, le bambine, scendevano in questo momento dal treno

di Padova. Il cugino Odo, la messicana sua moglie, Maria sua figlia avrebbero tra poco affollato lo stanzino del telefono a Corniano fra salse di pomodoro e cubi verdi di sapone per urlare parole di compianto in un apparecchio primitivo e macchinoso e per assicurare la loro partecipazione alla festa imminente. Venivano tutti, ormai. Solo le bambine sarebbero state timide e goffe, gli altri si sarebbero lanciati senza ritegno nel bagno nero e dolciastro del lamento e del lutto come gente invitata ad un ballo di cui possedesse alla perfezione i passi e le movenze, con uno sfrenato, esibizionistico amore per il nero.

Un'onda improvvisa e luminosa di rancore e di sarcasmo lo invase allora: e lei, pensò, odiava, semplicemente odiava il nero! Quando tutti arrivavano egli avrebbe potuto benissimo dir loro: — Andate. Non siete desiderati. È lei che non vi desidera. Conciati a quel modo! Via, indietro, respinti.

E Paolo raggiunse alfine quel ch'era venuto segretamente cercando: l'immagine plausibile, rasserenata, di sua madre. Ai chiari segni del male conclusivo era andata lei stessa, in gondola, da Tullio Moscato a reclamarne un preciso verdetto. Era stato compagno di Paolo, gli dava del tu: — Non farai sciocchezze, vero? Mi dirai tutto? — Tullio era stato subito confuso e battuto. Poco dopo la visita era andato ansiosamente a casa di Paolo, l'aveva trovato nel suo studio: — Non so neanche io com'è stato, quanto le ho finito col dire, ma ti giuro è stata lei... — Paolo con un suo scatto consueto aveva deposto i pennelli, in silenzio era andato alla finestra mettendosi a guardar fuori con le mani in tasca. Sua madre era venuta e li aveva trovati così, il medico affondato in una poltrona e suo figlio alla finestra, incapaci di guardarsi. Quando suo figlio le si era rivolto cercando di sorridere ella lo aveva guardato con una specie d'affettuosa compassione; con le dita lievi s'era sfiorata il petto dicendo: — Il cuore è finito.

Fu quel particolare accento, e il gesto elegante della mano pallida: rievocandoli intatti dalla memoria Paolo per la prima volta ruppe in singhiozzi. Questo non era un angosciato lamento; conteneva una nota d'entusiasmo e di scoperta. Il

rapporto con la madre si rifaceva semplice e giusto; egli ritrovava il calore, la reverente ammirazione. Ebbe un improvviso desiderio di rimettersi a dipingere. La morte non lo impauriva, non gli era estranea.

Anche lui stesso, beninteso, sapeva di possedere un cuore tutt'altro che forte. E Clotilde, la sorella nata prima d'Ersilia e di Delia, era morta bambina d'un vizio cardiaco. Egli era molto alto e grosso e si compiaceva d'esserlo, eppure non aveva bisogno di medici per saper come anche in lui fosse sempre presente il mistero della fragilità del vivere. E come questo lo avvicinasse, per esempio, a sua figlia Elena, nei cui occhi tutti avevano visto in certi momenti uno sguardo febbricitante e indifeso, sguardo che dava a lui un senso di riconoscimento e, dopotutto, di conforto, come un segreto serbato in comune. E dal quale Tullio Moscato, difensore geloso della salute familiare, era irrimediabilmente escluso. Quando uno di loro era malato Tullio s'affacciava all'uscio della stanza da letto ed era accolto con incredulità. Si divertivano a farlo parlare gravemente. Lo irritavano dichiarandogli ch'essi erano tutti dei cardiaci e che lo sapevano. Invano Tullio sognava d'averli un giorno a letto con malattie precise e documentabili dalle quali emergessero alla fine pieni di gratitudine e di salute, forse immortali.

— Bene? Hai parlato con Odo? — chiese Paolo quando Ersilia riapparve.

— Non l'han trovato, così prima è venuta all'apparecchio Maria, la bambina.

— Bambina? Avrà i suoi diciassette o diciott'anni. — Improvvisamente s'accorse che pensava ai cugini di Corniano con simpatia e desiderio.

— Non mi piace, — Ersilia dichiarò, — non m'è mai piaciuta la Maria. "Posso parlare con la tua mamma, allora?", le faccio. Insisteva a voler sapere lei. "Tua nonna è morta", le dico. "Che nonna?", mi fa. E poi, melensa: "Ah la nonna, bisognerà che glielo dica al papà, allora. Il papà vorrà venir al funerale son sicura". Ebete. — La rifaceva: — "Che nonna?".

— Ha ragione. Non è nonna. Prozia.

Ma Ersilia continuava: — Fortuna che poi è venuta all'apparecchio la madre. Avrei interrotto, credo.

— Ah la messicana? Dubito che ti abbia potuto dare molta soddisfazione; parla in monosillabi.

Ersilia disse in tono di trionfo: — Singhiozzava.

CAPITOLO TERZO

1.

Ugo Leoni, il socio di Augusto Fassola nello studio legale, era già rimasto abbastanza a lungo quel giorno nella sua stanza di lavoro per produrre intorno a sè un confacente disordine. Lettere, incartamenti, atti legali con la nazione personificata in aspetto robusto e virgineo nei rotondi bolli stampati sulla carta governativa e appunti nella sua illeggibile scrittura su foglietti gialli erano sparsi, in varie sedimentazioni, sulla sua scrivania protetta ai margini dalla mole di vasti volumi. Tutto nella stanza era permeato da odor di tabacco; dovunque, fra le carte, sugli scaffali intorno, perfino sulle poltrone foderate di cuoio v'erano pacchetti sparsi delle sigarette potenti e di poco prezzo ch'egli prediligeva, aperti, con qualche sigaretta rimasta in ciascuno, con frammenti di tabacco scuro e legnoso sparsi tutt'intorno.

Per oggi aveva finito. S'era sempre detto a Venezia che il Leoni faceva la massima parte del lavoro dello studio. Lavorava a modo suo, ispirato, rapido, tenendo tutto il lavoro contemporaneamente sul tavolo ed orientandosi per vie misteriose in quel disordine, valendosi di un'abilità e un'acutezza che avevano fama di essere molto superiori a quelle del suo socio.

Era un pigro, e lavorando a quel modo, svelto, efficiente, quasi senza intromissioni da parte del Fassola, gli riusciva appunto di lasciare altrove larghe aree di tempo libere per la coltivazione della sua pigrizia. La situazione fra lui e il suo socio gli era perfettamente chiara ma non lo si sentiva mai esprimere opinioni al riguardo. Appena lasciato lo studio egli pareva dimenticare Augusto e camminando verso casa meditava intorno a temi del tutto remoti dal presente, vagamente proponendosi di dare un giorno alle stampe opere storiche intorno alla sapienza giuridica della repubblica veneta per le quali era venuto raccogliendo da decenni, senza alcun risultato visibile, il materiale.

Una sola volta nel corso degli anni v'era stata l'ombra d'una seria minaccia alla sua pace; ma era svanita ormai. Egli l'aveva intravista all'epoca in cui il fratello minore d'Augusto, Ermete Fassola, aveva raggiunto in Roma altissimi fastigi di potenza politica. I viaggi d'Augusto a Roma s'eran fatti frequenti; e ad ogni ritorno da Roma egli pareva recare negli occhi, nell'abbigliamento, nella pelle stessa una lucentezza nuova. Possibile che questo spirito nuovo ed alieno non s'introducesse anche nello studio di Venezia? Il Leoni ne studiava con intensa attenzione gl'indizi: mutamenti di mobilio, visite d'influenti romani, una certa ansiosa aggressività in Augusto stesso. Silenzioso il Leoni aveva lasciato passare il tempo; con l'andar del quale gli divenne chiaro che l'ascesa dei Fassola in Italia portava una sola importante conseguenza allo studio di Venezia ossia che Augusto in sostanza non se n'occupava più. E si tranquillizzò del tutto. Un collega gli s'era accostato un giorno per istrada e l'aveva saggiato con domande sull'argomento dei Fassola e della loro fortuna, di Augusto che ormai trattava con familiarità nomi noti agli altri dalle prime pagine dei giornali o dai notiziari cinematografici, di Ermete ch'era appunto uno di tali personaggi, vicinissimo a diventare ministro. Il Leoni s'era comportato come se fossero tutte novità per lui; poi aveva levato gli occhi verso il volto dell'altro ch'era diviso fra l'invidia e il desiderio di studiare approcci, e aveva detto: — Ermete Fassola? — un po' allarmato, parve, non tanto alla cosa in sé

quanto all'idea d'aver commesso fin allora un errore di valutazione. — Ma è un cretino, no? — aveva chiesto, annuendo poi subito egli stesso a tranquillizzante conferma. Con Augusto egli faceva del suo meglio per evitare tali temi perché sapeva che lo spettacolo di lui diviso fra trionfante orgoglio familiare da una parte, e dall'altra le preoccupazioni tattiche per la sua propria ascesa sulle orme del fratello, poteva dargli uno stanco ma deciso senso di nausea che preferiva non provare. Ben sapeva però come Augusto talora non resistesse al piacere di confidarsi. Conosceva le abitudini del suo socio in tali casi: arrivava in istudio ad un'ora inconsueta e dopo aver passato qualche momento inutile nella sua stanza veniva in quella del Leoni e sedeva, dapprima senza parole ma sempre con un furtivo sorriso. Il Leoni conosceva quel sorriso così bene che non gli occorreva neppure d'alzar il capo dalle carte: sapeva che l'avrebbe trovato là, trionfante e spiacevole. E pazientemente aspettava che Augusto rompesse il silenzio.

Ma quella sera verso l'imbrunire i minuti passavano e Augusto non apriva il discorso. Perciò il Leoni alzò il capo e lo guardò: il sorriso non c'era. Vide un volto teso ed oscuro, occhi preoccupati fissare il vuoto. — Augusto? C'è qualcosa di nuovo?

L'altro rispose come chi preferisce giocare subito una carta debole: — È morta la vecchia Partibon.

Era una ragione così gratuita che il Leoni ne fu sorpreso. — Non sapevo, — mormorò. Poi, pensoso: — Chissà Paolo poveretto. — E dopo un silenzio: — Lei era una Canal. Una delle sorelle Canal. Una delle più belle donne della sua epoca.

Il Fassola ebbe un profondo sospiro; pareva legato a quella poltrona di cuoio. — Perché non accendi la luce qua dentro? — proruppe. — E quest'aria atroce, irrespirabile.

— Tanto bella, — continuava l'altro con voce remota, — che tutti han sempre pensato che fosse infedele a Taddeo Partibon. Ho i miei dubbi.

Vi fu una lunga pausa.

— E non doveva mica esser tanto vecchia, sai? — riprese. — Me la ricordo benissimo all'epoca della nascita di Paolo,

una bambina era. Che anno sarà stato, vediamo: Paolo è più giovane di te di quanto?

— Mesi. E dubito che fosse tanto bambina. — Ci fu un silenzio. — Cuore, — Augusto concluse come rassicurando, — colpo al cuore.

— Tanto una bella donna, — continuava l'altro con una specie d'orgoglio. — Anni che non la vedevo. Vediamo: quando sarà stata l'ultima volta?

— Io l'ho vista oggi. Anch'io non la vedevo da un mucchio di tempo e l'ho vista oggi, morta.

— Pensa un po'. Ma come hai saputo? Il giornale...

— Sul giornale ancora non c'è, è successo a mezzogiorno; mezzogiorno preciso diceva Paolo.

— Che bella ora da morire. — Il Leoni pensava a voci per le vie meridiane e i mercati affollati ed al fitto e improvviso stormo di colombe quando la cannonata del mezzogiorno vibrava fra le pietre della piazza nel sole. — E tu allora come hai saputo?

— Ero andato da Paolo per tutt'altra ragione. Mi dicono che è da sua madre. Vado. Mi trovo in quest'aria di morte, di fiori, tutto quel genere di cose, capisci? Capisci? — C'era dell'indignazione nel suo tono, come se si fosse scoperto vittima d'un raggio. Così, adesso, indignato, seppa trovare il piglio e la voce a lui più consueti. La voce d'Augusto Fassola era tipicamente alta e un po' aspra, compiaciuta di se stessa come sentendo di recare solo frasi degne di memoria e di citazione; sapeva però divenire anche raffinata e varia, quasi per una concessione al mondo ed alle maniere, dilungandosi sulle vocali, lasciandole scendere in gola e finire in una specie di poltiglia di suono. Augusto usava questi toni in dosaggi tanto abili che ormai si poteva parlare d'una completa e riuscita fusione fra di essi. — Non sapevo letteralmente nulla, — annunciò di nuovo, alto, aspro, ma sotto sotto come facendo le fusa, — ero andato a cercare Partibon per tutt'altre ragioni. — Con una pausa eloquente aspettò che il Leoni chiedesse quali ragioni ma quegli taceva. — Ugo, — proseguì allora Augusto, — tu ti ricordi di Marco Partibon, il fratello di Paolo, vero?

— Sfido io.

— Tu sai che ha scritto, vero, a me, a noi, lo sai?

— Siamo i legali della famiglia ed è naturale che possa esserci della corrispondenza.

— La famiglia, la famiglia! Ma questo qui era un pazzo, un delinquente, lo sai?

Il Leoni stava per replicare ma si contenne. — Bene?

— Bene io volevo approfittare di questo segno di vita che il fratello scappato, il più pazzo di tutti loro, mi manda, per tentare di parlare a Paolo, parlargli finalmente di tutto, metterlo di fronte alla realtà delle cose, no? Di tutte le cose sue. Mio dovere, Come legale e come amico.

— Ma adesso non potrai. Non prima, direi, dei funerali.

Augusto non ascoltava. — Vado da Paolo a parlargli, capisci, e mi mandano a casa della madre, vado là senza neppur chiedermi il perché, entro, candele, fiori... Mi segui? Sento la notizia. Chiedo di abbracciare Paolo. C'erano parenti, preti, di tutto, la signorina Ersilia...

— Disperata m'immagino.

— Un delirio. E si è dovuti andar nella stanza, ci son andato due volte. È diventata una visita di condoglianza. Una specie di trappola. Come si fa a dar conforto, di fronte a quel corpo specialmente? Era ridotta a un nulla. Uno scheletro su quel letto. Un bianco che non ti dico. — Guardò il Leoni con un'espressione sorda eppur aggressiva come chiedesse una spiegazione di quei fatti e fosse pronto, se gliela negavano, a trascendere all'ira ed alla violenza.

Dopo un silenzio il Leoni disse: — Cuore. Come tutti in quella famiglia. Moscato mi diceva una volta.

— Ah sì? Ah sì? Tutti in quella famiglia?

Dall'anticamera s'udì il cigolio d'una delle portiere a vetri, passi di qualcuno avvicinarsi. Poi una porta sbattuta, parole indistinte.

— E Paolo? — chiese a voce bassa il Leoni.

Augusto parve provare un deciso sollievo dicendo: — Paolo? Distrutto. — Seguitò con importanza: — Un momento fa Ermete chiamava da Roma. Gli ho detto. Telegraferà subito una riga.

Il Leoni annuì stancamente. Poi con un debole sorriso:

— Noi dovremo mandare una corona. Noi come studio.

— Già ordinata. — Augusto puntò l'indice verso il Leoni:

— Oh, Ugo, circa quello che ti dicevo sulla situazione Partibon: ho incaricato Moscato d'incominciare a parlarne a Paolo. Buona idea, vero? Preparare le cose. — Tutto era a posto. Tutti gli ordini erano impartiti. — E qui niente di nuovo? — Era una domanda inutile. Il Leoni lo guardò con indifferenza sopra gli occhiali ed Augusto ebbe un cenno affermativo del capo come se invece di quello sguardo morto avesse ottenuto la precisa e rassicurante risposta d'un subordinato. — Allora vado di là a finir un paio di lettere, — concluse.

In realtà non aveva che da metter la firma a una lettera già compilata dal Leoni; il quale non l'aveva firmata lui stesso perché, a causa d'un qualche suo segreto rancore, aveva da molti anni tolto il saluto al destinatario.

2.

— Ah eri tu? — chiese Augusto trovando suo figlio Enrico affondato in una delle poltrone della sua stanza di lavoro. Nonostante tutto era uscito dalla stanza del Leoni con qualche impreciso resto di disagio; incontrare Enrico bastava a dissiparlo. — Notizie? — chiese. — Su, dimmi. — Sedette alla sua scrivania ch'era chiara e ricoperta d'una grossa lastra di cristallo. La stanza era più piccola e notevolmente più luminosa di quella del Leoni; c'era un fitto tappeto chiaro da parete a parete e le poltrone erano color uovo e rivestite, invece che di cuoio, d'una grossa stoffa a nodi. Su un tavolino dietro alla scrivania egli teneva come in una cappella privata un gruppo di fotografie incorniciate d'argento dedicategli da personaggi eminentissimi nella vita politica del regno; spiccava quella di suo fratello Ermete in uniforme, dedicata ad *Augusto nella santa memoria dei nostri cari e nella fede luminosa del domani con un forte abbraccio*, e sotto il nome

Ermete v'era una diritta e forte sottolineatura. — Su, dimmi, — ripeté Augusto, giacché suo figlio seguitava a tacere. C'era stata quel giorno la conferma del successo d'Enrico nel concorso per un periodo di studio a Berlino; *Ermete* v'aveva accennato con Augusto durante la sua telefonata da Roma allorché essa era stata interrotta da una chiamata di stato. Ora Augusto di fronte al figlio provava sensi di curiosità, di gioia e di confortevole potenza: qualche mese in Germania e poi subito il concorso agli Esteri, pensava preparandosi a lasciarsi andare nella conversazione con Enrico come in una deliziosa vasca piena all'orlo d'acqua calda. Ma l'aspetto di suo figlio lo distrasse.

Non era estremamente dissimile da suo padre. Gli mancava però quel che in Augusto v'era di rotondo, rifinito e pigro. Il naso del figlio, invece che possedere quella di drittezza da profilo di medaglia, tendeva all'aquilino e spiccava più nettamente sul magro volto oliva; gli occhi erano intensamente neri e come spaventati; e quasiché avessero cercato una via di uscita da tale spavento, in una specie di disordinata fuga parevan esser rimasti leggermente strabici. Aveva la schiena un po' curva e la struttura lunga e nodosa del giovane cresciuto troppo in fretta; così nei suoi modi v'era qualcosa d'angoloso e irrequieto. E la voce non recava traccia di regionale mollezza; era dura, sibilante, inceppata talvolta da lieve balbuzie.

— Sai cosa ti devo dire? — osservò Augusto. — Mi stai dimagrendo. Che fai? — Sorrise sperando in un'occasione per mostrare paterna indulgenza. — Troppo vita di società, riposi poco, — aggiunse ma non ottenne alcuna reazione. — E come sei vestito? Siete poi usciti a vela? — Sorrise compiaciuto; approvava la camicia a scacchi e i pantaloni spiegazzati, cose al corrente coi tempi, con le abitudini sportive delle persone influenti. — E che notizie hai? — riprese infine. — Sai che *Ermete*...

Enrico si riscosse dai suoi pensieri: — Sì sì, — sibilò sbrigativamente, — c'è un telegramma dello zio *Ermete*. Tutto bene. Tutto a posto. — Trasse dalla tasca dei pantaloni il telegramma umido d'acqua salsa e l'offerse al padre.

Augusto lesse con gusto le parole di suono ufficiale, *Lieto comunicarti esito favorevole...* ma finì in un mormorio perché s'accorse della totale disattenzione del figlio. Finito che ebbe di leggere: — Sarai contento, — disse, — hai avuto altri paesi ma la Germania finora no. Che preparazione. Contatti, lingue, e poi... l'Europa è tua, ecco. — S'alzò e andò accanto al figlio, gli posò una mano sulla spalla.

Enrico sospirò e cambiò posizione per evitare quella mano.

— Che hai?

— No, — Enrico alfine rispose, — non siamo usciti a vela. — Caricava d'ironia ogni parola. — Siamo andati fuori col motoscafo, a un certo punto Elena ha voluto guidar lei e credevo che ci ammazzasse tutti, ma anche questo... anche questo... — Alzò le spalle. — Adora la velocità. — Parlava ma pareva intendesse tutt'altro da quel che diceva. — La mia idea vedi, la mia idea, era che Giorgio dovesse aver bisogno di compagnia. Nota che l'altra sera avevo deciso di farla finita con Giorgio. Ma poi... Insomma l'ho fatto più che altro per lui. Portarli fuori, distrarli.

Il padre non capiva molto ed incominciò ad avere un'aria preoccupata e aggressiva.

— Perché vedi, lui era solo con la sua nonna, — continuò Enrico, — quando lei gli è morta sotto gli occhi. Per questo... E sai, — gridò, — sai lei, Elena, cosa voleva da lui? Sapere. Nient'altro che questo: sapere, farsi fare una descrizione.

— Bene? — Ad Augusto questo modo di parlare non piaceva affatto. Si cadeva in uno di quei momenti in cui non gli riusciva di capire Enrico e in cui le generazioni giovani gli apparivano infide. Con l'altro suo figlio, Massimo, il più giovane, l'aviatore, cose del genere non accadevano mai: trattare con Massimo era sempre abbastanza semplice. E appunto per questo il suo amore per Enrico era più intenso e caparbio, perché conteneva un tocco di disperazione. Per un poco non seppe che dire; poi alzando la voce in un esasperato tentativo di ragionevolezza: — Sei sempre con quella gente. Perfino oggi, vado dalla vecchia Partibon per puro caso e dopo un poco mi dicono che sei là anche tu.

— Elena era là.

— Ecco, ecco. — Augusto allargò le braccia e si guardò intorno come facendo appello a testimoni invisibili: — Se ci fosse un fidanzamento, o arrivo a dire, se fosse la tua amante... Ma che cos'è quella storia fra te ed Elena Partibon? — Enrico tacque.

Oggi, un'ora fa, l'aveva tenuta fra le braccia. In quel momento era sembrata stanca. Prima aveva insistito per andar fuori con il motoscafo, uscir dalla laguna sino a toccare il mare; avevano costeggiato la diga ed erano arrivati in vista del faro. Ella sperava, diceva, d'incontrare dei delfini. L'acqua era d'un azzurro scurissimo, nera quasi; onde dure e testarde battevano contro lo scafo. Ella aveva voluto guidare. I capelli color rame, bagnati, le si appiccicavano al volto umido; guidava a testa bassa, le labbra tese, la fronte contro il vento. A destra, lontane, le spiagge del Lido si dilungavano deserte: lungomari spogli, alberghi chiusi nella stagione ancora acerba. Giorgio ed Enrico eran seduti dietro a lei, guardavano quelle sue spalle piccole, curve sulla ruota del timone. Erano in serio pericolo. Ella scuoteva le spalle ridendo. Enrico le diceva di fermarsi, le gridava parole che sapeva inutili. Le onde battevano contro la punta creando ventagli di spuma sempre più larghi, seguiti da scrosci d'acqua che li inondavano di salso. In vista del faro alto e bianco sul mare aperto ella fece un giro e un voltafaccia tanto rapidi che il motoscafo si sbandò quasi fino a capovolgersi. Poi tornarono in silenzio. Rientrarono in silenzio dal mare nella laguna. Prima d'entrare in città ella fece un giro largo per la laguna, oltre le isole degli Armeni e dei manicomî; a un certo punto una secca sospetta come una balena immobile a fior d'acqua era apparsa ed ella vi si era avventata contro a pieno motore; solo all'ultimo momento aveva girato evitandola, con una precisione incredibile. Poi aveva lasciato che Giorgio guidasse, che riportasse adagio il motoscafo attraverso il Bacino ed il Canal Grande. S'era adagiata accanto ad Enrico e gli aveva cercato la mano. Gli si era affidata, stanca. Passavano accanto a loro gli antichi palazzi nell'oro della sera. Egli le cinse le spalle: con le labbra le sfiorava la gota. Gli pareva che tutto quel

ch'era accaduto nella sua vita prima di questo momento o quel che potesse accadere poi non lo toccasse, fosse sprofondato in un vuoto senza senso. Ora Giorgio era alla ruota del timone e volgeva loro quelle sue spalle non grosse ma atletiche, bene stabilite. Enrico provava un senso d'indescrivibile pace; ogni rancore era sopito, lavato via. — Tenetemi con voi, — avrebbe voluto dire — tenetemi come uno di voi. Sono stato tanto amico di Giuliano. Lui ed io abbiám fatto lunghi viaggi insieme. Tenetemi anche soltanto come un secondo Giuliano.

— Che cos'è quella storia, fra te e la Partibon, me lo sai dire? — Augusto ripeté. — Ha un significato? Dimmi soltanto questo. — Tentava d'essere conciliante. Con sforzo l'idea d'un matrimonio si sarebbe potuta difendere: la ragazza era attraentissima, il nome della famiglia godeva d'un prestigio speciale ma indubbio. Ma alla vista di suo figlio le braccia gli ricaddero. Non c'era speranza. Sarebbe probabilmente stato più saggio riconoscere che dovunque c'entrasero i Partibon, sempre le cose assumevano aspetti spiacevoli e sinistri.

— La storia fra Elena Partibon e me, — Enrico disse rispondendo a suo padre meticolosamente come sempre faceva quand'era in un simile umore, — è quello che Elena vuole che sia.

Nell'imbrunire tornati dal mare i tre s'eran seduti sul ponticello privato che portava alla casa dei Partibon, s'erano messi a parlare con fiducia; a Enrico i giovani amici toccati quel giorno dalla morte parevano convalescenti ch'egli aiutasse a guarire. Ma poi impercettibilmente, fatalmente come il ritorno d'una febbre serale il dissidio era ricominciato. Parlavano dell'avvenire, di viaggi da fare insieme. — E i passaporti? — Giorgio aveva detto, — i visti, Enrico, i timbri? Chi ce li darà quelli? Tuo zio forse? E non capisci che già questo rovinerebbe tutto? — Così a poco a poco era entrata nei loro discorsi un'indicibile amarezza. — Tu non capisci, Enrico, — Giorgio aveva detto con calma, — tu non hai neppure incominciato a capire. — E lui: — Sei tu che non capisci. Sei tu che vuoi distruggere le amicizie. Sai, ieri da Matelda? Avevo deciso di non guardarti più in faccia. — Giorgio

aveva alzato le spalle. Ed Elena: — Vedi che cosa fai, Enrico? Adesso hai rovinato tutto, vedi?

— Ho avuto un diverbio piuttosto serio con Giorgio Partibon, disse ora tentando con suprema vanità di trasferire la cosa su un piano accessibile a suo padre e così forse di chiarirla e liberarsene, — per esempio sta scrivendo degli articoli pazzeschi e pretende che glieli pubblicino. Il solo mandarli ai giornali è follia. Ha del talento ma pare che faccia apposta a... sai?

— No, *non so*, Enrico. *Non so*. — Augusto era autoritario, definitivo: — Hai un avvenire davanti a te, importante. Anche un solo pomeriggio con gente simile è buttato via. E tu ci passi la vita.

Enrico fu invaso da un senso di stupore e di sarcasmo così vivo che parve tremare tutto; dovette alzarsi, mettersi a camminare agitato per la stanza: ricordava che guardando Elena guidare il motoscafo non gli sarebbe importato nulla di morire travolto dall'acqua purché fosse con lei.

— A proposito, — disse, — nonostante tutto pare che Giorgio voglia tentar di venire con me in Germania. O come dice lui, venire in una regione settentrionale dell'Europa: tu sai che si rifiuta di pronunziare parole che implicino distinzioni nazionali.

Il padre alzò le spalle; nettamente, ufficialmente, *non ascoltava*.

— Pare che ci abbia pensato d'improvviso, a questo viaggio con me.

— E cosa verrebbe a fare?

— A studiare, — disse Enrico in tono divertito come se la parola stessa fosse evidente ironia, — lui storia e io diritto internazionale, no?

— Il tuo è un caso ben diverso, tu hai uno scopo preciso, un avvenire.

— I Partibon non hanno avvenire? — Enrico parve seriamente aspettare una risposta. — In ogni modo, avvenire o no, Giorgio credo verrà in Germania con me; non è impossibile ottenergli un passaporto per motivi di studio e sua nonna gli ha lasciato qualche migliaio di lire, pare, per uno scopo simile.

— Sua nonna?

— Aveva lasciato questa somma alla signorina Ersilia, pare, da dar a Giorgio dopo che lei era morta. Giorgio parla di questo viaggio come d'una specie di missione affidatagli da sua nonna.

— Stupendo. Stupendo. Buttan via gli ultimi centesimi. Coerenti fino alla fine.

— Così lui ed io si andrebbe via insieme; ho fatto viaggi con Giuliano all'epoca in cui viaggiare era tanto più facile. ora in tempi più difficili assumo la protezione del fratello minore.

Inaspettatamente l'ultima frase colse nel segno. I Partibon erano inesperti, irresponsabili, artisti; nei limiti del possibile non v'era motivo di negar loro aiuto e protezione. Augusto si calmò. Riguardò il telegramma d'Ermete. — Enrico mio, son proprio contento, sono, — disse. — Anche diventar vecchi non importa più, adesso. — Poi guardando tra le poche carte sopra la scrivania: — Aspettami che poi andiamo a pigliar l'aperitivo insieme. Ho da finire ancora un paio di cose, leggi intanto questa, una lettera di Massimo, dice che ha una licenza e va a Corniano per qualche giorno. Adora la villa come l'ho fatta mettere apposto ora. Dovresti andarci anche tu, Enrico, lo sai che non ci vai da un mucchio di anni? Faccio tutte queste cose per te e per Massimo. Sai che sarà presto capitano? — La domanda veniva fatta una mezza dozzina di volte al giorno. — Pare che sarà il più giovane capitano d'aviazione del regno, sai?

S'accinse a firmare la sola lettera che il Leoni gli aveva lasciata. Provava un'attrazione fisica verso la propria scrittura e gli piaceva veder l'inchiostro azzurro fluire facile dalla penna stilografica americana.

CAPITOLO QUARTO

1.

C'erano parenti, arrivati dalle loro case di Venezia, dalla campagna veneta, da Padova. C'erano anche presenze non identificabili, persone che cercavano di rendersi ben accette sfoggiando una compunzione eccessiva; Giorgio Partibon disse che erano « *connaisseurs* di funerali ». Tutti erano riuniti nel salotto grande, vestiti tutti di nero, e parlavano a voce alta. S'erano alzati presto quella mattina, erano venuti alla casa tutta aperta e confusa come un luogo pubblico dopo che il corpo d'Elisabetta Partibon era stato già trasportato in chiesa. Avevano stretto mani, scambiato baci e parole. Poi erano scesi in istrada, avevano attraversato il ponte e percorso il piccolo tratto di strada sino alla chiesa. Avevano assistito alla cerimonia religiosa dalle prime file, indi usciti lentamente s'erano allineati lungo la riva del canale ed erano saliti nelle rispettive gondole in fila ad attenderli per seguire in corteo la monumentale barca funebre in nero e argento con angeli barocchi di legno a guardia della bara. Era una bella mattina, assolata se pur lievemente nebbiosa. I canali del centro erano tutti in moto, dai mercati del pesce e della frutta venivano grida e odori vivissimi. Il corteo aveva raggiunto canali periferici

sempre più spopolati e larghi emergendo infine in presenza della laguna immobile, bassa e piatta. Sempre formando quella lunga fila di gondole nere e lente come formiche sul verde, al seguito della barca funebre avevano raggiunto l'isola, San Michele, erano sbarcati nell'immenso giardino lagunare fitto di tombe ed avevano assistito alla tumulazione, gli uomini ritti, con le mani che tenevano il cappello compresso sul grembo, le donne tormentando il fazzoletto. Vi furono straziati singhiozzi e discorsi. Curiosamente il podestà, conte Benzon, aveva lodato il « patriottismo » dell'estinta. Poi con le stesse gondole eran ritornati in città ed alla casa, più che mai aperta e pubblica nel sole della tarda mattina. Le gondole, finito il loro servizio, erano state abbandonate ai gondolieri che le ricondussero via vuote, lievi e rapide, con qualche fiore e qualche foglia caduti dalle corone e rimasti schiacciati sui tappetini di panno.

* * *

La maggior parte degli amici se n'andò subito. Poi anche i più caparbi *connaisseurs* s'allontanarono. Parenti stretti erano praticamente soli per l'ora di colazione. Cameriere disorganizzate, appartenenti a questo o quel ramo della famiglia, portavano di loro iniziativa bicchierini di cordiale; le voci eran sempre più alte.

— Anche nostra madre, — Ersilia disse essendo riuscita a forzare ed imprigionare Paolo in un angolo della stanza, — è sottoterra senza che la si sia potuta portare in campagna, a Corniano. Anche lei come il povero papà e i nonni bisogna lasciarla a San Michele. Sto alludendo naturalmente ai lavori per la costruzione di una tomba di famiglia a Corniano. Bisogna decidersi a sollecitarli.

— Decidersi a sollecitarli, — Paolo echeggiò volonterosamente ma in realtà senza ascoltare.

Ersilia era decisa a non lasciarsi sfuggire questo momento d'intimità col fratello. Anzi lo prese per il braccio e lo sospinse con dolce fermezza verso la stanza accanto, il salottino rosso, che riteneva vuoto.

Invece vi trovarono, solo, un signore alto, forte, dai corti e robusti capelli grigi, con un soprabito nero stretto e il tubino in mano, che li salutò con un ampio e sdentato sorriso.

— Oh guarda, — Paolo disse alquanto sollevato, — qui c'è Odo.

— Appunto Odo, — Ersilia disse vittoriosamente, — ne possiamo parlar subito anche con lui.

Il cugino di Corniano era troppo grande per quel salotto pieno d'oggetti delicati e mobili impratici, era confuso e goffo, coi segni veramente della campagna, i gesti lenti, i modi antiquati e perfino qualcuno dei fondamentali odori. Aveva il bavero di velluto. Sia alla manica che intorno al tubino aveva il nastro nero opaco. S'era alzato di piena notte per venire con un treno lentissimo in città al funerale di sua zia: più tardi fu scoperto ch'egli s'era portato grandi fette di pane, un pollo arrosto, il fiasco. Aveva baffi bruciacchiati, era fumatore di sigaro; dalla bocca ampia e quasi interamente priva di denti la sua voce usciva rauca, le parole erano spesso masticate a mezzo, non tanto per la difficoltà di pronunziarle fra lingua e gengive quanto a causa d'una certa brevità leggermente militaresca. — Pao... silia... — salutò chinandosi ad abbracciarli uno dopo l'altra, ponendo sulle loro guance il timbro di quei baffi duri e umidi.

— Non ti si è visto stamattina, — disse Paolo. — Son proprio contento che sei qui, sono. Sei arrivato adesso? — Non gli toglieva gli occhi d'addosso, lo guardava con tenerezza.

Soffiandosi profondamente il naso nel grande fazzoletto rosso il cugino scosse la testa e le spalle negando: — Alzato alle tre per venire, — disse facendo poi del fazzoletto una palla ed intascandola. Ebbe un riso breve e duro: — Arrivato a Venezia prestissimo. Girato un po', mattina presto. Poi direttamente in chiesa. — Strizzò l'occhio: — Primo di tutti in chiesa. In questo, intendeva suggerire, c'era un tocco di scherzo diabolico dato che egli era un notorio anticlericale. Ma poi il suo volto si rifece serio, guardò rispettosamente i due: — Bel funerale, — disse con gravità.

Paolo continuava a contemplarlo: — Ogni volta che ti si rivede è una sorpresa, — disse. — Quasi non ci si ricorda

quanto grosso e alto sei. No, Ersilia? Una torre. O una quercia. Non ha pelle, ha corteccia. No, Ersilia? — Ma la sorella non reagiva. — E Maria? — chiese Paolo. — Dev'esser una splendida ragazza. Dimmi di Maria adesso. Non l'hai portata?

— Casa, — Odo disse. — Sua madre.

— Potevate venir tutti. Dev'esser uno splendore adesso Maria, no?

— Magra.

Vi fu un silenzio. — Ma al cimitero, — Ersilia inserì, — non ci sei mica venuto tu, Odo?

— Come no? Gondola di coda. Monto in gondola e chi mi vedo venir dietro? — Si fermò per lasciar loro il tempo d'indovinare. — Augusto Fassola, — dovette infine rivelare egli stesso. — Invecchiato, — dichiarò in tono d'approvazione. Puntò l'indice verso Paolo: — Oh a proposito, stanno comprando tutto.

— Cosa? Chi?

— I Fassola. Tutto Corniano. Lui Augusto, anche per conto del fratello, credo. Fratello importante a Roma. Parlano di comprare adesso tutta la tenuta dei Sandonà. E la casa in paese, sai il palazzetto quello tutto diviso in appartamenti dove io ho l'amministrazione e dove adesso fra l'altro abitano i Visnadello?

— Ma guarda, — disse Paolo che aveva vaghi ricordi di queste cose. — E perché quegli altri vendono?

— Malora completa. I Fassola invece vengono su, su.

— Ma guarda, — Paolo ripeté.

— Odo, — Ersilia disse, — se sei stato al cimitero hai dunque potuto vedere? Anche Paolo è d'accordo che non si può, — avvertì come tra parentesi ma alzando la voce, — che i resti dei nostri morti non si possono...

Odo la interruppe, puntandole l'indice contro, con occhi scintillanti: — Tomba a Corniano, — disse orgoglioso d'aver indovinato il tema.

— Appunto.

Paolo incominciò in quel momento ad ascoltare Ersilia. — E perché vuoi fare questa tomba a Corniano? — chiese con aria incuriosita. Era una sua antica tattica: d'un tema che

l'annoiava da anni, parlare improvvisamente come se lo sentisse per la prima volta.

La sorella non accettò la sfida. — Noi pensavamo, — disse rivolgendosi con ostentazione a Odo, — una cosa vicino alla villa, una cosa privata.

— Villa? Casa, — Odo corresse. — E sarebbe già venduta se Paolo non interveniva anni fa. Venduta ai Fassola magari, ah ah, — e nel suo riso entrava una venatura morbosa, maligna. — Piena d'ipoteche, — disse come se si fosse trattato d'un difetto fisico dell'edificio, — sempre avuto ipoteche quella casa. Poi ogni tanto mio papà tornava dal Centroamerica e la ricomprava tutta quanta daccapo perché gli portava fortuna, ha sempre detto. Poi però è morto là, via, e le ipoteche son tornate. — Erano come ruggini sulle vecchie mura o necessari segni del tempo.

— Ma naturale, — disse Paolo genericamente. Guardando Odo gli brillarono gli occhi: rivedeva zio Romeo, che tornava da Tegucigalpa ogni tanto, nel più fitto bruciar dell'estate, con abiti di lino e i baffi spioventi, e negli occhi verdi dei Partibon di Corniano un distacco feroce. — E Dino? — chiese.

Un figlio di Odo, Bernardo detto Dino, viveva in America. — Un giorno tornerà lui a cavar via le ipoteche dalla casa, — Odo disse. Non gli scriveva quasi mai. Alzò le spalle. Si guardò intorno incerto, cercando qualcosa: aveva fame; avrebbe voluto esser solo con Paolo; capiva poco Ersilia. Pensava con nostalgia al pane, al pollo, al vino; avrebbe voluto sedersi su un ponte e spartirli col cugino pittore.

Ersilia capiva di perder terreno. — Tutto questo non c'entra, — disse. — Anzi, anche i nostri emigrati possono trovare un giorno, a Corniano, pace per le loro ossa. Ora dicevo questo, Odo: che io, il cimitero di Venezia, nell'isola di San Michele, lo aborro. Mi fa spavento. *Cala. Va giù.* Tutta Venezia, com'è ben noto, cala nell'acqua: un pezzettino ogni anno, un pezzettino ogni anno... Mi sveglio la notte e vedo i nostri morti sott'acqua, nel fango della laguna, li vedo tutti sommersi...

Paolo disse: — Ma cara, tutto quanto, su questa terra, *si muove.*

Ella sussurrò con terrore: — E non hai altro che questo da dire?

— E ti par niente? — egli chiese. E concluse pacato. — No no, Ersilia. Tomba a Corniano? No. Non *vedo* la cosa.

Seguì un silenzio atroce. Poco abituato a queste scene Odo si teneva dritto in mezzo ai due movendo le grandi mascelle come se masticasse. Poi con aria cortese e un leggero inchino come se si sentisse in dovere di riempire in qualsiasi modo il silenzio annunziò a voce bassa: — Paolo, abbiamo fatto della grappa magnifica quest'anno.

— Bene, molto bene.

— Vorrà dire allora, — riprese Ersilia con voce rotta, — che a Delia gliene parlerete voi... Io con le questioni della famiglia non c'entro più... Io ho finito.

Delia infatti era apparsa sull'uscio. Era la più bionda di tutti loro. Il naso grosso e colorito, gli occhi protuberanti e vivaci, la bocca ampiamente stabilita sul mento, l'abito di taglio maschile che le segnava le forti anche, parevano fare di lei ciò che la famiglia possedeva di più quadro e consistente; ma spesso le tremavan le mani. Parlò agitata: — Siete qui? Siete qui? E perché? Toh, Odo. E quando sei venuto?

— Delia. Tutto bene? Guido e le piccole? — Si abbracciarono.

Ella lo lasciò subito, s'affacciò all'uscio gridando: — Guido! Bambine! C'è lo zio Odo! — Vide Ersilia che s'era seduta accanto a una finestra, rigida, guardando fuori. — Ersilia? Cos'avete? Di cosa stavate parlando? — Senza aspettare risposta tornò verso l'uscio e gridò di nuovo in cantilena: — Guido! Bambine! Lo zio Odo! — Tornò a Odo: — Tutto bene, — rispose, — solo le bambine naturalmente, tanto stanche e pallidine, una giornata simile. E i tuoi? Maria?

— Magra.

La stanza fu come inondata: il professore ampio e pieno di gesti entrava seguito dalle sue bambine, saltellanti, magrissime, le treccine recentemente rifatte con energia, e dal Moscato e da Giuliano ambedue cupi a capo basso e braccia conserte.

— Sono secoli, — disse il professore andando ad abbracciare Odo, — secoli. — Egli aveva la prestanza, il maturo

vigore del cinquantenne sano; il volto aveva una giovanile freschezza; portava una grande barba quadrata e indossava un abito a code; aveva occhiali dalle lenti ovali e cascanti tenuti da una cordicella nera. Vedendo Ersilia seduta accanto alla finestra ed imputando la tensione sul volto della cognata a pianto recente o imminente, s'adeguò al tono di luttuosa circostanza che aveva del resto mantenuto durante la massima parte della mattinata e disse: — Un'altra, una delle migliori, ci ha lasciato, — rivolgendosi, con voce ricca ed emotiva, a Odo; e giacché questi non riusciva ad andar più in là d'un: — Sicuro sicuro, una grande anima, — l'Angelone inseriva i propri « rare virtù », « eletto ingegno », « indimenticabile visione di bellezza » con l'aria d'aiutare il cugino agreste a tradurre i propri sentimenti in un linguaggio adeguato.

Quando poi il suo discorso, dalla commemorazione della signora morta, passò a definire lo stato dei sopravvivenenti con espressioni del tipo « vuoto incolmabile » e « larga eco di rimpianti », Ersilia fece udire, in un chiaro staccato, la propria voce:

— Sicuro, soli siamo, soli soli soli e lo saremo nell'eternità.

— Cos'ha Ersilia? Di cosa parlavate quando son entrata? — insisté Delia.

— Fatti dire da lui, — ella disse puntando il dito su Paolo come sul ladro in una folla, — lui là.

Odo mormorò a Delia: — Tomba.

— Ah, — ella ricordò. — Bene?

Odo guardandola fece roteare gli occhi verso la porta indicando di volerle parlar da solo nella stanza accanto. I due mossero insieme verso la stanza da pranzo mentre il professor Angelone tentava d'incoraggiare una conversazione generale.

Nella sala da pranzo Delia si fermò di fronte a Odo, con le mani sui fianchi e il mento imperioso levato verso di lui: — Dimmi mo'.

Odo aveva il capo abbassato e si tormentava le mani facendo schioccare le grandi dita nodose. Alzò le spalle: — Inutile, forse, che ti parli.

— No, dimmi. C'era una strana aria di là. Di cosa discutevate?

— Di costruire la tomba t'ho detto.

— Tu cosa ne pensi?

— Fissazioni. Poi Paolo ha ragione. Ma non è quello.

— Sentiamo allora.

— Questo qui che ti voglio dire Delia è il tipo di cosa che neanche a Paolo non gliene parlo ma a te così mi pare... non so. — Sospirò, smise di tormentarsi le mani e le sporse verso Delia facendo di esse un gesto espressivo, deciso: — Premetto non so niente, — esordì, — non so neanche se ci sia la minima ombra di vero, ma a Corniano, — e aveva quel modo squillante di dire il nome come il conduttore del treno quando annunciava la stazioncina, — a Corniano dicono che Marco è qui.

Prima di rispondere Delia lo misurò qualche momento in silenzio dalla fronte alla cravatta. — E mi sapresti dire, Odo, cosa significa *qui*?

— La faccenda di Marco è roba vostra ma a Corniano come sapete non siamo d'accordo.

— D'accordo con cosa?

— Ragioni. Modo di fare. A Corniano...

— Non ho mai capito questa differenza; so che voi la fate ma non l'ho mai capita. Marco ha voluto andarsene: se n'è andato. Ha voluto rinunciare alla sua famiglia e al suo paese: l'ha fatto. Cos'altro c'è?

Gli occhi verdi di Odo eran fissi su di lei, immutati: — È qui?

— Non vedo come possiate neanche esservelo immaginato.

— Basta. — Egli si volse per andarsene. Dall'uscio puntò l'indice verso la cugina: — Nota che avevo sperato, nota. Creduto quasi. — Rise con secchezza: — Voluto andarsene! La famiglia! La patria! Ma dimmi: se voleva tornar a casa sua, lo lasciavate?

— È assurdo perfino chiamare questa casa sua.

Odo alzò le spalle: — Basta, — ripeté, — volevo solo farti quella domanda. Avevo sperato.

Allora Delia sedette alla vecchia, lunga tavola, su una di quelle vecchie sedie dagli schienali altissimi. Posò il

gomito sul tavolo e la fronte sul palmo della mano. — E credi d'esser stato il solo a sperare? — disse. — Eravamo proprio qua, guarda, la sera prima, Ersilia e io, a preparare un telegramma. Poi Ersilia è andata a parlarne a Paolo e lui s'è opposto. Ma poi, anche a voler fare una mossa senza esser tutti d'accordo, lo sai che non avremmo neppure saputo dove indirizzarlo il telegramma? Sarebbe stato necessario domandare a Fassola, immagino.

— Macché Fassola. Cosa c'entra Fassola. Noialtri a Corniano sappiamo quanto e più di lui. Se mai, guarda, Guido, tuo marito. Comunque, è in Germania, Marco.

— Sei sicuro?

— No, — ammise l'altro debolmente.

— Ad ogni modo son tutti discorsi inutili. Vedi Odo, anche a parte il fatto che nominarlo, far semplicemente questo nome, mettere nell'aria queste sillabe, *Marco*, dopo tanti anni riusciva d'una difficoltà impensabile, c'è anche un'altra cosa, ossia che son sicura che lui anche se gli arrivava un telegramma non ce l'avrebbe mai fatto sapere, avrebbe continuato il silenzio.

— E chi ha la colpa?

— È incredibile come voi di Corniano pensate di capire la faccenda di Marco. Il fatto essenziale è che nessuno la capisce. Possibile che non sappiate rassegnarvi a questo?

— E perché nessuno la capisce? — Egli aveva un tono di sfida, rapido e perentorio, come volesse approfittare di questo momento in cui eccezionalmente si toccava il tema, in cui la pietra era sollevata, per non lasciar quartiere e porre tutte le domande senza risposta accumulate negli anni.

Ma ella aveva un suo modo d'apparire improvvisamente, profondamente indifesa. — Lasciami in pace, va'. — Un suo modo di fare che ogni ulteriore discorso apparisse d'un cattivo gusto crudele.

La voce di lui divenne delicata, cauta: — Noi ce lo ricordiamo piccolo quando veniva a Corniano con sua madre.

— Ancora con sua madre. Figurati.

— Quando è andato in Germania a studiare gli scrivevamo. E lui anche da là e poi da un mucchio d'altri paesi ci scriveva. Anche dopo la guerra.

— Vedi? Vedi quanto tempo fa? Vedi?

Una delle due bambine di Delia s'affacciava sull'uscio, la più piccola, con gli occhi tondi rivolti alla madre e le treccine sottili così rigide che sembravano inamidate; e una mano in bocca. — Torniamo di là, — Delia disse, — e tu vieni con me, Angelina. — Prese per il polso la piccola.

Nel salotto era venuta frattanto anche Vittoria. Il professore, Moscato e Giuliano, in piedi, si stipavano intorno a lei che, seduta, stava dicendo: — Dunque lasciatemi pensare un momento: il povero papà di Paolo è mancato nel ventitrè ed era nato nel cinquantasei perché aveva tre anni meno del papà mio che era del cinquantatrè. Vero Paolo era del cinquantasei il papà tuo? — Alzò il capo per raggiunger con la voce il marito oltre i tre grossi uomini che le stavano intorno; ma Paolo aveva chiamato a sé la piccola Angelina ed era occupato a farle piccole domande. — Ma allora, — Vittoria riprendeva, — come poteva tua madre esser del settanta se ho sempre sentito che c'eran dodici anni di differenza tra loro, eh Paolo?

— Dimmi, cara.

Dalla sua finestra Ersilia parlò con misurata freddezza: — Il fatto è che *tuo* padre, Vittoria, *non* era del cinquantatrè.

— Buona osservazione, — disse l'Angelone gioialmente, — prova un po' a farlo del cinquantaquattro e vedrai che il conto si mette a posto come per magia. Perché se il povero Taddeo quando ci ha lasciati nel ventitrè aveva...

— Era nato il diciotto aprile del 1858, — Ersilia lo interruppe, — e tuo padre, Vittoria, era del 1855, naturalmente.

— Guerra di Crimea, — disse l'Angelone.

— Guerra di Crimea, — assentì Vittoria con un sospiro.

— Pensare, — disse il Moscato, — è tutta gente che si ricordava benissimo Venezia sotto gli austriaci. Da bambini, erano sudditi dell'impero austro-ungarico; curioso a pensarci adesso.

— La cosa è molto meno curiosa di quel che sembra, — venne inaspettata la voce di Elena ch'era comparsa sull'uscio, — anzi Giorgio dice che a tutti gli effetti pratici l'Italia in generale ha sempre avuto dei governi d'occupazione, e quello

attuale beninteso illustra il concetto in modo particolarmente chiaro. — Riproduceva Giorgio anche nel tono di voce; era spettinata, aveva gli occhi sbattuti.

— Come stai, Elena mia? — chiese la madre. — Se fossi in te non starei alzata, — aggiunse, — anche stamani avevi qualche linea. — Pure non riusciva a sembrar preoccupata.

— Trovo che tua madre ha ragione, — Paolo disse, poco convinto, — io magari andrei a letto se fossi in te, o riposerei qui.

— Forse sulla poltrona della nonna, — disse la fanciulla. Ersilia ebbe un gesto di raccapriccio ed ostentatamente si volse a guardar fuori della finestra; Giuliano aprì bocca per dir qualcosa ma rimase fermo così, le labbra socchiuse e gli occhi sbarrati sulla sorella.

— Io vado un momento di là, — Odo annunciò. — Torno fra un momentino. — Uscì rapido.

— Odo ha delle provviste e va a mangiare, beato lui, — Elena disse.

Nella meraviglia generale scoppiò chiara la risata di Paolo. Era la prima volta che rideva dopo la morte di sua madre; era la prima volta da mesi che qualcuno rideva in quella casa. Paolo rideva perché nella frase d'Elena aveva riconosciuto la voce, lo stile di sua madre. La guardò con riconoscenza; imperiosamente chiese: — Dov'è l'Antonietta? O dov'è l'Alba? — Antonietta, domestica di sua madre, apparve, il volto devastato da giornate di pianto. — Antonietta, si fa colazione qui, — annunciò, — tu prepara, fatti aiutare dalle altre. — Antonietta accettò l'incarico con un àfono tremore delle labbra. Paolo andò deciso nella sala da pranzo seguito dagli altri come il personaggio importante dal codazzo dei subalterni ma anche come il pazzo dagli infermieri. Con lo sguardo percorse tutta la lunga, antica tavola. C'era posto per una quantità di persone. — Anche tu, Tullio, resti a colazione con noi. E chiamate Giorgio. Dov'è Giorgio? — Scostò le tende polverose dalle finestre, spalancò le imposte, poi si rivolse ad abbracciare con lo sguardo tutta la vecchia stanza dove nessuno da dieci anni mangiava, dove sua madre aveva un tempo presieduto a larghi conviti: le alte sedie, le pareti, i

vecchi quadri incominciavano a vivificarsi. Dietro a lui Ersilia e Delia particolarmente stralunate seguivano quei preparativi. Egli si rivolse a Ersilia: — Sarà l'ultima volta che si mangia qui ma cerchiamo almeno di morire in bellezza, ti pare? — disse. — Qualcuno vada a cercarmi Giorgio, — ripeté. Bianca, la maggiore delle due bambine Angelone, che fin allora era riuscita nel suo intento ideale ossia quello di scomparire sognante in un angolo, ora prese fiato e disse con ansia: — Vado io a cercarlo, vado io. — La sua adorazione per Giorgio era tale che c'era bisogno d'una scusa per ch'ella trovasse il coraggio d'andarglisi a mettere accanto.

2.

La piccola Bianca scendeva adagio lo scalone ricongiungendo ad ogni gradino i piedini. Con l'immaginazione s'era rivolta al Saggio, creatura molto frequente nei racconti che Giorgio ed Elena sollevano tessere insieme a lei; e per vie medianiche il Saggio le aveva rivelato che se ella si sapeva disciplinare al punto di premer ambedue i piedi su ciascun gradino rallentando così di parecchio la discesa ed il ritrovamento di Giorgio, alla fine non soltanto l'avrebbe ritrovato ma egli l'avrebbe accolta con quell'umore loquace e favoloso che più d'ogni cosa al mondo le dava gioia. Antonietta in cucina le aveva detto ch'egli era sceso a pianterreno; Alba aveva aggiunto che due signori avevan poi chiesto di lui e che doveva esser con costoro nell'atrio. *Due signori*: per scongiurare il pericolo di questi due che avrebbero potuto non soltanto renderle straniero Giorgio ma addirittura averglielo già portato via, ella si consultò brevemente col Saggio che le indicò di fermarsi ad ogni pianerottolo e toccare, tre volte, la mano graziosa e indifferente di ciascuna di quelle statue femminili, nude, di gesso, che vi si trovavano. La discesa si faceva lentissima, ma il timore di quei due imponeva scongiuri.

Aveva chiesto ad Alba i nomi dei pericolosi visitatori ed era riuscita a identificarne uno, Teodoro Connestabile, il quale nella geografia mentale ch'ella s'era fatta di Venezia e del-

l'ambiente Partibon, apparteneva al gruppo Fassola: gruppo composto, per quel che aveva potuto vederne, di uomini alti e gesticolanti, con gli occhi fissi dinanzi a sè, non di rado abbigliati in uniformi, poco disposti a riconoscere l'esistenza, a parte l'importanza, delle persone differenti da loro, e che in tale cecità avevano dunque, agli occhi della piccola Bianca, qualcosa d'insieme pauroso e ridicolo. L'altro che a detta di Alba era venuto insieme a Teodoro Connestabile si chiamava *il signor Enzo* e Bianca non ricordava d'averlo mai sentito nominare. — Era tanto che non veniva, mamma mia, il signor Enzo, — Alba aveva aggiunto con un certo orrore come se avesse veduto ricomparire una persona notoriamente morta. Ma la dipartita della signora Elisabetta Partibon pareva aver risollevato da lontani fondi di ricordo figure che v'erano da tempo affondate.

Scesa nell'atrio Bianca v'incontrò i due in attesa. Si fermò ai piedi dello scalone, contemplandoli perduta, perché Giorgio non c'era. Fissati da quella bimba magra e tesa, vestita di nero, i due le si volsero; Teodoro Connestabile riconoscendola ebbe un breve sorriso impaziente.

Egli era altissimo e forte d'aspetto, aveva cospicui baffi neri e capelli neri lucidati e pettinati all'indietro con energia, immobilizzati sul cranio, non si sapeva se a produrre un effetto di linea aerodinamica o ad ampliare la fronte, che aveva bassa. Socchiudeva gli occhi increspando la pelle sui forti zigomi, da persona abituata al sole aperto ed alle grandi distanze, tendendo le labbra non tanto in un sorriso quanto nell'imitazione d'uno sforzo atletico, mostrando così i grandi denti candidissimi. Nonostante questi segni di un'epoca in cui gioventù ed energia erano di moda, un certo nervosismo nella rapidità stessa dei gesti, e il pallore umidiccio della pelle, facevano intuire nel Connestabile nascoste debolezze. Il *signor Enzo* era dello stesso formato ma differentissimo nel volto; rossastro di capelli, stempiato, aveva una fronte ch'era una specie di cassa quadra e prominente tale da formare quasi una perpendicolare col naso: naso ampio, di qualità grassa, schiacciato. Gli occhi erano larghi, tondi, attenti. — Permette? Bolchi, — disse con voce inaspettatamente vellutata, quasi

soffocata, rivolgendosi dall'alto di quella sua statura alla piccola Bianca, con un cenno del capo accompagnato da un impercettibile batter di tacchi.

Bianca alzò le minuscole spalle come chiedendo: — E io che debbo fare? — Il Bolchi la tolse d'impaccio curvandosi a prenderle la manina e stringendogliela. — Eravamo venuti, — egli disse, — a dar un salutino a Giorgio nostro.

— Lo so, ma dov'è? — disse la piccola.

Allora parlò seccato il Connestabile: — Vorrà dire che glielo dirai tu, cara, che due suoi amici, Teodoro Connestabile ed Enzo Bolchi, non essendo giunti in tempo da Roma per la cerimonia funebre, eran venuti a porgergli ora un saluto. Te ne ricorderai?

La bambina lo guardò con paura. In un primo momento non aveva messo insieme i due nomi, il *signor Enzo* udito in cucina, e il *Bolchi* con cui lo sconosciuto s'era presentato. — Enzo Bolchi, — ripeté ora a voce bassa, — Enzo Bolchi... — e come l'insegna d'un negozio o il ritornello d'una canzone le due parole mulinandole nella mente si completarono con una terza: — Enzo Bolchi Blumenfeld, Enzo Bolchi Blumenfeld... — Donde le proveniva quel nome? Da uno dei lunghi e fantastici racconti di Giorgio ed Elena? Per via medianica dal Saggio? Dalla contemplazione del Bolchi non riusciva a trar nulla, se non un senso di timore e d'antipatia; passava con gli occhi allargati e interrogativi da lui a Teodoro, da Teodoro a lui e non trovava risposta.

— Mi hai capito? — insisté il Connestabile cui quell'espressione attonita della bambina incominciava a dar un serio fastidio.

— Hai capito quel che il signor Connestabile t'ha detto? — incalzò il Bolchi, curvandosi verso la piccola, ancora, parve, con un leggerissimo sbatter di tacchi.

— O forse, — riprese Teodoro, — puoi dirci tu dov'è tuo cugino Giorgio?

— Puoi dirci dov'è Giorgio? — echeggiò il Bolchi.

Finalmente la bambina ebbe un balzo di riconoscimento, gli puntò il ditino contro: — Lei, — disse, — è quello del duello.

— Quello del duello, quello del duello? Ah! Quello del duello! — disse il Bolchi; e movendo adagio le spalle in su e in giù ebbe una lunga, lenta, irritante risata. — Ma tu come fai a sapere la storia del duello? Tu che sei nata ieri e che fra l'altro non sei neppure di Venezia. Vero, piccola, che non sei neppure di Venezia tu?

— Di Padova. Nata a Venezia però. Stiamo a Padova per via che il papà... — Il parlare della bambina era tanto teso e a scatti che sembrava un batter di denti.

— Per via che il papà...? — insisté il Bolchi, curvo.

— È il professore di anatomia dell'Università di Padova.

— Il papà, è il professore di anatomia, dell'Università di Padova, — scandì il Bolchi rialzandosi e guardandosi significativamente intorno come se con quelle parole Bianca si fosse in qualche modo compromessa. Poi parve che questa commedia con la bambina cessasse di divertirlo, e si volse al Connestabile: — Senti, Teodoro, non pensi che sarebbe il caso di rimandare? Giorgio non lo vedo da secoli e...

— Son sicuro che gli avrebbe fatto piacere ma comunque andiamo, — assentì Teodoro, — lo vedrai un'altra volta visto che ti trattiene a Venezia qualche giorno.

— Perché, lei di solito dove abita? — chiese la bambina con l'improvvisa imperiosità dei timidi.

— Roma più o meno, — disse il Bolchi e a veder gli occhi sbarrati della bambina ebbe di nuovo quella sua lenta risata. — E allora hai capito quel che devi riferire a Giorgio?

In un angolo dell'atrio, opposto a quello in cui si trovavano, stava l'uscio d'una stanza adibita a cantina o a deposito. Quell'uscio ora s'aperse e Giorgio ne apparve dicendo: — Ah, ecco, mi pareva d'aver riconosciuto la famigerata voce. C'è qui Teodoro, — disse rivolgendosi all'interno della stanza.

I due visitatori andarono verso di lui porgendogli le mani. Egli strinse appena quella di Teodoro, senza far motto; poi guardò il Bolchi come se aspettasse una presentazione.

— Ricordi Enzo Bolchi, — disse Teodoro.

— Lo ricordo benissimo, — disse Giorgio rapidamente, distogliendone subito lo sguardo. Volse loro le spalle e fece

per tornare in quella stanza e rinchiudervisi; ma i due si spinsero dietro a lui.

La stanza era veramente un deposito, occupato da casse, pile di vecchi libri, cornici, e parecchi arnesi e ornamenti da gondola: remi, cuscini di pelle nera tagliuzzata dal sole coi loro orli di pelo lanoso impolverato; e animali marini, d'aspetto araldico, d'ottone. Seduta a terra su uno di quei cuscini, uno specchietto in mano e intenta a passarsi la matita rossa sulle labbra, era Matelda Kraus. — Oh, cari, — la fanciulla disse con la sua voce riccamente musicale. Finì di truccarsi, depose adagio gli oggetti nella borsa e s'alzò andando a stringer la mano di Teodoro il quale le disse: — Ecco qui Bolchi di cui ti dicevo al telefono.

— Ma naturalmente che me lo ricordavo, che discorsi, — disse Matelda, — e così lo porti anche lui a cena da me giovedì, bravi, bravi, — continuò senza aspettar risposte e uscendo nell'atrio seguita da tutti. — Venite da me giovedì sera.

— Senz'altro Matelda, — disse il Connestabile, — ma ora te ne vai?

Ella non rispose e attaccandosi al braccio di Giorgio s'avviò verso il portone. Era il suo modo consueto: festosissima con tutti e insieme incapace di star ad ascoltarli, anzi dando l'impressione di non averli forse neppur veramente riconosciuti. — Ti accompagno fino al ponte, — le disse Giorgio uscendo con lei dalla casa e lasciando Bianca e i due giovani piuttosto stupiti e indecisi nell'atrio ad aspettarlo.

Quando raggiunsero il ponte Matelda gli si volse, un gradino più alta di lui, posandogli una mano sulla spalla e guardandogli le labbra; sul volto roseo e tondo della fanciulla era come la possibilità d'un sorriso, del quale però, data la tristezza di quei giorni, ella lasciava a lui la piena iniziativa. Era venuta a cercarlo segretamente, s'era appostata in attesa. Trovatolo, non gli aveva detto parola, solo l'aveva guardato così, coi grandi occhi celesti e vitrei, le labbra schiuse; l'aveva condotto nel vecchio magazzino fra gli arnesi da gondola e qui aveva incominciato con il baciarlo adagio posandogli addosso quelle labbra molli e calde e stampandone a lungo

ciascun punto del volto, come a fargli bene sentire che le cose umide e calde, molli, vive, a questo mondo esistevano ancora. Poi s'era lasciata svestire. Non aveva mai parlato. Le prime parole di lei eran state quelle di festoso riconoscimento a Teodoro ed al Bolchi.

Assorto nei suoi pensieri egli chiese: — Quel Bolchi, cosa vorrà?

— È di passaggio a Venezia, si ricordava di voialtri.

— Una volta, — egli disse, — si faceva chiamare Bolchi-Blumenfeld. Quel secondo cognome era chiaramente usurpato. In persone del genere, tutto, perfino il cognome, è sospetto di mendacio e di furto. Ora, ironicamente, quella che lui giudicava un'aggiunta elegante, esotica, dev'essergli sembrata pericolosa, dati i tempi...

— Lui è quello famoso del duello con Ruggero Tava, no?

— Famoso? Lui?

— Insomma l'avete adoperato per lo scherzo del duello con il figlio del marchese Tava, è stato uno scherzo famoso...

— Scherzo?

— L'ho visto l'altro giorno, Ruggero Tava. M'ha domandato di voi.

— No, no! — egli esclamò con improvvisa esasperazione.

— Devi esser stata tu ad entrar in discorso. Noi non ci trattiamo da anni.

— Insomma, ha saputo della tua nonna, gli dicevo se non fosse il caso che vi mandasse una riga. Vi ha scritto?

— No, naturalmente no. — E per un lungo momento Giorgio tenne fermi gli occhi su Matelda, le labbra contratte come per acuto dolore. Quali pensieri, quali ricordi l'occupassero ella non sapeva. Ricordava che sin dall'infanzia aveva sentito dire: — Ruggero Tava è il solo essere che i Partibon considerino loro amico. — Ma non sapeva che cosa questo potesse significare, ora, per Giorgio, anni dopo la famosa rottura. E in questo momento gli si sentiva tanto vicina che accettava il fatto di non capirlo. Egli scosse il capo come decidendo di cambiar tema: — Cosa vorranno adesso, — chiese, — Teodoro e quell'altro lì?

— Sarà per tua nonna, per dirti le solite due parole.

— Non mi vorrai dire, Matelda, che la morte d'una persona di famiglia c'impone d'accettare la presenza d'un Bolchi?

— Che strano che sei tu, Giorgio, — ella disse deliziata, — le antipatie che hai certe volte. Bolchi pare che stia facendo una carriera enorme, te lo ricordi fin da piccolo sempre con le uniformi...

— In questi giorni ci sono state visite, — egli proseguì, — innumerevoli visite, e arrivi, e presenze di tutti i generi, è vero, s'è riversato su di noi tutto un passato pieno d'evocazioni, di ricordi. Ma un Bolchi, come dire, è un rigurgito, uno spurgo, non è un'evocazione, è una suppurazione del ricordo... — Ancora ella gli guardava le labbra e vedeva come pur nel disgusto egli godesse delle proprie parole.

— Vuoi che torni dentro in casa? Vuoi che te li porti via io quei due?

— No, li allontanerò io stesso. — La fanciulla si staccò a malavoglia. Egli la seguì con lo sguardo mentre adagio saliva e discendeva il ponte; dalla riva opposta gli si volse e gli fece un cenno con la mano.

Giorgio rientrò in casa. Nell'ombra dell'atrio i tre erano fermi ad aspettarlo. Bianca stava accanto al portone e non osò avvicinarsi a lui che passava. Teodoro gli si fece incontro: — Giorgio, son giunto da Roma stamani, troppo tardi per presenziare alla cerimonia. Venivo a porgere le condoglianze mie e dei miei.

Chi erano i suoi? Il padre di Teodoro era malato di cancro e viveva nell'oscurità della sicura attesa di morire presto, ritirato in una casa di campagna non lungi da Corniano. La madre e una sorella molto giovane trascorrevano nell'appartamento di Venezia un'esistenza imperniata intorno ai successi e agli affari di Teodoro. La madre era infedele al marito, e della sorella non si sapeva nulla; ma doveva aver già una quindicina d'anni; Giorgio comunque non la vedeva mai. Teodoro, benché d'età fosse più vicino a Giuliano e ad Enrico Fassola, era stato compagno di classe di Giorgio, il qual fatto rappresentava un punto d'incontro fra la tardività dell'uno e la precocità dell'altro. Alle parole di condoglianza

Giorgio non rispose; disse invece: — Adesso vivi a Roma, vero, Teodoro?

— Sai benissimo, Giorgio, che son stato giù a Roma solo qualche settimana. Ora forse farò una puntata su a Berlino. Enrico mi diceva...

Giorgio indicò il Bolchi: — Vivi a Roma con lui, adesso? — domandò. — Vi siete messi insieme? E che fate?

— No, non ci siamo messi insieme, e t'ho detto...

— Siete insieme a Roma, eh? — Giorgio continuò imperturbato. — E perché non vuoi raccontarmi cosa fate, là a Roma, insieme? Dev'essere interessante. Deve superare, sono certo, anche le nostre più ardite immaginazioni.

Teodoro, più che risentirsi, sembrò ipnotizzato a queste parole come se ora le scoprisse stranamente vere; rimase a fissar Giorgio con occhi vuoti, le grosse labbra carnose semi-aperte sotto i folti baffi. — E cioè? — chiese. — Che vuoi dire?

— Anche le nostre più ardite immaginazioni, — Giorgio ripeté. Passò su Teodoro e sul Bolchi uno sguardo insieme distaccato e minuzioso come se stesse giudicando il taglio dei loro vestiti. Poi chiese in un tono calmo, sinceramente curioso: — Teodoro, quanto tempo sarà che io non ti bastono?

Teodoro si erse, serrò le mandibole, si guardò intorno. Ma sotto il cipiglio imperioso e l'aria di persona che vivendo in una sfera più alta non aveva tempo per le follie di Giorgio, era in lui l'ombra dell'incertezza e della paura. Erano anni che non si picchiavano, e s'era trattato d'alterchi di scolari; ma un tremore si diffondeva ora profondamente nelle ossa di Teodoro e gli veniva dal ricordo dell'espressione di Giorgio durante quelle lotte: ancora bambino, colpiva non con ferocia ma con caparbio metodo, e sul volto una disgustata tristezza.

— Sentite voi due, — Bolchi disse, — state a discuter qua fin che volete ma io me ne vado. Non sei cambiato per nulla, Giorgiolino, sei sempre lo stesso. — Sorrise: — Magari ci si rivede in questi giorni?

— Cosa siete venuti a fare a Venezia?

— A comprarla, — rise il Bolchi. — No, sul serio, Teodoro ci abita, no, più o meno, e io son qui in vacanza. —

Confiò il petto e allargò le braccia stiracchiandosi con soddisfazione. — Ho sempre adorato Venezia, — disse in una maniera non si capì se rispettosa o condiscendente, — e inoltre, le veneziane. Che ne è di Elena? La rivedrei volentieri la sorellina tua.

— Bolchi, — Giorgio chiese, — è vero che adesso fai la spia? Che sei entrato nella polizia segreta? Non so chi me ne parlava.

— Eh mica sarebbe una brutta idea.

— Senti una cosa, Giorgio, — disse Teodoro che pareva aver preparato la domanda e atteso un momento di silenzio per inserirla. — Quando tu, tempo fa, chiedesti ad Enrico se a Roma poteva occuparsi di parlare d'un certo tuo articolo a un certo direttore di rivista, l'hai fatto sul serio? O l'hai fatto per ischerzo? O per mettere Enrico in imbarazzo? Sono curioso di sapere.

Come spesso accadeva, Giorgio fissò Teodoro, ma assolutamente senza rispondergli o reagire in alcun modo alla domanda.

Il Bolchi volse a Giorgio gli occhi tondi e sorridendo disse con aria ghiotta: — Oh, Giorgiolino nostro s'è messo nei pasticci, ha bisogno del nostro intervento per salvarlo? — E a Teodoro con allegra curiosità come accingendosi ad ascoltare una storiella nuova: — Che articolo era?

— Parlava d'un argomento tecnico in apparenza, — Teodoro spiegò, — qualcosa come l'insegnamento della storia romana nelle scuole, o perlomeno incominciava con quello, poi non so, non l'ho certo finito di leggere, ti pare, lungo eterno... comunque, e lo dice anche Enrico, sosteneva delle tesi sballate, anti-nazione, sovversive, anzitutto... In ogni modo, episodio chiuso, — decretò, di nuovo ergendosi e guardandosi intorno, esponendo la forte mandibola. — È stato *considerato* uno scherzo.

— Sempre lo stesso, Giorgio, — disse il Bolchi affabilmente. — E vogliamo andarcene? Tu, Giorgio, che fai? Avrai da star con la famiglia?

— Dimmi, Bolchi, — Giorgio domandò, — del tuo secondo cognome che cosa ne è successo? Mi ricordo che anni fa

quando venivi a passar l'estate al Lido dicevi di essere fra le altre cose un barone Blumenfeld. O ricordo male?

Il Bolchi disse con indifferenza, con una monotonia da burocrate: — Cognome aggiunto, sai col trattino in mezzo? Derivava da una parentela adottiva. Niente a che vedere con la razza.

— Perché, di che razza sei tu, Bolchi?

— E che ne so. Certo adesso non voglio che mi credan di quella, ti pare? — Si sentiva scaltro, disinvoltato, lietamente fiducioso. — E cambiando discorso, — chiese, — il marchesino che fa? Ruggero nostro? L'uomo che dovevo uccidere? Ti ricordi lo scherzo del duello? Bei tempi, — sospirò.

— Vuoi dire, — mormorò Giorgio, — l'uomo che doveva uccidere te.

— Giovedì ci vediam tutti da Matelda, vedrai che inviterà pure il marchesino, — disse Teodoro trascinato dal tono di superiorità del Bolchi come da un vento propizio. — Ora lasciamo che Giorgio torni su dai suoi. A proposito, Enrico è mica passato di qui? So che cercava di veder Elena.

— Speriamo di no, — Giorgio disse.

Teodoro battè Giorgio sulla spalla; ricordò il motivo della visita e dette al proprio volto un'aria severa: — Addio, Giorgio, sia i miei che io partecipiamo vivamente al cordoglio della tua famiglia, — concluse come se leggesse le parole.

Dopo queste parole i due fecero una specie di dietro-front militare e marciarono al passo verso il portone. Accanto al quale videro, rimastavi dal momento in cui Giorgio era rientrato, minuscola ed atterrita la piccola Bianca. — Addio, bambina, — disse Teodoro toccandole con due dita una gota. — Addio, bambina, — ripeté il Bolchi curvandosi nello stesso gesto. E i due uscirono.

Nella distanza, attraverso il grande atrio che le sembrava freddo, scuro e misterioso, Bianca guardava Giorgio: come l'avrebbe trattata ora ch'eran soli? Che cosa le avrebbe detto? Le avrebbe fatto dei racconti, dato delle incombenze? O si sarebbe comportato come se neppure la riconoscesse?

— Non vieni qui da me? — egli disse infine a voce bassa, sorridendole, tenendole la mano.

La bambina lo raggiunse di corsa e afferrò quella mano; incominciarono a salire insieme lo scalone; ella stringeva quella mano nelle proprie, la guardava, se la comprimeva sulla gota.

3.

Paolo insisté perché Ersilia li raggiungesse a tavola ma la sorella era sempre seduta accanto alla finestra e guardava il canale sottostante e le case di faccia ad indicare un totale rifiuto di partecipazione; s'era posta come l'espressione dell'asimmetria, come la nota stonata. Paolo sapeva che cosa le sarebbe servito: ch'egli s'alzasse dal posto che aveva già preso a capotavola, andasse da lei e cingendole le spalle la sollevasse e la baciasse sino a permetterle di singhiozzare; alle prime lacrime, rappacificata, ella avrebbe perfino accettato di mangiare e l'avrebbe fatto con buon appetito.

Ma Paolo si rifiutò d'alzarsi. Dovettero muoversi gli altri: Giuliano, l'Angelone, il Moscato la portarono nella sala da pranzo come la paziente nella sala operatoria.

La piccola Bianca comparve sull'uscio. — E Giorgio? E Odo? — Paolo le chiese.

— Stanno mangiando insieme il pollo di Odo, — ella annunciò con una piccola voce lamentosa, — con le mani, dalla carta oleata, seduti sulla scala, come i mendicanti.

Aveva pianto, e ne serbava ancora un tremito nella voce e gli occhi battuti, perché dopo un primo momento d'infinita dolcezza Giorgio l'aveva completamente abbandonata. Visto Odo sul pianerottolo in cerca d'un qualsiasi punto su cui accovacciarsi a mangiare le sue provviste, Giorgio gli s'era avventato contro: — Odo, sei solo, che meraviglia, debbo parlarti di cose importantissime, — aveva detto, e vedendo il cibo: — Meglio che meglio, ho fame anch'io, — e quei due s'erano seduti sulle scale a parlare e mangiare come selvaggi. — Questa volta non ti lascio sfuggire, no no, sai benissimo che parlarne col papà mio è perfettamente inutile... — erano state alcune delle parole ch'ella aveva afferrato

nel rapido e imperioso discorso di Giorgio a Odo, — sei tu l'uomo, nessuno più di te, non domandarmi perché, forse non saprei dirti, ma in questo momento sta diventando la cosa più importante della mia vita, devi dirmi tutto, devi farmi vedere tutto quello che hai. — E fra questi discorsi egli l'aveva così completamente dimenticata che non s'era neppur accorto della sua disperazione, non aveva visto i piccoli pugni compressi sugli occhi a tentar di spinger dentro le lacrime, e infine il suo desolato ritorno in casa dagli altri.

— Che aspetto hai? Che cos'hai? — sua madre chiese. E rivolta al marito come all'autorità medica: — Che cos'ha Bianchina?

— È un po' stanca. Vieni a sedere, bambina, vieni a mangiare qualcosa. — C'erano state finora delle tazze di brodo ma un risotto era imminente; e al professore, che aveva appetito ma era un po' imbarazzato da questa colazione in casa della morta, non sarebbe dispiaciuto che la bambina, innocente, fosse lì per dar il via all'inizio del pasto solido.

Venne inaspettata la voce della piccola Angelina: — Avrà pianto. Giorgio l'avrà tormentata.

— Non sapevo, — Delia disse, — che ci fosse così poco sentimento fra cugini. — Elena annuì registrando la frase; negli ultimi anni Delia l'aveva pronunciata ad ogni visita qui. Delia sapeva anche come qui si desse alla parola *tormentare* un significato speciale e per lei misterioso.

— Le fa tanti piccoli discorsi, le spiega mille cose utili, sai com'è? — Vittoria disse conciliante.

Elena disse: — Le aiutiamo e le aiuteremo sempre queste piccole; il Saggio ha detto: *Le gemelle meritano*.

Delia la guardò con sospetto, s'attaccò al fatto concreto: — E volete smetterla di chiamarle gemelle, sono tanto gemelle quanto te e Giorgio.

— C'è un anno e un mese di differenza, — disse in tono conciliante il Moscato che le aveva letteralmente vedute nascere.

— Hanno degli insegnanti molto incompetenti, — disse Elena, — e per esempio l'altro giorno Giorgio ha dovuto spiegar loro certe regole di grammatica latina che non avevano

mai afferrato e ha fatto gli esercizi d'algebra per Bianca. Vero, Bianchina, Giorgio ha fatto le equazioni per te? — Il ricordo dell'aiuto di Giorgio inondò il cuore di Bianca d'una così disperata dolcezza che ella seppe solo aprir le labbra senza profondere parola.

— Storia, latino, algebra, e poi cosa ancora? Non sarà mica poi un genio questo famoso Giorgio, — Delia disse.

— Ah, sì, — disse Paolo con l'aria di rettificare un errore troppo ovvio, — Giorgio sa tutto.

— Grazie per gli aiuti, — Delia disse, — ma se me le lasciate in pace sarebbe tanto di guadagnato. — Alzò il capo, ebbe una voce aggressiva: — E le lacrime dove le mettete? — disse. — I pianti disperati che fanno la sera quando tornano a Padova dopo le giornate passate qui a Venezia con voi altri, dove li mettete quelli là?

— Giorgio è un santo, — Elena gridò con calcolato istionismo adottando quella che veniva detta in casa la sua voce da tenore, — ed io mi offenderei a sentir messo così in dubbio il mio affetto.

Suo padre tendeva l'orecchio come l'intenditore di musica di fronte all'esecuzione pregiata d'un pezzo noto.

— Mi offenderei, — seguì a recitare Elena, — e mi addolorerei. Questa, direi, è una maniera subdola di gettare nel cuore della famiglia il seme della discordia.

— Elena mia... — mormorò Vittoria. Sapeva come conversazioni del genere, anche se iniziate in commedia, potessero portare a veri uragani di controversia dei quali alla fine nessuno sarebbe stato capace di rintracciare l'origine.

Elena interruppe la madre con un gesto teatrale: — No, mamma, lascia. La verità, per quanto dolorosa possa essere, prima di tutto.

— Tu e Giorgio siete pazzi, — Delia disse, — e questo lo si è sempre saputo. Le mie bambine! Chiamo Giuliano a testimone.

— Angeli, — Giuliano disse.

Elena sorrise e tornò a una voce normale: — Le hai mai viste bastonarsi a sangue? — Solo suo padre capì che stava parlando d'un fatto vero e tese più che mai il grande orecchio.

— Comunque, perché dovrebbero essere angeli? Si mordono, alle volte, si graffiano, si pigliano a calci. Le hai mai viste sputare sangue?

— E voi, — disse Ersilia, improvvisa, stridente, — voi due disgraziate bambine, non sentite, non dite niente?

— Adorano Giorgio e la Elena, — disse il professore con una voce vuota come se non intendesse le proprie parole.

Delia non ascoltava più nessuno. — Mi si spezza il cuore, — disse, — se soltanto penso a quel che gli facevate alle mie bambine quando erano ancora più piccole di adesso, scherzi spaventosi, storie fantastiche, e scene. Tornavano a casa ammalate ogni volta. Ammalate, con la febbre e tutto. Bianchina specialmente. « Il Saggio dice questo, il Saggio dice quest'altro ». Con gli occhi stralunati, a rifiutar la medicina o il latte caldo perché il Saggio diceva di no. Avvelenate di follia. E poi accusi me di seminar discordia in famiglia. Avvelenate, — ripeté sibillando, — ogni volta, Natale e Pasqua, e tante domeniche. Tutte le volte che le portavo a vedere la loro nonna, — e il mento incominciò a tremarle, — Dio, neanche una settimana fa, macché, cos'è, cinque giorni, a vederla l'ultima volta... Dio. — Scoppiò in singhiozzi. Lo si era previsto durante le ultime parole e lo scoppio fu accolto in silenzio.

— Io non t'accuso di nulla, zia Delia, — Elena disse un po' disturbata, — ho solo in mente, così in generale, le discordie che esistono in certe famiglie.... *parenti*, la parola stessa è così poco promettente. Ma noi anzi siamo fra i meno peggio; parlavo piuttosto con Matelda Kraus proprio l'altro giorno, — proseguì infilandosi rapidamente in un diversivo, — prendi per esempio la sua famiglia: tutta una complicata rete di tragedie e di baruffe. Per lei è difficilissimo orientarsi, tenersi al corrente. Si sente rimproverata per aver dimenticato di visitare parenti con cui era certa che da anni la famiglia avesse cessato di guardarsi in faccia; oppure si presenta in casa d'altri parenti in occasione del Natale o della Pasqua recando fiori, doni e sorrisi ed è accolta con lo knut.

— È accolta con cosa? — chiese Delia, le lacrime fermate a mezza strada dalla sorpresa.

— Lo knut bagnato nell'aceto.

— E cos'è?

— La frusta russa con le palline di piombo, sai? I Kraus, Giorgio sostiene, sono effettivamente d'origine slava.

Delia alzò le spalle; ma ormai s'era allontanata troppo dai singhiozzi per potervi tornare. — Grandi amici vostri quelli, no? — chiese vendicativamente. — Gente da manicomio anche peggio di voi. E un bell'esempio, come famiglia: lui sempre via con gli affari e le amanti, e lei anche, sempre via, ma dall'altra parte, a far figli con gli altri uomini.

— Delia ti prego, — ammonì il professore facendo rotear l'occhio verso le bambine.

La piccola Bianca disse con aria sognante: — Matelda è bella. È una delle donne di Giorgio.

— Bambina! — gridò sua madre. — Anche questo, adesso!

— Io so tutto di Giorgio, — disse la piccola.

— Son sicuro che in quel che la signora Delia dice dei Kraus ci dev'esser dell'esagerazione, — disse poco convinto il Moscato. — Qui a Venezia li ho sempre curati io.

— Oh no, — disse Elena, — la zia Delia ha perfettamente ragione, è una famiglia un po' confusa. — Delia le sedeva accanto ed ella le posò una mano sul grosso braccio fasciato dalla manica nera. — Ma noi invece siamo tutti d'accordo, zia Delia, — le disse con dolcezza, — siamo tutti quanti qua insieme, in pace, anche oggi siamo qua come al solito, con le nostre solite voci... Le senti le nostre solite voci, zia Delia? E non facciamo niente di tragico e di speciale, ci rifiutiamo di metterci in un angolo al buio a piangere dalla mattina alla sera. È una giornata splendida e siamo tutti qua e abbiamo perfino saputo ridere...

Ersilia sembrò aspettare con cura la fine di questo discorso. Poi parlò lenta, precisa: — Puoi risparmiarti certe ironie, Elena. Non è certo colpa di Delia e mia se nostra madre è andata stamane sottoterra, o più esattamente, sotto il fango della laguna, senza che tutti i suoi figli l'abbiano riveduta almeno sul letto di morte.

Elena non s'era aspettata questo; era un po' come aver giocato alle sassate e vedere sangue; guardò suo padre.

— Ersilia, — Paolo disse, — ti proibisco. — Era stata la prima allusione ufficiale a Marco dopo la morte.

Il silenzio che seguì fu abbastanza lungo; s'udirono colombi tubare sul tetto, l'acqua battuta dai remi, passi sulla strada e voci sul ponte. Poi il campanello suonò; ed a tutti, ma a Ersilia con una nota speciale di fatalità e di rivincita, il pensiero venne, più intenso ed imperioso per la sua stessa absurdità: il pensiero che fosse Marco che ritornava dal Nordeuropa, dall'America, da qualcuno dei porti sconosciuti verso i quali era salpato trent'anni prima; che tornava a queste stanze di sua madre, le antiche offese lavate dalla morte, a quest'odore di cera e di crisantemi, questo tubar di colombi, questi riflessi di sole in liquidi movimenti su soffitti stuccati; e che fosse loro concesso infine di spiegare i lunghi anni di silenzio, di uccidere per lui il vitello più grasso e aprirgli le vecchie, alte porte affinché sorridente passasse.

La cameriera ruppe nella stanza il silenzio annunciando che c'era il signor Fassola.

— Perché parli? — sussurrava Giuliano alla sorella. — Perché parli, sempre, sempre?

— C'è il signor Fassola, — ripeté la cameriera.

— Buttalo fuori, — Elena disse.

— Andrò a veder io cosa vuole, — il professor Angelone annunziò.

Si dava un'aria di benevolente saggezza ma in realtà era confuso. Non capiva i suoi parenti. Uscito dalla stanza, solo, pensava a loro e vedeva di non capire le loro parole, le loro vite. Una compiaciuta sicurezza di se stesso, ed insieme una profonda riserva d'aridità, gl'impedivano d'addolorarsene troppo; quel che provava era soltanto un generico senso di disappunto. Anche perché, qualche anno innanzi, quando aveva incominciato a misurare la distanza fra se stesso da una parte, e sua moglie e le sue bimbe dall'altra, per un po' aveva carezzato l'idea di trovare nei due figli minori di Paolo Partibon parenti secondo il cuor suo. Era arrivato alla conclusione d'aver commesso un errore: la follia d'Elena e Giorgio gli riusciva sempre più incomprensibile e meno divertente; e per di più sospettava ch'essi non solo lo canzonassero

ma che addirittura lo stimassero poco. Sospirò. Scorse una domestica nell'ombra e le disse: — Quel signore, lo faccia passare nel salottino qui dietro, — e vi andò ad aspettare.

Assunse, con l'ingresso d'Enrico Fassola nella stanza, quello ch'egli riteneva l'atteggiamento cortese e importante del padrone di casa altolocate. Era nella casa dei Partibon nonni: e nonostante tutto, un'orgogliosa devozione verso quella famiglia alla quale il matrimonio l'aveva unito rimaneva uno dei cardini della sua esistenza. Lasciò che Enrico gli s'avvicinasse e lo guardò con occhio fermo e competente. Enrico indossava un superfluo soprabito col bavero rialzato ed era molto pallido.

— Oh, scusi, — disse, — io avevo chiesto di vedere la signorina Elena. Scusi.

— Vuol aver la cortesia di dirmi chi è lei?

— Io sono Enrico Fassola.

— Ah lei è il figlio di Fassola? — disse il professore che pur avendo riconosciuto il giovane si compiaciava di rifarsi al Fassola della propria generazione come all'unico Fassola plausibile. — Angelone, tanto lieto, — disse con monotonia porrendo una mano soffice, non impegnativa. Sentì nel pur breve contatto la gelida temperatura della mano di lui e lo guardò con interesse clinico.

— Noi ci conosciamo, — il giovane disse, — a Padova ho anche frequentato un suo corso.

— Veramente debbo averla veduta di rado perché il volto mi è estremamente inconsueto.

— Ho fatto medicina i primi due mesi, poi son passato a legge.

— Ecco, vede mo' che avevo ragione, — disse il professore a voce più bassa e con forte accento dialettale. Poi si rialzò al tono nasale e cattedratico: — Giurisprudenza. Ha deciso di non disertare la traccia paterna. Un lodevole proponimento. Troverà, beninteso, in casa ogni valido ausilio.

Il giovane alzò le spalle: — Io entrerò in diplomazia.

— Ah, lei entrerà in diplomazia? — disse il professore con indifferenza; e rimase a guardarlo, aspettando da lui la prossima mossa.

— Mi scuserà, professor Angelone, mi rendo conto che non le sembrerà molto cortese se insisto, ma io aveva chiesto di vedere la signorina Elena Partibon.

— Lei non ignora che la famiglia è tuttora sotto il colpo d'una recente, dolorosissima perdita. — Nel dir questo, al professore vennero in mente i curiosi discorsi d'Elena in sala da pranzo, e si sentì confuso; e incoerentemente, d'improvviso, gli tornò alla memoria la mattina lontana in cui Elena era nata e Paolo gli era venuto incontro con le lacrime agli occhi dalla gioia e gli aveva detto: — Guido, Guido, una bambina, — con una voce delicata, tremante di tenerezza.

Intanto l'altro lo investiva avvicinandogli: — E non crede che lo sappia? Ora io mi domando: una persona che chieda semplicemente di vederne un'altra in un momento grave, che ragione c'è di metterla alla porta?

— Nessuno mette alla porta nessun altro, mio caro giovane. Ho l'impressione che possa esservi stato un malinteso. D'altronde mi risulta che la signorina Elena sia stata indisposta.

— Appunto, — insisté l'altro, — ci sono dei malintesi, dei tremendi, inutili malintesi...

La porta s'aperse ed Elena entrò lentamente. S'era appena pettinata; un'espressione d'estrema calma s'era sistemata sul suo volto. S'avvicinò ad Enrico e gli porse la mano. Egli la strinse senza staccar gli occhi dal volto immobile e meraviglioso della fanciulla. Elena disse al professore: — Son sicura che Enrico qui t'avrà detto delle falsità. Non badargli, fa' come se non parlasse. — Sorrise e sussurrò a se stessa: — Il Saggio dice: *Enrico mente*.

— Sméttila, capisci? — gridò Enrico. Poi lamentosamente: — son giorni, dopo quel pomeriggio in mare, che cerco d'avvicinarti, che mi sembra d'impazzire, che spero anzi d'impazzire per vedere se diventando come te riesco a capirti...

— Non c'è niente di nuovo in quello che dice, — continuò Elena senza rivolgersi a nessuno dei due, con un triste compatimento, — eppure continua a dirlo. Dire *pazza* è facile ma non serve mica. Non serve mica a liberarti da una persona, dire che è pazza.

— Forse faresti meglio a tornar di là con me, — disse allarmato il professore.

— No, vedi, — Elena proseguì senza ascoltarlo, — non è contro Enrico in particolare che parlo. Dico che non capisco come si possa continuar a dire delle cose quando si sa benissimo, quando si è magari pronti ad ammettere che queste cose sono inutili. — Guardò Enrico: — Perché sei venuto? Il lutto beninteso. Bene, e ti sembrerebbe comunque di essere la persona adatta, diciamo, a recare conforto?

Ma ormai egli l'ascoltava appena. Le parole di lei, per amare che fossero, non contavano più. Quel che contava era trovarsi qui, di fronte a lei: nonostante tutto, questi erano gli occhi, le mani, il respiro di Elena. Inevitabilmente l'agitazione incominciava a calmarsi. Comunque ella parlasse, questa era pur sempre la voce sua. Qualunque cosa ora accadesse, egli l'aveva rivista, le era accanto. — E va bene, diciamo allora che son venuto a vedere te. E ora se vuoi me ne vado. Poco fa mi pareva che tutto fosse come sottosopra e che potessero succedere da un momento all'altro chissà quali disastri. Ora ecco, sono più calmo, e son io a dirti: adesso me ne vado, se vuoi.

— Certo che succederanno dei disastri. — ella gridò con un astio improvviso. — Cosa credi? Cosa c'entra questo, Enrico. Cosa mai t'aspetti da me?

La cameriera s'affacciò sull'uscio: — Professore, la signora Delia lo desidererebbe di là. — Il professore avrebbe voluto dir qualcosa ai due giovani e s'irritava di non trovarne il coraggio. Infine s'avviò senza aver detto nulla. Dalla porta ancora si volse a guardarli, borbottò qualcosa e uscì scuotendo la testa.

Enrico prese una mano di Elena: — Come stai? Sei guarita, almeno?

— Credo d'aver ancora un pochino di febbre.

— E Giorgio dov'è?

— Giorgio, — ella disse pensosamente, più a se stessa che a lui, — ha parlato molto poco con me. — Poi alzando il capo a guardarlo: — Tu, Enrico, — chiese, — hai mai visto una persona morire? — Egli la contemplò senza aprir

bocca. Elena abbandonò subito la domanda. — Ti telefonerò io stessa, — disse — ora vai. Ti prometto che ci vedremo presto. Ti telefonerò. Ti prometto. — E dopo un silenzio: — E un'altra cosa devo dirti: devo pregarti di scusarmi per averti cacciato via, l'altro giorno e tante altre volte.

Sulla porta, fermo di fronte a lei, egli le prese il volto fra le mani e si fissarono negli occhi. Questi erano i momenti in cui si sarebbe sentito pronto a dar la vita per lei. Ed a quel punto la vide scoppiare in una risata improvvisa e brevissima. Subito la rivide farsi seria, rigida, notò il pallore su quelle labbra che pareva tremassero. Ella lo guardava, ma parevano occhi fissi nel vuoto. — Non stai ancora bene, Elena, — egli disse, e gli sembrava che il suo stesso cuore scoppiasse.

— Non sto per niente bene. — Ella aprì la porta per farlo uscire. Prima d'andarsene egli si curvò a baciarla. Elena restituì il bacio, poi chiuse la porta dietro a lui senza rumore.

S'affondò in una delle poltrone di quel salottino e chiuse gli occhi. Quando udì qualcuno aprir l'uscio e avvicinarsi non si mosse, non aprì gli occhi. Riconobbe il passo, e quando esso si fermò di fronte a lei chiese con tenerezza: — Mi cercavi?

— Mi dispiace, forse t'ho svegliato, — Giorgio disse.

— Oh, no, non dormivo, — ella disse sorridendo; poi senza muoversi, sempre a occhi chiusi: — Non siamo mai stati un momento soli in questi giorni. Una cosa volevo domandarti: dov'è accaduto esattamente?

— Nella poltrona dove stava sempre, negli ultimi tempi, quando non era a letto.

Nel buio degli occhi chiusi Elena tentava di ricostruire: il respiro affannato, l'estrema angoscia dei momenti finali, l'immobilità, il silenzio. Come accadeva la cosa? Il capo si piegava sul petto o su un lato come una cosa rotta, come per il colpo d'una ferita, oppure era impossibile individuare il momento, il passaggio? Oppure il volto si sbiancava in una maniera mai veduta, indubitabile? O le mani s'irrigidivano? O v'erano grida, lamenti che s'affiochivano? Elena si moveva sulla poltrona come in un sogno inquieto. La voce del fratello era lontana e alta. Infine ella aperse gli occhi, gli prese ambe

le mani scuotendolo: — E tu? Tu cos'hai fatto? Cos'hai pensato? — E timidamente come confessando un segreto: — Come ti sei accorto?

— Questo ti parrà strano ma adesso mi pare che mi sia servito il fatto d'aver veduto morire quella volta il cavallo, in campagna a Corniano, quella volta che Ugo Toniolo col carro è andato contro al camion e il cavallo è rimasto morto sotto.

— Io non c'ero, — Elena disse. Gli pareva come se egli si trasformasse di fronte a lei, acquistasse un colore, un odore nuovo. Non sapeva più che cosa chiedergli; le pareva ch'egli le avesse già dato una risposta esauriente ma incomprensibile.

— Guarda che papà vuole che andiamo a tavola con gli altri.

In silenzio andarono nella sala da pranzo. Le cameriere avevano portato due immensi vassoi di risotto che diffondevano un nuovo, vivo calore dal quale sembrava impossibile sottrarsi. Paolo Partibon capì questo e annunciò: — Brave, brave tutte. Una meraviglia di risotto. Con niente che c'era in casa! Miracoloso.

CAPITOLO QUINTO

Un canto breve e isolato venne dal canale, una frase sola, leggermente stonata; poi non rimase che il batter d'un remo sull'acqua. Evidentemente il rematore notturno aveva tentato di farsi compagnia con la propria voce ma aveva presto preferito il silenzio ed i propri pensieri. Elena si trovò d'improvviso sveglia, con quel canto dal canale rimastole nell'orecchio come lasciatovi da un sogno. Doveva esser appena l'alba, pensò, e andò alla finestra per ascoltare le prime campane mattutine e il tubare dei colombi sotto i tetti. Ma aprì e vide il fanale acceso che rifletteva nel canale buio la stessa luce della sera; rare voci di passanti risonavano fra le case. Era notte. Che ora poteva essere? Quel canto di barcaio si ripeté perduto lontano fra l'acqua e le vecchie mura.

Ebbe freddo, indossò una vestaglia. Udì un rumore nel corridoio. Uscì, si mise in ascolto fra le porte. Geometriche linee di luce apparvero intorno a quella della stanza di Giorgio. Vi battè pianissimo. Non ebbe risposta. Si curvò ad ascoltare. Allora molto leggermente quasi fosse mossa dal vento notturno la porta s'aprì e Giorgio apparve. Era tutto vestito di bianco. La luce era accesa sulla scrivania accanto alla finestra aperta. — Entra, — egli sussurrò.

Tacquero finché ella fu entrata e Giorgio ebbe richiuso l'uscio. Poi egli disse: — Ti ha svegliato il rumore.

— Quale? No. Quale?

— Giuliano che tornava dagli amplessi di Claudia. È sicuro che era con lei. È come prigioniero.

— Giuliano? Claudia? È rientrato adesso? E che ora è?

— Non star lì ferma in mezzo alla stanza. Siedi qua o mettiti sul mio letto.

— No, non è stato Giuliano a svegliarmi, — ella rispose, — dev'esser stata la voce di qualcuno che cantava nel canale. Stavo sognando... — Si guardavano ancora confusamente come due incontratisi per caso nella notte, ciascuno ancora pieno della propria solitudine. — Sognavo Venezia, vedevo file di palazzi nel canale e mi pareva che sprofondassero nell'acqua. O piuttosto, a guardarli erano perfettamente normali ma io sapevo che stavano sprofondando.

— È il *tutto cala* della zia Ersilia. Ti ricordi, subito dopo la morte della nonna? Pareva che avesse intenzione di rimaner acquattata fra le tombe del cimitero di San Michele e aspettare il buio della notte per poi balzar fuori inosservata e scavare dalle tombe i morti di famiglia per trasportarli a Corniano in belle tombe nuove e asciutte.

— Forse quei palazzi in sogno *erano* la nonna, — Elena disse. — Ma poi erano anche altre cose. Erano frasi latine. Io avrei dovuto sostenerle a forza di regole di sintassi e non mi ricordavo queste regole sicché loro si sprofondavano nell'acqua.

— A proposito. Ho rivisto il professor Fagiani l'altro giorno. E lo sai che nonostante quel che gli avevo detto tempo fa ancora non s'era convinto, credeva che dopo Pasqua tu saresti ritornata a scuola? Si piglia fra le mani la barba, scuote la testa e dice che non riesce assolutamente a capire il tuo *gesto*.

— Quello di non andar più a scuola sarebbe un *gesto*?

— Continua a dire che è la cosa più incomprensibile della sua vita d'insegnante. A scuola, dice, facevi tutt'altro che male.

— Facevo piuttosto bene, anzi.

— Ho tentato di spiegargli che appunto quello...

— Appunto quello...

— Inutile. Non capisce che il valore della cosa è nel fatto che non ci sia nessuna ragione. Pigli su e te ne vai.

- Naturale.
- Naturale.
- Quasi perfetto nel suo genere, no?
- Direi perfetto senz'altro.

L'animazione che le veniva dal parlare con Giorgio la stava destando del tutto. Rise in quel suo modo un po' sconcertante, con un attimo di gioioso abbandono che le dava le lacrime agli occhi e fermandosi subito, improvvisamente seria e come attonita. — Perfetto, — ripeté asciugandosi gli occhi col dorso d'una mano.

A lui questi atti di sua sorella erano tanto noti, facevano così completamente parte di lei e del suo amore per lei, che ogni volta nel vederlieli compiere rimaneva a fissarla con un sorriso di tenerezza. Sapeva prevedere anche il prossimo gesto: ella si sarebbe in qualche modo allontanata da lui, come sentisse il calore di quel riconoscimento, l'intensità del loro contatto, e si ritirasse per alleviarne la forza, o per prolungarlo, o per assaporarlo un momento da sola.

Infatti ella s'avvicinò alla finestra a guardare nella notte. Un po' alla volta il cielo si rivelava stellato. Nel silenzio sorgevano voci sparse dalle strade intorno; un ritmo di passi solitari saliva e scendeva un ponte, si perdeva con risonanze sotterranee come d'acqua stagnante. Le case erano chiuse e buie, e la luce dei fanali e della luna riflettendosi su lastre irregolari di finestre gotiche faceva pensare ad interni disabitati come fa l'erba crescendo su mura in abbandono. Passava rara sopra le case un'aria alta. Portò il suono d'un campanile che battè le due; un altro ripeté poco dopo. Vi fu una voce di cane da qualche lontanissimo orto lagunare. I suoni solcando l'aria la rivelavano densa e dolce. Giorgio venne dietro alla sorella, le cinse le spalle. Con le labbra le toccava i capelli. Ella si lasciò contenere così per un poco nelle braccia di lui. Poi con un moto lento e cosciente se ne sciolse, si rivoltò ed alzò il capo incontrando il fratello faccia a faccia. Fra loro il senso dell'attrazione reciproca s'accese come un fatto tanto chiaro, tanto profondamente noto ch'essi potevano contenerlo con una forza calma. Prima di staccarsi si tennero un momento strette ambo le mani.

Di nuovo ella era fissa al centro della stanza. — Non star lì ferma, — egli ripeté, — perchè non ti metti sul mio letto?

Elena andò a distendersi sul letto, s'avvolse in una coperta di lana leggera. Vi fu un silenzio molto lungo; poi improvvisamente: — Lo sai cos'ha fatto Matelda stasera? — ella chiese. — Lo sai chi aveva invitato a pranzo?

In piedi vicino alla scrivania, curvo a cercarvi delle carte, egli si fermò tendendo l'orecchio.

— Oppure lo sai? — ella continuava. — Lo indovini?

— Chi? — egli sussurrò appena.

— Ruggero Tava.

— Ora che lo dici, mi sembra come se l'avessi già saputo. — Dopo un silenzio: — Bolchi, — disse, — ecco. Matelda aveva a cena Bolchi, no? Teodoro Connestabile era lì, e lui si porta sempre dietro Bolchi, no?

— Sì, erano lì anche Bolchi e Teodoro.

— Ecco, vedi? Lei voleva metter di fronte Ruggero e Bolchi come nel duello, vedi? Vedi che è pazza? E lui, Ruggero, cos'ha detto? E tu, tu Elena? L'hai rivisto? Hai riparlato con Ruggero, dopo anni? — Sedè su letto di fronte a lei, prendendole le mani, stringedole i polsi.

— No no, Giorgio, naturalmente no, appena ho saputo che Matelda aveva commesso questa follia d'invitarlo mi sono alzata per andarmene. Ma allora Matelda ha confessato che Ruggero le aveva detto di poter venire solo molto più tardi, dopo cena... — Tese l'orecchio e cambiò voce: — Senti?

Vi fu un rumore d'usci aperti e richiusi e di passi nel corridoio. — Giuliano è tornato a casa più tardi del solito stanotte, — ella sussurrò. Era una maniera di sviare il discorso: il tema di Ruggero aveva dato ad ambedue una tensione quasi insostenibile. — Giuliano e la Claudia, — ella continuò a sussurrare, — non van più molto d'accordo a quel che sembra.

Egli si staccò dalla sorella, si levò in piedi: — Eppure non si libererà mai di quella donna, — disse, — e sai perché?

— So perché?

— Sai cos'è nostro fratello? — Giorgio seguitò mettendosi a camminare su e giù per la stanza con le mani nelle tasche

dei pantaloni; gridava, aggressivo, buttandosi a capofitto nel nuovo tema: — Sai a cosa somiglia nostro fratello? Nostro fratello è come una grande casa aperta a tutti. La gente entra, esce, ci si stabilisce per qualche giorno, se ne va portando via roba... E' lui in mezzo, fermo. Nota che c'era un'epoca in cui noialtri seguivamo gli amori di Giuliano come se fossero stati dei trionfi per tutta quanta la famiglia. Ci tenevamo aggiornati. Volevamo che ci raccontasse tutto. Eravamo come tifosi che reclamano precisi risultati sportivi. Poi è subentrata un'epoca in cui tutta la faccenda degli amori di Giuliano è incominciata a sembrarci un grande scherzo. Tu avrai avuto dodici anni e io tredici. Intendiamoci, quell'interesse sportivo da parte nostra c'era sempre. Ma adesso era come se si trattasse, cosa posso dirti, non d'una corsa di cavalli ma d'animali più buffi, una corsa di struzzi, metti, di cammelli. Adesso poi...

— Adesso cosa?

— Adesso con questa storia della Claudia ci sentiamo annoiati, delusi, traditi. Fino a un paio d'anni fa quando è tornato dalla guerra d'Africa ero convinto che potesse ancora piantarla. Ma non sarà mai possibile: per uno come lui non c'è cosa più nutriente della noia.

— Io me lo ricordo a teatro certi inverni, — Elena disse ricadendo distesa sul letto, con un'aria infantile e sognante, — noi si stava nel palco dei Fassola e li vedevamo loro due giù che facevano l'ingresso trionfale in platea, lui in frak. È bello Giuliano, sai.

— Ah certo, è bellissimo.

— Vestito da sera poi è uno splendore, proprio. E si capisce che la Claudia non lo... — Ma la voce le mancò. Era stata ghermita dalla visione di quelle sere all'opera, le file dorate di palchi e candelabri, la gente di conoscenza tutta trasformata, il brusio dell'attesa, le stelle scintillanti sul sipario di velluto verde. Di nuovo vi fu un rumore d'uscii aperti e richiusi nel corridoio; il loro fratello splendido e notturno usciva dal bagno e rientrava nella propria stanza. — Ma, insomma, sì, è assurdo, è un delitto. Pensa cosa non avrebbe potuto fare, Giuliano, della sua vita! Ha avuto la nostra età in anni in cui si potevano ancora facilissimamente avere passaportil

Pensa! — Chiuse gli occhi e ricadde nelle sue visioni. Sino dalla più lontana infanzia sua e di Giorgio, uno dei temi della vita familiare era stato quello delle partenze di Giuliano: Elena rivedeva i luminosi treni notturni pronti a riceverlo o le alte navi bianche ancorate di fronte a Palazzo Ducale; era andato perfino in India una volta. Ed ella rivedeva se stessa insieme a Giorgio nella gondola che si staccava dalla nave per riportarli a casa, al caldo delle loro stanze consuete; e alto nel vento, lontano, vedeva Giuliano sul ponte della nave fare timidi gesti d'addio, e accanto a lui Enrico Fassola, un Enrico ancora esuberante, sovraeccitato, che gettava baci. Giuliano, invece, pareva sempre impaurito d'essere libero. Sembrò più contento anni dopo, sulla nave che lo portava alla guerra in Africa. — Pensa cosa non avrebbe potuto fare, Giuliano, della sua vita, bello com'è, e perfino con una salute magnifica, a parte l'orecchio...

— Salute di prim'ordine. È evidentemente quello di noi che vivrà più di tutti.

— Se non muore in qualche guerra sarà lui l'ultimo. E forse la ragione per cui vivrà è appunto quella, che è un passivo, e che non ha immaginazione. — Elena guardò il fratello e ripeté, sillabandole, come scoprendole, le parole: — Giuliano non ha immaginazione.

— Ti ricordi il duello, — disse Giorgio a voce bassissima. Non ci sarebbe stato bisogno di dirlo. Ambedue vi avevano pensato nello stesso momento. O forse anzi, nessuno dei due s'era mai staccato da quel ricordo del duello e di Ruggero Tava, dal morso di quelle memorie. Elena ebbe un profondo sospiro come riconoscesse la vanità del loro tentativo di sviare il discorso parlando di Giuliano; e a Giorgio dal canto suo neppur occorreva guardarla per sapere che sul volto di lei, negli occhi, nella piega delle labbra, c'era quella tensione che doveva esservi stata, scoperta o latente, tutta la sera, dall'ora in cui Matelda Kraus nella sua folle mania di creare rapporti complicati fra le persone e combinare incontri conturbanti le aveva annunziata la possibilità che Ruggero venisse a cena. *Il solo*, la sorella gli aveva spesso detto di lui, *il solo che abbia avuto un valore nella mia vita, oltre a te.*

— Pare che adesso sia fidanzatissimo, no? — egli disse fingendo un'aria vaga. — Con Alessandra Conti. — Tornando alla scrivania e guardando fra le sue carte aggiunse: — Matrimonio tipicamente precoce con fanciulla tipicamente pallida. Ma aspetta, volevo mostrarti qui la lettera di Odo.

Trovò la lettera e la porse alla sorella. Era scritta su un foglio di carta sottile e rigata, con una calligrafia da contadino. Elena lesse: *Carissimo Giorgio, come ti ho detto già diverse volte e come qui ti ripeto anche in scritto non sarà possibile che noi ti mandiamo le carte del caro Marco per fartele vedere tuttavia ti possiamo far vedere le carte quando venite voi qui a trovarci a Corniano. Con speranza che viene anche la Elena, che preparerò io stesso un grandissimo e meraviglioso pranzo, il tuo affezionatissimo Odo Partibon.* Seguiva un post-scritto: *Non abbiamo un indirizzo soltanto del caro Marco in Germania ma ne abbiamo anzi parecchi.*

— Cosa pensi? — Elena chiese. — Credi che queste carte di Odo contino qualcosa?

— Va visto tutto. Bisogna raccogliere tutto il possibile. E infine non dimenticare, io andrò in quella parte d'Europa dove sembra che Marco...

— Proprio stasera Enrico parlava del vostro viaggio. Dice che prima di partire per Berlino andrete qualche giorno a Roma. Enrico a Roma ha tutto quel suo mondo, sai? Le influenze, i contatti, suo zio che pare sarà presto ministro... Pare che la cosa di moda in questi giorni sia di dire che non ci sarà una guerra, sicché dovresti veramente andare a Roma con lui per diventar ottimista... — Rise con un certo sforzo; dal canto suo era certa che la guerra sarebbe venuta e che pur distruggendo in un modo o nell'altro buona parte delle loro vite essa non avrebbe fondamentalmente mutato nulla. — Enrico sta attraversando una fase politica, pare. Sai com'è, quando si trova con gente come Teodoro e Bolchi. Se da Matelda ci sei tu allora si parla dei tipi come lo zio di Enrico come d'imbecilli leggermente criminali ma poi basta che venga un Teodoro qualsiasi a dirgli che sono «uomini forti, decisi, in fin dei conti», e lui è perfettamente d'accordo e ne diventa orgoglioso.

— Tra le altre cose non sono né forti né decisi; non che questo abbia la minima importanza, intendiamoci.

— Dice Enrico che appena torna dalla Germania ci dobbiamo sposare. Diventa sentimentale all'idea che ora farà un viaggio con te ossia col cognato più piccolo dopo tutti i viaggi che ha fatto con Giuliano in passato. Darà anche subito il concorso; mi vede già nella parte di moglie di diplomatico, ambasciatrice in potenza.

— Ah, così? — Eran discorsi non nuovi; ma Giorgio sentiva che quelle supposizioni distratte, quelle visioni per lui leggermente da incubo, appunto perciò avrebbero potuto un giorno divenire realtà.

— Pare che la diplomazia sia più o meno l'unico modo per ottenere...

— Lo so, — egli interruppe, — passaporti, visti. Così vi sposerete?

— Francamente non so; e Giorgio, se vuoi che ti dica proprio tutta la verità, la cosa non mi sembra molto importante né in un senso né nell'altro. Una cosa dove c'entra Enrico come può mai essere veramente importante? Importante sei tu. Importante era Ruggero e l'ho perduto per sempre.

— Eravate dei bambini. Pare che ti dimentichi che tu e Ruggero eravate soltanto dei bambini.

— Già, pare che mi dimentichi. — E sorrise, perché le venne improvvisa alla mente l'immagine di Ruggero bambino, quand'era entrato nelle loro vite per la prima volta. Suo padre, Emanuele Tava, anziano nobiluomo d'una regione di confine e punto debole d'una famiglia di militari, era venuto a Venezia vedovo con la propria madre quasi identica a lui negli zigomi marcati e rossi, negli occhi protuberanti, nei capelli cinerei; e con quel bambino senza madre, serio, goffo, meravigliosamente bello e roseo, una specie d'angelo grasso nutrito a latte di montagna. I fratelli del marchese erano ufficiali dell'esercito in altre città del regno ed egli si ritirava a Venezia con un ovvio progetto di morte, identificandosi alla madre, pareva, perfino nell'età, e allontanandosi così perfino biologicamente dal proprio figlio che cresceva florido, solo, assetato di felicità. Subito al loro primo incontro infantile

Ruggero s'era innamorato di Elena con tutta la follia e tutta la timidezza di cui era capace; e c'era stato anche subito il senso che stesse in loro Partibon di salvarlo, di trarlo fuori da quel suo stagnante sfondo familiare e di farlo, nel pieno senso della parola, vivere. Ma « i piccoli Partibon dove toccano fanno malanni », usavan dire in quell'epoca certe madri. Ruggero era stato attratto nel loro cerchio fino al punto di essere qualcosa più d'un amico, addirittura qualcosa più d'un consanguineo, pareva che da loro egli togliesse i gesti, la voce, che solo con loro e mediante loro egli potesse pensare, sentire, godere; e tutto questo, agli occhi d'altri, agli occhi per esempio d'un Fassola padre o d'una zia Delia o d'un Giuliano stesso rappresentava un pericolo, il segno sicuro che il piccolo Ruggero Tava era divenuto per Elena e Giorgio quel che si diceva comunemente uno delle loro vittime. Elena nel ricordo lo rivedeva tingersi i capelli, quando tutti loro erano stati presi dalla fissazione di « trasformarsi in albi »; o lo rivedeva raccogliere con loro dozzine di gatti in giro per la città per poi farli trovare tutti riuniti nel salotto della zia Ersilia, quantità innumerevoli di gatti sui sofà, nelle vetrine, nei cassetti. Ma poi certe ombre, di tensione, di paura, pesavano su altri ricordi, su nuovi scherzi, se scherzi potevan dirsi giacché coinvolgevano immagini di morte: falsi annunzi funebri, come quando avevan comunicato un giorno all'Università che il professor Angelone era rimasto vittima d'una « sciagura chimica »; o quella visione di Elena composta sul letto, il volto colore del gesso, la veste candida coperta di fiori e Ruggero pallido come un fantasma a reggere quelle lampade violente perché Giorgio facesse le fotografie. E infine culminante e finale c'era la visione della spiaggia desolata nella mattina del duello di Ruggero con Enzo Bolchi, il mare con lunghe onde sinistre nella luce livida, le sciabole luccicanti nell'alba, e le macchine fotografiche dietro i cespugli arsi. — Bambini, certo, eppure ci chiamavamo fidanzati, Ruggero e io. E se questo non era serio, allora cosa potrà mai esserci di serio per me? Anche se non è durato più di qualche ora, anzi, proprio per quello, Giorgio, proprio appunto per quello...

— Dici la mattina del duello?

— E la sera prima. Lui ed io, posso dire, abbiamo passato tutte quelle ore tenendoci abbracciati. Abbracciati come dei bambini, sicuro, eppure dubito sai che ci sarà mai niente di più forte nella mia vita... Mi capisci? Ti ricordi?

— Mi ricordo benissimo.

— Ed ora ripenso a quella mattina, rivedo quell'alba, quella spiaggia, Bolchi con quella sua aria da assassino, ma dopotutto, da assassino impaurito, perché a quel punto non capiva più se la cosa fosse davvero uno scherzo come lui credeva, e Ruggero serio, sicuro di se stesso, schermitore stupendo com'era... e poi, l'apparizione di Giuliano, quel suo urlo, la fine di tutto... Te la ricordi l'espressione sul viso di Ruggero quando ha sentito le parole di Giuliano e ha messo giù quella sciabola, posandola sulla sabbia, e se n'è andato?

— Mi ricordo benissimo, — egli ripeté. — Non credo che ci sia niente nella mia vita che ricordo con tanta esattezza. Se si escluda il sorriso della nonna morendo.

— Io ripenso a tutte quelle cose, — ella riprese, — e a quel che c'era fra Ruggero e me, e mi domando, ci potrebbe essere un caso più completo di errore, di fallimento? Prendilo come esempio, Giorgio, come modello di errore: ci potrebbe essere niente di più perfetto? Negativamente perfetto, beninteso, perfetto nella direzione sbagliata? Questa rovina creata da quel che agli occhi di certuni è sembrato uno scherzo, un nostro scherzo? Ma forse... forse è che qualcosa del genere doveva succedermi, Giorgio, l'errore ci sarebbe stato comunque, in un modo o nell'altro... Voglio dire: ogni episodio non conta in se stesso, è la forma, il tipo... C'è una specie di limbo, vedi, e in questo limbo la cosa destinata a me è già errore, anche prima di nascere, di diventare questo o quel fatto, capisci?

Egli la guardava con un'intensità che avrebbe potuto sembrare stupefazione. Ascoltava quella voce che era venuta a visitarlo nella notte, voce bassa, vagamente lamentosa ma con improvvise striature d'aggressiva allegria; sentiva quello sguardo, che reclamava affermative risposte, perentorio e insieme pieno d'abbandono. Ella appariva al tempo stesso sicura e

persa. Condannava la debolezza e insieme invitata all'aiuto. Pareva aspirasse a una qualche perfezione, e insieme, pareva non crederci. — Perché? — egli chiedeva, — perché errore? Quel che è stato è stato, no? — Ma era inutile; far domande a lei era come farle a se stesso. Si riconosceva completamente in lei, tutti i loro pensieri, i loro anni in comune. — Dicevano l'altra sera da Matelda che il matrimonio di Ruggero con la Conti è imminente.

— Già, pare che sia questione di giorni. Io non lo vedo mai; curioso, in questi anni l'avrò visto due volte per istrada, in distanza. Cos'avrebbe fatto, se gli fossi andata vicina?

— Dopo il duello suo padre addirittura ha tolto il saluto al nostro. Anzi ti ricordi quella cosa curiosissima che ha fatto, di mandar il biglietto da visita *pour prendre congé*? Il biglietto con la corona di marchese, *Emanuele Tava d'Usmè, p. p. c.*

— Già. E papà che sapeva che non partiva, e che del duello non sapeva niente, dice: « Forse prenderà congedo dalla vita ». Ti ricordi?

Udirono di nuovo passi nel corridoio. Questa volta i passi rallentarono, si fermarono qui fuori. Vi fu una pausa, poi sul vecchio legno dell'uscio vi fu un tamburellare di dita. Elena sorrise interrogativamente a Giorgio, ostentando curiosità, e gridò: — Avanti! Avanti!

Un battente della porta s'aperse adagio e nella fessura si inserì la testa di Giuliano, con gli occhi un po' pesanti e lucidi, e, sotto il naso piuttosto grosso, i baffi spioventi su labbra puerili che formavano ora il sorriso conciliante. — Ho veduto acceso, ho sentito voci, — disse e s'introdusse per intero, richiuse l'uscio dietro a sé ma vi si tenne accanto, la mano posata sulla maniglia d'ottone.

Sorridendo senza staccar gli occhi da lui Elena s'alzò sui gomiti e s'accomodò sui cuscini come cercando la posizione giusta all'inizio d'uno spettacolo. — Mamma mia, vieni qui vicino, — disse, — fatti vedere, sei stupendo.

Giuliano s'avanzò adagio; aveva spalle e torace grossi, poi la sua figura andava affusolandosi sempre più, sino alle estremità dei pantaloni ch'egli portava singolarmente stretti e corti. Giorgio aveva rivoltato una sedia e vi s'era messo a cavalconi

con gli avambracci posati sullo schienale e il mento sul dorso della mano mentre roteava gli occhi seguendo ogni moto del fratello. Chiese: — Giuliano, si può sapere dove ti sei fatto tagliare i capelli a quel modo?

Giuliano si toccò con due dita la nuca: — Cretino di barbiere al Lido, — mormorò imbarazzato, e si volse alla sorella tentando una risatina.

— Comunque, — Elena disse, — quello smoking è una meraviglia.

— Trovi? — Giorgio finse un estremo stupore. — Tutta quell'imbottitura nelle spalle?

— Una meraviglia, — ribadì Elena. — Vieni qui Giuliano, vieni vicino a me.

Passando vicino allo specchio Giuliano vi gettò un'occhiata preoccupatissima, si rassettò furtivamente un risvolto. Sedette sull'orlo del letto di fronte alla sorella. Ella gli tolse il fazzoletto dal taschino, lo agitò un momento nell'aria e lo rimise nel taschino in un assetto diverso.

Giorgio sospirava. — Sarà magari un caso, — disse con monotonia, — ma com'è che a noi non capita mai di farsi radere i capelli a quel modo?

Giuliano gli gettò uno sguardo quasi di paura e di nuovo si toccò con le punte delle dita la nuca.

— No, sai cos'è? — proseguì Giorgio. — È che Giuliano ha del vegetale.

La classificazione di uomini come appartenenti al regno vegetale invece che all'animale era parte del frasario corrente fra Elena e Giorgio. Un estremo d'umanità vegetale era rappresentato da turisti che apparivano in San Marco coi pantaloni corti, i capi rasi e gli occhiali dopo traversate in bicicletta le Alpi. — Quello non è un uomo, — essi spiegavano allora, — è una pianta. — Le gambe di tali viaggiatori erano brune, dure e informi con una peluria di paglia dorata.

Elena prese una delle grandi mani da barcaiolo di Giuliano e la tenne stretta fra le proprie. — Be' come va? — gli chiese in tono di confidenza e di protezione. La tenda bianca della finestra si gonfiava per un leggero vento tepido; un campanile battè la mezza.

— Caldo, — egli rispose, — comincia. — Giuliano era un uomo dal respiro grosso, che sudava moltissimo.

— Dove sei stato? Chi hai visto?

— Enrico, — egli rispose, — bridge. — Si animò: — Enrico vuole che andiamo qualche giorno in campagna da lui. La villa è magnifica adesso, e lui non ci va da anni, pensa. C'è solo il fratello piccolo, Massimo, che ogni volta che ha un congedo va là. Bravissimo ragazzo del resto anche Massimo. — Giuliano non aveva mai capito esattamente che relazione ci fosse tra sua sorella ed Enrico ma pensava che si sarebbero sposati un giorno e che dovesse farle piacere sentirlo mettere in una luce favorevole. — La villa è magnifica adesso, Enrico dice, e vuole che andiamo tutti quanti là con lui.

Giorgio s'alzò di scatto, andò al balcone e si mise a guardare nella notte. — Così, — disse a spalle voltate, — Corniano adesso si chiama « in campagna da Enrico », eh? Corniano è dei Fassola, eh? — Si volse di colpo verso l'interno della stanza: — E Odo? — gridò. Giuliano lo guardava allibito. — Se noi andremo a Corniano, andremo perché c'interessa Odo, — e sorrise al fratello, — ci urge, parlare con Odo. Il quale fra l'altro ha una figlia meravigliosa, Maria, con immensi occhi verdi, ed in procinto di abbandonare per sempre la scuola delle monache.

Giuliano alzò le spalle e sorrise timido: — Comunque in villa dai Fassola c'è un mucchio di posto, solo Massimo è lì, che oltre ad essere un pilota di primissimo ordine è un ragazzo molto simpatico, e possiamo andar tutti là, no? — S'appellava alla sorella ma ella gli sorrideva in modo evasivo; si sentì perso. — No? — ripeté. — Del resto la casa di Odo è sempre in una confusione tremenda. Non si capisce neanche mai bene dove abiti, Odo.

Era vero, Giorgio sapeva che era vero: Odo oltre alla vecchia casa dei Partibon di Corniano, semicolonica con stalla e granaio annessi, alla periferia del paese presso un passaggio a livello, s'era preso due stanze in un palazzo rinascimentale già sontuosamente gentilizio ed ora decrepito e spezzettato, ivi insediando quella che aveva misteriosamente chiamato la sua amministrazione. Non era mai chiaro che cosa ammini-

strasse: i pochi campi, una compravendita di vini, un servizio di camion, o altri affari in cui aveva avuto breve e disastrosa parte. Nella cosiddetta amministrazione aveva messo anche dei lettucci di ferro e per lunghi periodi vi dimorava, seguito sempre dalla moglie, la messicana, che sempre taceva; e quando non fosse al convento, da Maria, sua figlia, la cui bellezza aristocratica e ambigua si faceva ogni anno più sorprendente; e infine da un suo amico, Vincenzo Visnadello, dalla fedeltà caparbia e scontrosa, dal volto folle, con l'aria dell'idiota di villaggio invecchiato, e che a sua volta aveva una sua figlia, Caterina, d'una bellezza tanto esuberante ed esposta da farle prendere anche ingiustificatamente l'aria della prostituta di paese, cosicché, si diceva, era caduta di diritto nella larga e facile rete del piccolo Fassola, Massimo, l'aviatore, quello che presto sarebbe stato il più giovane capitano del regno e che a Corniano tornava più spesso di tutti, appunto, si diceva, a sedurre serve contadine ed a gozzovigliare. Questo, Giorgio sapeva, era il quadro di Corniano; ed ora ecco dopo anni d'assenza anche Enrico, il gran viaggiatore, il futuro ambasciatore, si proponeva d'andarvi a riconoscere quello che ormai stava diventando un feudo della sua potente famiglia, e a mostrarlo ad Elena: villa rinnovata, intere ali nuove costruite, terrazze e piscine, servi in giacca bianca con uno stemma dubbio sui bottoni d'oro, cantine fornitissime, ghiacciaie americane. E nelle regioni circostanti, i terreni, che si estendevano sempre più: Giorgio ricordava Odo annunziare, con una di quelle sue risate sdentate e sinistre, che i Fassola a Corniano stavano comprando ancora, stavano comprando tutto: quasi a cercarvi una sicurezza atavica falsa, la linfa d'una nobiltà terriera che non avevano posseduto. Da dieci anni in qua eran andati mettendo le mani su pezzi sempre più ghiotti. E adesso parte dei beni sarebbe stata deposta, da Enrico erede, ai piedi di Elena. Quest'offerta sarebbe stata accettata? Il potere cieco della proprietà avrebbe vinto così, per il solo fatto di moltiplicarsi, di non lasciar posto altro che per se stesso, cosicché ad un certo punto ci si sarebbe accorti non tanto di cedervi quanto d'esservi già entrati, di farne già parte?

— In fondo se osservi bene, — disse Giorgio alla sorella, — se osservi bene, la vita di Giuliano è quella del gentiluomo settecentesco decadente. Si alza tardissimo, giuoca a carte con gli amici in città, parte per la campagna con quegli stessi amici, e appena arrivano in campagna cosa fanno? Pigliano fuori i mazzi di carte e si rimettono a giocare.

— Enrico ci tiene molto che anche tu venga a Corniano, Giorgio, — Giuliano disse.

— Nota, — Giorgio riprese senza ascoltarlo, — che ha fatto lunghi viaggi e ha preso poi addirittura parte ad imprese di guerra coloniale, è un fondatore d'impero. Poi però ritorna ed è esattamente lo stesso gentiluomo settecentesco di quando era partito, che vive giocando a carte fra Venezia e campagna.

Ma neppure Elena l'ascoltava. — Perché vuole tanto che andiamo a Corniano con lui? — chiese ora a Giuliano a voce bassa. — Cosa t'ha detto?

— Tu dovresti saperlo bene perché ci tien tanto, — Giuliano disse.

Giorgio gridò: — Si parte domattina! Alle sette! Coi mazzi di carte!

— Mazzi di carte, — Giuliano disse con tristezza, — a sentir te ci sarebbe da credere che io sia chissà quale... Macché, anche stasera, — guardò la sorella, — non son mica poi rimasto con Enrico e gli altri, son andato da Claudia, — finì a capo basso.

Ella sussurrò affettuosa: — E credevi che non si sapesse?

Giuliano ebbe un grande sospiro: — Conosciuti andando a vela, sei anni fa oramai, — prese a dire con una vaga cantilena come rievocando peccati resi insignificanti dalla distanza, — persona divertente, ci si vedeva di qua e di là, da cosa è nata cosa, bellissima donna... Ma adesso, — finì in un tono disperato, — adesso vi dico io, è semplicemente incredibile. — Abbassò il capo, concentrando i grossi pugni: — Parla di volersi uccidere.

Elena e Giorgio guardandolo là immobile in mezzo a loro, le labbra serrate, l'occhio fisso sulla coperta del letto, insieme riconobbero la faccia della mastoidite.

Rividero l'estate lontana, il mare, la pena disperata di Giuliano ragazzo. Era stato un nuotatore magnifico, che vinceva agevolmente tutte le gare. Poi, un agosto, quando il mare verde e caldo si faceva torbido e s'empiva d'alghie e di meduse, rincasando nell'ora in cui tutte le vecchie pietre della città rimandavano il calore infuocato del giorno ed i capelli erano pieni di sale arso e di sabbia e le palpebre pesanti dal lungo giorno sul mare, s'era rivelato a Giuliano il dolore: acuto ed inesplicabile come un orribile fischio stonato che solcasse l'aria densa e calda a colpirgli quell'orecchio, il dolore, incomprensibile eppure spaventosamente importante, che impediva il sonno, occupava la vita, teneva compagnia giorno e notte in quel suo modo esclusivo ed atroce. Teneva compagnia. Da allora, da quella scoperta, Giuliano aveva inaugurato il volto della mastoidite, gli occhi dell'animale che si vede percosso senza sapere il perché.

— Curioso, — riattaccò Giorgio mettendosi a camminare su e giù per la stanza, — come l'elemento casanoviano sia, in Giuliano, cosa del tutto superficiale. Beninteso, — inserì rapidamente, — dico casanoviano nel senso convenzionale. Casanova in realtà era un uomo d'attività molto più ampie, un finanziere per esempio, e in molti sensi, son sicuro, un banale e insoddisfatto arrivista. Comunque se aveva quei suoi famosi amori — proseguì alzando di nuovo la voce, — è perché ci si dedicava con grande perseveranza, e soprattutto, con grande gusto. Giuliano invece gira senza gioia sempre intorno alla medesima cosa, pare che voglia liberarsene, e poi invece...

— No no no no, — e la voce di Giuliano adesso era più che mai angosciata, — non credere che io non tenti, e del resto, la vita stessa che ho fatto, via ogni momento, c'è stata perfino la campagna d'Africa...

— Giusto, c'è stata anche l'Africa. — Giorgio sedette sul letto, e accingendosi a un nuovo ben formulato discorso, inghiottì. — In fondo, — e finse un tono di scoperta, — a pensarci bene, a metter insieme tutti i dati della sua biografia, Giuliano è un uomo curiosissimo. Per esempio: è un gran patriota.

— Cosa c'entra, m'han richiamato e poteva capitare a chiunque, e del resto, di guerra vera e propria... Comunque sia ho cercato solo di fare il mio dovere.

— Patriota, — confermò Giorgio levando l'indice.

— Io, caro mio, — disse Giuliano mescolando pensieri vaghi di preoccupazioni d'ogni genere, — una sola cosa chiederei: esser lasciato in pace. — Sospirò e aggiunse: — Mah, povera Italia, — e piegò di nuovo in basso il grosso capo. Il lungo silenzio dei fratelli intenti su di lui lo oppresse; senza rialzare il capo levò gli occhi verso Elena come raccomandandosi: — Enrico stasera diceva che la guerra ci sarà di sicuro, — disse, — perlomeno così dicono a Roma.

— Fino alla settimana scorsa si usava dire la cosa opposta, — Giorgio disse, — vedrai che cambia di nuovo.

Giuliano lo guardò con un attimo di speranza subito spento. — E questa guerra qui, — disse, — non è affatto sicuro che la vinciamo.

— Chi? — Giorgio chiese. — Chi vincerà o perderà che cosa contro chi?

— Oh lascia andare, — Giuliano disse, — che le guerre le fanno i paesi, e non tu o io, e sono i paesi che le vincono o le perdono, con me e te dentro, ci piaccia o non ci piaccia. Cosa credi, di poter decidere tu personalmente da che parte vuoi farla una guerra? — Sospirò di nuovo. — Povera Italia, — ripeté. Poi s'alzò, si riscosse, si guardò intorno: — Cosa ne direste, — propose, più vivo, — se bevessimo qualcosa? Vado di là a prendere un liquore ottimo che ho scoperto.

— È il meno che si possa fare, — Elena disse.

Quando tornò nella stanza era più sicuro di se stesso, brandendo la bottiglia; richiuse l'uscio col gomito perché nell'altra mano reggeva bicchierini. — E a proposito, — disse mentre versava, — cosa facevate, alzati a parlare a quest'ora? — Porse loro bicchierini pieni, levò il proprio, sussurrò un brindisi, sedette di fronte alla sorella e sorrise festoso.

— Figurati che stavamo parlando di Ruggero Tava, — ella disse.

— Oh, Ruggero? Era aspettato da Matelda stasera. Nessuno lo vede più da secoli. Si sposa fra qualche giorno.

— Sei stato da Matelda?

— Ci siam passati un momento, con Enrico, c'era un mucchio di gente, romani portati da Teodoro Connestabile, credo. Avevamo sperato di trovar te Elena ma non c'eri più sicché Enrico ed io siam venuti via subito; è stato allora che Enrico m'ha parlato d'andare a Corniano. E voi lo vedete mai Ruggero Tava?

— Sai benissimo, — Giorgio disse, — che il nostro rapporto con Ruggero è cessato da vari anni. Per colpa tua.

— Oh basta con quella storia.

— C'era indubbiamente ancora Bolchi da Matelda, no? — Giorgio chiese.

— Sì, c'era.

— E tu sei andato via prima, ma era sicuro che Ruggero sarebbe venuto?

— T'ho detto, lo aspettavano. Perché?

— Perché Matelda è pazza. Non capisci? C'era Bolchi, non capisci?

— E cosa vuol fargli fare, un altro duello?

— Matelda vuol soltanto creare delle situazioni tese, così senza scopo, — disse Elena.

— Forse Ruggero non ci sarà neppur andato, — Giuliano disse, — se deve sposarsi tra qualche giorno sarà occupatissimo. Chissà. Ma perché continuate a dire che vi siete guastati con lui per colpa mia?

— Te lo ricordi bene chi è stato, quella mattina del duello, a interromper tutto, — Giorgio disse.

— Caro mio, io non ho fatto che avvertire...

Ma bastava che vi accennassero, e subito, attraverso gli anni risonava negli orecchi dei tre fratelli l'urlo di Giuliano. Nel teso silenzio di tutti, rotto solo dal crosciare di onde sulla spiaggia mattutina e deserta, e qui accanto, dai suoni metallici e sordi delle sciabole dei duellanti e dal respiro sempre più grosso di Bolchi (Ruggero pareva non avesse neppur bisogno di respirare, si batteva con un'eleganza tranquilla e facile) l'urlo aveva prima avuto un suono di recriminazione e di lamentela e infine d'aperta paura.

— È inutile che tu ce lo ricordi, — Giorgio disse, — io posso ripeterti le tue parole stesse. — E imitò l'alto lamento:

— « Ma quei due là si ammazzano sul serio »! — Sorrise: — Osservazione errata, del resto, la tua, perché non c'era nessuna possibilità che si ammazzassero.

— Erano armi affilatissime. Si battevano come forsennati.

— Giorgio sta dicendoti, — Elena spiegò, — che non c'era nessuna possibilità che si ammazzassero. C'era solo la possibilità che uno ammazzasse l'altro, ossia chiaramente, che Ruggero ammazzasse Bolchi.

— Ed è stato allora, — Giorgio proseguì, — che ti sei messo dietro a Ruggero e gli hai detto con una tua assurda aria da prete durante un'esecuzione capitale: — « Guarda che ci son le macchine fotografiche nascoste, che è tutto un teatro », — e l'hai persuaso. L'hai persuaso! — e Giorgio alzò lamentosamente la voce. — Gli hai fatto credere che fosse tutto uno scherzo, umiliante per lui, che insomma lui era soltanto una delle nostre vittime, come la gente diceva allora...

— E non lo era, uno scherzo? Il più tremendo, forse, dei vostri famosi scherzi?

— Per niente. Bolchi aveva offeso Elena, come ricordi, con una delle solite frasi italiane del caso, diciamo per esempio *Quella ragazzina là io me la farei*. Dico questo per concretare la cosa in un particolare episodio, ma è chiaro del resto che una figura come Bolchi, anche se non aprisse mai bocca, sarebbe sempre e continuamente offensiva, sempre e continuamente emanerebbe fluidi infetti. Comunque, scoperto da Ruggero a pronunziare queste particolari offese (ti ripeto, un Bolchi nulla dice che non sia offensivo, anzi offende e impudrisce anche tacendo, con la semplice sua presenza) fu da Ruggero sonoramente schiaffeggiato. Assistemmo a quegli schiaffi. E capimmo che Bolchi, quantunque incapace d'un sentimento nobile come l'ira, era tuttavia in preda ad un animalesco desiderio di vendetta fisica. Va ricordato a questo punto, — e Giorgio di nuovo afferrato dal flusso stesso della sua eloquenza ricominciò a camminare su e giù per la stanza, — che il Bolchi, nel suo modo abietto e rivoltante, è uno snobista. Gli fece molto effetto la frase, da noi lasciata cadere al momento psicologico esatto, *Fra Ruggero e Bolchi, è evi-*

dente, non rimane altra soluzione che la vertenza cavalleresca. Il fatto è che tutta la faccenda gli permetteva di considerarsi accettato da noi, uno dei nostri. Bolchi come sapete fra le altre cose appartiene alla più bassa poltiglia sociale, il che lui tentava di nascondere in vari modi: primo col lasciar credere che un Bolchi, « altissimo funzionario » come dicono a Roma, di qualche ministero, fosse suo parente, e secondo con l'appendere al suo primo cognome quel « Blumenfeld », assai bello, israelita, e lasciarsi credere parente di qualche banchiere nobile, quel che in Austria dicono un barone finanziario. Recentemente, com'è logico nel caso d'un essere del suo tipo ossia sub-umano, per opportunismo e terrore ha lasciato cadere il Blumenfeld ed è semplice Bolchi. Ma per tornare alla storia del duello: lui non capiva evidentemente nulla. Credo che incominciasse a sospettare che la cosa non sarebbe andata a finire molto scherzosamente quando all'appuntamento alle cinque del mattino al vaporetto che doveva portarci al Lido vide i nostri abiti e le nostre facce: neri i primi, immensamente serie e pallide le seconde, nell'alba nebbiosa dei duelli...

— Che commedia, — Giuliano interruppe e tentò di ridere, ma il riso gli rimase sospeso a mezz'aria.

— Già la traversata della laguna in quel battellino vuoto e freddo fu molto silenziosa e tesa. Poi sbarcati al Lido ci andammo a mettere in un luogo disabitato dietro la spiaggia, coperto di sterpi secchi fra la sabbia. Si sentiva il mare, il sole stava appena spuntando...

— Ce lo ricordiamo, va'.

— Ricorderete anche come i gesti di Ruggero fossero particolarmente sicuri, non aveva un'ombra d'ansietà sul viso. La sera prima, come forse tu Giuliano non sai, aveva chiesto ad Elena di fidanzarsi con lui; Elena da allora m'ha detto più d'una volta che nel rispondergli, come gli aveva risposto, in maniera molto incoraggiante e molto tenera, era stata lontanissima dal mentire.

— La cosa più seria della mia vita, — Elena disse.

— E credo di poter dire, — proseguì Giorgio, — che in quel punto, guardandosi come facevano mentre noi eravamo

occupati, nella luce dell'alba, ad estrarre le sciabole dalle valige (e mentre altri di noi, con segreti fruscii fra gli sterpi, di nascosto dai duellanti, preparavano le macchine fotografiche), nei loro sguardi vi fosse un segno semplice e chiaro d'amore; e credo di poter dire anche che con l'apparire del sole, luminoso, spiegato, che brillava sulle sciabole... bene, di fronte a quella luce nuova, in quel momento assolutamente indescrivibile che tanto spesso mi è tornato alla memoria, tutti avevamo dimenticato quel che poteva esserci di teatrale nelle azioni che si svolgevano, tutti, Giuliano, anche tu, negalo se puoi, non vorrai dire che anche per te, che come diceva Elena poco fa sei senza immaginazione, pure questa nostra fantasia, diciamo, non era diventata la più vera delle realtà? Ruggero Tava contro Enzo Bolchi, il nostro amico più caro difensore di tua sorella contro il marciume e la volgarità dell'altro, il coraggio individuale, tranquillo, elegante, pulito di Ruggero contro la violenza bassa ed infetta di quell'altro, di quello che già da ragazzetto era l'uomo dei grossi distintivi, delle uniformi col teschio, delle allusioni alle conoscenze potenti, delle minacce misteriose... anche per te tutto questo era vero, reale, tangibile, altro che uno scherzo, vuoi negarlo, Giuliano? Vuoi negarlo?

Giuliano guardò il fratello con tanto stupore che pareva fosse stato picchiato sul capo. Poi a voce bassa: — Ma è appunto questo che dicevo... — Pareva cercasse ciecamente una strada: — Appunto perché non mi pareva che scherzassero affatto, che potessero...

— E dunque, — Giorgio gridò, — dunque? Perché li hai fermati allora?

Come strozzato dalla stupefazione Giuliano inghiottì, balbettò: — Vuoi dirmi allora... ammettiamo pure, ammettiamo pure che Ruggero era tanto meglio dell'altro, sul terreno. E la faccenda di Elena, dimentichiamo pure che lui avrà avuto sedici anni, e lei, cosa? tredici forse, ma mi vuoi dire... insomma, tu allora avresti lasciato che, mettiamo il caso, Ruggero, lo ferisse, Bolchi, lo uccidesse?

Vi fu un altro lungo silenzio. Ora era Giorgio che guardava con sorpresa Giuliano.

Poi disse con voce bassa e calma: — Prendevano gli stessi rischi. Anzi tu stesso dici che Ruggero era poco più d'un bambino. Ebbene lottava contro uno che aveva qualche anno più di lui, no? Bolchi ha più o meno l'età di Teodoro, no?

Giuliano scosse il capo, tentava di tenersi disperatamente nella realtà: — Avevate pronta perfino la vescica di sangue finto, — disse, — per sporcare Bolchi di sangue e far finta che fosse ferito o morto.

— C'eravamo completamente dimenticati del sangue finto. Ti ammetto che in principio fossimo spinti anche dalla curiosità di metter su la scena e poi osservare Ruggero: osservare come si comporta uno quando crede d'aver ucciso. Dapprincipio, t'ammetto, questo ci aveva attratto. Ma poi era stato dimenticato.

— E allora? Mi stai dicendo che aspettavate di veder Bolchi veramente ucciso?

— Io non giudico. Io ti dico soltanto come credo stessero le cose. Non c'è altra risposta.

— Ma capisci cosa sarebbe successo? Sareste finiti tutti in galera?

— Questo significa che tutti eravamo pronti a prendere i nostri rischi.

Giuliano aveva finito il suo primo ed il suo secondo bicchiere di liquore; se ne versò un terzo e lo portò immediatamente alle labbra attaccandovisi con la bocca, col naso, cercandovi rifugio.

— E forse ora Ruggero è lì, da Matelda, — Giorgio disse. S'alzò e s'avviò verso l'uscio.

— Vai a telefonare? — Elena chiese.

— Non c'è altro da fare. Se Ruggero è lì, è solo contro tutta la marmaglia di Teodoro e di Bolchi. Debbo parlare con Matelda, se necessario impaurirla; andrò là io stesso se occorre.

— Telefonare a quest'ora? — Giuliano disse. — Ma saranno quasi le tre di notte sai?

— Quando c'è Teodoro con le sue mandrie di gente, — Giorgio disse, — stan alzati fino al mattino; comunque sentirò un po'.

Rimasto solo con la sorella Giuliano le volse i grossi occhi stanchi e imploranti. Ma non riuscirono a scambiare parola. Egli finì anche il terzo bicchierino e se ne versò un quarto; nella stanza s'udì solo il gorgogliare della bottiglia, il tenue fruscio del liquore.

— Tu non bevi?

Ella negò col capo.

— Vuoi qualcos'altro? Cosa vorresti? — Ma Elena taceva.

— Sembra che tu abbia paura, sembra quasi che tremi... — Le s'avvicinò, le carezzava i capelli. — Cose c'è? Cosa c'è? Bambina mia?

— Lasciami. Niente. — Ella tremava davvero. Trovò la forza di fargli un blando sorriso: — Non è mica niente.

Infine si riudirono i passi di Giorgio nel corridoio. Aspettarono finché fu rientrato e seduto sul letto; lo seguivano con gli sguardi senza chiedergli.

— Sono tutti là da Matelda, — egli annunciò, — ma non Ruggero. Ruggero non ci è andato. — Si udì un profondo sospiro di sollievo di Elena. Giorgio seguì: — Non ci è andato, ha telefonato. Ha detto: — «Ho sentito che forse avevi lì i Partibon. Non vorrai che venga anch'io se c'è la possibilità che incontri i Partibon?» Lei ha insistito ma lui niente, cortese, lontano... niente.

— Cortese... lontano... — Elena ripeté. — È giusto. Non c'è altro. Quel momento anni anni fa quando ha posato la sciabola sulla sabbia... in quel momento è uscito dalle nostre vite per sempre.

Era stata, ricordava, una fine brevissima. All'urlo e alle rivelazioni di Giuliano, Ruggero aveva afferrato subito la situazione come uno che destandosi abbia immediata coscienza di quel che lo circonda. Aveva ripetuto a bassa voce due o tre volte: — Basta, questa è l'ultima che mi fate. — Prima d'allontanarsi solo, s'era fermato un momento di fronte ad Elena. Mentre egli la guardava e pronunziava il suo: — Addio, Elena, — il viso di lei bambina era irrigidito, gli occhi erano chiusi. S'era poi detto in città ch'egli avesse fatto una cosa giudicata da molti stranissima, fosse cioè andato a cercare Bolchi e gli avesse voluto dare una stretta di mano; dopo la

quale, al Bolchi volgarmente benevolo e pronto alla gregarietà, Ruggero aveva anche fatto capire chiaramente che quella stretta di mano era destinata a rimanere l'ultima, che il commiato, anche fra loro due, doveva considerarsi definitivo.

— Si sposa fra un paio di giorni, cosa volete che abbia voglia d'andar da Matelda? — Giuliano disse. — Sposa una delle piccole Conti, sai? Alessandra. Gente che sta anche piuttosto bene, son i proprietari fra l'altro del palazzo dove zia Ersilia ha il suo appartamento; anzi pare che gli sposi novelli vadan proprio a stare al piano di sopra.

— Andremo con la zia Ersilia, vorrà dire, a prender il tè dalla giovane marchesa Tava, — Elena disse, — pensa che bella idea.

Giuliano rimase a guardarla confuso; tutto, pensò, era sbagliato: i suoi discorsi d'adesso, le sue azioni passate, l'idea stessa che s'era fatta dei suoi fratelli e dei loro rapporti con la gente... — Son passati degli anni, Elena, — tentò, ma anche questa frase cadde come piombo nell'acqua. — Torna in stanza tua adesso, andiamo tutti a dormire, va', bambina, è tardi. Non dormite mai voialtri piccoli? Vi mettete così, di piena notte, a parlare, e poi vedete? Vedete cosa succede? Di notte tutto sembra più strano, più incubo.

Giorgio disse: — Credo che prima di dormire preparerò due righe per Odo e andrò a impostarle.

— Cos'è, — Giuliano chiese sollevato all'idea di cambiar tema, — questa tua corrispondenza con Odo? — Gettò intorno sguardi incuriositi mentre portava il bicchierino alle labbra.

Elena indicò col capo Giuliano: — Oh a proposito, lui dovrebbe sapere un sacco di cose, su Marco.

Giuliano staccò di colpo il bicchierino dalle labbra e rimase immobile.

— Un sacco di cose, — ella ripeté, — e adesso ce le dirà tutte.

— Voi siete pazzi, — Giuliano sussurrò con paura, — cosa vi vien in testa adesso? — Poi più calmo: — E cosa volete che sappia io? — E di nuovo allarmato: — Cosa vi vien in testa?

— Sei molto più grande di noi, no? — Giorgio disse. — Eri già ragazzino all'epoca della guerra.

— Cosa c'entra l'età, la guerra, e cosa vi può, a voi...

— Ti sei mai chiesto perché Marco se n'è andato? — Giorgio gridò. — No. Vedi? È come... come l'Africa, o come Claudia, guarda, o come tutto nella tua vita... ti chiedi mai niente tu, di quel che ti succede intorno, delle cose che tu stesso fai? Niente. Ma noi, sì. Noi vogliamo sapere, ed ora tu ci dirai tutto quello che sai di Marco.

— Non se ne parla mai, cosa tiri fuori adesso? Sai benissimo che anche quando è morta la nonna...

— Con la nonna ne ho parlato io.

— Tu? Ma lo sai che il nome non veniva mai fatto, meno che meno in presenza sua?

— Io l'ho fatto.

— Quando? Come? E come ha reagito lei?

— Con un'espressione, una specie di sorriso, che non dimenticherò mai. E pochi minuti dopo è morta. Devo arrivare a capire quel sorriso. E poi, Marco stesso, la sua vita...

— Ma cosa credi di poter... Anche col papà, sai benissimo, è inutile parlarne...

— Lo so, ma ora ne stiamo parlando con te. Dicci tutto quel che sai.

— Ora Giuliano ci dirà, — Elena annunciò guardandosi intorno, con un gesto che aveva preso da sua madre, come rassicurasse ascoltatori invisibili, — ci dirà tutto quello che sa.

— Niente, non so, niente.

Giorgio chiese tagliente: — Secondo te dov'è adesso Marco?

— In Germania, pare, è andato a finire di nuovo in Germania.

— Nota, — disse Giorgio volgendosi alla sorella, — nota bene: prima ti dice che non ne sa niente, poi non solo ti dice dov'è, ma ti dice anche che è là *di nuovo*.

— Sua figlia dev'esser sempre stata in Germania, cresciuta là, credo...

— Figlia? — Elena chiese. — E dici che non sai...

Giuliano stava prendendo un grosso sorso di liquore. Poi fissando Giorgio, come sopraffatto da un'improvvisa visione:

— A Venezia ci è stato l'ultima volta subito dopo la guerra, nel diciannove... Mi ha portato a passeggio in Riva degli Schiavoni. Era in uniforme.

Gli altri due tacquero, sospesi, come di fronte al sonnambulo in un esercizio difficile.

— Uniforme. Da sergente mi pare? — Lo chiedeva ad Elena come se lei potesse sapere. — Non doveva neanche essere ufficiale. O forse, era quell'uniforme tutta strapazzata. Perché, vedi, era stato prigioniero. Mi ricordo questo. È la prima volta che ci ripenso, da allora. Marco in questi anni è stato dimenticato. E pare che fosse un individuo piuttosto famoso, una volta, a modo suo...

— Era stato prigioniero di guerra, dicevi?

— In Boemia. O in Ungheria. L'ultimo anno o due della guerra. In Ungheria? Ungheria o Boemia. — Scosse la testa, non si sapeva se per scacciare queste memorie o per tentare di chiarirne il senso. — Mi teneva per mano passeggiando per Riva Schiavoni e mi raccontava del momento quando poi era venuta la fine. Cioè, lo sfacelo dell'Austria, l'impero austriaco che se n'andava a pezzi. Cioè, questo lo sappiamo noialtri adesso, ma loro... loro erano semplicemente dei prigionieri di guerra, che si trovavano liberi, così... in un campo di cavoli mi ricordo. Mi ricordo questo campo di cavoli, di cui mi parlava, e diceva che loro non sapevano dove andare, dal posto dov'eran rimasti prigionieri per tanto tempo, in un paese che non conoscevano, in un mondo tutto sconosciuto, senza saper che strada prendere, liberi adesso, capisci? Capisci? — Non si vedeva a quale dei due fratelli si rivolgesse, o se non si rivolgesse piuttosto a se stesso: — Poi siamo andati in Piazza, e giù per le Mercerie, e poi lui ha voluto andare dall'altra parte della città, a veder la laguna dietro, di fronte al cimitero, e quel pezzo di terra che finisce nel Casino degli Spiriti... E sempre continuava a parlarmi, ma io, cosa vuoi, mi ricordo soprattutto questo campo di cavoli, e loro prigionieri liberi che dappprincipio avevano incominciato a mangiare, così, come bestie, direttamente dalla terra... — Ebbe un vasto angosciato sospiro, portò il bicchierino di nuovo alle labbra e ne bevve un lungo sorso; e si fermò. Non aveva la forza

di continuare a parlare. Quando Elena gli sussurrò: — E poi, Giuliano? — continuò a tacere, si udì nella stanza solo il suo grave respiro. Non sapeva come esprimersi. Ricordava che quei prigionieri, nel campo di cavoli in Ungheria o in Boemia, avevano strappato dalla terra quei cavoli coi denti, li avevano addentati così, sporchi di terra, s'erano messi carponi per terra e direttamente s'erano messi a brucare così tutto quello che trovavano, i cavoli, le foglie, le erbe dure, crude, avidamente. E Giuliano ora non poteva parlare di questo ad Elena e Giorgio perché s'accorgeva che il racconto gli aveva sempre dato un senso d'invidia verso Marco, che egli non sapeva come esprimere.

— E dopo quell'ultima visita a Venezia, — Giorgio chiese, — si sa dove sia andato?

— E chi lo sa, in giro dappertutto...

— Tu, — Giorgio disse, — hai accennato a una sua figlia, cresciuta in Germania. Figlia sua e di chi?

— Di una di quelle due famose sorelle austriache. Della figlia mi ricordo solo che ha un nome orribile, aspetta... Manuela. Mica se n'è mai saputo niente; dev'essergli nata molto dopo l'epoca degli scandali.

— Che scandali?

— Mah. So che anche gli anni della guerra quando si sentiva il minimo accenno a Marco si parlava degli scandali, gli scandali... Cosa so? S'era messo con della gente poco come si deve. — Si sarebbe fermato volentieri su questa frase degna di sua madre ma lo sguardo dei fratelli fermo su di lui lo tormentava. Giorgio, per osservarlo meglio mentre parlava, s'era messo gli occhiali. — Certe persone che stavano a Roma, e poi in una villa che si chiamava la Pozzana vicino a Corniano... Blumenfeld si chiamavano.

— Blumenfeld? — Giorgio gridò con una sorpresa così alta e stridula che aveva un tono di ilarità. — Ma davvero?

— Sì, Blumenfeld mi par proprio, — Giuliano disse. Ora il bere lo rendeva apatico. — Perché ti sorprende? Perché Bolchi una volta portava quel nome? È abbastanza comune sai, ma poi del resto, — concluse con voce grigia, senza inte-

resse, — io ho sempre avuto l'impressione che Bolchi ne sapesse qualcosa della faccenda di Marco.

— Ma quale faccenda perdio, quale?

— Credo di ricordare che fosse in affari con un certo Blumenfeld. Sì. O che sia stato Blumenthal? Comunque, lui, questo Blumenfeld o Blumenthal, pare che sia stato assassinato.

— E questo cosa c'entra con Marco?

— Come cosa c'entra? — Giuliano alzò le spalle; pareva curiosamente rinfrancato, e al tempo stesso pareva non capisse esattamente quel che stava dicendo: — Ammazzato da qualcuno. Anzi ti dirò, da sua moglie. In questo non ti dico che Marco c'entrasse direttamente, anzi se guardi i giornali dell'epoca son sicuro... Mi ricordo, — ed ebbe una risatina furba, — che in casa facevano subito sparire il giornale appena arrivava la mattina... Dubito però che in quei giornali il nome di Marco... Ma insomma c'è stato un fatto grosso che ha gettato ombra anche su di lui. E del resto sai, Marco per conto suo era tutt'altro che quel che si dice una figura popolare a Venezia, specialmente all'epoca della guerra... Ho sempre sentito dire che una volta in Piazza stavano per ammazzarlo dalle botte.

— Perché? Perché non voleva la guerra?

— Cosa so? — Giuliano disse. — Cosa so?... Quello che diceva, che scriveva... roba di tanto tempo fa... e poi del resto, c'è andato anche lui in guerra, no? Finito prigioniero t'ho detto... e anche questo è tanto tempo fa ormai... Chi ne sa niente? Chi ne ha mai saputo niente di Marco, in fondo? Mi ricordo una volta al Lido, anni fa, trovo degli americani, sentono il mio nome e cominciano a domandarmi di lui, volevano ritrovarlo, una cosa imbarazzantissima. Avevano perso le tracce. Credo che loro l'avessero conosciuto a New York e che lui fosse sparito di colpo. Faceva sempre così, pare, spariva. Ma perché hai tirato fuori Marco, adesso?

— Chi credi che possa saperne più di te? — chiese Giorgio.

— Chissà, Guido Angelone forse. Vecchi amici. Stati in Germania insieme studenti. Ma cosa v'importa? E cos'avete da guardarmi così? Cosa vi piglia? — Ora il liquore gli stava

andando per un altro verso; pareva sentisse l'irritazione che s'era accumulata in lui, verso i fratelli e verso la propria stessa debolezza.

— Guido Angelone e poi? — Giorgio insisteva. — Nessun altro?

— Cosa ne so, — Giuliano sorrise con amarezza: — To', i Tava, ecco, lo zio del vostro Ruggero, quello che adesso è generale. Durante la guerra da colonnello credo comandasse il reggimento di Marco. Su, avanti, perché non andate dal generale Tava a chiedergli di Marco? — Il suo sarcasmo stava prendendo una maniera acida e goffa che finì col fargli sentire vergogna. Ci fu un lungo silenzio.

— Nessun altro? — Giorgio ripeté.

— Basta! — egli gridò. — Lo capite? Basta! — Gridava ma si sentiva tutto contrariato, sordo, solo. S'alzò, si strappò via da quel letto annunciando: — Vado a dormire. — E avrebbe voluto aggiungere: — M'avete rovinato la notte, — eppure gli rimaneva una vaga speranza, un bisogno di capire quelle due persone tanto più giovani di lui, quei suoi fratelli per lui così disperatamente strani. Andò al balcone, sollevò la tenda bianca e guardò nel canale di sotto: una barca legata alla riva di fronte si lasciava spostare adagio dalla marea, poi trattenuta dalla catena batteva sordamente sul muro del vecchio palazzo. Non c'era altro movimento nella notte. — È tardi, — egli disse tornando verso la sorella, fermandosi in piedi di fronte al letto.

Elena gli prese una mano: — Ora si va tutti a dormire, — disse. — Buona notte, Giuliano.

— Avevo l'impressione, — disse Giorgio, — che ci potesse raccontare delle altre cose interessanti.

— Buona notte, Giuliano, — ella ripeté. — E scusa. Discorsi stupidi.

Giuliano le posò la mano sui capelli, le scosse brevemente il capo. Sorrise, agitò lievemente le dita in direzione di Giorgio; poi uscì, imbarazzato.

— Ma non vedi, — ella disse a Giorgio appena l'uscio fu chiuso, — non vedi che non è capace di dir altro? Non vedi che non si può, non si può? — E chiuse gli occhi contraendo

le labbra, non tanto, pareva, a precludere obbiezioni, quanto a contenere la sofferenza.

Improvvisamente, in quell'atto, Giorgio la vide com'era stata sette anni prima; un pomeriggio, remando in un canale vuoto. Piccola, con quegli occhialucci che allora portava per correggere un leggero strabismo, ella remava di fronte a lui, che sedeva al timone. L'aria calda e pesante era rotta solo dal ritmico batter dei remi; la barca a balzi uguali e molli solcava l'afa. Ma d'un tratto, mentre s'avvicinavano a un piccolo ponte di pietra, come il salto che rompe l'agguato s'era acceso dall'alto di quel ponte l'urlo di bambini seminudi che presero a lanciare contro Elena parole di scherno, in un coro rauco. Elena aveva continuato a remare verso quel ponte, tranquillamente, sussurrando a Giorgio: — Quando arriviamo là mi avvicino a riva e tu salti a terra e ne pigli uno o due di quei bambini. — La calma indisturbata di lei aveva eccitato quei forsennati riuniti in cima al ponte; le allusioni agli occhiali. — Quattro occhi, quattro occhi, — dapprima monotone, si erano sempre più complicate e colorite, risolvendosi in crudeli impropri. Risa e voci risonavano rauche fra l'acqua verde e la pietra annerita delle fondamenta delle case e della riva nella calura immobile; i remi di Elena continuavano a batter adagio e regolarmente l'acqua verde. Adesso eran vicinissimi al ponte. Il ponte da un lato metteva su un campiello dove stava una chiesa. La bambina portò la barca verso quella riva. Già il fratello vedeva da vicino i volti accesi ed entusiasti dei fanciulli che urlavano contumelie; già vedeva sotto la vòlta del ponte i mobili riflessi dell'acqua. E allora uno dei fanciulli sputò. Il piccolo blocco bianco di sputo cadde su una delle scarpette di tela azzurra di Elena. In quel punto, con rapida mossa, ella appoggiò la barca alla riva; Giorgio saltò a terra, inseguì quello che aveva sputato. Mentre gli altri, prendendo la calle opposta, fuggivano verso strade interne più popolate, quegli si diresse al campiello, lo traversò di corsa, salì i gradini della chiesa e rimase come crocefisso con le spalle posate contro l'uscio verde scuro, scrostato, della chiesa, a guardar Giorgio avvicinarsi. Quando lo vide salire i gradini, spinse con le spalle la porta ed entrò in chiesa.

Qui vi era una fresca ombra, e il lieve odore, fresco, d'incenso. Il bambino camminò verso l'altare. Ma quando fu a mezza via, un quadrato violento di luce lo raggiunse; era Giorgio che apriva la porta, entrava, gli s'avvicinava, lo prendeva per un polso. — Vieni, — sussurrava Giorgio a quel piccolo sconosciuto ora catturato, — non far rumore, vieni. — Uscirono adagio insieme dalla chiesa, attraversarono di nuovo il campiello nella luce abbagliante; ritta sul ponte Elena ferma li aspettava. Quando i due le furono di fronte ella indicò col mento il proprio piede, la scarpina di tela azzurra con lo sputo intatto. — Ed ora, — disse rivolgendosi a Giorgio, — ora dovrà leccarlo. — Questo era accaduto sette anni prima ma Giorgio sentiva ancora l'agitazione d'allora, il cuore che gli batteva in gola all'idea di quel bambino che tra poco si sarebbe inginocchiato di fronte a sua sorella e leccarle una scarpa. Il bambino era stato arrendevole sino allora, aveva seguito docilmente Giorgio che l'aveva condotto tenendolo per il polso con mano molle. Ma ora incominciò ad agitarsi come un animale in trappola. Era un bambino vestito bene; in mezzo agli altri era apparso come il figlio del professionista fra quelli dei bottegai; con quello sputo aveva forse voluto raccomandarsi agli altri mediante un atto d'audacia e di volgarità particolari. Ora guardava quei due con terrore. Poi visto lo sputo e capito l'atto che gli veniva richiesto da quella meravigliosa, triste ed irremovibile bambina in occhiali, ruppe in singhiozzi. Giorgio col cuore che gli batteva nelle tempie in attesa di quello spettacolo, in un misto d'ansia, di voluttà e di repulsione pensò un attimo che la sorella vedesse nei singhiozzi un motivo di più per umiliare il piccolo. Disse tra i denti: — Schiaffeggialo perdio, schiaffeggialo almeno. — Invece ella disse semplicemente al bambino: — Dammi il tuo fazzoletto allora, — e si pulì da sé lo sputo.

Gli aveva restituito il fazzoletto, aveva guardato quel volto rigato di lacrime, quelle spalle strette che ancora si scotevano nei singhiozzi, aveva guardato queste cose, ma senza pietà, anzi con una nuova, più segreta durezza. Mentre il bambino s'era allontanato scendendo adagio il ponte, riunendo i piedi ad ogni gradino, ella aveva detto a Giorgio: — Non

c'era altro da fare. Non c'era altro da fare che lasciarlo andare, — serrando gli occhi, con la piccola faccia indurita.

Dopo sette anni Giorgio la guardava, seduta sul letto, come rivedesse la scena sul suo volto d'oggi. — Sai cosa mi veniva in mente? Mi veniva in mente la scena del bambino dello sputo, quella volta su quel ponte...

Ella richiuse gli occhi come allora; poi in un sussurro: — Quella disgraziata creatura. — E dopo un silenzio: — Vado a dormire anch'io. — In distanza s'udì l'uscio della stanza di Giuliano richiudersi con decisione. Ella si levò dal letto, Giorgio la seguì sino alla soglia e qui rimasero un momento fermi, l'uno di fronte all'altra. Bassa, a piedi nudi com'era, ella levò lo sguardo verso di lui: — Quel bambino sul ponte... — disse, — e Giuliano... e Ruggero sulla spiaggia... e Marco in quel campo di cavoli... I ricordi, — finì quasi con angoscia, — Dio, cosa sono i ricordi.

Egli le posò le labbra sulla fronte dandole la buona notte. Prima di richiuder l'uscio la guardò allontanarsi nel corridoio. Solo, tornò alla scrivania, riprese quella breve lettera d'Odo; aggrottava le ciglia, si mordeva il labbro inferiore, rileggendo con intensità ogni parola.

CAPITOLO SESTO

1.

Le altane erano posate sui tetti delle case con la lievità e la sicurezza di nidi su alberi. All'inizio della stagione calda Vittoria Partibon era seduta lassù come in un piccolo padiglione tendato, nell'ora del tramonto; e sentì risonare, dalla scaletta di legno che portava dall'interno della casa all'altana, il colpo di tosse di suo marito.

Sotto il passo pesante di Paolo i gradini della scaletta di legno scricchiolavano come un vecchio mobile. Saliva adagio perché voleva dosarsi il piacere di passare dall'ambiente minuto del salottino col suo odore di stoffe, di vernice, di sigarette conservate in vecchie scatole d'argento, attraverso quella specie di foro nel soffitto basso e stuccato, alla visione di tetti e campanili, rondini e nuvole che di sopra gli si sarebbe aperta. Chiamò superfluamente: — Vitt-o-ria, — e dall'alto la voce di lei, lieve, persa nell'aria rispose: — Sì, Paolo, — ed egli continuò a salire sorridente.

Quando fu accanto a lei le prese le mani, la baciò su una guancia e le si sedette di fronte aspettando d'ascoltare da lei le novità del giorno; spaziava, intanto, con lo sguardo sulla sua città. Uno splendore sereno e profondo la occupava. Il

tramonto illuminava tetti dorati coi loro pendii popolati di gatti, faceva splendere grappoli di biancheria appesi alle case, lastre di finestre, camini, frontoni di chiese coronati di santi, e alto nel cielo, l'angelo d'oro. Questo delle altane era il livello più alto della città, che copriva quello dell'acqua e delle abitazioni, come volando su un paesaggio di nuvole si perde di vista la terra. Per veder l'acqua di qui bisognava sporgersi dai parapetti e allora sotto la casa a strapiombo la linea verde d'un canale appariva lontana e infossata; o le stradine strette erano come fondi di spaccature abissali attraverso le quali, da un orlo di tetto all'altro, i gatti potevano volare.

Vittoria Partibon levò gli occhi dai fiori che stava ricamando sulla seta; aveva capelli che dal biondoolgevano al grigio; per guardare il marito si tolse gli occhiali. Incontrò gli occhi di lui, chiari e ben piantati, curiosi nell'attesa di ricevere il ragguaglio serale.

— Quel Testa, — ella annunciò subito, — quel giornalista gobbo. Ha telefonato di nuovo.

— Non è mica gobbo, — Paolo disse. — Non so perché continui a dire che Testa è gobbo.

— Per me lo è. Naturalmente gli ho detto che non c'eri. — Vittoria si guardò intorno come raccogliendo la sicura approvazione d'ascoltatori invisibili.

— Poi non è un giornalista, — Paolo riprese, — uno così lo chiamano critico d'arte.

— Anzi, — ella continuò per conto suo, — avrei dovuto dirgli che eri in casa, ma che non avevi certo tempo da perdere con lui. Come può avere l'arroganza...

Le frasi d'un articolo del Testa sulla recente mostra di Paolo le tornavano con un senso di bruciore alla memoria; trattando dei paesaggi veneziani aveva parlato del *facile, ma tutt'altro che facilmente accettabile, impressionismo di queste rinomate e risapute escursioni lagunari*; i ritratti li aveva trovati *viziati dall'ovvio omaggio ai culti borghesi del gradevole e del somigliante*; e infine Paolo stesso era stato definito *questo vecchio e già da tempo inventariato sostegno della pittura veneta*.

— Certa gente non va trattata neanche per telefono, — Vittoria proseguì, e volgendosi di nuovo ai suoi ascoltatori invisibili concluse come una comunicazione a loro: — Perdi-tempo senza senso. — Contemplò soddisfatta suo marito. Concentrava la propria attenzione sull'orecchio di lui. Dai tempi lontani del loro fidanzamento ella aveva sempre trovato una fonte di singolare tenerezza nella contemplazione dell'orecchio di Paolo com'esso spiccava grande, rosso eppur delicato contro il collo forte; la commoveva il modo in cui quella forma, così assurda e insieme così familiare, così simile ad un fiore carnoso ed esotico ed insieme così logica, era posata, sistemata al punto giusto: al tempo stesso protetta ed esposta, profondamente sicura e profondamente indifesa.

— Comunque, non fa niente, — Paolo disse, — so cosa Testa voleva e adesso è tutto a posto.

— Cosa?

— Si trattava d'un libro. Così poi me l'ha mandato. L'Alba me l'ha portato in studio un'ora fa.

— Paolo, — ella chiese, — sei pazzo?

— No.

— Di che libro è che parli?

— Di quello di Testa, no? Ha scritto un libro e me ne parlava l'altro giorno e adesso me n'ha mandato una copia.

— Vuoi dirmi che l'altro giorno hai parlato con quell'individuo?

— Quel giorno che tu eri da Ersilia, ti ricordi? L'ho portato fuori a colazione con me.

— A colazione, — ella echeggiò in una voce senza colore.

— Mangiato bene. Buona minestra, e poi aspetta, cosa? Vitello. Buono.

Vittoria si guardò intorno come cercasse dai suoi invisibili ascoltatori un suggerimento sul come comportarsi ma essi a loro volta parevano aspettare la stessa cosa da lei e non le furono d'aiuto. Intanto Paolo taceva, s'era come sistemato nel silenzio, le vaste spalle premendo conclusivamente e felicemente il dorso della sedia a sdraio.

Vittoria cedette: — Bene, e che straordinarie cose vi siete detti, a colazione insieme?

Egli cominciò adagio, come in una paziente spiegazione d'insegnante: — Uno sta guardando le cose più semplici, un bianco, metti, che ti può parere senza nessuna complicazione, una candela, un uovo... e basta per accorgersi che c'è ancora una quantità incredibile di lavoro da fare. — S'accomodò di nuovo nel silenzio. Poi ricominciò d'improvviso, gridando: — In molte delle cose che quel Testa aveva scritto sulla mia mostra, mi pareva che potesse aver ragione, ero sicuro che dovesse essere una persona interessante. Ora però credo che neanche leggerò il suo libro. — Alzò le spalle, ricadde nel silenzio.

— Perché?

Paolo si riaccese: — Sai cosa mi son trovato di fronte? Lo sai? Uno strano ragazzo con un'aria vecchia, tutto molle, tutto pieno di rispetto. Pallido, grosso. Un po' sudato. Con le mani che gli tremavano un po' e con degli occhi sospettosi oppressi da una di quelle enormi fronti da talento. Hai mai osservato come ci sono uomini con delle enormi fronti da talento e tu ti aspetti chissà cosa e poi non han niente da dire? Mi son accorto di una cosa stranissima ossia che le cose interessanti del suo articolo era come se le avessi scritte io. Lui chi era allora? Me l'ero inventato io forse? — La domanda ebbe un accento di sincera curiosità.

Vittoria chiese lentamente: — Anche l'idea che sei vecchio decrepito era tua? — E si guardò intorno con confidenza, sicura ora dell'appoggio dei suoi ascoltatori invisibili.

— Già, — Paolo disse, — è vero. — Pareva scoprisse in ciò un barlume di speranza per il Testa, qualcosa che poteva un po' salvarlo. — È vero. Non hanno pietà. — Ci pensò un poco. — Che età potrà avere? Mica molto più di Giorgio. Avevo tanto sperato. Perché in fondo, piglia per esempio anche Giorgio, chi riesce a parlargli mai? — Vittoria non seguiva completamente questo discorso ma continuava a fissare l'orecchio di Paolo e da ciò traeva un senso ch'era insieme di tenera sottomissione e di sicuro dominio dal quale si sentiva completamente appagata.

Egli intanto borbottava tra sé: — Giorgio o anche Elena del resto... cosa si dicono, di cosa parlano tutto il tempo... —

Poi a voce alta: — Non è che mi faccia paura la solitudine, è che mi piace la compagnia.

Con l'imbrunire le rondini parevano cresciute di numero; gridando una volò bassissima, lambì quasi la sedia di Paolo.

— A proposito Giorgio riparlava oggi di questo suo viaggio in Germania, — Vittoria disse.

— Lo so. Giorgio parte.

— In autunno.

— Là troverà già inverno. Della nostra famiglia, praticamente nessuno è stato nel nord dell'Europa in inverno.

— Praticamente nessuno.

Paolo si volse a guardarla per leggerle sul viso se ella pensasse a Marco. Egli non sapeva dove Marco fosse, non se lo chiedeva da anni. Per la prima volta da quel tempo lontano ricordò Marco ventenne, con una pelliccia di poderosa eleganza, tra i ferri battuti ed i marmi fumosi della stazione ferroviaria, in partenza per Bonn, con un altro giovane al suo fianco. Li vedeva nettamente ambedue: il giovane accanto a Marco altri non era che Guido Angelone, destinato a divenire loro cognato anni dopo: Guido dalla barba allora rossa e vigorosa, dai gesti professorali ch'erano allora una frode istrionica. Paolo dimenticò Marco e sul volto gli s'accese quella risata ch'era il suo modo consueto di salutare ogni ingresso di Guido Angelone sulla scena. — Guido è stato da quelle parti per anni a sezionare cadaveri, no? Lui può dare utili informazioni a Giorgio, no?

Vittoria abbassò il capo a guardare l'orologio d'oro che portava appeso al collo. — Bravo, — disse, — è ora che scenda a vedere se son arrivate le piccole.

— Che piccole? — Paolo sapeva che si trattava delle bambine Angelone ma chiedeva per pigrizia ed anche perché non voleva mai accettare ospiti senza far qualche obiezione.

— Delia è ad Abano, perciò sarà il loro papà che le accompagna, e poi deve ripartire subito.

— E perché le porta? Perché vengono? — Effettivamente era felicissimo che venissero a passare qualche giorno. Le vedeva: rosee, timide, la maggiore con già qualcosa d'acceso e segreto negli occhi scuri; stava per accendersi in lei quella

scintilla che un giorno l'avrebbe spinto a farle il ritratto. Decise che avrebbe regalato alle bambine cinquanta lire per ciascuna perché si comperassero quel che volevano e poi gli venissero a raccontare che cosa si erano comperate.

Sforò con una carezza la mano di sua moglie mentr'ella gli passava accanto; ne udì poco dopo il passo scendere la scaletta. Solo, disteso sulla sedia, gli occhi intenti a seguire voli di rondini, egli pensò ancora a Guido; s'accorse che non vedeva il momento di trovarlo di fronte. Solenne, indaffarato. Doveva ripartire subito. Esami a Padova. Paolo aveva visioni d'angosciati studenti che passeggiavano su e giù per il chiostro dell'Università con le sue volte coperte di stemmi, in attesa di venir chiamati a processo nell'aula: e qui, troneggiante al centro d'una stanca commissione d'esame egli vedeva Guido con la mano pensosamente sulla barba intento a tormentare con domande infide un magro discepolo. Paolo ne rifaceva per se stesso i gesti, ne pronunziava ad alta voce le frasi. E fra poco Guido sarebbe arrivato ed avrebbe seguito puntualmente le sue previsioni: — Peccato. Scappare subito di nuovo. Esami. Tirannia del dovere. — Paolo rise a voce alta. Si sentiva singolarmente bene; aveva molto appetito.

Dalla scaletta emerse Alba, la domestica.

— Sono già qui? — egli chiese. Si rivoltò a guardar Alba e ne vide l'umore amareggiato; sapeva leggere quella faccia come un quadrante d'orologio; era da ventisei anni in casa, vedova, amante del suo corniciaio.

— Giorgio e la Elena hanno fatto quasi morire uno dei gatti, — Alba mormorò.

— E come hanno fatto?

— Giorgio e la Elena hanno a momenti fatto morire uno dei gatti, — ella ribadì, — a fargli bere il nuovo liquore del signor Giuliano.

— Sono praticamente sicuro, — Paolo disse, — che un gatto non può morire per una ragione simile.

La donna ebbe un borbottio rassegnato e cambiò tema. — È venuto il dottor Moscato, — disse, — era in studio da lei che lo cercava.

— Gli hai detto di venir qui? Digli che venga qui subito.

All'idea di veder Tullio il suo cuore fu letteralmente sollevato da un'onda di piacere e di simpatia. Si volse di nuovo ad Alba ma silenziosamente la donna era sparita.

Aspettò. Finalmente udì i passi sulla scaletta; assaporava con gioia quel rumore. Quando ebbe Tullio accanto a sé gli si volse a braccia aperte: — Mi cercavi in studio? Son appena venuto qui. Resti a cena naturalmente.

Tullio sedette salutando con un cenno del capo, e negli occhi lo sguardo sottomesso ma giudicatore dei fedeli. — Oggi hai lavorato, — disse come se fosse lui ad annunziare questo. Ma era preoccupato; aveva qualcos'altro in mente; aveva la faccia dei giorni in cui il dovere professionale l'obbligava a parlar d'un malato di famiglia.

Paolo notò questo. — E tu oggi cos'hai fatto? — chiese festosamente. — Di dove vieni? — Era divertito di vederlo arrivare da un mondo in cui si era inutilmente preoccupati e lugubri. — Su, dimmi. Dimmi tutto, cos'hai fatto oggi.

Tullio ebbe un gesto vago: — Ma niente, il solito. — Però conosceva abbastanza Paolo per sapere che se voleva esser lasciato tranquillo doveva prima dargli un preciso ragguaglio. — Sono stato prima dal Basso, ecco, — disse.

— Ah? E cos'è?

— Lei. Un tifetto, ho paura.

— Ma guarda. E poi?

— Poi sono andato dai Vinciariolo, — Tullio disse con forzata pazienza.

— Ma davvero. — Paolo stava attentissimo benché le persone di cui sentiva parlare fossero solo sue vaghe conoscenze. — E cos'è, chi è malato stavolta?

— Ho esaminato lei, soliti disturbi, niente di speciale. Solo che, Dio sa, ogni volta che vedo quella faccia lì, la qualità di quel pallore...

Paolo levò un dito in aria: — Bella donna. Pelle stupenda.

— Verde. Lei è una Zanini e si sa benissimo che gente erano i suoi, non posso far a meno di ricordarmi il padre, stessa cosa, stesso impianto esattamente; l'ho esaminato la prima volta, cosa sarà, ventisei o ventisette anni fa.

Paolo levò di nuovo il dito: — Bella testa il vecchio Zanini, bella testa da uccellaccio.

— E lui Vinciariolo, non si può certo dire che abbia una faccia o dei precedenti molto allegri. E guarda le piccole, adesso.

— Belline però le piccole.

— Quando in quella casa là sento un colpo di tosse... — Tullio scosse il capo. — Bene insomma, non c'è un solo paio di polmoni che mi piaccia veramente, in quella casa. — Si alzò, andò al parapetto dell'altana, lo afferrò con le forti mani, poi vi batté i pugni. S'alzò un paio di volte sulle punte dei piedi, tossì. — E poi, — ruppe infine, — sono stato dai Fassola. Ho parlato con Augusto.

— È ammalato?

— No. Mi ha parlato di te, di voi.

— Sai cosa? Credo che in fondo in fondo, nessuno di noi gli sia mai stato molto simpatico. Cosa posso dirti? Siamo gente di cui farebbe volentieri a meno.

Tullio venne a sedere di nuovo vicino a Paolo; dopo un silenzio pronunziò con fermezza: — Dice Augusto che siete praticamente in rovina.

— Dice cosa?

— Che avete toccato il fondo. La vostra situazione, dice, è praticamente disperata.

Paolo abbassò il capo. Parve che per qualche momento cercasse nella memoria. Poi levando gli occhi vivi verso Tullio: — Questa, sai, è una cosa che ha cercato di cominciare a dirmi tantissime volte. Ho l'impressione che ogni volta son stato io a non lasciarlo. — Rise: — E così ecco che lui ha finito col mandarmelo a dire da te.

— Che gli siate simpatici o no, — Tullio disse con una certa durezza, — conta poco, Paolo. Il fatto sta che è lui che si occupa dei vostri affari e che quindi...

— Anche quella è un'altra cosa che non ho mai capito bene, — disse Paolo in tono incuriosito, — come, e perché, i Fassola abbiano finito col pigliare in mano le nostre faccende. A un certo punto, m'immagino, un punto che adesso sarebbe impossibile piazzare con esattezza nel tempo, ce li

siamo trovati intorno. Invadenti, con quelle facce lunghe. Non è mica stato Augusto a incominciare. Già suo padre, il vecchio Cristo Fassola, ha incominciato con mio padre. Credo che fosse l'unico italiano, il vecchio Fassola, che si chiamava Cristo. Chissà perché. È abbastanza comune nell'America centrale, Odo una volta mi diceva, ma da noi... — Si perse nei suoi pensieri. Poi tornò a Tullio con un tono divertito ed urgente: — Andiamo, Tullio, devi ammettere, è una cosa piuttosto inaudita, proprio quell'uomo là poi, chiamarsi Cristo...

— Oh lo so bene che son tanti anni che si occupano dei vostri affari ed è appunto per questo, Paolo...

— Li vedo come se fosse adesso, — Paolo seguì socchiudendo gli occhi, — padre e figlio, entrare in casa nostra, modesti nei primi tempi, servizievoli, con le spalle curve e i posteriori in fuori e tutti attivi, sai cosa voglio dire? Mi pare adesso. Il vecchio Cristo era calvo in testa e con una gran barba. E Augusto a pensarci bene l'ha sempre avuto quel certo fondo marcio nella tinta del viso, sotto la pelle. L'hai mai osservata la materia, la pasta, del viso di Augusto? E le tinte, i grigi, i violetti: una cosa unica, Tullio.

Tullio borbottò qualche parola indefinita. — Sento venir qualcuno, — disse poi estremamente teso, deluso e preoccupato.

Paolo levò il grande orecchio. — Guido Angelone con Bianca e Angelina, li sento, li sento, — annunciò con gioia. — Mi alzo.

2.

Mentre inseriva l'angolo del tovagliolo fra il collo ed il solino inamidato indugiandosi a cercare con le dita il punto giusto sotto la barba, Guido Angelone affermò che con l'andare degli anni la minestra di riso e piselli era rimasta il suo piatto veneziano favorito. Ad una obiezione di Vittoria Partibon che si richiamava a preferenze da lui manifestate in altra occasione, convenne che naturalmente anche il baccalà mantecato continuava a mantenere, nella graduatoria dei suoi

gusti, un posto di primissimo ordine ed era legato a memorie d'indimenticabili esperienze di tavola. Avendo allora Giorgio Partibon osservato che un pranzo, il quale si fosse aperto con riso e piselli, e fosse proseguito con baccalà mantecato, si poteva dire rappresentasse dunque per Guido Angelone il culmine della desiderabilità, questi, non senza adottar verso il giovane un atteggiamento di sospettosa difesa, disse che mettendo le due cose nel corso d'uno stesso pranzo, riso e piselli e baccalà mantecato, ambedue eccellenti, si sarebbe in fondo minata la possibilità di godere appieno la bontà di ciascuna; e che, quanto a lui, preferiva far seguire il suo riso e piselli da un leggero piatto di carne, o meglio ancora da una frittata, e per converso far precedere il suo baccalà da una leggera minestrina in brodo. Alla quale delucidazione, mentre Vittoria inseriva le parole: — Così Guido sarà contento stasera perché poi abbiamo pollo, — Giorgio mostrò di non voler dare alcun seguito, facendo chiaramente capire d'esser intervenuto nel discorso non per un particolare interesse ma piuttosto per il semplice desiderio d'aprire la bocca e sentirsi parlare, e soggiungendo anzi a voce bassa che per lui in ogni modo il riso e piselli era una minestra « tutt'altro che particolarmente accettabile » e che il baccalà mantecato poi era una « colla ripugnante ». Definizioni delle quali non era affatto convinto ma che esprimevano piuttosto un suo desiderio di dar fastidio a Guido coi suoi discorsi intorno alle gioie di tavola ed a quel che Giorgio chiamava « cucina dialettale ».

Alle sussurrate derogazioni di Giorgio il professore oppose argomenti ch'egli pareva considerare decisivi. Per illustrare in modo probativo quanto il gusto del baccalà mantecato potesse negli adepti, rievocò figure d'amici dell'epoca in cui egli aveva lavorato nella sala anatomica dell'ospedale di Venezia e spiegò certe loro usanze di trattoria: non essere, cioè, il loro criterio di misura e di pagamento del cibo prediletto un criterio quantitativo bensì uno di durata: — Si sedevano, metti, — precisò, — e ordinavano *un'ora di baccalà*.

— Pensa, — Elena disse, — che orrore.

Poiché la storia era già notissima vi fu un silenzio generale. In quel silenzio Giorgio disse: — Ma sarà poi vero?

— Visti io ogni venerdì, — Guido disse. — Gente come Ugo Tramontin, come Archimede Vianello.

— Archimede! — esclamò il dottor Moscato con lamentosa ironia. — Una cirrosi epatica che fa semplicemente spavento. Ugo Tramontin poi — proseguì con voce più normale, — l'ho visto morire io.

— Guido l'ha visto mangiare, — Elena disse, — e Tullio l'ha visto morire. Tutti l'han visto fare qualcosa.

— Solo nessuno sa chi fosse, — Giorgio disse.

— Nessuno sa chi fosse? — protestò Guido. — Il figlio di Tramontin dei vini? Gente piena di soldi.

— Ecco, vedi? — gli disse Giorgio affabilmente. — Non si sa chi fosse. Non è dimostrabile.

— Cosa vuol dire dimostrabile, — borbottò Guido. Tentò il tono di pedagogia domestica: — Che discorsi stupidi che fai certe volte tu, Giorgio. Che ragione c'è di pigliar in giro vecchi amici miei che fra le altre cose sono in gran parte morti e che tu neanche conoscevi?

— Non li conoscevo, — Giorgio disse con una quietà, rassegnata tristezza, — ma li vedo e li sento, Guido. Le riunioni del venerdì, le risate grasse, le catene degli orologi che drappeggiano quelle pance piene di ore di baccalà! — Si volse ad Elena e disse in fretta: — Tutta gente che sarebbe stata più accettabile se avesse ucciso o rubato.

Paolo sentì la tensione che si creava tra il professore e Giorgio e tentò di scioglierla: — Ugo Tramontin faceva legge a Padova agli anni tuoi, no? — chiese a Guido.

— Perbacco sicuro, — disse l'Angelone. — Giovane alto, robusto, barba bionda. Messo su la *Bella Elena* insieme. Splendida voce di baritono.

Il Moscato sorrise con mestizia: — Mai visto una persona tanto decisa a seguire una dieta disastrosa. Mah, — proseguì, — veneziani. Pare che non glien'importi di niente. Mamma mia, pare che ci sia stata un'intera generazione, un'epoca intera di disastri voluti... di indifferenza... di regimi di vita sbagliati... Cosa c'è, — si guardò intorno, — cos'abbiamo in testa, noialtri? Conosco tanta gente alla quale pare che non gl'importi niente di niente. — La sua voce s'era fatta così amara

che tutti stavano ad ascoltarlo stupiti. — Perché conosco tanta gente alla quale niente, niente importa? Tutti questi anni. Io son sempre stato qui sapete, non ho mai lasciato la città e gli ospedali di Venezia neanche durante la guerra. Non ditemi che non ne ho visto abbastanza di rovine e di orrori. Ogni giorno, Dio. Ma è perché io vedo, disgraziatamente, io so pigliare un fatto, ed esaminarlo, e capire. Loro no. — Rise con amarezza. — Oh, no. Loro lasciano che tutto quanto gli soffi addosso come lo scirocco, non glien'importa di niente. — Guardò Paolo con occhi insieme severi e imploranti.

— Una ragione per cui adoro Tullio, — Vittoria disse, — è che è così *deplacé* come medico.

— Splendido medico però, — Paolo disse. — Quel che mi piace è che lui ti dà l'interno della città. Voialtri e io vediamo canali, chiese, strade. Lui invece ti dà un paesaggio di fegati, arterie, milze. Non si può andare più dentro alla realtà di così, no? E invece, è come fantasia pura.

Era entrato Giuliano. Passando dietro a sua madre le posò le mani sulle spalle, le labbra sui capelli; poi si guardò tutt'intorno, col sorriso conciliante. Il professore s'alzò, col tovagliolo pendulo sotto la barba, e lo baciò sulle gote. Le bambine furono vezzeggiate un momento dal nuovo arrivato che infine sedette e guardò lieto i fratelli: — Tutto combinato, — disse, — andiamo la settimana ventura.

— Vai dove? — Giorgio chiese avendo capito benissimo.

— Ci venite anche tu ed Elena. Massimo è già lì.

— Sai benissimo che se andiamo a Corniano è per altre ragioni dalle tue, — Giorgio disse.

— Massimo è il più piccolo dei ragazzi Fassola, no? — Guido chiese. — Il maggiore non m'ha fatta una grande impressione quella volta che l'ho visto dalla povera signora Elisabetta ma mi dicono che l'altro è diverso. Un eroico giovane, mi dicono. E il nostro Augusto cosa fa? Si è sentito dire che c'è in vista un posto importante per lui a Roma. Suo fratello poi può diventar ministro da un giorno all'altro, ministro dei lavori pubblici, so da fonte competente.

— Pensa, — disse il Moscato, — se parte da Venezia anche Augusto, che perdita per noi qui. — Guardò stanca-

mente Guido sapendo che la sua ironia non sarebbe stata afferrata.

Guido sorrise con aria saputa: — A Roma sarà situato più favorevolmente per dividere gli allori fraterni, — precisò. — Peccato. Uno dei migliori avvocati. Una mente giuridica...

— Veramente l'opinione generale, — Giorgio interruppe, — è che come avvocato sia uno zero assoluto.

— È il vostro avvocato di famiglia.

— Questo realmente, — disse Elena, — non farebbe appunto che dimostrare...

— Per non parlare poi di suo fratello Ermete a Roma, — Giorgio proseguì, — perché di suo fratello Ermete a Roma, — concluse guardando a uno a uno i commensali con una lenta, arida risata, — è proprio meglio non parlare.

— Siamo veramente in buone mani, — il Moscato disse con un sorriso straziato, — specialmente per quando verrà la guerra. Oh, Dio, già da un pezzo è sempre come se si fosse in guerra; ma io dico la guerra grossa, quella coi gas per avvelenare popolazioni in massa, eccetera eccetera. Siamo in buone mani, — ribadì, — di gente onesta, brava gente. Che animi! Che menti!

Vittoria ebbe uno dei suoi distratti sospiri di cortesia: — Mah, e pare impossibile, — disse, — è sempre quella la gente che va avanti e diventa importante in Italia.

— Davvero? — Paolo disse. — Importante in Italia, eh? — E gli parve che con quel giudizio di sua moglie, che per lui aveva il suono degli aforismi ispirati ad antica saggezza domestica, la conversazione dovesse ritenersi conclusa con soddisfazione di tutti. — Dopo questo magnifico gelato di pistacchio, — suggerì, — perché non venite a pigliare il caffè e un goccio di cognac in studio da me? Vorrei rivedere la roba che ho fatto oggi. Ve la mostro. Vengon anche le piccole.

— Non questa sera, — Elena disse. — Le gemelle stasera appartengono a noi.

La piccola Bianca parlò come se recitasse una battuta: — Dobbiamo fare con Giorgio e Elena il nuovo capitolo del Saggio.

— Non dimenticare, — sussurrava intanto il Moscato a Paolo, — che io vorrei ancora parlarti un momento.

— E perché? Ah, dici di Augusto? — Paolo chiese alzando inopportuna la voce. — E va bene. Lo andrò a trovare. Va bene? Sei contento, Tullio? — Tullio lo guardò un momento in silenzio, poi volse altrove gli occhi tristi. — Non sei contento? — Paolo insisté.

— Fa' tu, Paolo, — il Moscato disse, — tu sai quel che va fatto. — Era una voce piena d'ironia e di dolore.

3.

Nel grande salotto le bambine sedettero fra Elena e Giorgio sul profondo sofà; Bianca era accanto a Giorgio che le teneva una mano fra le proprie. — Ed ora, — egli disse, — ora starete bene attente.

— Continuiamo col racconto solito? — chiese la piccola Angelina.

— Lascia che parli Giorgio, — Bianca disse con la voce soffocata dal piacere d'essergli vicina, la manina nelle mani di lui.

— Questa sarà una parte un po' speciale del racconto, — Giorgio annunciò, — una parte più importante delle altre.

Bianca trattenne il respiro. Poi sussurrò: — Ricominciamo da dove eravamo rimasti? Mi ricordo che erano arrivati...

— Anch'io mi ricordo, — Angelina disse un po' dispettosamente, — eran arrivati tutti quanti con la nave a quel luogo dove l'acqua è ferma immobile.

— Il porto stagnante, — Bianca disse.

— Esatto, — disse Giorgio. — E già da questo capite che sono arrivati a un punto particolarmente terribile del loro viaggio.

— Oh sì, terribile, — Bianca disse. Le piacevano le storie tristi se era Giorgio a raccontarle; nulla le sarebbe piaciuto di più che versare lacrime con lui. Ora l'enorme stanza tutt'intorno era quasi buia; sui mobili lontani le tenebre pesavano come nebbia sui monti. Oggetti d'argento e leggeri vasi di

vetro brillavano ogni tanto imprevedibilmente, come occhi di sconosciuti nel buio. La bambina si strinse a Giorgio.

La voce dolce e forte di Elena incominciò. — Non c'è un filo di vento, l'acqua nel porto è assolutamente liscia, assolutamente ferma; i pesci sott'acqua son immobili, impigliati in un'intrico d'alghie morte.

— Questo qui me lo ricordavo anch'io, — Angelina disse con petulanza.

— Taci tu, stupida, — Bianca disse.

— Solo il faro... — cominciò Giorgio.

Elena riprese: — Su quest'acqua ferma, oleosa, c'è solo il riflesso del faro. Un piccolo faro, vecchio, col suo occhio giallo che gira. Quello appunto li ha guidati al porto. Nel silenzio del porto stagnante c'è solo il rumore dei macchinari arrugginiti del faro che gira. E dietro a un porto simile, cosa mai ci può essere? Una città, ma una città quasi completamente in rovina, con case che si sgretolano...

— E senza gente? — Bianca domandò.

— Al contrario, — Elena disse, — c'è una folla enorme. Gente che da anni aspetta di partire da questa città che va a pezzi, e non può.

— Per via che il porto è stagnante? — Angelina chiese.

— È piuttosto vero il contrario, — spiegò Giorgio. — Ossia, il porto è divenuto stagnante perché nessuno da anni è più potuto partirne e nessuno sbarcarvi: un giro vizioso.

— E perché nessuno ha potuto?

— I permessi negati, evidentemente. — Elena disse, — la difficoltà di ottenere i certificati, i visti, i timbri necessari per le partenze e gli sbarchi.

— Il paese è in guerra, — Giorgio disse. — Nessuno sa con chi sia in guerra, anzi nessuno vede mai aeroplani nemici sorvolare le città, o sente il rumore di cannonate. Solo, i governanti hanno detto al popolo che il paese è in guerra e il popolo deve crederci. Del resto, dicono i governanti, lo stato di guerra è provato dal fatto che tutte le amenità, cosa dico, tutte le necessità della vita civile sono abolite. Altro giro vizioso, in quanto sono stati appunto loro che han provveduto ad abolirle. È la guerra, dicono.

— Anche per le cose più semplici, — Elena spiegò, — come spedire una lettera o far riparare un orologio, occorrono speciali permessi, quasi impossibili da ottenere. Sicché vi potete immaginare quanto difficile sia aver permessi per partire da questo luogo, o per sbarcarci. Nessuno addirittura li chiede più, quei permessi lì.

— Ed ora, — proseguì Giorgio, — per la prima volta dopo tanto tempo una nave arriva a questo porto stagnante. Nella nave ci sono tutti quelli che già da tempo conoscete.

— I duchi spodestati, — incominciò a cantilenare la piccola Bianca, — i senatori sconfitti, i parenti diseredati, gli anonimi...

— E il Saggio, — disse Angelina un po' a caso, pur di dir qualcosa anche lei.

— No! Non sai che lui non viaggia con gli altri! — Bianca disse. — Lui viaggia solo.

— Non soltanto non appartiene a nessuna particolare famiglia, — Elena spiegò, — o a nessuna particolare nazione, ma non appartiene neanche a nessun gruppo di qualsiasi altro genere, non è neanche uno dei parenti diseredati, o dei senatori sconfitti, o degli anonimi, eccetera eccetera.

Col solito tono di sfida, petulante Angelina chiese: — E dov'è adesso lui?

Giorgio disse con solenne fermezza: — Lui è già lì. — Fece una pausa. — Lui è già in questa città sgretolata allorché tutti quei disperati vi sbarcano. Non si sa come sia arrivato. Per via di terra. Dall'interno. Lui viaggia sempre con mezzi propri, riuscendo a superare le più grandi difficoltà, le più precluse barriere di confine. Alle volte riesce a superarle mediante quella specie di ingenuità che è, si sospetta, parte della sua celebre saggezza. Dovete capire che ci son certe linee di demarcazione, certe barriere, precluse da tempo tanto memorabile, che nessuno non dico non osa ma non pensa neanche più a presentarsi per passarle. Deserte da tanto tempo, son rimaste praticamente incustodite. Il fatto che nessuno ci può entrare è così accettato, così sicuro, che le autorità non pensano neanche più a rinnovare le proibizioni. Proibire l'ingresso a un luogo quando nessuno ci si

presenta, è un nonsenso. Ed ecco che un bel giorno invece si presenta lui. C'è un po' di confusione, un po' d'allarme, ma neppure tanto. La cosa è talmente inaudita, e lui ha un'aria tanto serena e in complesso innocua, che finisce col passare. Questo per lo meno è il modo in cui possiamo interpretare la sua presenza nella città sgretolata. Presenza sulla quale non ho il minimo dubbio. Ne avete voi?

— No no, è là, — Bianca disse, — e quando la nave arriva, allora ecco che va al porto a incontrarla.

— Indubbiamente, e insegna il suo metodo. L'arrivo della nave è altrettanto sbalorditivo quanto il suo presentarsi al confine di terra. Il porto non viene adoperato da anni. Ci sono lunghissime file di depositi abbandonati e deserti, di cancelli arrugginiti. Basta niente per superarli. Scoprono che si può. A certuni basta dargli una spinta che cascano. E lui che è andato a incontrare la nave s'avvia adesso verso l'interno della città seguito da quello straordinario gruppo di gente. È la prima volta che, dalla dichiarazione di guerra in qua, ossia, dalla dichiarazione governativa che la guerra esiste, gente nuova e diversa si presenta fra quelle case cadenti, con le finestre tutte slabbrate, su quelle strade coi selciati tutti sottosopra. Solo ogni tanto in mezzo alla rovina vedono edifici nuovi, nudi, con grandi pianterreni dipinti a calce e illuminati al neon. Quelli sono gli Uffici dove lunghe file di gente aspettano per ottenere i Certificati. È qui che il Saggio incontra qualcuno...

— Una ragazzina, — disse Bianca che a un certo punto del racconto aveva sempre bisogno d'introdurre un personaggio con il quale potesse, soffrendo infinitamente, identificarsi.

— Una ragazzina, — Elena prese a dire con tristezza. — Bella, ma d'aspetto gracile. Con le spalle curve. Anche lei aspetta, là in fila, in piedi, per ottenere un posto da dormire all'orfanotrofio. Per ottenere la tessera da orfana, le han detto, ha logicamente bisogno d'un certificato di morte del padre.

— Ora ne ha uno, — continuò Giorgio, — ed è pronta a presentarlo per la necessaria vidimazione. Sono ventidue

giorni che aspetta e finalmente è arrivato il suo turno. La persona davanti a lei ha espletato le proprie pratiche. Si trova lei allo sportello, faccia a faccia con l'impiegata che è una donna dall'aspetto mite, ma con la testa che dice sempre di no.

— Dice di no anche alla ragazzina?

— Dice che quel certificato di morte del padre non è valido.

— Dice che ci manca, — spiegò Giorgio, — la firma del titolare. Vedete, le dicono questo: ogni certificato di questo mondo, le dicono, è intestato a qualcuno. Vero?. E questo qualcuno si chiama, appunto, il titolare del certificato. Vero? Vero. Ora, è noto che ogni certificato, di qualsiasi tipo, deve chiaramente portare la firma del titolare. In questo caso, è ovvio, la firma del padre della fanciulla, dato che il certificato riguarda lui. Bisogna che lei ottenga la firma e poi si ripresenti all'Ufficio. La cosa diventa un po' complicata.

— Cosa succede allora?

— « Vi rifiutate di vidimare il certificato di morte di mio padre », la fanciulla dice alla donna con la testa che nega ed ai capufficio e capidivisione che lei ha chiamato a sostegno, « vuol dire allora che credete che non sia morto? ». « Noi non rifiutiamo né accettiamo niente, cara mia », i burocrati dicono sorridendo, « solo che *noi abbiamo disposizioni*. Del resto tutti sanno che un certificato senza la firma del titolare non è pensabile ». « È vivo allora? » lei interrompe mentre il cuore, per l'ansia della speranza, le si sta spezzando. « Chi ha mai detto questo? » protestano sorpresi. « Noi, anche se vediamo una persona, non sappiamo mica se è viva o morta. Solo, *ci sono dei regolamenti*, secondo i quali la firma del titolare... » — A questo punto si sente una voce calma e sonora echeggiare fra le pareti della sala. « Mi pare che anche voi altri non si capisce bene se siate vivi o morti », dice questa voce. Sono parole di tanto inusitato ardimento che tutti rimangono in silenzio, congelati. « Neanche voi altri si capisce se siate vivi o morti, — ripete la voce, — e sarebbe ora che vi decideste, cosa volete essere ». — Sembra niente ma è una frase di grande importanza. Perché è chiaro che ci son dei dubbi anche nell'animo

di alcuni dei burocrati, e la frase fa loro sentire, per la prima volta, che sta a loro di decidere. Si volgono tutti verso quella voce e chi vedono?

— Il Saggio, — mormorò Bianca. Questi erano i momenti in cui si sentiva più profondamente estasiata dai racconti di Giorgio: i momenti, cioè, in cui incominciava a capirci poco. Ch'egli dicesse a lei, tenendole la mano fra le proprie, cose tanto importanti ed oscure, le dava un senso di gioia e d'orgoglio di cui si beava socchiudendo gli occhi.

— Tutto, — egli proseguì, — è messo in dubbio, tutto l'edificio governativo di bugie. Questo sconosciuto grande e grosso che ha varcato un confine ritenuto da anni inaccessibile tanto che tutti se n'erano perfin dimenticati... Vi potete immaginare. Gli pendono dalle labbra. Tanto più che lui viene dall'interno del continente, sulla cui costa orientale la città sgretolata si trova, ed è in grado di dar loro notizie di prima mano della guerra che non c'è. « Vi han fatto credere che c'è una guerra ma questo non è mica vero. Loro fan così perché la guerra la vogliono anche quando non c'è, e han paura che negl'intervalli fra un bombardamento da loro ideato ed un incidente di frontiera messo in scena da loro, vi rendiate conto non dico che si sta meglio in pace, ma che l'idea stessa di pace esiste. In questo momento, e già da vari anni, guerra su questo continente non ce n'è. Sta in voi di convincervi di questo ». C'è chi crede, c'è chi ha una faccia addirittura allucinata dalla speranza; ma c'è poi anche chi fa sorrisetti di scherno perché in questa guerra inesistente s'è già riuscito a far dare un paio di medaglie e continua a carezzarsele sul risvolto della giacca e vuole delle altre.

— E la ragazzina? — chiese Bianca.

— Lui le promette che si occuperà del suo caso, anzi addirittura, la prende per mano e la tiene con sè. Molti altri sono intorno a lui, lo seguono, l'ascoltano, ma la ragazzina gli è più vicina di tutti, ha sempre la manina in quella grande di lui.

Bianca ebbe un sospiro di piacere così abbandonato e tremante che parve un singhiozzo. La sua mano si strinse più che mai in quella di Giorgio. — E come si chiama la ragazzina? — chiese.

Elena disse subito: — Manuela, si chiama.

— Ma il padre di Manuela non è morto, — Giorgio disse.

— No, ma lei per anni lo ha creduto morto.

— Buona idea.

— Forse, — Bianca disse sognante, — il Saggio è suo padre.

— Magnifico, bambina, magnifico! — Giorgio gridò. La guardò con una fissità così intensa come se avesse voluto ipnotizzarla. E lentamente, gravemente, disse: — Ma come si farà a saperlo, questo, bambina? È chiaro che per saperlo bisogna finalmente scoprire chi è il Saggio.

Bianca aperse appena le labbra: — È vero, — disse in un soffio. Era incantata e un po' impaurita. Da anni ormai il Saggio con le sue frasi brevi e definitive, con la sua astuzia e la sua bontà, la sua forza e la sua dolcezza, era per lei un punto d'appoggio, un rifugio sicuro: vi ricorreva col pensiero la notte al buio quando aveva paura nella sua stanza di Padova; e se le pareva che il personaggio opposto al Saggio, l'essere cupo, spaventoso e malvagio che nelle sue fantasie ella aveva battezzato il Sinistro, dovesse vincere e condannarla all'insonnia più tormentosa, era stato il Saggio a restituire fiducia, a chiuderle, si poteva dire, le palpebre nel sonno. Ed ora si presentava il momento di chiedersi chi il Saggio fosse, in che relazione umana stesse con lei. — È vero, — ripeté, — ma come si farà?

Allora parlò Elena: — Bambine, avete mai sentito questo nome: Marco?

— Il leone con le ali, — Bianca disse. E subito aggiunse: — È il nome del nostro zio perduto.

Ci fu un lungo silenzio stupito. Sopra le bambine, gli sguardi di Giorgio ed Elena s'incontrarono.

— Forse il Saggio è lo zio, — disse Bianca. E continuò animandosi: — È curioso, vero, come uno zio è zio, anche se voialtri e noialtre non siamo fratelli e sorelle? Non è come padre. Mi pare come che sia magari anche qualcosa di più. No? Zio è zio di tutti quanti noialtri, no? E non sapevate che io sapevo di Marco? Ma io sapevo. Le bambine a scuola una volta...

— Le bambine, cosa? — Giorgio domandò.

Angelina s'intromise: — Da me in classe mia non ne hanno mica mai parlato invece, — disse indispettita.

— Ne hanno parlato da te, Bianchina, e che cosa ne hanno detto? — chiese Elena.

— Facevano le misteriose. La Gallo ne aveva sentito parlare dal suo papà. Ma ho capito che non sapevano niente. Alla Gallo poi il suo papà le aveva detto di non parlarne mai, specialmente con me, ha detto così la Gallo. E perché?

— Per le stesse ragioni — Giorgio disse, — che in certi paesi la gente deve per forza credere che c'è la guerra. — Poi, deciso: — Comunque, è chiaro, Bianchina, che a te piacerebbe saperne qualcosa di più, dello zio Marco Partibon? Ritrovarlo magari? Pensa, Bianchina, ritrovarlo?

— Oh certo... — Ma a questo punto la bambina apparve impaurita, si distrasse, ebbe un brivido. Gridò: — Silenzio! — Poi a voce bassa: — C'è qualcuno. Qualcuno è entrato in questa stanza.

— È di sopra, non senti che sono passi sul soffitto? — disse Angelina.

— No. C'è rumore come se qualcuno fosse volato dentro, rumore di ali. Devo vedere! Giorgio! Giorgio!

— Pazza.

Elena sospirò: — Accendi i lampadari, Giorgio, per piacere, altrimenti questa bambina non ci lascia tranquilli.

Giorgio andò ad accendere i lampadari; udì un fruscio da un angolo del soffitto; vide fra le travi l'ombra inquieta. — Ma quella bambina ha ragione, — disse, — c'è un colombo.

Nella sera calda, dalla finestra aperta l'uccello era entrato nella sala e v'era rimasto impigliato. Ora come attratto dalle luci volò goffo verso il basso, sfiorò uno dei lampadari sospesi a mezz'aria come trasparenti animali marini, toccò il suolo, camminò dondolando su uno dei tappeti cercando di beccare su quei disegni colorati e complessi; volò a uno dei tavoli, sulla tovaglietta di damasco rosso, cercando qualcosa fra vasi di vetro, statuine di porcellana e tabacchiere d'argento. Allora Bianca che era rimasta a guardarlo incantata gli s'avvicinò avanzando una mano; la paura di poc'anzi le si era trasformata

in una rivelazione di gioia così intensa che le sembrava una pena. Aveva il respiro rotto. Poté dir solo, a voce bassa: — Mai visto così vicino.

— Hai visto tante volte i colombi in piazza, — Giorgio disse.

— È diverso. È venuto qui dentro, solo, di sera. Guarda, Giorgio, lo tocco.

— È una cosa strana sul serio, — Elena disse.

— È la cosa più bella e più strana del mondo, — disse la bambina. Li aveva visti in piazza, o li aveva visti acquattati sotto i tetti, o tranquilli a beccare nel sole dei campielli, o fermi sulla testa del feroce guerriero di bronzo a cavallo, o posati un attimo sulle finestre di casa, sul marmo dei poggiali che il tempo aveva reso levigato e ondosso come una schiuma immobile; li aveva visti e sapeva ch'eran colore del piombo, o del bronzo iscurito dal tempo, presenti eppure estranei, domestici eppure fuggitivi. Ed ora l'uccello era accanto a lei, sul tavolo, con gli oggetti familiari dei Partibon; era antico e remoto come il bronzo del guerriero a cavallo eppure era vivo, caldo, ogni penna animata da un delicato tremore come l'occhio vitreo e irrequieto, tutto il corpo scosso da raffiche d'inquietudine; era antico ed esotico eppure era giovane, spaventato, tremante. — Elena, — ella sussurrò, — lascia che lo guardi, poi lo faremo uscire ma lascia che lo guardi ancora.

S'udirono dalle stanze accanto le voci degli altri che tornavano dallo studio di Paolo.

— Non voglio che loro lo vedano, — gridò la piccola, — lascialo uscire prima che lo vedano. — Avanzò delicatamente le mani a conca come a ricevere acqua da una fontana; riuscì a prender il colombo fra le mani ed a tenervelo un attimo, molle, caldo, agitato. Lo portò al balcone; ve lo posò e lo vide volare via, scomparire nel buio lasciandole nelle mani penne ancora calde.

Quando si volse, si trovò dietro Elena che se la strinse accanto, la baciò, la fece sedere fra sé e Giorgio. Le luci furono di nuovo spente.

Ora ciascuno dei due teneva una mano della bambina nella propria; aspettarono che il suo respiro si calmasse. Poi fu

Elena a parlare: — Prima che gli altri vengano qui dobbiamo metterci d'accordo. Marco, il nostro zio perduto, anche voi volete trovarlo, vero?

— Certo anche noi, — Bianca disse. Angelina ebbe un mugolio d'incertezza.

— Debbon esserci delle lettere, — Giorgio disse.

— Delle lettere dove? — chiese la bambina.

Giorgio seguì con urgenza: — Sapete quei vecchi cassetti che ci son nelle case, con fotografie, diplomi, memorie... Il vostro papà da giovane è stato insieme a Marco, hanno studiato insieme in certi posti lontani come Bonn, Berlino, poi han continuato a scriversi... Bisogna rintracciare memorie, indirizzi.

— Io so un cassetto, — Bianca disse d'improvviso, — nella scrivania del papà, lui ha sempre la chiave in tasca.

— Allora ci promettete di cercare?

Angelina ebbe parecchie successive levate di spalle mentre scuoteva il capo in diniego, il mento puntato sul petto.

— Certo che promettiamo, — Bianca disse.

Giorgio raccolse la frase e si guardò intorno come comunicandola ad altri: — Le bambine hanno promesso.

Infine il gruppo familiare entrò, il professore in testa chiedendo: — Cosa fate qui al buio? Bambine? — Era bonario, lieto; aveva bevuto buon cognac, visto bei quadri; domani avrebbe trionfato al suo posto accademico.

Intanto la sua bambina pensava al Colombo e a Marco, associava fra sé questi suoi importanti segreti. Lasciò che le grandi mani del babbo le si posassero sulle spalle, che la barba sfiorasse i capelli sottili; si lasciò baciare sul capo, con una docilità ambigua.

CAPITOLO SETTIMO

1.

Paolo salì di gran corsa le scale e si fermò ansante e arrossato di fronte alla porta, alla targa d'ottone; vi stavano scritti i nomi dei due avvocati, Fassola e Leoni, e le indicazioni delle ore d'ufficio. Aveva appena messo il dito sul campanello quando un giovane di studio, atletico, dalla pelle bruna e i corvini capelli ingommati, aperse l'uscio come se fosse stato ad aspettare dietro. Paolo lo guardò con occhio insieme sospettoso e divertito: — Fassola c'è? — chiese.

— Ora vado a vedere, se vuol accomodarsi qui, — disse il giovane introducendolo nel salottino d'aspetto. Paolo vi si gettò dentro, si guardò intorno: vide il grande e ripugnante quadro ad olio raffigurante un tramonto montano, vide gli spaventosi acquarelli veneziani, vide le serie di riviste legali rilegate nelle vetrine finto rinascimento. — È inutile, — gridò alle spalle del giovane, — non gli stia a dir niente, vengo di là addirittura.

Il giovane si fermò sulla porta. — Scusi, ma io debbo annunciarla, — disse, — ho disposizioni. — Abbozzò un tentativo di sbarrare il passo a Paolo.

Paolo si fermò a guardarlo: quel viso arrogante, quei denti candidi e forti, quel cenno di basette e quella parola *dispo-*

sizioni. Provò un senso di soddisfazione come se finalmente fosse riuscito a catturare un esemplare d'insetto del quale da tempo avesse avuto curiosità. — Lei è pazzo, — sussurrò infine in un tono di bonario avvertimento. Con una mano buttò da una parte il giovane e attraversò a passi ampi e pesanti la stanza di passaggio; andò alla porta vetrata che dava nello studio del Fassola e l'aperse, producendo il solito cigolio. Il giovane di studio vide, dal di fuori, quella porta richiudersi e la grande ombra di Paolo sul vetro allargarsi e svanire.

Augusto Fassola si alzò sulla fronte, come una fragile visiera, gli occhiali di finta tartaruga e guardò Paolo avvicinarsi.

— Hanno paura, Augusto, che la gente entri da te di colpo e ti scopra che stai combinando i pasticci.

— Caro Paolo, — disse con indulgente dolcezza il Fassola porgendo la propria mano bene curata. — Niente da nascondere qui, nessuna fabbrica di monete false. — Usava il tono gutturale da salotto. — E perché non siedì? Mettiti qui, dimmi.

Sedendo, Paolo non staccò gli occhi da Augusto. — Sei tu che devi dirmi, — sussurrò come uno che, a teatro, tenendo gli occhi sul palcoscenico chieda al vicino il nome di un attore.

Augusto si buttò indietro sulla sedia, prese un tagliacarte e si mise a giocherellare con quello facendo rimbalzare la lama sul tavolo. Poi lo depose e rompendo con decisione il silenzio: — Siamo ancora tutti molto sotto l'impressione della perdita della mamma tua, — disse. — Più mesi passano e più ci si accorge del vuoto, per tutti, per la città.

— Ah? — Parole simili dette da Augusto parevano a Paolo così vuote, così irreali, ch'egli pensò che Augusto stesso corresse pericolo di scioglierglisi di fronte agli occhi, svanire nell'aria. Sentì un impulso a venirgli in aiuto, fargli riacquistare concretezza. — Augusto lascia che ti veda, — disse allora, e i suoi occhi si persero nella contemplazione di quei colori, quelle ombre, quei rilievi ch'essi seguivano nel loro mutarsi da quasi cinquant'anni: — Che viso, che viso! — esclamò infine avendo ritrovato in tutta la sua solidità l'immagine di Augusto, socchiudendo gli occhi ad assorbire la visione. —

Hai dei toni, cosa posso dire, tèrrei. — Concluse: — Sei diventato d'una bruttezza incredibile. — Pareva tributasse una lode. Stette seduto così, guardando Augusto, a gambe larghe, posando su ciascun grosso ginocchio una mano.

— Caro Paolo, sempre uguale, — disse l'altro sorridendo; si toccò un momento i capelli radi e ben tesi; indi i suoi occhi acquistarono d'un tratto una severità metallica; posò i gomiti sul tavolo, congiunse le mani, avanzò il busto, disse: — E triste. Ma ogni volta che vieni qua debbo rinunciare al piacere d'una conversazione gradevolissima come la tua, per parlare d'affari.

— Erano secoli che non venivo qua in studio da te, — Paolo disse. — Per esempio, — e indicò il piccolo altare di fotografie, — di quelle là l'ultima volta che son venuto ne avevi molte di meno; adesso hai messo insieme tutto il consiglio dei ministri.

— In tanti anni che ci conosciamo, — riprese indisturbato il Fassola, — ogni volta che vieni a vedermi in istudio pur troppo... — Ma un pensiero lo colpì; disse rapidamente, come se chiedesse alla segretaria un indirizzo sfuggitogli: — Quanti anni sono che ci conosciamo, esattamente?

— Centocinquanta, Augusto. Ma io son venuto qua perché so che hai qualcosa da dirmi. Cos'è? M'hai mandato intorno gente...

In un primo tempo Augusto aveva pensato di trarre spunto da un paio di brevi lettere recentemente indirizzate da Marco Partibon allo studio, per compiere sulla situazione familiare di Paolo quello che nei grandi incontri politici internazionali si diceva un giro d'orizzonte. In seguito aveva mutato idea, parendogli che quello delle lettere a Marco fosse in fondo un tema collaterale, e che usarlo ora sarebbe potuto apparire un inutile ed ingiustificato espediente; ed aveva perciò deciso d'entrar subito nel tema principale ossia quello della disastrosa situazione economica. Stamane però, nel farsi la barba, preparandosi mentalmente a questa conversazione cui da tempo agognava, era tornato all'idea delle lettere di Marco: questo aprire l'attacco con un'allusione al più discutibile ed imbarazzante fra i componenti della famiglia avrebbe prepa-

rato il terreno, colorendo sin dall'inizio l'intervista nel modo più adatto. Sicché, alla domanda di Paolo, Augusto gettò un rapidissimo sguardo verso sinistra come un agente investigatore che facesse segno ad uno dei suoi secondini ritti nell'ombra d'accendere un'altra lampada sul volto dell'interrogato, indi annunciò sillabando: — Marco ha scritto. — Si fermò ad attendere che la punta della frase facesse la propria opera di penetrazione ed a studiarne l'effetto. Soddisfatto, procedè più normalmente: — Ricordi il giorno in cui tua madre ci ha lasciato. Quel giorno, prima di venirti a cercare in casa di lei, ero venuto da te, appunto per parlarti... Naturalmente, — e abbassò con rispetto le palpebre, — non sarebbe stato quello il momento adatto. Anzi quel pomeriggio appunto abbiamo preso la decisione, — e calcava quella forma plurale come a lasciar indovinare dietro a sé un gruppo affacciato e severo, quasi un consiglio di tutela, — abbiamo preso la decisione di fare che Tullio ti parlasse per primo. Ora t'ha detto qualcosa, so. Forse però non t'ha detto che dopo la morte di tua madre Marco ha scritto di nuovo. Bene, quel Marco, — concluse — vive in una nebbia.

— Davvero? — Pareva che Paolo prendesse la frase in un senso letterale, atmosferico.

— Quell'uomo vive nella più completa nebbia, — declamò il Fassola, — nella più assoluta, totale delle illusioni. E permettimi che te lo dica, la nebbia in cui vive non è che una parte, caro Paolo, un riflesso, della nebbia in cui vivete tutti, tutti voialtri, continuamente, costituzionalmente se così posso dire, da molti anni. — Gli parve che le sue parole avessero un tremendo effetto: gli occhi di Paolo erano abbassati, fissi sulle grosse mani posate sulle ginocchia. — Molti anni, Paolo, — e Augusto lasciò vibrare la voce in una specie di gemito; poi si piegò in avanti e dette alla voce qualcosa di più segreto, sottile, felino: — L'arte, la pittura, tutte belle cose, cose nobili, ma, — e ricadde indietro nella sedia allargando le braccia, — mettiti nei miei panni, cerca di metterti nella posizione dell'avvocato di famiglia, dell'amministratore oltre che dell'amico: il quale sa, ha il dovere di sapere nei termini più precisi quale sia la vostra situazione.

— La nostra situazione?

— La vostra situazione. — Augusto parlò staccato, come sparando ogni frase: — Ti sei sempre rifiutato d'ascoltare. Ora devi. Siete in rovina. Questa è la situazione. Rovina. Lo sai questo? — Si fermò su queste parole con una certa sorpresa. Ricordò che da anni desiderava pronunziarle, in un pomeriggio come questo. Ora il pomeriggio era venuto, era qui: era questa stanza, questa scrivania, questo scambio di voci. Le parole erano state dette, il loro suono già s'adagiava nell'aria ferma dello studio. Nulla accadeva. La scrivania era fatta del solito legno chiaro, con la sua lastra di cristallo; fuori delle finestre la faccia del piccolo albergo continuava a riflettere l'oro della propria scritta nel breve tratto d'acqua stagnante stipato di gondole; si continuavano a udire dalla strada che correva lungo quell'acqua voci vaghe e tranquille di gente nel sole diretta verso la Piazza. E dall'altra parte dello scrittoio, con la sua solita faccia larga e riposata sedeva senza agitazione il solito Paolo. Le pareti della stanza non cadevano, le voci dalla strada non eran sostituite da vaste e misteriose sirene d'allarme. — Cerca di metterti al posto mio, — Augusto riprese meccanicamente, — che speranza posso avere se non quella di farti finalmente aprire gli occhi?

— Aprire gli occhi, — mormorò Paolo sbattendo le ciglia, di nuovo come se desse alla frase un senso letterale. Poi ebbe un'aria affacciata, volenterosa: — Bene, dimmi, Augusto, continua pure, dimmi.

— Per me, le lettere di tuo fratello, — riprese l'altro con eloquenza, — sono state un elemento altamente sintomatico. Nota che non dava da anni il minimo segno di vita. Neanche a noi legali della famiglia, voglio dire; a voi, so, meno che meno; avete rotto tutti i rapporti da tempo memorabile e Dio sa che c'erano ottime ragioni per farlo. Ora figurati che avendo sentito, non so esattamente come, della malattia e la morte di sua madre, fa evidenti allusioni a problemi d'eredità, di spartizione di beni. Cosa pazzesca in due sensi: primo, quel considerarsi ancora fra gli eredi; secondo, anche più fondamentale, quel parlare come se ci fossero ancora dei beni da ereditare, come se un vostro patrimonio ancora esistesse.

— Ma mi hai detto tu che da anni lui non si teneva al corrente?

— Non lo vedi che anche tu, Paolo, tu sei lontanissimo dall'essere al corrente? Non vedi che abbiamo dovuto riunirci noi, i tuoi amici più fidati...

Paolo interruppe: — Augusto, non renderti ridicolo. Marco non se lo sogna neanche di pensare a eredità.

— Ti mostro le lettere! Leggi le sue parole!

— Non se lo sogna neanche. No. Le lettere non desidero vederle.

Augusto alzò le spalle; ostentatamente si mise a guardar fuori della finestra.

— Oh, — disse Paolo, — non credere che io non voglia vederle perché abbia paura di doverti dar ragione. Per carità. So che hai torto. E che vedrei la scrittura di Marco per la prima volta dopo almeno vent'anni; e cosa posso dirti, questa del tuo studio non mi sembra l'atmosfera giusta per un avvenimento del genere.

Augusto non poté far a meno di tornar a volgersi a lui sporgendo il labbro inferiore in un'espressione di tanto intensa meraviglia che pareva nausea. Mormorò: — Siete tutti degli incoscienti. — Si riaccese; gridò: — Che altra ragione avrebbe, per Dio, di scrivere adesso? E si capisce che non vuoi veder le lettere perché, irragionevole e testardo come sempre, non vuoi ammettere di aver torto! La scrittura di Marco, ma guarda! Da quando in qua ti sei messo a far il sentimentale nei riguardi di tuo fratello?

— Non ti seguo, Augusto, non capisco il tuo modo di esprimerti, non sono al corrente col tuo vocabolario. Ti renderai conto anche che da una ventina d'anni in qua, questa è la prima volta che tu ed io parliamo di Marco? Non vedo come tu possa esser in grado di conoscere il mio pensiero su di lui. E del resto, Marco era una figura molto complessa.

— Su questo non ho dubbi, — Augusto interruppe con sarcasmo.

— Molto complessa. Una delle intelligenze più straordinarie che Venezia abbia mai prodotto. Davvero, sai, Augusto, — e la forza delle espressioni era del tutto bilanciata dal tono

distaccato con cui Paolo le pronunziava, — Marco era una figura piuttosto formidabile. Vedi per esempio, — e cercava termini concreti, comunicabili, — lui fra le altre cose era un erudito, un filologo, sapevi? E che scrittore straordinario. Quelle poche cose che ricordo un po': spiritosissime.

— Un erudito, un filologo, — echeggiò il Fassola con le labbra tese d'indignazione, — uno scrittore brillante. E come cittadino, un disertore in potenza. E come uomo, coinvolto in un episodio d'omicidio piuttosto famoso. Per dir solo di quello.

— I fatti della Pozzana, dici? Non sapevo che anche tu seguissi quella versione.

— Come sarebbe a dire versione?

— Non sapevo, ossia, non m'ero mai chiesto che opinione tu potessi avere... Immagino che se me lo fossi chiesto avrei concluso che tu ne dovessi parlare così.

— E che altra versione c'è? Che altri motivi veri, essenziali ci sarebbero stati per la sua indecisione, addirittura l'aperto rifiuto, di tornar in Italia?

Paolo levò una mano per fermare Augusto: — Non mi propongo di discutere con te, — avvertì. — E, del resto, — sorrise, — la tua opinione su Marco non importa niente, ammetterai?

— Conta sì! Conta sì! — gridò l'altro. — Ma facciamo pure a meno di discutere il passato del tuo famoso fratello. Facciamo pur a meno di ricordare che per la sua brillante e spiritosa attività di scrittore e di rinnegato ci sono stati dei momenti in cui stavano per linciare. Tralasciamo pure. Fra l'altro certi ricordi, nella luce dell'Italia d'oggi, apparirebbero singolarmente disgustosi. — Si volse al ritratto di suo fratello come traendone nuova energia. — Non negherai in ogni modo, — proseguì a voce alta e aspra, — che le lettere odierne danno un'impressione piuttosto curiosa del tuo famoso fratello. Aspetta che sua madre muoia per mandar due righe pazzesche all'avvocato, e a quanto pare, il solo problema che lo commuove è quello dell'eredità?

— Ma fammi il piacere. Fra l'altro sua madre sarebbe l'ultima persona al mondo dalla quale Marco... — Paolo ebbe con la mano un gesto di respinta, alzò le spalle.

— Può darsi benissimo, — disse Augusto, acido, stridulo, — che ci siano fatti che io non conosco, cose vostre, isterismi, ma in ogni modo quel che risulta a me...

Paolo interruppe: — Lui ha sentito della morte. E va bene. Ma cosa ne possiamo sapere noi dell'effetto che questa notizia ha avuto su di lui? — I suoi occhi parvero inseguire una visione nuova: — Magari, — mormorò, — potrebbe anche tornare, un giorno, cosa ne sappiamo noi?

— Tornare qui?

— Non è che io voglia tentare di spiegarti le cose, Augusto. Non ho modo di farlo. Fra l'altro, t'ho detto, tu ed io abbiamo vocabolari diversi. Ma non posso, — ed alzò la voce, — non posso lasciarti continuare con delle immaginazioni completamente assurde. Mi segui? Parlo di queste tue allusioni a nostra madre, a Marco, al suo esilio...

— Bene?

— Bene non è come tu credi, sei completamente fuori strada... — E di nuovo a occhi socchiusi Paolo acuiva lo sguardo sul viso di Augusto: — Magari anch'io ne so poco di Marco, ma so senza dubbio che tu hai torto, per definizione, sei come uno che vive in un'altra atmosfera, un'altra dimensione da quella della realtà... Sai che più ti considero, Augusto, te, e anche tuo fratello Ermete del resto, per quel che lo conosco, più mi sembrate completamente folli? Ci pensavo sere fa prima di dormire, devo averne parlato anche a Vittoria. Che cosa fate a questo mondo? Che cosa volete?

— Non vedo cose c'entri adesso tutto questo. E scherzare va bene, ma ora mi sembra che usare certi termini... Non vedo poi come tu possa permetterti, parlando d'Ermete... Dimensioni diverse, proprio così. — Ebbe un breve riso secco.

— Oh lo so che Ermete è importantissimo, — Paolo disse, conciliante, — non si fa che leggere il suo nome nei giornali. E anche quelle rare volte che ascolto la radio...

— Intendo dire semplicemente che Ermete è un uomo di azione, e di fede; e che serve nobilmente il suo paese. Un esempio che gente come voi avrebbe fatto bene a tentar d'imitare. — Detto questo, Augusto alzò il mento, disponendosi a formulare una domanda; gettò verso Paolo tutt'insieme le tre

cose, sguardo, mento e domanda; si profilava dietro a lui un senso d'autorità stabilita dall'alto, come il ritratto governativo dietro la poltrona del funzionario; sicché la sua domanda ebbe anche un suono di formula, di comma stampato su un questionario prescritto: — Vi pare, a voi Partibon, di potervi considerare dei buoni patrioti? — E tenne lo sguardo fermo su Paolo, con la bocca severamente tesa, il labbro inferiore sporgente.

A quella domanda e al vedersi guardato così, Paolo fu preso da un impeto d'allegria irresistibile, un senso addirittura fisico d'ilarità, come un totale e travolgente solletico. S'alzò, tese le braccia verso Augusto come volesse abbracciarlo: — L'ho detto, — esclamò, — l'ho detto, siete incredibili, siete unici.

Un attimo di sorpresa accese le pupille d'Augusto ma il suo volto rimase fermo. Gli parve ora di poter sinceramente, agevolmente disprezzare Paolo. — E va bene, — disse, — fa' pur a meno di rispondere alla mia domanda. Parliamo d'altro.

— Parliamo d'altro. — Paolo sedè di nuovo, si soffiò il naso.

— Parliamo di Marco. Dei suoi nobili sentimenti di figlio.

— Con te, — Paolo disse, — bisogna metter le cose in termini piuttosto banali e crudi, m'immagino, insomma quelli che useresti tu stesso. Bene allora credo che bisognerebbe dirti qualcosa di questo genere: che Marco e nostra madre, in certo senso, si odiavano.

— Cosa? — Augusto si scosse tutto in un moto di sarcasmo e di ripulsa. — Ma non bisognerebbe dirmi proprio niente, caro Paolo, — ed ebbe una risata secca e rotta, — assolutamente nulla. Cosa ne so io delle follie della vostra famiglia?

— E allora, perché parli? Chi te ne dà il diritto, si può sapere?

Quell'inaspettata agitazione, quell'ira, confortarono Augusto; fu certo che Paolo stava per essere vinto; si dette l'aria dell'adulto che maschera i capricci incresciosi d'un bimbo: — Torto mio, caro Paolo, torto mio, non perdiamo la calma, non guastiamoci per questo.

Ma l'altro seguitava sordo: — Cosa c'entri? Cosa ti sei messo a parlare di Marco? Cosa sei, tu? Chi sei?

— D'accordo, — annunciò l'altro con un sorriso mellifuo e compassionevole, — d'accordo. Solo che, vedi, ha scritto, è a noi, allo studio, che ha scritto. Siamo d'accordo, scrive in modo piuttosto confuso, allusivo, ma insomma, — e parlava in una sorta di cantilena come spiegasse una cosa semplice e innocua a un fanciullo, — insomma coi dati che abbiamo, e con un pochino di buonsenso, siamo in grado di farci un quadro piuttosto preciso della situazione. — Allungò il collo e rimase con l'occhio tondo, raddolcito e sarcastico fisso su Paolo; poi, bonario, comprensivo: — Non saprà come tirar avanti, sarà anche questo, preoccupazioni economiche, desiderio di realizzare... perché vedi, fra l'altro mi risulta che sua figlia ora viva con lui... ed è malata... — e si dilungava sulle vocali, dolce, tollerante, — e si capisce che l'esistenza, con la figlia malata, con pochi mezzi...

— Sua figlia, eh?

— Ma sì, pensa: Manuela, sua figlia. E siccome il tempo vola, Dio sa, avrà ormai poco più poco meno l'età della tua Elena; e come possiamo essere facilmente in grado di supporre, non deve trattarsi d'un *ménage* troppo normale. Logico, chiaro, evidente. — E allargò le braccia guardandosi una dopo l'altra le palme delle mani.

Paolo alzò un sopracciglio, con sospetto.

Augusto mosse il petto in avanti, posò i gomiti sulla scrivania, si guardò affettuosamente le unghie, il pesante anello. Sussurrò rapidamente: — Figlia illegittima. Madre scomparsa. Capirai.

— Io ne so poco di tutta quella storia, non sono molto informato.

— Dici la storia del delitto eccetera eccetera? — chiese il Fassola con cortesia. — Tu non sei molto informato, — assentì con un lieve inchino. Sospirò. Vi fu un lungo silenzio, per Augusto, pieno di significato, il silenzio del chimico che, preparata un'esperienza, lascia che il tempo corra quietamente verso il risultato atteso. — Ho qui dei sigari ottimi, — disse, come offrendo a Paolo qualcosa con cui passare il tempo in attesa dello scoppio previsto.

— No. Non voglio.

Il trattamento, Augusto pensò, stava incominciando ad avere effetto; c'erano i sintomi giusti: mani inquiete sulle ginocchia; capo abbassato; Paolo pareva meditare sulla formulazione d'una frase, su una dolorosa e difficile decisione da prendere.

Tra poco, Augusto sentiva, avrebbe ceduto, la serenità incosciente dei lunghi anni si sarebbe rotta e Paolo avrebbe riconosciuto che tutta la sua vita, insomma, si concludeva in un fallimento. Augusto ricordava gli anni del liceo, i primi successi di Paolo, il suo tono condiscente e le sue stranezze, e quel sentimento che gli amici avevano avuto, che discutere le azioni di Paolo fosse, ancor più che impossibile, illecito. Augusto l'aveva invidiato, un tempo, l'aveva imitato nel frasario, nelle cravatte. Ma in fondo v'era stata una sensazione d'affanno, come d'inseguirlo senza mai poterlo raggiungere; o se lo si raggiungeva, di trovarlo in un punto diverso dal previsto, e con un aspetto cambiato da quello che s'era cercato d'imitare. Ma infine ecco che il tempo aveva tradito Paolo, le sue stranezze apparivano superficiali e fatue; nelle cose sostanziali era un fallito. Era mai possibile, Augusto s'era chiesto più d'una volta mentre la loro giovinezza veneziana diveniva sempre più una cosa del passato e la sciagurata situazione dei Partibon si faceva sempre più chiara, era mai possibile che fosse tutto qui, che il problema fosse tanto semplice? Era stato così facile seguire il corso degli eventi, predire e registrare la discesa e la catastrofe. E già le spiegazioni si adagiavano, nella mente di Augusto, in formule consacrate, intensamente piacevoli da pronunciare: — Paolo è un vinto, — avrebbe detto a tavola ad Enrico, a Massimo, a uomini vicini a diventar diplomatici, capitani. — I Partibon, fenomeni d'incoscienza. Andati a pezzi senza neppure accorgersene. — E il matrimonio d'Enrico con Elena, se tale abbastanza deprecata ipotesi dovesse veramente realizzarsi, il matrimonio con l'ultima Partibon, bellissima, elegante, sarebbe stato il modo di salvare, iniettandolo nel tronco nuovo e sicuro, quel poco di futile e piacevole grazia che rimaneva di loro dopo il disastro.

Quando Paolo accennò a parlare, fu per Augusto come per il giudice investigatore il momento in cui l'uomo tratto in

arresto e trattato da lui tutto il giorno con torturante ragionevolezza, manda a chiedere, qualche ora dopo esser rientrato, a notte, nella sua cella, di parlargli. — Dimmi Paolo, t'è venuta qualche idea?

— Cosa c'è di denaro liquido?

Augusto sorrise con un'aria di vittoriosa e ormai quasi benevola ironia. — T'è venuto in mente di mandare un aiuto a Marco?

— No, cosa c'entra. — Paolo puntò l'indice verso Augusto: — E a proposito, ti proibisco di parlarne. E anche di scrivergli che ne hai parlato a me. È chiaro? — Dopo un silenzio: — Chiedevo se c'è niente di liquido per farmi io un'idea della situazione. Tu sai. Voi sapete. Non siete voi che avete sempre saputo questo genere di cose?

Come se le parole di Paolo fossero state un segnale atteso, Augusto afferrò il ricevitore del telefono e pigiò sulla tastiera un bottone.

— Ugo? Ti dispiace di venir qui da me un momento? Ho qui Paolo Partibon.

Non staccò gli occhi da Paolo sin a quando il Leoni entrò. Paolo s'alzò e il Leoni lo salutò con lo speciale sorriso di persone che si vedono di rado ma sono socie dello stesso circolo. Tenne la mano di Paolo a lungo in una morbida presa, mentre, piccolo, levava verso di lui gli occhi azzurri in atteggiamento di venerazione. — Quante belle cose la tua ultima mostra, che splendori, — disse e rimaneva attaccato a Paolo coi suoi occhi azzurri, i suoi denti d'oro, il suo intenso alito di tabacco.

— Il male è, — disse Paolo, — che han venduto molto poco.

— Molto poco, molto poco, — mormorò l'altro tentennando il capo; poi volgendo a Paolo lo sguardo improvvisamente vivace: — Peccato, — disse, come se la parola fosse stata una curiosa scoperta, — peccato. — Alzò le braccia: — Cose tanto belle, tanto belle, — e moveva le mani delicatamente nell'aria come se carezzasse qualcosa.

Augusto attese la fine di quelle effusioni e poi disse: — Paolo è venuto qui a sentire particolari sulla sua situazione; tu Ugo puoi fargli delle cifre precise.

— Cifre. Cifre? — ripeté il Leoni come se non capisse subito il significato del termine. Poi s'illuminò, sorrise a Paolo: — Avevate case. La casa dove vivevano i tuoi genitori...

— Venduta da un pezzo, — troncò il Fassola. — Ricorderai che avevan solo l'opzione per tener in affitto l'appartamento sino al decesso della signora Elisabetta.

— Stavo per dirlo, — si lagnò il Leoni. Si volse di nuovo a Paolo: — Di quella casa lì, — disse, — non è rimasto niente. La gente nuova ha comprato anche parte del mobilio, meno certi ritratti e altre storie che la signorina Ersilia ha voluto tenere. Poi, vediamo. La terra che avevate a Concordia è stata venduta, un boccone alla volta, sai? L'ultimo pezzo è andato quasi quattro anni fa. La proprietà a Corniano...

— Piena d'ipoteche, questo lo so anch'io, — disse Paolo lieto d'interrompere la monotonia dell'elenco, — Odo tempo fa mi diceva...

— Come sta Odo? — chiese il Leoni. — Saranno cinquant'anni che non lo vedo.

— Quanto a ipoteche, — intervenne il Fassola, — la proprietà a Corniano è uno scherzo, in confronto alla casa vostra qui a Venezia. Ipotecata fino al collo. E di liquido, visto che chiedevi...

— Ah di liquido non avete niente, — disse il Leoni levando la mano tesa e movendola come se la facesse scorrere su una superficie perfettamente liscia. — Sono almeno dieci anni che vivete sul capitale, su ipoteche, su cose del genere, e dieci anni son lunghi, e in America poi...

— In America da qualche anno non vendono più neanche una pennellata mia, — Paolo disse.

— Neanche una pennellata, — sospirò il Leoni. — E quel figlio di Odo? — disse senza convinzione. — Non è in America? Forse potrebbe lui far qualcosa.

Paolo sorrise: — L'America è piuttosto grande, — disse con indifferenza. — Io corrispondevo soltanto con una galleria a New York che vendeva la mia roba; poi a un certo punto si è fermato tutto. E Bernardo, il figlio di Odo, vive non so dove, verso il Messico. O forse sono io che penso così perché sua madre è messicana. O perlomeno, la chiamano la messi-

cana. Comunque, l'America è piuttosto grande, — ripeté, — e del resto, cosa c'entra l'America?

Tacque. Ecco, pensò, la cosa era finalmente sistemata; era stata sempre nell'aria, ma adesso riceveva l'impronta ufficiale. Tacquero tutti, come in un'osservanza rituale d'un minuto, guardando, ciascuno a proprio modo, questo fatto nuovo, bianco, che si formava con tanto patente chiarezza di fronte a loro, questa nuova povertà, la povertà di Paolo Partibon, che prendeva il proprio posto a Venezia.

Il fatto era lì, eppure, in certo modo, Paolo non riusciva a vederlo. Ne sapeva l'esistenza ma non riusciva ad afferrarlo. Esso pareva portare con sé il proprio principio e la propria fine, simultaneamente; era appena annunziato, ed era già esaurito; era una cosa senza rilievo e senza colore. Un'informazione, di momentanea utilità pratica ma in se stessa priva di senso come un numero di telefono.

Eppure, questo fatto, Augusto Fassola pareva trovarlo tanto pieno, tanto rilevante: lo trattava con una gravità così rispettosa. Pareva ripromettersene tanto. E Paolo stava guardando Augusto, guardando quel suo vecchio amico e avvocato l'appassirsi del cui volto egli aveva tanto fedelmente seguito attraverso gli anni, e vedendolo ineluttabilmente perso in un mondo nel quale cose tanto prive di sostanza venivan trattate tanto solennemente, gli parve ch'egli fosse degno di una sincera pietà.

Perciò fu lui a romper il silenzio intendendo suonare con la propria frase la nota incoraggiante: — Va bene, facciamo il salto finale e vendiamo la casa di Venezia con tutto quel che c'è dentro. Nonostante le ipoteche potrà ben rendere qualcosa. C'è dentro della roba inestimabile, sapete?

E allora Augusto gridò: — La casa di Venezia? Paolo? La casa tua di Venezia? — E rimase fermo, interdetto, come se quel grido non fosse stato suo, come cercando qualcuno che glielo spiegasse. Indi s'accorse che in un punto lontano e buio, in un fondo veramente sepolto della memoria egli aveva conservato il giorno della sua prima visita in quella casa. Paolo era appena sposato ed Augusto v'era andato con suo padre, Cristo Fassola, barbuto, calvo, il quale se n'era

andato subito dopo colazione; ed Augusto, senza che ci fosse bisogno d'un invito preciso, s'era trovato a trascorrer là il resto del giorno. Il pomeriggio fu lungo e scombinato, la casa era nuova e straniera; ma egli non s'era accorto di questo; nulla, veramente, importava se non l'indefinita eppure irresistibile eccitazione che quella casa e quella compagnia suscitavano in lui quel giorno. Era stato un sentimento strano, un misto di beatitudine, di tormento e d'orgoglio. Per un momento aveva pensato d'essersi innamorato della giovane moglie di Paolo; ma non s'era trattato di questo, giacché la cosa non aveva operato in lui come un evento preciso, un fatto singolo, ma piuttosto come una continua temperatura, un senso costante di calmo splendore. V'erano state risa, leggere rievocazioni di scherzi di scuola, scambi di frasi senza senso, infine Vittoria aveva preparato lei stessa una cena confusa; tutte quelle ore passarono in una specie d'attiva, affaccendata pigrizia; tutti parevano occupatissimi nel provare il piacere di sentirsi vivere; nulla era accaduto eppure ogni attimo era vivo, pieno di colore, importante. Perché ogni luce era sembrata tanto fresca e brillante, ogni gesto in essa tanto giusto, ogni pezzo di mobilio tanto meravigliosamente pieno di grazia? Pieno di grazia, eppure ben piantato sulle gambe. C'erano seggiole settecentesche che con tutta la loro leggerezza avevano una stabilità di mastini. Tutto quel giorno aveva avuto un senso, anche se era impossibile definirlo. Tornato a casa Augusto s'era tenuto in silenzio a gustarne fra sé il ricordo. Era tornato poi sovente dai Partibon ma il ricordo di quella prima giornata era rimasto a parte, non ripetuto; e s'era affondato sempre più, tenuto nascosto, fuori uso. Ora disse: — No, Paolo, piuttosto che vendiate la casa e tutto quel che c'è dentro, v'aiuto io di tasca mia. — Disse questo ma senza speranza; s'accorse che non sapeva neppur lui che cosa significasse.

Paolo alzò le spalle.

— V'aiuto io, — disse di nuovo Augusto come a persuadersi d'aver veramente pronunziata quella frase.

— Follia pura, — disse Paolo. — La casa potrà render abbastanza da vivere un po' di anni, no? Dico vivere nel senso più elementare del termine. Ci si sistemerà in qualche modo

a Corniano da Odo. C'è spazio di sopra, con abbastanza luce...

— Voleva parlarne subito a sua sorella Ersilia.

I due avvocati lo guardarono come se fossero caduti da una grande altezza.

— Architettonicamente la nostra casa di Venezia è abbastanza malandata come m'immagino siano varie case a Venezia, ma dentro abbiamo della roba piuttosto di prim'ordine, sai, Augusto.

— No no no no, — il Leoni interruppe infine con angoscia come provasse un acuto dolore fisico, — non puoi non puoi non puoi. — Poi più calmo: — E d'altronde hai la pittura, quel poco che può rendere la tua arte, e non è detto che in seguito...

— C'è anche questo, vedi, — Paolo disse, — c'è che per i prossimi due o tre anni ho intenzione di dipingere molto ma senza esporre o vendere niente. Sicché, — alzandosi posò la grande mano sul braccio sottile del Leoni, — vi occuperete voi adesso di questa faccenda, va bene? Dico della vendita. — Era pronto ad andarsene. Non era soltanto l'improvviso desiderio d'andar a trovare Ersilia e magari farla morir di spavento coi suoi discorsi; era anche che quei due avvocati, di solito divertenti se non altro perché eran così male assortiti, alla fine riuscivano sempre ad annoiarlo.

— Certo però che dovremo vederci di nuovo in un momento meno agitato, — il Leoni disse.

— Niente agitazione, curerete voi la cosa nei dettagli. — Paolo strinse la mano d'Augusto sopra alla scrivania. — Caro Augusto. E curatevi anche voi, — finì; ed era già uscito dalla stanza a gran passi.

Augusto stette un lungo pezzo in piedi, in silenzio, guardando interrogativamente la porta. Poi la sua faccia s'appianò, si ravvivò: — Sono pazzi! — gridò in tono di scoperta come se d'improvviso ricordasse un indirizzo dimenticato, un numero di telefono perduto. — Ma naturale! Sono pazzi!

Il ponte accanto al quale si trovava la casa d'Ersilia aveva una piccola diramazione laterale che formava una specie di poggio sospeso sull'acqua; il portone era qui, verniciato di verde scuro, con grandi anelli pendenti dalle labbra di due ben lucidati leoni d'ottone. Paolo entrò nell'atrio, salì di corsa le scale e si fermò di fronte all'uscio dell'appartamento. Ne venne il suono d'un pianoforte. Tirò il campanello; udì il passo della cameriera sul terrazzo e quando ella gli aperse chiese: — È da molto che mia figlia è qui?

Andò nel salotto. Una leggera brezza veniva da una finestra aperta sul canale gonfiando la tenda bianca merlata. Ersilia sedeva su una delle poltrone di damasco rosso, con due dita posate sulla guancia, fissando il dorso di Elena che suonava; aveva le gambe accavallate e con la punta della scarpa sollevata a mezz'aria batteva il tempo. Paolo s'avvicinò in punta di piedi premendo l'indice sulle labbra. Ella lo vide d'improvviso: — Non t'ho sentito, che spavento, — disse. Elena smise di suonare, s'alzò e rimase attaccata al pianoforte, coi capelli in disordine, gli occhi bassi.

— Perché non continui? — chiese il padre.

La figlia alzò un attimo gli occhi a guardarlo e li riabbassò subito. — È molto difficile, — disse.

— E come stai? — egli chiese, confuso lui stesso.

— Molto meglio, grazie. — Le parve che suo padre la stesse guardando come si segue un sonnambulo acrobata, a fiato sospeso, per paura di destarlo, e che cada.

Egli si volse ad Ersilia: — Me lo fai preparare un buon caffè?

— Vado io a dire all'Antonietta che te lo faccia, — Elena disse uscendo.

Paolo sedette pesantemente sulla poltrona di fronte alla sorella. Sedevano allo stesso modo, a gambe accavallate, simmetrici. Si somigliavano un poco, la massima diversità essendo quella fra gli occhi chiari di Paolo e quelli neri di lei, quelle nere pietre solitarie ch'ella considerava di singolare e un po' misteriosa bellezza.

Dopo aver atteso invano ch'egli parlasse, ruppe lei stessa il silenzio: — Non mi dici niente del ritratto. Non trovi che gli ho trovato la luce giusta? Sei contento?

— Ma sì. Sono contento.

— Non m'era sembrato che tu lo notassi. — Era assai risentita.

— Capirai, quello è un ritratto che lo vedrei anche se mi stessee dietro le spalle.

— È il tuo più bello della mamma, anzi è il tuo più bel pezzo di pittura.

— Ma no? — Doveva esser stata una strana perversione della melanconia d'Ersilia, egli pensò, che le aveva fatto mettere quel ritratto a quel posto per sentirsene guardata tutto il giorno con quell'aria vittoriosa e spavalda. Era stato dipinto innumerevoli anni prima subito dopo il ritorno dal famoso viaggio a Dresda, quel viaggio che Taddeo Partibon, suo padre, aveva definito *la rovina dell'Ersilia*.

Fu nella primavera ch'era succeduta all'inverno in cui Ersilia era stata amata; il giovane del suo idillio s'era chiamato Ulrich; era rimasto giovane nell'eternità essendo caduto a Verdun; ma per Ersilia l'immagine di lui s'era spenta anche prima d'allora per opera della mano delicata ma ferma di sua madre.

A Paolo pareva di sentir ancora le dita lievi di sua madre posate sul suo avambraccio mentre ascoltavano a Dresda l'orologio dello Zwinger; la risentiva discutere lo stile rococò, con ostentazione come se gli architetti fossero stati vivi là intorno ed ella cercasse di farsi sentire da loro.

Erano a Dresda, secondo le parole di sua madre, *per fermare la cosa*. Il giovane Ulrich era stato veduto sovente in casa loro quell'inverno; era stato in Italia a studiare canto; ripartito per la Sassonia a primavera aveva scritto ad Ersilia segretamente. Poi c'era stato l'invito da parte d'amici tedeschi di Taddeo perché Ersilia giovinetta andasse a trascorrere un periodo di tempo con loro. All'annuncio fattone a tavola Ersilia non aveva battuto ciglio; la madre aveva incoraggiato il progetto: — Da due anni l'abbiamo tirata fuori dal convento e non l'abbiamo ancora fatta andare in nessun posto. — Taddeo,

pittore di meticolose nature morte, era stato dapprima incerto: uomo di decisioni lente, benché non privo di fantasia e di follia era abituato di fronte alla moglie ad abdicazioni piene di tenerezza che richiedevano un certo tempo per maturare e per soddisfare appieno il suo bisogno di passività.

Ersilia era infine partita, una mattina, con valige e pelliccia nuove e con un nuovo sguardo di sicurezza che, partito il treno, era rimasto impresso nella madre. A tavola s'era improvvisamente battuta la fronte con la mano: — E io che l'ho incoraggiata! E io a non pensarci! — Gli altri s'erano fermati di colpo, avevano deposto nelle minestre i cucchiari, l'avevano guardata come attendendo nuovi ordini. — Sapete perché è andata lì? — ella chiese in quel silenzio. — Per incontrarsi di nuovo con quell'Ulrich. — Vi furono mormorii. — E io sapete cosa faccio? Parto. Vado a fermare la cosa.

— Naturalmente prima bisognerà scrivere, — aveva detto Taddeo già dolcemente pregustando la propria abdicazione, — bisognerà vedere, esser sicuri...

La madre s'era volta a Paolo: — Tu mi accompagni? Si parte stasera stessa. — Tutti tacquero accettando, poiché una decisione anche disastrosa acquistava una certa autorità in quella casa dal fatto d'essere strana e improvvisa. E si era in un'epoca senza passaporti.

Vi era stato l'arrivo a Dresda, di sera, la corsa all'opera. Annodandogli lei stessa la cravatta bianca, la madre aveva detto a Paolo che sembravano marito e moglie. C'era stato l'ingresso nel teatro dorato, al second'atto del *Vascello fantasma*, vincendo la resistenza degli uscieri. Sino allora Paolo aveva seguito i sicuri movimenti di sua madre con delizia ma anche con incredulità; al momento in cui entrarono nella sala ella indicò Ersilia seduta vicino ad Ulrich e alla sorella di lui, come se avesse saputo anche i posti esatti.

E c'era stata la scena finale, il giorno dopo, sulla terrazza del loro albergo, sull'Elba. Paolo le stava dietro toccando con due dita lo schienale della poltrona di vimini su cui lei sedeva reggendo l'occhialino. Ulrich le stava di fronte: timido, ma deciso, seduto sull'orlo della sedia ma piantato su quell'orlo solidamente.

— I vostri vini, in fondo, — ella diceva, — non mi piacciono. Per questo come vede li allungo con acqua minerale.

— Ma noi facciamo esattamente lo stesso! — egli gridava subito. — Tanto che la bevanda, che ne risulta, ha un suo nome speciale nella nostra lingua. — Poi con una pesante precisione ma anche con qualcosa dell'abbandono lirico del cantante egli si gettava nel cuore dell'argomento: — Il nostro, signora, è un incontro un po' strano ed impreveduto. Ma per parte mia, mi dichiaro lieto dell'occasione, che mi viene data, di offrire una spiegazione, e di giungere ad un chiarimento.

Ella lo guardò con interesse attraverso l'occhialino. Possibile che fosse anche peggio di come lo ricordava? Se egli le avesse posto una richiesta precisa o l'avesse messa di fronte ad un fatto compiuto annunciando che Ersilia e lui erano già amanti e che stavano per fuggire insieme verso un mondo appassionato e floreale degno appunto d'un cantore di *Lieder*, la cosa avrebbe avuto aspetti irritanti ma l'avrebbe lasciata senz'armi. Ora la situazione era diversa. Ora l'uomo non aveva neppure il coraggio di sostenere la propria convenzionale parte. Agli occhi di lei apparve artificiale, irreale. La missione a Dresda aveva avuto un tocco d'improvvisa leggerezza; ora diveniva più seria; le parve che si trattasse di salvare urgentemente sua figlia.

— Avete acque minerali eccellenti, — continuava mentre gli occhi dietro l'occhialino stabilivano una relazione a parte, un piano più alto d'ispezione e di giudizio sul quale non venivano trasmesse parole, — e, a proposito d'acque minerali, mi hanno parlato tanto bene d'un posto non lontano di qui, Bad Elster. Lo conosce? Certo che luoghi del genere sono particolarmente melanconici. Capisco magari Bath, l'Inghilterra del Settecento... Non trova? — C'era stata una mezz'ora di discorsi su questo tono. Alla fine dei quali, mentre Ulrich si disponeva a chiedere di parlare a quattr'occhi con Paolo, unico maschio presente della famiglia, ella s'era alzata dando al giovane tedesco la propria mano da baciare e aveva detto a voce bassa guardando altrove: — Mia figlia parte stasera. Con me. Per Venezia.

I paesaggi erano in fiore. Al ritorno si fermarono in piccole città dalle grige strade acciottolate coi nuovi fiori accesi ai davanzali fra le pietre annerite dal tempo, contro i tersi cieli azzurri o le cristalline notti lunari. Erano luoghi che la madre aveva conosciuto da giovane sposa; ora vi guidava orgogliosa i suoi figli; le scene di Dresda erano dimenticate.

Taddeo Partibon s'era aspettato un ritorno cupo e invece li vide arrivare pieni d'allegria, ansiosi di fargli racconti che egli non intese; seguiva quei racconti guardando sua moglie sopra gli occhiali, fumando il sigaro, soppesando ogni parola con un sorriso fermo e cauto; quando i racconti finirono anche il sorriso si spense. — È la rovina dell'Ersilia, — aveva detto. La sua abdicazione, in seguito, nel corso degli anni, era consistita nel lasciare che la frase rimanesse proverbiale, ma volta in ironia, quasi un avvertimento contro chiunque tendesse ad avere visioni apocalittiche delle cose: giacché la signorina Ersilia era universalmente considerata una donna assai felice.

Per un momento adesso, più di trent'anni dopo Ulrich, parve a Paolo seduto di fronte a lei di sentirsi il sigaro di suo padre fra le dita, e sulle labbra quel medesimo sorriso cauto. Depose adagio il piccolo cilindro di cenere nel portacenere d'argento vecchio; il pappagallo di porcellana guardava coi suoi occhi astratti.

— Non ti pare? — insisteva la sorella. — La posizione? La luce? Sei contento?

— Nessun quadro mio ha mai avuto una luce migliore, — egli disse infine. E dopo un silenzio: — Oh a proposito, Ersilia, prima di venir qui da te son passato da Fassola.

La sorella ebbe un moto di sorpresa ma tacque, scrutandolo.

— A proposito, Ersilia, — egli riprendeva monotono, — abbiamo mai saputo niente noi della figlia di Marco? Fassola dice...

Quel nome, Marco: per lei fu come giocare innocentemente a carte e vedersi capitare in mano la faccia del fante pericoloso; quel nome: mai pronunziato per anni ed ora offertole con calma noncuranza nel caratteristico, terrorizzante stile di Paolo. Si tenne immobile temendo, nonostante tutto, ch'egli abbandonasse il tema inaudito.

— Perché, vedi, — egli continuava, — pare che Marco abbia scritto a Fassola. Beninteso Augusto non capisce niente, comunque pare che Marco adesso abbia sua figlia con sé, e io facendo la strada per venir qua da te continuavo chissà perché a pensare a questa cosa. La figlia di Marco? pensavo. E avrà quasi l'età della mia Elena? Chissà che aspetto avrà? Non mi meraviglierebbe per niente che fosse una bellezza. — Guardò vivacemente la sorella. — Eh? Cosa credi? Naturalmente, — concluse, — ho cambiato argomento ed anzi ho proibito ad Augusto qualunque riferimento in proposito. Capisci bene. Augusto.

— No no, — ella gridò, — non capisco, non capisco... Hai lasciato morir nostra madre, senza... — Le mani, ora, le tremavano, le lasciava liberamente tremare. — Siamo tutti deboli, Paolo, siamo tutti fatti di carne... Signore Iddio... Tuo fratello... Cresciuti insieme... Perché? Perché?

— Cosa c'entra adesso tutto questo? Non ti capisco. Ho fatto male a parlarne. — Era andato un momento oltre i consueti limiti ed ecco che lei ne approfittava per aprir subito la sua vasta riserva di melodrammaticità.

Elena era tornata e stava ferma sull'uscio, con una luce guardinga e insistente negli occhi. Con la voce di tenore recitò: — Adesso l'Antonietta ti porta il caffè, papà caro.

Quando il caffè fu servito, mentre mescolava con cura lo zucchero nella tazzina che fra le sue grandi mani era lieve e minuscola come un insetto, Paolo riprese: — Ma c'è dell'altro, che volevo dirti. Fassola si è messo a parlarmi di noi, della nostra situazione. — Bevve un sorso. — Non abbiamo più un centesimo. — Pose la tazzina sul tavolo mormorando incidentalmente: — Splendido caffè. — Si buttò indietro sulla poltrona, posò il capo sullo schienale merlato. — Naturalmente, — riprese, — Fassola ha fatto cascare le cose molto dall'alto, sai com'è infantile Augusto. Ha chiamato dentro Leoni, come fanno nei ministeri, m'immagino, quando convocano l'esperto tecnico. Era tutto pronto a farmi delle cifre. Ma insomma è chiaro, non abbiamo più un centesimo. — Parve soddisfatto di saper offrire alla sorella una notizia tanto chiara e precisa.

Ella taceva, seduta sull'orlo della poltrona, aggrappata con le mani al merletto dei braccioli.

— Sicché, — egli proseguì, — ho detto che vendano la nostra casa qui a Venezia. — Si volse rapidamente alla figlia: — La mamma e io andremo a star a Corniano, m'immagino, e voialtri si vedrà, secondo quel che vi piacerà meglio. La casa a Venezia è molto piena d'ipoteche, pare. E lascio a voi d'immaginare come Augusto se l'è gustata quella parola: ipoteche. Son anni che ce la sta facendo girare intorno come un cane affamato, un vero cane da incubo, no? Sicché non*so cosa potrà rendere, ma gli ho fatto osservare che certi pezzi di mobilio, per esempio... Abbiamo parecchie cose di valore. E quanto a te, Ersilia, tu hai qualcosettina di tuo, vero? Sicché tu potrai liberamente...

Ella lo interruppe alfine. Il labbro inferiore, il mento, le tremavano. — Ho capito, Paolo, — disse, — hai deciso di farmi morire.

— Veramente, zia Ersilia, — Elena gridò in tono declamatorio, — tu sei la più fortunata di tutti, non hai sentito?

Ma Ersilia lavorava soltanto su Paolo: — Dimmelo almeno chiaramente. Dimmi: Ersilia, questo è il giorno della tua morte. Son venuto a dirti che questo è il giorno.

— Una cosa che mi preoccupa, — proseguì Paolo, — è che anche a Corniano ci sono i Fassola. Diceva tempo fa Giuliano che il figlio piccolo ci va spesso in vacanza, Massimo, quello che sta ammazzandosi con gli aeroplani. Ora che ci penso, è quella la ragione principale per cui ho evitato perfino d'andar a trovar Odo ogni tanto, e sì che a Odo voglio bene. Sai che è incredibile, è una specie di fatalità, come dovunque vai saltan sempre fuori i Fassola.

— E i Fassola si trovano sempre di fronte un Partibon, — Elena mormorò inascoltata.

— Immagino, — Ersilia disse lentamente come se ogni parola fosse una segreta minaccia, — che quando dici vendere intendi anche i piatti antichi, l'argenteria, tutto...

Paolo non l'ascoltava. — Un'altra ragione per cui non son andato a Corniano in questi anni è che son convinto che aprano la posta. In un paese così piccolo le ragazze che son

impiegate all'ufficio postale non hanno altro da fare che leggere le lettere della gente.

— È sempre stata una fissazione tua ma non è mica vero, — disse Elena, — tra l'altro sono analfabete.

— Nota, — Paolo disse, — che Corniano mi piace e anzi mi sorride senz'altro l'idea...

— E i ritratti, — e nell'amarezza d'Ersilia entrava ora il morso del sarcasmo, — avrai deciso di vendere in primo luogo quelli, suppongo. Le cose più sacre per prime, vero? All'asta all'asta, si vende si liquidà! — gridò come se desse degli ordini entusiastici e disperati. Si guardò intorno cercando un gesto con cui potesse costringer Paolo a partecipare al dramma; s'alzò, e a braccia protese, recando sul volto l'estatico sorriso della vittima, andò verso il ritratto della madre. — Eccolo eccolo, Paolo! — gridò. — Perché non lo stacchi, perché non corri subito a venderlo? — Allargò le braccia più che potè per afferrare il grande ritratto alla base; ma lo sforzo di scuotere la vecchia e consistente cornice fu vano. Si fermò. Cadde, con le mani ancora aggrappate al quadro; e pareva fosse caduta ai piedi di sua madre abbracciandole implorante le ginocchia. Dietro a lei sentiva il silenzio degli altri; incominciò a singhiozzare. Rimasero così, lunghi momenti in silenzio, Elena appoggiata all'uscio, Paolo affondato nella poltrona, Ersilia aggrappata a sua madre.

Quetata, s'alzò, tornò alla sua poltrona. Fece del fazzoletto una palla e se la compresse delicatamente, tecnicamente, varie volte sugli occhi. Gli altri la fissavano, attenti al suo prossimo gesto.

— Sai, Elena, qual'è la verità? — ella chiese.

— No, non so qual'è la verità, zia Ersilia.

— La verità, — Ersilia disse con un profondo sospiro, — è che tuo padre è un bastardo egoista.

Dopo queste parole ci fu un nuovo silenzio, indi Paolo ed Elena scoppiarono a ridere. C'era nel loro riso un senso di congratulazione, d'applauso. Tutto minacciava di finir in commedia; quei due stavano già scambiando occhiate piene di delizia e di sotterfugio. Per un attimo Ersilia fu quasi sul punto di cedere, lusingata dall'applauso, d'unirsi alle risa;

ma questa volta si trattava di cose importanti e truci davvero, lo sfacelo, la rovina della famiglia; rimase seria, rigida; riprese: — Paolo, te lo chiedo come un favore, ritorna in te stesso, ragiona. Rientra in te stesso. Per la prima volta dacché siamo nati mi fai completamente spavento. Pensa ai nostri morti.

Dall'uscio Elena guardò un'ultima volta la stanza ed in silenzio se ne staccò; prevedeva lunghi sviluppi di temi cari ad Ersilia e le parve che la miglior cosa da fare fosse di andarsene inosservata. Dal vestibolo continuò a udire: — I nostri morti. Non mentire, lo sai anche tu, Paolo, che siamo qualcuno in questa città, e nel mondo, siamo importanti, debbo farti capire, debbo assolutamente riuscire a scuoterti... — Elena aperse cautamente la porta dell'appartamento e la richiuse dietro a sé senza far rumore; sola nella luce bianca ed anonima del pianerottolo, dove stavano palme in vaso, sospirò profondamente. Poi fu arrestata da un pensiero, che in un angolo nascosto della mente le era venuto già un momento innanzi nel salotto di sua zia ed ora affiorò del tutto e la fece sorridere. Dal ramo di scale a corsie rosse che conducevano in basso verso il buio dell'atrio ella portò lo sguardo verso quello, più ripido e senza corsia, tutto di pietra bianca, che conduceva al piano superiore; s'era ricordata d'aver sentito da Giuliano che quel piano era stato destinato ad abitazione di Ruggero Tava, il loro antico amico perduto, ora ammortigliato da poco ad una figlia dei proprietari del palazzo.

3.

C'erano tre rami di scale; il più alto era d'una pietra porosa; al centro di ciascun gradino si vedeva la cunetta scavatavi dal lungo uso; qui la luce era più viva, ed era una luce calda quasi di tramonto. L'ultimo pianerottolo, dove la scala finiva, era più stretto degli altri. C'era un particolare silenzio come di luogo del tutto disabitato. Sul breve pavimento a terrazzo e sulla porta di legno nuovo erano chiazze di pittura bianche e recenti; vi era anche l'odore della pittura fresca. Non c'erano nomi sulla porta. Su un lato c'era il posto

per il campanello a tirante, come una conchetta di rame infissa nel muro, ma il tirante mancava, c'era al suo posto un foro nero. Più su, sul muro bianco ridipinto di fresco c'era un piccolo campanello elettrico che aveva tutta l'aria di non funzionare; difatti Elena lo premè e non udì alcun suono. Sicura allora di poter continuare a fantasticare, lo premè di nuovo: e immaginava se stessa in visita, una domestica recentemente inamidata che la riceveva sulla porta, le conversazioni gentili e indifferenti con la moglie di Ruggero, le allusioni convenzionali alla passata amicizia, il tè col limone, il pallore e la timidezza della giovane sposa, i blandi pettegolezzi sulla gente di Venezia. Presto però in queste visioni si frappose la realtà delle memorie: rivede Ruggero ed i loro giochi infantili insieme, il ritorno da una lunga gita a vela nel tramonto, gli sguardi caldi e timidi del ragazzo seduto accanto a lei sui cuscini della barca, una corsa lungo la diga una notte ch'erano andati a piedi sino al faro ed era scoppiata una tempesta, e infine la sera dell'impegno d'amore, e l'alba del duello con Bolchi sulla spiaggia... Allora come atterrita Elena volse le spalle da quella porta e ridiscese in fretta i primi gradini per fuggire; in quel momento l'uscio dell'appartamento s'aprì.

Ella s'arrestò, con la mano aggrappata alla ringhiera. Volse il capo, girando gli occhi lentamente verso l'alto. Sull'uscio aperto dietro al quale si distingueva un andito chiarissimo e vuoto di mobili, stava Ruggero fermo, guardandola come se non la riconoscesse. Da anni lei non gli parlava né lo vedeva tanto da vicino; l'aveva veduto di rado vagare per la città, un po' dimagrito, senza i baffi che s'era lasciato crescere una volta con uno spirito ragazzesco e moschettiere, e vestendo talvolta, nei periodi in cui campagne di guerra erano organizzate o minacciate, l'uniforme di sottotenente. Ma in tali occasioni i loro occhi non s'erano mai incontrati ed essi avevano addirittura evitato d'incrociarsi il cammino.

Ora Elena si girò del tutto, risalì adagio quei pochi gradini. Si fermò di fronte a lui sulla soglia. Gli porse tranquillamente la mano. Sorrideva. Sorrideva in una maniera fondamentalmente sicura, accettando quasi in atto di sfida la posizione in cui il suo scherzo sbadato l'aveva messa.

Sullo sfondo di quell'andito bianco, deserto, appena ridipinto, dove una larga finestra aperta sul soffitto metteva la luce del cielo, Ruggero con la camicia aperta sul collo, i capelli in disordine, gli occhi annebbiati, pareva uno appena uscito dal sonno o da un lungo e solitario silenzio. Poi gli occhi, le labbra, si sciolsero nel riconoscimento e nella meraviglia, ma subito anche il rancore vi apparve, il rancore interrogativo della debolezza che si veda colpita da un gesto malvagio ed inutile, offesa da uno scherzo superfluo. — Perché sei qui? — pareva chiedere. — Non bastava? Non avevi avuto abbastanza? — Ma poi egli semplicemente mormorò a se stesso: — Elena Partibon, — e ripeté, due, tre volte il nome, e il suo volto mutò; nel suono stesso del nome pareva trovar un riconoscimento più profondo ed antico, un irragionevole senso di sicurezza e di gioia, un calore felice rimastogli intatto nella memoria. — Cosa fai qui? — chiese, e quasi rideva. — Elena? Come mai? Com'è possibile?

— Niente. Ero qui giù. Mia zia abita qui giù, sapevi?

— Non la vedo quasi mai.

— Son sicura che lei sa tutto di te. La zia Ersilia sa tutto sul suo vicinato e su quel genere di cose.

— Davvero? — Ruggero rise. Ancora non si ascoltavano veramente; parlavano per sentire il suono, riconoscersi le voci. Entrarono nell'appartamento, egli la precedeva. — Vieni, — diceva, — è tutto nuovo qui, vedi? Non c'è quasi niente di mobili. Alessandra è ancora in montagna; io son dovuto venir giù... Ecco, qui sarà la sala da pranzo. Qui un piccolo salotto.

— Alessandra... sala da pranzo... salotto... — Elena ripeteva come i dati d'un inventario. Poi chiese: — E i vostri mobili? I vecchi mobili di casa tua?

— Il babbo tien tutto nella casa vecchia, noi abbiamo preso queste cose nuove.

Ella rise come chi vuol farsi perdonare una leggerezza: — Sai perché ti domando dei vostri vecchi mobili? Perché proprio poco fa, qui giù dalla zia, si parlava appunto di vecchi mobili. Il papà tuo tien tutto, noi invece vendiamo.

— Cioè?

— Vendiamo tutto, casa e mobili. Il papà nostro, la zia Ersilia e io eravamo qua giù un momento fa e il papà aveva appena parlato con il nostro avvocato, che sarebbe poi Fassola, figurati, e aveva dato disposizioni di vendere tutto quel che ci resta. — Aveva l'espressione felice di suo padre quando poteva dare una notizia precisa e sorprendente. — Siamo rovinati e andiamo a star via. Via da Venezia. — Sedette su uno di quei sofà bianchi, nuovi, quadrati; e, divertita, vide Ruggero sedere accanto a lei ed inaugurare il tono della condoglianza, i lievi lamenti, i dondoli del capo. Allora, con l'irruente esattezza delle memorie di cose amate, lo ricordò bambino, in tutto il suo gentile e timido ardore; e dal ricordo ebbe una gioia struggente. Bisognava coprirlo di parole, inventare storie per lui; sentiva il bisogno di sorprenderlo e d'irritarlo, ed anche questa era una forma d'amore. Prese a parlare con gusto, si dette un'aria agitata e teatrale; cominciò, come se stesse parlando d'altri, a recitare la parte della signora venuta in visita con i pettegolezzi più recenti che le bruciavano sulle labbra: — La famiglia dovrà andar a vivere a Corniano probabilmente, vivere nella più stretta delle economie per non dir la più squallida delle miserie. Dilapidato tutto. Gente senza criterio, senza visione. A Corniano come sai vive un ramo piuttosto secondario della famiglia, un ramo rustico, con emigranti, in una casa del resto a sua volta piena di ipoteche, che già appartenne a Romeo Partibon, il vecchio, quello del Centroamerica; sai la famiglia di Odo? Ricordi d'aver mai visto la Maria, quella con gli occhi verdi? O ricordi d'aver mai sentito parlare di Bernardo, quello che è in America? Ma naturale che ti ricordi della Maria. Sei stato anche tu a Corniano dai Partibon una volta... Forse anche altre volte sei stato a Corniano, magari a trovar i Connestabile? Conosci Teodoro Connestabile, quello che sta diventando tanto importante a Roma? Ricordi suo padre, il vecchio Connestabile? E a Corniano malatissimo. E poi beninteso, a Corniano come dappertutto, ci sono i Fassola, con castelli e ville... Sei uno dei loro? Sei di quel gruppo?

Ruggero apparve intristito, perso. — Perché mi dici tutto questo? Cosa mi stai dicendo? Cosa significa?

— Significa, immagino, che la nostra famiglia va in rovina, crolla. Ne sentirai parlare in città, ci sarà un annuncio, come un bollettino. Abbiamo giocato carte sbagliate. O forse, non avevamo carte per niente. Non ci è mai interessato giocare, forse.

Egli le prese una mano come per trattenerla dal cadere. La ricordava negli anni più lontani, bambina attraentissima che portava talvolta certi occhiali assurdi. Era letteralmente invaso, soverchiato, da memorie di lunghe ore insieme, d'interminabili discorsi, di fantasie che assumevano un'intensità febbrile. E gli pareva che sin dagli anni più remoti il desiderio più profondo della sua vita fosse stato quello d'aver Elena accanto a sé o fra le proprie braccia e proteggerla, salvarla, benché non sapesse come, o perché, o contro che cosa. Sapeva solo che tutto, infine, sarebbe stato vano, che nessun aiuto sarebbe stato accettato, nessuna pietà condivisa: come quando lei e Giorgio s'eran messi a raccontargli per ore e ore, con una meticolosa melanconia, quelle loro complicate storie che non finivano mai e che trattavano di gente disperata, reietta, e dei suoi vagabondaggi senza riposo; o quando vestivano Elena da morta per poi fotografarla; o quando parlavano del loro mal di cuore impedendogli di mostrare premura, ansietà... Perché rimanere accanto a loro, dunque, perché seguirli? Ruggero rivedeva il volto ossuto di suo padre, ne riudiva le parole che uscivano brevi e secche di tra i denti gialli di fumo, e c'era nelle frasi quasi il tono perentorio ed anonimo dei comandi ginnastici: — Lasciali quei Partibon. Staccati. Vattene, perdio. Va' per conto tuo. — Non l'aveva forse detto, il vecchio marchese Tava, una volta, in uno dei suoi momenti di collera che s'accompagnavano a certe bestemmie corte, sillabate, dialettali, non aveva detto che i piccoli Partibon avevano rovinato l'infanzia di suo figlio? Dapprincipio, dopo la rottura, le giornate di Ruggero erano state spoglie, nessun amico aveva rimpiazzato quelli, perduti; ma la scuola era continuata col suo confortevole grigiore, e poi, a diciott'anni, era partito volontario per il servizio militare.

Più tardi era stato un paio di volte di nuovo alle armi; e infine precocemente s'era sposato. Ora aveva Alessandra

e aspettava con lei di formarsi in un appartamento rinnovato una famiglia di stampo prevedibile e di seguire più tardi i probabili nuovi appelli militari. Così aveva raggiunto una sua tepida felicità. La vita aveva avuto un aspetto completamente comprensibile, seguiva linee già note, non conteneva né gioie estatiche né insopportabili patimenti. Vi sarebbero stati nuovi pericoli e nuovi dolori ma essi si sarebbero conformati a noti schemi d'ubbidienza; gli pareva che qualunque azione egli potesse compiere mentre indossava la grigia uniforme attillata dei suoi zii militari, che faceva sembrare perfino la morte tanto più semplice, non sarebbe mai stata tanto importante e tanto puramente coraggiosa quanto gli era sembrato l'incontro in un'alba lontana con l'uomo più singolarmente abietto ch'egli avesse conosciuto in vita sua, Bolchi: Bolchi coi suoi occhi gialli sopra il naso fatto di materia grassa, col suo ripugnante sorriso sempre disponibile verso i potenti, sempre pronto ad aprirsi in tutte le direzioni utili, Bolchi che aveva offeso Elena, o forse, per il fatto stesso di esistere, aveva offeso tutti, Bolchi sempre capace, con la stessa indifferente spudoratezza, d'adulazione o di minaccia, di servilismo o di prepotenza, Bolchi l'emblema di ciò che si doveva sempre, da bambini o da uomini, comunque, avversare...

Ruggero aveva lottato contro di lui con una sicurezza ed una precisione che non s'era mai conosciuto, come se ogni gesto gli fosse dettato da una forza fin allora ignota, e una volta scoperta, inesauribile; sicché gli era sembrato che alla fine di quella lotta, tutto, anche Elena stessa, anche le ambigue stranezze dei Partibon, dovesse finalmente essergli rivelato, e che Elena sarebbe stata finalmente sua, capita da lui, protetta da lui. Aveva determinato di non uccidere Bolchi. Con estrema lucidità sapeva che cos'avrebbe fatto: avrebbe lasciato un solo, lungo sfregio su quel volto, abbastanza profondo da rimanerci per sempre, abbastanza sanguinante da sospendere l'incontro; e poi se ne sarebbe andato con Elena.

— Andremo da una mia zia, — le aveva detto la sera innanzi, e non si sapeva se parlasse d'una persona completamente reale o se avesse appreso il modo fantastico dei suoi amici, — ha un castello in una zona di confine, saloni con

immensi bracieri, uccellacci impagliati alle pareti, e ritratti scuri di famiglia. È vecchissima. Parla soltanto francese.

E poi Giuliano aveva parlato: — Ti faranno credere che l'hai ucciso! Hanno perfino il sangue finto! È tutto un teatro. — Ed egli aveva deposto l'arma divenuta superflua, odiosa; se n'era andato solo; gli occhi di Elena avevano continuato a tormentare le sue notti.

Eppure bastava che lei, ora, dopo anni, gli prendesse la mano ed egli ne incontrasse quegli occhi, quegli occhi che apparivano al tempo stesso disperati e lieti, perché insieme all'agitazione ed al tormento gli tornasse anche il ricordo di un calore felice, di speranze, di desideri rimasti unici nella sua vita; nel tramonto d'estate in questa sua casa nuova, le pareti bianche ed il mobilio acquistavano, per la presenza di lei, senso, temperatura, risonanze.

— Corniano, Ruggero, andremo là dove la zia Ersilia sognava di fare la tomba di famiglia; ci andiamo però da vivi invece che da morti, e questo per la zia è un colpo tremendo, suppongo, tremendo. Te lo ricordi Corniano? Sei venuto a trovarci, Ruggero, un'estate quando eravamo bambini... — E il ricordo di quella visita gli dette il senso addirittura fisico che il cuore gli si sciogliesse in un misto di strazio e di tenerezza. — Te lo ricordi? La torre con l'orologio e la collina verde dietro? Il quadrante azzurro coi numeri d'oro?

Ci fu un lungo silenzio. — Elena — egli chiese infine, con sforzo, — perché sei venuta qui?

Ella rispose subito: — Non so. Non ne ho la più pallida idea. Beninteso credevo che il campanello non funzionasse. Ma sarà poi vero? Chissà cosa credevo?

Egli era confuso, si cercava nella testa una frase da formulare. — È passato tanto tempo, — disse grigiamente.

— Io forse sposerò Enrico Fassola, sai?

— Davvero? L'ho sempre pensato. Sono felice per te.

— Ruggero! Sempre pensato? Ruggero!

— Comunque, — e nello sforzo d'apparir calmo le parole gli uscivano quasi sillabate, — ne sono felice per te.

— Avrò passaporti facili. Niente difficoltà. Niente mesi di coda agli sportelli.

Egli sorrise riconoscendo temi delle loro storie d'un tempo: — Oh, Elena, — pareva cantasse, — oh, Elena. — Poi di nuovo turbato, cercando a tentoni le parole: — Sei anche più bella d'una volta. Eri una bimba splendida ma ora sei una donna e sei anche più bella.

Ella s'alzò, andò alla finestra, guardò i tetti della città tutt'intorno, tacendo. Poi tornò a sederglisi accanto. Senza alzar gli occhi al suo viso disse con una voce nuova, guardinga: — Siamo stati malvagi, vero? Ti abbiamo fatto patire, vero?

Ruggero parve troppo teso per poter rispondere; ella gli rimase ancora un poco accanto, a capo basso; poi senza averlo saputo guardare s'alzò e andò di nuovo alla finestra. Qui, a spalle voltate, insistè: — Vero, Ruggero? Malvagi?

Egli s'alzò, si guardava le mani; parlò con difficoltà, pensando ogni parola, guardandosi le mani per preparare ogni gesto anche se lei rivoltata non lo vedeva: — Elena, poco fa, quando t'ho vista sulle scale, mi è parso tremendo. Tremendo. Che tu avessi ancora il coraggio. Che tu venissi qui da me. Vedi, Elena, il mio primo pensiero è stato: viene qui a perseguitarmi.

— Non ti capisco.

— Come se allora tu non avessi avuto tutto, non avessi vinto abbastanza.

— Non ti capisco, — ella ripeté.

— Come se non avessi vinto abbastanza, come se non avessi...

— Cosa ho vinto? — ella gridò, volgendoglisi, — dimmi, Ruggero, cosa, cosa ho mai vinto, io?

Egli abbassò il capo, tacque. Elena si volse di nuovo a guardar fuori della finestra; i tetti erano dorati, stava incominciando la sera della città. Ruggero le venne accanto, si fermò dietro a lei. — Vorrei, — disse, — che ci fosse qualcosa che io potessi fare per te. Non sai quanto vorrei, quanto ho sempre voluto.

— Tante volte in questi anni, — ella disse, — ho pensato a te, a noi due. Ne ho parlato anche con Giorgio, una notte. Tutto, mi ricordo che gli dicevo, tutto è errore. Tutto quello

che accade a me, dicevo, è errore. La sola forma in cui si possano presentare a me gli avvenimenti. Ma che cosa voleva dire questo? In un momento come adesso, mi sembra di non riuscire a capirlo più. Non c'è errore nel mio esser qui, no? È una cosa che è accaduta da sé, improvvisamente, perfetta... Sei stato tanti anni lontano da noi... Perché il buffo è questo, Ruggero: che tu eri più grande di noi, ma in fondo, noi ti abbiamo allevato. Son io che vorrei poter fare qualcosa per te. Da tempo non ero così felice come sono adesso di vederti.

— Pensa che son qui per caso. Raggiungo in montagna Alessandra. Son venuto in città anche per certe faccende militari.

— Adesso hai una moglie, Alessandra. Non la conosco, non siamo mai state amiche. E cosa immagini che ti succederà quando viene la guerra?

— Non lo so, naturalmente. Puoi star qui ancora un po'? Ti faccio un tè o ti dò del vino dolce?

— Sì, posso stare. Anzi volevo chiederti. Se vuoi, resto un po' con te. — Ora egli le stava dietro vicinissimo; Elena sentiva il respiro di lui sfiorarle i capelli. Allora si volse di scatto come per coglierlo in un momento segreto. Ambedue sorrisero; i loro volti avevano raggiunto la piena quiete del riconoscimento e della fiducia; si baciaron improvvisamente le labbra ed ella ripeté: — Posso restare, se vuoi.

Tornarono a quel sofà bianco e vi si tennero stretti come avevano fatto certe volte nell'infanzia e nella prima adolescenza, quando avevano scoperto, nel tenersi stretti così, un senso d'esclusione e di difesa, che li aveva riempiti d'orgoglio. Ora egli le carezzava i capelli, con le palme delle mani ritrovava la forma conosciuta di quel volto. Era come vivere nel presente e insieme nella memoria, e la memoria illuminava il presente d'una tinta calda, che era quella a lui tanto nota degli occhi di Elena, e tutto appariva finalmente calmo, giusto, svelato; e sempre la rivelazione e la calma venivano in un momento ch'era insieme improvviso ed indefinibile, senza preannuncio, senza ragione. Egli sentiva d'aver portato con sé negli anni, ricordi d'altri momenti come questo, nell'aria ferma, calda, senza tempo. Una sera sulla spiaggia

dopo la lunga passeggiata al faro: erano ritornati tardi, quando tutti avevano già abbandonato la spiaggia, ed Elena l'aveva visto pallido e gli aveva parlato con ironia: — Sei stanco, no? — Ed egli s'era sentito solo, contrariato, cattivo. E lei: — Noi abbiamo tutti il mal di cuore, eppure vedi, Ruggero, sei più stanco tu di me. Forse dovresti aver il mal di cuore anche tu? — Ma poi erano rimasti insieme sino a tardi, seduti sulla spiaggia spopolata e buia, cercandosi le mani, toccandosi le dita sotto la sabbia. Nelle onde larghe e lente del mare era già mescolato l'argento della luna. La loro fatica presto divenne un senso di leggerezza, di vuoto; erano svuotati di paura e di cattiveria, e si dicevano che non sarebbero più tornati a casa, che sarebbero stati tutta la notte insieme accanto al mare, mentre ombre di castelli costruiti con la sabbia dai bambini durante il giorno si levavano nella luce lunare; erano stanchi e acquietati, e il calore del giorno risaliva in loro come un'onda tranquilla. Egli si curvò su di lei cercando con le labbra i capelli aridi di salsedine, il sapore bruciato della pelle.

Oppure quella visita a Corniano. Tutto il giorno aveva tentato invano di parlarle; era stata trionfante ed esclusiva tra amici che gli erano stranieri, parlando un dialetto di cui non era padrone; e allora, a un certo punto se n'era andato via, aveva preso una delle strade che conducevano fuori del paese, pensando d'andar così verso la città lontana, farsi quel centinaio e più di chilometri chissà come, a piedi, scegliendo la maniera più silenziosa per scomparire, solo, insalutato. Ma ella l'aveva raggiunto e trattenuto. O meglio, in qualche modo, a un certo punto, s'era trovata vicina a lui a camminare a passo misurato su quella strada bianca e polverosa, nel tramonto, con lui; l'ombra dei grandi platani s'appoggiava leggera sul bianco della strada con qualcosa d'argenteo e di azzurro; i grilli erano un antico arido coro dai fossati. Gli aveva preso la mano. Aveva levato il capo per baciargli una gota. Era un pomeriggio tardo, un'ora come questa, la stessa stagione, la stessa calma. Ora sui tetti dorati della città i gatti dormivano, i colombi tubavano sommessamente; ora Corniano, il villaggio, era immobile nella calura, tutto fasciato

nel suo fogliame denso; l'alto orologio azzurro sulla torre era fermo.

— Posso restare se vuoi, — ella ripeté. — Posso restare la notte con te.

— In questi anni, — egli disse con grande stento, — devi aver fatto di queste cose, altre volte...

Elena era affondata nei cuscini e sorrise, mosse leggermente il capo negando. Parlò come talvolta aveva parlato a suo fratello Giorgio, solo che con Giorgio l'aveva fatto in un tono ironico, circospetto, e curioso; c'era sempre stata un'ombra di umiliazione di fronte al fratello che ne sapeva di più, che tornava alle volte nelle prime ore del mattino dopo certe notti che Elena non sapeva dove avesse trascorso; Giorgio che sarebbe partito per primo verso altri paesi; Giorgio che s'era trovato accanto alla più vecchia e autorevole persona della famiglia quando quella era morta... — Dobbiamo comunque andar a Corniano domani, — disse pensando che del resto questo momento in cui la felicità l'aveva ghermita era tanto indiscutibile che le scuse stesse non erano che formule meccaniche senza sostanza, — dobbiamo andar a Corniano domani e posso dire d'esser già partita stasera, o meglio ancora, dico che son stata da Matelda... — Non tentò d'aggiungere altro. Tutto era troppo chiaro. Non valse neppur la pena di dirgli come vedesse in lui anche il vincitore fra tutti gli amici ch'ella aveva reso inquieti, che avevano attraversato per lei lunghe ore di desiderio, l'agitazione delle attese, la collera della ripulsa. Né gli disse come pensasse in questo punto anche all'idillio d'Ersilia giovane, troncato da quello che la famiglia nel suo linguaggio storico chiamava « l'intervento di Dresda ». Né tentò di fargli capire come fosse mossa a rimanere con lui stasera anche dal decreto di rovina pronunciato da Augusto Fassola e dal fatto che la loro vecchia casa andasse tra poco venduta: sapeva solo che le notizie portate da suo padre erano accompagnate per lei da un senso di allegria, come se la sua irrequietudine trovasse finalmente più giusti termini, un'aria più giusta. Rideva pensando alle classiche frasi delle rovine domestiche, agitate come spettrali bandiere in tali occasioni: « Dissoluzione della famiglia »,

« ciascuno per proprio conto », « abbandonare gli studi e cercare un impiego modesto », e perfino una certa profezia del loro nonno Taddeo, tramandata negli anni: « I nostri nipotini finiranno all'ospizio ». Gli studi li aveva già abbandonati; e sino dall'infanzia lei e suo fratello s'erano abituati con naturalezza a vivere come sull'orlo d'un precipizio; e una delle più insistenti fantasie ch'eran venuti tessendo riguardava un gruppo di diseredati in un viaggio senza tregua ch'era disperato ed esilarante insieme.

E pensò anche ad Alessandra, la giovane sposa; sarebbe tornata qui a cancellare dall'aria della casa il senso di queste ore, a ricomporre sicuramente intorno a Ruggero il cerchio cui apparteneva, garantendo che l'ora presente nella luce del tramonto nella casa alta e solitaria era perfetta e fragile, era segnata in fronte. Tutta la scena era come la visione sospesa per un attimo nel fuoco perfetto. — Sto qui quanto vuoi, — ripetè. — Tutta la notte se vuoi. — Alzandosi e prendendolo per mano aggiunse: — Ma non uccidermi.

CAPITOLO OTTAVO

1.

Quando Elena e Giuliano, soli, con piccole valige, traversarono la piazza di Corniano, incominciava ad imbrunire. V'erano state irruenti piogge ed il tempo ora appariva grigio e pacificato. Si diressero a piedi verso la villa dei Fassola; le piogge erano finite da poco e gente era ancora riunita dentro al caffè, ombre gesticolanti intorno al banco mentre le sedie scheletriche erano rimaste abbandonate fuori all'acqua: sulle superfici inuguali dei tavolini di metallo erano piccole pozze. L'aria era rinfrescata e densa, recava il profumo d'erba bagnata, l'odore di terra e di bestie; i rumori avevano una risonanza quieta e larga, i moti della gente e dei carri erano lenti, appesantiti dall'acqua.

— Avrei preferito che Massimo fosse venuto alla stazione, — Giuliano disse, — e ancora non capisco l'idea d'Enrico e Giorgio, di volerci raggiunger più tardi. Dove sono? Cosa fanno? — Si guardava confuso intorno.

— Niente. Vengon su più tardi in macchina, invece a me piace il treno perché rende più lunghi e importanti i viaggi. — Con la mano libera dalla valigetta s'attaccò al braccio di suo fratello: — Non sei contento d'arrivare con me? E a me piace

arrivare senza avvertire nessuno; del resto Massimo ci aspetta oggi, solo non sa a che ora.

— Fra l'altro in fondo Massimo Fassola io lo conosco tutt'altro che bene. Ed è un tipo di persona col quale io non mi trovo mica completamente a mio agio, sai, Elena.

— È, come dice Guido Angelone, un eroico giovane.

Imboccarono la strada larga che conduceva alla villa, e poco oltre, all'aperta campagna; i grossi platani gocciolavano e le foglie sparse sulla strada avevano riflessi argentei in quel pomeriggio tardo e grigio; già saliva da qualche camino il fumo delle cene. Quando raggiunsero il cancello, di pretesa gentilezza nelle forme adeguate a contenere uno stemma nel mezzo, un cane abbaiò verso l'interno annunciandoli.

Mentre spingevano quel cancello cigolante e umido, Massimo Fassola venne verso di loro lungo il viale di ghiaia bianca, ben tenuta, che portava alla villa. — Urrà, — disse, — che bravi, entrate. Urrà. Datemi le vostre cose che le faccio portar su nelle vostre stanze. — Giuliano mormorava parole di grazie; Elena strinse la mano di Massimo che la guardava con un sorriso trionfante. Basso e minuto ma di carni consistenti, il giovane Fassola si teneva estremamente diritto come un galletto eolgeva intorno gli occhi larghi, neri e brillanti che dapprima potevan apparire vaghi e stupefatti ma nei quali egli piuttosto esprimeva una continua, incantata ammirazione verso se stesso. — Poi vorrete andar su a lavarvi ma intanto io consiglio un goccio di vino, — disse, e il suo tono era tanto tranquillo e convinto da non risultare imperioso. — Dovete, dovete bere un sorso del mio nettare. Starete comodi di sopra. Belle stanze. Gran chic. Certi bagni non finiscono mai. Enrico aveva detto che arrivavate, lui vien dopo in macchina con vostro fratello, io intanto ho organizzato tutto. — Appariva veramente raggianti d'averli ospiti. — Bello qui, vero? Bella stanza. Bella campagna.

Attraversati il salone e la sala da bigliardo li condusse a una stanza piuttosto piccola e fitta di mobili, di vetrine, di libri. Vi erano un pianoforte verticale e degli animali impagliati, e un telescopio. Una lampada isolata e forte era accesa su un tavolino d'angolo e qui posato su un leggio era un libro

con simboli trigonometrici. — Questo è uno dei miei rifugi, — disse, — poi ho il laboratorio fuori. Ed ecco qua il vino, ho vino stupendo. Del vino mi occupo direttamente.

Ancora Giuliano mormorava ringraziamenti; era confuso; come tutto nella sua vita, anche la visita a Corniano gli si congegnava in modo del tutto diverso da quel che aveva sperato.

Elena s'aggrava per la stanza, leggeva un titolo di libro, toccava il telescopio, accostava all'orecchio una grande conchiglia; infine sedette al pianoforte e si mise a suonarlo.

— C'è vino meraviglioso quest'anno, — proseguiva Massimo, — e ce n'è una quantità semplicemente incredibile. — Rise brevemente scuotendo le spalle. Aveva un viso più scuro e più regolare, meno aquilino di quello di suo fratello Enrico, e denti grandi, quadrati e candidi. Si volse ad ascoltare Elena; ella suonava della musica settecentesca che su uno sfondo quasi inafferrabile di melanconia aveva un suo preciso ordito geometrico. — Spero, — egli disse, — che rimarrete qui tanto tempo. — Aveva una sincera commozione nella voce. Batteva il ritmo della musica con la testa e con l'indice. — Brava Elena, — disse dandosi un tono competente.

— Riesci a venire spesso qui a Corniano? — Giuliano chiese tanto per dire qualcosa.

— Non tanto quanto vorrei. Adesso ho una licenza.

— Cosa sei adesso, capitano, no?

— Questione di settimane. Trasferito a Verona. — Bevve un sorso di vino. — Collaudi. Lavoro di grandissima fiducia.

Li fece bere. Li guardava intensamente mentre bevevano, pareva volesse aiutarli fisicamente a sorvegliare e godere quel vino.

Poi li portò su nelle loro stanze a ripulirsi. Quando scesero di nuovo, egli era ai piedi della scala ad aspettarli felice.

— Se non ti dispiace, Massimo, — Elena annunciò, — io vi lascio un momento, m'interessa andar un momento da Odo.

— Torna presto, eh? — egli disse. — Me lo prometti? Brava! Intanto io e Giuliano prepariamo tutto, — assicurò con gioia prendendo Giuliano sottobraccio e riportandolo nella sua stanza.

Annoiato, paziente, quando loro due furono seduti soli nella stanza Giuliano riprese: — A Venezia non ti si vede quasi mai.

— Sto volentieri qui. Ogni volta che ho una licenza vengo a passarmela qui.

— Sicché sarai contento che tuo padre e tuo zio Ermete comprino qui intorno. Odo ci diceva tempo fa che state diventando padroni della regione.

— Non me n'importa assolutamente nulla. Non mi dice niente. A me piace questa casa qui, le mie stanze. Ho avuto anche il mio laboratorio qua fuori fin da quando ero piccolo. A proposito, — comunicò come fornisse un curioso dato storico, — io sono nato qui, mica a Venezia, te l'avevano già detto?

Giuliano avrebbe voluto che sua sorella non se ne fosse andata, che Enrico fosse qui. — Son contento che ti trovi bene, — disse con impaccio, — e che nonostante l'aviazione, che del resto ti piace, tu abbia modo di venir spesso qui nel tuo... nel tuo paese natìo, — finì con un sorriso timido.

— Sarò il più giovane capitano d'aviazione del regno, pare, te l'avevano già detto? Io me ne infischio. A mio padre e a mio zio la cosa fa un piacere da morire, come anche il fatto delle medaglie, ho quattro medaglie al valore, mio zio mi propone spesso d'andar a Roma, può crearmi dei contatti, dice. Ammiragli, ministri, ambasciatori, tutto quel tipo di cose, sai? Vanno e vengono per casa sua dalla mattina alla sera.

— Ah certo certo, voi tutti siete gente di grande successo, — Giuliano disse. Si sentiva indifferente e senza speranze; invano si sforzava di dar a Massimo dei segni più tangibili d'approvazione. Pensò a se stesso ed ai suoi, sforzandosi di far paragoni. La sera prima suo padre a tavola aveva parlato della situazione familiare, delle nuove decisioni, del pianto d'Ersilia. In un primo tempo Giuliano aveva tentato di sentirsi vicino ad Ersilia, di credere che quello di lei fosse l'atteggiamento giusto. Da bambino Ersilia l'aveva molto cullato, v'erano stati periodi in cui s'era sentito più vicino a lei che a sua madre. Ma poi v'erano stati i viaggi, gli amori, la vita militare; e tra poco, pareva certo, alla vita militare gli sarebbe stato ingiunto di ritornare, nuovi e più lunghi periodi di noia e di rovina si stavano preparando. Ma oltre a tutto, ciò gli dava

anche un senso di tranquillità e di riposo, gli rendeva inutile qualunque decisione, non l'obbligava a sistemarsi a Venezia dove la sua amante l'avrebbe voluto permanentemente con sé, o qui a Corniano, o chissà dove. E l'età dei lunghi viaggi era finita, chiusi per lui i porti lontani ed i varchi alpini, negati i passaporti. Nessuna decisione, dunque, era veramente importante, nessun mutamento era veramente augurabile. Durante il precedente periodo militare egli aveva finito con l'adattarsi a quelle abitudini, l'uniforme e gli stivali gli erano invecchiati addosso; ora avrebbe accolto con una specie di sollievo il nuovo appello. Sarebbe stato l'addio alla sua amante che lo tormentava, alla famiglia che non aveva più nulla di nuovo per lui, alla compagnia d'Enrico. Enrico sarebbe divenuto diplomatico, avrebbe sempre trovato il modo di ripartire, i Fassola eran differenti, bastava veder Massimo qui di fronte a lui, gli occhi intensi e lucenti, le membra elastiche pronte a scattare, convinte che ci fossero cose che valeva la pena di ghermire. Anche lui, Giuliano, era stato avido ed inquieto un giorno, aveva avuto un corpo ben temprato e il gusto d'adoperarlo, era stato un nuotatore meraviglioso; e sapeva come molti pensassero che la malattia all'orecchio, presa nuotando, alla fine dell'infanzia, avesse troncato quelle promesse; ma non era vero; la malattia non era stata un arresto, era stata una rivelazione; per amara che fosse, aveva portato con sé un chiarimento, un senso d'ineluttabilità e di riposo. Gli pareva che là risiedesse il significato della sua vita. Fra le stagioni gli era sempre piaciuto più di tutte l'inverno. Molto lontano negli anni egli serbava il ricordo d'una fantasia infantile nella quale alla fine egli moriva: veniva sepolto sotto la neve. Fra tutte le ore preferiva quelle di silenzio. Non lo interessavano i colori; amava la pittura paterna per una specie di dovere. Si trovava a disagio di fronte a Massimo Fassola perché non lo capiva. L'amore di Massimo a questa stanza, agli oggetti che conteneva, alle donne che vi conduceva, gli pareva eccessivo e strano. Ed era anche per un senso d'obbligo che tentava di capirlo, in omaggio all'amicizia fra camerati, di creare un ponte fra loro. Veniva dicendo a se stesso che loro due avevano vissuto una stessa epoca, professavano fedeltà a una stessa

patria; erano stati, e sarebbero stati di nuovo, nelle stesse guerre; e perché dunque, si domandava, non doveva esser possibile intendersi? Ma se cercava un contatto gli venivano alle labbra soltanto frasi, goffe e stonate; avrebbe voluto domandare: — Che impressione provi tu, Massimo, di fronte al fatto d'essere obbligato ad uccidere? — Domande che sarebbe stato vano porre a Massimo e che in fondo suonavano sempre più deboli anche a lui stesso.

L'altro continuava a parlare: — Qui a Corniano mi piace tutto. Mi piacciono gli odori, mi piace il mangiare, mi piace la gente. In servizio finisce che uno vive molto nelle città. E in città le donne saranno anche ben messe, se vuoi, ma vuoi mettere quelle di qui.

Dopo un silenzio, preso un sorso di vino, riprendeva:

— È la cosa ideale, venir qui in campagna, dargli un po' da bere, e farsele. Ho una splendida ragazza adesso, che cerco di farmi. Te lo ricordi Vincenzo Visnadello quello che sta sempre dietro a Odo vostro cugino? Bene, sua figlia. — Ora ebbe un occhio serio, caldo, pesante. — Caterina, — disse gravemente. — Bella ti dico.

Giuliano si carezzò con le punte di due dita i baffi: — E come vanno le cose?

— Finora niente di completo. — Con la mano a taglio Massimo s'indicò la cintola: — Si lascia spogliare fin qua ma finora nient'altro; ci vorrà del tempo e ho paura che prima della mia partenza non mi riuscirà di completare; è una maledetta. È una maledetta perché poi non è che scappi via, anzi è sempre in giro per casa come una gatta. Una gattona silenziosa...

— Mah, peccato, — Giuliano disse. — E non succedono complicazioni? Suo padre per esempio, Vincenzo Visnadello, cosa ne pensa?

— Visnadello, — Massimo disse, — è un uomo finito.

— Lavorava per voi, no?

— Non ha mai fatto niente. Pensa troppo. Legge, va in chiesa. E come dicevo, è molto insieme a vostro cugino Odo.

— Non mi vorrai dire che va in chiesa con Odo. È stato sempre un mangiapreti, Odo.

— Giocano a carte. Parlano. Leggono libri.

— Ma perché Vincenzo è un uomo finito? — chiese Giuliano con involontaria ansietà come se vedesse aprirsi uno spiraglio per capire la sua vita stessa.

— Prima di tutto, — disse Massimo accavallando le gambe, — ha sempre quelle febbri. Nessuno sa cosa siano. Roba che gli è rimasta ancora dall'epoca della guerra, pare. E nota che la guerra l'ha fatta per modo di dire, quella del quindici-diciotto, è rimasto qui tutto il tempo, qui a Corniano, ti rendi conto? È nato qui e non si è mai mosso. Ho l'impressione che questa sia la sua rovina.

Ora la pioggia era ricominciata, la si udiva mormorare sulle lastre delle finestre e sulle foglie degli alberi, grondare lungo la casa. Giuliano si sentì stranamente perduto.

— Questa pioggia, — disse Massimo, — è un bene. Abbiamo bisogno di pioggia. — Aperse ampiamente la bocca, e con l'unghia del pollice cercò un frustolo di cibo fra due dei molari più lontani; quand'ebbe finito si prese il mento con la mano e aperse e richiuse la bocca due o tre volte rapidamente come verificasse le cerniere d'una scatola appena riparata. — Son contento che piova ancora, — riprese, — ecco: vedi? Io son contento di questo perché fa bene al raccolto, e a me questa campagna qua è come se fosse, cosa posso dirti, mia sorella, e ci tengo che le cose vadano bene. Ma non sto sempre qui! Non si vive mica sempre con la propria sorella! Torno più spesso che posso, e quando non son qua, ci penso. Penso alla mia stanza qui, e al mangiare che qui è ottimo, e alle ragazze, e ho voglia di tornare, e quando son qua sto bene. Ma la gente che è qua sempre, è una cosa diversa. Quelli danno di volta al cervello. — Fatta con una certa solennità questa affermazione, s'alzò come per lasciar agio a Giuliano di meditarvi sopra; andò al pianoforte e rimase in piedi contemplando la tastiera, poi con un dito tentò di ricostruire sui tasti la melodia udita da Elena poco prima. — Brava Elena, sai, — disse abbandonando, dopo quel cenno, il tentativo. Tornò a Giuliano, e vedendosi guardato da lui con quegli occhi interrogativi e confusi: — E bravo il nostro vecchio Giuliano! — disse battendogli la spalla con esuberante tenerezza. — Che contento

che sono che sei venuto! E aspetta, che cerco Caterina e te la mostro. Son sicuro che sta in cucina e non ha coraggio a venire sentendo che ho ospiti.

— No, io sono qui, — una voce lenta e profonda di donna disse dal buio della stanza accanto. — Non è che non ho coraggio, — disse la fanciulla mentre appariva sull'uscio e avanzava lentamente verso di loro, — cosa c'entra il coraggio, è che aspettavo, — e un sorriso mise una luce canzonatoria sul suo viso grosso e scuro, — aspettavo di venire chiamata.

— Da quanto tempo sei là? — chiese Massimo a voce bassa e irritata.

Dapprima ella ebbe un dolce sguardo di riconoscimento verso Giuliano, che al suo ingresso s'era levato in piedi, poi con quei suoi occhi neri e tondi, con quella sua serenità leggermente bovina guardò Massimo e andò a fermarglisi di fronte come a misurarsi con lui; era più alta di lui. — Io aspettavo, — seguì, — perché le sgualdrine non possono presentarsi se non quando ne sono richieste. Se le sgualdrine si presentassero prima d'esser richieste dai loro padroni, non sarebbe corretto. — Pronunziava *corretto* con cautela e curiosità come fosse una parola straniera.

— Finiscila con questa commedia, — Massimo disse, — e finiscila di metterti ad ascoltar dietro le porte. E finiscila anche di usare certe parole.

Caterina si volse a Giuliano: — Lo sente, signor Partibon, com'è il signorino Massimo? Non più tardi dell'altra sera mi ha chiamato sgualdrina e poi si lagna perchè io...

— Finiscila, vero niente, — Massimo interruppe rapido. — Giuliano, non badarle, — ordinò.

— Proprio così m'ha detto, — la fanciulla parve isolarsi in una sua visione dolorosamente attraente, — maledetta sgualdrina, precise parole. — Giuliano la guardava tormentandosi i baffi. — È diventato come parte del mio nome proprio: invece che Maria Caterina, Maria Sgualdrina... Maria Sgualdrina Visnadello, di Vincenzo e fu...

Massimo la fermò, la prese per i polsi, se la fece sedere di fronte. Assunse un tono pacato: — Senti, Caterina: finiscila, — disse. — Vedi: sono tranquillo. Non ho perso la pazienza. Anzi,

ci manca del tempo, forse diciamo cinque o anche dieci minuti, prima che io la perda. Ma poi, e tu lo sai, finisce che la perdo. E se la perdo, è tutta colpa tua. Quindi, tutto dipende da te. Capisci, Caterina? — S'eresse col busto guardandosi intorno calmo, distaccato: — Vedi? Io come me sono tranquillo, ho l'animo in pace. T'ho avvertita, e penso ad altro...

La fanciulla lo seguiva con dei colpetti di riso brevi e contenuti che sembravano singhiozzi. Si volse a Giuliano: — Lui pensa ad altro, signor Partibon, e lei naturalmente sa cos'è, l'altro a cui pensa. — Giuliano sorrise a scusarsi della propria ignoranza. — Lui promette questo e quello, adesso, ma poi! Aspetti un po' che torni la Maria... — Ella s'alzò e parlò con concitazione: — Perché la Maria è dalle monache e non è ancora tornata, ma da un momento all'altro è qui, adesso che parlo sarà magari già in paese. E allora, oh allora...

Parve che Massimo le volesse saltar addosso ma Giuliano lo fermò chedendo: — Chi è Maria? Di che Maria è che parla?

— La Maria vostra cugina, — e Massimo mostrò un nervosismo assolutamente nuovo, — la Maria figlia di Odo Partibon.

— Quella, vede, — seguì la fanciulla, — non è la Maria Sgualdrina, quella è la Maria Santina, la Maria Madonnina...

Massimo la interruppe con violenza: — Bada, Caterina, — gridò, — bada che ti frusto! Sei avvertita! — Fu un grido così acuto che le corde del pianoforte continuarono per un po' a vibrare nel silenzio. Poi, calmandosi: — Basta, — annunziò, — mi occupo d'altro, della cena, ecco di cosa mi occupo. Stasera, Giuliano, faccio io da cucina. Voglio prepararvi io una cena con tutte le regole. Otto piatti. Son proprio contento che siate venuti.

— Mi domando dove Elena... — Giuliano accennò. — Non pensi che sarebbe meglio ch'io l'andassi a cercare? Se si perde a parlare con Odo non vorrei...

— Benissimo tu vai, — disse l'altro posandogli la mano sulla spalla, — e torni con Elena e io v'aspetto in cucina. E mangiamo. Ho enormi quantità di roba meravigliosa da mangiare e da bere.

Ma rimasto solo con Caterina e avviatosi a uscire a sua volta Massimo sulla soglia si fermò, decise di tornare verso

di lei che s'era seduta su un sofà incassato in un angolo e lo seguiva con uno sguardo incuriosito ed incredulo. Le sedette accanto. Le prese una mano. Ella aveva capelli sottili e lunghi che cadevano simmetricamente ad incorniciarle il viso grosso e puerile; lo guardava con una mansuetudine d'animale sazio. — Caterina, — egli prese a dire adagio, e il vasto fruscio della pioggia s'inserì nei silenzi del suo irragionevole discorso, — Caterina, se tu mi obbedissi. Se tu non cercassi sempre di contrastarmi, facendomi perdere la testa. Se tu facessi tutto quel che ti dico. Io potrei aiutarti, farti del bene, farti del gran, gran bene Caterina. — Intanto la baciava. Ella si lasciava baciare, le labbra aperte e gli occhi tranquillamente interrogativi. Con la sinistra egli le cingeva le spalle e con la destra le aveva preso ambe le mani costringendola a tenersele compresse sul grembo. Poi quando la sentì calda e arrendevole allentò quella pressione e un po' alla volta abbandonò quelle mani che le rimasero sul grembo immobili e molli; e mentre col braccio sinistro le teneva cinte le spalle, con la mano destra incominciò a slacciarle l'abito sul petto. L'imminente visione della carne nuda della fanciulla si mescolava a quella della cena che un attimo innanzi s'era avviato ad ideare, ed egli si sentì soverchiato dall'accavallarsi di questi piaceri che come onda su onda venivano verso di lui. Come fare? Come prendere tutt'insieme le smisurate quantità di cose che c'erano da godere? Avrebbe voluto ad un tempo baciare e mangiare, escogitare modi per avere cibo, vino e sesso tutti in una volta. — Se tu mi obbedissi, — ripeteva intanto meccanicamente mentre sul volto rosso e lucido una sorta di congestionata meraviglia pareva contenere promesse d'inaudite beatitudini per la fanciulla, — soltanto questo: se tu mi obbedissi.

Di colpo ella si staccò, s'alzò, gli scivolò di mano, tanto rapidamente ch'egli se la trovò ferma, in piedi, di fronte, prima di rendersi esattamente conto di quel che fosse accaduto. E rimase immobile, fisso sul sofà, con le braccia tese ad afferrare e lo sguardo dritto all'altezza del grembo di lei. — Caterina? — mugolò lamentoso e interrogativo, — Caterina? — Con quelle mani già tese e pronte le afferrò i fianchi; ma la sentì rigida, contratta, distante. — Così non può durare! — gridò infine deci-

samente, e s'alzò con l'idea di scagliarla sul sofà. Ma ella corse alla porta e quando Massimo si fu lasciato andare ad inveire contro di lei gli si volse trionfante: — Sgualdrina, — echeggiava come masticasse con gusto ogni sillaba, — maledetta sgualdrina. — Una lunga ciocca di capelli le spiovette sul viso, sulla bocca; la soffiò via con un gesto di sfida vagamente lubrico.

2.

Nella piazza del mercato grande ed irregolare Giuliano trovò che il villaggio era come gonfio, il terreno spugnoso era cosparso di pozze d'acqua e le case intorno apparivano chiazze, imbevute di pioggia. L'orologio dal quadrante azzurro, gli stemmi colorati sul municipio e sul tabaccaio apparivano slavati e lividi in quel grigiore. Di sotto i portici Giuliano vide uscire un giovane alto coi baffi neri ed un grande impermeabile pieno di cinghie e di fibbie. Appena ebbe scorto Giuliano il giovane salutò col lungo braccio: — Salve, — disse. Corse verso Giuliano a balzi agili e, mentre gli stringeva la mano, con la sinistra gli batteva il fianco, con affabilità sportiva.

— Ma guarda, — Giuliano disse, — Teodoro Connestabile. E cosa fai qui a Corniano?

Il volto del Connestabile si compose in un'espressione grave e leggermente orgogliosa. S'indicò il braccio sinistro al quale portava una fascia di lutto: — Mio padre, — disse. Con altra persona in simili circostanze Giuliano si sarebbe sentito confuso ma Teodoro Connestabile era espertissimo: — Grazie, caro Giuliano, so che sei sempre stato un vero amico, — disse, e poiché vide che Giuliano non aveva intenzione di baciare ritualmente sulle gote, si tenne eretto nella posizione militare del riposo.

— Sapevo che stava male ma... — Giuliano mormorò.

— Cancro, — disse l'altro. Inghiottì come a vincere l'emozione. — Son qui fra l'altro a occuparmi della campagna. Vendere. Ma dimmi di voi.

— Elena ed io siamo qua dai Fassola. Giorgio ci raggiunge con Enrico più tardi.

— Ho sentito che andranno a Berlino insieme. Ottima cosa. Interessante. Poi Enrico dà subito il concorso.

— Mi sbaglio o pensi anche tu d'entrare in diplomazia? — Giuliano chiese senza alcun interesse; stava incominciando a provare lo stesso genere di tristezza che Massimo gli aveva dato poc'anzi. — O di cosa ti occupi?

— Cinema soprattutto, in questo momento. E m'interessa la Germania; abbiamo contatti. Vado spesso su a Berlino anch'io; è possibile che ci vediamo tutti quanti, su.

— Qui a Corniano ormai venivi molto di rado, no? — E a Giuliano venne in mente il Teodoro d'anni lontanissimi, bambino cresciuto in quella campagna dove suo padre s'era ritirato negli ultimi tempi per aspettare la morte, e mandato a Venezia per gli studi; era vissuto a pensione da certe zitelle.

— Non ci venivo praticamente mai, — Teodoro disse. — Ora del resto l'idea è: liquidare tutto. Ma che fortunata combinazione trovarvi qui; magari più tardi m'affaccio alla villa dei Fassola.

— Ecco tu magari fai così. — Giuliano s'avvide che sullo sfondo di Corniano lo spettacolo del Teodoro odierno con quella statura, quelle mascelle, quell'impermeabile pieno di fibbie, gli dava un senso d'angoscia come una visione spettrale. Provò un enorme sollievo quando vide venire verso di loro Elena che traversava adagio la piazza. Era tutta bagnata; si fermò di fronte a loro e si passò una mano sui capelli che la pioggia aveva appiccicato alle gote. Era scesa, traversando il villaggio, oltre la stazione sino alle ultime case, era rimasta a guardare la pioggia cadere su orti di periferia; accanto al passaggio a livello chiuso s'era fermata a contemplare un treno che fuggiva tutto acceso e lucente di pioggia verso Nord, verso le Alpi e il centro dell'Europa. Alla casa di Odo non aveva trovato nessuno sicché era tornata qui in piazza con l'idea di prender la via opposta a quella dei Fassola, che conduceva al palazzetto decrepito, nella parte vecchia del paese, dove abitavano i Visnadello e dove Odo teneva la sua cosiddetta amministrazione. Offerse la mano a Teodoro: — Ho sentito che è mancato recentemente suo padre, — disse, — molte condoglianze.

Il Connestabile tenne stretta a lungo la mano di Elena mentre atteggiava le grosse labbra e le mandibole a severa commozione.

— Sei qui solo? — Giuliano chiese.

— Mia madre non ha avuto la forza di venire. Raggiungo lei e mia sorella a Venezia domani. Anche mio padre sarà trasportato e tumulato a Venezia. In seguito ci trasferiremo tutti definitivamente a Roma.

— Magnifico, — Elena disse e s'accorse di parlare come Giorgio, — vender tutto qui e andar tutti a Roma, davvero non si potrebbe immaginare soluzione più brillante. Ora ci scusi, — e gli porse la mano, — noi vogliamo andar a cercare nostro cugino Odo.

Teodoro la guardò con un'aria di sospetto che per un istante gli mise sul volto una certa cocciuta e vendicativa stupidità. — Bene, vengo a trovarvi più tardi dai Fassola, — disse, sbriativo e leggermente minaccioso come se sottintendesse: — È inutile che cerchiate di sfuggirmi, continuerò a tenervi d'occhio. — Eseguì una specie di dietro-front e s'incamminò verso i portici.

— Non mi ha capito, — Giuliano disse appena il Connestabile si fu allontanato. — Gli chiedevo se era solo perché si è abituati a vederlo sempre con Bolchi vicino.

— Sono sempre insieme quei due, vero? — Elena disse con improvvisa agitazione. — E anche Enrico è spesso con loro, vero?

— Sì, è vero ma cosa c'è di strano? Loro hanno Roma, hanno tutte quelle cose là, son gente che sta andando avanti...

— Bolchi, — Elena disse con l'aria di fare una descrizione fisica, — è il più totalmente marcio dei tre. Teodoro è sempre stato meno infetto semplicemente perché è più stupido. Resta da vedere che grado di corruzione raggiungerà Enrico. — Giuliano alzò le spalle. In passato era stato molto vicino ad Enrico, avevano fatto quei grandi viaggi insieme; ma ora anche quell'amicizia aveva perso calore e senso. — Pare che una delle funzioni di Bolchi, — disse con un sorrisetto furbo e triste, — sia di trovar donne per tutti quelli del suo gruppo. Ma se tu ragioni così vedrai che ce n'è parecchia di gente marcia in

Italia. Non sapevo, — finì senza interesse, — che Teodoro Connestabile s'occupasse di cinema.

— Ha partecipato alla produzione di due film. Uno aveva titolo *La danzatrice rossa* e l'altro, che era d'argomento coloniale con spunti patriottici, era stato intitolato in un primo tempo *Iglub*, ma siccome nessuno capiva cosa quella parola volesse dire, hanno chiarito la faccenda chiamandolo invece *L'oasi appassionata*. Noi non abbiamo visto né l'uno né l'altro.

Giuliano prese sottobraccio la sorella. Lei e Giorgio talvolta lo irritavano, ma trovarsi solo con lei era qualcosa di diverso; la guardava e si sentiva orgoglioso quasi come un padre con una bambina bella e precoce. — Hai i capelli tutti bagnati, — disse.

— Teodoro, — ella seguì, — è quel che adesso chiamano un « ragazzo molto attivo », o « ragazzo molto in gamba ». E forse, — finì volgendosi al fratello con impaurito stupore, — un giorno tutta l'Italia finirà in mano a Teodoro? O diciamo un triumvirato, Teodoro, Bolchi, e Enrico?

Giuliano rise. — Voglio anch'io veder Odo, — disse, — possiamo metterci d'accordo e star tutti insieme dopo questo famoso pranzo di Massimo.

Ma lei continuava: — Teodoro al ginnasio lo bocciavano sempre. Poi son partiti. Prima col padre son andati a Milano, poi lui Teodoro è andato a Roma dove s'è messo con Bolchi a conquistare potenza mentre suo padre era qui a morire. Ma tu non mi ascolti. Perché? Credi che io scherzi? — Si fermò, piccola accanto al fratello, levò gli occhi verso di lui sussurrando con spavento: — Io non scherzo mica, sai? — E abbassò il capo di colpo, serrò gli occhi, contrasse le labbra dolorosamente.

— Cos'hai? Cosa c'è adesso?

Elena sospirò, scosse il capo: — Niente, niente. — E s'accorse che sempre, in casa di Massimo o quando s'era fermata a guardare il treno fuggente o in piazza di fronte a Teodoro come se una parte di lei avesse continuato a muoversi per proprio conto ella non aveva fatto che pensare a Ruggero. Anche qui a Corniano era stata una volta con Ruggero. Possibile che tutti i punti fermi della loro vita, quelli destinati

a rimanere perenni nella memoria, avessero questo in comune: di essere cose accadute una volta sola? S'isolavano dal resto dell'esistenza come momenti di meravigliosa bellezza o d'orribile strazio, e rimanevan unici, irripetibili, e fissati per sempre nella memoria. La visita a Corniano. L'alba sulla spiaggia con Ruggero di fronte all'avversario Bolchi. E infine la visita in casa di lui, ieri, anni dopo, a cancellare l'impressione di quel lontano e inumano distacco sulla spiaggia, a sostituire a quell'immagine d'incomprensione e di amarezza una di perfetta comunione, d'amore... — Ci son tante cose che tu Giuliano non sai, — disse, — non ne hai neanche un'idea, la quantità di cose che c'è che tu non sai...

— C'è qualcosa che ti fa paura, so questo. Parli ancora di Teodoro? Di Bolchi?

— Oh, non è per gente come me, o come Giorgio, che ho paura, Giuliano. Noi...

— Di che cosa parli esattamente? Che paura, Elena?

— Che paura? Si sa mica mai di preciso, Giuliano, di cosa si ha paura? La paura è nell'aria, nel tempo. Ma non per noi! Noi, figurati... — E alzò le spalle in un atto da bambina spavalda. — E ad altri che penso, Giuliano, non a noi.

Salivano adagio verso la parte vecchia del villaggio. Tacquero a lungo salendo. Poi Giuliano disse: — Tu pensi a Ruggero Tava. — Elena non rispose. — Bolchi e quella roba là, t'han fatto venire in mente Ruggero. — Ella continuava a tacere. — Tu pensi a Ruggero, — egli ripeté lentamente, pensoso, come cercasse nella propria testa il significato di quel fatto. — E anche Giorgio ci pensa spesso, — continuò. E ora si volse ad Elena in un tono d'appassionata giustificazione: — Ti giuro, Elena, adesso mi dispiace se anche in minima parte posso esser stato io la causa che è successo quel che è successo, e che con Ruggero non vi siete visti più.

— Ruggero e io ci siamo visti. Non ci rivedremo più, lui è sposato. Ma siamo tornati amici.

Andandosene dalla casa di Ruggero l'aveva lasciato addormentato. S'era chinata sul letto, gli aveva sfiorato con le labbra i capelli. Aveva compiuto questi gesti come se nell'atto stesso di compierli li sentisse stamparsi nel ricordo.

— Sono contento, — Giuliano disse, — perché vedi, anche questo volevo dirti: a Ruggero ho sempre voluto molto bene anch'io.

— Anche tu.

Con estrema delicatezza, per non destarlo, gli aveva rimboccato le coperte; se n'era andata in punta di piedi continuando a sentire quel respiro calmo, quel sonno pacificato.

— Ecco qui, — Giuliano alzò il capo, — la casa è questa qui. Caterina Visnadello l'ho vista un momento fa, era da Massimo; bella ragazza; e vedrai che suo padre è qui con Odo. — La sua voce risuonò sotto l'alto portone e nell'atrio ampio e umido, un atrio da palazzo rustico con qualche bicicletta posata alle pareti, e in un angolo un vecchio carretto con le stanghe alzate.

Il palazzo era architettonicamente nobile ma del tutto decaduto. Dall'atrio saliva una scalinata al sommo della quale stavano, uno per lato, due pianerottoli dai quali salivano i due simmetrici rami di scale che portavano al salone del primo piano. Vi andarono. Esso appariva sproporzionatamente ampio e inadoperato giacché la casa era stata adattata a residenza di varie famiglie e ad uffici; gli usci che dalla sala davano nelle stanze interne eran divenuti usci d'appartamenti. A lato di quello della cosiddetta amministrazione di Odo Partibon, che nei lontani anni di fasto del palazzo aveva condotto in un salotto o una sala da pranzo, vi era un campanello a tirante. Elena e Giuliano vi si fermarono davanti e dall'interno udiron voci fra cui distinsero con vivo stupore quella di Giorgio.

Venne Odo ad aprire. — Bravi, — disse con un grande sorriso sulla bocca sdentata. — Giorgio, fratelli, — annunciò verso l'interno. Li condusse in una stanza piena di fumo dove lui, sua moglie, Giorgio, e Vincenzo Visnadello evidentemente sedevano già da qualche tempo.

— E come mai sei già qua? — Elena chiese a Giorgio.

— Enrico dov'è? — chiese Giuliano.

Giorgio stava seduto su un sofà accanto a Vincenzo che pareva sorvegliarlo; guardava delle carte. Alzò il capo un momento: — Enrico non viene, ha una crisi isterica. Così ho deciso di non aspettare. Mi ha prestato la macchina. Qua, mi

ha dato una lettera per te, è una di quelle lettere che ti manda ogni tanto, dove dice che non vi vedrete mai più.

Senza staccare gli occhi da Giorgio, Elena prese la lettera e la mise nella borsa.

— Venite a mangiare giù a casa da noi, no? — Odo chiese.

— Polli magnifici, grassi.

— Massimo ci sta già preparando un pranzo enorme. Ma possiamo vederci dopo. C'è Maria?

— Torna stasera. Monache. Sua madre. Non la mando più però.

Dal suo angolo la moglie di Odo, la cosiddetta messicana, ebbe una specie di breve lamento ironico.

— Bene, allora, dopopranzo, — Odo annunciò a voce alta e rauca, — riunione generale. Da me. O dai Fassola magari, — aggiunse strizzando violentemente l'occhio come se quell'ultimo progetto rappresentasse uno scherzo diabolico.

Giuliano lo guardava con tristezza. Aveva pensato di parlargli delle decisioni prese da suo padre e di andar con lui a vedere le stanze nelle quali suo padre aveva intenzione di mettersi a vivere ed impiantare il suo nuovo studio dopo quella che Ersilia chiamava « la tragica liquidazione di Venezia ». Ma ora tutto qui intorno gli appariva straniero e un po' minaccioso, Odo era uno sconosciuto, la messicana pingue e silenziosa in un angolo nascosto gli parve disperata e inaccessibile come una serva coloniale; tutta quella casa intorno, quel palazzo eterogeneo e cadente, gli parve d'una ossessionante tristezza, l'intero villaggio si veniva oscurando. Guardò Vincenzo Visnadello. Questi era un uomo tozzo, teso, mal vestito. Si scopriva con meraviglia la somiglianza fra lui e sua figlia Caterina, oggetto delle cupidigie di Massimo; si scopriva cioè quel che vi era di disperato nel volto grosso e fermo di lei. Vincenzo aveva occhi lucidi e accesi su un viso rugoso e violaceo d'alcool. Continuava a sorvegliare Giorgio ed a ripetergli a voce bassa: — Non ne parli a suo padre. Siamo intesi vero? A suo padre o a nessun altro. Non ne parli mai. — E poi girava gli occhi intorno; fra sguardo e parole non sembrava esservi alcun legame. — Guai parlare di queste cose, — e allargava la bocca in quello che normalmente sarebbe stato un

riso ironico ma che per l'immobilità del resto del volto e la totale sconnessione fra labbra ed occhi sbarrati e lucidi appariva come una smorfia senza contenuto. Pareva a Giuliano che nulla rimanesse qui della rustica convivialità che dava il tono all'ambiente di Odo; c'era adesso qualcosa di sospetto in queste persone, d'amaro ed ostile nelle loro frasi, nel loro ridere; ricordò che Odo era uno di quegli uomini che professano una sarcastica fede nella jettatura, ostentando gli scongiuri osceni. Giorgio col suo abito chiaro e i suoi modi di ragazzo beneducato, qui gli apparve in una luce in cui non l'aveva mai visto; gli tornarono alla memoria frammenti di racconti che il fratello piccolo gli aveva fatto alle volte, di notti nei bassifondi di Padova, di partite a carte, di minuscoli e unti caffè, di postriboli. E vedeva ora Odo avvicinarsi a lui e a Vincenzo, in questa nuova alleanza ch'egli non capiva, chiedergli: — Hai visto? Hai visto tutto? L'hai letta questa qui? — Giorgio accennava di sì. — E cosa ti pare? — Ma mentre chiedeva questo, sul volto di Odo apparivano una serietà ed una timidezza nuove; con le enormi mani nodose pareva voler proteggere quelle carte, e pareva quasi che stesse per genuflettersi. — Si può sapere, — gridò Giuliano allora, — si può sapere cosa state facendo?

— Odo e il signor Visnadello, — disse Giorgio, — m'han fatto vedere certe carte di Marco Partibon che loro han conservato qui. Siamo a Corniano per questo, no?

— Ecco, lo sapevo, — Giuliano disse, — lo sapevo: voi non siete capaci altro che di vivere in mezzo alla follia.

Vincenzo lo guardò con sospetto: — Non ne parli a suo padre, di queste carte che vi mostriamo, — gli disse, — per amor di Dio.

Apparve soddisfatto d'aver detto questo come uno che riesca a ristabilire il proprio prestigio. — Altrimenti, — aggiunse, — si salvi chi può.

Giorgio alzò il capo dalle carte: — E perché? — chiese. — Se lei sapesse che tipo è nostro padre, capirebbe subito l'assurdità di quel che sta dicendo. — E riprese a leggere; leggeva delle lettere.

— Sarà, — disse Vincenzo; e seguì con lo sguardo Elena che s'accostava al tavolino di centro dov'era posato un pacchetto

d'opuscoli dall'aria corretta e impersonale di pubblicazioni accademiche; si trattava di parecchie copie d'una pubblicazione tedesca in carta azzurrina con orli ingialliti dal tempo; oltre al nome dell'autore, Marco Partibon, ch'era seguito da una piccola sottolineatura floreale, Elena riconobbe soltanto una delle parole che formavano la testata della copertina, la parola *Beiträge*: l'aveva vista su volumi tedeschi studiati da Giorgio e ne ignorava il significato.

Vincenzo intanto seguiva gelosamente ogni gesto della fanciulla, ogni minimo movimento delle sue mani. — La dissestazione, — disse rapidamente, — millenovecentododici.

— Ma lei Visnadello l'ha mai letta quella roba? — Giorgio chiese. — Sa cos'è?

— Millenovecentododici, — ripeté Vincenzo.

— Le lettere sono più recenti? — Elena domandò. — Fammene vedere una. — Giorgio le porse il foglio che aveva appena finito di scorrere.

Era il foglio centrale d'una lettera. Era la prima volta che Elena vedeva la scrittura di suo zio Marco. Vincenzo la seguiva con occhi accesi. La scrittura era ampia, somigliava a quella di Paolo più abituata al pennello che alla penna. Elena lesse: *od altri personaggi celebri e pseudo-poeti che evidentemente conoscono le mie intenzioni meglio di me e perfino i miei rapporti con quelle persone che più hanno contato nella mia vita, ma non per questo mi persuaderanno a neppure entrare in discorso, perché infatti ogni situazione come ho detto è unica, con regole che valgono una volta sola, con particolari ombre, con particolari bellezze: così anche la situazione tra lei e me. Dite che è inutile che mi mandino altri messaggi; del resto fra pochi giorni non sarò* ed Elena restituì il foglio chiedendo: — Cosa vuol dire quel *tra lei e me*? Chi è lei?

— Vecchia signora Partibon. Madre, — disse Odo.

— No no no, là parla della Blumenfeld, — disse Vincenzo. — La Blumenfeld piccola.

— Dice lo stesso anche dei rapporti con la madre. Situazione unica, — Odo disse. — Quella lettera lì è di quando?

— Due tre mesi dopo l'ultima visita a Venezia, — Vincenzo disse. — Fa' il conto. Autunno diciannove.

— L'ultima visita a Venezia? — disse Giuliano. Ricordava la lunga passeggiata con Marco in uniforme attraverso la città, la sosta presso la laguna verso nord di fronte al cimitero, il racconto della prigionia in Ungheria o Boemia, dei cavoli strappati dalla terra coi denti. — Perché avete tirato fuori quella roba? — gridò con esasperazione. — Che state facendo?

— Chi è la Blumenfeld piccola? — chiese Elena.

— Ma davvero voialtri non sapete proprio niente, — Vincenzo disse.

— Comunque, — chiese Elena, — lui a chi è che le scriveva queste lettere?

— Non si sa di preciso, — Giorgio disse, — non sanno dirmi.

Allora venne la voce della messicana dal suo angolo: — Immagina di trovare una lettera in mezzo a una strada, bambina, e la busta persa.

— Ma c'era mai stata una busta con sopra l'indirizzo? — Elena insisté.

— Ti ho detto immagina, — riprese la donna, — non ti ho mica detto altro. Ti dico anzi non si sa di sicuro. Ovverosia, quelle lettere là, erano per ciascuno.

— Ciascuno di chi?

— Di noialtri e avrebbero potuto essere anche per voialtri di Venezia, come papà tuo, mamma tua...

— Scriveva a te più che altro, — Vincenzo le disse.

— No no, non si sa, — continuò quella, dolce e lamentosa, — non badargli a Vincenzo. Lui, Vincenzo, continua a dire che lui, Marco, scriveva a me per via che io forse conoscevo il mondo un pochetto, e che ero diplomata maestra.

— Insomma come arrivavano queste lettere? Senza indirizzo?

— Le mandava con scritto sopra Partibon, Corniano, all'Ufficio postale dov'ero impiegata allora, sicché ti dico, avrebbero potuto esser per tutti, solo che voialtri invece, del Marco non ve ne occupavate, ve ne eravate dimenticati.

— Cara, io non ero nata, — Elena disse, — e Giorgio tutt'al più poppava.

— Non ve ne occupavate, — riprese la messicana, — ma le lettere eran qua e avrebbero potuto essere per tutti, papà tuo, mamma tua, zie e magari anche quella bella, bella signora.

— Tua nonna, — disse Odo con gravità. — La signora Elisabetta buonanima.

Vincenzo ebbe una smorfia di sarcasmo.

— No, Vincenzo, — Odo disse. — Pace all'anima.

— Vincenzo alzò le spalle: — Lo chiamava cane. Quando veniva a Corniano ragazzo per cosa veniva? Per cosa? Per rifugiarsi via da sua madre, giuro, e davvero lo faceva diventar come un cane, un cane cacciato via, aveva tutti contro, in casa, oppure indifferenti, oppure pazzi, to', come quella sorella, la signorina Ersilia pazza d'una pazzia che magari era anche peggio che se gli fosse stata contro...

— Lei, Visnadello, andava spesso a Venezia? Come le sapeva queste cose? — Giorgio domandò, non risentito ma curioso.

— Noi da qui, da Corniano, seguiamo tutto, — Odo disse.

Allora Giorgio li vide, li vide veramente: ore e ore, giorni e giorni a parlare, fantasticare, esaltarsi qui a Corniano dove il tempo non si moveva, dove onde di silenzio e di lentezza s'aprivano come cerchi sempre più larghi nell'acqua dello stagno toccata dal sasso: a parlare di Marco lontano, a fare di lui un culto, proseliti accesi e solitari nel villaggio. Marco era una loro speranza, un loro « verrà il giorno », anche se non si sapeva che giorno, che speranza. Odo si curvava su Giorgio; col grosso dito indicava una lettera la cui testata recava i segni dell'araldica alberghiera, e il cui inchiostro era sbiadito dal tempo: — Interessante quella. Lettera interessante.

— *Pare che gente abbia preso il treno apposta, — lesse Giorgio a voce alta, — per seguirmi fin a Venezia e là mi hanno aggredito. Mia madre ha aperto lei stessa la porta di casa per darmi rifugio, mi ha preso energicamente per il polso come un bambino e m'ha trascinato di sopra. Il rumore dalla strada cresceva, c'era una folla sotto le nostre finestre. Pare che l'idea fosse d'obbligarmi a cantare certi loro inni e costringermi ad ingoiare le pagine di certi miei scritti probabilmente da molti di loro mai letti. Mia madre voleva chiudermi sotto chiave. Io invece ho finito a scender di nuovo giù in istrada e mettermi di*

fronte alla folla; ero il più alto e grosso di tutti ma ero solo. Ho detto loro che avevano perduto il senno. Ho detto che una manifestazione come quella finisce col ridursi sempre al muoversi cieco, al puro agitarsi, senza sapere chi contro chi. A un certo punto pareva che molti fossero dalla mia parte e che le cose si calmassero. Fu proprio allora che scoppiò la zuffa, credo perché un uomo con capelli rossi, lentiggini e grosso pomo d'Adamo gridò con la voce rauca: — Voglio dargli una pedata sui denti! — e questa frase, pare, piacque. C'è stato sangue e varie teste rotte. Ora io son qui in Germania...

— Primi mesi del quindici, — Vincenzo disse.

— Ora io son qui in Germania e so che per esempio Fioretin ha scritto su un giornale di Venezia e parlato in giro attribuendo a questo mio viaggio oscuri e torvi significati. Io son venuto qui in Germania a vedere certe cose: certe persone, o le facce di certi edifici; le ho ritrovate uguali nonostante la guerra... E cos'è questo? — Giorgio chiese a Vincenzo che con aria grave gli porgeva un ritaglio di giornale. — È la roba scritta da questo Fioretin?

— No. È la lettera che Marco ha scritto dopo al direttore del giornale. Marzo quindici.

Giorgio lesse: — *Bonn ventisette marzo 1915 stimatissimo eccetera ho letto sul numero eccetera a firma Fioretin eccetera con alcune allusioni al mio attuale viaggio in Germania...* Ma chi era questo Fioretin? Per caso quello che adesso è senatore?

— Senatore senatore, — disse Odo.

— Il Fioretin esercita da vari anni in Italia la professione di patriotta. Tutto quello che posso dire di Gerolamo Fioretin come uomo di lettere e come figura pubblica è che egli non mi interessa. La sua presunta forza ossia il suo acceso nazionalismo è in realtà la sua debolezza: egli pretende di trasformare un fatto personale in un fatto pubblico, storico; egli sfoga nell'idea di patria, a danno e pericolo dei temperamenti facilmente accensibili e privi di risorse proprie, il suo bisogno di gregarietà e di retorica, e quel che è peggio, il suo desiderio d'eminenza e di potere. Provate a prendere Gerolamo Fioretin come individuo ossia come coscienza, intelletto, cuore, togliendogli l'appoggio delle istituzioni che egli sfrutta e vedrete con chia-

rezza pressoché aritmetica il risultato: vedrete che Gerolamo Fioretin cessa di esistere. Mi abbia con stima Marco Partibon.

Vi fu un silenzio. Poi Giuliano fece: — Non si capisce mica bene cosa voglia dire.

— Si capisce benissimo, — Giorgio disse a bassa voce.

— È partito di qua, da Corniano, — disse Vincenzo, — perché, dopo quelle botte là, — e puntava verso la lettera l'indice tremante, — dopo quelle botte là che a momenti lo massacravano, ma ne ha date tante anche lui sapete, tante... bene, qua è venuto, dopo... Aveva ancora il viso gonfio, croste di sangue sulla fronte, zoppicava...

— L'Italia era vicina a entrar in guerra contro Austria e Germania, — Giuliano disse, — e Marco per quella gente lì era uno che aveva offeso... offeso la patria, aveva offeso i... i sentimenti, — finì un po' confuso. Non riusciva ad esprimersi, le sue idee erano come un nodo chiuso. Quella guerra era rimasta per lui la più vera, la guerra della sua prima infanzia. Ricordava le notti del '17 coi bombardamenti tedeschi su Venezia. Dalla cantina, con le fiamme di candele che si riflettevano sul vetro verde delle damigiane di vino impagliate e sull'ottone dei paramenti da gondola, udivano fuori gli shrapnells picchiare sul marmo dei palazzi. Era circondato di donne che dicevano: — Tanto le bombe finiscono tutte in acqua come durante l'assedio del 1848. — Quella guerra, suo padre l'aveva fatta per un poco al fronte e per buona parte in un ospedale militare a Venezia diretto da Tullio Moscato rivestito allora del grado di maggiore, e comunque senza parlarne mai, né prima né poi; intorno all'altro fratello, a Marco, c'era invece sempre, qualunque cosa avesse fatto, quella strana e in fondo irritante aria di mistero, d'eccezione, d'incomprensibilità.

— In guerra Marco poi c'è andato, — Giorgio disse, — tu Giuliano sei stato il primo a parlarcene.

— Partito di qui, — Odo disse. — Da Corniano. Corniano vicinissima al fronte allora. Valoroso combattente. Finito poi in Ungheria.

Giuliano disse: — Dev'esser stata una specie di riabilitazione, ecco, d'espiazione, voialtri non sapete quante ombre c'erano... io ho ricordi vaghi... mai saputo molto... quando s'è

messo con quei Blumenfeld, voi stessi avete fatto il nome un momento fa...

Vincenzo lo seguiva parlare, tutto teso, come pronto a scattargli addosso.

— Peculato, — Giuliano disse, — ecco mi vien in mente per esempio questa parola: peculato. È una parola che si sentiva dire in casa. Io ero bambino e sapete com'è, alle volte, resta in mente una parola.

— Basta, — gridò Vincenzo, — lei dice che non sa, e allora per cos'è che parla? Bastal!

— E poi, il delitto, — continuò Giuliano irresistibilmente, — anche di quello cosa ne so io? Eppure, queste cose vaghe, io ero bambino ma restano in mente, anzi più che in mente restano nei nervi... — Si volse ai fratelli: — Quella notte che mi avete incominciato a parlare improvvisamente di lui, in stanza tua, Giorgio, ti ricordi? Perché avete tirato fuori questa roba? Siete stati voi? Mi sono sentito come un tremore per tutti i nervi quella notte, non avrei saputo neanch'io dire di dove mi veniva...

— E allora taccia, — Vincenzo disse. — Anche queste carte, mettiamole via. Silenzio.

— E la Pozzana, Giuliano seguì senza ascoltare, — di cui anche si sentiva parlare, cos'era? Una villa, no? Qui vicino? Ed era là che lui si trovava con quei Blumenfeld, vero? Vero?

— Sicuro, figlio, — la messicana interruppe con il suo solito tono dolce e monotono, — tutti alla Pozzana stavano. E poi lei, la Blumenfeld grande, ha ucciso Leopold, suo marito. Leopold, — e nel ripetere il nome guardò Giorgio come se il punto importante del suo racconto fosse la conferma di quel nome. — E poi, è sparita. Poi, morta. Tutti morti i Blumenfeld, forse anche la piccola. Forse. L'unica cosa che non so è questa qui, — e volse di nuovo quei suoi occhi neri e affettuosi verso Giorgio come cercasse una risposta da lui, — sarà morta anche la piccola?

— Chi sarebbe la piccola? — chiese Elena.

— Blumenfeld piccola, — disse Odo. — Sorella minore. Madre di... S'interruppe stupito: — Non sapete neanche questo?

— La madre di chi? — chiese Elena.

— Della figlia di Marco. Manuela.

— Quel nome Manuela quella notte ve l'ho anche detto, — Giuliano disse.

— Dov'è la Pozzana? — Elena domandò. — Si può vedere? A chi appartiene adesso?

— Tre quattro chilometri da dove stanno i Fassola. Villa stupenda. Antica. Statue in giardino. Apparterrebbe ai Fassola come tutto quanto qua intorno se non fosse che è andata mezza distrutta.

— Artiglieria. Millenovecentosedici, — Vincenzo disse.

— E la figlia di Marco, Manuela, si sa dove sia ora? — Elena chiese; ma poi subito: — Naturale che non si sa. Non sapete neanche dove sia lui.

Giorgio s'alzò con decisione: — Diciamo pure la verità: il vostro aiuto non ha avuto nessun valore pratico.

— Vi diciamo tutto, vi mostriamo tutto! — Odo esclamò.

— Nessun valore pratico, — Giorgio ripeté. — Non vorrei dirmi che questi qua... — Estrasse dalla tasca una lista d'indirizzi che Odo gli aveva preparato. Doveva averci perso delle ore. Li aveva scritti con una cura maniaca, in due inchiestri, esattamente in colonna, un lavoro da calligrafo; e il più recente di quegli indirizzi risaliva ad almeno quindici anni innanzi. V'erano delle permanenti contraddizioni in questi uomini, nel loro modo di comportarsi e di parlare di Marco: Odo aveva elencato quegli indirizzi con una precisione che, data la loro evidente inutilità pratica, sembrava ironia, ed alle rimozioni di Giorgio aveva alzato le spalle: — Cosa volete pretendere? L'avete dimenticato da anni e cosa volete pretendere adesso? — Implicitamente affermava due cose, ciascuna delle quali escludeva l'altra, ossia che Marco era loro ed insieme ch'era perduto, che aveva continuato ad appartenere ai suoi fedeli di Corniano, e al tempo stesso, che se n'eran perdute le tracce: e ciò gli permetteva un tono di recriminazione doppia ed illogica, gli permetteva d'abbeverarsi a due opposte fonti d'amarezza.

Ma poi Odo era sempre capace di risollevarsi, di prorompere in una risata, di manifestare in qualche modo improvviso e disarmante la sua rustica capacità d'affetto. Così ora disse:

— Cosa vuoi di più? Giorgio mio? — guardando il giovane cugino con occhi tanto inteneriti che Giorgio non poté far a meno di sorridergli. Odo lo cinse col braccio, pareva pronto con la sua mastodontica forza a sollevarlo da terra. Gli mormorò in un orecchio: — Quando Marco veniva qua a Corniano aveva l'età tua, — come se questo fatto spiegasse molte cose. Lacrime gli spuntarono agli occhi. Poi si guardò intorno cercando, e improvvisamente gridò: — Dovete bere qualcosa, ecco! Porta il vino, quello che tengo qui in amministrazione. — La messicana s'alzò a prendere il vino da un bugigattolo accanto.

— Abbiamo già bevuto da Massimo Fassola, — Giuliano disse, — e comunque è tardi e ci aspetta a cena.

Vincenzo lo guardò, non si capì se sospettandolo o commiserandolo. Mentre la messicana rientrava coi bicchieri egli disse gravemente: — Il vino dei Fassola, in confronto a questo qua, è orina.

— Brava, del salame anche, — Odo gridò. — Poi andate pure a cena da Massimo, ma per adesso, del salame tanto per incominciare.

La messicana affettava il salame, lo disponeva su un piatto. Dapprima mangiarono tutti lentamente, con cautela; poi furon come travolti. Mangiavano sempre più rapidamente, come inoltrandosi sempre più sicuri in quei sapori meravigliosi; accompagnavano il salame con bocconi strappati da grosse forme d'un pane candido e solido. — Questo pane e questo salame, — Vincenzo disse con la sua solita gravità, — hanno del miracoloso.

Al contatto con quei sapori, parve a Giorgio come se la stanza s'illuminasse. Come i sapori anche la consistenza del pane e del salame era giusta, perfetta; dopo un poco, quando i sapori avevano avuto modo di trovare piena espressione, il profondo calore del pepe si scopriva, si diffondeva lentamente; e poiché allora si ricorreva al vino, il primo sorso era così fresco e leggero che pareva acqua. Era un vino chiarissimo. E poi adagio, a sua volta anch'esso si risolveva sulla lingua, sul palato, infine diffondendosi nelle membra, e nel respiro, nei gesti, nelle cose che si vedevano.

— Vorrei che potessimo restar qui con voialtri, — disse Elena, e Giuliano annuiva a bocca piena, — ma abbiamo promesso a Massimo.

— Andate andate, — Odo disse. E poi a voce bassa: — Non c'era niente al mondo che piaceva a Marco come il pane e salame e il vino nostri.

Bevvero l'ultimo sorso in silenzio, tutti insieme; v'era qualcosa di rituale nel loro atto.

Disse la messicana: — Ma ha ragione Giorgio, non c'è niente qua in queste carte che possa aiutare, adesso, a trovarlo. Ma a noialtri ci è bastato che veniate qua, e parlare di lui. È stata una scusa. Domandiamo perdono.

Elena le andò accanto, le cinse le spalle; la messicana era una donna forte, di carni solide e di pelle scura; Elena si chinò e la baciò sulla fronte.

Col vino, Vincenzo s'era rasserenato; il tessuto di rughe sul suo viso s'era aperto, come un nodo sciolto; gli occhi stessi divenivano più mobili e chiari.

— È stata una scusa. Domandiamo perdono, — ripeté la messicana. Pareva recitasse una preghiera. Aveva una pesante collana con un crocione d'oro in mezzo al petto.

— Poi veniamo alla villa dei Fassola anche noi, — disse Odo spalancando la bocca sdentata in una di quelle sue risate un po' sinistre che il nome stesso di Fassola pareva sempre provocargli. E accompagnandoli fuori nell'atrio trattenne un momento con sé Giorgio, stringendogli il braccio: — Trovacelo, — mormorò, — non ti dico altro, non vogliamo altro.

3.

Dopo la lunga cena da Massimo, quando Odo e Vincenzo vennero nel salone di pianterreno della villa Fassola, e Vincenzo sedette accanto a sua figlia Caterina dapprima guardandola con ansietà e infine prendendole fiduciosamente una mano, e Teodoro Connestabile arrivò in visita, e molto vino fu bevuto, e il sopore del cibo sopravvenne, tutti apparvero pacificati nella lunga sera, e le diatribe stesse fra Caterina e Massimo parevano

un ricordo lontano; senza accender le luci si misero a cantare in coro seduti per terra; cantarono a lungo, ciascuno interrompendosi solo ogni tanto per toccare il vino con le labbra e poi gettarsi di nuovo nella voce comune come in una danza. E Maria infine, la figlia d'Odo, apparve anch'essa, di ritorno dal convento; apparve come ormai fissa sull'uscio, diritta e magra, con le gote accese; e coi grandi occhi verdi rimase a contemplar tutti in silenzio; continuando il loro canto essi la salutavano con cenni benevoli.

Massimo, dal momento in cui Maria apparve, non staccò mai gli occhi da lei, mentre l'estasi lo vinceva. Molti di quei canti rievocavano la guerra, lotte accanite e sanguinose, i vent'anni perduti, la morte certa. Parlavano di dure battaglie invernali su monti non lontani di qui, con una nuda precisione, con date, nomi di località, numeri di reggimenti, Piave, Monte Nero, Terzo Alpini. All'inizio d'ogni nuovo canto Elena trovava la nota giusta sul pianoforte a coda del salone; tutti riconoscevano la nota alzando l'indice con un'aria di festa e di sfida per poi abbandonarsi di nuovo alla voce comune e lasciarsene con voluttà sommergere.

Elena capiva che cosa per loro significassero quei canti; in una guerra da lei non conosciuta, Corniano era stato territorio invaso; era sulla via del Nord; le sue colline erano ancora molli e ondose con radi boschi, non avevano ancora l'aspetto dei monti nei villaggi alpini, monti quasi incombenti sulla piazza, sulle facciate affrescate delle case; pure anche a Corniano si respirava già qualcosa di quel colore azzurro, di quell'aria limpida e fresca. La pianura era lontana di qui, e la laguna ed il mare si vedevano solo in giornate di rarissima chiarezza, mondo remoto e diverso, dall'alto della torre. La guerra non era arrivata fino laggiù, era stata bloccata a pochi chilometri di qui, sul fiume Piave. I nomi dei fiumi insanguinati e delle montagne combattute erano ora nomi di luoghi traversati da ferrovie elettriche e costellati di cimiteri e monumenti; vi correva quel treno ch'ella s'era fermata a guardare al passaggio a livello accanto alla casa di Odo e che andava oltre i monti ed i fiumi inoltrandosi in terre un tempo nemiche, verso i paesi dove Marco era stato studente ed in cui si riteneva

che tuttora andasse vagando, verso le città tedesche che Enrico avrebbe presto visitato, spinto dal fervore opportunistico della famiglia, accompagnato da Giorgio con le sue segrete ricerche dello zio perduto, le città che Teodoro Connestabile con la disinvoltura dell'esperto di piccole politiche e fruttuosi traffici chiamava confidenzialmente « su » e dove Giuliano aveva trascorse ore felici di giovane dilettante e che generazioni di Partibon avevan visitato per amore delle architetture gotiche e rococò o anche, in una memorabile occasione, allo scopo di troncare il disapprovato idillio d'Ersilia con un uomo che poi era divenuto curiosamente un nemico e che appunto in guerra era morto.

Elena dai racconti familiari aveva sempre avuto visioni di quel Nord, le alte cattedrali appuntite nella nebbia, palazzi e caserme e biblioteche, piazze e ponti sui fiumi, visioni fermate da suo padre come appunti su piccole tavolette ad olio, le università famose in piccole città dalle strette vie acciottolate, i grossi libri, le macchine, le lenti esatte, i celebri chirurghi cari a Guido Angelone, nelle terre onde provenivano quaggiù i visitatori duri e devoti calanti sopra San Marco. E frattanto quei paesi erano stati dichiarati, attraverso gli anni, secondo il caso, amici o nemici, i valichi alpini erano stati ora aperti ora bloccati, ora trascorsi facilmente dai treni ora contesi in lunghe battaglie. Ella ascoltava ora particolarmente Massimo, il più felice e abbandonato di tutti nel rievocare le lontane carneficine paterne, nel ripetere il rassegnato lamento alla vigilia dell'assalto, la speranza nella fortuna, l'addio all'amata, l'appagamento momentaneo nel vino, i rapidi amori. Massimo stesso era stato a sua volta in altri combattimenti, in Africa, in Ispagna, chissà dove, e ne avrebbe conosciuti di nuovi, confusamente e senza chiedersi di preciso chi fosse nemico di chi; ma infine era sempre capace di ritornare a Corniano, al vino ed ai cori in sere come questa, e capace di stupefarsi di gioia e d'adorazione all'apparire della fanciulla magra, dagli occhi verdi, Maria.

Nulla, lo si vedeva, poteva esser per lui più simile al paradiso che guardare Maria cantando per lei, raccontandole così storie di battaglie, di morte sicura, e promettendole amori

sbrigativi e violenti sulle sponde dei fiumi: la ragazza d'osteria allegramente violentata, i nove mesi, la bambina nata con un fiore in mano in mezzo al grano maturo. Ma poi con i temi d'amore il coro divenne più calmo e grave, parve toccare corde più nascoste, rivelare un senso di pace ch'era come la scoperta di qualcosa di profondo, atavico, giusto; nessuno parve pensare più; videro nelle parole d'un canto la luna camminare fra le belle stelle e parvero persi in quella visione e appagati; e Massimo addirittura non vide più in Maria la fanciulla da stendere dopo il pasto sulla riva del fiume: era diventata un'immagine di cosa sovrumana ed intatta.

Durante la pausa di silenzio Elena s'alzò, andò accanto a Maria e le strinse la mano. — È un pezzo che non ci vediamo, non ci vediamo quasi mai, — disse in tono invitante, e si sentì guardata con circospezione. — Perché non usciamo? Prendiamo un po' d'aria, è una bella notte.

Lungo la strada solo rare biciclette venivano incontro alle due fanciulle. L'aria era ancora umida e densa ma quasi calda. Verso la piazza, dove le case si facevano più fitte, donne su sedie di paglia, vestite di nero, erano sedute davanti agli usci, salutavano e poi riprendevano conversazioni monotone a voce bassa dando ad ogni racconto un tono di lamento senza principio né fine.

— Torni dal convento, no? — Elena chiedeva a Maria. — Starai qui adesso? Cosa ti metterai a fare? — Vedeva il profilo della fanciulla, il collo lungo, teso per timidezza. — Non eri contenta al convento? Tuo papà sembra molto contrario alle suore. Forse sarai più felice ora che ne sei fuori. Perché non sei mai venuta a Venezia a trovarci? E lo sai che ora verremo a star qui, il papà e tutti quanti? Siamo cugine. Che amiche hai? Avevi amiche, fra le compagne, al convento?

Maria parlò infine: — Quelle ragazze del convento, — disse, — non amano veramente il Signore. — E l'aver pronunziato una frase parve vincere la sua timidezza; il suo passo che aveva avuto qualcosa di forzato e ginnastico si fece più sciolto; guardò Elena decisamente: — Perché avete deciso di venir a star qua? — chiese. Quando Elena ebbe detto che la famiglia era rovinata, Maria assentì col capo rapidamente, poi corrugò

la fronte nella ricerca di parole esatte: — Non vi vogliono troppo bene qui, — disse e non si capiva se fosse soddisfatta di questo o semplicemente d'aver trovato la frase giusta, — non siete molto benvenuti, qui a Corniano.

— Non è che ci conoscano molto, Maria, è forse per questo?

— Odo, per esempio, — disse Maria, ed Elena sorrise riconoscendo quell'uso di chiamare il padre per nome proprio, — è molto contrario a tutti quanti voi altri, in fondo.

— Lui e il papà nostro si son sempre voluti molto bene, Maria.

Maria senza ascoltare continuava a formare con attenzione le proprie frasi: — Siete sempre a Venezia, o a Padova. La zia Delia, la zia Ersilia, voi altri. Non chiamate che quando c'è un funerale. E adesso volete venir qui. Va bene. Venite. Ma perché, Elena, siete sempre tanto sicuri che il Signore debba aiutarvi?

Elena prese la cugina per un polso, la fece fermare, le si mise di fronte guardandola bene negli occhi. — Di che cosa stai parlando, Maria? — chiese. — Che discorsi mi fai, cara? — Il volto austero di Maria e quei larghi occhi verdi aperti su di lei e come svaniti, e i pomelli accesi sul volto magro, fecero sorridere Elena che improvvisamente ricordava la cugina da piccola: le sue abitudini solitarie, le sue goffaggini con la gente. Tenne fisso sul volto di Maria uno sguardo indagatore, competente, poi a voce bassa disse di sfuggita col tono d'una donna assai più anziana che desse alla fanciulla un'avvertimento: — Sei molto bella, cara. — Poi riprese: — Io t'ho parlato con la massima amicizia, Maria, t'ho parlato come una persona parla ad un'altra quando vuol farsi capire ed esser amica. Siamo cugine, e come t'ho detto noi verremo ad abitare qui. Mi sembra oltre a tutto perfettamente logico che si debba cercare d'esser amiche tra cugine? — Col dorso d'una mano le toccò una gota come se prendesse la temperatura: — Hai visto Massimo, cara, come ti guardava? — Le pareva d'esser diventata sua madre.

— Già, anche i Fassola, — Maria disse, e pareva che incominciasse soltanto allora ad ascoltare Elena, — anche i Fassola. Vengon qua e cosa vogliono? Dimmi. Cosa vogliono? Prendere.

Prendere. — Qui ebbe un sorriso nuovo, lieto, ironico e spaventato insieme, e negli occhi un'ilarità furba e un po' morbosa: — È una specie di trappola, no? — disse. — Ma non sono stata io a metterla, ti giuro. — Abbassò il capo: — Può darsi che tutto si metta per il meglio, — finì, — se il Signore mi aiuta.

— Ti aiuta a far che cosa? Di che trappola parli? — Elena le prese delicatamente il mento sollevandole il volto per guardarla negli occhi ancora con la tenerezza un po' astiosa di certe madri, e rise dolce eppure irritata: — Una trappola per chi, cara? Per Massimo, forse? Oh sono convinta, puoi farne quel che vuoi di Massimo, e fra l'altro, — e si guardò intorno come la madre quando parlava agli invisibili, — fra l'altro è un Fassola, e i Fassola un po' li conosciamo anche noi... — Prendeva la cugina per i polsi, la scuoteva: — Siamo amiche, Maria, — diceva in un misto d'ansietà e di commedia, — e ho l'impressione che finiremmo col capirci benissimo noi due, se volessimo, non credi?

Ma l'altra si ritirava in se stessa, non tanto timida e scontroso quanto riacquistando l'alterigia furba e primitiva della contadina. E di nuovo Elena la ricordava bambina, durante le loro visite a Corniano, i commenti familiari rientrando la sera a Venezia, le frasi distratte ed esuberanti di Paolo: — Quella piccola di Odo che cosa inaudita. Occhi incredibili. — E Vittoria: — Sì, occhi piuttosto unici ma se debbo dire tutta la verità l'aspetto di quella piccola finisce sempre con lo sconcertarmi. E il modo di fare sempre irritata con le manine in bocca e quei grandi occhi accesi come fanali.

E concludeva, lieta di portarsi su un terreno di banale ma imbattibile praticità: — Sono sicura, Paolo, che quella bambina ha i vermi. — E si guardava intorno a riscontrare il successo della sua affermazione, ma era incerta, il dubbio era rimasto in lei, i vermi erano lontani dallo spiegar tutto e gli occhi verdi di Maria rimanevan pieni di segreto. Ed ora dopo anni, quasi impersonando sua madre, Elena ritrovava quel senso profondo di curiosità, di tenerezza e d'irritazione: — E perché, cara mia, spero che il Signore t'aiuti con le tue trappole ed i tuoi trucchi misteriosi? È questo che hai imparato al convento?

Ma la fanciulla aveva ormai un suo sorriso troppo segreto perché alla cugina potesse riuscire di penetrarvi. — Sei là tutta felice, — Elena mormorò, e acuiva gli occhi su quel viso, — sei tutta come se ti stessi leccando le labbra. — Ma poi rialzava la voce adottando uno dei suoi toni di solito più efficaci, robusto, ilare, di sfida: — E così, eh, credi che qui a Corniano siamo odiati da tutti? Eh? È questo che volevi dirmi? Ci tieni che io sappia questo?

— Io, — Maria disse lentamente, — non ho niente da dirti. Non c'è niente che possa dire, io, a voi altri. E nessuno vi odia. E può esser magari anche che il Signore vi aiuterà, benché io non capisca perché ne siate tanto sicuri. Noialtri non possiamo sempre penetrare, con la mente nostra, in quello che è la volontà del Signore. Nessuno vi odia ma a me pare che non c'è neanche amore. C'è amore solo per Marco, di voi altri, lo sai.

Vi fu un lungo silenzio. Infine Elena proruppe: — Cosa vuoi parlar tu di amore, bambina, con quella faccia? E fra l'altro come può esserci amore per uno di cui nessuno neanche qui sa più niente, niente di niente?

Maria alzò le spalle: — Lo sai che ho ragione, Elena. Perché fai certi discorsi? Lo sai benissimo che quel che dico è la verità.

Poiché riprendeva a piovere si diressero di nuovo verso la villa. Già dal viale d'ingresso s'accorsero che nessuno cantava più, forse perché era mancata Elena a dar loro quella nota iniziale, o forse perché s'eran tutti assopiti col vino e s'erano sparsi per le varie stanze di quel largo pianterreno. Sulla soglia dello studiolo di Massimo trovarono Giorgio: — Guarda che Massimo stava cercandoti come un pazzo, — egli disse a Maria, — è uscito un momento fa.

— Lo andrò a raggiungere, se mi desidera, — Maria disse con un sorriso furbo che pareva contraddire il tono calmo e devoto della sua frase. — E voi ora quanto vi trattenete a Corniano? — chiese ai cugini. E senza aspettare risposta: — Nel caso che non dovessi vedervi più... — disse, e li baciò uno dopo l'altro, lentamente, su ambedue le guance; erano baci di campagna, bene eseguiti, pieni di sostanza. E uscì sola nella notte.

Elena e Giorgio entrarono nello studiolo. Sul sofà d'angolo era Caterina che da quando vide entrare Giorgio non staccò mai gli occhi da lui; egli le sedette accanto e la fanciulla gli prese la mano fra le proprie e contenendola così se la posò sul grembo come ritrovasse una posizione ormai normale; i due, Elena notò, dovevano esser stati già qualche tempo in quella stanzetta soli; restò in piedi davanti a loro e li guardava sorridendo: — Io credo che andrò su a dormire, — disse.

— Io no, — Giorgio disse subito, e aveva l'aria leggermente ebbra, — io non ho neppure fatto nessun progetto sul dove andrò a dormire.

— Vorrei che tu potessi venir da noi, — Caterina disse, — ma adesso nell'appartamento al palazzetto non è possibile. Io però mi sto preparando un quartierino per me al pianterreno, è una specie di cantina ma verrà bene, e allora quando vieni a Corniano le prossime volte potrai dormire da me se vuoi.

— A Corniano si sta bene, — Giorgio disse, — c'è un'aria meravigliosa, si respira pioggia e vino, più tardi stanotte possiamo fare una gita sulle colline.

— Io conosco molto bene le colline, — disse Caterina, — ti posso anche far vedere certi posti della guerra, dov'eran messi i cannoni.

— Comunque, Giorgio, — disse Elena, — son sicura che in un modo o nell'altro ti sistemerai per la notte, e se mai, — finì avviandosi, — sai che in questa villa hanno dozzine di stanze.

Giorgio s'alzò per accompagnarla; staccandosi da Caterina le posò la mano sulla grossa spalla scuotendola rassicurante; uscì con Elena, attraversarono la sala da bigliardo col tavolo riparato dalla coperta che nell'oscurità biancheggiava fantomatico; nel grande salone non c'era più nessuno; ai piedi della scala i fratelli si baciaron. — Hai ragione, — Elena disse, — che aria straordinaria c'è in questo paese; tu avessi visto cos'era quel treno al passaggio a livello... e quel pane e quel vino da Odo... Chissà che papà non abbia visto giusto con quest'idea di mettersi a viver qui?

Giorgio guardava intensamente la sorella e pareva non seguire il senso delle parole di lei ma piuttosto soltanto

la loro temperatura: — Io stanotte vado su nelle colline, — ripeté, — ci son posti d'una bellezza infinita.

— Ecco, tu fai così, intanto io vado a dormire, sento che dormirò stupendamente bene. E dove sono andati a finire tutti gli altri?

— Si sono dispersi, erano tutti beati dal vino e dai canti, io a un certo punto mi son trovato solo con Caterina, che a suo modo è bellissima, hai osservato?

— Sì, ho osservato. Vorrà dire dunque che Odo lo saluterò domani prima che partiamo per Padova.

— Mangiamo da lui prima di partire, andava già adesso a casa a cominciar a preparare.

Si baciaron di nuovo, la sorella salì adagio le scale. Si fermò davanti all'uscio della stanza di Giuliano, si curvò in ascolto, lo udì russare molto gagliardamente.

La stanza assegnatale da Massimo era larga, piena di comodità e di silenzio, con le porte e i grandi armadi recentemente ridipinti di bianco, e dappertutto un tenue odore di lavanda. S'affacciò al balcone; il cielo appariva schiarito; ora la luce della luna scintillava sulla ghiaia del giardino, sulle foglie ancora umide degli alti alberi; tutto era come sospeso nell'immobilità e nel silenzio; quando si rivolse verso l'interno della stanza lasciando aperto il balcone, la luna biancheggiò sul letto preparato, dove le grosse e morbidissime lenzuola di lino erano aperte in un'onda ampia. Si svestì e si mise distesa sul letto. Come un ricordo lontanissimo e quasi irreale le tornò a mente la lettera d'Enrico che Giorgio le aveva consegnato; s'alzò e andò a piedi nudi a levarla dalla borsa; accese la lampada sul comodino e rimettendosi a letto la aperse. Era una lettera lunga ed esagitata della quale Elena lesse frammenti che le parevan essere, più che nella scrittura, nella voce d'Enrico, quella voce che nei momenti più intensi si faceva rotta, balbettante, non per una carica impetuosa di sentimento che facesse gorgo ma piuttosto come s'egli chiedesse ad altri di dargli una convinzione; voce che quando cercava d'esser più posata e virile aveva un suono vacuo, ufficiale: — *Non voglio né posso occuparmi delle folli ragioni per le quali, sento dire, Giorgio verrebbe in Germania con me... Mi vengo chiedendo piuttosto*

se sia stata un'idea molto brillante questa che lui venga con me; anzi, Elena, come non puoi certo ignorare, negli ultimi tempi mi sono chiesto più d'una volta con crescente insistenza se non vi sia qualcosa d'irrimediabilmente sbagliato in tutti i nostri rapporti... Stamattina, capisci, all'alba, quando tornavamo a casa dopo una di quelle inutili serate da Matelda, quasi distrattamente Matelda mi dice di te e di Ruggero, questa cosa orrenda... andata a casa sua... lui sposato da poco... non per una specie di saluto e di perdono ma per offrirti a lui, così dicevano, Matelda era perfino capace di sorridermi in faccia, ha quell'aria, in certi momenti, di angelo ebete, e in fondo è malvagia... tu la consideri tua amica, no, Elena, no... mi rifiutai di credere che ci fosse un'ombra solo di verità, le mie labbra dicevano questo, mentre il mio cervello era annebbiato, sconvolto, mi sembra d'impazzire... come tante volte t'ho detto: entrare nella tua mente e nel tuo cuore, arrivare a capirti... ora non mi pare che debba esserci altro che il vuoto... Per te, più ancora che per me, sarà necessario cercare la calma, una calma che per ora mi sembra assurdo pensare di poter trovare mai più...

Elena posò la lettera sul lenzuolo. Le pareva di non aver letto nulla. Dalla pianura ascoltò salire un fischio di treno; latrati di cani risposero. Ascoltò questi suoni nella notte e di colpo s'accorse che non poteva far a meno di sentirsi straordinariamente felice; era una felicità senza nome, senza fatti precisi, presente in lei come lo stesso fluire, pieno e giusto, del sangue; le parole d'Enrico vi passavano sopra senza lasciare traccia; esse erano veramente prive di senso; come al solito egli non aveva capito. Invece il suono del treno, il latrare dei cani nella campagna notturna, la ghiaia bianca di luna sotto il balcone erano cose vere, e anche le più comuni e semplici le trasfondevano una vibrazione di gioia: finiva così, nella felicità verso il sonno, la sua giornata di Corniano; l'argento della luna s'era posato sugli alberi nel silenzio di questa periferia di villaggio calmo nella notte.

Al ritorno a Venezia, ella pensò ora, avrebbe detto ad Enrico tutto, di sé e di Ruggero, con calma, con questa stessa calma d'adesso: traeva da questo proposito un senso di cosa giusta, e quindi, di felicità, una felicità che le pareva si potesse sperare

solo cercando costantemente, nei rapporti con gli altri, la verità. Il pensiero stesso di Ruggero lontano ed irraggiungibile, comunque perduto, invece che darle ora un senso di solitudine e di desolazione le dava compagnia e calore, perché insieme avevano raggiunto quella indicibile rivelazione di verità. Pensò allora con gioia a domani, alla gita a Padova dove sarebbero stati accolti da quelle piccole Angelone verso le quali lei e Giorgio provavano un sentimento che poteva solo esser riconosciuto come una forma d'amore, e che a lor volta amavano loro in modo incomparabile.

Tutti i rapporti d'amore della sua vita erano così, pensò, unici, ciascuno col proprio modo d'esistere, come fra lei e Giorgio, tanto che i nomi ch'essi portavano, come i nomi di fratello e sorella, non bastavano a descriverli, o come fra lei e Ruggero, cui era più vicina di sua moglie anche se non l'avrebbe incontrato mai più, Ruggero ch'essi avevano allevato... Chi erano i padri e i figli, i genitori e gli eredi? Vedeva tutti insieme, senza età, suo padre e sua nonna e la messicana, Ruggero e Marco e Maria e Odo e le piccole; i volti dell'uno divenivano quelli dell'altro, erano uniti in una specie d'esuberanza d'amore, e infine tutto passò nel sogno.

CAPITOLO NONO

I.

Finite di mangiare le ciliege la piccola Bianca agitò un attimo le punte delle dita nell'acqua della bacinella di rame per evitare che sua madre le dicesse di farlo, s'asciugò compostamente le dita e le labbra, indi posato il tovagliolo e le mani sul grembo si mise a sorvegliare, all'altro capo della tavola, suo padre.

C'erano a cena due assistenti del professore, e la bambina stava aspettando il momento giusto per alzarsi di tavola e andarsene a rubare le lettere. Attraverso la nebbia della sua astrazione e della sua ansia le arrivavano frammenti di frasi: — È un bravo giovane, — diceva suo padre, — ha dato un esame di anatomia splendido, conosce la materia a fondo, possiede il cadavere. — La bambina ripiombava nella nebbia.

Pensava allo studio di suo padre da violare, al cassetto segreto. Aveva già preso, dalla giacca di passeggio del professore, la chiave; si trattava ora soltanto di scegliere il momento giusto per levarsi di tavola senza dar troppo nell'occhio, smarrirsi nelle altre regioni della casa, raccogliere in un supremo atto di concentrazione e d'energia tutte le forze e puntarle verso lo studio; entrata, accostarsi alla temibile scri-

vania, infilare la chiave nella serratura del cassetto senza che la mano le tremasse troppo e senza che le sfuggisse un urlo di paura, cercare le lettere, trovare gl'indirizzi. Si raccomandava, nelle sue preghiere mute, a Elena, a Giorgio, al Saggio. Si faceva mentalmente il segno della croce. E intanto continuava a guardare suo padre. Passavano i minuti.

— E lui, Meissner, sapete cos'ha fatto? — chiedeva il professore. Lasciava passare un silenzio durante il quale guardava significativamente gli assistenti, poi finiva: — Lui *ha operato subito*. — Altro silenzio, poi i due chiedevano: — E com'era? Lei che l'ha visto operare? — L'Angelone traeva un sospiro quasi voluttuoso: — Meissner? *Un ricamo*.

Bianca fece un cenno d'intesa alla sorellina e s'alzò con decisione. Il momento era ineluttabilmente scelto.

— Vai ancora a leggere il tuo libro? — chiese la madre. — Gli occhi alla lampada elettrica...

— Una mezz'ora solo, mamma, mi metto sotto la lampada tua in salotto. — Rimaneva ferma, diritta.

— Cos'aspetti? — chiedeva Delia.

Bianca fissava la sorella: — Tu, vieni? Vieni Angelina che ti mostro una bella cosa.

Il professore si volse un po' disturbato verso le sue bambine. Bianca tentò d'inghiottire per darsi calma ma aveva il nodo in gola; e temeva che le si vedesse battere il cuore. Il professore riprendeva a parlare agli assistenti. Angelina rimaneva immobile incollata alla sua sedia. Bianca diceva mentalmente a se stessa: — Io in questo momento l'Angelina potrei strozzarla. — E a voce alta, con forzata dolcezza, comandandosi anzi d'usare un raro, vecchio vezzeggiativo: — Vieni, su, Gegelina. — La prese per il polso senza lasciar vedere con quanta forza glielo stringesse e la portò fuori con sé.

Traversò con lei il grande salotto, si fermarono nella stanza d'ingresso; qui era l'uscio dello studio del padre. Di sera specialmente, questa era una regione della casa quasi del tutto inesplorata; c'erano qui forme ed ombre insolite. — Ho già la chiave, — mormorò, — l'ho messa qui. — Sollevò la tovaglietta su una cassapanca e prese la chiave mostrandola alla sorella. Mentre s'abituavano a quella luce fioca le bambine

incominciavano a distinguere le alte forme dell'attaccapanni, del tavolo rotondo, del portaombrelli, del lieve e gonfio vaso di vetro con i gigli. — Non ci potrebbe essere momento migliore, — riprese a sussurrare Bianca, — ne convieni?

Si fermarono di fronte alla porta dello studio. Con un gesto deciso Bianca portò la mano alla maniglia d'ottone, la girò con cautela; lo scricchiolio la fece rimanere un attimo a fiato sospeso. Spinse l'uscio con infinita delicatezza. Prima di gettarsi nel buio si volse di nuovo ad Angelina: — Ne convieni? — ripeté. — E allora? Muoviti. Non ti muovi? — Ma l'altra taceva, il capo basso. — Non mi rispondi? — insisteva Bianca. Si staccava dalla porta, s'accostava alla sorella, tentava di farle alzare il capo, il mento. Ma il mento della piccola era fortemente compresso sul petto. — Cos'è? Non vuoi venire? È questo? Eh?

Allora per tutta risposta Angelina singhiozzò. Le spalle le si scuotevano mentre teneva strettamente chiusi, compressi sul petto, i piccoli pugni. Tutto, le spalle, i pugni, il mento, formava come un nodo duro e chiuso. Bianca la prese per le spalle sussurrando esasperata: — Non piangere almeno, non fare rumore. E solo questo dimmi: non vieni? — La sorellina teneva gli occhi serrati e alzò così quel piccolo volto rigido e cieco, rigato di lacrime; col capo fece cenno di no. Allora con un'espressione triste ed un gesto lento Bianca la schiaffeggiò.

Stranamente il pianto dell'altra finì. La maggiore ebbe un cenno d'assenso come confermando a se stessa un risultato previsto. Prima d'entrare sola nello studio disse: — E taci, se non vuoi che sia costretta a istupidirti dalle botte. — La sorellina s'allontanò verso il salotto asciugandosi le lacrime col dorso della mano e mormorando: — Vedrai, te, — mentre Bianca varcava la soglia dello studio in punta di piedi.

Appena entrata si fermò per ripetersi mentalmente l'orientamento della stanza e dei mobili. Di fronte a lei le lunghe tende delle finestre, all'altro capo della stanza, s'ergevano fantasticamente bianche ed immobili nella luce malcerta che veniva dal fanale di strada. Ai due lati le alte librerie stipavano le pareti; nel centro della stanza il grande tavolo era

coperto di libri e riviste in pile alte e regolari come costruzioni d'una città notturna; sulla sinistra s'ergeva la scrivania, recante all'esterno l'alta costruzione di cassetti, frastagliata sull'orlo superiore da una specie di balaustra; dalla parte centrale di questa costruzione, più bassa, che conteneva i vasti calamai di bronzo, si levavano due penne d'oca. Dietro era la lampada da tavolo sol suo paralume ampio e rotondo come un torrione. L'aria era ferma, densa e odorosa di carta vecchia. La fanciulla s'avvicinò alla scrivania con circospezione, cercò, con dita lievi, sotto il paralume e trovò l'interruttore; quando ebbe acceso e la luce vibrò sulle carte di suo padre, sulle grandi e gialle buste ufficiali dell'Università, sulle pagine lucide del massiccio libro tedesco aperto che mostrava uomini squartati con linee d'esofagi e di vene come lunghe tubature variopinte, ella fu presa da un momento d'orrore. Ma inghiottì e si contenne, guardò verso l'uscio, aperto in fessura ed immobile, andò in punta di piedi a chiuderlo; tornò alla scrivania e rimase ferma a guardare sotto la balaustra il cassetto, il cassetto proibito: una delle penne d'oca lo sfiorava con elegante indifferenza come un ramo d'albero sfiora una finestra chiusa. Avanzò la mano; mise la chiave nella serratura, girò, tirò indietro, con un movimento netto.

Era pieno, pieno fino all'orlo. Tutta la parte superiore era occupata da un ritratto incorniciato e sotto vetro che celava il resto come un coperchio di scatola. Bianca lo tolse via con cautela; sotto le si rivelarono parecchie carte ordinate e legate in vari pacchi. Prima di deporre il ritratto sulla scrivania lo guardò. Era la fotografia d'uno dei re d'Italia: il padre di quello allora regnante. La bambina era avvezza, nei testi di scuola, a vedere quel viso in riproduzioni di dipinti o di stampe; il ritrovarlo ora in una fotografia che nel suo rilievo candido e abbagliante da luce elettrica gliene mostrava tutte le minuzie di baffi e di medaglie le dette un senso potente di cosa viva e al tempo stesso spettrale, tanto che le mani le tremarono ed ella lo lasciò cadere.

Preoccupata da quel rumore, rimase qualche momento immobile in ascolto a fiato sospeso. Udì da qualche lontano angolo di strada il corno insistente di un'automobile. Tornò al

cassetto, afferrò uno di quei pacchi di carte. Erano lettere tenute insieme da un nastro viola. Sciolse il nastro; le lettere erano tutte in una medesima scrittura, quella del professore stesso, solo che in quelle vecchie lettere essa era molto più minuta dell'odierna. Molte delle lettere recavano francobolli tedeschi e tutte incominciavano *Mamma cara*. La bambina rimise in ordine il pacco, riannodò il nastro; nel far questo notò che le mani le tremavano senza ch'ella potesse più controllarle. Respirò a fondo due o tre volte sperando che questo l'aiutasse a calmarli. Ripose il pacco, ne prese dal cassetto un altro, anche esso tenuto insieme da un nastro. Sciolse il nastro e vide che questo pacco conteneva molte cartoline oltre a lettere, in diverse scritture; varie delle cartoline erano illustrate, con vedute di Firenze, di Pisa; una veduta di Roma; un'altra veduta di Roma.

Febbrilmente Bianca fu certa che quelle di Roma fossero cartoline di Marco; poco prima ch'ella lasciasse Giorgio ed Elena, nel darle le ultime raccomandazioni essi le avevano detto di tener presente che Marco nei suoi vagabondaggi aveva sostato a lungo in America, in Germania ed a Roma. Raccolse quattro, cinque vedute di Roma senza neppur occuparsi di cercare sulle cartoline la firma. E finalmente giunse ad una che, sul cielo di piazza San Pietro, in inchiostro verde recava scritto *Suo come sempre, Donatelli*.

Allora, a voce bassa, la bambina bestemmiò. Aveva imparato o forse inventato lei stessa certe formule orrendamente blasfeme che usava in rare occasioni d'estrema ira ed intimità; e come se dopo questo disappunto l'intero pacco divenisse privo di valore annodò il nastro e lo ripose nel cassetto. Vide là dentro due altri pacchi di lettere posati su un fondo di fotografie ed altre cianfrusaglie; dei due pacchi uno era legato da un nastro, l'altro era tenuto insieme da un grosso elastico; su questo secondo, infilato tra lettere ed elastico, era un foglietto con delle parole, alcune a caratteri cubitali; nella sua agitazione Bianca non le lesse o non le vide neppure. Tutto era annebbiato. Le sembrò di sprofondare. Con movimento automatico slegò il primo di quei due pacchi; non conteneva soltanto lettere ma anche certificati, diplomi, polizze d'assi-

curazione, e varie cartoline. Queste erano cartoline postali con francobolli esotici scritte in un carattere ch'era estremamente ordinato e del tutto incomprensibile. La bambina non si rendeva più conto di quel che stesse facendo, le mani le tremavano, le mancavano le ginocchia: s'accorse dalla contemplazione di quelle cartoline che non era più capace di leggere. Si trovò seduta, col gomito posato sulla scrivania, la fronte sulla manina a pugno. Le mancò il respiro. Per liberarsi dalla angoscia avrebbe voluto piangere o vomitare.

Un rumore sull'uscio la agghiacciò. Si tenne immobile; poi, sentendo quel rumore ripetersi, come se qualcuno cercasse la maniglia nel buio, ella tentò d'alzare un braccio per spegnere la lampada; ma trovò che quel braccio era paralizzato. La maniglia dell'uscio era intanto girata decisamente, la porta si muoveva. Bianca fece per urlare ma anche questo le fu impossibile; il cuore le batteva nella gola ostruendo la voce; allora s'abbandonò, perduta, ad un senso di rovina e di fine.

L'uscio s'aperse e nell'ombra dell'apertura apparve Angelina che s'avanzò adagio di qualche passo. Bianca dapprima la guardò con sollievo, poi con un odio su cui tutto il terrore di poc'anzi pesava. — Maledetta, — mormorò, — maledetta. Ma aspetta, — e qui ebbe un tono che parve rassicurante, affabile, — aspetta, dopo, vedrai, ti ammazzo dalle botte, ti finisco. — L'ira le ridava il respiro.

— Hai aperto il cassetto, — disse Angelina con una voce monotona, triste e malevole, — e ti sei messa a guardare tutte quante le carte: è come rubare. Vedrai quando ti vien il pentimento. Ti ricordi quella volta che hai rubato il cucchiaino a casa della Gallo. E ti ricordi quella volta che hai fatto morir il cane e che tutti ti domandavano dov'era e tu tacevi. E quella volta che hai fatto bere alla Costanza Dominè la saponata giocando al dottore e lei stava male da morire e tu tacevi. Ma poi. Urlerai dal pentimento e dalla paura del castigo di Dio. Vedrai mo' quando...

Ma Bianca a questo punto era sopra di lei, la buttò su una poltrona. Le percosse dapprima il viso nettamente con un colpo violento e ben calcolato, tecnico, inteso a diminuir

subito di parecchi punti la resistenza dell'altra; frattanto le teneva un ginocchio puntato sul petto. Poi la sollevò come un sacco e prendendola per le spalle la scosse varie volte sistematicamente come in un'operazione ginnastica; il capo della piccola era pericolosamente buttato avanti e indietro, le treccine lambivano la schiena e poi subito il mento toccava il petto e c'era uno scricchiolio di vertebre. — Te lo sei voluto, — Bianca ripeteva intanto a voce bassa, — ecco: te lo sei voluto.

La piccola Angelina fu presa da un terrore in cui si mescolava una cupa tristezza: un senso di minaccia e di spaventoso, nero ricordo. Un supplizio eccezionale, da grande occasione, come non ne conosceva da anni, incombeva. Ma questa volta capì di doversi difendere. E che questa difesa avrebbe portato la lotta a conseguenze estreme, forse alla morte reciproca.

Tentò d'immobilizzare la sorella quel tanto che bastasse per afferrarla in un punto, con un graffio od un morso; tentò di portare contro gli occhi di lei le unghie. Dapprima Bianca parava quei tentativi e riusciva ancora a tenere la sorellina per le spalle ed a scuoterla, ma poi la piccola si svincolò e riuscì a colpire ed a mordere. Allora non vi furon più regole o limiti. Presto furon sul pavimento, si rotolarono lungo il tappeto. Capitarono sul filo elettrico che dava luce alla lampada sul tavolo; trascinato dai loro movimenti esso si staccò dalla presa di corrente, e il buio inondò la stanza. Nel buio si torsero, strette, annodate, viscide di sudore; nel silenzio vi furon solo improvvisi, brevi, straziati lamenti ogni tanto, e il sordo rumore dei colpi, e i fiati gravi. In quel buio caldo e sconfinato parve loro che tutte le memorie di rancori passati, d'atti cattivi, d'ingiustizie e di patimenti, riemergessero; oscuramente capivano di dover andare sino in fondo, come se stessero compiendo un atto memorabile e definitivo delle loro infanzie, e che dovevano continuare sino all'esaurimento d'ogni estremo residuo di forza, sino a sentirsi completamente abbandonate e come morte. E quando quel momento sopraggiunse, rimasero immobili, distese diritte una accanto all'altra senza più toccarsi; e poiché s'erano venute abituando al buio vede-

vano la luce del fanale di strada balenare fiocamente e pareva la luce della mattina che incominciasse. Tacevano, o più ancora, pareva loro che non avrebbero desiderato parlare mai più. Né desideravano muoversi, o riconoscere altra gente, o pensare. Si sentivano perfettamente leggere, perfettamente vuote e purificate. Se qualcuno avesse detto loro che questa era la morte non ne avrebbero avuto né sorpresa né paura.

Quando pensieri ordinari, e parole, e frammenti di ricordo incominciarono a riemergere nella mente di Bianca, essi parvero privi di senso e del tutto sconnessi. Più insistente di tutto un nome, il nome *Marco Polo* incominciò a martellarle ritmicamente nella memoria. Fu quel *Marco* che la riportò al pensiero delle lettere che aveva cercato prima della lotta con la sorella; e anche il pensiero di quella ricerca era confuso come un ricordo d'anni addietro. Le venne il timore che moltissimo tempo fosse passato, che suo padre potesse entrare da un momento all'altro nello studio. Si riscosse, trovò il filo della luce; e quando ebbe riacceso e si rivide nella stanza fitta di libri, s'accorse che quella voce, *Marco Polo*, continuava a risonare in lei come un insetto molesto. Dove l'aveva udita? Di scatto tornò alle cartoline che, in quel tempo lontano prima dell'ingresso d'Angelina, aveva tentato invano di leggere; ne afferrò una, volle decifrarla, ma di nuovo, non capì nulla. Non capì nulla perché era scritta in un alfabeto esotico. Alcune delle lettere di quell'alfabeto erano uguali a quelle che lei conosceva, ma altre erano differenti, creando un ibrido sconcertante, un po' mostruoso; era come trovare un insetto a tre ali o stringere una mano a sei dita. Disperatamente pensò che questi fossero i messaggi di Marco, impossibili dunque da raccogliere. Ma poi s'accorse che a tergo accanto al nome e all'indirizzo di suo padre erano timbrati quelli del mittente preceduti da titoli in parte misteriosi: *Geh.-Rat Prof. Dr. Maximilian v. Kupp, Bonn a. Rhein*. Sospirò. Tutto apparve assolutamente irraggiungibile. Si volse di nuovo al cassetto.

Di nuovo si trovò addosso quella voce, quel nome *Marco Polo*. Solo che ora non lo stava udendo ma piuttosto lo stava vedendo. Stava leggendo questi caratteri cubitali: *MARCO P.*, in rosso, vergati sul foglietto di carta infilato sotto l'elastico

dell'ultimo pacco di lettere; i suoi occhi vi s'eran fermati anche prima, ma invano; la cecità dell'agitazione le aveva impedito di capacitarsene. Afferrò il pacco con una specie di terrore. Sul foglietto eran altre parole e sigle in parte incomprensibili, evidentemente scritte in epoche diverse, alcune cancellate, tutte nella scrittura di suo padre. Cancellata a due tratti di penna era la misteriosa sigla 180 E 57th NYC; più sotto, in inchiostro più recente e a lor volta cancellate da un tratto di penna eran le parole *p.A. Hotel Atlantik Hmbg*; e infine, non cancellate, le parole *Sett. '37 indirizzo perm. Fräulein Manuela Blumenfeld Partibon Olivaerpl. 20 Bln W 15*. Tutto questo era in inchiostro. A matita rossa oltre al MARCO P. ch'era in caratteri più grossi del resto c'era la rapida aggiunta in corsivo *Lettere (tutte)* con tre sottolineature.

— Marco P., — sussurrò la bambina stringendo il pacco, — Marco Partibon, non Marco Polo. — Non osava neppure guardarlo. — Signore Iddio, — mormorava, — Signore Iddio. Angelina, Angelina, — chiamò, — hai capito? Angelina? Hai capito?

Sua sorella era in piedi di fronte a lei, dall'altra parte della scrivania. Dietro ai cassetti e alla balaustra emergeva la testa della bambina, il piccolo viso pesto e gonfio, le trecce disfatte. I suoi occhi erano fermi e pieni di meraviglia. Bianca la guardò, ed ora, dopo tanto batterla e tanto patire, la pietà portò una specie di crollo di tutte le sue forze; succhiandosi il labbro inferiore che sapeva di sangue, ruppe in singhiozzi.

— Fa' presto, — sussurrava l'altra, — non son quelle là le lettere che volevi? Fa' presto mo' Bianca, prima che viene qualcuno.

Ma Bianca tardava a ricomporsi; aveva scoperto il pianto e vi si abbandonava con un senso di riposo e di felicità.

Angelina stette un pezzo a guardarla piangere. Poi tenendo l'orecchio, con un urlo soffocato disse: — Dio, sento passi. — Bianca strinse a sé più fortemente che mai quel pacco di lettere; come un animale catturato si guardava febbrilmente intorno cercando un posto per nascondarlo. — Adesso non puoi tenerlo, — Angelina disse, — pensa, se esci con le

lettere e li trovi tutti quanti, cosa succede. Sento le voci, gli assistenti stanno andando via....

Dopo un attimo d'esitazione Bianca staccò di sotto l'elastico il foglietto con gl'indirizzi e ripose il pacco delle lettere insieme agli altri nel cassetto, ricoprendo col ritratto del re il tutto. Non richiuse a chiave. Tenne stretto nel pugno il foglietto; con la sorella uscì di corsa dallo studio; traversaron l'anticamera e fecero in tempo ad andare nel salotto e attegiarsi su due poltrone come se vi fossero sedute da tempo.

Poco dopo, stupita, parendole di vederlo ora in una luce del tutto nuova, Bianca vide passare suo padre, troneggiante fra gli assistenti, come se nulla fosse accaduto, parlando di tumori.

2.

Il giorno dopo Bianca decise di rientrare nello studio al principio del pomeriggio; era certa che suo padre fosse uscito e che sua madre riposasse. Non aveva richiuso a chiave il cassetto benché avesse avuto cura di riporre la chiave nella tasca di suo padre; avrebbe così trovato via libera alle lettere. Uscì lei stessa di casa a comprare un quaderno dal cartolaio, per sviare l'attenzione di sua madre nel caso che questa destandosi chiedesse di lei; Angelina aveva il compito di farle trovare aperto l'uscio e farla rientrare inosservata.

Ma quando tornò dalla cartoleria trovò Angelina che l'aspettava sulle scale con aria preoccupata e segreta. — Non entrare nello studio, non adesso Bianchina, — ella disse, — ho tanta paura che sappian tutto. Ho tanta paura.

— Perché? Cosa c'è? — Bianca rientrando trovò che l'uscio dello studio era socchiuso; lo spinse adagissimo; tese gli orecchi ma ne veniva solo un grave silenzio, solcato, le parve, dal grosso ronzio d'un moscone. Allora spinse l'uscio decisamente ed entrò. S'era aspettata una stanza vuota; quando vi trovò due figure sedute e ferme esse le parvero magiche. Suo padre era seduto alla scrivania; sulla poltrona al suo fianco era seduto Giorgio, completamente vestito di bianco. Fu Giorgio il primo a muoversi; sollevando la mano agitò le

dita in un saluto un po' ironico. Se suo padre si fosse alzato con gravità, si fosse avvicinato a lei e le avesse annunziato ch'ella ora sarebbe stata condotta via a trascorrere un lungo periodo di carcere, ella in quel punto avrebbe accolto la notizia col sollievo che dànno le soluzioni disperate ma necessarie. Suo padre però non si mosse, pareva essersi a malapena accorto di lei. Sicché ella pensò che la miglior cosa da fare fosse sedere con naturalezza e di farsi dimenticare.

Dopo qualche minuto s'accorse che i due stavano parlando abbastanza animatamente; ma nella tensione che la occupava le riusciva impossibile seguire quei discorsi. Vide a un certo punto suo padre alzarsi rapidamente e uscire dicendo a Giorgio: — Un momento, tu stai qui con la bambina e io torno subito. — Alla bambina parve che suo padre uscendo le rivolgesse uno sguardo minaccioso. Quando fu uscito ella trovò la forza d'alzarsi, avvicinarsi a Giorgio, scuoterlo per il braccio in un atto di cospiratorio avvertimento; lo prese per mano, lo fece alzare, lo condusse al cassetto. Non capiva se sul volto di Giorgio vi fosse il sorriso di chi si lascia guidare da una bambina in atti di cui non vede lo scopo oppure se in quel sorriso vi fosse il sarcasmo di chi già sa tutto: in ogni modo, aperto il cassetto per mostrarne a Giorgio il contenuto, Bianca lo trovò completamente vuoto.

Sempre aggrappata alla mano di Giorgio e sempre incapace di spiegarne il sorriso ella si volse ora pallidissima e decisamente terrorizzata verso l'uscio al quale sentiva suo padre riavvicinarsi. Il professore rientrò con un sorriso che le parve del tutto diabolico ed offerse a Giorgio un pacco di carte geografiche. Mentre Giorgio, seduto di nuovo nella sua poltrona, guardava senza interesse quelle carte, il professore si volse alla bambina col tono di chi incomincia un interrogatorio: — Dov'è tua sorella? — chiese.

La fanciulla s'irrigidì. Compresse i pugni per darsi forza. Poi pronunziò: — Lasciala, lei. Angelina non ha colpa.

Udendo questo, Giorgio sollevò gli occhi dalle sue carte geografiche.

Il padre chiese: — Colpa di che? — E a Giorgio: — Di che cosa mi sta parlando questa bambina? — Ma non attese

neppure una spiegazione, dato che una buona metà dei discorsi della sua piccola era abituato da tempo a non capirli. — Te le posso lasciare, anzi ci terrei, — disse a Giorgio indicando le carte con un gesto di teatrale generosità, — ormai posson essere molto più utili a te che a me.

Giorgio ringraziò con un sorriso ironico. Poi s'alzò e andò accanto a Bianca. La piccola guardava ora l'uno ora l'altro dei due in attesa che qualcosa scoppiasse, sicura che l'atteggiamento di suo padre fosse una maniera sarcasticamente crudele di prolungare la tortura. Giorgio posò una mano sulla spalla della bambina come per incominciare un grave discorso. Ella fu sollevata all'idea che finalmente si decidessero ad accusarla.

— Ti piacerebbe, — Giorgio disse, — fare una bella gita in automobile? — Ella si ritrasse con paura; la domanda le parve una minacciosa allusione ad arresto imminente, all'arrivo del furgone carcerario per prelevarla. — Abbiamo ancora la macchina di Enrico con la quale siamo venuti da Corniano, — continuava Giorgio, — e vostro padre acconsente che tu ed Angelina veniate ancora qualche giorno a Venezia. Sei contenta? — Sorrise. Tutto, pensava la piccola, tutto era chiaramente un gioco, un trucco, ma tanto complesso che non si poteva scorgerne il funzionamento.

Poi temè che Giorgio avesse già prima cercato nel cassetto e trovandolo vuoto ritenesse che ora le lettere fossero in mano di lei e l'invitasse a quella gita a Venezia per farsele consegnare; fissò il cugino per stabilire con lui una segreta intesa degli occhi mentre scuoteva il capo in allarmato diniego. Ma Giorgio aveva ripreso a discorrere col professore e non s'occupava più di lei: — Grazie, quelle carte hanno se non altro un valore storico, ma è certo, Guido, che io avevo sperato... Insomma non erano precisamente quelle le carte ch'ero venuto a chiederti.

Il professore levò il volto barbuto e chiuse teatralmente gli occhi: — Ti imploro, Giorgio, — disse, — non tocchiamo più certi tasti: ti imploro. Vedi, non faccio appello al mio argomento originario, che pure è di primario rilievo, ossia il volere di quella santa donna e di tuo padre...

— Della nonna t'ho già detto cosa penso, e quanto a mio padre son sicuro che se n'infischierebbe completamente.

— Ti ripeto, — seguitava il professore, e il suono alto e vibrante della *e* ne faceva quasi una *a*, — ti ripeto, non faccio appello a questo. Tu mi dici che Paolo non se ne adonterebbe. Ebbene: io ti credo. — Tenne significativamente fermi gli occhi negli occhi di Giorgio perché sentisse tutto il peso di quella fiducia. — E allora io ti dico: pensa a me. Pongo, in primo piano, me stesso.

— Ma dovrebbe anzi interessarti che io...

L'altro non udiva. — Pongo in primo piano la mia persona, il mio personale stato d'animo. E ti prego di autorizzarmi a far questo. Ti invito, ti esorto a metterti nei miei panni. Io son qui, da anni, da molti anni, solo... — Abbassò il capo e proseguì a voce più lenta e profonda: — E tu vieni a me, a chiedermi di sollevare una pietra e di parlarti d'un passato ormai lontanissimo, ma che è rimasto, malgrado tutto, intimamente presente in me.

— Io volevo soltanto un indirizzo preciso, recente.

— Intimamente presente in me, — sillabò l'altro, con sulle labbra una specie di tenerezza come se quell'avverbio e quell'aggettivo gli paressero singolarmente riusciti.

Giorgio alzò le spalle. Si convinceva sempre più della vastità del proprio errore. Appena arrivato a Padova, senza neppur consultarsi con Elena ch'era andata a far visita ad altri amici, s'era chiuso con l'Angelone nello studio e gli aveva chiesto direttamente, tranquillamente, se aveva da dargli il più recente recapito di suo zio Marco Partibon. S'era trovato di fronte ad una fatua eppure imbattibile architettura di parole. Tutti i toni dell'eloquenza cattedratica di Guido, dal grave all'illare, dal lamentoso al trionfante gli eran apparsi di fronte in una specie di prodigioso riassunto. Anzi era sembrato addirittura che tutte le apprensioni, i fastidi, i vaghi rancori che Guido Angelone aveva provato nel corso degli anni di fronte ai giovani Partibon, in questo memorabile pomeriggio svanissero del tutto. Per la prima volta, di fronte a Giorgio, Guido Angelone aveva sentito d'essere finalmente qualcuno.

— Intimamente presente, — ripeté, con gusto goloso, una terza volta. — E vi sono cose, Giorgio, — aggiunse con un drammatico sospiro, — che un uomo alla mia età e nella mia posizione preferisce non esporre, preferisce lasciare nel sacrario delle memorie... Voi siete giovani, voi non potete...

— Hai paura che occuparti di Marco Partibon ti comprometta, diciamo, politicamente? Tu dammi un indirizzo, io non dirò mai da chi l'ho avuto.

— E ti prego, Giorgio, — proseguiva l'altro, — non credere che io abbia serbato un'opinione derogatoria di lui, non credere che io mi sia schierato...

Giorgio s'alzò, impaziente. — Io non credo nulla.

— Che io mi sia schierato con gli accusatori, con i detrattori. — S'alzò a sua volta e s'avvicinò al ragazzo posandogli la mano sul braccio e respirandogli sul viso. — Ce ne sono, — sussurrò, — ce ne sono tanti che mai. — E scivolando dal tono cattedratico a quello dialettale e domestico: — Perdio, tutta Venezia, tutta l'Italia perdio, a un certo momento, ma io... — e rialzò la voce, — io non voglio sapere, non intendo sapere, non intendo prendere parte in un senso o in un altro, nossignori... — e diceva questo come se le sue parole annunziassero una decisione d'estremo coraggio, — io taccio. Ho lasciato passare gli anni ed ho taciuto, Giorgio. Non interrompere questo silenzio. Lasciami solo. — Abbassò il capo e per la prima volta sembrò cercare veramente nei ricordi: — Come fratelli eravamo. Era un pezzo d'uomo pieno di talento. Se ti avessero domandato chi, a Venezia, a Padova, era più chiaramente destinato ad aver tutto il successo che voleva, avresti detto: lui. Filologo, fra le altre cose. Mente filologica. Un valore. Mai concluso niente. Abbiamo tenuto vie diverse. Ma c'è adesso in fondo a me...

Senza volerlo Giorgio tratteneva il respiro come temesse di rompere un incantesimo. — C'è in fondo a te cosa? — bisbigliò guardando il professore con un principio di pietà.

— C'è questo senso che lui, forse, di noi due, ha tenuto la via giusta. Lui, il fallito. C'è quest'ombra di dubbio, in fondo al mio spirito, Giorgio.

— In fondo al tuo spirito. — Giorgio posò una mano sul polsino inamidato del professore. Guido prese quella mano, la tenne stretta con fervore commosso. Fu un momento, per Giorgio, curiosissimo; chiaramente nessuno dei due capiva se stesse parlando o recitando. Le ultime frasi del professore avevano avuto una loro penosa, contorta sincerità. Eppure non potevan far a meno di essere, anch'esse, delle frasi. Di quelle frasi in cui il professore era come imprigionato. E che lo tenevano in vita.

— Papà, — s'inserì Bianca, — cosa dicevate di me e dell'Angelina di andare a Venezia?

Ma suo padre non l'udì. — Grazie, — disse, sempre rivolto a Giorgio, — lo sapevo che m'avresti inteso. Grazie. — Poi usando l'accento familiare e con degli occhi ingenui e un po' folli: — Del resto sai, gli indirizzi che credevo di avere non ce li ho mica. Recenti anche, dell'anno scorso, li avevo scritti tutti quanti su un foglietto ma non so dove li ho cacciati. — Si commosse di nuovo e balbettò: — Pensa, quest'uomo, rammingo, anni e anni... Ma grazie, Giorgio, sapevo che avresti capito. — Come sopraffatto dall'emozione strinse ancora fervidamente la mano di Giorgio e uscì rapido dallo studio.

Appena Bianca e Giorgio furono rimasti soli ella disse: — Ti giuro ho tentato di tutto. Sono quasi morta dallo spavento. Ti giuro.

Giorgio era seduto su un bracciolo della poltrona e guardava fuori perso nei suoi pensieri. La fanciulla gli s'avvicinò e ripeté ansiosa e implorante: — Ti giuro domandagli anche all'Angelina, son sicura che anche lei ti dirà.

Giorgio le si volse: — Mi dirà cosa? Di cosa mi stai parlando? — chiese come uno che si svegliasse.

Bianca ebbe l'impressione ch'egli fosse impazzito. — Le avevo in mano, le lettere. Ho tentato di tutto. Le avevo trovate, — disse. — Ma non è stata colpa mia ti giuro, ho fatto tutto quello che...

S'interruppe impaurita perché qualcuno stava entrando. Era Elena. Elena entrò come una fresca brezza; era vestita d'un leggero abito verde smeraldo. S'avvicinò a Bianca e l'accarezzò rapida.

— Buongiorno, bambina, — disse, — stai bene, cara? E la sorellina? Dov'è la sorellina?

— Non so, — Bianca disse, — ma vedrai che anche lei vi dirà, non è colpa nostra, abbiamo fatto di tutto, le avevo già in mano le lettere, le avevo.

— Che cosa sta inventandosi questa bambina?

— Di che cosa stai parlando, cara? — chiese Giorgio.

— Ho incontrato Guido che usciva, — disse Elena, — che cos'è successo?

— È stata una rovina completa, — Giorgio spiegò, — errore mio. Gli chiedo: — « Per cortesia potresti farmi avere un indirizzo recente di Marco? So che tu l'hai ». In un primo momento ha avuto quella scossa indietro, quella specie di paralisi che molti hanno quando lo si nomina, ma con in più una precisa paura come se l'avessi colto esattamente in fallo, dal che ho l'impressione che l'unico ad essere stato recentemente in contatto con Marco sia proprio lui, anzi da certi accenni credo che la notizia della morte di sua madre, Marco l'abbia avuta proprio da Guido. E poi si è come sfasciato, si è sciolto. Si è sciolto in frasi. Ha fatto allusioni vaghe a indirizzi che aveva avuto e che ha perso, e mi ha travolto, completamente annegato in un bagno sciropposo di frasi... Come potevo uscirne? Ha quasi pianto. È stupendo nel suo genere. È la malattia, l'infezione, non è una cosa sua soltanto, è di tutti, anche i Fassola in certo senso, e a modo loro anche quelli di Corniano, tutti, Elena, è un'epidemia permanente dell'Italia, una peste nazionale, le frasi, una delle istituzioni fondamentali del regno, dovrebbero dire Regie Frasi come dicono Regie Poste o Ferrovie dello Stato, è inevitabile, è dappertutto...

Elena lo interruppe quietamente: — Hai fatto una sciocchezza. A Guido, mi sembra, non è il caso di parlarne più. Piuttosto: ci sono notizie di Enrico. Mi manda un telegramma qui; dice che è partito per Roma con suo padre e che ti lascerà a casa sua le istruzioni per quando andrai a Roma anche tu e per la visita a Sua Eccellenza Fassola. Evidentemente Enrico cerca di superare la crisi facendo l'uomo importante, l'uomo coi grandi affari di stato.

— Partito con suo padre, eh?

— Appunto. Ora tu quando saremo a Venezia invece che telefonare andrai a casa loro; troverai la signora Fassola sola, con tutt'al più la bambina.

— Tu pensi sempre che la Fassola sappia cose interessanti di Marco.

— Son sicura. Certe allusioni che mi ha fatto Enrico una volta.

— Io le donne di casa Fassola le conosco appena; chi le vede mai?

— In certe case funziona ancora il sistema del gineceo, o magari dell'harem. Anche quella è una delle istituzioni del regno.

Giorgio sorrise. — Ci andrò senz'altro.

La piccola Bianca era lontanissima dal capire questi discorsi e si sentiva più che mai in altomare. Gridò, decisa a farsi ascoltare: — Elena! Elena! — Scosse per il braccio la cugina: — Vieni qua un momentino, ti prego. — La portò di fronte al cassetto. — Avevo il pacco delle lettere ti giuro, eran qua dentro. — Aprì il cassetto e lo mostrò vuoto: — E adesso è sparito tutto.

— È vero, c'eran delle carte in quel cassetto, — Giorgio disse, — e lui a un certo punto le ha portate via. Era come chiedere soldi in prestito a qualcuno, e che quello ti facesse ogni genere di dichiarazioni d'amicizia lamentandosi e piangendo perché si vede costretto a rifiutare, e intanto però le sue mani si muovono per conto loro, su un altro piano, e fanno sparire i quattrini che potrebbe prestarti. — Si volse alla bambina: — Ma tu cosa stai dicendo?

Dallo sforzo vano d'interromperlo e farsi ascoltare la bambina aveva le lacrime agli occhi: — Ieri sera, — disse, stanca, invecchiata, — abbiamo dovuto scappar via perché venivano loro. Ho solamente questo qua.

Offerse ad Elena il foglietto col *MARCO P.* in rosso e gli indirizzi misteriosi.

Vi fu come un convergere dei due sulla piccola e seguì un lungo silenzio durante il quale Giorgio studiò quel foglietto con intensità. Infine egli cominciò a balbettare: — Fräulein

Manuela Blumenfeld Partibon... Olivaerplatz... la figlia... Bln vuol dire *Berlin*... questo qua è recentissimo, mesi fa...

Da quel momento in poi accaddero cose straordinarie per la piccola Bianca. In un meraviglioso bagno d'infinita felicità e luminosa tenerezza ella potè solo percepire frammenti di frasi, parole di cui lei stessa era protagonista, come *bambina è un angelo... genio, miracolo di strategia... indirizzo essenziale... chiave per trovare Marco... il professore li credeva persi, ah, ah, e ce li aveva questa santa creatura...*

Era inondata dal profumo di Elena, avvolta nel verde smeraldo di quell'abito. La stringevano, la baciavano. Ella premeva la gota sulla manica della giacca bianca di Giorgio. Veniva sollevata in trionfo. Tutte le ansie e gli orrori eran cancellati, i morsi e le percosse con la sorella svanivano. La sua piccola gota era a contatto con quella di Giorgio; poi la staccò per guardarlo; gli prese il viso tra le mani: — Ti voglio bene, — diceva finalmente libera di lasciarsi andare a carezzarlo, a baciarlo; lo baciava su tutti i punti del viso ridendo: — Ti voglio bene, — ripeteva, — ti mangerei.

CAPITOLO DECIMO

I.

La sorellina d'Enrico e di Massimo, la figlia minore di Augusto Fassola, la piccola Dora, non aveva mai avuto molta più importanza d'un mobile o tutt'al più d'un telefono. Generalmente gli amici dell'avvocato o dei figli la conoscevano come una voce alla quale chiedevano mediante monosillabi se gli altri fossero in casa, lasciando una frase da trasmettere come si lascia un ordine in un dittafono. La casa era molto grande e Dora viveva in stanze mai frequentate dai visitatori d'Augusto e dei figli. A sua volta la madre, la moglie d'Augusto, era nota per una sua bellezza, come si diceva, un po' slava, e a proposito di lei soltanto i bene informati come Ugo Leoni osservavano al sentirla nominare: — Tutt'altro che una stupida Fausta Fassola, — levando in aria il dito in furbo e segreto avvertimento. Nessuno del resto discuteva quella opinione e nessuno vi prestava il minimo interesse.

La casa ufficialmente apparteneva agli uomini e quando si pensava alla famiglia si pensava a loro. Il che non impediva si dicesse che Fausta aveva un « suo giro » ed una « vita propria »; ormai l'idea ch'ella fosse stata infedele ad Augusto era accolta dovunque con naturalezza. Egli aveva, come si

diceva anche, « molto amato » sua moglie; gli eran piaciuti di lei il profondo buonsenso, il corpo piccolo eppure forte, la pelle ambrata, gli occhi fermi, furbi e turchini, i ghiotti silenzi sui sofà di casa; con una punta d'irritazione che forse era invidia gli piaceva il modo che Fausta aveva di regolare coscientemente la propria vita inutile, di darsi ai piaceri d'una comoda inattività accettando la necessaria contropartita di rinunzie. Intuiva che sua moglie era molto superiore a lui e che solo il culto della pigrizia le toglieva di dimostrare in pratica tale superiorità; questo gli bastava; su tale compromesso era basata la loro antica armonia.

Dal fondo delle poltrone, con i suoi sguardi tranquilli e furbi ella lo seguiva agitarsi verso ideali sui quali si guardava bene dall'esprimere un giudizio; e questo silenzio era parte del patto. Gli aveva sempre lasciato prendere le decisioni, regolare la loro esistenza pratica; non impediva che persone importanti ma a lei uggiose frequentassero la casa; in passato aveva perfino lasciato ch'egli picchiasse talvolta la loro bambina. Così aveva contribuito con involontaria malizia a tessere intorno ad Augusto quella rete d'universale silenzio nella quale egli, scambiandolo per universale approvazione, s'era lasciato impigliare sempre meglio nel corso degli anni.

Oggi era la prima volta che Giorgio Partibon entrava in quella casa durante un'assenza d'Augusto e d'ambidue i figli. Appena una delle cameriere gli ebbe aperto, la piccola Dora s'affacciò a uno degli usci della stanza d'ingresso insieme a un'amica; da un salotto lontano giungevano voci e risa come se, assenti gli uomini, i suoni dal profondo gineceo spaziassero liberi nelle stanze abbandonate. Sia Dora che l'amica parvero a Giorgio un po' comicamente ibride, quasi bambine che giocassero alle signore.

— Giorgio! — gridò la piccola Fassola, e nel modo di aprire la bocca accentuava piacevolmente quell'impressione di commedia. Le due gli si fecero incontro festose, lo presero in mezzo a loro. Il disagio di lui si sciolse, le guardò ridendo. La pelle abbronzata ed intatta delle due fanciulle, gli occhi riposati e dolci, i freschi tessuti degli abiti e tutta quell'aria di bambine ben tenute e commedianti finirono con l'attrarlo.

— La piccola Fassola, — avrebbe detto stasera parlandone ad Elena, — ha molto più stile dei suoi fratelli. Bellina, anche. Chi l'aveva mai vista, in fondo? Credo che sia la prima volta che veramente le parlavo.

— Tu certamente, Giorgio, — disse Dora indicando l'amica e sempre guardandolo con quella sua ironica dolcezza come se dappertutto ci fosse un doppio senso, — conosci Valentina Connestabile?

— Conosco piuttosto bene Teodoro, il fratello, — Giorgio disse stringendo la mano di Valentina che a sua volta rispondeva alla stretta senza mostrar alcuna intenzione d'interromperla; e aggiunse: — Come tutti, del resto. Conoscere Teodoro Connestabile è uno dei pesi inevitabili dell'esistenza. — Né fu sorpreso di vedere che le fanciulle aderivano subito a quell'ironia e ridevano a voce alta. — Il fratello che si copre di gloria a Roma, — egli completò, e le due ridendo buttavano indietro la testa, deliziate, si comprimevano le mani sul petto. In quell'agitazione di spalle e di seni egli osservò che le fanciulle erano già, com'egli avrebbe detto parlandone ad Elena stasera, « piacevolmente sviluppate » e avrebbe aggiunto che « se non portavano reggipetto era perché potevano vittoriosamente dispensarsi dal farlo ». Proseguì: — Anzi ci siamo visti proprio qualche giorno fa con Teodoro, a Corniano, — e poiché continuava ad osservare il busto della piccola Connestabile ricordò che suo padre era morto recentissimamente di cancro ai polmoni e si domandò perché la fanciulla non fosse vestita a lutto.

— Era là per via della casa, ci son tante complicazioni che mai, — disse Valentina, — Teodoro ha tante idee ma io son convinta che in realtà mamma ed io siamo povere. Papà viveva là in campagna e ha lasciato tutto in una gran confusione. — Sorrise affettuosamente; e Giorgio, che ricordava il padre Connestabile, uomo attraentissimo e noto per il carattere vagante e fallimentare della sua esistenza, rispose a quel sorriso della sua figliola.

Si guardarono e parve ch'ella intuisse la domanda che Giorgio non aveva fatta: — Ha impedito ch'io mettessi il lutto, — disse, — se l'è fatto promettere, l'ultima sera. Così

al funerale ero vestita tutta a fiori, e Teodoro quasi m'impediva d'andare al cimitero. A Teodoro piacciono le uniformi, — continuò, e Giorgio seguitava a fissarla, pieno d'ammirazione e di sorpresa non solo per quel che la fanciulla diceva ma anche per l'assoluta monotonia con cui lo diceva. Stasera parlandone ad Elena avrebbe detto: — E quella piccola Connestabile, ha frasi stupende. — La fanciulla continuava, con gli occhi allargati e persi: — Naturalmente a Teodoro non gliene importa niente del papà o della casa a Corniano o di niente. Teodoro tra l'altro è nel cinema e così, capisci, spera di vendere tutto per investire nei film, capisci?

— Giorgio, — disse Dora come se avesse aspettato il momento giusto per inserire la battuta, e sempre con quell'aria di segreto, — perché non vieni a salutare mamma?

Le due fanciulle lo presero a braccio; gli fecero attraversare un primo grande salotto e di qui per una stanza di passaggio addobbata in rosso e con larghe stampe inglesi di caccia alle pareti lo condussero nel salotto dove Fausta Fassola e la madre di Valentina stavano prendendo il tè insieme ad un signore tozzo e abbronzatissimo, calvo ma con abbondanti baffi neri, che vedendoli entrare s'alzò molto agilmente e sorrise mostrando denti d'un bianco scintillante.

— Giorgio! — esclamò Fausta Fassola con la sua voce ricca e sonora nella grande stanza chiara. — Mi pareva d'aver riconosciuto la voce d'un Partibon.

Giorgio s'avanzò. Quando egli le ebbe presa e baciata la mano, la signora non lasciò andare la mano di lui ma la tenne in una stretta molle, possessiva ed esperta mentre volgeva il capo dall'altra parte verso la signora Connestabile: — Tu conosci questo splendore di ragazzo, vero? — chiese. E senza aspettare risposta sussurrò: — Giorgio Partibon, — come se il nome fosse stato un segreto un po' eccitante. E lo fece sedere in mezzo a loro due.

— Lei, Giorgio, conosce l'ingegner Balestra vero? — disse indicando il signore che era tuttora in piedi. Il Balestra strinse la mano di Giorgio con eccessivo fervore, sedette lieto esponendo quei suoi meravigliosi denti e incrociò le gambe mostrando che portava sandali senza calze.

— Ora non potrai più andartene subito, Marina, — disse Fausta alla signora Connestabile, — ora che abbiamo qui con noi Giorgio.

— Devo amor mio, partiamo domani l'altro e ho un mucchio di cose, c'è fra l'altro...

— I Connestabile si stabiliscono tutti a Roma, — interruppe Fausta, — hanno deciso d'abbandonarci dopo che il povero Riccardo... — Sospirò. Posò una mano sul dorso di quella di Giorgio e vi dette due o tre scosse rassicuranti.

— C'è tutto quel bagaglio e ho anche da passare alle assicurazioni, — riprese la Connestabile alzandosi. — Peccato, caro Partibon, ma perché non vien a trovarci a Roma?

— Parto per Roma proprio stasera.

— Ecco vede vede? — disse la Connestabile con aria allucinata, evidentemente senza averlo udito, — vede che si può fare? — Gli dette la mano da baciare e si volse alla sua figliola: — Tu rimani ancora un pochino con Dora. Andiamo, Gino, disse al Balestra. Il Balestra a mani tese andò con un salto agile verso la signora Fassola e portò alla proprie labbra grosse e felici la mano di lei come per abbeverarsene. — Addio, Fausta, — sussurrò con la sua voce profonda, e con un altro balzo fu presso la Connestabile, che era notevolmente più alta di lui, e la seguì fuori dell'uscio.

— Le piccole vi accompagnano sin al motoscafo, — gridò la Fassola. — Correte, andate, piccole, accompagnate Marina e Gino. — E quando le fanciulle furon uscite ella rimase a guardare qualche momento Giorgio, in silenzio, e con un sorriso che, come le frasi della sua bambina, parve pieno di piacevoli secondi fini.

La giornata era calda ma un'aria leggera e luminosa entrava dalle grandi finestre aperte sul Canal Grande. Il terrazzo brillava ed emanava un senso di cera frequente, in accordo con l'immacolata pulizia dei tappeti e dei mobili; l'aria che si respirava era da lungo tempo nutrita a tabacchi e profumi di marca. In quest'aria la madre e la figlia vivevano con intenso gusto; una porta s'era aperta per Giorgio ed egli scopriva la parte femminile della casa, l'inattività, le giornate oltraggiosamente inutili opposte ai complicati e tesi traffici

degli altri. La madre e la figlia erano alleate in questo, senonché la bambina era ormai un ignaro prodotto di quella comoda e fresca ricchezza mentre la madre, Giorgio sapeva, era originaria d'una famiglia numerosa e miserabile e non doveva mai aver perduto del tutto la capacità di pesare e godere coscientemente gli agi attuali. Quando ella gli propose ora: — Cosa posso offrirle, caro? Ho di tutto, — gli parve di vederle negli occhi un cenno di commedia e di intesa come se lei e lui fossero ambedue ospiti, lasciati liberi in un castello pieno di succulente meraviglie.

— Grazie, ma temo che... — egli accennò, — ero venuto per quelle cose che Enrico...

— Lei è tanto insieme coi miei ragazzi e qui da me non la si vede mai, — disse la signora riprendendogli la mano. — Ed è curioso, Giorgio, come ci si dimentica che gli anni passano. Vedo più spesso suo fratello Giuliano, ma, — concluse percorrendolo con lo sguardo, — debbo dire la verità: lei ha un fisico anche più straordinario. — Continuò ad ispezionarlo un poco. — E adesso, — chiese vedendolo inquieto, — è stato qui un quarto di minuto e già vuole scapparmi via?

— Vede, è un fatto che parto stasera per Roma e purtroppo ci sono varie...

— Tutti partono per Roma e mi lascian qui sola, — si lamentò la signora. Poi s'alzò, cambiò tono: — Ho sentito che Sua Eccellenza vi riceverà tutt'e due insieme, lei ed Enrico. Telefonavano già l'altro giorno alla segreteria particolare per fissarvi un'ora. — Andò ad uno scrigno e ne tornò con una lettera: — Ecco, qui troverà tutte le indicazioni che Enrico le ha lasciato. Solo non capisco, — disse sedendo di nuovo e prendendogli la mano, — perché non siete partiti insieme. Non posso dire che mi dispiaccia, m'avrebbe privato del piacere di vederla ora, ma insomma, non capisco.

Giorgio inghiottì la risposta che sarebbe stata: — Enrico ha una fase isterica, — e disse invece: — Pare che avesse molte cose da fare, e poi, è andato giù insieme a suo padre, no? Io non rimango a Roma che un giorno o due per cercar di metter a posto certe formalità di passaporto e di valuta.

Per spostarsi da una regione all'altra dell'Europa, — finì, — occorrono centinaia di documenti assurdi.

La signora sospirò. — Sapesse il suo modo di parlare, — disse rapida, — quanto mi sembra d'averlo già... — S'interuppe di scatto, alzò la voce: — Mi sbaglio, — chiese, — o fra sua sorella ed il mio Enrico è successo qualcosa? Un malinteso, spero. Mio marito non capisce tutta la faccenda, come forse lei sa, ma io... Siete tutti della gente piuttosto straordinaria, sua sorella poi a parer mio è la ragazza più attraente che ci sia in questo momento a Venezia... Questa è un'epoca tanto confusa, evidentemente... Ho sentito anche di certe vostre difficoltà... Suo padre è tanto un grand'uomo... Oh mi creda, caro, mi creda, anche se viviamo così stranamente lontani io sento dire, io seguo... Che cosa sta guardando?

L'attenzione di Giorgio s'era volta alla libreria accanto al sofà su cui sedevano. — Niente, — mormorò, — m'era cascato l'occhio su qualcuno di quei libri, ma le stavo attentissimo, l'assicuro, signora. Sono libri suoi? — C'era qualche romanzo d'una certa serietà, e c'erano perfino dei libri di storia. — Ma davvero non volevo interromperla.

La Fassola lo misurò con uno sguardo e un sorriso che erano insieme di scoperta e di riconoscimento. — Caro Giorgio, lei è davvero una perla, — disse, — e perché, — chiese adottando di nuovo quel tono di commediante lamentela che aveva avuto poc'anzi, — mi è sparito, non s'è mai fatto vivo, tutti questi anni? Lei sa che io l'ho praticamente visto nascere?

Il ragazzo sorrise un po' confuso.

— Ma io vi seguo, — ella riprese, — e oso dire che vi capisco. Con voi Partibon, tutti quanti, si ha sempre l'impressione che il successo come tutti l'intendono non vi riguardi per niente. E oggi questa diventa una forma di saggezza, con quest'inferno che sta per venire... La guerra del '15 è stata una cosa diversa, ma quella che si sta preparando ora... Eppure, Giorgio, vi sento così esposti, così sospesi nonostante quella vostra aria così sicura... eh sì, caro, lei magari non se n'accorge ma lo sa che perfino ora mi sta guardando con arroganza? E non creda che mi dispiaccia... — Sospirò a fondo esponendo il seno e passandovi le mani in una rapida carezza,

— anzi, sapesse quanto poco mi dispiace... — Abbassò il capo concentrandosi prima di pronunciare la prossima frase; poi rialzandolo: — Voi siete dei ribelli, — disse con una specie d'allegria vivacità, — sembra che gente come voi possa vivere solo su un piano di ribellione. Ed è curioso, — di nuovo abbassò il capo e parlò in un sussurro rapido, — è curioso come non vi chiediate mai a cosa serve la vostra ribellione, la vostra protesta... — Alzò di nuovo la voce: — Siete generosi, date via tutto, anche il coraggio... Oh, Giorgio, sono sicura che lei mi sta pigliando per una pazza, o che perlomeno insomma, non sa esattamente di che cosa io stia parlando. E magari non lo so neanche io, — rise — ma deve esser la gioia che mi dà trovarmi con lei. Gioia, e tristezza. Tenerezza insomma, — e gli prese ambe le mani nelle proprie posandosele sul grembo, — usiamo pure questa vecchia parola: tenerezza. — Poi lasciate le mani di lui sul suo grembo, con le proprie gli prese il capo, avvicinandolo a sé come una coppa da cui volesse bere. Lo tenne fermo vicinissimo ai propri occhi che si dilatarono immensi in quelli, a lor volta fatti immensi, di Giorgio. Stette così a guardarlo per lunghi momenti, poi lo baciò su ambe le gote. Giorgio s'avvide che le si erano inumidite le ciglia. La donna lo lasciò andare e s'alzò.

Andò alla finestra, guardò per qualche momento, in silenzio, il Canal Grande, i palazzi di fronte. Nel canale passò un vecchio rimorchiatore del quale Giorgio, dal sofà dov'era rimasto, riconobbe il fischio. Quando gli si riavvicinò e gli si risedette accanto la donna riprese con voce normale il discorso: — I miei figlioli beninteso fanno bene, hanno come si suol dire del successo, mio marito non fa che sognare che Enrico sarà un giorno ambasciatore, lei sa, entrerà in carriera ancora piuttosto giovane, eppure... tutto è così buio, vero? Vero, Giorgio? E Giorgio, vorrei dirle anche questo: che con la vostra apparenza svagata e persa voi Partibon mi sembrate nonostante tutto su un terreno più solido. Mi riesce difficile spiegarmi, ma insomma ecco per esempio, son tanto contenta che lei adesso vada a far questo viaggio in Germania col mio Enrico e che stiate insieme...

Fu allora che, come uno che veda giunto il momento di giocare una certa carta, Giorgio disse: — La ragione per cui faccio il viaggio è di cercare informazioni su una persona; anzi possibilmente, per trovarla. Questa persona è il fratello di mio padre, Marco Partibon.

Guardò la signora e la vide senz'altro colpita, colta di sorpresa; la vide tentennare il capo in un atto che non si capiva se fosse di riprovazione, di gioia o di paura. E per la prima volta ella fece un silenzio veramente lungo. Quando parlò aveva il suo tono di voce solito:

— Suo zio Marco ed io siamo stati molto amici. Ma è curioso, davvero, sentirme parlare da lei.

— Ammetta, signora, che poco fa magari senz'accorgersene lei ha alluso a lui. E lei forse può dirmi qualcosa; son qui più che altro per questo, signora.

— Lei, Giorgio, ha deciso di mettersi a cercarlo?

— Elena ed io abbiamo deciso.

— Quella sua splendida sorella, — ella non poté far a meno d'inserire di sfuggita. Poi, lentamente: — Bene, non dovrei essere io a stupirmi, se qualcuno vuol trovare un uomo che io un tempo ho adorato.

— Qualunque cosa lei voglia e possa dirmi, signora, si ricordi: lei mi parlerà di fatti che son accaduti probabilmente prima che io nascessi.

— E lei, e sua sorella, — continuava fra sé l'altra indugandosi a soppesare il significato di quel fatto, — si son messi in testa di trovarlo... Oh capisco che si sian messi a farlo un po' in segreto, vero? Con prudenza? E debbo dire che sono straordinariamente *flattée* che lei ne abbia ora parlato a me, insomma che abbia deciso, — e gli prese ancora una volta la mano, — di farmi sua confidente.

— Vede, signora, — e Giorgio era un po' irritato accorgendosi come in fondo la Fassola lo guardasse con l'aria divertita e commossa che si ha verso un bambino che mette su arie serie, — il mio piano è molto semplice e concreto. Si son dette su Marco moltissime cose; in brevi allusioni, misteriosi sussurri, tutto quel che vuole, ma insomma, moltissime cose. Bene io voglio semplicemente trovare lui. Parlargli.

— Capisco come questo proposito a certuni possa metter paura.

— Paura di che cosa? — egli gridò.

— Probabilmente non di quel che intende lei, Giorgio. Come posso spiegarle? Diciamo paura dei sentimenti. Oggi si ha paura dei sentimenti, Giorgio. Lei vuol riportarlo in scena dopo anni e anni, forzare la gente, diciamo così, a impegnarsi. I rapporti fra le persone sono degli impegni gravi, specie con una persona come quella. Lei vuol riaprire il conto dei sentimenti. — Vedendo l'espressione un po' confusa del ragazzo, sorrise. Chiese: — Lei sa dove sia ora?

— È in Germania, no?

— Ne è sicuro?

— Lei ne è sicura? — E ritrovando vigore: — Cosa sa lei, signora? Lei, e tutti gli altri? Cosa sapete?

La donna lo guardò, prima con calcolo, misurandolo, poi scoppiando a ridere. Infine scuotendo il capo: — No, caro, caro Giorgio. No. Non abbiamo nessuna informazione che possa servirle. Sicché adesso lei, con la sua solita arroganza, vuol quasi privarmi d'una cosa che in fondo è stata mia, o insomma, molto più mia che sua; mi fa capire, con quella sua aria che in fondo sarebbe comica se non fosse soprattutto adorabile e commovente, che quel che posso saperne io non conta nulla... Naturale, conta solo quello che può scoprire lei, vero? Vero, Giorgio? E quantunque lei sia un ragazzo di maniere praticamente impeccabili, il vero ragazzo ben educato che però è pronto sempre a buttarsi allo sbaraglio, il che costituisce parte del suo fascino, intendiamoci, e si ricordi, sa, che del fascino lei ne ha da vendere, ed io, se mi permette d'inserire una nota personale e quindi per lei insignificante, io del fascino Partibon ne so qualcosa... Bene, nonostante insomma che lei sia la definizione vivente della persona garbata, del gentiluomo nato, pure si lascia andare a dire alquanto chiaramente che questa signora con cui sta parlando lei la considera una vecchia decrepita... No, permetta, mi lasci continuare... Lei vuol assolutamente ricordare a questa signora, e ha ragione non lo nego, che fra la generazione di Giorgio Partibon e la sua c'è un abisso d'anni...

— E gli faceva il verso: — « Si ricordi, signora, che qualunque cosa lei possa raccontarmi appartiene ad un'epoca precedente alla mia nascita ». — Ebbene sì, è vero, ma allora perché rivolgersi a me? — E lo guardava, lo vedeva di profilo, teso, ora, intento a mordersi il labbro inferiore; lasciò passare qualche lungo momento di silenzio: — Io scherzo, sa, — disse con tenerezza, — è una maniera come un'altra di esprimere la mia gioia per questo nostro incontro. Ecco, mi guardi, bravo, sorrida...

Egli scosse il capo; e con il gesto stesso delle mani protese cercava precisione, chiarezza. — Io ho un indirizzo, — disse. E, per esser precisi, un indirizzo della figlia, Manuela. Spero che basterà a mettermi sulla strada giusta.

— Come si fa chiamare la bambina? Ossia, la ragazza. Ormai dev'essere una ragazza. Usa il cognome Blumenfeld oppure il vostro?

— A quel che so, tutt'e due. Ma volevo dire: l'avvocato, suo marito, ci risulta che abbia ricevuto recentemente delle lettere; sarebbe naturalmente utile sapere di dove queste lettere fossero indirizzate. Sarebbe anche un modo di controllare...

— Oh, non lo chieda a me. — Parve incerta se continuare, infine disse con fermezza: — Mio marito ed io siamo sposati da quasi trent'anni. Ed io non ho mai messo piede nel suo studio. Questo le dà un'idea di come stiano le cose?

Egli la guardò a lungo; l'ammirava. Capiva quanto fosse superiore a suo marito. La vedeva in una specie d'isola, un'isola che poteva permettersi larghi spazi vuoti e negligenti ma che appunto perciò doveva rispettare senza compromessi certe regole di difesa ai confini.

— Non ci ho mai messo piede, — ella riprendeva, — e nei suoi affari in genere, e quando va a Roma da suo fratello, non so letteralmente quel che faccia; ho soltanto, diciamo, delle impressioni generali. Per esempio, — e pronunziò la frase in modo distaccato ed asciutto guardando Giorgio negli occhi, — l'impressione che certa gente non sia affatto disposta a ritenere quello che in altri tempi si sarebbe detto un galantuomo.

Giorgio rimase interdetto; ma poi nel vedersi puntati addosso quegli occhi della donna, fermi e furbi, rise con una

specie d'esultanza. — Ho scoperto anche la madre Fassola, — avrebbe detto ad Elena stasera, — ed è una donna piuttosto incredibile.

— Lei ride come se avessi detto qualcosa di divertente, — ella sospirò.

Giorgio s'alzò. — M'accorgo d'essermi comportato assai male dal principio alla fine, — disse, — ma mi lasci che le faccia una sola domanda: lei sa dove sia Marco ora? A parte suo marito, dico, lei direttamente?

Ella abbassò il capo e parlò in fretta guardandogli le mani: — L'ho visto l'ultima volta nel diciannove e poi non ne ho saputo più nulla. Capirà bene. Le giuro che se sapessi le direi. — Poi ergendosi, con un sospiro che parve un lamento: — Quel ritorno qui a Venezia nel diciannove! — esclamò. — Era appena tornato dalla guerra, completamente sbandato, fra l'altro aveva compiuto atti d'un valore, pare, estremo, non so se lei sappia le accuse che gli avevan fatto, le noie che aveva avuto... tornava dalla guerra e vien qui e mi domanda: « Cosa fare? Andar dove? A Roma in quella casa abbandonata, forse? » Aveva abitato a Roma un appartamento d'una vecchia casa dei Blumenfeld, dalle parti di piazza Cavour. Marco aveva quel modo di parlare di mobili come se fossero persone. « Quei mobiloni enormi piantati là, che da anni non vedono più nessuno », diceva, « come fare ad abitar là? Come resistere? » Eppure doveva andarci, a cercare, anche lui, voi siete sempre in cerca di qualcosa... Poi, i Blumenfeld, quel che era rimasto di loro, lo ritrovò a Corniano, alla Pozzana, quella famosa tragica villa, in mezzo alle rovine insomma, ritrovò la piccola Blumenfeld. Io non so poi neppure esattamente quando Manuela sia nata.

— Ci sono momenti in cui a me tutti questi nomi sembrano nomi di persone irreali. E se penso che tra non molto questa Manuela potrei trovarla, parlarle, mi sembra quasi d'impazzire.

— Come le ho detto, fu quella l'ultima volta che lo vidi. Rimase qui poco. « A Roma? » ripeteva. « O in Austria o in Germania? O in America per sempre? » E ripeteva anche: « Perché, qui, qui no di certo, vero? Qui con mia madre? »

— Lei sa spiegare cosa ci fosse tra lui e sua madre?

— No, no. Forse lo intuivo, allora; ma non so. Loro due soli veramente sapevano.

— Io l'ho vista morire. Un momento prima le ho parlato di lui.

— Oh, Giorgio, Giorgio... Eppure, immagino che tutto questo lei debba farlo, io non discuto... E mi dispiace di non darle aiuto; lei penserà che io abbia come tradito. Ma lei non ha ancora imparato che i ricordi possono rimanere vivi anche senza il desiderio di ritrovare le persone che ne sono al centro, e del resto, — e sorrisse ritrovando quella sua aria di scaltra lusinga, — del resto ora ho ritrovato lei, Giorgio, no? — E le pareva d'abbracciare in una comprensiva ondata di tenerezza, di solidarietà e d'orgoglio tutte le generazioni di Partibon che aveva conosciuto. — Non so dirle quanto contenta sono di questo nostro contatto, e spero, ora che il ghiaccio è rotto, che ci vedremo qualche volta. Non abbia paura, non sarò opprimente, mi limiterò a far qualche domanda ogni tanto, e quando lei è lontano, a pensare a lei...

Egli le prese una mano, una di quelle mani piccole ma forti, e gliela baciò tentando di far capire che questo non rappresentava il solito formale gesto di saluto. — Arrivederci allora, — disse.

Anche la signora s'alzò. Trovandosela in piedi di fronte egli s'avvide di quanto fosse, benché forte, bassa e minuta. Levando gli occhi verso di lui come se ricordasse d'improvviso una domanda da fare, o come se, avendola preparata da tempo e vedendolo congedarsi, non volesse lasciarlo andare senza avergliela fatta: — Senta una cosa, — disse, — quel Bolchi, lo vedete spesso voi? — Non ottenne risposta. — Non mi guardi con quell'aria di disgusto, — seguì, — io le ho fatto una domanda del tipo che dovrebbe piacerle: una domanda molto precisa e molto pratica.

— No, la sua domanda non è molto pratica. Perché, o lei intende chiedere se noi frequentiamo di nostra iniziativa la persona che lei nomina e ne cerchiamo la compagnia, e allora questo è un assurdo tale, che la domanda è del tutto superflua. O lei invece vuol dire che ogni tanto, inevitabilmente, ci si

trova intorno quella cosa, quella presenza, e allora è chiaro che in tali casi, per forza, la si *vede*.

— Ah, ecco, — assenti la donna, — m'avevan detto che è questo il tono con cui lei ne parla. — Sospirò. — E ora dirà che m'immischio dei fatti suoi, che cerco di darle consigli mentre fra l'altro, Dio sa che dar consigli del genere a una persona del suo carattere è quel che c'è di più inutile, ma insomma, se lei crede che uno come Bolchi non possa esser pericoloso e creare dei seri fastidi, si sbaglia.

— Ma io non lo nego affatto, anzi, lo dico anche a lui. Tra le altre cose fa la spia, no? E a proposito, quel cognome Blumenfeld che portava una volta?

— Era lontanamente imparentato con un figlio adottivo del vecchio Blumenfeld. E lasci che le dica anche questo: per me non c'è dubbio che quella è in parte la ragione per cui anni fa s'è avvicinato a voi bambini. Sapeva qualcosa dei legami che c'eran stati fra i Blumenfeld e Marco. Gente del genere è attratta da tutto quello che può sapere di torbido, insomma cercano d'istinto il tipo di terreno su cui possono far fiorire le loro attività, delazioni, ricatti, anche cose più innocue, piccole sporcizie, sa? Ma lei deve capire che in un'epoca come la nostra elementi simili sono usati, ricercati, e quel che anzi è tipico, è che la maggior parte della gente per la quale Bolchi fa i suoi servizi lo trova simpaticissimo.

— È appunto lì il bello.

— Lasci che le dia un esempio. L'altra sera erano qui a cena, fra gli altri, due ministri. Ripeto: due individui che sono adesso al governo. A un certo punto salta fuori il nome di Bolchi. Bene, bisognava sentire la simpatia, le lodi; gli si ravvivavano gli occhi parlandone, pareva un loro segno di intesa, un loro dolce segreto. C'era anche Camillo Piglioli-Spada che è un vecchio amico di mio cognato e in questo momento sta a Berlino come console generale, e anche lui, e debbo dire un po' inaspettatamente per me, fa: « Lo vedo spesso su in Germania quel Bolchi, persona molto a posto », o frase del genere. E perfettamente inutile, Giorgio, che lei continui a farmi quei sorrisi d'approvazione, le cose che le dico sono tutt'altro che piacevoli...

— Ma deve pur ammettere che hanno una loro bellezza.

— Stia attento, — ella disse a voce bassa. — Quel che voglio dire è: voi siete gente molto in vista, voi ignorate quanto si parla di voi e si ripete quel che dite. C'è chi vi cerca come amici e c'è chi vi odia; e c'è chi fa tutt'e due le cose insieme.

— Comunque sia, — Giorgio proruppe accalorandosi, — odio, amore, repulsione, affetto, i sentimenti umani individuali insomma, sono le sole cose che esistono, e non mi dica che lei non lo capisce questo? Proprio lei, signora? E allora perché rifiutarli? Sono la realtà, la verità. — E d'improvviso, su un altro registro: — Sua Eccellenza, suo cognato, com'è? È meglio o peggio degli altri?

— Come lei sa, è molto più giovane di mio marito. Cosa vuol che le dica? È indubbiamente un uomo d'un certo fascino. — Poi alzando la voce: — Sì, cara, — disse avendo udito sua figlia chiamarla dalla stanza d'ingresso. — Certo che siamo ancora qui, — disse a Dora e Valentina che comparivano incontro a loro, — ho fatto di tutto per persuadere Giorgio a rimaner qui qualche minuto di più, gli faccio dei racconti, — e con una mano sotto l'ascella di Giorgio gli dava una stretta d'intesa mentre con l'altro braccio allacciava la vita della figlia attirandola a sé per baciarle i capelli, — gli ho raccontato delle cose assolutamente straordinarie per tentar di trattenerlo con noi...

— Di che stavate parlando? — Dora chiese.

La madre rise. — Non ti si dice! — esclamò. — Giorgio ed io abbiamo già i nostri segreti, non ti si dice!

— Allora adesso, — disse Valentina, — Giorgio lo pigliamo con noi.

— Ci lasci la gondola? — Dora chiese alla madre. — Accompagniamo Giorgio a casa in gondola.

— Veramente, — egli disse, — volevo andar alla stazione a fissare un posto in treno.

— Benissimo, — e permettendogli appena di ribaciare la mano alla signora e scambiare con lei uno sguardo d'intesa lo trascinaron fuori con sé, — ti si accompagna noialtre alla stazione.

I Fassola erano praticamente i soli proprietari di gondola ch'egli conoscesse. Sua nonna in anni andati aveva tenuto una gondola ma essa era stata abbandonata come cosa impratica e lenta. Se i Fassola uomini gli avessero proposto un passaggio in gondola egli ne sarebbe stato irritato, ma le fanciulle se lo fecero perdonare benissimo. Lo misero al posto d'onore mentre davano gli ordini al gondoliere col quale si trattavano molto confidenzialmente; e lo circuivano, gli mostravano ogni sorta di piccole attenzioni come se in lui avessero finalmente trovato lo scopo della loro giornata se non addirittura della loro vita. Impaziente dapprima, soprattutto perché aveva fretta e la gondola rappresentava invece quel che c'era di più lento per spostarsi dal palazzo dei Fassola alla stazione, infine egli si lasciò completamente vincere; anzi l'aria calda ma leggera, i colori e i riflessi, un cielo trasparente con poche nubi stracciate sopra i cornicioni dei palazzi, il ritmo molle eppur vigoroso delle remate e soprattutto la presenza di quelle due fanciulle così festosamente gentili gli finirono col dare una serenità che non sentiva da tempo. — Cos'ha? È ancora infelice? — chiedeva Valentina a Dora. — No, — rispondeva l'altra, — non lo vedi? Non lo vedi che si sta calmando? — Egli s'adagiava sullo schienale di cuoio nero, posava la gamba sul seggiolino. — È beato come il pascià di tutte le Persie, — diceva Valentina. — Io son sicura, — diceva l'altra, — che non gli dispiacerebbe affatto di passare con noi, così, il resto dell'esistenza. — Egli rideva divertito perché sentiva che questo era un po' vero. Immaginava l'andare degli anni, così sospesi sull'acqua senza pensare, in una deliziosa pigrizia; le fanciulle cresciute; egli avrebbe avuto verso di loro sentimenti fra il paterno e l'erotico.

— E perché vuoi andare in Germania? — chiedeva Valentina. — A me, da quel che capisco attraverso Teodoro e i suoi affari, la Germania mi fa l'impressione che ci si stia assai peggio che qui: lì sono tutti sempre in uniforme. Perché non vai in Inghilterra, invece?

— O in Svizzera, — diceva Dora. — È così pulita la Svizzera. Ma hai tempo di ripensarci, no? Per adesso vai solamente a Roma.

Lo accompagnarono alla biglietteria a fissare il posto. — Ecco, vedi che vai solamente a Roma? Poi per la Germania hai sempre tempo di cambiar idea.

— Cambiar idea? Sarà già molto se mi lascian andar là. Passaporti, documenti, permessi, timbri...

— A Roma vedrai lo zio Ermete, vero? Lui può far tutto, vero?

— Mammà trova che Ermete è bellissimo, — diceva Valentina. — Ed ha anche ragione. Solo che porta spesso quelle uniformi maledette.

— Andiamo a vedere treni, — propose Dora.

— Veramente io avrei fretta, — Giorgio disse inascoltato.

Oltre i cancelli di ferro passarono accanto alle ultime carrozze dei treni in attesa di partenza; essi portavano un senso di mondo aperto e lontano, stranamente inseriti così nella stazione sin quasi a toccare i portali burocratici degli uffici, l'ampio atrio vetrato delle biglietterie. Valentina si comperò un'aranciata e camminando succhiava la bottiglia. Andaron sino ad una zona laterale della stazione, un po' fuori mano, con carrozze ferme su binari morti. — Dio, guarda, — gridò a un tratto Valentina, — qui c'è un wagon-lit vuoto. — Vi salirono. Trovarono nel corridoio un'aria spessa, imbotitta, in cui ci si moveva senza rumore; aperta come uno scrigno la porticina d'uno scompartimento vi trovarono il lettino già fatto, con le lenzuola inamidate e composte. Entrarono e sedettero tutt'e tre sul lettino.

— Ecco, Giorgio, — disse Dora, — tu rimani qui addirittura e lasci che questo vagone ti porti dove vuole.

— Tutte le possibilità son aperte, — disse Valentina.

— È vero, — disse Giorgio, — questa stanzetta, con quest'aria, questi oggetti, magari con le stesse due o tre mosche, andrà a Calais, o Varsavia, vedrà il mare del Nord, o le paludi di Pinsk... C'era un tempo che con Elena venivamo certe volte in stazione semplicemente allo scopo di toccare i binari. Venivamo verso sera, ci spingevamo avanti fin verso il ponte sulla laguna e ci curvavamo, a toccare i binari. Ecco, dicevamo, siamo in diretto contatto con Parigi, con Berlino. Ma soprattutto cose come le paludi di Pinsk ci facevan un effetto

enorme, o le pianure dell'Ungheria. La stessa idea mi veniva al mare nuotando sott'acqua, toccando il fondo con le mani, con le guance; mi pareva di mettermi in contatto con tutti i mari, tutte le coste del mondo.

Lo guardavano incantate; ciascuna gli teneva una mano nelle proprie. Poi Valentina fu colpita da un pensiero improvviso: — E ora sai che facciamo? — disse a Dora. — Ora Giorgio qui lo spogliamo e lo mettiamo a letto.

— Ti gira la testa, — disse Giorgio.

— Trovo che sarebbe d'un divertente enorme, — disse con molta tranquillità Valentina.

— Può anche darsi, sai? — Giorgio disse. — Ma il fatto sta che ora dobbiamo tornarcene a casa.

Dora disse: — Tu in fondo, Giorgio, non sai vivere. Detto questo è detto tutto. Avresti bisogno che noi fossimo sempre con te.

— E va bene, mi svesto e mi metto a letto, — ed egli incominciò a togliersi la giacca. Le fanciulle furono prese da un riso estasiato. Poi Dora si fermò di colpo, aveva visto qualcosa dal finestrino.

— Viene uno coi baffi e l'uniforme, — disse. — Qui andiamo a finir male.

— Qui finiamo in galera, — disse Valentina con un principio d'eccitazione.

Uscirono dal corridoio. — Saliva dall'altra parte, no? — disse Giorgio. — Allora non fate chiasso, bambine, e scendete dalla parte di qua.

Ma le bambine rimasero ferme, riparate dietro a Giorgio a spiare l'arrivo dell'uomo: dal capo opposto del corridoio egli avanzava, estraneo, un'apparizione, con lucidi occhi azzurri e baffi biondi, la pistola al fianco, un'aria elegante da ufficiale privilegiato, una maniera tranquilla e comoda di guardarsi intorno come uno salito normalmente in un treno semivuoto che indugiava a scegliersi il posto. Però più si avvicinava più si scopriva che quell'aria svagata era artefatta, una civetteria da poliziotto che da tempo ha l'occhio sicuro sui colpevoli e gode un po' nel ritardare l'interrogatorio e con esso il dispiegamento completo della propria autorità. Fu

questo che irritò le piccole, che le tenne lì ferme, come in agguato per escogitare una vendetta. In quel momento si sentivano forti, furbe, piene d'immaginazione; l'uomo non metteva loro paura ma appariva ridicolo. — Si potrebbe sapere, — cominciò quegli, facendo una voce in falsetto che evidentemente giudicava fine ed ironica, — che cosa lor signori fanno qui? — Poi puntando l'indice contro Giorgio, con voce normalmente severa: — Cosa fate qui? Chi siete?

Allora Valentina disse lentamente: — Il signore è il figlio del pittore Partibon. La signorina è la nipote di Sua Eccellenza Fassola. E voi siete uno scarafaggio in uniforme.

L'uomo apparve, più che sdegnato, abbagliato dalla sorpresa. Udì Giorgio dire in un sussurro: — Sparite, bambine, che poi vi raggiungo in gondola, — sicché gridò: — Piano! Un moment! Al tempo. — Ma Giorgio gli sbarrò il passo proteggendo le fanciulle.

— Cosa vuol fare a queste bambine, ammanettarle forse? — Giorgio chiese.

— Come cosa voglio fare? Chi siete voi? Avete dei documenti? Che documenti avete?

— Ammanettare delle bambine sarebbe ridicolo, lei riconoscerà, — riprese Giorgio. — E sa perché siamo qui? Siamo saliti per errore, credevamo che fosse un altro treno.

— Come un altro treno? Questa vettura aspetta d'esser attaccata al treno speciale del... a un treno ufficiale per la Germania.

— Ecco, vede? Abbiamo sbagliato. Noi avevamo pensato all'Ungheria.

— Come Ungheria? — disse l'altro con generica severità. — Credo, in ogni modo, — aggiunse più calmo come se proponesse un'evidentemente logica base d'accordo, — che sarà meglio che veniate con me al commissariato di pubblica sicurezza.

Scesero tutti insieme dalla carrozza, le due piccole davanti, i due uomini dietro, e camminarono così un buon tratto in silenzio. Giorgio vedeva aprirgli di fronte come un corridoio burocratico senza fine tutte le possibilità della situazione, interrogatori, identificazioni, sue risposte irritanti, l'arresto forse. Forse era venuto il momento giusto: appunto perché

l'inizio era stato così accidentale e futile, l'episodio si sarebbe sviluppato interminabilmente; s'erano messi a giocare fantasticando di partenze per luoghi lontani ed ecco era venuto quest'uomo in uniforme carico di proibizioni; forse così s'era aperto un varco, per caso, offrendo a lui Giorgio la possibilità di un'opposizione concreta, una ribellione precisa. Ma, quasi inavvertitamente, quasi come il giocatore che posi sul tavolo la carta inaspettata più che altro per il piacere di studiarne l'effetto sulla faccia dell'avversario, egli si trovò a dire: — Naturalmente lei ha capito chi è una di queste due signorine. La prima cosa da fare, perciò, sarà telefonare al padre, che è il fratello di Sua Eccellenza Fassola, se non vuol addirittura che telefoniamo a Roma, a Sua Eccellenza stessa.

Erano arrivati davanti alla porta del commissariato. Giorgio si fermò di fronte al suo accompagnatore guardandolo negli occhi. L'altro rispose allo sguardo, con quei suoi occhi azzurri, non malevoli, non antipatici, da persona paziente, con altri interessi, d'origine campagnola; e come se facesse una scoperta in quel momento domandò: — Ma perché la signorina mi ha chiamato quella brutta cosa? — E con sincera, pacata curiosità: — È pazza la signorina? — Aspettò una risposta.

— Non è a lei che parlava, non a lei come persona.

— È pazza la signorina? — ripeté l'altro nello stesso tono. Poi guardò i tre, uno alla volta, e alzando la voce come per scaricare in un grido autoritario tutto il suo bisogno di dignità: — Marsch! Via! — ordinò. — Correte subito via tutt'e tre! Marsch!

— Vede che ci si finisce col metter sempre d'accordo, — Giorgio disse. — Su bambine, andiamo, — e le prese per mano allontanandosi con loro.

Ma appena allontanato si morse le labbra. Si staccò dalle bambine, si conficcò le unghie nel cavo della mano; avrebbe voluto picchiarsi. Un paio d'altre volte trovandosi con Enrico aveva usato il nome Fassola come un talismano; non per salvare se stesso ma per umiliare altri; e gli pareva d'aver compiuto un'azione miserabile e d'aver perso un'occasione. — Vedi cosa m'hai combinato, Valentina? Vedi cosa mi fai fare?

Le bambine si misero a correre, volevan allontanarsi il più presto possibile da quel luogo, pareva che la paura scoppiasse loro in ritardo come una botta. — Non lo sapevi che la Valentina è matta? — Dora diceva ansando a Giorgio che le seguiva nella corsa. E Valentina correndo continuava a borbottare ogni tanto: — Ah, io quando vedo uniformi...

In gondola si calmarono e divennero melanconiche. Pareva alle due fanciulle d'aver commesso un atto che in qualche modo aveva ferito Giorgio, anche se non capivano bene in che modo; gli avrebbero dato qualunque cosa, se stesse se avessero saputo come, pur di vederlo ritornare sorridente e festoso. Ma era inutile. Tutto era troppo difficile. — Ecco, Dora, mi sta succedendo quella cosa, — disse Valentina, — mi sento perduta. — E senza altro preavviso si mise a piangere.

Dora guardò senza meraviglia quel pianto. Pareva che ora la sua preoccupazione principale fosse di spiegarlo a Giorgio. — Tu non sapevi, vero? — chiese. — Non sapevi che la Valentina è così?

— Cosa volevi che sapessi io? Cosa vuoi che sappia io di voialtre?

— Ah quando io vedo uniformi, — ripeteva ancora Valentina nei singhiozzi.

Dora disse in un tono da spiegazione scolastica: — Tutta quella gente come gli amici di Teodoro, Bolchi e tutti quelli là, lei li chiama gli scarafaggi. E adesso a lei pare d'esser rimasta sola al mondo con loro, con gli scarafaggi.

Valentina sottolineò queste parole con un singhiozzo nel quale parve mescolarsi un brivido.

— Perché vedi, Giorgio, — seguiva Dora, — lei non voleva bene altro che a suo padre che adesso è morto sicché lei adesso non vuol più bene a nessuno.

— Proprio così è, — Valentina disse, — proprio così è. — Si calmò un poco; il sentir parlare di se stessa in qualche modo la confortava. S'asciugò le lacrime. — Non solo, — disse continuando le parole di Dora, — ma lui anche voleva bene soltanto a me. — Inghiottì. Aveva quel suo solito modo di parlare, monotono, da informazione pratica: — E così

adesso, io il papà me lo sogno ogni notte. — Guardò Giorgio ch'era seduto accanto a lei; parve misurarli la spalla; e parve trovare che la misura fosse giusta perché accomodatasi meglio sul sedile posò su quella spalla il capo e chiuse gli occhi.

Giorgio la cinse col braccio; con l'altra mano le carezzava la gota.

— Ma tu parti, — disse la fanciulla, — è impossibile mettersi a voler bene a te che parti.

— Tu non lo sapevi che la Valentina è così? — diceva Dora con una specie d'orgoglio.

Dal Canal Grande la gondola aveva imboccato un canale laterale, stretto; rasentavano un muro che chiudeva un giardino. Nell'aria s'accesero improvvisamente due ringhiose voci di gatti: come se, usciti dalla posa d'agguato, gli animali si fossero finalmente addentati. Poi si calmarono, e dalla riva opposta, lungo la quale scorreva una fondamenta, venne il miagolio d'un gatto isolato su un uscio di negozio, come un richiamo o un commento. — Ecco cosa mi rimane a me, i gatti, — disse Valentina cupamente, affondata fra le braccia di Giorgio. Poi nel silenzio rimasero solo il batter del remo sull'acqua ed il fruscio dei passi della gente sulla fondamenta.

Lasciarono Giorgio alla riva di casa sua. Prima di farlo scendere lo baciaron sulle gote e si fecero promettere che, dovunque andasse, avrebbe scritto loro delle lettere; d'un tratto, al momento del distacco, parve alle fanciulle d'aver vissuto insieme a Giorgio uno dei più felici e avventurosi momenti della loro vita. Quella notte avrebbero dormito meravigliosamente bene, e si sarebbero destate il mattino accorgendosi che avevano sognato di lui; e per qualche giorno su tutti gli oggetti intorno a loro ci sarebbe stata una luce nuova, e sui loro atti una speciale eccitazione.

Elena l'aveva aspettato tutto il pomeriggio, s'era aggirata per la casa pur sapendo di non trovarlo. — Sei stato dalla Fassola un'eternità, cos'hai fatto?

Giorgio s'accorse che le frasi preparate per descriver a Elena la visita non avevano più molto valore. Ella fu sorpresa di sentirlo tacere. — T'ha detto niente d'interessante la Fassola? Di cosa avete parlato?

— È stata amante di Marco, questo è chiaro. Ma qualcosa come vent'anni fa, e da allora non l'ha più visto. Da quella famosa ultima visita a Venezia, non ne sa più niente. È una donna piuttosto straordinaria, che nessuno di noi aveva mai veramente conosciuto; siamo diventati amicissimi. Nessuno aveva mai conosciuto né lei né Dora e la sua amica, la piccola Valentina Connestabile. Noi stiamo a perder tempo coi fratelli invece che dedicarci alla parte buona di quelle famiglie.

— Come sono Dora e Valentina? Belline, anche?

Giorgio cercò una frase riassuntiva. — Sono sole al mondo, — disse.

2.

Paolo Partibon stava dando la vernice a un quadro nel suo studio. Benché si trattasse d'una delle sensazioni più familiari della sua vita, pure l'odor di vernice gli rinnovava sempre un esilarante senso di benessere; si sentiva straordinariamente bene dopo una giornata di lavoro che giudicava riuscito; a completare la sua delizia entrarono Elena e Giorgio; quest'ultimo aveva già la valigia in mano.

— Parti, eh? — Paolo chiese. Anche questa partenza gli sembrava un avvenimento incoraggiante. — Non star via troppo, — aggiunse. Disse questo perché, come ogni volta che vedeva Giorgio, s'accorgeva che, a parte la sconfinata ammirazione che sentiva per lui, lo conosceva poco; trovandosi di fronte provava sempre un esuberante senso di curiosità e come un desiderio d'approfitte dell'occasione. — Quando torni da Roma? E poi cosa fai, vai subito in Germania?

— Sì, starò a Roma un giorno o due, e poi appena tornato se avrò tutti i documenti ripartirò di nuovo, per il nord dell'Europa.

— Per il nord dell'Europa, eh? — diceva Paolo, festante. — E ne hai parlato con Guido? Cosa t'ha detto? Cose perfettamente inutili, no?

— Figurati che m'ha dato perfino delle carte geografiche e delle piante di città.

— Perfettamente inutili, no? Meraviglioso, — Paolo diceva, deliziato che Guido si mostrasse così perfettamente in carattere. — Bene, peccato che non abbiamo avuto tempo di parlare di più, ma sei sempre via, vai e vieni che non si fa in tempo a vederti. Quando poi torni vedrai che tutto sarà a posto, ce n'occuperemo io e Odo, ti faremo trovare la cosa giusta. — Aveva già ripetuto varie volte la stessa frase, vaga allusione al fatto che la casa di Venezia sarebbe stata già abbandonata all'epoca del ritorno di Giorgio dal suo periodo tedesco e che Giorgio invece della casa in cui era nato ed aveva trascorso infanzia ed adolescenza avrebbe trovato una sistemazione assai precaria a Corniano. — Oh per i periodi che vuoi passare a Padova vicino all'università puoi metterti dagli Angelone, le piccole sarebbero matte dal gusto. — Era felice; in fondo ad una strada che ad altri sarebbe potuta apparire piena di nebbia e di tenebra egli intravedeva sempre nuove prospettive e ragioni di vita.

— Quanto alla mamma ed a me saremo a Corniano fra qualche settimana al più tardi. — Parve fare dei conti fra sé: — Autunno. Bello incredibile. — Trasse un profondo sospiro; contemplava le enormi distese di lavoro che vedeva aprirsi di fronte ai suoi occhi, e da tale visione parve per alcuni momenti trascinato via. Quando guardò di nuovo suo figlio sembrò che lo scoprisse allora. — E tu allora parti? — disse come se la conversazione stesse appena incominciando. Poi alzandosi e baciandolo: — Parti, e quando torni vedrai, sarà tutto a posto.

Elena accompagnò il fratello alla stazione, a piedi, tenendogli a braccio. Era la prima volta ch'egli s'allontanava da lei veramente; ambedue sapevano che un'epoca della loro vita si stava chiudendo. Quel pomeriggio, sola a casa, ne aveva aspettato il ritorno anche per ritentare di parlargli di Ruggero, cosa che non le era riuscito di fare né a Corniano né a Padova. Ma non sapeva come incominciare, e come dirgli le due cose insieme: che lei e Ruggero s'erano ritrovati, e che non si sarebbero visti più. Al culmine del ponte sul Canal Grande di fronte alla stazione si fermarono; nel canale l'acqua buia agitava e distorceva le luci dei fanali; in questo estremo punto della città i motori dei motoscafi e le grida dei bar-

caioli incontravano i fischi dei treni; raffiche di fumo di locomotiva lambivano cornicioni di palazzi e chiese. A un tratto Giorgio sentì una mano afferrargli il braccio, una voce ansante chiamarlo. Era Matelda Kraus. — Non hai idea, — disse col respiro mozzato dal correre, — telefono e dicono che partivi stasera; non ho neanche messo giù il ricevitore, son corsa fuori... — Poi parve accorgersi di Elena: — Stavo per portartelo, — le disse, — è pazzo perché vuol vederti.

— Chi?

Ma raramente Matelda rispondeva a una domanda o aspettava risposta alle proprie. Tornò a Giorgio: — No, lo sai cos'è? È che tu, di me, ti dimentichi. — Scrollò il capo e sorrise con tenerezza: — Non ti accompagno fin al treno perché mi fa malinconia ma appena torni da Roma, ricorda, vieni subito da me.

— Fra un paio di giorni son di nuovo qui e tu hai fatto tutta questa corsa per...

— Il mio Giorgio, mio, — ella interruppe abbracciandolo senza ascoltarlo, — che va a Roma solo. Sta attento quando sei a Roma di non parlare di niente; anche l'altra sera il papà diceva che è pericolosissimo adesso a Roma parlare, stanno dando una stretta ai freni. Tu ed Enrico sarete ricevuti da Ermete Fassola, no?

— Pare che avremo questo sommo onore. Ma prima cosa stavi dicendo? — E Giorgio, una delle poche persone che riuscissero a ottenere da Matelda risposta alle domande, la prese fermamente per braccio fissandola negli occhi celesti: — Chi è che è pazzo di vedere Elena? Enrico è già a Roma, lo sai?

— Certo che Enrico è già a Roma, suo padre pare che stia diventando anche lui un pezzo grossissimo, non so di cosa, ma grossissimo.

— E allora chi è che dicevi che è pazzo di vedere Elena?

Matelda alzò le spalle. — Ruggero, che discorsi, — disse, e si volse di nuovo ad Elena: — Dice che sarà presto richiamato alle armi. — E a Giorgio: — Gli ho parlato di te. Tu vedessi. Sai che è diventato rosso? Rosso rosso quasi come quando gli ho parlato di Elena. — Il grosso seno le si gonfiò

in un sospiro: — Caro, — disse, — caro Ruggero, caro, caro. — Dopo un silenzio: — E sai cosa m'ha detto? Così, a denti stretti, balbettando, fa: « Giorgio Partibon. Sarei lieto se lui ed io potessimo stringerci ancora una volta la mano ». Carol!

Giorgio aprì bocca per interrompere ma non seppe pronunziare parola. Qualcosa in lui diceva che la frase di Ruggero era una frase qualunque, forse neppur vera, forse inventata da Matelda; eppure nell'udirlo Giorgio si sentì la gola stretta da un nodo di pianto.

— Ora ditemi voialtri, — Matelda seguitava, — la si potrebbe immaginare una frase più da Ruggero? Ruggero! Carol! Santo! Angelo delle montagne! Vedi Elena che avevo ragione io a voler che vi incontraste di nuovo?

— Ragione tu? — Ora stavano scendendo adagio il ponte. Stupita, Elena contemplava il profilo di Matelda al suo fianco, la gota rubiconda e liscia, quel sorriso furbo ed immobile, e quel che di fresco e insieme antiquato che la fanciulla aveva nella carnagione, nel portamento, tanto che sul suo collo bianco e morbido, su cui pendeva un vago cenno di doppio mento, la fantasia facilmente poneva un nastrino di velluto nero. — Tu, Matelda, — Elena disse come conclusione a quel suo guardarla così, — in fondo non è che sei bugiarda o maligna come certuni dicono. Più che altro è che non hai niente da fare dalla mattina alla sera e che sei tanto libera e ricca. Ma a quello che dici, ci credi, e sei capacissima di combinare dei seri fastidi anche a gente alla quale vuoi sinceramente bene.

— Elena, salutiamo Giorgio qui e pigliamo il vaporetto insieme, e vieni da me? — propose Matelda pigliando l'amica sottobraccio. — La moglie di Ruggero è ancora via, e del resto, io Alessandra l'ho sempre trovata, come minimo, insipida. Così facciamo venire Ruggero da me. Dio che peccato che il mio Giorgio qua parta. Si andrebbe tutti da me. Io non vorrei altro che questo nella vita, noialtri quattro da me, per essere completamente felice.

— Stammi attenta un momento, Matelda. Ruggero e io non ci vedremo più. Hai capito? Ti sono entrate in testa queste mie parole?

Quando si decideva ad ascoltare qualcosa, Matelda aveva una prontezza di percezione straordinaria; disse a voce bassa, rapidamente: — Secondo me sbagli e del resto non credo che sarà come tu dici, — e subito volgendosi a Giorgio: — Giorgio mio, allora ti lascio qui, piglio il vaporetto, Elena ho capito vuol esser sola con te; è chiaro che tu non sapevi di lei e Ruggero; non essere geloso. Anzi sono sicura, non lo sarai. Ruggero è... è l'unico. — Baciò rapidamente Giorgio sulla guancia e s'allontanò salutandolo con un gesto della mano.

In silenzio i fratelli entrarono nella stazione, senza guardarsi. C'era nell'atrio una folla estiva come da un treno turistico in arrivo, pelli nere e scorticate, suoni stranieri. Sempre in silenzio attraversarono i cancelli, raggiunsero il treno; Elena salì con Giorgio nello scompartimento in attesa della partenza. Nello scompartimento sedeva vicino al finestrino un signore biondo e roseo, già sistemato, intento a leggere un giornale svizzero. Seduta di fronte al fratello accanto al corridoio, curvandosi verso di lui Elena incominciò a parlare, adagio, con esattezza: — Sì, ho rivisto Ruggero. Matelda sa, perché sarei dovuta andare da lei quella sera, e invece, fino a tarda notte son rimasta da Ruggero. Con lui come una moglie. Dirò di più: lo sa anche Enrico.

Il primo effetto di queste parole su Giorgio fu come d'aver ricevuto un violento colpo fisico e insieme d'aver veduto accendersi una luce rapida ed abbagliante. Era come se tutta una carica di sentimenti accumulatisi attraverso anni ed anni esplodesse improvvisa, con un senso di rivelazione, ma d'una rivelazione di cui ancora non afferrava il significato. Quando infine capì, si sentì stranamente felice e libero. Guardò in silenzio a lungo la sorella, come per capacitarsene, per assorbire la nuova immagine di lei; e s'accorse di star sorridendo. Se avesse formulato parole avrebbe detto: *Era la cosa giusta*. Pensava a Ruggero, alla loro infanzia insieme, al lungo affetto fra loro tre; pensava alla timidezza dell'amore adolescente del suo amico più caro verso sua sorella, timidezza ma anche forza profonda, desiderio di farle omaggio, di difenderla come nell'alba del duello, con un ardimento calmo e gentile. Giorgio sentiva ora che anche il suo stesso amore per Elena diveniva

più chiaro, e acquistava un più maturo, virile calore. Chiunque altro, che non fosse Ruggero, gli avrebbe dato un'insostenibile amarezza, un nodo contorto di sentimenti, addirittura l'aperta lacerazione della gelosia; con Ruggero invece sentiva d'avere ora un legame anche più forte dell'affetto d'un tempo; gli pareva che Ruggero avesse fatto qualcosa anche per lui.

— E hai detto che non vi rivedrete più?

— Io sono capace di questo, — ella disse, — non so lui. È un uomo adesso, ma tu sai, è meno forte di noi. L'abbiamo come allevato. Quando penso a Ruggero provo un senso di paura per lui. — E dopo un silenzio: — Me ne son andata che era quasi mattina. Dormiva. Dormiva come certe volte in barca. Gli ho rimboccato le coperte. — Dopo un altro silenzio e sempre in quel tono misurato, preciso: — Quella notte prima del duello, anni fa, ci eravamo fidanzati, ti ricordi? E l'altra notte ci siamo sposati. In vite come le nostre pare che ci sia come quest'altro piano, su cui succedono cose che sembrano immaginazioni d'un momento, e che poi invece, rimangono le più reali di tutte.

Giorgio annuì. Il treno ebbe una prima scossa. — È meglio che scendi, sai. — Elena s'alzò. Si baciaron in fretta ed ella scese, lo salutò ancora una volta dalla pensilina e andò senza aspettare che il treno partisse.

Appena il treno si fu mosso, Giorgio s'affondò nel sedile accanto al finestrino, di fronte allo straniero, e chiuse gli occhi. Le cose dettegli dalla sorella parevan essersi già sistemate, aver preso il loro posto definitivo nella sua mente; eran subito diventate, e per sempre, ricordi. Intanto lo staccarsi del treno dalla stazione gli apriva un mondo nuovo; nel buio degli occhi chiusi, solo, ora, a notte avanzata, pensava a Roma, agli altri viaggi imminenti, a Marco; s'accorse che in vita sua non era mai stato tanto solo; e gli pareva d'avventurarsi, così solo, nello spazio e anche nel tempo, nell'ora tarda, nella notte. Presto varcato il lungo ponte ferroviario e toccata la terraferma sarebbero passati per Padova; gli Angelone a quell'ora dormivano; il treno si sarebbe fermato un minuto nella stazione appena sfiorando la città, una città fatta di strade deserte, di case dalle persiane chiuse, di portici e statue che

alla luce dei fanali gettavano lunghe ombre. Il sonno ormai veniva avvolgendolo.

In un punto indefinito del sogno gli si presentò l'ultima persona veduta da sveglia, lo straniero che gli era seduto di fronte; questi porgeva il giornale che stava leggendo; ma Giorgio non capiva quella lingua; allora lo straniero guardava Giorgio fissamente, con un sorriso triste e si faceva riconoscere: era un po' invecchiato, e con una grande stanchezza negli occhi, ma non era altri che Ruggero Tava. La stanchezza dei suoi occhi si trasmetteva a Giorgio, era tutt'uno col suo sonno pesante e denso; allora tendeva la mano verso il compagno, senza raggiungerlo; chiamò: — Ruggero, Ruggero! — e nel sonno, sognò di destarsi. Provava un grande senso di felicità e di sicurezza: — Sono sveglia e mi ricordo tutto, ti ho riconosciuto, ti ho ritrovato. — Ma Ruggero ancora lo fissava con quegli occhi carichi di stanchezza. — Svegliati, Ruggero, svegliati anche tu! — egli gridò. — Ti vogliamo bene! Più a te che a chiunque altro! Ruggero! Ruggero!

Di colpo si destò veramente ed ebbe la certezza d'aver gridato nel sonno e che lo straniero di fronte a lui l'avesse udito. Ma lo vide addormentato dietro al suo giornale svizzero. Sorrise, s'alzò. Andò nel corridoio, posò la fronte sulla lastra del finestrino. Il treno correva per una campagna buia e irriconoscibile. Guardò l'orologio, vide che s'era fermato intorno alla mezzanotte. Forse eran passate molte ore. Padova era rimasta indietro da tempo, altre città addormentate dovevano essere state sfiorate dal treno, probabilmente era già stato varcato il Po. Alle sue spalle, nello scompartimento, il suo compagno di viaggio dormiva; ed era perfettamente ignoto e straniero, non vi era mai stata fra loro neppure una sillaba.

Improvvisamente pensò, e addirittura gli venne detto a voce alta: — Questo è il momento. — Aveva lasciato indietro tutti gli altri, era solo. A quest'ora ormai, a Venezia, isola lontana fra le lagune, la stazione donde era partito era silenziosa e vuota, gli ultimi arrivati già dormivano da tempo affastellati in piccoli alberghi umidi di scirocco. Lungo tutta la linea ferroviaria dormivano le città con le ombre immobili delle statue nelle piazze deserte. Dormiva Guido Angelone,

la finestra semiaperta sulla via porticata; nella pesante oscurità della stanza, grosse folate di fiato prorompevano di tra la barba. Dormivano le piccole. Dormivano, a Corniano, Odo e la messicana, nella casa bianca di luna, nella campagna rigata dalle lunghe liste lucenti dei binari che si perdevano verso le Alpi.

— Questo è il momento, — ripeté. E continuò: — Trenta anni fa Marco si lasciò indietro tutti e partì una notte in un treno come questo. Sono solo come lui. — Ma allora gli venne un ricordo. Si ritrovava fra le dita un senso di lievità e di freschezza, il senso indescrivibile ed unico che gli aveva lasciato molti mesi prima la mano della signora Elisabetta moribonda. Prima d'avventurarsi al passo supremo ella aveva cercato lui, il più ignoto fra tutti; e al nome di Marco aveva avuto quel sorriso di speciale intesa. — Sono solo con loro, — disse. — Una morta e un ignoto, che pure erano del suo stesso sangue.

Si volse quando una voce improvvisa gli venne alle spalle. — Dove zi-a-mo? — La voce diceva, calma e con venature d'allegria. Era il compagno di viaggio, sorridente e paffuto, con le lenti cerchiato d'oro. Giorgio gli sorrise; era evidente che prima di pronunziare la sua domanda lo straniero l'aveva elaborata un momento nella sua fronte alta, protuberante, una fronte piena di pensieri lenti e precisi. — Dove zi-a-mo? — ripeté; pareva un muto che avesse appena imparato a parlare, guardava Giorgio con timidezza e insieme gioia.

— Non so, — Giorgio disse, e ambedue risero con grande amicizia. L'altro elaborò una seconda domanda: — Dove, va, lei? — e Giorgio rispose: — A Roma. — L'altro disse: — Roma, città, eterna, — senza dare alcun valore alle parole, e subito risero di nuovo. Tornarono a sedere ai propri posti senza staccar gli occhi l'uno dall'altro come giocatori di carte in attesa della mossa; Giorgio con quello sguardo invitava l'altro a farsi forza e ad emettere quelle sue frasi. Quegli inghiottì e disse adagio: — Io viaggio ora la cinque estate a Roma. — Fece una pausa, finì: — Farei ogni estate se potrei. — Giorgio disse: — Io no. Io non conosco affatto Roma. — Il volto dell'altro s'illuminò, il suo torace s'ampliò come i suoi

occhi mentre aspirava profondamente l'aria per narici allargate. — Vado a Roma, — proseguì Giorgio, — per un giorno o due a sbrigare certe pratiche e poi vado nel nord dell'Europa. — L'altro lo guardava con quegli occhi rotondi e interrogativi come se ogni sillaba di Giorgio fosse infinitamente gustosa. — Sarà il mio primo viaggio, — Giorgio disse, — mia nonna, vede, mi ha lasciato una piccola somma per viaggiare. — Gli sarebbe venuto facile raccontare allo straniero tutta la storia della sua famiglia, dirgli tutti i suoi pensieri con semplicità. Ma vedeva che l'altro capiva così poco, che si limitò a dire: — Sono i primi soldi della mia vita e magari resteranno anche gli ultimi.

L'altro sorrise e Giorgio s'accorse che non importava se avesse capito; provavano l'uno verso l'altro una gioiosa fiducia. Giorgio incominciò a sentire che esistevano forme di comunicazione al di là del linguaggio; si poteva conoscere una persona senza saperne nulla. Per esempio in un incendio, pensò, o un'inondazione, o mentre una nave affonda, tutti improvvisamente si conoscono anche se non si sono mai parlati prima. Forse, pensava con gioia, viaggiare è vivere sempre così; era tanto pieno d'entusiasmo all'idea di questo viaggio e delle altre imminenti partenze che si sentì addosso un caldo cocente, gli parve d'avere la febbre. Fu curioso di sapere come lo straniero si chiamasse. Quello si presentò porgendo la mano e, pur seduto, riunendo leggermente i tacchi e inchinandosi; si chiamava Fritz Stuefli.

CAPITOLO UNDICESIMO

1.

Quando Giorgio arrivò all'albergo e chiese d'Enrico, gli fu detto da un portiere elegantissimo che il dottor Fassola era già uscito insieme al padre. Gli fu consegnato un biglietto nel quale Enrico diceva che suo padre era stato chiamato a Venezia da affari e ripartiva quella mattina stessa; e che la visita a Sua Eccellenza Ermete Fassola era rimandata dalle undici alle dodici e mezzo. Lietissimo di questo ritardo che gli permetteva di girar subito un poco solo per Roma, Giorgio salì un momento nella sua stanza e poco dopo uscì di nuovo per le strade.

L'albergo era su una delle vie alberate, dai nomi principeschi, che attraversavano l'ampia e curva allea in discesa dove portali alberghieri e ministeriali s'aprivano sui marciapiedi occupati da gruppi di lievi sedie e tavolini dei caffè, e dal continuo e variopinto fluire dei passeggi. Sull'asfalto il sole batteva violento; l'aria calda moveva le foglie degli alberi e recava odore di caffè e di benzina, di tabacco e di ciprie. Giorgio camminò un poco fra cristalli di negozi e aiuole di fiori, poi tentò qualcuna delle vie trasversali più calme, con giardini

che spuntavano dietro mura cotte dal sole e con nomi di famiglie gentilizie o di regioni d'Italia incisi solennemente su pietre bianche e rettangolari come lapidi antiche e che perciò, più che nomi di strade, gli parevano nomi commemorativi o addirittura tombali. Non conosceva nessuno; prese a caso un autobus che gli pareva dovesse esser diretto verso le parti più vecchie della città, intorno al Tevere. L'autobus lo condusse a precipizio per vie strette o attraverso piazze sconosciute con case ocra dalle persiane chiuse, con venditrici di fiori presso fontane barocche.

Tutto gli riusciva esotico. V'erano stemmi papali con alte mitrie di marmo e con le grandi chiavi incrociate, v'erano mura di case d'un giallo fra il mattone e l'arancio su sfondi di cielo d'una intensità mai vista; vi erano scalinate di cui non si vedeva la fine; vi erano alberi di palma. Vi erano salite e discese ripide, strade acciottolate e strette nelle quali l'autobus si buttava impetuosamente. E se si fermava un attimo, folti gruppi di gente vi erompevano come una raffica, e dall'uscio automatico brevemente aperto si vedeva un chiosco con grappoli di giornali o di frutta, o una donna dai capelli nerissimi e d'aspetto burroso seduta su una sedia di paglia davanti a una porta alta e teatrale, aperta su un atrio buio come un caverna, recante un numero sontuosamente scolpito nella pietra.

E infine, amalgamate col resto e al tempo stesso estranee e refrattarie, apparvero le rovine. Giorgio vedeva le forme note delle colonne spezzate, dei frontoni immobilmente in bilico, dei monconi morti, preservati nel centro profondo d'una piazza come in un pozzo o isolati in un largo spazio pulito, ufficiale e deserto. E da quelle pietre antiche molti semi erano stati portati a rifiorire qua e là fra le nuove case abitate ed i palazzi burocratici: come chi porta un distintivo od un ricordo di viaggio, la lupa di Romolo e Remo faceva da stemma a una compagnia di tram o di telefoni, la pubblica istituzione o la compagnia d'assicurazioni recava la propria insegna in forma d'un falso frammento di lapide sostenuto da grossi chiodi d'un ferro funerario. E infine sparsi un po' dovunque, dietro insegne stemmate ed oltre i larghi portali sorvegliati da custodi in uniforme, erano i segni della presenza governativa, della vita

ufficiale; questo era il mondo che Enrico Fassola frequentava, lontano dagli amici veneziani, qui a Roma.

Giorgio non riusciva a provarne eccessiva curiosità. Ma trasalì quando sentì fare il nome *piazza Cavour*. Marco a un certo punto, secondo i racconti della signora Fassola, aveva abitato « dalle parti di piazza Cavour » e aveva pensato per un momento di tornarci a vivere dopo la famosa visita a Venezia nel '19 quand'era ancora in uniforme, e di ritrovarvi la vecchia cupa casa, proprietà dei Blumenfeld... Giorgio scese dall'autobus e si guardò intorno come se potesse ancora ritrovare le immagini di quelle persone.

Era anche questa evidentemente un'area della città ufficiale, col grande palazzo ad arcate e scalinate, d'aspetto fra la stazione ferroviaria ed il mausoleo. Certi aspetti di Roma gli facevan tornare in mente i primi libri di storia usati nelle scuole da bambino; vedeva i personaggi, i cavalli, gli emblemi in misure fin allora sconosciute; conosceva da tempo l'Italia come donna dall'aspetto di Minerva e dal copricapo turrito ma qui gli pareva di visitarla in casa; qui i francobolli e le banconote del regno prendevano vita.

Poiché il tempo passava, era anche il momento di chiedersi dove fosse il luogo in cui Ermete Fassola li avrebbe ricevuti. Enrico l'aveva indicato come *la sede dell'E. N. B.*; e Giorgio, benché sapesse che il Fassola aveva la presidenza di tale istituto e fosse in grado d'interpretare come *Ente Nazionale* le prime due lettere, veniva offrendo a se stesso le voci *Borace*, *Bonifiche*, e *Bitumi* come possibili interpretazioni della terza.

Tale presidenza, del resto, probabilmente non rappresentava che una fra le varie e ramificate attività di Sua Eccellenza Fassola, attività probabilmente transitoria se era vera la comune profezia che vedeva in lui quanto meno l'imminente ministro dei lavori pubblici. Ad ogni modo quella dell'E. N. B. era la sede dell'appuntamento di stamane, e Giorgio per rintracciare la località indicata da Enrico andò al centro della piazza occupata da un monumento ricco d'allegorie e da un giardino con alberi urbani e meridionali, e si fermò al chiosco dei giornali posato al margine come la biglietteria d'un giardino zoologico

a comperare una pianta di Roma; per mettersi a studiarla andò in un caffè.

Dal momento in cui entrò nel caffè, una fanciulla vestita di nero e che gli apparve bellissima di figura, posata col dorso sul banco e rivolta verso di lui con un'aria attenta e trionfante; si mise chiaramente a seguire tutti i suoi movimenti. Aveva belle labbra carnose e pelle scura; tutto nel suo largo viso era immobile in quell'atteggiamento d'intenta osservazione che pareva durasse da sempre; le linee erano nette e regolari, come semplificate; e non c'era quasi alcuno stacco di tinte fra quel volto bruno e le labbra non dipinte sicché pareva un oggetto di terracotta.

Giorgio continuamente si sentiva addosso quegli occhi che lo guardavano sedere, ordinare la limonata, stendere la pianta di Roma sul tavolino di metallo; gettava ogni tanto un'occhiata verso la fanciulla e poiché quello sguardo era sempre fermo su di lui avrebbe finito col dimenticarlo come cosa veramente inanimata e statuaria, senonché la fanciulla lo attraeva, e non solo per quella splendida figura, per quel grembo e quel seno che, posata com'era sul dorso, i gomiti puntati sul banco, parevano negligenzemente offrirsi, ma per qualcos'altro, attraente o preoccupante che fosse, in quel viso di statua. S'accorse infine che aveva un occhio di vetro.

A quel punto la fanciulla sorrise come se si fossero riconosciuti. E venne loro naturale di parlare. Ella si staccò dal banco con una puntata sui gomiti come se si spingesse via a nuoto dall'orlo d'una piscina, e ondeggiando un poco venne a sederglisi accanto. Posò sulla pianta di Roma un grosso dito color mattone. — Mica la conosce lei Roma, — disse. E levò verso di lui gli occhi bruni come la pelle. — Dove le piacerebbe andare?

— All'E. N. B., — disse Giorgio. — Lei sa cos'è?

— Di dov'è lei? Parla come uno del settentrione.

— Infatti.

Abbassando il capo ella mostrò una fronte corrugata ed incorniciata da una pettinatura simmetrica come un sipario; quella fronte faceva pensare ad un'esistenza studiosa, ordinata, adulta. — Lei s'è messo a parlarmi, — disse la ragazza, —

quando s'è accorto dell'occhio. — Levò il capo con decisione e fissò Giorgio; e quantunque anche l'altro occhio fosse immobile, la differenza era adesso molto palese. Ella scandì la parola: — Sassate. — Dopo una pausa aggiunse: — Avevo molti fratelli e sono stata allevata a giocare con loro, sempre come uno di loro. — Ebbe un profondo sospiro. — Si facevano i due partiti, coi ragazzi d'altri quartieri. Noi, la famiglia, siamo sempre stati ad abitare qui, dalle parti di piazza Cavour.

— Dalle parti di piazza Cavour? — La domanda gli uscì quasi come un grido di spavento. — Lei scusi chi è, come si chiama?

— Che gliel'importa.

Egli scosse il capo come a dire che s'accorgeva che la domanda era insensata. Sorrise, si guardò intorno: — Saprebbe mica di preciso che ora è?

— Quante domande... E perché ha tanta fretta? Dove vuol andare?

— Gliel'ho detto, lei anzi forse può insegnarmi la maniera migliore... — Mostrò alla fanciulla il biglietto con l'appunto d'Enrico.

— E che ci va a fare? A cercar impiego? Pagano bene, impieghi del genere.

— Un amico ed io abbiamo un appuntamento alle dodici e mezzo con la persona che presiede questo E. N. B.

— Mica vuol dire Fassola?

— Già, il nome è appunto Fassola.

— Lei è pazzo, — disse l'altra ridendo. — È uno degli uomini più potenti d'Italia, Fassola, e lei ne parla come fosse suo cugino.

— Potente, perché?

— Lei è pazzo, — ripeté l'altra, e ridendo rivelava parte delle gengive e certi dentini corti, — ma è divertente. Pazzo, ma divertente.

— Scherzando qui intanto son venute le dodici e venti, — mormorò Giorgio scorgendo un orologio in mezzo alle bottiglie dietro al banco. — Bisogna che corra a cercare un taxi.

— Ne vale la pena per recarsi ad appuntamenti simili, — disse la ragazza con ironia.

Giorgio andò al banco a pagare e stava per uscire in fretta ma ripassando accanto alla fanciulla si fermò: — Perché è potente questo Fassola? — chiese. — Cosa vuol dire a Roma potente? Lei cosa ne sa? — Ma visto che la ragazza si limitava a rispondergli con un sorriso immobile e divertito, egli sorrise a sua volta e le chiese con una voce bassa e come intenerita: — Perché non vuol dirmi il suo nome? — Le guardava la bocca. Invece che andare da Fassola avrebbe voluto rimanere con lei.

— Glielo dirò più tardi se mi vien a raccontare com'è andato il colloquio con Sua Eccellenza, — ella disse; abbassando il capo aggiunse: — E se avrò meno fretta di adesso.

— Oggi nel pomeriggio?

— Oggi alle quattro, — disse l'altra come inventasse capricciosamente qualcosa.

Giorgio uscì di corsa. Riattraversò in macchina il Tevere, rivede alcune delle strade percorse all'andata, poi ci furono strade nuove, edifici color mattone squadrati con decorazioni bianche ed aquile stilizzate, poi altre piazze e fontane con le loro creature marine e rocciose in gesti inebriati, e altre case ocre con le persiane calate, e capitelli con lumini di devozione presso a porte di pizzerie aperte col loro alito agro su vie strette, e discese e salite acciottolate. Quasi al culmine d'una di queste salite, accanto al portone d'un palazzo antico la macchina si fermò; il finto frammento di lapide sostenuto da chiodi funerari avvertiva ch'erano giunti all'E.N.B.

Alla porta dette il suo nome e spiegò la ragione della visita, e fu lasciato passare. O più che di passare, ebbe l'impressione di venir rimbalzato ad altri uscieri dei piani superiori. A questi si saliva per una scalinata principesca con larghi, bassissimi e perciò lenti gradini di marmo scavati dall'uso, e sui pianerotoli statue con aspetti ed atteggiamenti di romani antichi.

Al piano nobile, attraversata un'anticamera deserta, Giorgio si trovò in un lunghissimo salone occupato al centro da un'enorme tavola massiccia con alte sedie tutt'intorno. L'ambiente aveva l'aria d'una sala di consiglio e insieme d'un luogo di transito; i passi erano silenziosi perché si camminava ormai su tappeti. Mentre attraversava quella sala in tutta la sua lunghezza Giorgio vide passare vetrine di libri, collezioni intatte

di riviste ufficiali, annuari e cataloghi. Arrivò infine ad un'altra stanza più buia dove un usciere sedeva ad un tavolo illuminato da una lampadina fortissima. Porte s'aprivano e richiudevano, giovani passavano recando fogli senza guardare nessuno. Persone in visita aspettavano sedute a vari scanni lungo le pareti. Nuovamente Giorgio disse il proposito della sua venuta. L'usciere levò gli occhi verso di lui: — Sua Eccellenza? Alle dodici e mezzo? — chiese incredulo. Percorse col dito la pagina aperta d'un registro orario su cui la lampadina brillava. — Ah, — disse, — un parente.

S'alzò e fece cenno a Giorgio di seguirlo. La porta alla quale lo condusse era a due battenti, molto alta, di noce bruno levigatissimo, con maniglie d'ottone. Forse aveva immesso a suo tempo nel salone della famiglia principesca che in secoli andati aveva dimorato qui. Ora Giorgio sentì che stava per essere introdotto nello studio di Ermete Fassola ed era imbarazzato dal fatto che Enrico non sembrasse esserci ancora. Ma varcato l'uscio si trovò in una nuova sala d'aspetto, notevolmente più grande e luminosa, col soffitto affrescato e con un immenso e massiccio tavolo centrale a zampe d'animale coperto di riviste e giornali. Qui erano uscieri differenti, in lunghe zimarre celesti. Le persone in attesa erano poche, sedute lungo le pareti su poltrone del Rinascimento. Ogni tanto dalle porte entravano giovani recando fogli, ma qui prima d'uscire dalle porte opposte facevano talvolta cenni di saluto a qualcuna delle persone in attesa. Fra queste, dopo aver girato lo sguardo intorno alla grandissima sala, Giorgio distinse Enrico che stava leggendo un giornale, e gli s'avvicinò.

— Per fortuna, — Enrico disse esaminando Giorgio dalla cima dei capelli alle scarpe, con ansietà e sospetto. — Avevo paura che tu venissi in ritardo. Ha detto alle dodici e mezzo e lui è puntualissimo, capisci.

— Sono appunto le dodici e mezzo.

— Vedrai che sarà puntualissimo. È sempre così. È miracoloso.

— Riceve molta gente?

— Avrà avuto altri venti appuntamenti stamane. Noi dovevamo andare alle undici ma, improvvisamente, è stato chia-

mato. — Enrico sembrò trovar inutile specificare da chi fosse stato chiamato, ma fece una pausa rispettosa e continuò: — Mi ha fatto avvertire subito fissandomi un'altra ora precisa; è miracoloso.

Improvvisamente la porta dalla quale Giorgio era entrato si aperse come per una raffica di vento ed un signore basso, molto robusto e molto abbronzato, elastico ed elegante, entrò e si diresse rapidissimo verso un'altra porta, seguito da uno degli uscieri in zimarra che nel traversare il salone lo superò per giungere ad aprirgli l'altra porta, la quale poi subito si richiuse dietro alle spalle del visitatore. — Brassi, — Enrico mormorò.

— Cioè?

— Il sottosegretario Brassi.

Dunque la porta dalla quale l'importante visitatore era uscito immetteva finalmente, Giorgio pensò, nella stanza di Ermete Fassola: il visitatore d'eccezionale importanza era passato sugli altri come l'espresso sugli accelerati o come l'autostrada che non tocca i villaggi. Trascorsero vari minuti. L'imminente visita a Sua Eccellenza imbarazzava Giorgio; voleva liberarsi di questo senso; gli dette un certo sollievo il fatto di trovare tanto palesamente ridicole l'ansietà e la compunzione d'Enrico. Ad esse s'attaccò con una di quelle domande con cui i Partibon solevano infastidire i Fassola: — A proposito, Enrico, — chiese, — dove siamo, e cosa siamo venuti a fare?

Dapprima Enrico non rispose. Quando Giorgio gli ebbe rifatto la domanda aggiungendo: — E tuo zio qui cos'è? A che cosa serve? — rispose brevemente: — Gli hanno dato la presidenza l'anno scorso. C'era bisogno d'un uomo di polso.

Giorgio come Enrico era seduto su una di quelle grandi seggiole rinascimentali rivestite di damasco con braccioli ornati di teste e criniere leonine in legno dorato. Le sedie erano così grandi e distanziate che per parlarsi dovevano sporgersi come da balaustre. — Va benissimo, — Giorgio disse, — ma quel che siamo venuti a far qui non me l'hai ancora detto.

— Ci vuoi o non ci vuoi andare in Germania? E hai bisogno d'aver presto i visti e i permessi per i denari, eccetera, eccetera, no?

— Sì, — disse Giorgio con un finto sorriso paziente, — ma perché allora non andare, cosa so, all'ufficio passaporti, alla banca? — Enrico alzò le spalle, volse il capo dall'altra parte; aveva allestito per Giorgio questo sfoggio di potenza; il fatto ch'egli si rifiutasse di godere dello spettacolo gli dava una profonda trafittura di dolore. — Parlavo poco fa con una ragazza al caffè, — Giorgio continuava, — e quando ho nominato tuo zio sai cos'ha detto? « Fassola », mi fa, « è uno degli uomini più potenti del regno ». — Enrico si volse con sospetto. — E non ci credeva, — seguì Giorgio, — quando le ho detto che avevo un appuntamento con tuo zio Ermete mi ha preso per pazzo. Capisci? Per pazzo.

— Chi era questa ragazza? — Enrico pigliò quell'aria vacuamente investigativa che in persone del suo tipo passava per autoritaria anche se era invece una rivelazione di sospettosa incertezza. — Tu non conosci nessuno a Roma. Chi era? — Ma la domanda rimase senza risposta perché la porta di fondo s'aprì ed il sottosegretario di stato Brassi ne uscì seguito da uno degli uscieri che gli fece ala alla porta opposta; e quando il rapidissimo personaggio fu uscito, l'usciera si volse verso la gente in attesa e chiamò ad alta voce: — Il dottor Fassola e il dottor Partibon!

— Non sono mica dottore, — mormorò Giorgio, e nell'alzarsi e seguire l'usciera ed Enrico si sentiva vivificato da una lieve curiosità ma anche un po' oppresso da malinconia e dall'apprensione ormai impotente di chi è condotto alla sala operatoria.

Furon introdotti in una stanza da lavoro cupa e solenne, con una grande scrivania da un lato e tutt'intorno altissime librerie a vetri ed alcuni quadri che nella penombra Giorgio indovinò essere rappresentazioni rinascimentali di scene mitologiche. Egli s'era aspettato anche di vedere, dietro alla scrivania, Sua Eccellenza; ma poiché invece sia dietro alla scrivania che in ogni altro punto della stanza non c'era assolutamente nessuno, quella luce lugubre, quei grossi mobili e quelle mitologie acquistarono un tono ognor più preoccupante e sospetto. Ci fu un fruscio, e da una porticina che s'apriva segreta fra le librerie entrò un signore anziano, vestito di nero,

recante una cartella di cuoio gonfia di carte. Quasi subito da un altro uscio, o piuttosto da quella che appariva come l'imboccatura d'un corridoio, un personaggio più giovane, smunto, olivastro e dalla capigliatura militare appariva recando altre carte. — Professore, — disse questo secondo, e l'espressione suonava più come un soprannome che come un titolo, — hai tanta roba? — Il vecchio assentì: — C'è da firmar tutto questo, — e guardava l'altro con interrogativa umiltà. — E aspetta va', — disse l'olivastro sorridendo con una sua furba tristezza, — che ha da ricever 'sti due signori. — Il vecchio assentì e si ritirò in silenzio.

— Da questa parte, prego, — disse l'usciera. Giorgio ed Enrico furono introdotti nel breve corridoio, assai più chiaro perché vi giungeva dal fondo, attraverso un'arcata bianca ridipinta di fresco, la luce dello studio presidenziale; nel quale, infine, fecero il loro ingresso.

Qui camminarono su un tappeto più fitto che mai, ma di colore assai chiaro; e tutta l'aria della stanza aveva una celeste e lucente freschezza. Due pitture modernissime con cornici argentee pendevano alle pareti, sopra larghi e bassi divani rivestiti di cuoio mauve. Sulla scrivania di legno chiarissimo v'erano un apparecchio telefonico di forma aerodinamica ed una vasta cartella di cuoio veneziano, evidentemente ornamentale, un dono domestico; e questo era tutto.

In piedi dietro alla scrivania, fisso, sicuro, piccolo e abbronzatissimo, con una mano in tasca, era situato Ermete Fassola. Aveva un abito grigio chiaro di taglio stupendo, una cravatta scura, una camicia di seta avorio, una pelle tenuta alla perfezione e i capelli tuttora nerissimi; emanava da lui un senso di perfetto riposo, di profonda salute e di serenità. La sua piccolezza e quella sua posizione perfettamente equilibrata e sicura facevano pensare ad una figura umana isolata e vista di lontano al centro d'un enorme palcoscenico vuoto e sulla quale i riflettori convergano; oppure all'ufficiale che marcia avanti solo, a gran distanza dalla compatta formazione militare, sulla strada larga e pulita fra simmetrici assiepamenti di folla. Egli non rispose alle formule iniziali di saluto che i due giovani pronunziarono; li lasciò avanzare rimanendo immobile.

Quando furon abbastanza vicini si mosse; girò intorno alla scrivania e venne verso di loro. Camminava adagio e quantunque i suoi gesti rivelassero subito l'educazione sportiva e la perfezione dei controlli muscolari, pure il suo procedere dava un senso di gravità. E ciò accadeva malgrado la sua statura piccola: pareva appunto che in quel suo corpo minuto e proporzionatissimo egli sentisse una densità, un peso specifico più alti del normale, insomma che in ogni centimetro cubo della sua carne egli si sentisse, profondamente, un'Eccellenza. Si fermò di fronte ai due giovani e li guardò con quello che non sarebbe stato possibile definire un sorriso; era come se l'espressione sorridente esistesse, ma per conto proprio, senza venir necessariamente comunicata ad altri: un'irradiazione continua, iniziata molto tempo addietro e lasciata accesa, come un pubblico servizio.

Enrico disse: — Zio Ermete, questo è il mio amico Giorgio Partibon, che verrà in Germania con me.

Il Fassola non rispose se non girando il capo verso il nipote e lasciando che se ne sprigionasse quell'irradiazione che lo faceva apparire, ancor più che abbronzato, illuminato internamente da una luce calda e ricca. Poi si volse a Giorgio. Questi rispose tranquillamente allo sguardo del Fassola, sicché gli occhi di lui gli rimasero fissi addosso per qualche momento: neri, molto rotondi e brillanti essi si rivelarono più scrutatori ma insieme anche più benevoli e sereni di quelli degli altri Fassola noti a Giorgio.

Fin a quel momento, per l'abitudine a vederne l'effigie nei giornali o nei notiziari cinematografici e ritrovandolo identico a quella, il Fassola gli era sembrato completamente irreale; ora invece scoprì in lui con sorpresa un essere capace di guardare il prossimo e forse di pensare. Ne attribuì l'aria tuttora così distaccata al tono ufficiale che si dava, ma più ancora al fatto che dovesse completamente ignorare chi lui, Giorgio Partibon, potesse essere.

Fu allora che finalmente il Fassola aprì bocca; prendendo Giorgio per un braccio, con una voce bassa e confidenziale gli chiese: — Come sta tuo papà? — Detto questo prese ambedue i giovani sottobraccio e si mise a passeggiare su e giù per la

stanza. Aveva un piede molto piccolo e scarpe di forma un po' antiquata lucidate alla perfezione. Coi tacchi molto alti comprimeva intensamente ad ogni passo il tappeto chiaro e soffice. Quando Giorgio ebbe aperto bocca per rispondergli egli proseguì: — Sta bene il papà? Sta bene il papà? — Ripeté la domanda a voce alta come se nella stanza ci fosse stato qualche altro a cui egli volesse ora far udire la risposta di Giorgio. — Sta bene, — disse egli stesso conclusivamente, sempre a beneficio di quell'altra presenza, come l'esaminatore amico che avesse ottenuto la risposta giusta da un proprio discepolo e volesse metterla in evidenza presso il resto della commissione. — Buona cosa, — disse, — perché ho sempre voluto bene a tuo papà. Ne parliamo spesso con Torrigiani.

Giorgio non sapeva di alcuna domestichezza fra suo padre e il Fassola; né fra le conoscenze della famiglia ricordava alcun Torrigiani. — Voi, — proseguiva Ermete senza interruzione, — andate in Germania. Bene. Buona cosa. Perché nonostante tutto, — e trasse un profondo sospiro, — la Germania e specialmente Berlino è un posto enormemente divertente. — Li guardò uno dopo l'altro con intense irradiazioni. — Quando vado su io quegli incredibili seccatori non mi lasciano vivere, fra colloqui e ricevimenti ufficiali, ma voi girerete, e vi divertirte. Vi divertirte molto, — e i due giovani non capirono se questo fosse detto in tono di previsione o di ordine, — anche perché sarà l'ultima occasione che avrete di divertirvi, prima di quest'anima di guerra che si prepara. L'altra volta son andato aviatore a sedici anni e son tornato, ma questa volta, — concluse con voce che sarebbe potuta benissimo apparire d'esortazione e d'incoraggiamento, — questa volta ci si lascia la pelle tutti. — Si volse vivacemente a Giorgio: — Scrivimi. Impressioni. Idee. E quando sei a Roma fatti vedere.

— Giorgio, — Enrico inserì per tentar di dire una frase intonata, — è studente di storia.

Il Fassola si fermò, strinse il braccio di Giorgio guardandolo allegramente: — Lo sai cosa volevo fare io da ragazzo? — chiese. — Lo scultore. — Riprese a camminare. — Chissà, — mormorava, — chissà. — Scosse il capo e si volse ad Enrico: — Era contento il papà? — chiese.

— Vi siete visti iersera a pranzo, no?

— La cosa mi è stata confermata stamani, gli danno la presidenza delle C. A. R. Anche Brassi è convinto che Augusto sia l'uomo adatto; me lo diceva proprio un momento fa.

Enrico impallidì. Suo padre non gli aveva mai fatto prevedere che la cosa fosse sicura, tanto meno imminente; gliene aveva riservato la sorpresa, una di quelle sorprese con cui voleva cattivarsene l'affetto, la solidarietà. E nella loro vita non c'era mai stata sorpresa più enorme di questa. Enrico sapeva decifrare i misteri delle iniziali: la presidenza delle Compagnie Assicurative Riunite rappresentava la vita a Roma nel più intimo e luminoso giro di potenza e di vantaggi. — Mamma mia, — mormorò, — ma è mai possibile una cosa simile? — Suo zio lo guardò con una sorpresa in cui gli parve distinguere qualche venatura d'antipatia. — È un posto importante quanto il tuo qua, no? — Enrico chiese.

— Importante, — Ermete disse. — Molto importante.

Enrico allora pensò ad Elena. Per un istante gli parve che tutto ora dovesse finalmente divenire chiaro nelle loro vite. Una decisione era stata presa, e non era stata presa da loro; e li coinvolgeva tutti. Erano sollevati verso la parte più centrale e splendida nella vita della nazione; non c'era modo di tornar indietro. La cosa aveva l'inevitabilità del destino; si spiegava e giustificava nel semplice fatto d'esistere luminosamente. Sentì una stretta alla gola, e quasi gli s'inumidirono gli occhi; e ciò per un impulso che non era più neppure gioia. Non erano più possibili né la gioia né il rimorso. La famiglia subiva la soprannaturale metamorfosi. Era come se tutti mutassero pelle.

— Me l'ha confermato Brassi stamane, — ripeté il Fassola con una certa indifferenza. — Peccato che Augusto non stia meglio di salute. S'è ammazzato col lavoro e con le preoccupazioni. S'è fatto visitare anche da Lanciani qui a Roma e pare che non gli abbia trovato nulla d'allarmante; ma per me ha un'ulcera.

Per una serie tortuosa di reazioni ch'egli stesso non avrebbe saputo spiegarsi, a quella frase Enrico sorrise. Poi la stretta alla gola lo riprese, il cuore gli batteva rapidamente. — E vuol

dire, dunque, — chiese balbettante d'emozione, — che la famiglia si trasferirà definitivamente a Roma?

— Certo, come base. Augusto pensava di comprar una villa. Del resto lui dovrà muoversi molto. Enorme attività. È un istituto con vasti interessi nei Balcani. — Ci fu un silenzio. — Me l'ha confermato Brassi stamane, — ripeté il Fassola come per un'abitudine meccanica alle frasi ufficiali. — E Brassi è informatissimo, ovviamente. Anzi ha fatto molto per Augusto. Uomo di grandissimo calibro, Brassi. Attacatissimo a me. Peccato la salute, — disse con l'aria di voler confrontare le proprie impressioni su Brassi con quelle dei due giovani che non conoscendolo non ne avevano, — peccato che negli ultimi tempi abbia dato quel crollo.

A quel punto, come chi trovi la parola in grazia alla quale, in un problema di parole a croce, tutta un'area si sistema, Giorgio fu colpito dall'idea che Ermete Fassola fosse pazzo. Ma non ebbe tempo di soffermarsi su quest'ipotesi chiarificatrice perché il Fassola si portò di nuovo alla stessa posizione, dietro la scrivania, in cui l'avevan trovato entrando, piccolo, esattamente equilibrato, con la mano in tasca. Enrico più pratico di queste cose interpretò la mossa come un inizio di congedo ossia come il momento in cui dovevano urgentemente ricordare le ragioni per cui eran venuti. — Noi vorremmo partire al più presto, fra un giorno o due, — tentò.

— Vi faccio fare delle lettere, — disse subito il Fassola. Premé un bottone sulla tastiera del suo telefono aerodinamico e levato il ricevitore all'orecchio disse: — Mandatemi qualcuno per delle lettere.

— Giorgio ha bisogno del passaporto, ha fatto domanda ma gli occorre subito, e tutt'e due abbiamo bisogno del visto e di qualche aiuto per le pratiche valutarie, — disse Enrico.

Il Fassola non ascoltava troppo attentamente. — Vi faccio fare delle lettere per l'ambasciatore, — disse in quel tono vivace, inventivo, che aveva usato nel dire che da giovane aveva pensato di fare lo scultore, — e naturalmente una lettera per Camillo Piglioli-Spada che vedrete spesso lassù e che mi è attacatissimo. Camillo è console generale; splendida carriera; presto pare andrà ministro a Sofia.

— Sarebbe forse necessario, — Enrico insisté, — che fosse fatta qualche pressione qui a Roma, per questi documenti e visti che ti dicevo.

— Vi faccio fare una nota per Olsch. È proprio uscito ieri dalla clinica. Nervi. Vi aiuterà con piacere. Mi vuol un bene dell'anima, Olsch.

Enrico borbottò, preso da balbuzie: — Anche per i documenti italiani volevo dire, zio, altrimenti l'intero viaggio, zio Ermete, va in fumo, i permessi, vedi, la valuta...

Il Fassola non parve ascoltare più. E dopo un attimo d'incertezza, illuminandosi: — Ah per quella questione lì, — disse, — hai Aladino. — Intanto un funzionario si faceva sull'uscio ed egli disse: — Ferraguti, ci son da fare delle lettere per questi giovani, mio nipote Enrico, e il dottor...

— Giorgio Partibon, — sussurrò Giorgio, — non dottore.

— Il dottor Giorgio, — disse il Fassola. Rapidamente aggiunse a chi le lettere dovevano essere inviate, e che si facessero dare dalla segreteria particolare i nomi ed i titoli esatti. — Presto, per cortesia, che le firmo oggi stesso. — Congedato il funzionario, si volse ai due giovani con un sorriso luminoso. Per varie ragioni Enrico si sentì perso. Tanto più che, come a mostrare che l'argomento era chiuso, e felicemente risolto il problema, Ermete tornò verso loro due e li riprese sottobraccio. — Aladino è il tuo uomo, — ripeté mentre Enrico, nell'incapacità anche soltanto di chiedere chi Aladino fosse si sentiva in gola un vero senso di paralisi. — In cose del genere, — diceva l'altro mentre con ferma amabilità li conduceva all'uscita, — fa tutto Aladino. — Era la fine. — E scrivetemi, eh? Note, osservazioni. E buona fortuna. E tenete alto il nome dell'Italia. — E li lasciò nel corridoio ritirandosi di nuovo verso l'interno lucente del suo studio.

Furon di nuovo nella stanza buia dalle pitture mitologiche; uscirono ancora una volta nella vasta sala affrescata, riattraversarono l'anticamera oscura, la lunga sala di consiglio, e si fermarono sul vasto pianerottolo, una specie di loggia, fra grandi copie di statue romane. L'ingresso alla prima anticamera ed alla sala di consiglio era al centro di questa loggia, di fronte alla scalea che portava al pianterreno. Ai due lati

v'erano le imboccature di lunghi corridoi, interminabili prospettive di porte d'uffici che si perdevano nella distanza. — Che si fa? — Giorgio chiese. E propose: — Facciamo colazione. Poi alle quattro io ho un appuntamento con una ragazza straordinaria. Tuo zio intanto ci prepara tutti i documenti necessari... — Sorrise vedendo la crescente esasperazione d'Enrico. — Questa ragazza di cui ti dicevo, — continuò, — ha un occhio di vetro ma è bellissima, anzi l'occhio di vetro le dà appunto un *cachet* speciale. — Enrico taceva, torvo. — Sono contento per tuo padre, — riprese Giorgio, — si può dire che questo sia veramente il passo decisivo per lui. — Altro silenzio. — Anzi, — continuava Giorgio, — si può dire che sia il passo decisivo per tutta la vostra famiglia. Un giorno si sarà orgogliosi d'avervi conosciuti, tutti importanti, e soprattutto, utilissimi alla patria, tuo padre e tuo zio qui a Roma, tu ambasciatore... — Né seppero trattenersi dal concludere: — E per le necessità immediate hai Aladino.

Enrico lo guardò, incapace di profferire parola, la voce bloccata dalla collera. Di scatto gli voltò le spalle e imboccò uno di quei corridoi, si perse in quella prospettiva burocratica come in uno specchio. Giorgio rimase ad aspettarlo seduto su una sedia rinascimentale più piccola, sbiadita, e scrostata di quelle della grande anticamera interna; incrociò le gambe, posò il gomito sulla balaustra di marmo e la gota sul pugno.

Poco dopo Enrico sbucò dalla prospettiva d'uffici gridando: — Gli mostro io chi sono! Li faccio saltare tutti! — Poi vedendo Giorgio: — Non sanno dirmi niente, — si lamentò, — nessuno sa dirmi niente. — Intanto, come un essere superiore caduto per isbaglio in un mondo più basso e che s'affrettasse a ritrovare il cammino verso la propria sfera giusta, uno degli uscieri in zimarra celeste emerse dall'opposta prospettiva dirigendosi rapido verso la camera di consiglio. — Per cortesia, — disse Enrico fermandolo con il fervore che avrebbe avuto incontrando in paese ostile un concittadino, — potrei chiedere un'informazione.

L'usciera aveva un volto ed una statura imperiali e guardò Enrico con condiscendenza; perciò Enrico gli dette il proprio

nome trasformando quell'espressione di condiscendenza in una di attento rispetto; disse poi che cercava notizie d'un certo Aladino, funzionario, supponeva, che s'occupava di documenti e problemi valutari per l'estero.

— C'è un Aladino che conosciamo qui, — disse l'usciera con un inaspettato, caldo, lamentoso accento del sud, — è a disposizione dell'Eccellenza, è un bravuomo.

— A disposizione dell'Eccellenza in che senso?

— Fulvio Aladino, — disse l'usciera come cantando fra sé un ritornello, — be' come posso dire, è uno della polizia. È a disposizione dell'Eccellenza. Qualche volta, gli guida la macchina.

Allora Enrico ricordò: Aladino doveva esser quell'uomo magro, dalla pelle africana e dalle dolci e dilungate vocali che la sera innanzi aveva recato all'albergo un messaggio e che stamane avevano veduto accanto allo studio d'Ermete: l'uomo fidato, silenzioso, pieno d'astuzie e di contatti che persino i suoi superiori ignoravano; ed ecco che Enrico sentì come con quell'*hai Aladino* suo zio l'avesse posto sul proprio medesimo piano, libero di usufruire degli stessi privilegi, di premere gli stessi bottoni; una luminosa ondata d'entusiasmo lo sollevò; la magnificenza di quella loggia gli divenne amica. — E questo Aladino, — chiese, — dove lo posso trovare?

— L'ho visto uscire qualche momento fa ma datemi il vostro recapito e indubbiamente vi cercherà, — disse l'usciera, — è un bravuomo.

Enrico lasciò il nome dell'albergo. L'usciera li salutò rispettosamente. Scesero lo scalone di marmo. Tacquero finché raggiunsero la strada. Poi come se non avesse mai interrotto il proprio discorso di poc'anzi, Giorgio riprese: — Il passo decisivo per tutta la vostra famiglia, si sarà orgogliosi d'avervi...

— Non fare lo stupido, — Enrico l'interruppe, con tenerezza, prendendolo a braccio. — Vedrai che oggi con l'aiuto di Aladino mettiamo a posto tutte le pratiche e riusciamo magari ancora a partire domani. E ci fermiamo a Venezia appena il tempo di far valige e salutare Elena e poi ci facciamo il nostro viaggio in Germania. Io e te, Giorgio, insieme a Berlino! E a proposito di Elena, stasera bisognerà che le scriva una lettera.

Una lunga lettera. — Ora si sentiva sicuro che la storia di lei e Ruggero Tava dovesse essere una delle solite fantasiose invenzioni di Elena. E nel credere che così la fanciulla volesse irritarlo, trovava nuova ragione d'attaccamento a lei; pensandoci, sorride.

Erano arrivati al culmine di quella strada acciottolata, dov'essa s'incrociava con un'altra formando una piazzetta circondata da fontane. L'acqua cadeva gentilmente da quegli antichi marmi che recavano iscrizioni latine; le fontane, le chiese, i palazzi che apparivano nelle lunghe prospettive assolate di quelle vie avevano aspetti vecchi ed illustri, la luce dell'estate batteva su lunghe file di finestre dietro alle quali s'indovinavano secoli di vita ufficiale, storica, gesti memorabili, colorite uniformi.

Nelle sue visite a Roma, Enrico aveva sempre amato quelle strade, ma in fondo ne aveva avuto anche un senso d'impaccio e di timore: in questo momento sereno e caldo esse gli si rivelavano finalmente piene d'amicizia; gli pareva di prenderne dolce possesso. — Vedrai, Giorgio, — disse, — presto molte cose cambieranno per tutti noialtri, anche molte difficoltà saranno appianate. Come son contento che tu ed io possiamo un po' di tempo all'estero insieme. Ho viaggiato tanto insieme a Giuliano, ma il vero fratello di Elena, vedi, sei tu. E vedrai che presto o tardi abiteremo tutti a Roma.

Vi fu un lungo silenzio; i loro passi risuonavano in quelle strade fatte quasi deserte dalle colazioni e le sieste. Poi Giorgio disse: — Enrico, mai come oggi mi son sentito sicuro che Elena non ti sposerà mai.

2.

Il pomeriggio fu notevolmente più cupo. Enrico impose che ambedue loro rimanessero all'albergo ad aspettare che l'Aladino telefonasse o si presentasse. Verso le cinque Giorgio incominciò a lamentarsi perché Enrico gli aveva fatto irrimediabilmente perdere l'appuntamento con quella ch'egli descriveva ormai come una fanciulla di raro splendore.

— E chi era? — diceva l'altro, adirato. — Chi era questa sciagurata? Se non sai neppure chi fosse, come si chiamasse?

— Sicuro che lo so, — e Giorgio parve aver trovato un nuovo irritante passatempo, — sta dalle parti di piazza Cavour e si chiama Blumenfeld.

Enrico alzò le spalle, si voltò dall'altra parte.

Giorgio parlava con una voce lontana: — Enrico, sai, ci deve essere una Roma del tutto differente da quella che mi stai facendo conoscere tu. Una Roma abitata da esseri umani, con occupazioni concrete, con rapporti e sentimenti reali. Mah, — sospirò, — arriverò mai a conoscerla?

— Tu, tu pretendi parlarmi di sentimenti reali! Tu che come tua sorella non vivi che di fantasie, tu che un momento fa t'incominciavi a inventare il nome di una...

— Prima di tutto, Blumenfeld non è un nome inventato. Potrà sorprenderti che io, fantasticando, è vero, attribuisca quel nome a una ragazza verso la quale ho espresso ammirazione, ma è perché tu forse credi che io quel nome lo associ soltanto ad un essere abietto, innominabile, che anni fa lo aveva aggiunto, pare abusivamente, al suo. Ma Blumenfeld è un nome bellissimo; ed è un nome al quale, ti assicuro, Enrico, mi sento molto intimamente legato.

— Cosa vuoi dire? Di cosa stai parlando? O forse non lo sai neanche tu di cosa stai parlando? Eh? — Come suo padre, Enrico raggiungeva nel discorso momenti in cui la confusione delle idee pareva soverchiarlo, e allora trovava difesa in una specie di disordinata aggressività: — Di cosa ti occupi? Perché ti occupi di certe cose? Eh? Ti consiglio di smetterla. Ti ho avvertito.

— Smetterla con che cosa?

— Con gli sciagurati, coi fantasmi del passato, la gente che non ha mai contato nulla nella vita, i miserabili, i senza-patria...

— Di chi stai parlando adesso? — Giorgio urlò.

— Lascia andare, di chi parlo, infischiatene, di chi parlo...

— Enrico. Tanto perché non ci siano equivoci. Punto primo. Se io ora voglio fare questo viaggio è per trovare mio zio, Marco Partibon, il fratello di mio padre. Punto secondo. Quel

nome, Blumenfeld, l'ho offerto così, nell'immaginazione, a una ragazza ignota che m'è piaciuta, come avrei potuto offrire un fiore; il nome vuol appunto dire « campo di fiori », no? Però, quel nome è effettivamente portato, e insieme al nostro, da una ragazza che non conosco, della quale fino a non molto tempo fa ignoravo l'esistenza. È mia prima cugina. Figlia di Marco e della più giovane delle sorelle...

— Ecco: sei pazzo. Cosa tiri fuori? Cosa vai a risuscitare? Sei pazzo.

— Erano venute dal nord. E una di loro, in una villa chiamata la Pozzana, non lontana dalla tua casa a Corniano, ha commesso un delitto. Uno scandalo famoso. L'altra...

— Giorgio! Sei folle, ecco, ti senti attratto da queste... cose che da anni son morte sepolte... cos'hai in mente? Con chi ne hai parlato?

— Oh, con molti. Fra l'altro, con tua madre. Curioso, vero? Smuovi un po' il terreno e t'accorgi che tutti sono coinvolti. Sai cosa voglio dire? Mi capisci? Voglio dire, le persone s'incontrano, si trattano normalmente, per anni magari, credono che i loro rapporti siano perfettamente a posto, chiari, tutto semplice... Macché. Persone che conosci da quando sei nato, t'accorgi che in realtà sono molto più sconosciute del signor Fritz Stuefli.

— E chi è questo Stuefli?

— Non ha importanza. Persone, voglio dire, anche di famiglie come le nostre, che credon di conoscersi così bene, in fondo non san niente le une delle altre...

— Ecco, vedi? — gridò l'altro. — Vedi com'è? Non soltanto tu ed Elena avete le vostre fantasie e le vostre follie, ma volete metterci in mezzo anche gli altri, servirvi degli altri... Una volta a Venezia la gente parlava sempre delle vostre vittime... Ma è finita sai? Cosa ne sappiamo noi dei vostri zii, dei vostri sciagurati, dei vostri Blumenfeld, tutta gente che... che...

— Rise nervosamente; non trovava più parole: cosicché, al vedersi di fronte quel Giorgio che somigliava tanto ad Elena, con quella sua aria da bambino testardo, infine gli ritornò la maniera bonaria, protettiva, da amico anziano: — Il mondo, Giorgio, è pieno di piccoli sciagurati, di piccola gente che se

ha avuto sfortuna è stato per colpa sua, gente che quindi va dimenticata. Eh?

Ebbe un lampo d'intesa, di simpatia: — Eh? Cosa te n'importa a te, dei piccoli sciagurati? — S'alzò, prese a muoversi per la stanza con larghi gesti eloquenti delle braccia: — Ci son altre cose che contano, altre persone, altri mondi... Mio zio oggi è stato gentilissimo con noi, ho la netta impressione che tu gli sia piaciuto molto, ed è un uomo che sa valutare.. Chissà, potresti trovare la tua strada, ora che vedrai un po' di mondo, potresti entrare in diplomazia anche tu, cosa so... Perché perdersi con le cose morte, morte, coi fantasmi del passato, Giorgio, perché?

Giorgio lasciò passare il momento di silenzio di chi vuol accertarsi che l'altro abbia veramente finito. Poi riprese: — Mi pareva di vederlo, Marco, dalle parti di piazza Cavour, camminare fra quegli edifici subito dopo tornato dalla guerra, ti giuro lo vedevo, stamattina, coi polpacci stretti nelle fasce e col suo berretto alto e floscio, ti giuro che lo vedevo... Sì, perché era ancora in uniforme, tornato da un campo di prigionieri in Ungheria dopo che il centro dell'Europa era andato a pezzi... Va a Venezia, e là, mia nonna, mia nonna che lo tratta con quella sua altera tranquillità, con quell'aria da imperatrice furba, che ha avuto perfino negli ultimi attimi della sua vita... lo so bene io... E nella sua città, a Venezia, l'unica persona veramente amica che Marco ha trovato, dopo gli anni della guerra, sai chi dev'esser stata? Tua madre, Enrico. Proprio tua madre. Tu li chiami fantasmi del passato. Ma vedi, non è che ci sia il passato o il presente, non è che il tempo vada avanti o indietro, è che il tempo ci circonda da tutte le parti, hai mai provato a veder le cose a questo modo? Hai mai provato? Ogni persona che osservi è come sempre pronta a sprofondarsi in tutte le direzioni in questa cosa che porta con sé, il tempo, che te la allarga, te la complica... Naturalmente la verità completa non si arriva mai a saperla ma intanto bisogna avvicinarsi, agli altri, sempre, lasciandosi guidare dall'unica cosa reale ossia dai sentimenti... Non capisci, Enrico, che io li amo, Manuela, Marco, li devo trovare perché questo rapporto abbia modo d'ampliarsi, di fiorire... A proposito, è

stato molto bello parlare con tua madre. Pensa che io tua madre la conoscevo appena. Tu vuoi bene a tua madre?

Enrico scosse il capo. Quel che Giorgio dicesse gli riusciva abbastanza oscuro. — Sai com'è quando si cresce e si ha molto da fare, — disse in fretta. — Con mia madre in complesso parliamo assai poco.

— Anch'io parlo poco coi miei genitori ma ci capiamo benissimo, credo. In fondo la nostra è una famiglia molto unita. — Giorgio rise dicendo questo. — Mio padre, per esempio, mi è simpaticissimo; e lo stimo sinceramente.

— Anch'io son molto vicino a mio padre, — disse l'altro, rapido. E parve rabbuiarsi. Suo malgrado pensava a sua madre, come a un oggetto che si fosse inaspettatamente trovato fra le mani. Un oggetto imbarazzante. Era verissimo che non la conosceva. Sua madre lo annoiava. Le passate infedeltà di lei a suo padre gli erano note, ma in una forma estremamente indiretta, irrealistica, come un emigrato arricchito potrebbe ricordare le miserie del villaggio natio, pensieri rifiutati anche prima di formarsi, spettri proibiti; e se gli fossero stati più presenti se ne sarebbe spaventato, ne avrebbe temuto una diminuzione di prestigio come da una tara sociale. Questa era la verità.

Forse Giorgio voleva soltanto dire che lui, Enrico, era un uomo incapace di provare affetti; e questo l'aveva sospettato alle volte lui stesso.

— Marco, Manuela, — continuava Giorgio, — anche se non li ho mai visti, mi sento più vicino a loro che a tanta gente sempre conosciuta. Anzi se debbo cercare l'esempio d'un sentimento per me altrettanto forte debbo pensare, cosa posso dirti, a quello che provo per Elena stessa... — Abbassò il capo; sorrideva. — O per Ruggero, — finì a voce bassa.

Allora l'altro l'interuppe. Aveva ritrovato l'atteggiamento che di fronte ai Partibon gli era più solito, curvo ad ascoltare, con una specie d'intenta disperazione; chiese: — Perché mi parli di Ruggero adesso? Perché mi nomini Ruggero?

— Cos'hai? Cosa ti succede?

— Lo sai che si son visti, lui ed Elena, lo sai? E sai cosa si dice che c'è stato tra loro?

— Tu lo sai?

— Oh Dio, Dio, forse davvero son tutti quanti sciocchi e orribili scherzi, fantasie... forse è giusto, e non è mostruoso, che per qualche ora qui a Roma io sia riuscito a non pensarci più... Ma se invece è vero, cosa debbo fare? — chiese alzando il capo, con urgenza. — Perdonarle, forse, scriverle questo, stasera, che le perdoni?

— Come vuoi fare a perdonarle se mi dici tu stesso che non sai cosa pensarne? Con te, Enrico, è sempre come se tu stessi chiedendo alla gente quali sentimenti devi provare.

— Stamattina ero felice, — disse Enrico lamentosamente, — non ero felice soltanto per me, anzi ti giuro, Giorgio, ero felice piuttosto per voi, per Elena e per te... C'è forse niente di male in questo? Non è un sentimento di bontà, questo, di amore? Mi pareva che tutto fosse così chiaro. Ti vedevo vicino a me a Berlino, e poi tutti qui a Roma, voi due, mio padre, Massimo... Massimo è più giovane di me, e t'ho sempre detto, tu e lui siete uguali nel mio affetto... E cosa c'è di strano nel volere che siate felici? E non consiste forse in questo la bontà, nello sperare che la gente cui vogliamo bene sia felice, nel voler contribuire a questa felicità?

— Allora fa' conto che Elena ed io non vogliamo esser felici, Enrico. Ho l'impressione che su questo punto ti tradiremo sempre. Fa' conto che noi non spereremo mai in niente.

— Ma io... voglio che siate con me... — proruppe l'altro disordinatamente, — appunto questo, voglio darvi delle speranze, voglio... — Poi a voce più bassa: — Ho bisogno di voi. Anni, tanti anni che sono stato con voi, da quella prima volta che siamo rimasti noi tre soli a casa vostra a Venezia, ti ricordi, e poi son venuto di nuovo il giorno dopo, la prima volta che ho portato fiori a Elena.

— Lo so, — disse Giorgio. — Ma cosa c'entra? Tu parli di voler rendere felice la gente e parli di bontà, di bontà. Ma mi sembra allora che bisogna cercare di ottenere la bontà senza speranza. Non credere che io sia sicuro di saperti spiegare quello che dico.

— Ma ci verrai in Germania con me?

— Se mi daranno questi documenti e se mi permetteranno di cambiare i soldi che morendo mi ha lasciato la nonna, nella valuta in uso in quella regione d'Europa dove andremo.

L'altro alzò le spalle con uno scoppio di riso senza suono, triste. Sedette cupo in una poltrona, la testa affondata fra le spalle, le gambe lunghe distese davanti, gli occhi fissi sulle punte delle scarpe.

Ad aggravare l'atmosfera, una telefonata dalla portineria dell'albergo annunciò la visita del dottor Enzo Bolchi.

Questi entrò poco dopo nella stanza, e dall'alto della sua statura guardò i due seduti, con l'aria di prenderne possesso. La camicia di seta, gli occhi, l'anello al dito gli brillavano. Si capiva subito che era nel suo ambiente, che questo era il Bolchi romano, sicuro di sé, fulgido. Era alto ma tendeva all'adiposità, ed a questa tentava di rimediare portando una giacca estremamente lunga, a righe molto marcate e fitte, ed una camicia dal colletto altissimo al quale sembrava impiccato; la testa e la faccia, con la fronte quadra e il naso grosso e perpendicolare, apparivano ora più piccole, messe così in cima a quel gran collo la cui ampia base formava come una ininterrotta piramide con le spalle, che il taglio dell'abito faceva straordinariamente lunghe e scoscese.

La sua voce era più sottile del solito, tra il vellutato e lo strozzato; nell'usarla egli evidentemente la sentiva elegante, da uomo di mondo. — Giorgio bello, — disse affettando un accento vernacolare; era nota fra gli amici, dovunque fosse, la sua abilità nel riprodurre parlate locali. — Giorgio bello, che mi racconti? E va be', statti zitto, non mi dir nulla. — E ad Enrico: — Ieri sera, che macello. Perché non sei rimasto, poi? — Ma neanche Enrico gli rispondeva. — Quelle tedesche, sai? — continuava. — Ammazza quanto han bevuto. Che macello.

I due non lo guardavano neppure. Egli accese una sigaretta, respirò a fondo tutta la prima grossa boccata e la ributtò fuori lentamente, rivolto in direzione di Giorgio, studiandolo fra quel fumo a occhi socchiusi. Poi, di nuovo ad Enrico: — Ho sentito cose molto belle sul tuo genitore. Tutti son contentissimi. Be', io lo dicevo da mesi. Da anni, anzi, ero sicuro che voi non sareste finiti sepolti a Venezia. E per la Germania quando parti?

— Giorgio ed io speriamo di poter partire tra pochi giorni.

— Ah sicuro, sicuro, — disse il Bolchi additando Giorgio, — ci viene anche il piccolino. — Poi seriamente: — Ci vedremo su. Fra un paio di mesi. Questa volta porto anche mia madre. — In certi ambienti governativi e diplomatici il Bolchi aveva tratta la convinzione che fosse elegante per uno scapolo farsi vedere con la propria madre affettando verso di lei un atteggiamento cameratesco. — Mia madre è una donna straordinaria e adora viaggiare. E Ermete che v'ha detto?

— È stato molto gentile con noi. Ci ha messo a disposizione Aladino per i documenti.

— Pure per lui? — Bolchi indicò Giorgio, questa volta col pollice. — Ecco, — disse dandosi un'aria severa, — a Giorgiolino nostro io il passaporto lo limiterei a tre mesi, e alla Germania amica. Questo qui, se lo mandi nel paese d'uno dei nostri potenziali nemici, capace che passa a loro e non ritorna.

— Mio zio, fra l'altro, ha detto che procuriamo di divertirci, perché questa sarà l'ultima occasione, prima della guerra.

— La guerra? Oh Dio, venire viene, ma ancora un paio d'annetti. E cosa v'ha detto della situazione interna? Per me è questione di settimane e c'è il cambio e lui allora va ministro... Ma, — e il Bolchi riprese a recitare con una specie di singulto ironico, femminile, — dobbiamo fidarci di parlare delle segrete cose in presenza di Giorgiolino nostro? Non sarà pericoloso? Non avrà stabilito qualche intelligenza col nemico? — E lo guardava chinando il capo da un lato e socchiudendo gli occhi come se ammirasse una pittura; poi con quell'aria melliflua e commediante andò a sederglisi di fronte: — Giorgio mio? Amore? Lo sai che non m'hai neppur salutato? Che hai? Che t'è successo?

Giorgio lo guardava parlare ma apparentemente senza sentirlo.

— Giorgiuccio? Che t'hanno fatto? Hanno rifiutato di nuovo di pubblicarti l'articolino? E parlane a me, che accomodo tutto. Eh? Angiolino mio bello?

Quando Giorgio s'alzò, senza volerlo sia Enrico che il Bolchi ebbero uno scatto indietro; e in silenzio lo seguirono con gli occhi mentre si metteva a camminare su e giù per la

stanza, con le mani in tasca. Infine, egli si fermò di fronte a Bolchi; lo percorse con lo sguardo un paio di volte dalla cima dei capelli alle punte delle scarpe. — Bolchi, — disse, — una delle tue più stupide e disoneste abitudini è quella di tentar di buttare tutto in ridere. Ma per esempio, invece, la mia antipatia per te è una cosa seria. Una delle poche cose serie nella tua vita. Una delle poche cose che, diciamo così, ti danno una realtà. — Stette ancora un momento a guardarlo come per raccogliere le idee e vedere se aveva dimenticato nulla; parve concludere che per il momento bastasse, annuì e riprese a camminare. Si fermò all'altro capo della stanza accanto a una finestra a guardar fuori.

Alle sue spalle venne la voce di Bolchi che parlava ad Enrico: — No, sai, allora ho ragione io. Altro che l'articolino. È matto di rabbia per l'affare di sua sorella. La sorellina sua.

Giorgio si voltò di colpo.

— Oh, via! — esclamò il Bolchi. — Non dirmi che non sai nulla? O che ti fa meraviglia che lo sappia io? Io so tutto, pecorella mia, tutto... No, seriamente. Ero da Matelda Kraus quella sera, e del resto, insomma, anche se non ci fossi stato, sai com'è? Io ho un modo tutto mio d'attirare a me le notizie gustose. — S'alzò, andò a sedere sul bracciolo della poltrona d'Enrico e gli cinse le spalle: — Lo so, vecchio mio, è bella, ti piace, è il tuo grande amore. Ma cosa t'avevo sempre detto io? È matta. Cosa ti ha mai dato? Niente. È matta, è precisa a Giorgio qui; anzi sai ti dirò io credo che in quella storia dell'amore incestuoso tra loro due ci dev'esser senz'altro qualcosina di vero. E adesso, lei, che va a fare? Da anni, mezzo mondo tenta di portarsela a letto, e lei, che va a combinare?

Sia Giorgio che Enrico tenevano gli sguardi immobili su di lui, come si segue ipnotizzati uno spettacolo rivoltante o come se vedessero qualcuno sull'orlo d'un precipizio e la paralisi stessa del raccapriccio impedisse loro di fare una mossa. — Eh? Che va a combinare? — ripeté gridando stridulo come se rivolgesse la domanda a un gran pubblico. — Aspetta che l'amichetto d'infanzia sia sposato per andar a farsela con lui. Cosa ti posso dire? Bellina anche, come storia, no?

Ma insomma, Enrico, non è gente per te... Enrico? — Gli sbatté un paio di volte il dorso con la mano. — Enrico? Lo faccio per te, per guarirti, sono l'amico tuo, ascoltami...

Enrico s'alzò. Rimase fisso in piedi quasi in posizione d'attenti, ma a capo basso. Volse un rapidissimo sguardo verso destra alla finestra dove stava Giorgio. Bolchi ancora seduto sul bracciolo della poltrona gli stava sotto, sporgendosi, gli occhi levati verso di lui a coglierne il minimo cenno; quando l'altro aprì bocca gli s'accostò come a berne le parole; difatti la voce d'Enrico venne come un soffio appena udibile: — Enzo... ora è meglio sai... che tu te ne vada...

In una persona come il Bolchi lo spettacolo d'un sentimento serio anche se per lui incomprensibile determinava prima di tutto un prudente silenzio. Lasciò passare qualche momento e si dette un'aria composta, quasi austera.

Dalla finestra venne la voce di Giorgio: — Enrico, siete amici, no? È uno dei tuoi, uno che parla il tuo stesso linguaggio, no?

— E tu perchè non parli? Perchè non dici qualcosa?

— Ecco, — fece il Bolchi senza fidarsi troppo di dare alla voce il tono di commedia, — tu, Giorgio, puoi far questo per l'amico tuo: negare, dirgli che non è vero, che fra Elena e il marchesino non c'è stato nulla. Eh? — E nel dir questo seguitava ad osservare Enrico; e vedeva che nonostante l'assurdità della cosa, quegli s'attaccava a lui, Bolchi, come ad un filo di speranza: voleva che Bolchi gli desse una scusa per credere che la storia di Elena non fosse vera, o che in qualche modo lo persuadesse a non farci caso. Capendo questo, Bolchi fu quasi incredulo; negli anni ormai lunghi della sua dimestichezza col mondo dei Fassola, mai aveva avuto una sensazione più concreta del proprio potere su di loro. Si sentiva in una posizione più importante di quando certe volte portava ad Enrico le novità romane confidandogli i retroscena della fortuna e della disgrazia di questo o quel personaggio o facendo profezie sull'epoca in cui sarebbe incominciata la guerra; qui sentiva di toccare in Enrico una ben più profonda radice. — Non si deve escludere dopotutto, — disse allora con aria calma, esperta, — anche l'ipotesi che

Elena si sia inventata la faccenda di sana pianta per far ammattire te. Ripeto, io con una ragazza simile cercherei di divertirmici, punto e basta, ma insomma se ci tieni tanto, io non starei a disperarmi prima d'aver avuto una seria conversazione a quattr'occhi con lei.

Lentamente Enrico gli volse gli occhi neri, accostatissimi l'uno all'altro, stanchi, da bestia malata. — Vedremo, — disse, — vedremo. — Parlava come un sordo che non sente la propria voce. — Ma adesso, Enzo, è meglio che te ne vai.

Allora Giorgio tornò verso di loro; venne a mettersi di nuovo di fronte a Bolchi; di nuovo lo percorse con lo sguardo; poi parlò senza rivolgersi ad alcuno dei due: — Elena e Ruggero sono stati insieme, si sono ritrovati. Ne ho avuto un senso di gioia quando Elena me l'ha detto. Mi sembra ora che anche nel mio sentimento per loro, ciascuno abbia preso il suo posto giusto. Ora vai pure, Bolchi.

— Vorrei un po' vedere che fossi tu a dirmi quando devo andare.

— T'ho detto, vai per ora. La questione fra noi due è soltanto rimandata, Bolchi.

Il Bolchi si volse ghignando ad Enrico: — A proposito, l'hai sentito come parla lui, il fratello? Ma mettiti d'accordo con lui, Enrico, son sicuro che sarebbe dispostissimo a portartela a letto lui stesso, sua sorella...

— Vai, Bolchi, — disse Giorgio. — Ti ripeto: rimandiamo. Tutto quello che tu dici è sempre offensivo, la tua stessa presenza lo è: quindi non è che tu abbia offeso ora più o meno di prima. Potrei picchiarti, è vero. Sarebbe un episodio. Fra parentesi ricorda che anche fisicamente, ritengo che tu sia meno forte di me, nonostante la tua statura. Moscato credo ti definirebbe un linfatico; credo che come salute in generale tu non abbia da stare eccessivamente allegro. Un particolare abbastanza divertente nei tuoi riguardi poi è che con tutto quel parlare che fai di donne, una diffusa teoria è che tu sia impotente. Ma tutto questo non interessa. Per ora, vattene. Il conto con te è sempre aperto, Bolchi! È questo che fa di te una persona abbastanza importante

nelle nostre vite. Ci dà: una certezza, una fede: la fede nel fatto che tu alla fine sarai sconfitto. Alle volte, specialmente nella nostra epoca, si è molto incerti su cosa siano il bene ed il male, non si sa che via scegliere. Un senso di certezza lo si può avere allora anche negativamente, dal sapere che cosa *non* fare. E allora ecco, per esempio, si ha una certezza, una fede in questa regola: *non* essere come te. Capisci l'importanza che hai, Bolchi? Ora vai.

Invece il Bolchi rimase dov'era, studiando Giorgio come gli cercasse in viso una frase da dire. Finalmente parve soddisfatto: — Tu poi, Giorgio, — disse, — sei roba da manicomio criminale. Tu credi di scherzare, ma bada che verrà il giorno che le paghi tutte in una volta.

— Non credo di scherzare affatto. Poche volte ho parlato tanto seriamente.

— Smettetela adesso, — Enrico disse.

— E chi ha cominciato? — disse Bolchi.

— Una volta, anni fa, — disse Giorgio, — nonostante che Teodoro Connestabile abbia press'a poco la tua stessa statura, non solo sono riuscito a batterlo ma l'ho forzato non ricordo come ad aprire la bocca e sono riuscito a sputargli in gola. Ma sono cose da bambini.

— Smettetela, — Enrico ripeté a voce più alta.

Il Bolchi alzò le spalle: — Vuoi che facciamo il duellino, Giorgio? Vuoi sfidarmi? O perché non sei andato a sfidare il marchesino allora? E lui, sai, che s'è preso tua sorella, mica io, benchè t'assicuro che anch'io sarei dispostissimo... E anche tu Enrico, non mi guardar a quel modo. — Andò accanto a Enrico e assunse un'aria ragionevole, adulta: — E supponi pure che sia vero, che ha fatto questa cosa con l'amichetto d'infanzia. Scusa, perché dovrei aver torto io a suggerirti di vederci il lato buono? Vuol dire che lei certe cose le fa, e tu allora approfittane, sia perché questo episodio t'ha fatto capire di che persona si tratta, sia perché puoi ora trovarci un po' di divertimento anche tu. Sii felice di questo. In tutte le situazioni c'è sempre il lato positivo. La realtà non puoi cambiarla. — Ebbe un cenno d'approvazione verso se stesso; in questo momento sentiva d'essere l'uomo pratico,

veramente superiore; e al buon senso sentiva d'unire anche una buona dose di moralità.

Lui stesso da molti anni era fidanzato con una ragazza di Spoleto, di carni bianche, florida, ignorante, che i suoi amici non avevano mai visto, e che gli era fedelissima. — Cerca d'acquistare un certo senso delle proporzioni, Enrico. Siete una delle prime famiglie d'Italia, oggi è un giorno particolarmente bello per te e per i tuoi amici perchè sei qui a Roma, hai parlato con quell'uomo d'oro che è tuo zio Ermete, e hai avuto la splendida notizia di tuo padre. Perdio, vengo qui, credo di trovarti in festa, anzi t'avevo preparato una serata divertentissima e cosa trovo? Enrico? Cosa trovo? — Si sentiva ormai tanto sicuro di sé che stava quasi per ritentare il tono di commedia, aveva pronti i suoi: — Fai questo a me? All'amico tuo? — ma l'atteggiamento d'Enrico lo lasciò perplesso: così svanito ed immobile, quegli occhi fissi sul tappeto, quelle labbra semiaperte, come se stesse per vomitare. Poi in maniera curiosa, cieca, infantile, come d'un bambino che coi piccoli pugni tesi corresse contro un uomo enorme nel disperato tentativo di picchiarlo, Enrico s'avventò contro il Bolchi: — Va' via, t'ho detto! Andate via tutti! Tutti! Vi butto dalla finestra! E poi mi butto anch'io! Maledetti! Tutti noi! Siamo tutti maledetti! — Disse queste cose in modo così straziato, così da bestia ferita a morte, che le parole stesse non contavano più, contava solo quell'urlare, lacerante, non da uomo, che pareva non appartenere neppure più a lui, e in cospetto del quale tutti e tre rimasero poi qualche momento in silenzio, contemplando questa cosa nata malgrado loro, impressionante, incomprensibile.

Per un momento sia Giorgio che il Bolchi furon certi che Enrico sarebbe scoppiato a piangere. Ma ciò non accadde. Era come se avesse smosso per un momento una forza della natura, sulla quale non aveva controllo; ora apparve stranamente normale, come uno che normalmente si destasse. Pareva aver dimenticato tutto ciò che aveva detto; era come se non avesse neppure mai detto al Bolchi d'andarsene.

Quando il telefono squillò, andò subito a rispondere con voce calma.

Era Aladino. Lo fece salire in camera. Già incominciava ad imbrunire e non avevano acceso le luci. E l'Aladino era un uomo veramente buio che pareva strisciare lungo le pareti con una fluidità da ombra. Era vestito da chauffeur e la divisa con stivali lucidissimi acquistava in lui una teatrale eleganza da figura di balletto russo. Aveva già fatto le pratiche necessarie per le questioni di passaporto. All'accenno, che Enrico fece, a questioni di valuta, afferrò immediatamente la situazione, specificò quali telefonate strategiche sarebbero partite a sua cura dalla segreteria di Sua Eccellenza. Concluse che forse già l'indomani i due giovani avrebbero potuto ripartire. Già recava con sé le lettere di presentazione per l'ambasciatore ed altri personaggi; Enrico e Giorgio vi erano descritti come « studiosi di brillantissime speranze e d'alti sentimenti d'italianità ».

CAPITOLO DODICESIMO

1.

Il giovane di studio batté alla porta d'Augusto ed entrò ad annunciare il capitano; Augusto sorrise al nuovo titolo. Massimo entrò subito e andò a sedere sulla scrivania di suo padre, accavallando le gambe. Accese una sigaretta e lasciò uscire dal naso un denso blocco di fumo. Poi improvvisamente smise di fumare, schiacciò la sigaretta quasi intera sul portacenere. Il padre s'alzò, andò a posargli una mano sulla spalla, si soffermò a sentirgli con compiacimento i muscoli del braccio. — Prima che parti, — disse sorridendo, — ti faccio un bel regalo.

— Bene. Parto stasera.

— Lo so. Lo so. Meno male che stavolta, stavolta, non sarai tanto lontano, Verona, Verona... — Intanto con la mano continuava a sentirgli quei muscoli. — E Corniano, com'era, com'era? — Ripeteva le parole perché era veramente confuso, balbettava di piacere.

— Giornate magnifiche. Splendido vino.

— E le ragazze, le ragazze?

— Le ragazze, — Massimo annunciò con gravità, — non ci sono più.

— Come sarebbe a dire? — Il padre continuava a sorridere; gli umori di Massimo erano differenti da quelli d'Enrico, erano molto meno inaccessibili.

— Le ragazze non ci sono più, — ripeté Massimo in cantilena carezzando distrattamente la testa di un Dante in ottone che suo padre teneva sulla scrivania, — perché adesso, vedi, ce n'è solo una. Tutte le altre, via! Caterina anche, te la ricordi, Caterina Visnadello? Mi ha fatto ammattire, e adesso, marsch! Calci! Fuori dalla finestra!

Ancora Augusto sorrise, ma un po' disturbato. — E dunque adesso chi è la fortunata?

— Io son sempre in giro, — Massimo si mise a dire a voce altissima, — quando non sono in una guerra son sempre in moto per l'Italia, e se ho una licenza, tocco appena Venezia, motivo per cui, la gente di Venezia, io la conosco poco. — Parlava a scatti, a brevi urli, tirando il fiato ogni tre parole, come un bambino. — Cose vostre. Amici vostri. Ma a titolo di curiosità, che relazione c'è, tra i Partibon locali, e quelli di Corniano?

— Sono cugini, Paolo e Odo son primi cugini, perché mi fai di queste domande?

— Già, perché ti faccio queste domande? In fondo, all'infuori d'una sola persona, i Partibon non contano. Benché ti dirò, anche questi qui di Venezia, mi piacciono, Giuliano specialmente, è un pane quel Giuliano. Comunque sia, non è dei Partibon di Venezia che parlo.

— Dici la famiglia di Odo allora?

— Dico Maria. Dico la figlia di Odo. Dico: sono innamorato, di Maria Partibon. Non c'è altra donna. Volevo domandarti: come si sta noi a soldi? Io ho lo stipendio e le indennità ma voglio dire: qualcosa di più. Voglio dire: una base, un fondo. Io non me n'intendo ma son sicuro che tu papà...

— Cosa vuoi farne di quella ragazza? — gridò Augusto. — Volete tutti affondarci nei Partibon fino al collo? — E più calmo: — Com'è quella Maria? Non me la ricordo molto.

— È l'unica donna, — sillabò Massimo pensosamente come se avesse scoperto le parole in quel momento e le trovasse piene di peso e di senso.

— Non posso certo dirti che io sia contento. — Il padre tornò a sedere alla scrivania, ripeté a bassa voce: — Non posso certo dirti che io sia contento. — Poi accendendosi, vivace: — Oh e suo padre poi, Odo, è un disgraziato. Dio sa che in quella famiglia ce n'è abbastanza di gente mancata ma Odo è proprio un caso sui generis... — Infine, più cronistico: — Hanno un figlio in America, e la madre è messicana.

— Stranissima donna, — disse Massimo con allegria.

Il padre alzò le spalle: — Debbo dire la verità che per voi avrei sperato ben altro. Anche la storia di Enrico con Elena ho appena incominciato a tentare d'inghiottirla. — Fece una pausa, poi a colpo sicuro: — Oh sai, la presidenza delle C. A. R.? Assumo a Roma il mese venturo.

— Ah, — disse Massimo senza interesse, — bello, no?

— Il nostro centro, il nostro punto focale in fondo era già Roma.

— Ah, certo. — Massimo pareva non ascoltare addirittura più.

L'uscio col suo solito cigolio s'aperse ed Enrico entrò in silenzio. — Eccolo, — disse il padre, — ecco qui anche tuo fratello.

Enrico si sprofondò in una poltrona, il viso olivastro e angoloso s'affondò tra le spalle ingobbite. — Di che cosa state parlando? — chiese.

— Niente. Massimo... Ne parleremo poi. Dimmi di te. Quando parti?

— Partiamo per Berlino posdomani sera.

— Sono contento. Son proprio contento. Vedi? Vedi?

— Roma era magnifica, — Enrico disse grigiamente, — e quando Ermete m'ha detto del posto che ti danno m'è sembrato che il mondo ci cascasse in mano.

— E ne parli con quell'aria funebre?

Inaspettatamente Massimo rise a voce altissima. Sembrava assolutamente incapace di frenarsi. — Basta! — gridò. — Datemi aria, datemi moto! — S'alzò, si mise a camminare energicamente per la stanza agitando le braccia. — Siete lenti. Ogni volta che si viene a Venezia, fate gli stessi discorsi, ore e ore, su temi completamente privi d'importanza. Avete

bisogno di muovervi, pigliare un apparecchio, fare un po' d'acrobazia...

— Si finisce col far gli stessi discorsi perché tuo fratello alle volte sembra insensato... Ha le prospettive più brillanti e guardalo, a cosa credi che pensi?

— A quello, ti giuro, — Enrico disse con monotonia, — alle prospettive, all'avvenire.

— L'avvenire! L'avvenire! — gridava Massimo come se mettesse in vendita un oggetto.

— Dove sei stato oggi? Dov'eri quando hai chiamato? — Augusto chiese ad Enrico, senza acrimonia, piuttosto con pietà.

Enrico alzò le spalle: — Del resto non ho neanche parlato con lei, si può dire. Stava uscendo. Non siamo stati neanche un momento soli.

— L'avvenire! Il dovere! L'etica! — seguitava ad urlare Massimo. Erano parole rimastegli in mente da certi uggiosi giorni scolastici e adesso vi si scagliava contro con gusto furioso. Poi fermandosi perentoriamente di fronte al padre: — Enrico ha ragione. Bellissima ragazza, Elena Partibon. C'aspira che ragazza. Se fossi in lui tenterei di tutto.

— Non ve l'ho detto io? — si lamentò Augusto. — Non ve l'ho detto che volete trascinarvi dietro per forza tutta quella gente destinata ad affondare? Volete affondare con loro?

— Hanno delle donne meravigliosamente belle in quella famiglia, — disse Massimo. Di nuovo pareva sentire il peso fisico di ogni parola. — E ad ogni Fassola, la sua Partibon, — aggiunse in quel tono insolito, né aggressivo né festoso. E stranamente gli pareva che suo padre avesse ragione. In un modo informe, oscuro, che mai avrebbe potuto trovare luce di parole, gli pareva giusto che ciascuno di loro avesse una compagna con cui si avviava ad affondare; giusto, e desiderabile. Ricordò in quel momento gli occhi di Maria. O piuttosto, li ritrovò, fermi sempre in un punto della sua memoria. Ricordò le gote di Maria, un po' febbricitanti. Ricordò il senso provato sere prima guardandola, un improvviso e preciso desiderio di distruggersi insieme a lei. Ricordò certune

delle parole ch'ella aveva in uso di dirgli, parole con le quali lo designava, lo descriveva, e che anche quand'erano semplici gli riuscivano un po' oscure, gli rimanevano attaccate addosso come amuleti con simboli misteriosi. Gli diceva: — Tu Massimo sei un *avido*. — Oppure: — Sei *gonfio*. Sei leggero, voli, ma sei *gonfio*: come una zanzara piena di sangue. — Oppure: — Tu Massimo, qualunque cosa fai, è sempre come se *mangiassi*, il tuo modo di vivere è *mangiare*, cammini e *mangi* la strada, parli e *mangi* le parole, fai all'amore e *mangi* la ragazza. È come se volessi *mangiare* finché muori.

Una sera nei campi dove s'erano distesi, un vento caldo moveva l'alta erba e trascinava verso di loro certe cavallette leggere, verdi, acerbe. Egli le prendeva ad una ad una e le schiacciava fra le dita. Maria gli diceva: — Ammazzi quelle bestie perché non puoi ammazzarti te. — E guardandolo e ridendo lo incitava: — E perché non le *mangi*? Dopo averle schiacciate perché non le *mangi*?

— Enrico ha ragione, — ripeté, — le Partibon, che razza, che occhi, che pelle. Bravo Enrico.

— Dove vai adesso?

— Vado a far una nuotata al Lido. Bisogno di movimento. Voglio nuotare due ore senza sosta. Ci vediamo a cena stasera; subito dopo però parto per Verona.

— Io non ci sarò a cena, — Enrico disse, — sicché ci si saluta adesso. — S'alzò. S'abbracciarono e si baciaron sulle gote.

— Ci vediamo di nuovo stasera, — disse Massimo dalla porta al padre, — così parliamo di tutto. Capisci il mio punto di vista? Una base, un fondo. — Ma vide suo fratello ch'era rimasto in piedi a guardarlo con aria persa; tornò a lui, l'abbracciò di nuovo, si baciaron di nuovo. — Addio, vecchio, — Massimo disse con una voce che gli tremava dall'emozione, — vecchio ambasciatore, vecchia carogna d'un ambasciatore, addio.

— Ti scrivo da Berlino, — disse Enrico. Aveva un nodo alla gola. Gli venne improvviso alla mente Massimo bambino, chiuso per giornate intere nel suo laboratorio a Corniano, a combinare e spezzare macchine, a tentare esperimenti, a

studiare motori. Era stato un bambino forte e tozzo, coi capelli sempre cortissimi, forti, ben radicati su una testa un po' cubica. — Ti scrivo da Berlino, — ripeté vedendogli quegli occhi neri, tondi e interrogativi luccicare come per un velo di lacrime.

— Io non ti risponderò ma tu scrivi, vecchia carogna, — disse Massimo, — non ti risponderò perché sono analfabeta ma tu scrivi delle belle lettere, eh? Delle belle lettere da ambasciatore, da vecchia volpe putrefatta d'un ambasciatore... — Dall'uscio ancora una volta gli sventolò la mano e se n'andò di corsa.

Enrico s'affondò di nuovo nella sua poltrona. Suo padre lo guardava. Benché Augusto non capisse suo figlio, pure sapeva sempre registrare e seguire i momenti in cui lo vedeva disperato e perso, come avrebbe potuto misurare una febbre della quale conoscesse l'usuale decorso anche se non la causa. In quei momenti Augusto avrebbe saputo abbandonare perfino le sue più dolci prospettive di successo pur di salvare il figlio da quel male che non capiva, o almeno sentirgli in qualche modo utile; purché egli gli permettesse di servirlo.

— La rivedrai domani, Elena, — disse e sentì subito che la frase era infelice, — la rivedrai prima di partire per la Germania. — Il figlio taceva. — E non fraintendermi, — continuava Augusto, — io voglio soltanto aiutarti, voglio soltanto il tuo bene. — Era il culmine del pomeriggio; dalle finestre l'aria densa recava odore d'acqua stagnante e di pesce fritto. S'udivano remi battere su quell'acqua e voci di barcaioli dilungate, assonnate nella calura. — Se alzo la voce alle volte non badarmi, Enrico, è perché voglio il tuo bene, voglio vederti vincere, trionfare, nella vita, capisci.

Come per rompere l'ossessione della voce di suo padre Enrico disse: — Papà, a proposito di Germania, Giorgio ed Elena come sai hanno uno zio che pare adesso sia lì, Marco Partibon, un fratello di loro padre. In sostanza Marco Partibon che uomo era?

— Un fallito, — disse il padre subito come se desse il nome d'una professione. — Più ancora, una figura tutt'altro che chiara, un, un...

— Sì, sì, questo lo so, — Enrico disse, — gliel'ho detto anch'io a Giorgio. — Ma pareva che quella coincidenza fra l'opinione sua e quella del padre ora gli mettesse paura. Avrebbe voluto chiedere: — Ma conosceva bene la mamma, no? — e non ne trovò la forza. Tutto era confuso, nulla gli sembrava reale.

Suo padre stesso gli faceva insieme paura e pietà come uno che ignori la gravità d'un proprio male; continuava a dire: — ...tutto quel che c'è di più straordinariamente negativo... gravi disonestà... implicato... per non parlare poi dell'aspetto politico... gente che è giusto venga travolta...

— Sì, lo so, lo so, — ripeté Enrico meccanicamente per tentare d'interrompere quel nuovo ossessionante discorso.

— E allora perché ne parli, Enrico mio? Lascia che se lo godano il loro zio, hai altri problemi, lasciala stare certa gente, morta e sepolta... Il mondo, sai, è pieno di piccola gente fallita, superata...

— Queste cose, — Enrico disse parlando in un soffio, — proprio queste stesse cose che mi stai dicendo, praticamente le stesse parole: ecco, le stavo dicendo io, a Giorgio, a Roma.

— Ebbene?

— E a pensarci adesso, che le dicevo... — ed Enrico alzò verso il padre quei suoi occhi ravvicinati e interrogativi, — mi viene l'angoscia.

— L'angoscia, Enrico?

— E quel che è peggio, non so perché, non so neanche bene cosa sia. — Padre e figlio si guardarono come se un estraneo si fosse seduto in mezzo a loro e confusi si consultassero sul come comportarsi con lui. Vi fu un lungo silenzio, poi Enrico seguì: — Ecco, per esempio: è come se tutto per me si ripetesse, come se qualunque cosa fosse una ripetizione. Come se quando tu parli io sapessi già cosa stai per dirmi, o quando succede una cosa, io la sapessi già prima. Non la capisco, ma la vedo venire. Ogni cosa che succede, papà, ogni parola, ogni gesto, sono così, per me, come se ci fossero già stati prima, e nello stesso tempo, non so cosa significhino. Così quando mi viene l'angoscia tutto per me è un sogno, un incubo. Lo so che tu papà vuoi aiutarmi e

vedermi andar avanti nella vita, ma vedi, non c'è speranza, perché ogni tanto, così, mi viene l'angoscia.

Curvo sul figlio, Augusto ascoltava con un'attenzione da medico al capezzale; accolse le ultime parole con un cenno d'assenso: ecco, possedeva per lo meno la descrizione dei sintomi, ora si trattava d'interpretarli. E improvvisamente alzandosi, con quell'aggressività cieca che sapeva sempre ritrovare nei momenti difficili: — Sono loro, — disse. — È quella Elena. Di cos'avete parlato quando sei stato con lei oggi?

— Cosa c'entra. Non è da oggi.

— Lo so che non è da oggi, Enrico. Sei malato. E sono loro che ti ammalano. Io li conosco da quaranta cinquant'anni. Hanno quella follia che è tipica di certi veneziani, specialmente delle donne. È una specie di febbre che ti si attacca addosso.

Tornò accanto al figlio, pareva che stesse per sentirgli il polso, ansiosamente, ma insieme animato da una fattiva speranza, perché aveva identificato il malore ed era uomo di azione, che correva ai rimedi. — Adesso parti. E tra non molto, caro, saremo tutti a Roma. Preferirei che Giorgio Partibon non venisse con te in Germania. Sono pericolosi. Li conosco. — Suo figlio non sembrava neppur ascoltarlo. Allora Augusto levò la voce stridula, ribellandosi: — Ma perché cedere, perdio, perché subirli? Di cos'hai paura? Cosa stai guardando quando ti metti così con gli occhi fissi nel vuoto? Hai paura della fortuna forse? Vero? Vero che è questo, Enrico? Hai paura che sia troppo per noi. Lo so perché le ho avute anch'io certe volte, queste ombre. Una specie di superstizione. No? Dico giusto? Ma allora sai cosa ti dico anche? Te le puoi togliere dall'anima queste ombre, non hanno nessuna ragione di esserci. Perché quello che abbiamo e che avremo, ce lo meritiamo. Tu non sai, caro, ma io sì, io ricordo, quanto lavoro... Naturale che abbiamo il diritto di prender quel che viene, adesso, e di tenerlo, e d'ingrandirci... Mio padre, quando aveva la tua età, era povero. Miseria. Ridotto all'osso. E come credi che sia andato avanti, tuo nonno Cristo Fassola? Pazienza, persistenza, un soldino sopra l'altro per anni e anni. Lo sai come lo chiamava certa gente qui in città?

L'ebreo onorario. E mica per offendere, sai, mica che avessero niente contro gli ebrei o contro tuo nonno, ma solo così, per ischerzo, non perché lo odiassero, non son capaci nemmeno di odiare qui a Venezia; solo lo trovavano ridicolo, sciocco. E adesso guarda dove son andati a finire loro, coi loro giochi e coi loro scherzi. Lo sai cosa sono, tutti quanti i veneziani? Lo sai? I famosi veneziani? Sono insetti. Creature senza consistenza, senza niente dentro, senza budella. Noi non siamo di qui; siamo venuti dal retroterra, da Pordenone, pare. E adesso andiamo a Roma, Enrico, e cosa sia Roma lo hai sempre capito anche tu: un posto dove puoi contare, dove le tue azioni hanno riflessi enormi.

— Non gridare, papà. Capisco benissimo quello che vuoi dire, ma non gridare.

— E c'è forza nella nostra famiglia, Enrico, — riprese Augusto, — c'è salute, energia. Ci piace sentirci bene, e voglio che lo provi sempre anche tu come lo prova Massimo, questo senso d'energia e di benessere. Ci siamo sempre trattati bene, anche nelle epoche brutte. Tuo nonno mi ricordo raccontava che certe volte tornava magari a casa, era là tutto solo, triste, e diceva: « Qui non bisogna lasciarsi andare, qui bisogna raccogliere le forze », e si preparava una bella cena, tutta per lui solo, cucinava tutto lui, bistecche, carciofi, nell'olio, mi par di vederlo, più giovane di quel che sei tu adesso, cucinarsi con gusto tutta quella bella carne ricca, gli piaceva sentirsi bene. E quando finalmente le cose son incominciate ad andare a gonfie vele, ogni settimana venivano apposta dalla campagna vicino a Corniano certe cassette di burro fresco, certi enormi cubi di burro... Da cosa credi che vi venga la vostra fibra, tua e di Massimo? Siete fatti di tutta la buona roba che vi abbiamo dato. E quel che abbiamo a Venezia e a Corniano è ancora niente, vedrai Roma, oh, c'è tanto, nel mondo, vedrai... — E finì così in un tono di sognante e quasi lamentosa tenerezza.

Enrico tenne ancora per qualche momento il capo basso; poi parlò come fra sé, con un sorriso: — Quel palazzo dove lo zio Ermete ha l'ufficio. E la villa che s'è fatto. E tutta la gente più importante d'Italia legata a lui. Ci siamo dentro

tutti. — E volgendosi di scatto al padre: — Sai cos'è? È come se tutto fosse rovesciato e continuasse a funzionare così rovesciato. La gente cammina sul soffitto alla luce di lampadari che salgono dal pavimento e tutto procede così con la massima disinvoltura. Solo ogni tanto uno s'accorge che tutto è un incubo.

— Ma di che stai parlando, bambino mio?

— A un certo punto lo zio Ermete ci fa, dice: « Procurate di divertirvi più che potete perché poi viene la guerra ». Viene la guerra, vedi, e moriamo. E non ce ne accorgeremo. Per lo meno per quel che mi riguarda, perché morto mi sembra d'esserlo già. Non so quando, non mi sono accorto del momento. Cioè, forse, perché mi sta sempre succedendo. Una di quelle cose lì che ti dicevo, che vedo venire e che nello stesso tempo mi sono già successe, la morte è una di quelle.

— Basta, ti dico, basta! Lo so che cos'è, è come quando da bambino ti svegliavi con gli incubi e gridavi tanto che perfino tua madre si spazientiva e bisognava che ti conducessi io al bagno e poi che stessi ad ascoltarti finché finivi di raccontare cos'avevi sognato... Tante volte, — e Augusto tentò di sorridere, — mi addormentavo, ascoltandoti, tanto la tiravi in lungo con quei tuoi sogni.

— Meno male che tutto per te è sempre così semplice, — Enrico disse.

Ma poi quell'atteggiamento di suo padre, intenerito e accomodante, gli dette un senso di repulsione; volle in qualche modo disturbarlo, umiliarlo: — Ma non è che tu vada molto a fondo, nel cercar di spiegarti le cose, eh?

— Basta, Enrico. Ora basta.

— T'ho chiesto di Marco Partibon, per esempio, ecco un caso tipico. Com'è che, a quanto mi risulta, conosceva tanto bene mia madre? Se era un uomo da trattare soltanto coi guanti antisettici com'è che era ammesso tra noi?

Il padre ebbe uno scatto, poi prese a camminare su e giù per la stanza parlando nel vuoto a se stesso: — Sei qui; sei qui tranquillo nel tuo studio, il lavoro della giornata è finito, sei contento, stai bene. Prima viene uno dei figli, poi viene anche l'altro. Sei felice d'averli vicini, sono tutta la tua gioia,

faresti qualunque cosa per loro. Tutto è armonia, l'avvenire è limpido. — Gridò: — No! Nossignori! Perché? Perché uno dei figli non viene mai a mani vuote, ha una siringa, e vuol iniettare veleno nella gente, in suo padre, in sua madre, in tutti! Felice? Sereno? Nossignori! Proibito! Il figlio ha la siringa!

Enrico s'alzò. Il padre si fermò in quella sua marcia concitata e se lo trovò di fronte; lo guardò interrogativamente implorando con gli occhi che si sciogliesse e l'abbracciasse; gli piacevano le scene domestiche di litigiosa concitazione che si risolvessero in abbracci e magari lacrime. Non lo commovevano veramente ma gli davano un senso di sicurezza.

Ma Enrico tacque. Solo quando si fu mosso sino all'uscio ed ebbe la mano sulla maniglia si volse per dire a voce bassa: — Scusami. — Uscì senza dire altro.

Quando udì il solito cigolio dell'uscio che si richiudeva dietro alle spalle d'Enrico il padre schiuse le labbra come per rispondere a quel suono. Ma era tardi. Enrico attraversava l'anticamera, scendeva le scale, Augusto era solo, l'altro figlio nuotava nell'Adriatico e sarebbe partito per Verona, Enrico posdomani avrebbe traversato le Alpi, sarebbe andato per mesi nel nord; più che di vederlo partire, il padre ebbe l'impressione di vederlo svanire come l'ombra della figura che s'allontanava vista attraverso quell'uscio di vetro lattiginoso.

— Ugo! Ugo! — chiamò. Ma le grida rimasero senza eco nell'aria spessa dello studio. Era la giornata più calda di quell'anno. Egli uscì nell'anticamera, il giovane di studio se n'era andato, l'ambiente era polveroso e deserto. Entrò nella stanza del Leoni dando una spallata all'uscio come se lo forzasse; nella stanza le persiane erano abbassate, un raggio polveroso di sole batteva sulle carte. — Ugo! — egli gridò senza ragione, e la sua voce in quella stanza imbottita di carte era ottusa, corta. Gli tornò alla memoria il giorno in cui era entrato a parlargli della morte di Elisabetta Partibon. — Morto anche lui! — gridò. — Non c'è nessuno! Morti tutti!

Stava già imbrunendo quando Alba entrò nel salotto e si fermò accanto a Elena seduta in un angolo, sola, appena visibile. — Ma guarda, era qua, — disse, — e io che credevo che era fuori. — Accese uno dei lampadari. — Che stupida io a creder che era fuori, — riprese, — aveva telefonato il signor marchese Ruggero. — Dava a Ruggero quel titolo ma lo faceva suonare piuttosto come un soprannome. — Alle cinque e mezzo.

Elena cercò di parlare con voce ferma ma si sentiva tremare. — A quell'ora ero effettivamente fuori, — sussurrò, — son appena tornata.

— Non ha niente cambiato la voce. — Era la prima volta dopo anni che Alba sentiva la voce di Ruggero.

— Cos'ha detto?

Alba allargò le braccia in un gesto che avrebbe potuto significare: — Cosa so io? — ma anche: — È chiaro, no? — Rimase fissa in piedi di fronte a Elena ed anche quando Elena disse rapidamente: — Se richiama dirai che non ci sono, — rimase immobile forse fingendo di non sentire e così riservandosi di non ubbidire l'ordine. — Non ha niente cambiato la voce, — ripeté. — Oh, — aggiunse, — e adesso è al telefono il signor dottore Enrico.

— Adesso? È là al telefono che aspetta?

Alba allargò di nuovo le braccia.

— O gli hai già detto che non ci sono?

Alba allungò il mento evasivamente e tornò immobile.

— Meglio così, — Elena disse a se stessa, — non m'interessa, non gli voglio parlare mai più, — e pur mentre diceva questo si alzava e andava al telefono nell'anticamera. Trovò il ricevitore staccato, lo portò all'orecchio e ne udì un lontano vociare confuso mescolato a musica. — Pronto? — tentò, e la voce d'Enrico, subito, vicinissima, rispose: — Elena? Elena? — Era una voce ansiosa di dire qualcosa di molto urgente, di dare un annunzio importante e disperato; e invece dopo quell'esordio si fermò, vi fu una lunga pausa, poi essa venne

di nuovo ma diversa, calma: — Meno male che sei là. Non hai idea che giornata ho passato.

— Perché? Cosa ti è successo?

Enrico non rispose.

— E dove sei adesso?

— In un caffè. Qua. Qua in un caffè. — Appena un'ora prima era sembrato ad Enrico che la conversazione avuta col padre e le cose ch'egli stesso s'era trovato a dirgli l'avessero sconvolto in maniera così definitiva da non permettergli mai più di ritrovare se stesso e di riacquistare il senso che valesse la pena di vivere; ora con Elena ritornava subito nella realtà, una realtà fatta d'avvenimenti che si svolgevano uno dopo l'altro non come fasi d'un incubo ma giusti, comprensibili: era bastata la voce di Elena a fargli ritrovare questo, tutto in una volta come se si fosse destato.

Aveva pensato poc'anzi di dirle che aveva avuto un diverbio definitivo con suo padre, che aveva deciso di mutare interamente il corso della propria esistenza, non andare più in Germania e non entrare più in diplomazia, anzi magari farsi rinchiudere per qualche tempo in una clinica perché temeva d'esser vittima d'un grave squilibrio nervoso, forse una malattia mentale; ora tutto questo era cancellato, non se ne ricordava neppure più; disse: — Giorgio e io partiamo domani l'altro e non occorre che ti dica che prima di partire la cosa che desidero di più è vedere te, Elena.

Poco prima ella aveva pensato di non vederlo mai più, poi al massimo di salutarlo così al telefono evitando un incontro. C'era stata quella chiamata di Ruggero, e quantunque ella non avesse intenzione di richiamare Ruggero pure l'agitazione provata all'annuncio di Alba aveva impegnato tutti i suoi sentimenti facendole paventare la prospettiva d'un incontro forse spiacevole e tormentoso con Enrico. Invece ora le accadde di dire: — Va bene, Enrico, vediamoci domani, stiamo un po' insieme.

— Elena. — La voce di lui era calda, gioiosa. Tutto gli sembrava semplicissimo; l'angoscia nello studio paterno era come un ricordo d'anni prima; Bolchi a Roma era addirittura fuori del tempo.

— Sì, dimmi.

— Elena, quando torno dalla Germania, appena torno... Dobbiamo sposarci, Elena. — Ella non rispondeva. — Elena?

— Intanto vediamoci domani, Enrico. — E fra sé le venne detto: — Ci sposeremo, andrà magari a finir proprio così.

D'improvviso le ritornò una visione d'infanzia: d'una volta che Ruggero era malato e ch'eran andati, lei e Giorgio, verso sera a trovarlo. C'era ancora una luce d'imbrunire nella stanza da letto, certe ombre intensamente azzurre; rondini stridevano sul canale; una lampadina col paralume d'un rosso fondo inondava d'una luce di fiamma le lenzuola. Acceso, febbricitante, Ruggero guardava i suoi visitatori e si capiva benissimo ch'era felice d'esser malato, che la febbre gli dava l'euforia, li guardava e rideva come fosse un po' ebbro. S'eran seduti sul letto accanto a lui, toccandolo, carezzandolo come per partecipare a quella febbre.

— Sei un bamboccione, — gli dicevano con entusiasmo, — un bamboccione a letto: ecco cosa sei.

Era entrato il padre di Ruggero, e al solo vederlo capirono immediatamente che anche lui, di solito burbero e sospettoso dei Partibon, aveva sentito una speciale eccitazione nell'aria; portava, con un suo timido sorriso d'intesa sotto i baffi bruciacchiati, una bottiglia di champagne. — Per il malato, — e strizzava l'occhio pur parlando al suo solito modo spezzato, militare: — Recupero delle forze. Fa bene un goccio. — Avevano bevuto tutti. Poi il marchese Tava, che evitava il più possibile d'adoperare le persone di servizio, era uscito dalla stanza per andar a riporre la bottiglia vuota e le coppe, portando Giorgio con sé come un attendente. E allora, rimasti soli, Elena e Ruggero s'erano abbracciati, cercandosi i volti, toccandosi con le gote ardenti, sentendosi gli aliti sulle labbra, sugli orecchi, staccandosi solo quando avevano sentito i passi degli altri riavvicinarsi.

Nell'imbrunire come allora, Elena ritrovava quell'immagine di Ruggero a letto, posta così in un punto lontano del tempo, e le pareva che il tempo fosse come uno spazio, sicché quel ricordo era lontano ma presente, allo stesso modo che ora in un punto lontano della città ch'era tutta distesa là

intorno a loro, stava Ruggero, presente e vivo anche se irraggiungibile.

— Perché non stasera? — Enrico chiedeva. — Vediamoci stasera.

— Vediamoci domani, Enrico. Stasera vado dalla zia Ersilia, vedi. Immaginati che fra l'altro sta insegnandomi a far da cucina.

— Brava, brava, impara. — Qualunque cosa in questo momento sarebbe stata per lui fonte d'allegria. — Impara e poi vedrai, vedrai...

— E poi la zia ha un pianoforte ottimo, e anche per questo...

— Sì, sì, e tu suoni divinamente. Divinamente.

Elena dovette sorridere; né le allegrie improvvise né le cupe tristezze d'Enrico riuscivano mai a sembrare reali; quand'era entusiasta suonava anche più stonato di quand'era depresso.

Sino dall'infanzia Elena aveva l'abitudine di quelle visite sola da Ersilia; le due potevano passare interi pomeriggi in silenzio, Ersilia a cucire, Elena a leggere; i momenti in cui poi Elena si metteva al pianoforte erano per Ersilia tra i più felici della sua vita. Di questo non parlavano mai. Ersilia aveva un senso musicale molto acuto. Con la nipote parlava solo se aveva da muoverle una critica. Interrompere queste visite perché ora al piano superiore abitava Ruggero Tava, ad Elena sarebbe sembrato ridicolo; anzi le piaceva pensare che Ruggero potesse talvolta ascoltare quel pianoforte senza sapere chi lo stesse suonando; ne sorrideva come d'un suo gioco segreto, pensando a un romanzo in cui la protagonista si faceva alla fine monaca di clausura, ed il suo mancato sposo ne ascoltava in una chiesa la voce mescolata nel coro di suore invisibili.

— Brava, brava, — Enrico seguiva ignaro, — ci vediamo domani allora, passiamo insieme buona parte della giornata, usciamo in mare, va bene? Elena?

— Va bene, Enrico, sicché adesso per il momento, addio. — Depose il ricevitore e si dimenticò d'Enrico immediatamente. In quel momento anche a volerlo non avrebbe neppur

saputo ricordarsene la faccia. Andò in stanza sua, si mise in fretta un po' di cipria sul volto, e uscì di casa subito.

Le strade della città nella sera erano piene del calore estivo che emanava dalle pietre, dalle pelli di chi tornava dal mare; c'erano in giro occhi di stranieri mescolati a quelli della gente di Venezia, occhi da scandinavi, occhi da ungheresi; tutto questo le dava un senso di benessere, di curiosità e di liberazione; correva e quasi rideva a voce alta traversando Rialto, nella folla di San Bartolomeo e della calle tortuosa che portava al ponticello sotto la casa d'Ersilia. Il portone coi leoni dorati era socchiuso. Entrò nell'atrio illuminato da una lampada d'antico battello; qui era più fresco e un alito leggermente marino emanava dal pavimento di pietra; salì i gradini che con le loro doppie corsie trattenute da stanghe di ottone lucide rivelavano già zia Ersilia, il suo ordine, il suo disinteressato amore alla casa; sui pianerottoli nella luce giallastra le palme in vaso avevano un'immobilità irreale; v'era il più assoluto silenzio. Al pianerottolo d'Ersilia di fronte alla porta scura e lucidissima ella non si fermò neppure, continuò a salire senza grande fretta; ora i suoi passi facevano un leggero suono sulla pietra dei gradini senza tappeto, irregolari e porosi, più ripidi. In alto, di fronte all'uscio di Ruggero si fermò solo un attimo prima di premere il campanello.

Ruggero venne ad aprire subito e la fece entrare in silenzio. Quand'ebbe richiuso l'uscio dietro a loro la prese per il braccio delicatamente guidandola al salotto. Quando furono qui, in mezzo alla stanza, ella gli si mise di fronte, levò gli occhi verso di lui e ve li tenne fissi; aveva un sorriso commisto di gioia, di tenerezza, e di pietà: un sorriso ch'era perciò, dopotutto, anche divertito, che presto si comunicò anche a lui e divenne in ambedue quasi una risata aperta.

— T'ho telefonato, — egli diceva allargando le braccia in un gesto che un momento prima sarebbe stato d'ansiosa giustificazione e che ora era disarmato, innocente, — t'ho telefonato ma se tu per caso ci fossi stata non so mica cosa t'avrei detto.

— Non sono mica venuta qui per quello, — ella disse, e anche la sua voce aveva un tono d'intesa festosa come se

stessero facendo uno scherzo a qualcuno, — e se tu me lo domandassi, anch'io non saprei dirti com'è che son venuta. Ossia, la cosa è semplicissima, e quindi non c'è bisogno di parlarne.

— È semplicissima, è semplicissima, — egli ripeté senza ascoltare le proprie parole.

S'erano presi per mano. Andarono tenendosi a mano verso la stanza da letto. Qui sedettero su un fianco del letto, staccati dapprima, senza guardarsi, a capo basso, i gomiti posati sul grembo e le mani pendenti al centro.

— Io in fondo, Elena, — egli disse, — dovrei sentirmi enormemente confuso.

Vi fu un lungo silenzio. — Continua, — ella disse.

— No, vedi... — Egli alzò le spalle. — Insomma, ecco, ripeto: dovrei sentirmi confuso. — La guardò. — Cominciamo col dire questo, — e formulava attentamente le parole forzandosi ad essere calmo, ragionevole, — cominciamo col dire questo, Elena: io non avrei dovuto telefonarti. Proprio appunto anche specialmente perché Alessandra non è qui.

Vi fu un altro lungo silenzio. — Continua, — ella ripeté.

— Continua continua, cosa vuoi che continui? T'ho già detto, devi aver già capito.

— Ammetterai che quel che hai detto finora non significa niente proprio.

Egli annuì. Poi di nuovo accendendosi: — Ma cerca di vedere la cosa con chiarezza, dal di fuori...

Ora ella gli si volse, gli prese una mano tra le proprie: — Questa cosa nostra, se è di questo che parli, vuoi poterla vedere dal di fuori?

— Obbiettivamente... Ci sono delle regole, delle leggi che si dovrebbero seguire, il tuo esser qui adesso è contrario a tutti i principi, è un segno del... — Abbassò il capo e disse molto lentamente, in un soffio: — È un segno del disastro in cui ci troviamo. — Si staccò da lei, allargò le braccia: — Eppure non siamo capaci di concepirlo come un disastro, la prima cosa che facciamo è metterci a ridere. Perché? Perché? Spiegami. — Aveva l'irruenza di uno che sia rimasto molte ore solo in silenzio e che non abbia ancora ritrovato le giuste

proporzioni, la calma del dialogo. — E nonostante tutto, insomma, ecco, siamo qui insieme, tu ed io, oggi, adesso...

— Vedi che cominci a capire?

— Perché le cose vanno così? Dimmi. Perché tutto è sospeso nel vuoto?

Elena ebbe un gesto come a dire: — È chiaro, non vedi che lo sai già?

— I momenti che siamo insieme sono come l'eternità. È questo che vuoi dire? È una cosa del genere? — Poi cambiando completamente tono, preso da un'immagine irresistibile: — Sai a cosa pensavo oggi? A quella volta che abbiamo preso tutti quei gatti, proprio delle quantità enormi di gatti, e li abbiamo incanalati verso il salotto di tua zia Ersilia. Qui sotto, proprio questa stessa casa...

Fu travolto dal riso, le sue gote rubiconde parevano brillare: — E perché mi vien in mente questo? Anche in questi anni passati, ogni tanto mi venivano in mente cose del genere, e mi pareva che avere almeno il ricordo fosse meglio che essere soli, che le memorie anche magari di sciocchezze simili fossero meglio che non avere niente...

— Certo che le memorie sono meglio di niente, Ruggero.

— Vero? Vero?

— Ho idea che di questo ci accorgeremo specialmente quando incominceranno a distruggerci tutto intorno, a bombardare le nostre città, anzi magari anche ad avvelenarle. Allora, — ed Elena finì parlando a se stessa, — ci ricorderemo i momenti che hanno avuto *la qualità giusta*. E se nonostante tutto riusciremo a ritrovare momenti così, la qualità sarà più giusta che mai.

Gli rivolse uno sguardo e un sorriso in cui il calore dell'affetto pareva più vivo che mai perché conteneva anche ironia e pietà; levò le braccia a cingerlo e ad attrarlo verso di sé. Si baciaron, con confidenza, ritrovandosi subito in quell'atto. Così poco dopo si coricarono, naturalmente, come sposi la sera.

Quella sera parve ad ambedue loro di sentirsi e di vedersi fisicamente maturare; nell'amore potevano parlare degli atti stessi che stavano compiendo, e di quello che nella cono-

scenza reciproca apprendevano; e potevano parlare di queste cose scopertamente ma senza alcun senso di sfida o addirittura di reciproco sfregio; di tutti i loro pensieri ed atti avevano una comprensione comune e completa; sentivano non solo d'essere parte uno dell'altra ma d'esserlo sempre stati negli anni, e che ogni ora assolutamente giusta come questa sarebbe rimasta per sempre ricordo e forza e consolazione per loro.

Nell'ora calma in cui ella rimase accanto a lui prima di levarsi, gli ricordò: — Hai mai pensato a quella volta che ti siamo venuti a trovare che eri a letto con la febbre e tuo papà è venuto con una bottiglia di champagne e poi per un momento siamo rimasti soli? Volevo già allora essere a letto con te, essere proprio là *nel tuo letto*. Anche se avevi il febbre, anzi proprio per quello.

Il ricordo di quella febbre lo portò a parlare, a lasciar scorrere slegati i pensieri, le immagini che s'accavallavano; ed in quel momento per la prima volta nella sua vita ella conobbe la voce lunga e notturna delle confidenze di sposi, e anche intuì che quel parlare di Ruggero preludeva al sonno, lo aiutava a calarvi; più che ascoltarlo lo guardava parlare, distesa sul fianco accanto a lui supino, cingendogli il collo col braccio; l'altra mano posata sul petto di lui sentiva il battere del cuore.

— Il millenovecentotrenta. Quegli anni là. Vi ammiravo in modo pazzesco. Non come l'amico stupido; non come il pecorone schiavo. Tu suscitavi in me un senso di cavalleria, di coraggio, un bisogno di essere coraggioso, di essere uomo. — Dopo un silenzio diceva a voce bassa: — Con Alessandra è diverso. Capisci che anche così, fisicamente, già conosco molto meglio te di lei? Ho più confidenza con te che con lei. Più con te che con chiunque altra che io abbia mai conosciuto.

— Dimmi tutto di queste tue conoscenze, Ruggero.

— T'ho già detto. Più tutto di così? Cosa vuoi? Tutta la mia vita passata forse? Quando ho conosciuto per la prima volta una donna avevo già diciott'anni; più vecchio della maggior parte dei miei amici, evidentemente, ma capisci, ero fedele al pensiero di te. E anche dopo, del resto, gli amici

mi continuavano a prendere in giro lo stesso. Mi consideravano ancora vergine. *Le grand puceau*. Perfino amici di mio padre, non ci crederesti, ufficiali, eccetera. Invece io ero già stato con questa donna che ti dico, una forte, coi capelli corti. Mi ha fatto di tutto. Mi sentivo diventato puramente e semplicemente un animale. Scoprii in me tanto potere che si metteva a ridere. Poi ho avuto paura d'esser ammalato. Mio padre mi aveva dato delle specie d'istruzioni d'un tono militare, sulle malattie; io ero convinto d'averle tutte quante, e che questo fosse un castigo, perché non m'ero tenuto casto, fedele all'immagine di te, o insomma, che fosse parte del mio distacco da te, della mia maledizione. Come mi sentivo maledetto! Come mi sentivo maledetto, Elena! E mio padre non m'aiutava per nulla, e lui ed io dopo la morte della nonna eravamo soli. Mi ricordo certe sere buie con mio padre e me soli in quella gran casa, e non si sapeva in che maniera incominciare a parlare. Come ricordi io ero rimasto senza madre da bambino, ancora prima che venissimo a Venezia. Lei era mancata ed io ero bambino e poi... poi siete subentrati voi. — Fece una lunga pausa. — Perduti voi non avevo più niente, tentavo d'appoggiarmi a mio padre ma avrei dovuto sapere che non c'era nulla da fare, lui come t'ho detto era capace solo di cose del genere di quella delle istruzioni che ti dicevo. Però io avevo bisogno, come posso dire, di quello che lui avrebbe dovuto essere, non so neppure spiegarci esattamente in che cosa questo avrebbe dovuto consistere, insomma volevo quello che avevo cercato invano in lui... E poi, Elena, e questo che ti dico ti sembrerà folle, quello che cercavo in lui mi sembra d'averlo trovato in Alessandra. E adesso ormai posso dirti anche quest'altra cosa: con te, a star con te, così come ora, mi torna in mente, o non si può dire in mente, mi torna nel sangue, il senso di certe mattine quand'ero molto piccolo e mi mettevo nel letto di mia madre.

— Lo dico sempre che t'abbiamo un po' allevato, Ruggero. — Le tornarono i pensieri che aveva avuto una notte a Corniano calando nel sonno, le domande: cosa significava dire genitori e figli, parenti, sposi, eredi? L'amore toglieva signi-

ficato ai vincoli di parentela e di sangue perché li comprendeva tutti.

Ruggero continuava: — Se mi domando perché il dolore di non aver più mia madre mi si sia rivelato, in fondo, anni dopo, quando ero già grande, trovo la ragione in questo, Elena: nel fatto che allora provavo nostalgia di lei perché non mi poteva vedere così com'ero diventato, fatto grande e forte, a un'età in cui potevo proteggere, offrire... E poi sei venuta tu. Come sai benissimo, sei stata tu a farmi sentire che potevo amare e proteggere qualcuno, compiere delle azioni coraggiose per qualcuno. Cosa pensi che possa essere questo, — e sorrise, — dici che mi venga dal sangue dei miei zii militari? Mio padre è un debole ma io non piglio da mio padre. In guerra per esempio farei bene. Hai mai sentito racconti d'episodi di guerra di mio zio Luigi? C'è una frase tramandata in famiglia, una frase del re d'Italia che dall'alto d'un colle seguiva col cannocchiale un'azione di guerra guidata da mio zio Luigi con estremo coraggio: *Da un soldato come Tava non m'aspettavo di meno*. Quanto l'ho sentita questa frase!

— Tu ci terrestri ai complimenti del re? E pensi alla guerra che sta per venire? Aspetti quella, Ruggero?

— Oh no no no, dicevo per dire, il coraggio... — Era confuso, o più che confuso, sonnolento, ma d'una sonnolenza euforica, che lo faceva continuar a parlare, che l'avrebbe forse fatto continuare anche nel sonno: — Ti ricordi a scuola, i greci e i troiani? Tutti volevano far la parte dei troiani, anche se perdevano.

— Ma in questa guerra che viene, chi vincerà o perderà che cosa contro chi? — disse Elena, cosciente di parlare come suo fratello Giorgio.

— Una guerra come questa che verrà... È vero, non si saprà neppure bene contro chi... i nemici in guerra... naturale che i nemici in una guerra come questa non sono nemici miei... Tu ricordi invece: « Il Saggio dice, *Bolchi è il nemico* », ti ricordi? Su quella spiaggia? L'unica volta che mi son sentito, in vita mia, di fronte a un nemico, Elena, era per te... Elena? Bolchi e Teodoro, li ho visti una sera da Matelda

recentemente, non sono esseri umani, sono incubi... Nemici... In guerra è un'altra cosa, francesi o tedeschi, tutto lo stesso, tra l'altro come sai noi Tava abbiamo parenti dappertutto... A un certo punto poi c'è una confusione enorme, armistizi, rese, cambiamenti d'alleanze, ci si mette con quello che prima era nemico...

Tacque e prese a chiuder gli occhi a intermittenza, e in un momento più lungo che trascorse tenendoli chiusi, s'addormentò, poi si destò un attimo spalancando gli occhi, come portando a galla il ricordo d'un breve sogno: — Il coraggio. Il valore. Da un soldato come Tava. Ma io piuttosto vorrei, Elena, che tutta la flotta, aerea, navale, tutte le armate sparissero nel nulla. Non si arrende e neanche vince. Si capisce che non sono nemici miei. Parenti dappertutto. Ma vorrei che invece di andare all'incontro coi parlamentari, alla resa, a unirsi al nuovo alleato, vorrei che salpasse così e non se ne sapesse mai più niente. — Il capo gli s'affondò nel cuscino e s'addormentò assai più a lungo di prima; il respiro gli si faceva pacifico e grave. Poi destandosi di nuovo, o più che destandosi, aprendo gli occhi remoti e stupefatti su Elena e parlando come dal sogno disse adagio, con una voce uguale: — Vorrei che della flotta non se ne sapesse mai più niente, non se ne trovasse traccia nei mari. — Sorrise ad Elena come se riconoscesse lei, e con lei un segreto che avevano in comune; serrò gli occhi e sempre sorridendo s'addormentò per la notte.

Ancora una volta ella s'alzò delicatamente dal letto, si rivestì; ancora una volta gli rimboccò le coperte: — Dormi, bamboccio, — disse sfiorandogli con le labbra l'orecchio. Uscì dalla stanza, dall'appartamento, in punta di piedi. Scese un primo ramo di scale e dall'alto del ramo più sotto vide sul pianerottolo inferiore l'ombra d'una figura ritta e ferma come una pianta. Era Ersilia.

La zia la prese per mano e la condusse in casa. In silenzio andarono in cucina. Una grossa pentola stava bollendo; su una padella una salsa cuoceva adagissimo emanando un odore complesso di pomodoro, di cipolle e di spezie raffinate che si mescolava a quello più blandamente casalingo che veniva

dal forno, e che Elena respirò a fondo, travolta dal piacere e dall'anticipazione. — Ma come? Non hai ancora pranzato? È spaventosamente tardi, — disse.

— Ti aspettavo te, che discorsi, — Ersilia sussurrò, — intanto sai cos'ho fatto. Mi sono bevuta un pochino di vino. — Nel corso degli anni, e senza dir niente a nessuno, Ersilia s'era costituita una cantina limitata ma eccellente. — T'ho sentita che scendevi, — continuò, ed Elena capì ch'era quel vino, oltre all'antica e saggia capacità familiare d'accogliere con disinvoltura qualunque situazione, a fare che Ersilia entrasse nel tema con tanta semplicità, — così mi son messa a aspettarti sulla porta. Con la cucina avevo calcolato il momento giusto, è tutto quasi pronto. Avevo paura che magari vedendo che era tanto tardi tu te n'andassi senza fermarti più qui da me. E ti ho preparato della roba eccellente, peccato che non eri qui a vederla cucinare, che avresti imparato, ma...

Si fermò un momento ed ebbe sul volto paffuto un sorriso furbo, ma d'una furbizia non malevole, neppure cospiratoria ma piuttosto bonariamente partecipe, tutt'al più curiosa; levò gli occhi ad indicare il piano superiore della casa: — T'ho sentito salire e fermarti lassù, e adesso t'ho sentita scendere. Lo so bene, non c'è cibo, non c'è niente al mondo che valga quello... — E disse questa cosa con una quieta semplicità che andava addirittura oltre il candore. — Aiutami a finire, va' là, che poi portiamo di là e mangiamo. Di una cosa son sicura: che hai una fame tremenda.

Finirono di preparare i cibi, li disposero sui bei piatti caldi, grandi e pesanti d'Ersilia, li portarono in sala da pranzo dove tutto era preparato in modo esattamente giusto: le luci, i cristalli, la bella argenteria, i tovaglioli bianchi e lucidi dalle belle pieghe morbide. Sedettero ai due capi della tavola senza staccare gli occhi l'una dall'altra, Ersilia ora dominando la nipote perché le rivelava una parte nuova di se stessa, questa sua capacità di offrire una comprensione che non era complicità, questo accoglimento nel quale ogni attimo, ogni gesto era un'espressione pratica e disinteressata d'amore.

Poi Elena per prima si mise a mangiare, e anche questo capì: che doveva incominciare a mangiar da sola per dare

alla zia il piacere di vederla godere quel cibo; infatti Ersilia la guardò a lungo in silenzio; poi prese a parlare sempre guardandola, e il suo discorso sconnesso suonò ad Elena come se l'avesse già intuito tutto per intero, come se ad ogni sillaba sapesse anticiparlo, le pareva di diventare sua zia Ersilia:

— Bambina mia! Io non credo mica che tu farai una vita molto normale. Tua madre sì, perché ha avuto Paolo. In fondo, non sposare il sassone per me è stata una salvezza. Sarei stata bloccata, vedova giovane. Sono rimasta vergine, è vero, ma com'è che qualunque delle donne, anche delle donne più libere che conosciamo, com'è che le capisco così bene? Tanti credono che io non veda mai niente, mentre io invece vedo tutto. Tanti credono che io mi interessi soltanto delle tombe, ed è vero che anche di quelle m'interesso, anche oggi, con quel bel sole che c'era, ho portato al cimitero ai nostri dei fiori stupendi, che possano rimediare un po' al fango e all'orrore in cui stanno... Ma tante altre cose io capisco... Capisco la vita di donne diversissime da me. Per esempio, metti un caso, la Claudia: io so tutto della Claudia. Conosco la Claudia meglio di quanto non la conosca Giuliano. Io la vivo, la Claudia. E la Fausta Fassola. E la Kraus. Le capisco meglio di quel che non le capirei se avessi avuto una vita mia sposando il sassone. Come mi sento loro, certe volte! Mi sembra di essermi data io a tutti gli uomini che tutte loro hanno avuto. Pensa, — e sorrise abbassando la voce, senza ostentazione, senza neppure la minima ombra di furberia ribalda, — pensa se fosse stato così, che donna sarei! — Abbassò ancora di più la voce: — Pensa, che puttana sarei. Forse è la mia maniera di essere una Partibon, noi Partibon abbiamo l'immaginazione ricca. Ma forse, Elena, — e conclusivamente gonfiò l'ampio seno in un sospiro afferrando alfine con le mani grassocce le pesanti posate d'argento massiccio e accingendosi a mangiare, anche lei, con grande gusto, seduta nella notte con la nipote che amava, i cibi meravigliosi che aveva preparato, — forse è semplicemente questo: è che tra una vergine e una puttana, credi Elena, può esserci molto meno differenza di quel che non sembri.

CAPITOLO TREDICESIMO

1.

Il primo periodo berlinese fu trascorso da Enrico quasi ininterrottamente a letto. Intanto Giorgio gli si moveva intorno senza pausa, oppure usciva in città e infine aveva addirittura intrapreso un viaggio in provincia alla ricerca d'un professore venerando il cui nome, Meissner, gli era stato dato da ignoti, a quell'indirizzo che la piccola Bianca aveva a suo tempo scovato; né Marco né la figlia abitavano più lì ma pareva che il Meissner ne possedesse importanti tracce.

Giorgio tornò da questo viaggio di sera; rientrava diretto verso le stanze d'affitto berlinesi in cui lui ed Enrico s'erano sistemati e dove Enrico era giaciuto in preda ad ogni sorta di raffreddori e bronchiti; aveva già percorso un pezzo della grande strada centrale del quartiere, ricca di passeggi, luci e caffè, ed era svoltato poi nella via laterale che come molte altre parallele confluivano in quella, quando una pioggia gelida incominciò a cadere adagio. Era l'imbrunire. Sull'asfalto bagnato si riflettevano i primi fanali, già isolati e vivi contro la luce plumbea del cielo, fra il verde cupo degli alberi urbani. Tanto continua era la tensione di gioia che Giorgio provava

agli spettacoli nuovi della grande città nordica, che anche da quella pioggia su quella strada plumbea si sentì vivificato. Guardava ora le alte case massicce intorno agli usci delle quali varie placche metalliche lasciavano indovinare la varietà della vita che si svolgeva in quegli interni immensi e complicati come quelli di grandi navi: un medico e una scuola di danza, un dentista e una pensione, un noleggio di vestiti, un *detective*. Gli ingressi d'abitazioni erano incassati fra negozi di frutta, piccoli bar, cartolerie, macellai. Il nome della strada era stato suggerito ad Enrico da amici come luogo classico da studenti e inquilini di passaggio; e infatti penetrandovi s'erano accorti che sopra un'ossatura di muri massicci, di portali di spesso vetro e ferro battuto coronati di colonne e cariatidi, d'appartamenti contenenti mobilio pesantissimo, armadi irremovibili, cornici poderose intorno a ritratti più grandi del vero di nonni in abito da caccia, dell'ultimo imperatore in uniforme, di margravi da palcoscenico, in molte stanze di quelle case s'insediavano i componenti della popolazione di passaggio con tutta la loro provvisorietà: portavano tutt'al più insieme alle valige un piccolo segno personale, un simbolo dell'irraggiungibile esistenza fissa, una veduta di provincia, una collezione di classici legati in cuoio, un cane, e posavano questi oggetti come una fragile ghirlanda di fiori su un mausoleo. Con intensa curiosità Giorgio s'era unito così agli inquilini che pagavano a quindicina, che arrivavano con la loro valigia in mano ed erano capaci di mettersi la prima sera a letto con tranquillità, di calarsi normalmente fra le lenzuola estranee, e di là ascoltare nel buio i rumori nuovi della casa e d'addormentarsi nel suono della radio e le conversazioni d'una famiglia sconosciuta, una famiglia con una lunga storia d'affetti e dolori e gioie e disordini, storia che perfino i ritratti e le poltrone qui intorno conoscevano, e conservavano nel buio.

Giorgio salì lo scalone di marmo ricoperto dalla corsia rossa sdruccita e fiancheggiato da lunghi cordoni con pesanti fiocchi, e sostenuti da grosse borchie d'ottone. Attraverso l'uscio che recava al sommo una fila di piccole finestrelle di vetro colorato, entrò nel corridoio dove l'aria ferma, spessa e buia sapeva di brodo; udì dalla cucina il rimestare di pentole della

signora Erle, dalla quale affittavano le camere, traversò un salotto dove nella penombra riconobbe sul suo trespolo il pappagallo della signora, che lo salutò con un singulto ironico; e infine per un altro corridoio passò a quella parte della casa dov'erano le stanze d'Enrico e sua.

Udì subito, dal corridoio, la voce d'Enrico, che quantunque ottusa dal raffreddore gli parve viva di curiosità e di letizia, e non, com'era stata al principio della malattia, d'angoscia. Infatti entrato nella stanza dell'amico a letto, ve lo trovò sollevato su molti cuscini, emergente vivace da mucchi disordinati di giornali e di libri, intento a sbucciare un'arancia, e con un sorriso di furberia sul volto come per imminenti e piacevoli rivelazioni. Dapprima Enrico non disse nulla, non salutò neppure Giorgio, solo rimase a guardarlo così con quel lucente sorriso che su un volto paffuto avrebbe potuto acquistare un'espressione di gaudente serenità ma che al suo magro e con occhi leggermente convergenti conferiva piuttosto un'aria d'allucinazione.

— Mi sembra che tu stia bene, — Giorgio disse. — Vedi che è stata una buona idea rimaner a letto?

— È stata un'idea meravigliosa, perfetta, — l'altro disse subito, con l'aria di nascondere un segreto che gli scoppiasse.

Giorgio gli studiò la faccia per tentar di capire che cosa quel segreto potesse essere; era forse la prima volta, nei lunghi anni della loro conoscenza, che un atteggiamento d'Enrico lo incuriosiva.

L'altro non parve neppur accorgersi di questo; disse subito, come seguendo la logica dei suoi pensieri: — Tu, Giorgio, perché perdi tanto tempo?

— Dici con questo viaggio che ho fatto?

— Dico questo viaggio per *esempio*. Eh?

Giorgio alzò le spalle: — Può darsi che abbia perso tempo, in un certo senso, dato che di Marco anche Meissner non ha saputo dirmi molto, ma insomma, valeva ben la pena di tentare. E poi comunque, sarò sempre grato a Bianchina d'aver rubato quegli indirizzi anche se dovessero essermi serviti solo a portarmi da Meissner. È lei che ha rotto il ghiaccio, che ha...

— Ho ripensato alla mia vita, — interruppe Enrico evidentemente senza aver ascoltato, — e ho l'impressione che ora cambia tutto, io stesso ho idee del tutto nuove. Voglio dire: esternamente può o non può cambiare, non fa nessuna differenza, l'essenziale è: ci vedo chiaro, ci vedo molto più chiaro. È tutta un'altra cosa da una volta. Vedrai.

— In che senso? Cosa farai?

— È tutto un'altra cosa. Tutto nuovo. Entrerò agli Esteri, non entrerò, anche questo è secondario. Non importa cosa fai, avvocato, agricoltore, direttore d'albergo, una cosa qualunque. Il centro della faccenda è: tutto ha un suo scopo. Anche questo mio ammalarmi adesso, che avrebbe potuto sembrare una tragedia, appena arrivato in Germania... oh Dio, ammalarmi: insomma, un raffreddoraccio, anche questo ha un suo scopo. Lo ha perché, vedi, qui, in Germania, a Berlino, in casa della signora Erle, a letto, io ho avuto dei pensieri semplicemente fenomenali.

Per un attimo Giorgio si propose l'ipotesi che Enrico fosse in delirio ma essa non lo soddisfece. — Che pensieri hai avuto? — domandò.

— Ma questi che t'ho detto, — incalzò l'altro, — se non capisci è inutile che io ti spieghi. Tu hai mai avuto una rivelazione? Ti si è mai rivelata, così, — e puntando nel vuoto il coltellino col quale stava sbucciando l'arancia fece col braccio un ampio gesto panoramico, — così, la linea dell'esistenza? Il senso che tutto ha un suo posto nell'esistenza? — Puntò il coltellino verso un mobile laterale dov'erano posate frutta e fiori.

— Prendi un'arancia, sono ottime, me le ha fatte mandare il console generale. Poi Donato ha detto che vien qui a trovarmi.

— E chi è Donato?

— Plea, Donato Plea, è viceconsole qui. Abbiamo scoperto che c'eravamo conosciuti anni fa in Inghilterra. Ragazzo d'una bontà angelica. Detesta la Germania d'oggi. Ma perché non mangi un'arancia?

— Sì, sì, mangerò un'arancia. Ma non credere che io abbia capito cosa sia stata questa tua famosa rivelazione.

L'altro cambiò tono, disse con indifferenza: — Oh, tuo zio Marco, a proposito. Ne ho accennato. Lo conoscono. Non è a Berlino. Donato ti potrà dire.

— Che non fosse a Berlino lo sapevo. Ma dunque ne hai parlato con loro? E lo conoscono? Che altro t'han detto?

— Vedi, — disse Enrico con voce modulata, affabile, — vedi che finisci col darmi ragione? Eri su una pista sbagliata, no? Questo Meissner...

— È stata una visita straordinaria.

— Una visita straordinaria, — registrò Enrico. — Comunque, vedi che avevo ragione? Le poche cose utili finirai probabilmente a conoscerle attraverso l'intervento mio, gli amici miei.

— Ma se tu non volevi neanche occupartene? Se hai perfino insistito perché io non andassi a chiedere... Cos'è, parte della rivelazione che hai avuto, che adesso parli di mio zio Marco senza fare isterismi?

— Chissà, chissà, comunque vedi che avevo ragione? Questo tuo zio Marco, figurati che ne ho accennato anche col console generale stesso, quando gli ho telefonato per ringraziarlo delle arance. Cortesia veramente squisita... — ed Enrico accennò di nuovo con la lama del coltellino al trofeo di frutta e fiori come se quello rimanesse l'elemento centrale della sua giornata. — Devi capire, Giorgio, che qui siamo nel Nord, le arance vengono da posti come la Sicilia, o addirittura, l'Algeria.

— Cortesia squisita, — ripeté Giorgio, — ma, insomma, poi cosa t'ha detto questo console generale?

— Pare che una volta lui anche abbia avuto occasione di vedere tuo zio Marco. E se ne ricordava. Del resto Piglioli-Spada è noto per essere uno di quei funzionari che hanno la memoria di ferro. Anche Donato Plea mi diceva.

— Si ricordava di cosa?

— D'averlo visto. Figurati, con la massa di gente che ricevono ogni giorno.

— E cos'altro hai saputo?

— Come cos'altro ho saputo? Ma appunto questo che ti dicevo... non è qui, — proseguì Enrico con indifferenza,

— pare che sia in Austria. Pare che abbia scoperto che sua moglie adesso è in Austria, e allora...

— Sua moglie?

— Sua moglie, — confermò Enrico con aria furba e affabile, — si sono sposati intorno al 1930, nel New Jersey.

Giorgio tacque a lungo, fisso su Enrico, teso dal dubbio.

— Intorno al 1930 nel New Jersey, — ripeté l'altro dilungandosi con evidente piacere nel ripetere quel nome con pronunzia corretta. — Ho detto a Plea dov'eri andato. Conosce. Conosce anche quel vecchio professore al quale hai fatto visita. Visita, come mi hai fatto capire, inutile. — Ebbe un profondo sospiro di benessere, poi indicando una scacchiera sul tavolo di centro con scacchi disposti come da una partita interrotta: — Ho delle idee nuove, straordinarie, — disse. — Mi son posto, ed ho risolto, dei problemi scacchistici d'una complicazione che non ne hai neanche un'idea.

L'altro continuava a studiarlo in silenzio.

— Non ne hai neanche un'idea, ho l'impressione d'aver fatto, anche soltanto in queste ultime ore, dei progressi notevoli. Cosa dico? Progressi enormi. Dopo cena ti sfido. Non mi riconoscerai neppure.

La signora Erle s'era affacciata all'uscio con un sorriso fermo sulle labbra larghe e forti; non era grassa ma robusta, compatta, con uno sguardo azzurro penetrante; aveva un bel viso di stampo classico ma pieno di lentiggini, e capelli rossi che stavano spegnendosi nel cinereo, pettinati alla maniera del primo novecento. Enrico le fece un cenno di saluto con la mano: — Il signor Partibon vorrebbe anche mangiare, — disse in tedesco indicandole Giorgio, — è possibile?

— Completamente possibile, — disse la signora, — avevo già pensato. Ancora un paio di minuti, — finì levando un indice lungo, didattico; e scomparve.

— Hai visto? — Enrico disse con uno sguardo trionfante da prestigiatore. — E vedrai che cena. — Giorgio di solito aveva cenato fuori. Non erano a pensione. Quando Enrico s'era messo a letto aveva digiunato per un paio di giorni perché gli era riuscito impossibile intendersi o con la signora o col figlio di lei, un elettrotecnico quasi albino, di statura

smodata e di conversazione monosillabica, che appariva solo una volta la settimana, sulla possibilità di ottenere provvisoriamente cibi anche se l'accordo fra loro era stato solo per l'affitto delle stanze e il caffè la mattina. Infine, senza che nulla di nuovo fosse intervenuto, la signora Erle di sua iniziativa gli aveva portato in stanza un'ottima cena ed aveva da allora continuato a nutrirlo in maniera quasi sontuosa; s'era aperta così per Enrico, con le minestre ricche e forti, coi pezzi saporiti e carnosì di cacciagione, con la pesantezza stessa delle stoviglie, la visione del fondo solido e permanente di queste case, che all'inquilino delle stanze d'affitto rimaneva di solito precluso. Con un modo fra di madre e di infermiera di guerra la signora aveva così contribuito a portare nell'animo d'Enrico quel senso d'armonia col mondo e con l'esistenza, che gli era apparso come una rivelazione in quei giorni di letto. — Poi ti sfido, — riprese ora, — adesso mangiamo, e poi, mentre aspettiamo Donato, si gioca a scacchi.

Poco dopo la Erle rientrò con la cena. La terrina della minestra, candida, come l'acconciatura dei suoi capelli era di vecchia foggia ma tenuta così bene da parere un oggetto nuovo. Levò il coperchio e in atto officiante versò col cucchiaino d'argento la minestra bollente nelle zuppiere. Portò poi della carne, forte di spezie, dei legumi piacevolmente agri, della birra scura; e lasciò Giorgio ed Enrico soli a mangiare.

Enrico mangiava avidamente, si sentiva addosso l'egoismo delle guarigioni. Prima di bere la birra dal boccale di terra col manico, la respirava a fondo. — Questa birra, — disse, — va tutta immediatamente in sangue.

Ridevano ambedue, i loro volti si facevano sempre più rossi e lucidi. Anche Giorgio si sentiva benissimo; sin dall'arrivo in Germania aveva osservato di non essersi mai sentito meglio in vita sua; il freddo coi primi cenni di gelo, che ad Enrico s'era dimostrato dapprima fatale, a lui era sembrato rivelare quasi una nuova dimensione del mondo: — Qui, — aveva detto, — l'aria sembra di masticarla. — Ed ora sia lui che Enrico erano più felici, più a proprio agio

uno accanto all'altro di quanto non lo fossero mai stati in vita loro; v'era completa armonia fra i loro egoismi, le loro rivelazioni di benessere.

Quando il Plea arrivò s'erano appena messi a giocare a scacchi e l'avevano fatto senza nessun impegno. S'erano procurati dell'altra birra e la bevevano dai boccali di terra ridendo sornionamente in imitazioni comiche dei brindisi ufficiali alla tedesca. Enrico s'era alzato di letto, e in veste da camera sedeva di fronte a Giorgio al tavolo rotondo in centro alla stanza; all'entrare del Plea non s'alzò, considerandosi convalescente; solo Giorgio si levò da sedere e strinse la mano al nuovo arrivato che sin dal primo momento prese a guardarlo con un'attenzione bonaria ma ferma.

Il Plea, non alto, di spalle piuttosto tarchiate e curve, aveva un viso tondo e paffuto che nell'appassimento e la devastazione degli anni sarebbe forse potuto divenire un viso da mastino ma che allo stato attuale, pieno e liscio com'era, ricordava piuttosto il fanciullo o addirittura il putto. La bocca col labbro superiore sporgente e ben serrato a coprire quello di sotto, e la fronte ampia pesante sull'occhio tondo, gli davano un'espressione di pensosità appunto puerile; la stessa sua calvizie, precoce in uno che non poteva avere più di ventisei o ventisett'anni, non dava l'idea di senilità ma richiamava anzi la peluria morbida e bionda del neonato. — Ti facevamo morto, — disse ad Enrico, e la *erre*, che aveva gutturale, suonava però piuttosto regionale che mondana, — e invece ecco che sei più vivo di prima.

Enrico pregò Giorgio d'andar a farsi dare un altro boccale e dell'altra birra. Quando Giorgio rientrò nella stanza recandoli, i due interruppero di colpo una conversazione evidentemente abbastanza avviata. In quel silenzio, il Plea riprese a guardare Giorgio allo stesso modo di poc'anzi. Questi sedette guardandoli ambedue interrogativamente.

Infine Enrico disse, tranquillo: — Mi stava parlando di tuo zio Marco. T'avevo detto che lui sa.

Giorgio attese, in silenzio.

Il Plea chiese a Giorgio: — Possiamo darci del tu? — e al sorriso affermativo di Giorgio continuò con un tono uguale,

come se leggesse: — Tuo zio sembra un finlandese. È un bellissimo uomo. Io non sono ancora mai vissuto in un paese baltico, e in complesso, ho conosciuto solo un baltico o due in tutta la mia vita, ma insomma io m'immagino così i conti baltici. Con in più, nel caso di tuo zio, il signore veneziano.

— Io un baltico non credo d'averlo neppure mai visto, — Giorgio disse seguendo come ipnotizzato quell'inatteso diversivo che il Plea gli offriva, quella prima immagine viva di Marco che s'affacciava nella sua vita.

— Con in più, ti ripeto, il signore veneziano, — riprese il Plea. — Io del resto l'ho visto solo un paio di volte. Ora pare che sia a Vienna a combinare perché sua moglie vada con la figlia in America.

— La figlia? Che sarebbe poi Manuela?

— Manuela. Enrico m'ha detto che l'hai cercata.

— A un indirizzo che avevo. Ma non è più lì. Un indirizzo all'Oliveaerplatz, abbastanza vicino a qui.

— Dubito che ci abiti più. Enrico m'ha detto che sei stato anche a cercare Meissner?

— Appunto a quell'indirizzo lì m'han detto di cercare, che Meissner era un grande amico di Marco, una specie di padre. Di questo Meissner, tra le altre cose, conoscevo un libro, sulla Firenze medievale.

— Un maestro, — disse il Plea. Ora pareva che leggesse dei titoli di giornale o addirittura gli «oggetti» di lettere burocratiche: — Maestro della vecchia scuola storica. Le vecchie università tedesche. Fratello del famoso chirurgo. Umanisti all'antica. Musica da camera in casa la sera. Avrà novant'anni.

— Gli è morta la moglie tre anni fa, e ne parla come se fosse stata lì con lui fino a un momento prima; me n'ha parlato subito, con un tono straordinario, come se si scusasse di non potermi presentare alla padrona di casa.

Il Plea ebbe un lampo di riconoscimento; e ambedue sentirono di trovarsi così, con calore, nella descrizione esatta del gesto d'una persona che ammiravano.

— È curioso, non credo che abbia neppure vagamente capito chi ero, — proseguì Giorgio, — è sembrato che mi

accettasse così, col solo lasciapassare del nome di Marco. Mi accennava appunto al fatto che adesso Marco dev'esser andato in Austria, e un momento dopo m'accorgevo che si stava confondendo con Marco che partiva per l'Italia, o per l'America, era tutt'uno, e continuava a dire con un sorriso indulgente: « Oh lui parte, parte sempre... ». E non è che questo ti desse l'impressione del vecchio che sragiona, che ha perduto la memoria, era piuttosto come se uno così vicino alla morte avesse sempre lì presente tutta la sua vita, senza più occuparsi del prima, del poi... Vive là in quella casa di campagna, in quella biblioteca con le porte aperte su quel vecchio giardino; sembra fuori del tempo. Parlava di Marco suo allievo a Bonn come fosse ieri; a un certo punto si è alzato per andar a cercare una fotografia di Marco col berretto da studente. Non la trovava. Allora si volta verso di me e fa: « Ecco, vede? Se ci fosse mia moglie la ritroverebbe subito », ancora con quell'aria cortese, di scusa.

Durante tutto il racconto, il Plea aveva fissato Giorgio come bevendone ogni parola: — So, so, — disse a voce bassa. — Come sono contento che tu l'abbia conosciuto. — E Giorgio vide che per questo, perché s'erano capiti così, il Plea ora l'avrebbe aiutato a trovare Marco, Manuela; e allora ricordò quel pomeriggio a Padova quando la piccola Bianca gli aveva dato il foglietto con gl'indirizzi misteriosi; tutto era incominciato in quel momento e tutto era fatalmente connesso; provò verso Bianca un senso di nostalgia e di gratitudine ch'era come un morso fisico.

— In sostanza però, — interruppe Enrico allegramente, — questa visita al vecchio professore è stata inutile. Tuo zio non è neppure qui.

Giorgio non gli badò. — E la figlia? — chiese al Plea.

— Se fossi in te la cercherei subito, — disse questi. — Può partire da un momento all'altro. — Fece una pausa e riprese nel tono da dettatura di lettera: — Ragazza che gode una certa reputazione di licenziosità. Si esagera, suppongo. Moltissimo charme. Non si fa vedere quasi mai. A quindici anni faceva l'attrice. Poi quel nome Blumenfeld... capirai. Qui hanno molto cinema. Spesso mediocre.

— Mi par di capire, — disse Enrico con quell'aria allegra che pareva sempre più fuori di posto, — che doveva esserci del vero in quel che ho sentito da mio padre ossia che si tratta d'uno dei ménages più curiosi di questo mondo. Fra l'altro di cosa vivono? E lui poi, moltissimi anni fa, se n'è andato dall'Italia in una specie d'esilio forzato, no?

Il Plea trasse un sospiro: — La posizione di Marco Partibon, — disse come dettando il titolo d'un rapporto. — Ho cominciato a occuparmene per ufficio, poi ha finito con l'affascinarci, ti dirò. Pacifista. Neutralista. Poi, quel delitto. La cognata, diremo. Lui assolto. Comportato poi benissimo in guerra. Vissuto vari anni in America. Tornato qui un anno o due fa. Di cosa vivono, — disse come enunciando il titolo del paragrafo seguente. — Lui ha soldi. Insomma sta piuttosto bene, a quanto risulta. Pare che abbia fatto un po' di tutto in vita sua, dal professore universitario al finanziere. Da tempo era separato dalla moglie e la figlia. Ora per ovvie ragioni vuol che la figlia se ne vada dalla Germania. Non so cosa farà lui o cosa farà la madre, quest'ultimo anzi pare sia un po' un problema, ma la ragazza andrà, pare, in America, e con passaporto nostro. Per una serie di motivi, con la spiegazione tecnica dei quali non vi tedierò, risulta cittadina italiana.

— Vedi che pasticcio? — disse Enrico ridacchiando a Giorgio. Ebbe un'altra risatina volgendosi al Plea con quei suoi occhi dove nel nero fondo v'erano come guizzi di fiamma che lo facevano dopotutto sospettare febbricitante: — I soldi come li ha fatti? Chissà che pasticci eh? — E a Giorgio, con orgoglio: — Vedi che Donato sapeva? Ora ti basterà, no? Mettiti a lavorare, a studiare, altro che zio Marco.

Nessuno dei due lo ascoltava. Giorgio domandò al Plea: — Tu sai dove si possa trovare adesso la figlia?

— Indubbiamente ho un recapito in ufficio perché ogni tanto il console generale la fa chiamare; non sempre viene; per esempio ora abbiamo dei quartettisti dall'Italia e m'ha detto di chiamarla; è senz'altro piuttosto decorativa, e poi sai, bilingue. Ma se la vuoi trovare è meglio che vai a cercarla, ti do io il recapito. — Pregò Giorgio di passare in ufficio a prenderlo.

Intanto senza occuparsi più di loro Enrico s'era rimesso a letto; quando fu disteso e bene avvolto nelle coperte col solo capo emergente e affondato nel cuscino di piume annunziò con voce nasale: — Voi continuate pure, scusatemi se io intanto dormo, — e infatti, non era passato un paio di minuti che lo si udì russare.

Il Plea levò il boccale e ne bevve un grosso sorso di birra; prima di deporlo, col boccale indicò Enrico a letto: — Fassola anche a Londra, — disse, — era sempre un nevrastenico. — Tacquero a lungo. Benché praticamente due sconosciuti, non sentivano il disagio del silenzio, rotto solo dal russare ritmico d'Enrico. Poi il Plea disse: — A casa nostra a Lugo, c'era un quadretto di tuo padre. — Con le mani ne indicò il formato: — Una marina, — disse.

— Non ha più molto successo come pittore. Ora dobbiamo vendere quel che restava di nostro a Venezia. Lui si fisserà in campagna a dipingere.

— Beato lui. — Dopo un altro silenzio il Plea chiese: — Perché sei qui in Germania? Io se potessi partirei domani mattina. — Giorgio non rispose. — Questo fatto di trovare tuo zio e tua cugina t'interessa molto, vero? — Non aspettò risposta. — Tuo zio Marco, — disse, — è una di quelle persone che ti fan pensare che con niente sarebbero potute diventare fra le più importanti del loro tempo.

Scosse il capo. — Forse ha avuto ragione lui. L'Italia è un curioso paese. Perché non andiamo adesso in ufficio che ti do l'indirizzo della figlia? Debbo passar per l'ufficio in ogni modo un momento.

Uscirono senza destare Enrico. Trovarono in istrada la macchina del Plea, vi salirono e attraversarono le strade luminose del centro occidentale della città, passando poi, più ad est, a zone alberate, buie e calme con case nobili e vecchie lungo un parco ch'era piuttosto un bosco ormai notturno. Di qui svoltarono verso il palazzo dov'era l'ufficio; quando v'entrarono, gli elementi che parevano essere sopravvissuti dal tempo in cui esso doveva essere stato una dimora privata, risaltavano più liberi nell'ambiente a quest'ora tenebroso e deserto: un'ornata porta a due battenti, un cornicione

dorato, una vecchia specchiera che luccicava nel buio; anche l'impiantito delle stanze aveva vecchi cigolii domestici; pareva che gli oggetti nuovi inseriti in quelle stanze, armadi per pratiche d'ufficio, macchine da scrivere, casseforti, scomparessero ora com'erano scomparsi gl'impiegati per lasciar posto agli spettri degli antichi abitatori. Il Plea condusse Giorgio nel proprio ufficio, accese una lampada sul tavolo di stile impero al quale lavorava; dal tiretto trasse un quaderno d'indirizzi rilegato in pelle e lo consultò. — Guarda, — disse, — ho qui l'indirizzo di un'amica di lei attraverso la quale credo avrai notizie, una certa von Brill; ragazza attraente, fra le altre cose. — Copiò egli stesso l'indirizzo e lo consegnò a Giorgio: — Ci ho messo anche il telefono, magari semplicemente chiamala, vedrai che lei ti dirà.

Giorgio seguiva tesissimo ogni gesto del Plea: — No, — disse, — sai cosa? Io da questa von Brill ci vado adesso.

— È già quasi mezzanotte, — disse l'altro, — aspetta domani, vai verso sera e la trovi. — Prese una borsa di pelle, vi mise certe carte che sceglieva dal tavolo. — Ecco io son pronto, — disse, — ti riconduco a casa. — Ma invece, guardò Giorgio e rimase lì in piedi, fermo, evidentemente cercava di formulare un discorso. — Tu m'immagino, — disse infine, — hai capito qual è la situazione di questa tua cugina che cerchi?

— Di Manuela? Certo che lo so. Quel nome, Blumenfeld, certo che lo so. Vuoi che non sappia? E voglio vederla prima che se ne vada. È già molto che riesca ad andarsene, prima che le succeda di peggio, no?

— Non è soltanto questo, non è soltanto la vita soffocata più o meno lentamente o più o meno violentemente, se restano qui. È che la madre pare non voglia andarsene in America. Pare voglia restare. Dev'esserci stato anche nel passato, suo e di altri della famiglia, una specie di desiderio di morte. Questo che ti dico, Partibon, lo arguisco; non ho dati precisi su questo punto.

Perfino adesso riusciva a mantenere un certo tono da comunicato d'ufficio, che però suonava in questo caso come una forma di cortesia o di pudore.

Giorgio si mordeva il labbro; coi pugni stretti reggeva i lembi del foglio, steso di fronte ai suoi occhi, con l'indirizzo che il Plea gli aveva dato: e sentiva ampliarsi senza fine la conoscenza del destino di quelle persone, che mesi innanzi aveva ignorato esistessero, e che ora erano parte della sua vita. — Andrò domani, — disse, — andrò da questa von Brill.

— Ecco, tu fai così, ora ti riconduco a casa.

Uscirono nella notte, ripresero la macchina del Plea; fiancheggiarono di nuovo il bosco notturno, le case vecchie e massicce, spente; di nuovo uscirono nelle vie più popolate, con passeggio ancora vivo, con luci ancora scintillanti sui cristalli dei negozi. E di fronte a qualcuno dei negozi Plea si fermava, e qui pareva rivelare lo scopo di quella sua uscita con Giorgio nella città notturna; si fermava per controllare, e per far vedere a Giorgio: si fermava di fronte ai negozi dei perseguitati, i quali erano stati costretti a metter fuori in alti caratteri bianchi sui cristalli, i propri nomi, per poter essere distinti subito e colpiti al momento scelto; avevano dovuto dipingere con cura, con chiara e ordinata precisione quei nomi che un giorno avrebbero attratto su di loro la rovina, nomi che spesso evocavano immagini di fiori, di pietre, di colori, di stelle, o contenevano voci come sincerità, onore, voci che parevano quietamente e fermamente ribellarsi a certi nomignoli di spregio imposti loro in secoli andati; e il Plea e Giorgio si soffermavano a guardare quelle scritte, che per la loro stessa accuratezza, la loro stessa lindura, accrescevano l'angoscia come avrebbe potuto farlo la richiesta al condannato, da parte del suo carnefice, di presentarsi e distinguersi al supplizio mediante un abito singolarmente bene pulito, stirato, inamidato, e di infilare nel capestro fatto di bella corda solida, nuova fiammante, e per l'acquisto della quale sarebbe poi stato inviato alla famiglia del giustiziato il conto, di infilarvi il collo secondo una procedura esatta, al millimetro giusto.

— Guardiamo, guardiamo, — ripetevano i due a voce bassa, per un desiderio di ricordare esattamente e per sempre quelle cose, di patire e umiliarsi e configgere nella memoria quello spettacolo come le proprie unghie nella carne. — È

incominciato, — dicevano, — è incominciato; questa di far mettere i nomi sulle vetrine dei loro negozi è una prima avvisaglia dell'ordinata e completa distruzione alla quale li hanno destinati, una catastrofe senza precedenti e assolutamente senza termini di paragone... — Quei nomi intanto si susseguivano e con essi le immagini di fiori, di colori e pietre e stelle e virtù, *ehren... blau... stern... grün... feld... berg... stein...* Nel discorso di Plea e Giorgio v'erano lunghi silenzi, pause piene d'incertezza e di raccapriccio, anche per non sapere ancora sino a che punto, sino a che metro essi sarebbero stati destinati a contemplare la rivelazione del male, una rivelazione per la cui misura non esistevano precedenti e che quindi conteneva anche il pericolo di far trovare sordi e muti i sentimenti e i pensieri, di divenire, per la sua stessa enormità, non più percepibile, non più registrabile. Di fronte alla casa dove abitava Giorgio rimasero ancora un poco fermi nella macchina in silenzio. Poi il Plea disse: — Lei se ne andrà, certo. Dico questa tua cùgina, Manuela Partibon Blumenfeld, cittadina italiana bilingue, per una strana serie di ragioni riuscirà ad andarsene. Conosco l'America e credimi, là troverà riparo, asilo. Ma nello stesso tempo anche quello è un salto nel vuoto.

Giorgio con una specie d'istinto di difesa si voleva tener al pratico, all'immediato: — Domani vado a cercarla. Devo vederla prima che parta. Forse troverò il modo, chissà, di portarla via con me, di nasconderla in qualche posto, da noi.

2.

La casa dove abitava Eva von Brill non poteva avere più di quindici anni; l'appartamento era al pianterreno, con una porta dipinta di bianco che immetteva in un largo corridoio d'ingresso col tappeto chiaro, una solida specchiera moderna, e fiori immobili, come finti, nei vasi. Ricevette Giorgio una donna d'una cinquantina d'anni coi capelli tinti d'un colore di paglia e un volto fondamentalmente sfatto eppure ben tenuto, con occhi vivissimi e provocanti e una bocca larga,

esposta, quasi rivoltata nell'offerta; il corpo molle e tuttora attraente denunziava in ogni particolare della forma e delle movenze un'abitudine erotica lunga e naturale; contrastava con quest'immediata suggestione d'alcova il fatto ch'ella vestisse un semplice camice bianco da infermiera. Giorgio chiese se la signorina Eva von Brill fosse in casa, e la donna allora, udendone l'accento straniero, illuminandosi lo misurò con uno sguardo incuriosito ed esperto. — Lei non è mai stato qui? — chiese, e precedendo il visitatore andò ad aprire una delle porte, anch'esse dipinte di bianco e vagamente alberghiere, che davano sul corridoio. Vi s'affacciò e poi volgendosi di nuovo a Giorgio la richiuse: — No, mia figlia non è in stanza sua, — disse. — Provi un po' lì, — e indicò un'altra porta, — dev'esser lì con la signorina Manuela.

Giorgio si fermò di scatto, si sentì il respiro bloccato.

— Vada lì, vada, — disse la donna. — Lei conosce Manuela, immagino? È ancora a letto, ma sono sicura, che le farà piacere ricevere visite. Io, — concluse con un sorriso, — debbo ritornare ai miei cosmetici.

Nonostante lo sguardo incoraggiante della donna, Giorgio riuscì soltanto a battere debolmente la porta con le punte delle dita. Subito udì dall'interno della stanza una voce alta e invitante gridare in tedesco: — Vieni dunque, Justus, vieni, vieni! — Quando ebbe aperto l'uscio e fu rimasto ritto sulla soglia, Giorgio ebbe come una percezione concreta, tattile, del meravigliato silenzio che occupò quella grande stanza chiara.

Inoltre s'accorse di non vedere quasi nulla. Senza dubbio c'era di fronte a lui un letto estremamente bianco con qualcuno dentro; ed era cosciente anche, sulla destra, d'una presenza femminile bionda; ma la sua agitazione aveva raggiunto quel punto per il quale, come le temperature estreme sembrano coincidere, somigliava all'insensibilità più assoluta.

Un po' alla volta, come se il freddo rigido portato dalla strada si sciogliesse lentamente per lui nel calore di quella stanza e di quelle presenze e di quegli odori femminili, incominciarono a rivelarglisi anche suoni di voci. Quella di fronte a lui, dal letto, diceva in un tedesco preciso e bene scandito,

e con una qualità insieme dolce e rauca: — E va bene, è chiaro, credevamo fosse un'altra persona e non lei: ma anche di vedere lei siamo contentissime. Chi è, lei?

— Manuela? — egli disse. — Manuela? — E cercava di riportarsi nella realtà col suono della propria voce.

— È senza dubbio il mio nome, — disse la voce di fronte a lui, dal letto.

— La figlia di Marco Partibon, — egli sillabò come per spiegare la cosa a se stesso, convincersene.

— Senza la minima ombra di dubbio, — la voce disse.

Egli camminò verso il letto, si fermò ai piedi. Disse: — Io sono Giorgio, venuto da Venezia, — con l'aria d'essersi ricordato allora di quel fatto, e di poter dire una cosa tanto semplice.

— Lui è Giorgio, venuto da Venezia, — disse la fanciulla a letto rivolgendosi all'altra, la presenza bionda seduta a destra.

— Sono il figlio di Paolo Partibon.

— Il mondo, — disse senza alcuna meraviglia la fanciulla a letto, — è proprio davvero un villaggio. — S'era messa a parlare in italiano. Sia il suo tedesco che il suo italiano erano perfetti ma quel tanto di recitato che v'era nel suo modo di parlare faceva in ambedue suonare le frasi un po' come le traducesse.

— Mio padre, Paolo Partibon, — Giorgio seguì, — è fratello di Marco Partibon.

— Non può esistere alcun dubbio, — la fanciulla disse, — sul fatto che questo ci rende cugini. — Poi in un modo più familiare ma con un gesto un po' da palcoscenico, quasi di ballerina, nel gettare le braccia verso di lui: — Lasciati dunque vedere, — disse. E quando Giorgio le fu accanto: — Anzi, perché non mi baci?

Fu allora che, toccandola, baciandola, sentendone la temperatura, l'odore, tutt'insieme per la prima volta egli anche veramente la vide. La prima cosa che vide furono gli occhi. Apparivano dapprima come occhi più vecchi della sua età. Ma poi si capiva che dovevano essere stati sempre così: intenti, e d'un nero smisuratamente profondo, vivissimi, eppure

tristi, della tristezza interrogativa e solitaria di certe espressioni infantili. La fronte, su questi occhi, era ampia, e suggeriva, più che soltanto pensosità, un'idea di testardo coraggio; i capelli erano, forse artificialmente, d'un biondo bruciato; e nella forma della testa la fanciulla aveva un che di quadro che ben s'accompagnava all'ossatura del volto ampio, aperto, un volto del tipo che Giorgio sapeva suo padre avrebbe definito « ben leggibile », e in cui egli riconosceva tratti di famiglia, forme note quanto quelle dei vecchi mobili di casa, simili a quelle dei volti dei Partibon che era abituato a considerare come i più solidamente provinciali e campestri, come zia Delia, come Odo. E allora con un senso di curiosità e d'attrazione intensa e di pena gli venne fatto di dire a se stesso: *E su quel viso le han dato da portare occhi simili.*

— M'accorgo, — disse la fanciulla, movendo, caldo nel letto, il corpo che sotto le coperte appariva aggraziato e minuto, — di non averti ancora presentato a Eva.

La fanciulla bionda ch'era seduta sul sofà accanto alla finestra s'alzò come se avesse atteso quel cenno. Era alta, e in cima a quella statura portava un capo piccolo e angelico con un naso corto e appuntito e labbra grosse e formose; levandosi mostrò la solidità delle anche, delle gambe, e nella stretta di mano rivelò dita lunghe e forti che raggiunsero quasi il polso di Giorgio. Lo guardò con occhi d'un celeste chiarissimo.

— Perché, — chiese Manuela, — non lo baci anche tu, Eva?

Eva dette a Giorgio sulla guancia un bacio rapido, ma che la qualità stessa delle sue labbra rendeva sostanzioso. — Siamo un poco ubriache, — disse, — e ora Giorgio crede che siamo un poco pazze. — Aveva un forte accento tedesco e si capiva che provava gusto nel dire in italiano anche le parole più comuni. Risero tutti e tre, guardandosi. Dal tavolo di centro Eva prese una bottiglia verde e lunga come uno stelo e ne versò per Giorgio in un bicchiere di cristallo rosso. — Noi tutte e due, — disse, — abbiamo tutto il giorno bevuto vino.

— E ora perché non ti metti a sedere? — chiese Manuela. — Qui qui, — disse battendo la piccola mano sulla coperta del letto, — mettiti a sedere sul mio letto e finisci il tuo vino tranquillamente. — Disse la parola « tranquillamente » con gusto come se l'addentasse; pur col suo italiano perfetto, anche lei godeva le parole come una straniera.

Il vino era meravigliosamente buono, anche più esilarante di quello di Corniano; bastarono pochi sorsi perché Giorgio si sentisse non soltanto pieno d'eccitazione ma anche d'un desiderio irresistibile di comunicarla. Voleva cercar d'esprimere la forza del sentimento che l'aveva trascinato là a cercare lei, la figlia di Marco; la quantità di eventi compressi nel ricordo, che facevano gorgo in questo momento: con un senso di vittoria pensava a Odo e ai proseliti di Corniano, alla piccola Bianca che rubava gl'indirizzi, a Fausta Fassola e a Giuliano e al racconto del campo di cavoli in Ungheria e alla Pozzana decrepita e misteriosa... Pensava a queste cose e cercava di sovrapporle alla realtà davanti ai suoi occhi, a questa stanza larga e dalle chiare luci accese nella sera berlinese con alberi di strada che trasparivano oltre le finestre alla luce dei fanali come piante marine in una vetrina d'acquario, all'immagine di quell'Eva forte eppure con quel volto evanescente, angelica e carnale insieme, e a quella grazia manierata eppure vibrante di Manuela, di questa Partibon esotica col suo piccolo corpo caldo in quel grande letto; e infine s'accorse che la rivelazione più importante erano stati quegli occhi neri, e sentendosene guardato con una fissità che pareva durasse da tempo, come se anche la stessa apparizione di lui qui a Berlino fosse un evento per lei già noto e subito accettato, gli risovvennero i nomi di fiori, di stelle, di pietre letti la sera innanzi con Plea, nomi di persone che per il loro stesso destino erano abituate a guardare tutto senza meraviglia, e avrebbe voluto tentare d'esprimere ciò che provava al pensiero che in lei, Manuela, il nome Partibon s'accoppiasse ad uno di quelli; ma tacque dicendo a se stesso: *È superfluo, quegli occhi sanno già tutto.*

— Com'è che sei venuto qui da Eva? — Manuela domandò.

— Avevo un tuo indirizzo, — incominciò a raccontare Giorgio, — ci son andato subito, là m'han consigliato di cercare il vecchio Meissner, son andato...

Manuela lo guardava come se, più che seguire quel che egli diceva, si servisse del discorso di lui per osservarlo, valutarlo; a un certo punto come avendo finito l'osservazione lo interruppe: — Ti piace quel vino? — chiese. — Eva l'ha scelto apposta per me. Suo fratello Justus è un grande intenditore. Quando abbiamo sentito battere alla porta credevamo fosse lui. Invece eri tu.

— Non ti sarei capitato davanti così d'improvviso ma non sapevo neppure che tu...

— Justus avrebbe forse portato dell'altro vino, — continuava la fanciulla, — invece sei venuto tu che invece di portarne ne bevi.

Giorgio rise: — Non aspettavo di trovarti qui, non sapevo che tu abitassi qui con la signorina von Brill.

— Son qui adesso, cosa c'entra abitare.

— Di solito dove abiti?

— In nessun luogo, Giorgio. — Usava il nome proprio non con l'affettazione un po' forzata della convenzionale familiarità fra cugini, ma piuttosto come una abituata all'idea che si arrivi subito a conoscere le persone quel tanto che sia possibile conoscerle mai.

— Quest'indirizzo qui m'è stato dato da Plea, — disse Giorgio. — L'ho avuto soltanto ieri.

— Plea è il viceconsole, — Manuela disse; e nello stesso tono, come continuasse a descriverne la funzione: — È una grande fiamma di Eva che però non è mai riuscita ad averlo.

— È stato da noi ieri, poi siamo andati al consolato. Tornando poi per il quartiere dei negozi ci fermavamo a guardare sulle vetrine di certuni quelle scritte che li hanno adesso obbligati a metterci; da iersera non riesco a pensare ad altro.

— È orribile, vero? — Eva disse.

— È incominciato recentemente, — disse Manuela al suo modo distaccato, informativo, — hanno fatto metter i nomi così prima di tutto per avvertire la gente che non si deve comperare là, anzi cercano di terrorizzare le persone perché

non comperino. Così forse basterà questo perché tutti quei negozi vadano in rovina. Ma forse hanno anche in mente dell'altro. Incendiarli, forse.

La calma della fanciulla dava a Giorgio una specie di panico. — Ho sentito che parti, — disse.

— Devo partire. Io non ho voglia di tornare in America, ero abbastanza felice qui.

— Tuo padre t'ha raggiunto qui per questo, vero? Per far partire te e tua madre?

— Forse. Ora credo sia in Austria. Ci daremo appuntamento con mia madre a Parigi e poi appena possibile andremo in America. Io non ne ho nessuna voglia, — ripeté con un sospiro, ed ebbe un sorriso come per farsi perdonare il tono triste. — Eva rimarrà sola senza di me. Dovresti occuparti tu di Eva.

Giorgio si volse a Eva e ne incontrò lo sguardo chiarissimo, intento.

— Versaci dell'altro vino, Giorgio, — Manuela disse; e lo seguì attentamente mentre versava; quando l'ebbe accanto gli prese una mano: — Sei molto gentile. E ti muovi bene.

— Poi tuo padre tornerà qui? — egli domandò.

— Forse. Non è mai facile saper cosa farà.

— Io non l'ho mai conosciuto, sai?

— E come potresti averlo conosciuto, scusa? — Poiché Giorgio era di nuovo seduto sul letto, di fronte a lei, lo carezzò su una guancia; poi vivacemente, come colpita da una rivelazione felice: — Devo dirti una cosa: tu assomigli a una persona che conoscevo, una persona a cui ho voluto molto bene. Ti muovi come lui. Vero Eva?

— Ci avevo già pensato, — disse Eva in tedesco.

— Vedi, — Manuela disse, — questo proprio è meraviglioso e fa piacere. Non è che io abbia dubitato che tu sei Partibon e mio cugino, ma comunque quella è una cosa abbastanza irreali, no? Invece indipendentemente, — e addentava con voluttà questa parola, — indipendentemente dall'essere parenti o no, questo fatto che tu somigli a questa persona che ti dicevo, è una cosa vera e importante.

— Chi è questa persona?

Manuela disse: — Un direttore del teatro, — e poi subito come se una visione l'afferrasse: — I primi tempi che lavoravo con lui mi diceva delle parole *tremende*. Sempre diceva parole orribili ma pareva che con me lo facesse con gusto speciale. Dirigeva una cosa di teatro in cui io recitavo, e tante volte può succedere così, è una specie di posa che certuni di loro hanno, quella delle parolacce. Ma nel modo come lui le diceva a me c'era una convinzione, una convinzione spaventosa, sai. Mi sembrava di *diventare* tutte le cose orrende che mi diceva, sporca bastarda, puttanella da tre *Groschen*, e anche peggio, le cose più luride. In bocca a un altro sarebbero state come le parole sporche che si leggono in certi libri, un po' noiose, ma in bocca sua, no. Vuoi che lo continui questo racconto?

— Certo.

— Bene, io con queste parolacce che mi diceva non riuscivo neanche più a muovermi, a tirare il fiato, a inghiottire. E così ferma come un pezzo di pietra dicevo adagio a me stessa proprio come se imprimevo nella pietra le parole: «Basta. Qualunque cosa lui potesse mai fare adesso non conterebbe più niente. Qualunque azione gentile, qualunque parola bella, pulita: niente. Questo non si può lavare, non si può lavare, ricordatelo Manuela», mi dicevo, «non dimenticartene mai». Sai come Ivan Karamazov quando capisce che il mondo è troppo offeso e dice che lui non vuole la rivelazione della beatitudine eterna, che lui per quello spettacolo restituisce il biglietto d'ingresso?

— Mi ricordo.

— E poi, invece, è improvvisamente cambiato tutto; è stata una cosa piccolissima, un momento che forse non sono neanche capace di descriverti. Si era appena finita una prova. Io avevo una parte non grande, ma significativa, un po' speciale. Dopo la prova andavo sempre a mangiare sola in un posticino vicino al teatro; abitavo sola in quel periodo, mia madre era sempre a Vienna, mio padre in America, e non avevo ancora Eva. Quel giorno dopo la prova ero scappata via. Ero scappata via subito, perché sentivo d'averla fatta in modo esattamente giusto, avevo come toccato il fondo, un

senso di perfezione; e poi, dopo averla finita, anche per quella ragione lì ero improvvisamente stanca morta da non star neanche più in piedi. Figurati, se lui avesse cominciato a parlarmi, a dirmi parole tremende. Sai cos'avrei fatto, credo? L'avrei morso, qui, — e Manuela si toccò con due dita la gola, — l'avrei preso qui con i denti. Invece poi succede questo: io stavo sola, al mio solito angolo in questo posticino dove mangiavo, e a un certo punto c'è qualcosa che mi fa levare gli occhi dal piatto e voltarmi a destra, una persona là ferma; era lui che non avevo neanche sentito avvicinarsi; evidentemente già da qualche momento stava guardandomi mangiare; io alle volte, specialmente quando sono stanca morta, mangio con grandissima avidità, al punto che magari me ne vergogno, mi faccio come un po' ribrezzo a me stessa. A vederlo là mi è venuto spavento, non solo perché prima non m'ero accorta di lui, ma perché mi dicevo: «Ecco adesso mi ha visto mangiare così e chissà cosa mi dirà, creatura immonda mi dirà, ti metti là sola in un angolo a gonfiarti di roba da mangiare come una bestia lurida», ecco, mi aspettavo parole così. Ma invece ho visto che non le avrebbe dette. Ho visto subito che mi guardava con una pietà, una pietà infinita, e in questo c'entrava proprio appunto anche il fatto che m'avesse scoperta in un angolo sola a mangiare in quel modo lì, avido... e non solo si vedeva che provava pietà, pareva che la chiedesse anche per se stesso, dal modo come guardava... non si può descrivere cos'è stato quel nostro sguardo, siamo rimasti così, fissati l'uno nell'altra, forse posso dire soltanto questo: era come se gli occhi miei fossero diventati i suoi, e i suoi fossero diventati i miei. Poi mi ha toccato una guancia con due dita e ha borbottato qualcosa sulla prova, qualcosa come: «Farai molto bene, credo senz'altro», che erano le prime parole buone che mai mi avesse detto. Io non mi son messa a piangere perché ero arrivata a un punto tale, che il pianto stesso sarebbe stato una cosa insignificante, blanda, da bambini. Come posso esprimere quel che sentivo? Era una specie di nausea, ma se questo è possibile, una nausea che invece di far male faceva bene. Gli ho preso una mano, e così in fretta, gliel'ho

baciata e lui mi si è seduto vicino. Da quel momento siamo vissuti insieme fino a quando lui poi è andato in Svizzera dove è morto. E perché ti racconto tutto questo? ».

Si levò di scatto dal letto, indossò una veste e andò a guardarsi nella specchiera, stirando le braccia: — Già, tutto questo per dire che tu somigli a questa persona. Trovi che è un racconto un po' triste? Io no. È chiaro d'altra parte che è morto al momento giusto, pensa cosa gli starebbe per succedere se fosse ancora vivo. Era sospetto per una quantità di ragioni; intellettuale ribelle, come tipo. Curioso perché quello è un tipo d'individuo che a me in genere non solo non interessa ma dà anche francamente un certo fastidio. Ed è un tipo che in vita mia ho conosciuto piuttosto bene, ti assicuro.

— A chi pensi quando dici così? — Giorgio chiese improvviso. — Anche a tuo padre per esempio?

— A mio padre? — Manuela sorrise, alzò le spalle: — No, a mio padre no.

— Che tipo ha allora tuo padre?

— Non ha nessun tipo.

— Cosa vuoi dire? Che è insignificante?

— È l'uomo più straordinario del mondo.

Giorgio schiuse le labbra per parlare ma si sentì ammutolito.

Nello specchio ella lo vide, in piedi dietro a lei, ritto, malsicuro; gli si volse e gli andò accanto, si levò in punta di piedi e dicendo: — Caro cugino, — gli gettò le braccia al collo; gli posò sul petto la guancia.

Egli le sfiorò con le labbra i capelli. Gli pareva d'aver tra le braccia Elena, e al tempo stesso, una persona del tutto ignota; e questo non gli dava sgomento ma un esuberante desiderio di scoperta, e il senso che la scoperta non sarebbe stata fatta soltanto in lei ma piuttosto, attraverso lei, in se stesso: — Sono contento d'averti trovata, — sussurrò, — mi sembra d'averti conosciuta sempre.

Allora Manuela levò il volto a guardarlo, e in quegli occhi neri ebbe un'espressione ch'era insieme di calcolato desiderio e d'ironia: — Perché non vieni a stare con noi?

— disse. — Eva ed io saremmo contentissime. — Giorgio non rispondeva. — Dove abiti? Abiterai in qualche stanza d'affitto, no? — proseguiva la fanciulla. — E allora mi ammetterai che qui con noi staresti molto meglio. — Poi ebbe un breve colpo di riso e gli posò di nuovo la guancia sul petto: — Meglio di no, — disse, — perché poi ci si affeziona e io debbo partire. Del resto non possiamo condannarti a star sempre con noi due, vorrai assaggiare anche altre ragazze durante il periodo del tuo soggiorno berlinese. Ma comunque stiano le cose, — finì staccandolo da sé, — trovo che dovresti occuparti di Eva.

Eva era rimasta seduta sul sofà accanto al balcone; sentendosi chiamata in causa sorrise ed ebbe verso Giorgio uno sguardo possessivo ed umile a un tempo: — In meno che mezza ora, — disse, — Giorgio è preso dalla tua arte di magia, e non ricorda neppure la mia esistenza.

— Tu però hai fortuna, — le disse Manuela in tedesco andando verso di lei col braccio teso, — perché mi sta tornando la febbre.

Eva le prese il polso; con quelle sue dita lunghe lo sentì per qualche momento in silenzio. — Incredibilmente rapido, — disse in tedesco a voce bassa.

— Vedi? — Manuela disse staccandosi da lei con l'aria d'averle lasciato un regalo, e tornò a Giorgio. Lo riabbracciò e gli posò di nuovo addosso la guancia per sussurrargli sul petto: — Sì, ora è meglio che te ne vai; porta via Eva con te, portala a cena; andate al ristorante cinese, voi che potete mangiare di tutto.

— Ma tu che cos'hai? Come stai? — Giorgio chiese con ansia.

— Ma no, adesso anzi sto piuttosto bene, solo debbo rimaner tranquilla e dormire presto. — Andò a rimettersi nel letto, s'alzò sui cuscini senza mai staccare gli occhi da Giorgio: — Ora veramente andate. Se state qui parlo e m'affatico. Magari poi tornate e se son ancora sveglia state ancora un poco con me.

— E va bene. Come vuoi, — Giorgio disse, e sentì con intensità, quasi fisicamente, che davvero era come se egli l'avesse conosciuta da sempre, e che perciò lei parlava di

quel possibile incontro più tardi come d'un normale ritorno a casa che si ripetesse ogni sera da anni.

Eva prese il braccio di Giorgio con delicata fermezza, con quelle sue mani lunghe: — Vieni, — disse. — Quando Manuela decide che deve prendere un riposo, ha la volontà come il ferro.

Giorgio scambiò un sorriso con Manuela già affondata sotto le coperte: — Poi torniamo a vederti, — disse; e si lasciò condurre fuori a braccio di Eva.

Uscirono in istrada e salirono nella macchina di lei. Era una piccola automobile bianca, vecchia, bene lucidata e dalla capotte strucita. La fanciulla guidava agevolmente e con grande velocità, continuando a parlare a Giorgio e a volgersi a lui ogni tanto per abbracciarlo con lo sguardo e rinnovare il piacere di sentirselo accanto. — Dunque. Andiamo nel ristorante cinese, — disse. — Anche quando Manuela non viene insieme, sempre deve essa decidere dove si va.

Al ristorante era conosciuta; dette lei gli ordini, senza chiedere pareri a Giorgio, con un criterio ch'era insieme da buongustaia e da donna pratica d'economia; fece le parti lei stessa dei molti piattini portati, indicando a Giorgio il modo di condire i cibi esotici e pendendo dalle sue labbra nella speranza che tutto gli piacesse. Voleva nutrirlo bene, appariva orgogliosa di lui; si faceva perdonare quel tanto che c'era di possessivo nei suoi atti col rivolgergli quegli occhi celesti d'una limpidezza disarmante, e con il prevenire ogni suo cenno di desiderio, e con la gioia evidente che provava nel vederlo godere.

Egli accompagnava i cibi inconsueti, quali delicati quali piccanti, con grandi irrigazioni di birra che gli veniva portata in calici alti, stemmati e orlati d'oro. Dacché era in Germania aveva quotidianamente bevuto moltissima birra e s'accorgeva di stare ingrassando. — Ecco, Eva, — disse a un certo punto, — se la Germania di adesso non fosse quella che è, io credo che in questo paese mi potrei stabilire per un periodo di tempo indeterminato.

— Io so che tu qui potevi essere felice. Io ho visto subito. Ma non ora. Anche questo ho visto subito. Ti ho

conosciuto subito che sei entrato nella stanza. Perché sei venuto ora? Che è questa cosa fra la tua famiglia in Venezia, e Manuela e suo padre?

— Niente. Dall'epoca quando son nato io, e anche prima, non c'è mai stato nessun rapporto.

— È dunque bello che vi avete trovati così, in una situazione tutta nuova. Vero?

— Forse. Non so. Mi sento troppo bene per cercar di rispondere a domande simili. Sono molto contento anche di essere ora qui con te. — Le prese una mano, che quantunque forte gli si concesse molle, buttando indietro le lunghe dita e offrendo la palma come una cosa denudata. — Tutta la felicità che si può avere, — egli continuava, — in un luogo e un'epoca come questi ha sempre un'aria rubata e fuori di posto. Io m'accorgo di questo. Eppure ci sono cose che non si può far a meno di sentire. Anzi, anche le cose più semplici come il piacere che provavo a respirare l'aria ghiacciata in quella strada di querce andando alla villa di Meissner, o a guardare certe case e alberi qui nelle strade della città, o a scoprire sapori nuovi, sguardi nuovi... Mio zio Marco, vedi, che io non ho mai conosciuto, ha fatto queste scoperte prima di me, forse allo stesso modo, moltissimi anni fa, ed è stato come inevitabile che io lo seguissi... E magari non riuscirò mai a raggiungerlo per parlargli, per chiedergli... Ma forse è questo: è che la vita di uno che ci ha preceduto non si può mai cercare di capirla, si può se mai soltanto a modo nostro riviverla... — E guardava gli occhi chiari ed estasiati di Eva, e si sentiva istrionico, poiché il suo istinto gli suggeriva ch'era questo un tipo di discorso che le piaceva ascoltare, discorso che pareva aggiungere una dimensione di serietà alla vita e portare la fanciulla ad un'offerta deliberata e cosciente, a un amore ornato di parole dall'aria profonda, poiché per lei anche questo, anche la profondità del discorso che l'uomo teneva nel calmo e soddisfatto dopocena, con il pugno forte ancora stretto a reggere il calice di birra, era un segno della sua virilità, del suo diritto di prevalere, e aggiungeva gioia all'idea di offrirglisi. Con un moto dell'anca Eva si spostò sulla sedia per accostarsi meglio a lui, le loro ginocchia sotto

il tavolo si toccarono con forza. — Ma parlami di te, — egli diceva, — non posso esprimerti quanto desidererei conoscere subito tutta la tua esistenza dalle scuole elementari in su.

— Quando tu sei venuto a noi, — Eva disse, — sei venuto a un mondo di donne. Questo posso dir a te: sempre nella nostra famiglia, quasi tutti i uomini sono morti. Per questo forse abbiamo tanto desiderio sempre, della compagnia di un uomo. Ma non credere, che è per questo, che io ora ti guardo così: tu mi interessi veramente, senza altro. E non devi neppure credere che tu sei per me l'uomo del sud, mediterraneo, perché non hai questo tipo. Forse è abbastanza, che tu sei cugino di Manuela, che io amo. Ma io volevo dir a te: mio padre è morto nella guerra, e due fratelli della mia madre anche. Uno di questi, come mio padre anche, era ufficiale, come mio fratello anche. Io posso dir a te semplicemente: Justus, mio fratello, io sento con sicurezza, morirà in questa guerra, che ora viene preparata. Lui odia molte cose che oggi si fanno qui, tu capisci; darà però in ogni caso la sua vita; tu capisci?

— Capisco. Capisco benissimo tutto.

— Questo io intendo quando io ti dico che tu sei entrato a un mondo di donne. Forse non è la più brutta maniera di conoscere questo paese. Hai veduto la nostra casa. Mia madre per guadagnare si occupa con cosmetici, profumi, cose per la bellezza femminile, tu sai? Anche un poco massaggi. — Parve con questo considerare conclusa la descrizione della sua famiglia e fece una pausa guardando sempre Giorgio con una interrogativa intensità per assicurarsi di venir veramente capita. Poi si guardò intorno e chiamato il cameriere amico gli ordinò un cognac per Giorgio, e per se stessa un liquore dolcissimo a base di cacao. Quando ebbero toccato il primo sorso riprese a parlare: — E nonostante di tutto, io ti posso anche dir certamente, che una vita come la nostra è un poco meglio che una vita come Manuela ha. Essa partirà, e non è mai una cosa bella, di partire per una tale ragione, e cioè la ragione che se tu resterai nel luogo dove tu sei, tu dovrai morire. Poi vi è la questione della sua madre. Essa ha qualche cosa come una mania religiosa. O insomma questa è la maniera

come io posso provar di descrivere la situazione a te. Tu non hai mai conosciuto tutte queste persone, anche Doktor Marco Partibon non hai neppure mai veduto ed ora neppure Manuela sa dove tu potrai raggiunger lui. Doktor Partibon è una persona civilizzata in maniera straordinaria. Questo mi ha fatto sempre pensare che nella situazione della sua moglie, la madre di Manuela, vi è qualche cosa di follia, e anche forse per questo è stato quasi sempre impossibile per lui di vivere con lei. Anche i Blumenfeld sono persone enormemente civilizzate, forse anche più che ogni altro; tu sai hanno avuto anche molto tragico nelle loro vite. Ora io mi interesso soprattutto a Manuela, che io amo molto. Però avere interesse a Manuela significa un quasi continuo dolore, una lacerazione nel cuore. Essa è così calma, molto più che noi, che la amiamo. Io posso descrivere forse la situazione di Manuela in questa maniera: essa non ha punti di appoggio, non ha punti di riferimento nella vita. Tu devi pensar per esempio a questa cosa: alcuni Blumenfeld nel passato sono stati molto importanti, e sono stati grandi patrioti tedeschi, anche amici dell'imperatore, molto prominenti anche nella società. E un giorno essi, o i figli e i nipoti di essi, sono stati colpiti con la persecuzione, ed è stato dichiarato come tu sai, che essi non erano tedeschi più, che anzi essi erano come bestie sporche, e colpevoli. Questa cosa, a Manuela che era bambina, ha fatto la medesima impressione come se un governo con potenza assoluta dice oggi tutti quelli che hanno un nome che incomincia con B sono bestie sporche, e colpevoli. Quello che io voglio dire è: per Manuela il mondo non ha soltanto molto tragico, si tratta anche di un tragico senza senso. Quello che io ti dicevo, che veramente fa sentire una lacerazione nel cuore, è la maniera come essa accetta il fatto che il mondo è senza senso, senza un disegno, tu capisci? Esistono per Manuela soltanto i fatti singoli, i episodi della vita, uno dopo quell'altro senza un punto di riferimento generale. Ed essa nella vita è preparata a ricevere soltanto il male. Per questo accetta il male senza muoversi come la cosa che è normale. Per questo anche ha tanta gratitudine quando riceve un poco di semplice gentilezza come oggi dalla tua visita.

— Ma non è vero, — disse Giorgio ansiosamente, — non è preparata a ricevere il male, soltanto il male, senza reagire, macché... Metti per esempio quella storia che ci raccontava oggi, dell'uomo che poi ha finito con l'amare; se quella volta in teatro dopo quella prova lui le avesse ancora parlato in quel modo lurido che lei diceva, ha detto che l'avrebbe addentato al collo come una tigre.

— Non avrebbe fatto. Non ricordi che ha detto che è scappata via? Ricevendo il male non può colpire. Il male è troppo normale per lei. La sua madre, che ti ho detto, è la esagerazione di questo, che è divenuto una specie di follia.

Giorgio studiò a lungo, in silenzio, la fanciulla; quel suo volto tranquillo e quel suo modo scorretto e insieme preciso di parlare gli davano irritazione; provava un bisogno intenso d'affermarsi su di lei, di soverchiarla. — E io? — disse volgendole una faccia e uno sguardo che volevan essere perentori ma che per la molta birra e il cognac bevuti risultarono invece imbambolati e sordi: — Io cosa posso fare? Cosa posso fare per Manuela?

— Nulla. Essa andrà in America, potrà così sopravvivere. Questo è il solo, che si sa.

— Torniamo. Voglio rivederla. Voglio stare insieme a lei il più possibile finché è qui.

Alzandosi Eva lo prese per mano: — Andiamo alla mia casa. — Uscendo e tornando all'automobile lo tenne a braccio cercando il contatto delle mani, intrecciando le dita. Lo lasciò quando salirono in macchina; qui accese una sigaretta e poi mise in moto il motore e guidò in silenzio, ancora però rivolgendo ogni tanto a Giorgio un rapido sguardo ch'era come un abbraccio. Arrivati davanti alla casa, fermata la macchina e spenti il motore e le luci, invece che aprire la porta per scendere s'accomodò meglio sul sedile e gli volse gli occhi e le labbra atteggiati a un sorriso quieto. Egli distese il braccio sulla spalliera del sedile, e prese nel cavo della mano la nuca di lei. Appena Eva s'accorse d'un moto istintivo di lui per baciarla, s'atteggiò nel modo più adatto per permettergli di farlo; quando le loro labbra si congiunsero ella prolungò a occhi chiusi quel bacio, cercandogli con la lunga mano le

spalle, il collo. Dopo quel primo lungo bacio si sorrisero con riconoscenza. Fu lei a staccarsi, ad aprire la porta dell'automobile ed uscire; salì i gradini che portavano all'uscio della casa mentre cercava la chiave nella borsa. Quand'egli le fu alle spalle gli si volse e gli offerse ancora rapidamente le labbra. Si staccò di nuovo subito per curvarsi ad infilare la chiave nella serratura mentre diceva: — Piano, pianissimo, — con aria divertita e cospiratoria.

Entrarono nel largo corridoio e camminarono un poco allacciati nel buio e nel silenzio; i loro stessi passi erano senza rumore sul fitto tappeto. — La mia madre dorme ora presso Justus, — sussurrò Eva, — ha solo qui i suoi cosmetici. Credo che Manuela dorme ma ora vediamo. — Abituandosi alla oscurità incominciavano a vedere poca luce di fanali di strada da una finestra, che si rifletteva nella specchiera fiocamente; accostarono l'orecchio all'uscio di Manuela ma non ne veniva che silenzio. — Allora andiamo nella mia stanza se tu vuoi? — Eva sussurrò; Giorgio annuì. — Per verità, quella dove andiamo è la stanza della mia madre; quando non è essa qui, io abito la sua stanza. — Traversarono prima un largo ambiente dove la poca luce della strada entrando per tende di finestre bianche e leggere dava qualche sparso e fantomatico bagliore agli specchi, e a bottiglie e vasi allineati lungo un tavolo lungo, da laboratorio. — La mia madre è una vera scienziata con i cosmetici. — L'aria qui era spessa e dolce, si respiravano creme, profumi. Attraverso un uscio bianco ed un piccolo andito buio, Eva condusse Giorgio in un'altra stanza dove finalmente accese la luce che brillò su un sofà e su poltrone foderate di raso grigio lucido, su un basso e larghissimo tavolo a forma di tavolozza coperto di cristallo, e su una vetrinetta piena di statuine di porcellana settecentesche.

La parete di fondo era occupata da una finestra con tendaggio a fiori e su quella di destra v'era una libreria fitta di volumi; di fronte a questa, sulla sinistra, separata da un arco era la parte della stanza occupata dall'ampio letto. Eva sedette sul sofà di raso e Giorgio le si mise accanto; gli offerse una sigaretta e fumarono per qualche momento in silenzio. Di lontano si udì un tram cigolare a una curva.

D'un tratto allora Giorgio ebbe una visione di quella città incomparabilmente smisurata, con le sue grandi chiazze di bosco notturno, con le sue periferie senza fine, con centinaia di strade di cui neppure sapeva il nome ed in ognuna delle quali si rinnovavano stanze come questa, incontri e impegni nella notte ed amori... Allora guardò Eva e gli parve possibile provare accanto a lei una sorta di pánico, il senso dell'estraneità assoluta, di vuoto e d'abisso; ma insieme gli parve possibile anche il contrario, la scoperta cioè che questa era la migliore maniera, l'unica forse, d'essere veramente, puramente insieme a qualcuno. Intanto con un gesto quasi meccanico come nell'automobile, col cavo della mano le toccò la nuca in una specie di carezza di riconoscimento, guardandola per persuadersi della sua realtà; ma ella non gli s'accostò subito come poc'anzi, rimase invece a osservarlo con attenzione e poi sussurrò: — Tu hai paura per qualche cosa? Guardi con occhi molto strani.

— Non è niente, cerco soltanto di persuadermi che tutto questo è vero, — egli disse, — che io sono qui, in una stanza di questa città, insieme a te.

Eva sorrise; il discorso le diventava gradito, era del genere che conferiva serietà agli atti, che vi metteva intorno una aureola pensosa. Quand'egli l'attrasse verso di sé, prima di lasciarsi cingere ella spese la sigaretta sul portacenere per aver libere ambe le braccia. Lo tenne stretto fra le proprie braccia lungamente, carezzandogli i capelli, baciandolo sulla fronte. Aveva labbra estremamente morbide; Giorgio si sentiva affondare in una sorta d'estasiata confusione dei sensi e dei pensieri, e insieme aveva voglia di ridere come se fosse sottoposto a una specie di sublime e raffinato solletico. A un certo punto con le labbra attaccate all'orecchio di lui sussurrò, e il sussurro diveniva vasto e gli si diffondeva per tutto il corpo: — Vieni con me. — S'alzarono, camminarono allacciati e quando furono oltre l'arco della stanza, presso al letto ella lo baciò su una gota staccandosi da lui per scomparire da un uscio di fondo.

Quando tornò indossando solo una veste da camera di seta, lo trovò ancora ritto accanto al letto, immobile. — Forse, — gli chiese affabilmente, — a te fa triste il pensiero di

Manuela? Manuela non sveglierà per molte ore, può dormire direttamente sino domani al mezzogiorno. — S'udiva dalle strade il brusio dei motori e più vicino il passaggio del tram come un vento metallico. Di nuovo egli si sentì solo, perduto, estraneo. Si svestì meccanicamente e gli parve una cosa assurda. Quand'ebbe raggiunta la fanciulla sotto le coperte si sentì caldo e gelido a un tempo, perfettamente lucido e sveglio, e insieme ottuso. Ella gli s'accostò con cautela. E presto si avvide ch'egli non sapeva trovare la vigoria dell'amore; allora gli disse a voce bassa: — Tu vuoi restare con me in ogni modo? Ti prego. — Tacquero a lungo senza quasi toccarsi, ascoltando i rumori della città mescolati a quelli dei loro respiri nel buio. Ella gli prese una mano, se la portò alle labbra, gliela baciò nel cavo, se l'attaccò a una gota facendosene cuscino. — Non lasciarmi sola. — Più tardi, d'un tratto fu come se quel bruciore e quel gelo ch'egli sentiva si sciogliessero, si fondessero insieme in un calore giusto, ch'era quello che emanava dal corpo di lei; ed era come se il mondo improvvisamente gli si rivelasse chiarito, semplificato. Anche di questo ella s'avvide subito, e s'aperse ad accoglierlo mentre il desiderio di lei lo moveva con un impeto di tenerezza e di gratitudine che gli dava quasi le lacrime.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

1.

Durante il lungo inverno le influenze e le bronchiti d'Enrico Fassola subirono intermittenze senza mai totalmente spegnersi. Tentato e scartato un medico che aveva voluto curarlo omeopaticamente, egli finì con l'adattarsi all'idea che solo l'estate e l'Italia l'avrebbero curato del tutto, e inaugurò anzi una specie di posa da invalido che nell'umore generalmente abbastanza giulivo in cui si trovava gli riusciva dilettevole. Uscendo si dava spesso un'aria di persona appena scesa di letto, s'imbottiva di lana, s'appoggiava al braccio d'amiche trovate sul luogo, e talvolta al bastone.

Tutto ciò sembrava divertirlo particolarmente quando si trovava a disporre di molto pubblico, come quando andava a un ricevimento dato da persone dell'ambasciata o del consolato, le quali a causa della posizione e celebrità di suo zio Ermete lo avevano messo automaticamente nelle proprie liste d'inviti. Un ricevimento che, nella sua villa in uno dei boschi suburbani, il console generale Piglioli-Spada diede in occasione dell'apertura d'una qualche grossa manifestazione culturale o industriale italiana in Germania rimase di gran lunga il più

memorabile perché quantunque abbandonato presto da Enrico e dai suoi amici, esso fu seguito da una notte e da un'alba per molti riguardi amare e tempestose.

Enrico andò al ricevimento nell'automobile di Eva; seduta dietro, accanto a lui, era Manuela; Giorgio stava davanti accanto alla guidatrice. Con Manuela, Enrico si sentiva a proprio agio; l'aveva conosciuta poco dopo la prima visita di Giorgio a lei, e sin dal principio aveva scambiato per genuino interesse la maniera intenta ed equanime con cui la fanciulla lo ascoltava parlare; le aveva raccontato di Elena, alla quale egli scriveva ogni giorno ricevendone solo rare risposte; e dalle reazioni di Manuela a quei racconti aveva tratto conforto. Il modo comprensivo e per nulla sorpreso con cui ella aveva accolto i dubbi angosciati di lui sul rapporto fra Elena e Ruggero Tava, aveva avuto il potere di fargli scoprire che, in fondo, quell'angoscia egli non la sentiva più neppure come ricordo. Gli pareva, accanto a Manuela, di maturarsi. V'erano momenti in cui s'era scoperto a pensare che questa sarebbe stata una Partibon più veramente adatta a lui.

Arrivati dal console generale e salita la scala rococò che dalla ghiaia del giardino portava all'uscio della villa, egli incominciò a darsi l'aria dell'esperto che conduceva dei novizi su territorio a lui noto. — L'ambasciatrice di Spagna, — sussurrò dietro a una signora entrata immediatamente prima di loro; ed ebbe un sorriso annoiato che mal celava il sussiego. — Stiamo poco, eh? — aggiunse. — A me questo genere di cose annoia mortalmente.

A Giorgio l'interno della villa parve bellissimo. L'ingresso, il salone, la sala da pranzo erano di proporzioni ampie ma giuste; le finestre e le alte vetrate aperte sugli alberi vecchi del parco avevano una loro nobiltà misurata, da comoda casa di campagna; il mobilio evidentemente portato dagli attuali abitanti gli ricordava a tratti la sua casa di Venezia recentemente perduta. Nell'aria permeata di tabacco, ciprie e sudore, aleggiava un intenso brusio prodotto da moltissima gente sconosciuta nella quale gli uomini erano in numero largamente superiore alle donne. Di vista, vari erano noti ad Enrico; uno o due erano notissimi a tutti dalle fotografie dei giornali

e dai notiziari cinematografici. Enrico parve compiacersi dell'occasione di ostentare disinteresse allorché venne salutato da uno di questi, massiccio e raso, dall'aria fra di boscaiolo e di carnefice, ch'egli descrisse poi come un importante uomo di governo. Parecchi indossavano uniformi, alcune delle quali d'un marrone chiaro, intenso e vivo, che con tutto lo scintillio delle decorazioni facevano pensare ad escrementi freschi, fortemente illuminati.

Alcuni italiani d'aspetto ufficiale erano abbigliati in uniformi nere con ori oppure in abiti turchini scuri a due petti, con camicie di seta, pelli abbronzate e capelli neri ai quali le pomate conferivano sfavillanti riflessi. Il padrone di casa, Camillo Piglioli-Spada, accolse Enrico, Giorgio e le loro amiche con una festosità ch'era temperata da un atteggiamento di scusa un po' scherzoso e commediante: giovani come loro, voleva dire, si sarebbero annoiati in mezzo a gente per la maggior parte anziana e ufficiale. Il Piglioli-Spada, Giorgio notò, aveva una straordinaria rassomiglianza con Ermete Fassola: stesso formato, stesso modo di muoversi che sapeva essere sciolto e grave insieme, stesso sguardo nero e vivace su un volto dalla bellezza regolare ed anonima; la differenza principale era nel fatto che il Piglioli-Spada, anch'egli abbronzatissimo, fosse quasi completamente calvo. Abbandonò poco dopo i giovani esortandoli a sentirsi in casa propria. Poi per qualche attimo sua moglie li prese in consegna.

Più alta di lui, sottile e pallida, vestita con una semplicità quasi trasandata ella apparve a Giorgio come la persona più elegante in quelle sale; nei capelli già biondi ed ora mescolati d'argento, e negli occhi bellissimi che s'atteggiavano ad interesse ma rivelavano soprattutto una sorta di potente serenità, gli ricordò sua madre, e di questo egli si commosse.

Infatti in tempi recenti, dopo la sua visita alla madre di Enrico egli s'era chiesto qualche volta, con una curiosa ed inesplicita eccitazione, se non gli sarebbe piaciuto avere nella vita una madre come Fausta Fassola; ora quell'evocazione della sua madre vera gli suscitava un affettuoso ed allegro moto del cuore. La signora Piglioli-Spada gli richiamò, di sua madre, anche un certo modo superficiale di parlare, fra il maestoso e

lo sciocco, accompagnato da una straordinaria noncuranza della realtà; parve infatti avere scambiato Giorgio per qualcun altro e gli disse festosa: — Venga venga di là, gli altri musicisti son lì, — guidandolo verso un salotto appartato, più buio del resto, dov'era un pianoforte a coda.

Questa stanza era quasi vuota di gente; nel silenzio vi si spandeva il brusio dagli altri saloni. Sedeva al piano un uomo dai pesanti occhiali neri e i capelli rossi in disordine che stava tentando lo strumento con qualche nota; accanto a lui, in piedi, era una coppia particolarmente malvestita; questi due, senza dubbio marito e moglie, tozzi e con uguali occhi chiari e un po' dementi, seguivano con intensità il suonatore in quei suoi cenni di musica. All'ingresso della signora seguita da Giorgio ed Enrico con le ragazze, il musicista cessò di suonare e s'alzò rimanendo ritto accanto al pianoforte; la coppia malvestita ebbe verso la Piglioli-Spada una serie d'inchinetti ritmici, rispettosi e come ironici, da orientali. — Cari, continuate continuate, — disse la signora, — anzi vi ho portato degli intenditori italiani, — soggiunse con gesti e mugolii che erano dei vaghi abbozzi di presentazioni ch'ella così incoraggiava le persone stesse ad eseguire da sé. Fu Manuela la prima ad avvicinarsi al pianista e alla coppia come se già li conoscesse; evidentemente si capirono subito; e Giorgio stesso s'accostava a loro con interesse insieme ad Eva, che in casi simili gli prendeva segretamente la mano, non si sapeva se per ovviare alla timidezza di lui o alla propria; ma le loro intenzioni d'ascoltare musica furono troncate da un ingresso inatteso.

Esso fu annunciato da una voce alle loro spalle, di qualcuno che li raggiungeva dal salone a passi sicuri e scricchiolanti; era una voce nota, immediatamente registrata da Giorgio mediante quella scossa fisica, quella messa in guardia e quella tensione preludente all'aggressività, ch'erano come gli annunci, i segni distintivi, dell'odio. — Donna Andreina, — la voce disse rivolgendosi alla Piglioli-Spada, — l'ho cercata dappertutto per portarle fra l'altro anche i saluti e le scuse di mia madre. — E nel dir questo, Enzo Bolchi s'inclinava alla signora e le baciava la mano.

— Lei conosce? — disse la Piglioli-Spada con uno dei suoi gesti vaghi. — Ma certo, — soggiunse subito, — lei e Fassola sono amici vero?

— Non sapevo però che tu fossi qui, Enzo, — Enrico disse.

— Sorpresa! — disse il Bolchi levando l'indice in aria, con un largo sorriso. Sprigionava benessere, fiducia, desiderio di far dello spirito. — No, seriamente, — seguì, — era un pezzo che ne parlavo, di venir su, e di portar con me stavolta anche la mamma, che purtroppo ora è bloccata all'hôtel da un raffreddore. T'avrei telegrafato giorno e ora ma non si sapeva dove tu fossi andato ad abitare, sei sparito, che t'è successo?

— Già, — disse Enrico con l'aria furba e svanita che aveva avuto tempo addietro a letto parlando della sua rivelazione, — che m'è successo? Debbo confessare che m'ero completamente dimenticato di te, di voialtri...

La Piglioli-Spada li guardava con l'evasività della padrona di casa che non vuol inserirsi in una conversazione tra ospiti perché non l'interessa e anche per il vago timore ch'essa degeneri nel cattivo gusto; ebbe un paio di mugolii generici accennando a Giorgio e alle fanciulle in un altro abbozzo non impegnativo di presentazione; Manuela s'occupava dei musicisti e non le badò; Eva invece offerse la mano al Bolchi con un gesto ginnastico del braccio; Giorgio nonostante la sorpresa di vederselo improvvisamente di fronte riuscì a guardare il Bolchi con occhio assolutamente spento come se quegli fosse trasparente, e vedendo che, dopo averli così sistemati tutti insieme, la Piglioli-Spada s'allontanava da loro, la seguì.

Sull'uscio del salone principale la signora si fermò ad abbracciare il panorama degl'invitati ed a vedere dove occorresse il suo intervento; in quel mentre Giorgio al suo fianco le diceva a voce bassa: — È stato davvero un po' una sorpresa trovarsi di fronte quel Bolchi. Certo, signora, è uno dei pesi della professione di suo marito, dover ricevere civilmente anche elementi simili.

La Piglioli-Spada gli si volse di scatto e lo guardò come se non lo riconoscesse o come s'egli avesse parlato in una lingua incomprensibile. Poi ebbe un altro di quei suoi mugolii, ma

un po' diverso, inserendovi un tono di stupefazione e d'allegria, quasi un principio di risata leggerissimamente felina. — Mi scusi, mio caro, — disse poi subito, e avendo scelto con lo sguardo un gruppo nel salone vi s'avvicinò lasciando Giorgio solo sulla soglia.

Subito Eva venne dietro a lui e gli prese la mano; cominciarono a girare insieme, come lungo canali fra isole, fra quei gruppi fitti e annoiati. Poi Giorgio decise di mettersi a bere e qui gli parve subito d'aver trovato una strada giusta; ad ogni vassoio che gli passava accanto recato dai domestici, deponeva un calice vuoto per scambiarlo con uno pieno. Presto si mise a salutare persone che non aveva mai conosciuto ed a rivolger loro frasi e sorrisi. Si fermò a parlare intensamente in tedesco con uno dei personaggi in uniforme di cui conosceva il nome dai giornali; dopo un po' interruppe di colpo il breve scambio stringendogli la mano con una battuta di tacchi e salutandolo con un nome diverso.

— E nota, Eva, — sussurrava allontanandosi, con un'aria di tristezza quasi disperata, — nota che con gente simile è vile perfino scherzare un momento, bisognerebbe soltanto schiaffeggiarli o comunque offenderli, sempre, capisci? Unico contatto fisico con loro, la mano violenta sulla guancia, il ceffone; unico rapporto verbale, l'insulto, capisci? E Bolchi è dei loro, anzi addirittura peggio di loro in certo senso...

Eva lo guardava meravigliata ma pareva stranamente capirlo; egli non le aveva mai parlato dei propri rapporti col Bolchi ma forse era bastato il suo sguardo quando costui era entrato, a farle percepire subito, e accettare intero, il sentimento, l'odio di Giorgio, in tutta la sua verità e purezza. — Vuoi venir via con me, vuoi che io e tu andiamo ora? — ella chiese, ma non ebbe finita la domanda che Giorgio interruppe: — No, bisogna andar di là, — e di nuovo ella capì subito, tanto che si mosse con lui senza replicare, verso l'altra stanza ed il Bolchi, come animata anche lei da una specie d'attrazione dell'orrido.

Il Bolchi era divenuto il centro del gruppo; aveva scelto un sofà d'angolo ed era disteso là in mezzo agli altri, grande, comodo, fumando una sigaretta col bocchino d'oro. Vedendo

Eva e Giorgio, buttò ostentatamente il gran braccio molle intorno alle spalle di Manuela che gli sedeva a sinistra, avvicinandosi con un moto delle natiche a lei per lasciare dall'altra parte uno spazio libero ed offrirlo ad Eva alla quale rivolse la parola in un tedesco perfetto. Questa gli rimase in piedi di fronte, accanto a Giorgio. — Giorgiolino bello, — procedé quindi in italiano il Bolchi, — m'ha divertito sentire da Enrico che hai perduto tanto tempo a cercare Manuelita nostra. Bastava chieder a me, amore mio, perché non hai chiesto a Bolchi tuo, che sa tutto e conosce tutti?

Giorgio si rivolse soltanto a Manuela: — È vero che tu conosci questo... — disse additando il Bolchi, con una voce che il bisogno di violenza e la necessità di comprimerla ridussero a un soffio afono.

— Sì, io ed Enzo Bolchi ci conosciamo, — disse Manuela come a far semplicemente intendere che una presentazione non era dunque necessaria, e guardando Giorgio con quei suoi soliti occhi fissi e tristi chiese: — È vero che tu lo odii? — allo stesso modo con cui avrebbe potuto chiedere che ora era.

— Ti faccio osservare, — le disse il Bolchi con un largo sorriso sulle labbra umide, — che io, Giorgiolino ero disposto a trovarlo simpatico: un po' ridicolo, ma simpatico. Ma invece lui è stato una delle uniche creature di Dio che non mi sia riuscito di conquistare, e credi, — finì strabuzzando gli occhi gialli e ingrossando per commedia la voce a un cavernoso lamento, — credi: chi rifiuta il mio amore avrà sempre la peggio.

— Così veramente tu conoscevi... — Giorgio riprese, rivolto sempre a Manuela, sforzandosi di fare come se il discorso del Bolchi non esistesse, e tuttavia tanto confuso e triste che gli pareva di sentirsi il pianto in gola, — tu Manuela...

— Figurati, sembra addirittura, — Manuela disse monotamente, — che una volta, alla lontana, fossimo parenti.

— Giorgiolino lo sa, portai anch'io il malaugurato nome, durante l'adolescenza mia folle, — gridò stridulo il Bolchi, — e ti dirò, un Blumenfeld anche recentemente si spacciava per mio zio. — Ebbe un singulto di riso, e negli occhi una

sorniona vivacità: — Ah l'abbiamo assicurato del contrario. Non ho mai capito bene se volesse ricattarmi o se cercasse protezione. Forse ha tentato tutt'è due le cose. Poveraccio, — e alzò le spalle. — Mio padre, vedi, ti dirò, in un certo periodo aveva un po' la mania di passare per barone. Poveraccio, — disse di nuovo, e volgendosi a Manuela le posò sulla tempia quelle sue ampie labbra in un bacio succoso dicendo: — Ma a Manuelita nostra, nonostante il cognome, le vogliamo bene, lei adesso se n'andrà oltreoceano, chissà, finirà magari stella di Ollivud.

Le ultime parole del Bolchi caddero pesantemente nel silenzio generale. Poco dopo si udì Giorgio sussurrare: — Facciamo come dicevi, Eva, andiamocene tu ed io. — Pareva un sonnambulo. — Curioso, — continuò con quel soffio di voce, — noi anche se non portiamo uno dei loro nomi, ci sentiamo morire con loro, lui invece mette giù il nome, ed è tutto. — Si odiò subito per aver detto queste parole che in quel momento gli parvero d'una vanità squallida. Eva lo prese per braccio e senza dire altro uscirono insieme.

Trovarono il Piglioli-Spada e sua moglie nel salone e si congedarono in fretta. Soltanto quando furono usciti nel giardino ora buio, alla luce dei fanali furono raggiunti da Manuela e da Enrico con lunghe ombre irrequiete sulla ghiaia. Enrico si rivolse a Giorgio affettuosamente: — Che hai? Che vuoi fare? Che vuoi fare, tu? — Lo prese sottobraccio, lo strinse a sé mentre camminavano sulla ghiaia verso la macchina. — Non starci a pensare. Ora anche Manuela, tua cugina, è con noi; stasera mi sento assai meglio del solito, sarà stato l'alcool a farmi bene, fatto sta che ho voglia di mangiar fuori di casa anch'io, andiamo tutti a mangiare al ristorante cinese. — Prima di salire in macchina tenne stretto accanto a sé Giorgio guardandolo negli occhi. E negli occhi di lui riconobbe ancora una volta quelli di Elena, lontana a Venezia, e da questo giardino nordico li immaginò addolorati e persi come quelli del fratello, e doppiamente gli si rinnovò l'antico impulso di protezione e d'amore: — Tu resta qui con me, — disse, — vedrai che se resti sempre con me tutto va bene. — Salirono in macchina e stavano appena uscendo dal giar-

dino quando Giorgio riconobbe un'altra automobile che incrociava la loro. — C'è Plea che sta arrivando, — disse. — Sì, — Enrico disse, — sapevo che sarebbe venuto tardi, ma vedrai che dopo ci raggiunge anche lui, ci riuniamo tutti, facciamo notte bianca. — Per le strade tortuose del parco notturno, Eva prese a guidare con una velocità che li spaventò tutti un poco.

2.

Dieci ore dopo, verso l'alba, erano ancora tutti e quattro insieme. Al ristorante cinese il Plea li aveva raggiunti molto tardi sicché s'erano trattenuti ad assistere alla sua cena, riprendendo a mangiare ed a bere anche loro. Usciti nella notte ghiacciata e lucente della città, il molto cibo e le lunghe bevande invece che dar loro pesantezza e torpore s'erano risolti in una tensione d'energia quasi insostenibile; avevano preso a gridare e ridere ed a sentirsi, con ogni minuto che passava, sempre più svegli. Il Plea allora li aveva condotti tutti a casa propria a bere dello champagne di cui pareva possedesse una riserva senza fondo; ne versava, da due bottiglie per volta, una per mano, in una caraffa e di là lo mesceva ai suoi ospiti ininterrottamente. Li aveva lasciati andare soltanto quando il cielo accennava ai primissimi chiarori; trovatisi per istrada nell'alba incipiente della città, i quattro non s'erano sentiti d'abbandonarla per chiudersi nel sonno ed erano andati insieme a casa di Eva a prolungare la veglia.

All'alba si verificarono avvenimenti fuori dell'ordinario. Per prima cosa udirono a un certo punto dalla strada la voce del Bolchi: — Eeeva! — essa chiamava invitante; la fanciulla andò al balcone e allora la voce proseguì giuliva: — Come son contento! Ho passato la notte a cercarvi! Tu e Manuelita siete lì tutt'è due vero? Aprimi, amore.

Quando la fanciulla dopo molta incertezza e nonostante i cenni negativi e disgustati di Giorgio si vide costretta ad andare ad aprire, invece che il Bolchi si trovò di fronte il Plea.

Questi entrò nell'appartamento e la precedè, dapprima senza parole, verso la stanza dov'erano gli altri. Evidentemente

non aveva veduto il Bolchi perché alla domanda di Eva rispose con un cenno assente. E tanto stranita era la sua espressione, che Eva lasciando aperto l'uscio dell'appartamento lo seguì verso l'interno per vedere che cosa avrebbe fatto. Nella stanza con gli altri egli si guardò intorno, non si capiva che cosa cercasse. Portava occhiali. Era la prima volta che vedevano il Plea in occhiali. Ebbero l'impressione che egli fosse ancora sotto l'influenza del molto champagne bevuto, parve loro che parlasse con l'aria insieme furba e intontita degli ebbri: — Ah, — disse levando l'indice e movendolo nel gesto di negare, — voi ancora non sapete? Voi ancora non sapete niente? — Andò incomprensibilmente alla finestra e guardò fuori. — In questo quartiere forse non ci stanno molti di loro, — disse lento, pensoso, — ma io ho un negozio proprio di fronte a dove abito. M'ero un po' assopito dopo che siete andati via, — disse con l'aria di giustificarsi, — ed è stato quello a svegliarmi. Stanno massacrando tutto. Certe strade danno l'impressione che la città sia in sfacelo. Dove vedono sulle vetrine quei nomi, che li hanno obbligati a mettere bene in vista, — si volse a Giorgio come rievocando immagini remote, — ti ricordi? Ti ricordi che ci siamo fermati a guardare, una notte? Adesso dove passi per quei negozi lì è come se ci fosse stato un bombardamento.

— Che cosa dici? — Eva chiese con esasperazione. — Di che cosa parli?

Egli parve implorarla d'arrendersi all'evidenza dei fatti: — Si cammina su frantumi di cristalli, pezzi di roba massacrata sui marciapiedi, — e allargava le braccia come se mostrasse quelle cose, — vetrine sventrate, gente che entra attraverso i vetri, distrugge, ruba. Ah, e poi, — finì con la sua aria precisa, di rapporto, che in quel momento parve una sorta di calma folia, — stanno dando fuoco alle loro chiese.

Si udì qui fuori la voce del Bolchi: — Ma dove siete? Ah, siete qua, — disse entrando a gran passi scricchiolanti; era fresco d'aspetto, grande e molle come sempre e pieno d'un nervoso desiderio di divertirsi, — ma guarda ma guarda, Giorgiolino anche, e Enrico, e tu Donato... sei arrivato quando venivo io, no? Ho riconosciuto la macchina.

Il Plea lo guardò con sospetto: — Sì, son venuto ora anch'io. E com'è che non m'hai visto?

— Forse ti ha proprio visto, — disse Giorgio, — e lo dimostra il fatto che è passato oltre. È venuto a dirci quel che sta succedendo in città. Avete incominciato, a quanto pare.

— Abbiamo incominciato che?

— Tu hai veduto queste distruzioni nella città? — domandò Eva.

— Oh, quello, — disse il Bolchi illuminandosi. — E non lo sapevate? Ci s'aspettava. Dovevate chiederlo a Bolchi, lui ve l'avrebbe saputo predire giorno e ora. Gli stan massacrando tutto. Poveracci. Che macello! — disse vivificandosi. — E non solo in città, in tutto il paese. Giorno e ora v'avrei predetto. — Si volse di lato a Manuela: — Tu Manuelita sei saggia a far fagotti il più presto possibile. Tra un paio di annetti se tutto va bene ti vengo a trovare a Ollivud.

— Se tutto va bene? Se va bene che cosa? — Manuela domandò senza interesse.

Il Bolchi si curvò esponendo le larghe natiche, che inserì fra i braccioli d'una poltroncina; seduto, posò le mani sulle ginocchia divaricate e assunse l'aria pontificale del grande informatore: — Se va bene che cosa? Che discorsi, la guerra. Per me questi qui la fanno anche prima del previsto. A parte le informazioni che ho, io certe cose le sento a fiuto. A Roma, e anche qui del resto, l'espressione « il fiuto di Bolchi » è passata in proverbio.

Si guardò intorno fermando un momento su ciascuno degli ascoltatori gli occhi gialli accesi. Poi abbassò il capo: — Il fiuto di Bolchi, — ripeté fra sé, riflessivo. Di nuovo si erse, entusiastico, eloquente: — Girate, girate per la città oggi e cosa vedete? Distruzioni, massacri, incendi, benissimo, ma che sensazione vi dà tutto questo? Vi dà la sensazione di esser già nell'atmosfera, cosa posso dirvi, nella dimensione della guerra. — Finse d'aver inventato allora quell'immagine, che in realtà aveva già varato con amici tedeschi il giorno prima, e fece una pausa compiaciuta; indi riprese con un'enfasi, un desiderio di convincere, che gli mettevano nella voce una vibrazione di calda dolcezza: — È storia, — sillabò, — state

vivendo nella storia. Sentite di vivere in mezzo a grandi fatti storici. E si capisce che tutti i grossi fatti della storia hanno le loro vittime; e questi sciagurati a cui stanno distruggendo tutto, sono appunto le vittime. Cosa vi posso dire? — E si guardò di nuovo intorno interrogando gli altri con lo sguardo ad uno ad uno: — Cosa vi posso dire? Io in certi momenti ho l'impressione che anche loro, quei disgraziati a cui stanno rovinando l'esistenza, debbono capirlo, in fondo in fondo: debbono capire che fanno parte di questo grande e meraviglioso dramma nel quale loro rappresentano le vittime. — Si approvò con un cenno del capo e seguì: — Io per esempio credo che Manuela qui capisce quel che dico. E notate anche, io per una come lei ho la massima comprensione. Per uno come suo padre no, — soggiunse divenendo improvvisamente stridulo, dispettoso, — per uno come quello, proprio no. Lì segno il limite. Io non l'ho mai visto ma conosco il tipo. Un senzapatria. Un uomo senza principî. Un maledetto intellettuale. E ho paura proprio che tu Giorgiolino sia su quella strada là. Odio il genere. Se Manuela è nata con un certo sangue nelle vene lei non ne ha colpa, povera sciagurata, ma suo padre è andato proprio a cercarle certe cose, a mettersi in mezzo, no? — Ma l'uditorio pareva sordo. — No? — ritentò.

Nel silenzio venne infine la voce di Giorgio: — Nonostante tutto credo che sia necessario uscire, andare a vedere.

— Forse non ora, — Eva disse. — Perché non proviamo a dormire un poco? — Ma anche lei sentiva che l'idea di sonno in quell'alba livida e allucinata era remota ed assurda quanto un gioco d'infanzia.

— No, — disse Enrico, — dobbiamo uscire a vedere.

— Ottima idea, io ci sto, vedrete che macello, — disse convivialmente il Bolchi.

Alzatosi, Giorgio gli si fermò un momento di fronte: — Tu Bolchi, — disse, — e lo sai, mi sei sempre e soltanto apparso come un essere disgustoso; oggi per la prima volta mi è venuto il sospetto che tu sia anche demente.

L'altro gli si accostò coi grandi occhi sbarrati e gli gettò in faccia un'urlata allegra: — O che non lo sapevi che il

Bolchi è pazzo? — Poi contraendo di colpo il viso, posato, grave: — Smettila Giorgiolino, t'ho già avvertito troppe volte. — E s'avviò ad uscire.

Decisero d'andare a piedi. Per istrada Eva prese Giorgio sotto braccio, il Plea si tenne accanto a Manuela, Enrico e il Bolchi seguivano insieme. Ora Eva pareva guidare gli altri con la propria fretta. Le era venuta un'ansiosa preoccupazione per non aver saputo le cose in tempo, per non avere previsto lo scoppiare d'eventi che aveva tuttavia lungamente ed oscuramente atteso. Era l'unica di loro che parlasse: — Com'è che da casa mia non abbiamo sentito niente? — ripeteva in tedesco.

Quando arrivarono nella grande via che traversava la regione occidentale della città, le prime rovine apparvero; era questa la strada che Eva conosceva meglio al mondo, che più rappresentava nella sua vita le gioie della città: i begli acquisti, i caffè sui marciapiedi assolati di primavera, i convegni tra sedie di vimini e fiori. Adesso la via era punteggiata di negozi aperti nell'alba e squarciati; prive di lastre le vetrine apparivano accecate. Senza volerlo i primi passanti assumevano movenze incuriosite da turisti. Ma poi si notavano le espressioni sui loro volti, di paura o d'ira o d'umiliazione o di selvaggio compiacimento. Vedevano scene ed oggetti che sino a poche ore innanzi avevano rappresentato la vita nelle sue forme più quotidiane e minute, banchi di vendita, sedie, abiti sui manichini, calze, borse, perle; ora tutte queste cose erano state sottoposte ad una accurata devastazione. Il Bolchi aveva avuto ragione: doveva essere stato possibile prevedere il momento. A un certo punto un meccanismo minutamente preparato era stato messo in moto con grande efficacia. Tutti i punti da violentare erano stati precedentemente indicati con diligente chiarezza dalle vittime stesse, indotte a farlo come condannati indotti ad allestire la propria fossa comune per agevolare un'esecuzione in massa. Una volta identificati così, tutti quei punti erano stati sottoposti alla simultanea dilapidazione. Ora il pubblico era invitato a compiere la visita e trovava queste esposizioni a rovescio, questi allestimenti della rovina; lo spettacolo era quello d'una precisa inversione della

realtà, della vita. Per Giorgio e per altri furono queste le prime visioni del genere che si presentassero nelle loro esistenze. La loro immagine del mondo quella mattina cambiava, s'ampliava come un tumore che nell'amplarsi si riveli maligno. D'ora in poi vi sarebbe stata per loro una nuova ombra su tutto, il sospetto che ogni forma di vita avesse sempre la possibilità di rivelarsi d'un tratto coincidente con la morte.

Fin allora la luce era stata quella della primissima mattina, nella quale i negozi consuetamente ancora chiusi avrebbero dato un'impressione particolare di sonno e di ordine; questo adesso accentuava il senso di sconvolgimento e di stupro. Più che un semplice disordine pareva una frattura nel mondo e nella maniera di condurre la vita umana in comune, una dichiarazione di licenza e d'anarchia, alle quali nulla mai più avrebbe posto fine. Infatti Giorgio e gli altri camminando per la città s'avvidero che alla prima ondata di distruzioni condotte secondo una specie di piano di battaglia allorché la maggior parte della popolazione era ancora nel sonno, altre ne succedevano con l'aprirsi del giorno, sporadiche, spesso superflue come ferite aggiunte su cadaveri, modesti saccheggi eseguiti da passanti isolati nell'entusiasmo del momento, o da piccoli gruppi formati per l'occasione. Infatti, più ancora che fra coloro che dallo spettacolo erano raccapricciati e che temevano di parlarne, la solidarietà e la confidenza sorgevano fra quelli che ne gioivano come d'una festa o d'un giorno di vittoria.

Tornavano già verso la casa di Eva, erano in una delle strade vicine alla sua, quando la fanciulla disse: — Ecco, quel negozio lì è uno che conosco bene, un negozio di stoffe, — e non si capì se avesse detto questo con una specie di disperata curiosità di sapere che cosa accadesse in quel luogo particolarmente amico, o perché dalla qualità del capannello di gente che vi stava di fronte avesse già capito tutto.

Infatti era chiaro che, all'ora normale dell'apertura dei negozi, molti proprietari v'erano andati, forse già sapendo delle distruzioni ossia già con l'animo di chi visita l'obitorio dopo l'annuncio che uno sposo o un figlio è stato trovato morto

per istrada; il proprietario di questo negozio di stoffe doveva essere stato fra quelli, senonché una piccola folla, non paga della spoliatura dei suoi averi, s'era appropriata di lui stesso.

Giorgio e gli altri non avevano mosso pochi passi che lo videro emergere, sollevato come se lo portassero a spalle in trionfo urlando, ridendo, scherzando; un ragazzo robusto, rosso di pelle e di capelli, con una faccia piena di lentiggini e scoppiante di salute, gli sputava ritmicamente addosso mirando al volto; una donna alta riusciva invece a raggiungere quel volto con la grande mano aperta, e più che soltanto schiaffeggiarlo, lo palpeggiava intensamente con le dita, con le unghie, come per lasciarvi traccia, per deformarlo.

— Si chiama Gerecht, — Eva ripeteva con aria insensata, — si chiama Gerecht. — Col capo riversato indietro, supino sopra quella folla urlante che lo sollevava, l'uomo aveva sul volto un pallore così estremo da apparire assurdo; un cadavere avrebbe dato una più semplice impressione di morte; egli invece pareva al di là della morte. A tratti moveva intorno gli occhi svuotati d'espressione, o le mani in un debole, inutile automatico tentativo di parare i colpi, o le labbra in un lamento che non esprimeva più neppure terrore.

— Poveraccio, pare uno condotto all'esecuzione, — il Bolchi disse; e con aria saputa: — Ormai deve aver perduto i sensi dalla paura, non sente più nulla. — Quando infine dal capo opposto della strada spuntò un furgoncino della polizia egli seguì tranquillizzante: — Ecco, ora vedrete che lo lascian in pace, — e infatti, avanzatosi il furgoncino all'altezza del negozio, la folla già incominciò a diradarsi; i pochi che rimasero in possesso dell'uomo si dettero l'aria di cittadini probi che consegnavano un malvivente alla giustizia; e senza domande, rapidamente le guardie caricarono l'uomo e lo condussero via. — Ecco lo mettono al riparo, — il Bolchi concluse.

La strada rimase stranamente vuota. Giorgio s'era staccato dal resto del suo gruppo ed era fisso di fronte alla vetrina sfracellata, dal lato opposto a quello dove s'eran fermati gli altri. Fu allora ch'essi videro, dallo stesso capo della strada dond'era giunta la polizia, avanzare un giovane ciclista pedalando e fischiando come un panettiere mattutino. Giunto al-

l'altezza del negozio e adocchiato, costui frenò e scese posando la bicicletta ad un albero. E come un gitante ciclista in vacanza estiva che al sommo d'una salita nella canicola scoprisse un laghetto limpido e fresco e abbandonata impulsivamente la bicicletta alla riva corresse a tuffarsi lieto, così questo giovane, con una sorta di sportiva festosità, si gettò a pugni tesi nel negozio attraverso la vetrina massacrata. Qui trovò poco da distruggere o da rubare; s'accorse però d'una lampada ancora intatta, pendente dal soffitto col suo globo bianco; prese allora un frammento di sedia che gli servisse di clava, e con quello, serio in volto, la fece rumorosamente a pezzi.

Uscì di nuovo subito, e soddisfatto e indaffarato tornò verso la sua bicicletta. Ma fu fermato prima di raggiungerla. Fu fermato da Giorgio che l'afferrò per il collo. L'impressione che Giorgio provò in questo momento era destinata a rimanergli indimenticabile attraverso gli anni; sentiva che qualcosa di decisivo stava accadendo nella sua vita. Dapprima la faccia dell'altro manifestò solo la sorpresa e il terrore, poi egli riuscì a portare sul mento di Giorgio il pugno, con un colpo ch'era piuttosto una spinta per allontanare da sé la stretta che lo strozzava. Giorgio non parve sentire quel pugno benché presto il labbro inferiore incominciasse a sanguinargli; tolse la destra dal collo dell'altro solo un attimo per portarla rapidamente al viso di lui e schiaffeggiarlo; poi subito riprese a due mani il collo e strinse più forte. Il giovane aveva una testa lunga e un viso pallido e regolare, un corpo piccolo e robusto che moveva a scatti precisi, ginnici; la pettinatura, l'abbottonatura della giacca di cuoio, la stiratura dei pantaloni, tutto lo rivelava ragazzo diligente, un po' pedante. Col rin vigorirsi della stretta al suo collo, invece che reagire prese a dire a voce bassa: — No, no, — in un curioso tono di sorpresa e d'avvertimento. — Bada, — pareva dire, — che se continui a far così, io muoio. — Era come se una forza estranea e più alta si fosse messa fra loro, e il giovane avendola veduta prima di Giorgio gliene segnalasse la presenza. Con un'aria stranita come destandosi Giorgio lo lasciò andare. Allora liberi nei movimenti i due iniziarono una colluttazione

più normale a base di pugni sciolti e di spinte che li condussero sino nell'interno del negozio distrutto dove infine Enrico, il Bolchi ed il Plea riuscirono con la forza a separarli.

Vari passanti s'erano fermati sul marciapiedi creando una certa confusione di commenti e d'interrogazioni; il Plea ne approfittò per prendere a forza Giorgio per il braccio e trascinarlo via, mentre il Bolchi s'era messo a parlare rapidamente al giovane con un certo gusto istrionico nell'adottare la propria imitazione del gergo berlinese, e vedendo quei due andarsene prese a gridare: — O Donato, guarda che questo qui te lo mando in ufficio a te, te lo sbrighi tu, vuol mettere di mezzo la polizia, — ma tutto questo senza troppa convinzione, dimostrando anzi una certa euforia per lo spettacolo tonificante di quella lotta.

Giorgio e il Plea arrivarono presto alla macchina di questi, presso la casa di Eva. Mentre il Plea caricava Giorgio nella macchina, Eva stessa li raggiunse e salì con loro. Il Plea accese il motore e partì di scatto, poi guidò per un pezzo in silenzio, rapido, a strappi; percorsero di nuovo il tratto di strada fatto poco prima a piedi; di qui il Plea continuò verso occidente, per estese periferie, attraverso i grandi parchi suburbani e oltre, mentre la luce biancastra del mattino veniva spieghendosi. Rallentò solo quando tra gli alberi intravidero i riflessi, fra d'argento e di piombo, d'un lago. Si fermò sulla riva.

Rimasero fermi nella macchina guardando il lago e tacendo. Vi era qualche volo d'uccello fra i rami qui sopra. Venne un latrato di cane dall'altra sponda del lago. Improvvisamente Giorgio ricordò la sera del suo primo incontro col Plea e come quegli avesse detto che a casa loro, a Lugo, avevano un piccolo quadro di suo padre. Gli venne da piangere. Gli parve di vivere in un tempo in cui anche le amicizie diventavano impossibili. Sentì che sarebbe tra poco ritornato in Italia.

Fu il Plea a rompere il silenzio: — Bisognerà che ti fai medicare quel labbro lì, ti sanguina ancora. E ti verrà fuori una bella botta su quell'occhio.

Vi fu un altro lunghissimo silenzio. Giorgio e il Plea tenevano gli occhi fissi sul lago; Eva non staccava lo sguardo da Giorgio. Questi infine parlò, a capo basso: — Capisci,

io a un certo momento avrei potuto benissimo andare fino in fondo. Io stamattina ho capito che posso uccidere.

— Non ci pensare, — disse il Plea.

— Vedi, non è che io ti dica: ecco, a un certo momento m'accorgo che io potrei continuare a stringere, a stringere un collo finché la persona non si muove più. No. La sensazione che ho, è che a un certo punto potrei scoprire d'averlo già fatto. Accorgermi che ho ucciso.

— Non ci pensare, — ripeté il Plea.

— Ora tu sei stanco, — disse Eva. — Tu sei come pazzo per causa che sei stanco. La stanchezza è sempre cosa dei nervi. È come un veleno nei nervi.

— Immagino, — disse Giorgio dopo un altro lungo silenzio, — che Bolchi possa essersi divertito ad andare alla polizia, a mandarmi a casa gli sgherri. Anche lui, vedi, è uno dei loro. Cosa credi che mi potrà succedere? Forse ho fatto male a lasciare che tu mi portassi via.

— Non ci pensare, — disse per la terza volta il Plea. Rimasero ancora qualche tempo fermi nella macchina a guardare in silenzio il lago, ad ascoltare i suoni della campagna e del mattino, ad assorbire il senso di riposo e di permanenza di quello spettacolo.

Poi rientrando in città il Plea disse ad Eva: — Vi lascio qui tutt'e due a casa tua. Fallo riposare un poco da te.

Così Eva ricondusse Giorgio in casa propria; e i due non avevano varcato la soglia che udirono attraverso le stanze, dal fondo della casa, la voce enfatica del Bolchi: — Nulla ti dico, assolutamente nulla... Enrico mio, capisco che ho fatto bene a venir su, se non altro perché ho parlato con te... Il senso delle proporzioni... Finirà col sembrarti robetta da nulla ti dico...

Quando Eva e Giorgio apparvero sulla soglia della stanza, il Bolchi s'interruppe per accoglierli allegro: — Eva! Giorgiolino! — Enrico restò affondato in una poltrona, avvolto in uno scialle scozzese, evidentemente di nuovo nella sua posa d'invalido; Manuela invece, distesa su un sofà, dormiva, col viso verso la spalliera, la testa coperta da un cuscino.

— T'ho salvato, Giorgiolino, — riprese il Bolchi, — quello voleva metter di mezzo la forza pubblica ma gli ho detto che

eri un giovane diplomatico del medio oriente e che si stesse tranquillo se non voleva suscitare complicazioni di carattere internazionale; del resto voialtri veneziani siete un po' orientali, no? Comunque di botte ve n'eravate dati un fracco per ciascuno, ergo partita chiusa. — Continuò a guardare il viso di Giorgio come se esso gli presentasse uno spettacolo irresistibilmente comico; poi irrigidendosi, facendo con transizione immediata il ceffo burbero, a quella sua solita maniera che gli era rimasta dall'epoca in cui, adolescente, s'era diletato d'uniformi nere col teschio e di pugnali fra i denti: — Per questa volta lasciamo andare, al console generale ne accennerò io a titolo puramente informativo. Non gli ci vuol proprio altro a Camillo, con tutto il daffare che ha, che gli arrivino anche i connazionali dall'Italia e vadan in giro a far a cazzotti coi liberi cittadini del luogo. Comunque, — e si volse ad Enrico, — Giorgiolino tienlo a bada anche tu, in fondo è venuto qui sulla tua scia, e con presentazione nientemeno che di Ermete. Ci siamo intesi. — Soddisfatto, riprese il discorso con Enrico: — Capisci cosa voglio dire quando ti parlo di senso delle proporzioni? Francamente, Enrico, piglia per esempio anche Teodoro stesso, queste faccende di film che sembra fra parentesi gli stiano andando tutt'altro che bene... sai cos'è? È robetta. Ma di che stiamo parlando vivaddio? Sai che ti dico? Piglia anche tuo padre se vuoi, come esempio. La presidenza delle C.A.R., benissimo soprattutto finanziariamente, ma Bolchi ti dice questo: in un giorno non lontano anche cose del genere ti sembreranno inezie.

— Mi sembrano già inezie, — Enrico disse, avvolto nel suo scialle scozzese, col volto appuntito ed ironico verso Bolchi, come un giocatore che avesse in serbo carte decisive.

Il Bolchi s'alzò, con le mani nelle tasche dei pantaloni si piantò di fronte a Enrico: — È il modo come lo dici. Non ti capisco. T'è successo qualcosa.

— M'è successo, — disse l'altro adagio, — m'è successo... che ho visto con chiarezza la vita. — Volse gli occhi in su a guardare il Bolchi.

Questi alzò le spalle, rassicurato: evidentemente una frase del genere non aveva alcun senso concreto.

— Bolchi, — disse Giorgio, — un momento fa hai accennato a quella che è forse l'unica notizia tua che mi abbia mai rallegrato: è vero che a Teodoro le cose del cinema gli vanno male?

— Eh? — fece il Bolchi volgendogli si ma evidentemente senza aver ascoltato la domanda. Scosse il capo, seguiva ancora i suoi pensieri, tornò ad Enrico: — No, sai cos'è, è quest'influenza che hai avuto. Queste bronchiti, eccetera. Sei stato molto solo, a letto, sei uscito dal giro; succede. Chi hai visto qui?

— Lei, — disse Enrico puntando il dito verso Manuela addormentata. — No, — rispose, — nessuno veramente. Non m'interessa di vedere nessuno. — S'accorse che lo divertiva giocare col Bolchi, svalutargli le cose ch'egli considerava importanti; ma in segreto capiva anche che un gioco del genere era una maniera di rimaner associato a lui; oscuramente incominciò a chiedersi se la serenità di quest'epoca della sua vita non fosse acquistata a prezzo d'un senso di assoluta vuotezza del mondo e di tutte le azioni umane.

— Oh, intendiamoci, — disse il Bolchi assumendo l'aria mondana e gaudente indicando Manuela addormentata, — veder lei è tutt'altro che una brutta idea. Non ti nego che stamane ero venuto qui proprio con la speranza di trovarvi tutti, Eva compresa, e combinare magari qualcosa; in fondo la partie carrée è sempre uno dei miei sogni.

— Eva sta con Giorgio, — lo avvertì Enrico a voce bassa.

— Giorgiolino guastafeste in tutti i sensi, — gridò il Bolchi. — Be' sai che ti dico? Vado a dormire. Che notte. Che mattinata. E oggi nel pomeriggio ho degli appuntamenti importantissimi. Vieni via con me, Enrico? Ti dò un passaggio.

— Tu resti qui vero? — Enrico chiese a Giorgio; gli battè la spalla guardandolo con dolcezza. Lui e il Bolchi s'avviavano ad uscire quando Manuela si destò e s'alzò subito guardandosi intorno, per nulla sorpresa o stranita; pareva che per lei non vi fosse differenza tra sonno e veglia. — Manuelita statti bene, — disse il Bolchi, — uno di questi giorni vengo a pigliarti e facciamo una gita insieme.

— Dove? Perché? — chiese la fanciulla.

— Andiamo dove vuoi tu, e il perché lo scoprirai, — egli disse scuotendo le spalle in una risata lenta, floscia. — Ti telefono, Manuelita, uno di questi giorni.

— Va bene, telefonami, uno di questi giorni.

— Buon riposo a tutti, e a presto, — e sventolando la mano il Bolchi dall'uscio si volse indietro col cipiglio severo: — Per questa volta sei salvo, Giorgiolino, ma bada che è l'ultima, — e poi, raddolcito, ad Eva che non s'era neppure mossa: — È inutile che ci accompagni, amore, siamo di casa, — e uscì con Enrico. La stanza piombò nel silenzio. Attraverso le lastre doppie delle finestre s'udivano attutiti i rumori di tram, di traffico del mattino ormai inoltrato.

Improvvisamente Giorgio s'alzò: — Basta! Basta! Basta! — gridò con voce lacerante. E a Manuela: — E tu! Tu! La tua indifferenza, la tua... — Non trovava parole; più che balbettante pareva soffocato: — Perché? — chiese sorpreso e lamentoso guardandosi intorno: — Perché? Perché? Anche questo... Un essere assolutamente abbietto, una cosa che... che è impastata di oscenità, di fronte alla quale si dovrebbe soltanto... soltanto sputare... e invece, tu... tu! Proprio tu! Tuo padre non lo trovo neppure, non so dove sia, e tu continui a dirmi che forse viene, non si sa, non sai neanche tu, non cerchi neanche di sapere, lasci che le cose ti vengano addosso come vogliono, una persona o l'altra ti è lo stesso, quell'essere immondo ti parla a quel modo e tu dici va bene, telefonami, andiamo a far la gita insieme, per te è tutt'uno, tu non vedi... Tu non vedi! Non vedi! — Ebbe un sospiro lungo, tremante, nel quale pareva mescolato un singhiozzo. Scosse la testa. — Tu non vedi, — ripeté con una voce sorda, esausta, come di persona disfatta dalla stanchezza d'un lungo pianto. Sedé sul sofà, a capo basso, raccogliendo le braccia. — Tu non vedi, — ripeteva, — per te è tutt'uno.

Manuela gli si sedette accanto, gli si strinse contro, gli prese le mani. — Non essere così, — disse guardandolo con quegli occhi neri che erano tanto più vecchi di lui, — quando sei venuto la prima volta eri così gentile. — E con quella sua maniera uguale come chiedesse l'ora: — Perché non continui a essere gentile con me?

— Io... — egli cominciò confuso. — Io ti voglio molto bene, — borbottò goffamente.

In risposta a questo, Manuela lo baciò sulla labbra. Sorridendo gli prese il capo fra le braccia, se lo posò sul seno. Egli rimase molto a lungo così, nel buio; provava una sensazione strana, di dolcezza e di strazio insieme; gli pareva d'essere preso in un insolubile garbuglio di sentimenti e di pensieri, in un labirinto senza uscita; poi ebbe come il presentimento d'una scoperta imminente, d'un qualcosa che, adagio, adagio, lo sollevava verso un punto dove ci sarebbe stata una rivelazione, una chiarificazione di tutto. Manuela gli carezzava il capo con mano da infermiera; così, esausto, passò nel sonno. Se avesse trovato la forza di parlare avrebbe detto che si sentiva morire.

L'ultima cosa che udì fu la voce di Eva, fioca e lontanissima, in tedesco: — È tanto stanco che non sa più quel che dice.

Quando se lo sentì dormire fra le braccia Manuela lo sciolse da sé con delicatezza; lo fecero alzare e lo condussero sonnambulo al letto. Quando lo videro ben fisso nel sonno le due amiche uscirono in punta di piedi.

Percorsero il corridoio, andarono nella stanza di Manuela. — Mettiamoci qui tutt'e due, — ella sussurrò. — Debbo almeno far a tempo a dormire qualche ora. — Si svestirono, si misero tutt'e due nel grande letto dove Giorgio aveva visto Manuela la prima volta. Rimasero immobili, in silenzio, con gli occhi fissi al soffitto. Poi Eva incominciò a piangere in silenzio; Manuela le si volse e la osservò per un poco: — Cerca di dormire. Hai freddo? Vuoi star vicino a me? — Allora il pianto di Eva si fece più deciso; cinse col braccio le spalle di Manuela attirandola a sé, carezzandole con l'altra mano i capelli. — Anche tu, Manuela, hai lacrime, — disse, — tu che non piangi mai. — Poco dopo s'addormentarono, nel sonno dell'estrema stanchezza assolutamente nero e vuoto di sogni.

Quando Giorgio si destò si trovò nel buio assoluto. In vita sua non gli era mai accaduto di destarsi con una così totale incapacità d'immaginare quanto avesse dormito. Accese la

luce, guardò l'orologio e vide che erano le otto e venti; aveva dormito tutto la giornata. Ritrovò coscienza dei rumori consueti della città attraverso le lastre; andò a lavarsi la faccia con l'acqua fredda; ogni rumore domestico, la porta richiusa, lo scroscio dell'acqua, risultava isolato e importante, rivelava il silenzio fermo d'una casa disabitata. Infatti girando per le altre stanze Giorgio le trovò deserte. Stava disponendosi ad uscire quando in quel vuoto della casa squillò il telefono. Era Eva. Con un fare tranquillo e preciso gli disse ch'era uscita senza destarlo, e che ora l'aspettasse per mangiare insieme a lei.

Rientrò poco dopo recando cibi in una cesta da campagna. Quando Giorgio le chiese di Manuela ella lo guardò a lungo, studiandolo in volto, poi disse soltanto, di sfuggita: — Non cenerà con noi. — E attirandolo a sé: — Tu non sei contento che sei con me? — In quel momento soltanto gli parve veramente di destarsi. Ma l'impressione era anche strana, destarsi di sera, incominciare una giornata che era una notte. — Non sei contento? — ella ripeté. Mangiarono subito qualcosa, pescandolo direttamente dalla cesta, pane, pezzi di formaggio. — Non gettar via subito tutto il tuo appetito, — Eva disse a un certo punto. E sussurrandogli con le labbra attaccate all'orecchio: — Mangiamo veramente poi, ora vieni con me. Ora voglio appartenere. — Aveva usato altre volte quella espressione ed egli non s'era mai chiesto se fosse un modo comune della sua lingua, oppure linguaggio particolare di Eva. Andarono al letto che dopo il lungo sonno di Giorgio era rimasto disfatto.

Quando più tardi si rialzarono egli annunciò subito una fame smisurata. Si misero a tavola nella cucina ed ella si limitò quasi soltanto a guardarlo mangiare e bere birra; pareva avesse veramente una fame senza fondo, che a tratti fece ridere Eva. Quando ebbe finito, la fanciulla lo fece sedere su una poltrona per offrirgli il caffè e il cognac, e guardarlo con gusto mentre ella gli faceva così assumere l'atteggiamento dello sposo e padrone nel riposo del dopocena adatto ai lunghi e calmi ragionamenti; sedette su uno sgabellino accanto a lui e gli posò sulle ginocchia il capo ch'egli prese

ad accarezzare; nel silenzio gli pareva di sentir fluire insieme il proprio sangue e quello di lei con un ritmo calmo e forte.

Ma non gli riusciva di parlare. Dopo gli spettacoli di quella mattina, i discorsi lunghi e sentenziosi di cui Eva soleva bearsi apparivano impossibili. Fu lei a parlare, lentamente, cercando una precisione più netta del solito: — Ora io debbo dir a te tutto. Manuela è oggi partita. Nessuno doveva sapere, questa notte che poi è finita con così grande amarezza doveva essere come la festa del addio. Ma solo dopo la festa e la partenza, dopo, i altri dovevano sapere che era stato un addio, tu capisci? Doktor Partibon ha accompagnato la madre di Manuela a Parigi dove essa incontrerà Manuela, poi ho sentito che Doktor Partibon vuole andare in Italia. Manuela ha detto che ha grande amore verso te.

Giorgio non poté far a meno di sorridere. Intanto s'accorse che lacrime gli rigavano le gote. Provava di nuovo una sensazione indecifrabile, di tenera gioia e insieme di strazio assoluto. Parlò senza rendersi conto di quel che diceva: — Se n'è andata come la nostra nonna è morta, — disse. — Che maniera elegante di farlo.

S'alzò, andò al balcone. Era incominciato a nevicare; sollevò la tenda e guardò la strada, bianca, irricognoscibile, siderale. Presto anche lui sarebbe partito; non aveva più denari; dello scopo ufficiale della sua visita in Germania, quello di seguire corsi e fare degli studi, sino a questo momento ormai vicino alla partenza non s'era neppur ricordato. Provava verso Manuela, partita così, un sentimento d'amore di una intensità quasi insostenibile. Gli pareva che questo soverchiasse anche ogni nostalgia di lei; come con Elena, qualunque senso di distacco era travolto dalla certezza di quell'amore. Presto sarebbe tornato in Italia e avrebbe rivisto Elena, suo padre, Odo, le piccole; Marco stesso vanamente cercato qui l'avrebbe forse trovato alfine laggiù; ma più importante che questi incontri gli parve la certezza di portare sempre con sé ciascuna persona amata; guardava quella strada bianca e gli pareva un pezzo di terra fuori del tempo; Eva stessa accanto a lui diveniva un ricordo per sempre; tutti erano presenti, tutti per sempre avevano lasciato la loro orma sulla neve.

CAPITOLO QUINDICESIMO

I.

A Corniano era incominciata per Paolo Partibon un'epoca di grande lavoro. In passato, a Venezia, c'erano stati giorni durante i quali era uscito di casa anche più d'una volta; talora verso sera era andato un momento dal libraio o da un antiquario amico a scegliere un libro o un oggetto; ora a Corniano non gli rimaneva più nulla di tutto ciò, e se andava a passeggio per la campagna lo faceva nelle prime ore del pomeriggio poiché era uomo che aveva sempre avuto fastidio delle sieste.

Se dipingeva all'aperto lo faceva la mattina presto o verso sera; la maggior parte del tempo la passava nel granaio che s'era adattato a studio. Vittoria non aveva più l'abitudine di fargli la sera un rapporto sui fatti della giornata, non tanto perché non trovasse nulla da riferirgli quanto perché nel granaio di Paolo c'era un continuo andirivieni di gente e notizie di paese; senza che nessuno se lo fosse detto, s'era formata un'attrazione irresistibile verso quel granaio; tutti, paesani e gente di passaggio, vi convergevano. Benché sempre curiosissimo, egli non aveva più bisogno di fare domande sulle novità del giorno come ne aveva fatto un tempo a sua moglie

a Venezia; qui bastava che ogni tanto decidesse di mettersi in ascolto, come uno che viva presso al mare ogni tanto concentra l'orecchio sul battere perenne delle onde.

Se dapprima Ersilia e Delia avevano accolto il fatto del suo trapianto a Corniano con una certa misura di disapprovazione, ora come sempre, una volta che la sua decisione era stata presa con serenità e senza ascoltare nessuno, esse non solo l'accettavano ma ne facevano in vario modo una cosa propria. Le piccole Angelone venivano spesso a Corniano; Delia aveva affittato il piano superiore d'una casa in paese per le vacanze loro e del professore. Inoltre Delia era l'unica persona in famiglia che parlasse con tono pratico dell'imminenza d'una guerra e sosteneva l'opportunità di prepararsi al ritiro in luoghi vicini alla terra, agli alberi, al bestiame: — L'essenziale, — diceva, — è trovare il modo d'aver sempre burro e in genere sfuggire all'angoscia dei tesseramenti. — Dal canto suo Ersilia visitava spesso Corniano dove del resto aveva sempre sognato di trasferire un giorno tutte le tombe della famiglia; e nonostante il disagio e l'irritazione che le suscitava anche la semplice presenza di Maria Partibon, aveva riallacciato con Odo e la messicana rapporti che, lasciava intendere, quelli di Corniano avevano sempre avuto più stretti con lei che con qualsiasi altro parente.

Ai primi annunci che suo figlio Giorgio era tornato in Italia, e dapprima non vedendolo comparire a Corniano, Paolo s'era tenuto guardingo. S'era diffusa anche subito, attraverso Giuliano richiamato alle armi e per ora di stanza a Padova, e attraverso le sorelle di Paolo, la notizia che Giorgio, lungi dal trovarsi senza tetto al suo ritorno in Italia, in realtà veniva conteso un po' da tutti come ospite. Egli trascorse allora lunghi periodi a Venezia da sua zia Ersilia ed a Padova dagli Angelone, preparando lavori per l'università ed articoli che per il momento non tentava neppure di pubblicare; e poi finalmente, a primavera inoltrata, si fissò a Corniano con l'intenzione di rimanervi abbastanza a lungo.

Paolo, pur non dando a vedere nulla, s'accorse di trovare in questa presenza di suo figlio una delle gioie più intense della sua vita. Il solo fatto di vederselo entrare nel granaio,

sedersi e guardar le pitture in lavorazione, cosa che non aveva mai fatto a Venezia, ed a tenere discorsi che suo padre seguiva con divertimento ed orgoglio, bastava a Paolo per giustificare il cambiamento avvenuto nella sua vita ed a farglielo considerare come una luminosa fortuna.

Un pomeriggio Giorgio entrò annunciando: — Hanno nominato un nuovo podestà e sapete chi è?

Nella stanza a guardar Paolo dipingere erano Caterina Visnadello e la piccola Bianca Angelone. Bianca negli ultimi mesi era molto cresciuta. Una delle ragioni per cui Paolo aveva piacere che la ragazzina fosse spesso a Corniano, era che nel crescere veniva svelando sempre più decisamente una bellezza ch'egli segretamente seguiva da anni; le aveva già fatto due ritratti a matita. — Podestà di dove? — chiese egli ora volgendosi intorno e cercando di associare Bianca e Caterina alla propria finta sorpresa. Caterina, che sedeva su un lettino in un angolo, s'alzò e andò verso Giorgio come a cedergli il posto, sorridendogli.

— Podestà di Corniano, beninteso, — Giorgio disse prendendo Caterina per mano, riaccompagnandola al lettino; con un braccio le cinse le spalle e se la distese accanto. — Ma non avete ancora indovinato chi.

— Curioso, — disse il padre, — non sapevo mica che Corniano avesse un podestà. Credevo che un paese così...

— Sì, che lo sapeva, — disse Caterina che non capiva il gusto di Paolo di farsi credere anche più svagato di quel che era. — Era podestà Nino Onesti, prima, e un certo momento pareva addirittura che volessero fare Odo Partibon.

— L'idea di Odo podestà mi sembra una bella pazzia, — disse Paolo vittoriosamente, — ma del resto cosa può aver da fare a Corniano un podestà?

— Le ho detto che parlavano di fare Odo ma non l'hanno mica poi fatto, — disse Caterina, — si figuri mo', troppo bene sarebbe andato.

— Ah sì? — disse Paolo, ora con un lampo d'orgoglio. — Odo andrebbe bene, eh?

— Andrebbe bene perché non farebbe niente, invece questo di adesso ha ordine di metter tutti quanti in riga.

— Non avete ancora indovinato chi è, — Giorgio disse.

Caterina stava carezzandogli adagio una mano; parve domandargli perdono di dover essere lei a chiudere un gioco che lo divertiva: — Teodoro Connestabile, — disse. — A farlo podestà son stati i Fassola, son stati.

— Vuoi dire i Fassola che conosciamo anche noi? — chiese Paolo. — E perché?

— Il signor Augusto è venuto ieri sera da Roma, — disse Caterina, — e il signor Teodoro è stato con lui tutto il tempo.

— Una bella noia per tutti e due dev'esser stata, — Paolo disse. Ma s'interruppe e prese a seguire con vivace attenzione suo figlio che s'era alzato e passeggiava su e giù per la stanza in silenzio, a capo basso, mani in tasca, tutti segni preludenti ad uno di quei discorsi che divertivano il padre.

— Forse, — Giorgio esordì alzando il capo di scatto, — l'analogia più esatta è offerta dall'antica istituzione romana della clientela. Teodoro è fra i *clientes* dei Fassola. Si pensa anche alla figura dello schiavo liberato, del liberto, che continua a vivere nell'orbita del padrone, s'arricchisce, rende servigi. — Sospirò e seguì in tono più narrativo: — In un primo tempo, mortogli il padre, vediamo Teodoro vendere i beni che Connestabile senior s'era accumulato qui, e investire nei film. Film d'una volgarità non facilmente superabile. Per un caso che, dal nostro punto di vista, sembra quasi inconcepibilmente felice, questi film gli vanno malissimo.

Paolo pendeva sempre dalle labbra del figlio: — Ah, così? Non sapevo mica che il giovane Connestabile avesse perso tutto col cinematografo.

— Si dice, benché io non osi neanche sperarlo, che abbia perso fin all'ultima lira. Forse il suo è stato un tentativo d'indipendenza. Tentativo fallito. Ricordo che il suo già inseparabile Bolchi, pesce ora assai più grosso di lui nel giro Fassola, e addirittura anche più marcio di lui, tempo fa a Berlino ne parlava con una punta di disprezzo. Vi lascio immaginare. Insediato qui, in un feudo dei Fassola, Teodoro ha una posizione di comando: puramente teorico intendiamoci, dato che il vero potere è in mano loro, sia a Corniano in generale che

nell'Italia odierna in generale. Comunque Teodoro, servo per natura, trova il modo d'assumere, in questa sua situazione di servo, un atteggiamento di boria. Questo è molto interessante. Triste e nauseabondo, intendiamoci, ma interessante.

Caterina lo ascoltava senza capire bene quel che dicesse. — Macché, con quel Bolchi lì son sempre amici, sempre insieme anche col signor Ermete Fassola, quelle due tre volte che il signor Ermete è venuto qua a Corniano con quell'automobile nera lunga che c'erano anche i motociclisti. — Il sorriso di Giorgio la turbò, ebbe un sospiro rauco: — Fai male a scherzare. Il papà mio son tre giorni che non parla.

La piccola Bianca che aveva fin allora guardato adorando Giorgio ma che negli ultimi tempi s'era molto sciolta e desiderava inserirsi nelle conversazioni, chiese: — Cosa vuol dire, Caterina, che il papà tuo non parla?

Caterina parve colta di sorpresa, corrugò la fronte cercando la spiegazione d'un fatto che prima di quella domanda le era apparso chiarissimo: — Vuol dire che tace, vuol dire.

— Cosa gli è successo a Vincenzo? — chiese Paolo.

— Lo vedo brutto. Ho paura.

— Lui ha sempre avuto quelle febbri, no? Ma mi pareva che negli ultimi tempi stesse un pochino meglio.

— Altro che febbri, è la mattana, — Caterina disse. Giorgio le si sedette di nuovo accanto ed ella gli sussurrò: — Ho veramente un po' paura. — Quasi vergognosa d'imporgli la propria tristezza gli sorrise e ricominciò a carezzargli la mano.

Il padre riprese a dipingere. La piccola Bianca lo seguiva incantata. Nel silenzio Caterina sussurrò a Giorgio: — Mi han detto che hai l'intenzione di tornar via dall'Italia e stavolta per sempre. Se è vero dimmelo, sai. È vero? Del resto ti capisco, qua diventa peggio ogni giorno e magari per uno come te può anche diventar pericoloso.

— Perché?

— Perché gente come te non gli piace a gente come Teodoro e il signor Ermete e Bolchi.

— Il signor Ermete non è una figura reale, Caterina, è un prodotto dell'immaginazione. Quanto a Teodoro non ha

nessun potere e del resto mi teme. Bolchi poi non rientra nel genere umano.

Caterina non parve capire bene neppur queste frasi, ma un'ondata d'ammirazione e di tenerezza verso Giorgio le fece arrossire le gote. — Ti voglio un bene da impazzire, — sussurrò stringendogli le mani e conficcandovi dolcemente le unghie; si guardarono e il loro respiro si fece ansioso.

Dopo un poco s'alzarono e uscirono insieme, a braccetto. A metà della scala di legno s'imbatterono in Augusto Fassola che saliva.

— Giorgio, è qui il papà? — chiese il Fassola adottando il tono militaresco. Non aspettò risposta: — Vado su da lui un attimo. Come stai tu? Devi ancora raccontarmi tutto della Germania. Enrico ha deciso di far là l'estate, forse va sul Baltico; ho parlato per telefono con lui ieri. Poi devi raccontarmi anche tu.

— Cosa? Perché?

Con gli occhi Augusto misurò Giorgio sospettosamente. Ma, subito ritrovando la sua autoritaria cordialità: — Dovrai dirmi tutto, — ripeté, e batté la mano aperta sul fianco del ragazzo in un gesto di saluto e come d'esortazione sportiva che gli era divenuto abituale.

— Sì, ora Caterina ed io abbiamo qualcosa da fare, — disse Giorgio stringendo in segreto il braccio della fanciulla mentre l'idea di quello che avrebbe ora fatto con lei ed il parlarne così ad alta voce col suo tacito consenso gli davano un'eccitazione tale da toglierli il respiro, — ma poi torno su anch'io e spero di trovarti ancora da papà. — Desiderava tornare ad osservare Augusto con comodo, nello sfavillio della potenza alla quale era recentemente assurto; si riprometteva di raccoglierne frasi degne d'essere riportate ad Elena ch'era attesa da Venezia l'indomani. Inoltre l'aspetto fisico del Fassola aveva stupefatto Giorgio; era straordinario osservare come dall'ultima volta che s'erano incontrati il processo di decomposizione sul volto dell'avvocato fosse avanzato tanto visibilmente. Giorgio era certo che suo padre sarebbe stato affascinato dai toni violetti delle piccole reti di vene sulle gote, dalla tumidità delle labbra, dagli occhi che nel loro

sforzo d'apparire sempre severi risultavano fissi e vitrei, vanamente messi là a puntellare le borse di pelle che ne pendevano sporche e abbondanti.

Quando il Fassola fu salito al granaio Giorgio rimase fermo a metà scaletta e tese l'orecchio per cogliere le parole d'esordio che quegli pronunziava con l'aria dell'amatore eminente che visita lo studio dell'artista. — M'han detto cose grandi di quel che stai facendo, — Giorgio udì, e gli sembrava di veder Augusto distribuire sguardi vacui e sospettosi sulle tele allineate intorno. — Io son qui per un paio di giorni, — e quella voce alta e risonante fra i legni delle pareti e l'imbuto della scaletta pareva ascoltata attraverso la radio, — mi concedo un attimo di sosta dal trambusto di Roma. — Seguì un silenzio; Giorgio riprese a scendere ma ai piedi della scaletta nuove parole del Fassola lo fecero fermare di colpo: — A proposito, Paolo, permettimi una parentesi d'ufficio, così poi mi posso metter con calma ad ammirare i nuovi quadri. Per tua informazione. Guarda che tuo fratello Marco ci ha scritto di nuovo, da Parigi stavolta, sempre con le stesse domande pazzesche sulle vostre ex proprietà di Venezia, compresa quella che chiama la casa di sua madre...

— Sarà un anno che mi stai parlando di questo, — Paolo interrompeva, — è mai possibile che non siate ancora stati capaci di rispondergli?

— Una nostra comunicazione è tornata indietro col timbro « destinatario sconosciuto », una seconda è rimasta inevasa; evidentemente in quello squallore di vita nomade che deve star conducendo, non ha mai neppure un recapito fisso. Ora è probabile che gli sia tornata l'idea, pazzesca, di farsi venir qualche soldo dall'Italia perché a quanto pare sta per emigrare in America con la sua famiglia.

A questo punto Giorgio non poté trattenersi dal gridare: — Augusto, stai dicendo delle schiocchezze, — e fatto cenno a Caterina di aspettarlo ai piedi della scaletta, salì a due gradini per volta e comparendo nel granaio si fermò di fronte al Fassola allibito e ripeté: — Stai dicendo delle inqualificabili sciocchezze. — E vedendo che la stupefazione stava bloccando all'avvocato la parola proseguì egli stesso: — Devi

sapere che Marco Partibon ha avuto una brillantissima carriera accademica e poi è stato anche finanziere. Per citare questi soli fatti. Inoltre ha una figlia stupenda, Manuela, una specie di Elena con gli occhi nerissimi, che adesso è una delle persone che io amo di più al mondo. Lui non m'è invece riuscito di incontrarlo, perché evidentemente la sua continua e inesauribile sete di esperienza del mondo non lo ha mai lasciato fermo in un posto, da quando, trent'anni fa circa, ha definitivamente lasciato la nostra città di Venezia e questo paese di Corniano, dove quelli che lo amavano non l'hanno dimenticato, mai, neanche per un giorno. Molto è stato detto di lui specialmente della sua vita intorno agli anni della guerra; io ho la sensazione che un giorno verrà qui e ci racconterà lui tutto. Intanto dalle testimonianze generali è chiaro che sarebbe divenuto uno degli uomini più notevoli del suo paese e della sua epoca, se avesse deciso di considerare la notorietà e il successo pratico come scopi interessanti nella vita, il che evidentemente non ha fatto.

— Che razza di cose mi stai... — incominciava il Fassola. Ma Paolo intervenne: — Cosa t'ho sempre detto io? Sei tu, Augusto, che vedi tutto da una prospettiva sbagliata.

— Prospettiva sbagliata? — urlò il Fassola. — Prospettiva sbagliata? Voi siete una manica di pazzi, di squilibrati, anche Giorgio qui mi sono spesso accorto ha un senso dei valori assolutamente assurdo, rovinoso, vi siete ridotti in miseria a vivere come i contadini per la vostra leggerezza, presto magari non vi riuscirà più di vivere neanche come gli ultimi dei mendicanti, e tu parli a me, a me, di prospettiva sbagliata...

Paolo rideva. A parte la visione della bellezza di Manuela suggeritagli dal discorso di Giorgio, e su cui si riprometteva di chiedergli nuovi particolari, in questo momento pareva vedere le parole del figlio solo come una vittoria sopra l'invadenza dei Fassola, una specie di burla giocata dal destino contro di loro. — Eh no, Augusto, — disse mentre agli occhi gli spuntavano lacrime di riso, — devi ammettere che anche se sei a capo di un'enorme organizzazione con interessi di portata mondiale, in questa faccenda qui non ci hai proprio

visto giusto; d'ora in poi, di questa faccenda farai meglio a lasciare che se ne occupi Giorgio.

Giorgio si volse ad Augusto con disprezzo: — Quanto poi al fatto dell'emigrazione in America, — disse, — certo, la figlia ha dovuto andarsene, con sua madre. Siete voi che l'avete obbligata ad andarsene per evitare che, dopo averle reso la vita impossibile, la uccidiate.

— Noi?

— Non so se tu ricordi che porta anche il nome Blumenfeld.

— E cosa c'entriamo noi con questo?

— Per semplicità vi metto tutti insieme in un mazzo, in un modo o nell'altro c'entrate tutti, no? Il mondo intero sa, per esempio, che siete diventati padroni di quel grosso affare, di cui adesso sei tu il presidente, obbligando ad andarsene varie persone che se non avevano il nome Blumenfeld ne avevano uno equivalente.

Augusto fissò Giorgio con l'aria violenta e insieme calcolatrice di chi accetta una sfida: — Giorgio, non occuparti di cose molto molto più grandi di te. È un consiglio. Per tuo vantaggio. Prendi esempio da Enrico. È arrivata perfino a me, che ho ben altro di cui occuparmi, l'eco di certe balordaggini che hai commesso a Berlino.

— La fonte è Bolchi immagino? Comunque avrebbe adempiuto al suo dovere. Di professione è spia, no?

Augusto volse via il capo e parlò guardando nel vuoto: — Sciocchi... piccoli anarcoidi... gente che compie piccoli gesti inconsulti... — E tornando a Giorgio: — Non mi meraviglia per niente che tu ti occupi con tanta solerzia di Marco Partibon. Un individuo il cui nome, per ottime ragioni, non veniva neppure mai fatto in presenza di quell'anima veramente eletta che era sua madre.

Giorgio rimase genuinamente allibito: — Augusto, — disse, — questa volta hai superato te stesso.

Augusto fece un gesto, come uno strappo, che avrebbe potuto preludere ai ceffoni o ad un'uscita teatrale dalla stanza, con sbattimento di porta. Ma invece, a labbra semiaperte, passando da padre a figlio gli occhi interrogativi, si mise a

sedere. — Ora guardiamo i tuoi quadri, Paolo, va' là, — trovò infine la forza di dire con aria condiscendente. Ma era una scusa per rimanere. Era un uomo importante che maneggiava affari enormi, eppure sentiva di dover rimanere qui, seduto in un granaio adattato a studio di pittore, dov'era venuto di propria iniziativa, per occuparsi, con una sorta d'intensità ipnotica, di situazioni e d'affari che nel quadro della sua grande potenza avevano un rilievo assolutamente impercettibile, ma che erano permeati dello spirito dei Partibon, il quale era come un fluido, sfuggente e irritante, come quella città di Venezia alla quale ogni tanto anche senza ragione Augusto tornava.

— Bene, — disse Giorgio, — tu guarda i quadri, io adesso ho un impegno ma più tardi magari ritorno e riprendiamo il discorso. — Se n'andò salutando con la mano; Augusto rispose con un cenno assente del capo.

Giorgio trovò Caterina ferma ad aspettarlo sull'uscio di strada. Le cinse col braccio la vita. Il fianco della fanciulla nel camminare, sotto il palmo della mano di Giorgio aveva un moto rotondo e sicuro.

Era un pomeriggio d'un bianco abbagliante. — Vuoi venire da me allora? — Caterina chiese superflamente, per il piacere di confermare un fatto che le dava una violenta e ardente tenerezza. — L'ho tanto voluto sai, che una volta andassimo da me. Ti giuro, il papà sta sempre di sopra e noi due ci mettiamo giù in stanzetta mia. Ho qui la mia bicicletta, tu pigli la tua così facciamo prima. — Le biciclette con le loro ombre violacee erano posate al muro di calce della casa. Vi si fermarono accanto come a scambiare le ultime direttive prima d'una gita. Caterina aveva il capo basso, corrugava la fronte.

— Dovrai anche promettermi, — continuò, — che non parti dall'Italia. Me lo prometti adesso? — Alzò il capo e gli respirava vicinissima, passava con l'alito da un punto all'altro del suo viso come se lo baciasse senza toccarlo. Poi si staccò di colpo, montò sulla bicicletta. Egli la seguì sulla propria a qualche metro di distanza; pedalando sulla strada bianca erano come due estranei.

Traversarono il passaggio a livello; qui ella si fermò un momento ad aspettarlo. A quest'ora i binari morti sembravano abbandonati, lunghissime stanghe di ferro posate su campi piatti tra il fogliame secco e gli sterpi. — O se parti, — ella riprese, — perlomeno avvertimi molto prima. Anche se parti in segreto, avverti me. — Rimontò in bicicletta, poco dopo entrarono in paese, passarono per le vie porticate, raggiunsero nella stradina ombrosa e acciottolata il palazzo che pareva vuoto; un sonnolento silenzio ne emanava. L'uscio laterale che dalla strada metteva direttamente nella stanza tutta foderata di legno, forse un antico magazzino, in cui Caterina dormiva, cigolò quanto ella lo aperse; fece prima passare Giorgio, poi richiuse l'uscio dietro a sé e diede una mano di chiave. Egli si guardò intorno, vide il lettino di ferro col copertoio candido e spesso, quasi duro, il comodino di legno grezzo, il comò con lo specchio, la sedia di paglia, la tendina a fiori. — Ti sei messa bene, — disse, — è una bella stanza, no?

— E vedrai che letto. Sai che una volta o due gliela ho imprestata a Massimo Fassola che ci portasse qui la Maria tua cugina? Con me però no, Massimo non ci è mai venuto, mi faceva diventare matta, sai. — Andò allo specchio e tacque a lungo guardandosi. Poi disse: — Sai cosa mi hai fatto tu a me, Giorgio? Mi hai salvato il viso. Avevo un'aria da bestia stupida. E guarda adesso. — In un suo atto consueto corrugò la fronte e abbassò la testa; poi mentre incominciava a liberarsi degli abiti disse riflessivamente: — Io penso tanto a te in questa stanza qua la notte, che ho voluto che una volta venissimo qua. Anzi potremo venire ogni volta che vuoi se ti trovi bene.

2.

Fu più tardi, quando uscirono nell'imbrunire, e Giorgio accusando fame propose di fermarsi a un'osteria e prendere del vino e del cibo, e Caterina lo seguì attaccandoglisi a braccio, che incontrarono sotto i portici il nuovo podestà di Corniano, Teodoro Connestabile, che li guardò con l'aria di

chi ha in mano carte particolarmente buone per sé e pericolose per gli altri. — Avete sentito la notizia della disgrazia? — esordì.

— Che tu porti notizie di disgrazie non mi sorprende, — disse Giorgio. — Cos'è stavolta? È scoppiata la guerra? L'avete incominciata? — Ma in realtà, anche prima che il Connestabile aprisse bocca, parve a Giorgio d'aver intuito la notizia che portava.

Più tardi nel ricordo questa notizia datagli da Teodoro gli sarebbe sembrato d'averla posseduta da sempre, e che le parole di lui non avessero avuto che un valore di conferma. Teodoro comunicò che Massimo Fassola, capitano della Regia Aeronautica, era precipitato con l'apparecchio in fiamme nel lago di Garda durante un collaudo; i resti inceneriti del corpo di Massimo erano dispersi; praticamente impossibile recuperare nulla. Lo sguardo di Teodoro rimase fisso su Giorgio con un'espressione solenne e leggermente vanitosa.

Vi fu un lungo silenzio, poi Giorgio disse fra sé: — Noi in fondo abbiamo sempre conosciuto poco Massimo Fassola. Ed è curioso, adesso mi sembra che diventi il Fassola che conoscevamo meglio di tutti. — Poi chiese: — Ci sono altri particolari? Hanno informato suo padre? Come ti è venuta la notizia?

— Alla villa dei Fassola quando telefonarono da Verona non rispondevano, perciò hanno telefonato in municipio da me. Debbo dare la comunicazione ad Augusto Fassola. Si trova ora, a quanto pare, da tuo padre.

— Credo senz'altro che non sia più lì, — disse Giorgio con fermezza come chi ostruisce un ingresso.

— È proprio lì, invece, — disse Teodoro vittoriosamente, — mi risulta senz'altro.

— Ma tu, Teodoro, glielo andrai a dire in maniera completamente assurda... chissà che stupida e volgare cerimonia vuoi farne...

Teodoro, che di statura era altissimo, s'abbassò verso Giorgio come a scrutarne il volto; vedendone così vicini gli occhi, Giorgio li scoprì molto ostili. — Non capisco il significato delle tue parole, Partibon. Chi meglio di me può avvi-

cinarsi ai familiari in questi primi momenti? Momenti di grande dolore, che può essere alleviato soltanto dalla fierezza. Ne avrebbero buone ragioni. Non mi stupirebbe affatto che Massimo fosse proposto per la medaglia d'oro al valore aeronautico.

A quelle parole Giorgio si sentì afferrato da un moto d'ira, preciso e breve come un morso. Ma si contenne e parlò con calma, la stessa calma con cui, per merito di Caterina, sentiva ora fluire profondo e pacificato nelle proprie vene il sangue. — Senti, Teodoro, non so se valga neppure la pena di parlarti. Ma su questo fatto della morte di Massimo Fassola vorrei dirti soltanto una cosa: non occupartene, non muoverti, taci. Taci sempre. Chiuditi in municipio e occupati d'altro. Non cercare di capirmi. Solo, segui il mio consiglio. Fa' conto che io sia un medico che ti dice: sei infetto, sei contagioso. Sei in quarantena, in municipio.

Il Connestabile acuì gli occhi come se Giorgio fosse stato un bersaglio ed egli aggiustasse la mira; poi con lo sguardo cattivo e puerile che aveva avuto in ginnasio quando lui più alto e più sciocco degli altri aveva dovuto subire screzi e ironie dei compagni: — Farai meglio tu ad occuparti d'altro, Partibon. Ti dirò anzi, visto che mi costringi, che tutti voi Partibon fareste meglio ad occuparvi d'altro. Ormai è impossibile non tener conto del molto, del troppo che si dice di voi in paese e particolarmente di te.

— Cosa si dice? — Giorgio ebbe un breve riso secco. Poi, un po' a malincuore, come rassegnato a un dovere, inghiottì e assunse un tono didattico: — In fondo, tu, Teodoro, sei una figura perfettamente coerente. Ricordo che quando eri ragazzetto appena venuto a Venezia dalla campagna si diceva di te: «È il vero tipo del bocciato di provincia». Non ti è riuscito mai di meritarti un successo; per ottenerne in qualche modo, hai deciso di fare il servo. Credo effettivamente che se io non ti trovassi più che altro ridicolo, proverei forse per te un sincero senso di pena... chissà, è difficile dire. Ma sì, via, credo che mi faresti soprattutto pena. — Posò la mano sull'avambraccio di Teodoro per trattenerne l'attenzione mentre l'altro fece per parlare ma rimase boc-

cheggianti. — Tu rappresenti, insomma, — continuava Giorgio, — un tipo caratteristico dei nostri anni: il servo borioso, l'uomo che della propria schiavitù fa materia d'arroganza. Guarda caso, ne parlavo proprio oggi con mio padre. — Strinse e scosse un paio di volte l'avambraccio del Connestabile: — Addio, Teodoro. E pensa a quel che t'ho detto, eh? — Prese sottobraccio Caterina e volte le spalle s'avviò con lei.

— Non aver paura che ci penserò, — gli gridò dietro l'altro con voce che gli riuscì troppo strozzata per suonare effettivamente minacciosa.

Caterina e Giorgio camminarono in silenzio sotto i portici del paese. Luci gialle erano accese nel negozio della merciaia Bettanini, nel caffè d'angolo, nella drogheria dove Caterina s'affacciò a cercare suo padre che spesso sedeva a chiacchiere col droghiere, ma non lo trovò. Intanto a Giorgio pareva che il senso della morte di Massimo Fassola si venisse silenziosamente diffondendo, per vie istintive ed oscure, in questo paese ch'era stato suo; Giorgio stesso e Caterina non ne parlavano ma nel loro silenzio commemoravano pensosamente il caduto. Fu Caterina infine a dire: — Il brutto è che non riesco a sentir pietà. — Aggiunse dopo una pausa: — E dal papà di Massimo credi che ci andrà Teodoro dopo quello che gli hai detto?

— È tutto lo stesso. Nessuno può impedire niente. Avevo torto a voler fermare Teodoro. È come se questa notizia della morte di Massimo fosse sempre esistita. In un mondo fuori del tempo esisteva già questo quadro: da una parte Teodoro Connestabile e dall'altra Augusto Fassola, col primo che porta al secondo la notizia della morte di suo figlio.

— E al signor Enrico, mi domando io, chi è che glielo dirà al signor Enrico là solo nella Germania?

Giorgio continuava: — Tutto si sapeva già, questa morte, il modo come Augusto mostrerà il suo dolore, l'arrivo dello zio da Roma, le medaglie, i discorsi, tutto si sa già come se ce lo fossimo inventato in una specie di scherzo funebre, o in un sogno d'incubo...

— E alla Maria io mi domando, — e qui Caterina ebbe un urlo, — alla Maria vostra cugina chi è che andrà a dirglielo?

Giorgio si prese la fronte nella mano; fu esterrefatto di non aver pensato subito a Maria; vedeva ancora una volta come una morte, appena accaduta, subito non riguardasse più il morto, l'assente, ma i sopravvissuti, creando nuovi rapporti fra loro, forzandoli ad agire, impegnandoli. — Evidentemente, — disse, — dalla Maria andremo subito noi.

Tornati al palazzetto salirono alla cosiddetta amministrazione di Odo Partibon, trovarono la messicana seduta sola al buio, che li accolse con dolcezza. Rimasero incerti se parlarne a lei, le chiesero di Maria timidamente. Allora la messicana s'alzò e domandò: — Venite anche voi altri per parlarvi del piccolo Fassola? — Giorgio e Caterina tacquero. La donna aggiunse: — Alla Maria è venuto Gesù a dirglielo, e se l'è portata via. — Giorgio pensò che la donna fosse impazzita ed ella s'avvide di questo e sorrise, gli diede di gomito con un'aria quasi scherzosa: — Gervasutti, — disse, — lo conosci, no? Si chiama Gervasutti e così in abbreviato è detto Gesù, anche perché fin da piccolo è sempre stato insieme coi preti.

— Certo che mi ricordo, un biondo, no?

— Biondo, — confermò la messicana lamentosamente come se quell'aggettivo sottintendesse molte altre cose, dolorose. — La Maria prima è andata a mettersi su un abito nero e poi è andata via con lui. Oramai, — concluse, — tutta la vita è cambiata.

— Cioè?

Per tutta risposta la messicana alzò le spalle con un sorriso timido: — Non ha pianto né niente, solo è andata a mettersi un abito nero.

Giorgio e Caterina lasciarono la messicana, decisero di andare comunque a cercare Maria. Raggiunsero la casa dei Gervasutti, suonarono e venne Maria stessa ad aprire. Caterina nel vederla così a lutto, sola, austera, scoppiò in lacrime. Ricordava Maria bambina, i tentativi sempre un po' infelici d'esserle amica, la stanzetta che le aveva prestato perché ci andasse con Massimo. Ora Maria si lasciò abbracciare, restituì puntualmente le strette ed i baci. Gli occhi verdi apparivano asciutti, intenti. — C'è qui anche tuo cugino Giorgio, — disse Caterina, confusa, per riempire il silenzio.

Anche Giorgio l'abbracciò e la baciò. Negli ultimi tempi era molto imbellità, con una rosea pienezza nuova; con la sua statura alta aveva un aspetto, anche più che aristocratico, maestoso. Da una porta dove s'intravedeva il tinello con credenza e piatti alle pareti, il Gervasutti e sua madre vennero dietro a lei possessivamente. Ambedue i Gervasutti avevano lo stesso volto legnoso, a linee semplificate, da burattini, il naso molto diritto e il labbro superiore altissimo sopra una bocca sottile e rigida. — Ora devi metterti un po' a riposare, — disse la Gervasutti; e il figlio: — Sì, Maria, resta qua da noi e riposa. — Dicevano quelle frasi come se le citassero; volevano metter in vista il loro legame con Maria.

Caterina non sapeva che cosa dire, fissava irrequietamente Maria in cerca di qualcosa che potesse scuoterla: — Tu quando l'avevi visto l'ultima volta? — chiese infine. — E adesso come hai saputo?

— Ci siamo visti l'ultima volta domenica passata, è stato qui con la macchina per passare qualche ora con me. — Poi Maria passò alla seconda domanda: — Don Michele, suo fratello, — e indicò il Gervasutti, — ha dato la comunicazione. Massimo stesso aveva sempre predisposto così. C'era questa intesa.

— Mio fratello è il cappellano, — disse il Gervasutti con sussiego.

Non parve che ci fosse altro da dire. Caterina e Giorgio non trovarono di meglio da fare che abbracciare di nuovo Maria; e appena accennarono ad andarsene, i Gervasutti la presero uno per ciascuna mano e la condussero con sé.

Nel buio serale l'aria del paese era mossa da un vento nuovo, a strappi; grosse nubi cupe coprivano la luna. Sia Caterina che Giorgio pensavano ad Augusto; non volevano ammettere l'uno all'altra che il sentimento che li conduceva a cercarlo era anche la curiosità. Passeggiarono di nuovo sotto i portici affacciandosi a porte di botteghe come in cerca d'indizi; ma era ormai l'ora delle cene, poca gente era rimasta in giro, nessuno che parlasse della morte. Ripresero la strada verso il granaio di Paolo. Avevano lasciato da Caterina le biciclette; attraversarono a piedi il passaggio a livello. Ambe-

due sentivano un intenso bisogno di tenere vivo il discorso su Massimo. — Mi ricordo, — diceva Caterina, — quanto mi faceva impazzire. Mi viene in mente quella volta che c'eravate qui in paese anche voi altri, Giuliano tuo fratello, e la Elena; poi io e te siamo andati su per i colli la notte e ti ho mostrato i punti dove in guerra avevano messo i cannoni. Quanti baci mi hai dato quella notte!

— Mi ricordo.

— Sai cosa? Gli ho prestato la stanzetta un paio di volte, andavano là, e allora, poi dopo, anche se con la Maria effettivamente nessuno può esser mai in confidenza, lei qualcosa a me mi diceva. Sai che cosa mi diceva? Che lei, Massimo, lo amava molto, e per questo faceva anche all'amore con lui; ma che far all'amore non era un piacere, per lei. Non è neanche che le facesse male, o altro, neanche la prima volta, ma non era neanche un piacere.

V'erano latrati di cani nel buio da tutte le direzioni. Cadde le prime gocce di pioggia. I due dovettero salire al granaio anche semplicemente allo scopo di ripararsi. Qui trovarono varie persone riunite: Vittoria, ambedue le piccole Angelone, e seduto sul lettino, col capo fra le mani, Augusto. Nessuno parlava. Paolo stava raschiando una tavolozza. Per un attimo Caterina e Giorgio ebbero il sospetto che la notizia non fosse ancora arrivata. Giorgio si rivolse a sua madre: — È stato qui Teodoro Connestabile? — sussurrò.

Vittoria ebbe uno dei suoi sospiri di tristezza un po' teatrale, di cortese deplorazione; sussurrò: — Quel Connestabile è un assoluto imbecille, di un inopportuno incredibile. Ti assicuro, mai vista una persona più priva di *savoir faire*, un caso patologico. Ho praticamente dovuto espellerlo. È vero che qui in paese è un'autorità?

— È podestà, mamma.

Augusto si scosse. Si rivolse a Paolo che gli voltava le grosse spalle curve sulla tavolozza: — Ecco, tu lavora, continuate a occuparvi delle vostre cose, voglio soltanto questo, lasciatemi qui e fate finta che io non ci sia. — E si riprese il capo fra le mani. Caterina e Giorgio, in piedi di fronte a lui, lo studiavano: si chiedevano se fosse possibile che stesse

già recitando, avesse già trovato il modo di fare del proprio dolore un atteggiamento d'importanza; fu allora ch'egli si tolse le mani dagli occhi e s'alzò, sconvolto, tramortito, addirittura non come un sonnambulo dal letto ma come un morto dalla bara, si mise di fronte a Giorgio e lo guardò con occhi così persi, così da persona in preda a vertigine, che Giorgio avanzò le braccia come a sostenerlo. Poi Augusto gli parlò con durezza, reclamando di essere bene capito: — Io non riesco a credere che sia vero. Io sto diventando pazzo, Giorgio. La mia mente non mi appartiene più.

Ora anche tutti gli altri s'eran rivolti a lui. E allora guardandosi intorno: — E anche se vado lì, — disse, — che ci vado a fare? Non avete sentito che non ne è rimasto nulla? Ormai è finito, non c'è neanche qualcosa da seppellire, niente.

— Ermete verrà da Roma con la macchina e passerà a prenderti qui. Andrete insieme. Così comunque è meglio, — disse Paolo.

Augusto si attaccò a lui: — Non ti dispiace se resto qua? Anche se Ermete dovesse arrivar tardi stanotte?

— Naturale. Tu resti qua.

— Non ti dispiace se resto? — ripeté l'altro come se non avesse udito.

— No, Augusto, tu resti qua con me, tuo fratello è già avvertito di passar a pigliarti qua, magari tu intanto cerca di riposare un poco su quel lettino.

Augusto annuì; docile, come un animale ubbidiente, si mise sul lettino, di nuovo si nascose gli occhi con le mani. Vittoria fece un cenno alle piccole Angelone che avevano seguito ogni gesto d'Augusto da un angolo, in silenzio, con gli occhi sbarrati, invase dalla pietà e da una curiosità intensa; Vittoria ora le prese per mano e le condusse via con sé.

— Andate anche voialtri se volete, — sussurrò Paolo a Caterina e Giorgio, — lui vuol star qui, lasciamolo tranquillo, se gli occorre qualcosa son qua io. — Condusse Caterina e Giorgio sino alla porta, li congedò posando loro sulle spalle le grandi mani.

Quella notte s'abbatté su Corniano una pioggia furente. Paolo e Augusto rimasero soli nel granaio per molte ore. Rompevano lo scroscio dell'acqua i cani latrando e i fischi notturni dei treni. Ogni tanto Augusto levava il capo e guardando Paolo chiedeva con tono di curiosità: — Cosa sarà di me adesso? — Oppure annunciava, come una scoperta: — Vorrei morire. Ecco, vedi? Tutto sarebbe tanto più semplice se adesso potessi morire subito anch'io.

Verso mattina s'assopì un poco. Il suo fu un sonno pieno di tremori, come di fronte a cose che lo spaventassero in sogno. Per un poco Paolo lo guardò dormire, poi quasi soprapensiero si trovò in mano un album di carta da disegno, una matita; si mise a disegnare con rapidità, come temendo che gli sfuggisse, quel volto angosciato. Al rumore di un'automobile che si fermava qui sotto richiuse l'album e lo ripose.

Ermete era stato ritardato dalle irruenti piogge; venne in una lunghissima automobile nera guidata da Aladino in uniforme. Salì al granaio di Paolo e vi comparve fresco, riposato, in un elegantissimo abito estivo a lutto; aveva moti non rapidi ma tutti sicuri, tutti utili: abbracciò Paolo e lo guardò con vivezza, con genuina simpatia, e scorrendo con gli occhi intorno alla stanza parve indicare un vero disappunto che le circostanze non gli permettessero di rimaner a guardare i quadri. Abbracciò suo fratello, con una mano lo prese alla nuca, si posò sulla spalla il capo di lui e lo lasciò così singhiozzare e lacrimare qualche momento. Poi lo prese per le spalle e stendendo le braccia lo tenne a giusta distanza per guardarlo in volto, scuotendolo per infondere vigore. La ragione per cui rimase a contemplarlo a lungo fu la sua meraviglia di fronte allo spettacolo d'assoluta distruzione che quel volto offriva. Già Ermete era stato disturbato dal fatto che Augusto non fosse accorso subito sul luogo della sciagura come aveva fatto da Venezia sua moglie; la decisione d'attendere la venuta del fratello da Roma per andarvi insieme, gli era apparsa una strana debolezza. Ora si rendeva conto. Ora di fronte a quel volto prendeva nota del fatto che Augusto era un uomo finito.

Quando furono partiti nell'alba, Paolo non andò subito a dormire. Riprese l'album, riguardò i tratti del volto d'Augusto come li aveva disegnati, presto cercò di nuovo la matita, si mise a completare, a ritoccare. Gli pareva di compiere un dovere. Nel fervore che sentiva così disegnando era mista una sorta d'esuberante pietà verso Augusto, e verso suo figlio morto.

CAPITOLO SEDICESIMO

1.

Le ragioni per le quali Enrico Fassola non scese subito in Italia al primo annuncio della morte di suo fratello ed anzi lasciò passare qualche mese prima di rientrarvi, non riuscirono mai del tutto chiare né alla sua famiglia né alla città in genere. Prima della morte di Massimo certi amici e suo padre stesso avevano visto con piacere il prolungarsi del suo soggiorno tedesco, sia perché pensavano che servisse alla sua preparazione al concorso diplomatico, sia perché ciò lo teneva lontano da Elena Partibon, ragazza che giudicavano tormentosa e inadatta; dalla Germania egli appariva capace di scrivere lunghe lettere come ad una vecchia amica e confidente, senza innervosirsi se riceveva solo saltuarie risposte.

Alle lettere o alle domande telefoniche di suo padre aveva sempre risposto con puntualità in un tono calmo e adulto, dando a pensare all'avvocato ch'egli fosse guarito delle sue incertezze e avesse finalmente imboccato con decisione la via del sicuro successo.

Il quadro che Augusto Fassola si faceva della vita di suo figlio era per molti riguardi opposto alla realtà. Enrico frequentava pochissima gente, era ingrassato, lasciava passare

vari giorni senza farsi la barba; oltre al Plea la sola persona che normalmente vedesse era Eva, che s'era attaccata a lui dapprima per nostalgia di Manuela e di Giorgio e infine perché con la passività del suo contegno Enrico le permetteva di costruirgli intorno quell'atmosfera di sensitività un po' grave, di serietà anche nei piaceri, in cui la fanciulla respirava più agevolmente. Lo portava in case d'amici dove si faceva della musica da camera. Gli perfezionava il tedesco conducendolo ai teatri o facendogli leggere delle poesie.

Intanto ambedue quasi senz'avvedersene s'allontanavano dalla realtà quotidiana che li circondava; s'erano abituati a guardare i titoli di prima pagina dei giornali, gotici e neri con forti sottolineature sanguigne, come se fossero stati pubblicità di prodotti che non avrebbero mai usato. Il senso dell'assenza di Giorgio e di Manuela, invece che attenuarsi, si veniva acuendo col tempo; vi cercavano la giustificazione di quel loro vivere come gente abbandonata, sottratta alle regole e alle occupazioni normali, un po' come convalescenti. Raramente sapevano che ora fosse, o la data del mese.

La notizia di Massimo raggiunse Enrico con ritardo. Soven- te lui ed Eva andavano fuori di città con la macchina; qualche volta raggiungevano le località marine del nord, rimanevano assenti anche una settimana viaggiando senza direzione precisa; appunto quando la disgrazia di Massimo avvenne egli era partito senza lasciare indirizzi; tornato in città, senza neppur toccare casa propria rimase ancora un paio di giorni da Eva; andato infine alla sua stanza trovò il telegramma vecchio d'una settimana.

La signora Erle era uscita; egli rimase qualche ora inebetito, seduto al buio nella casa deserta. Quando la signora rientrò gli disse di vari appelli telefonici che c'erano stati dall'Italia e dal consolato nei giorni passati. Egli cercò di capire se la signora avesse saputo di che si trattava; lei gli faceva dei sorrisi vivaci ed energici, lodandolo per la sua pelle abbronzata; allora egli la pregò che se dovessero richiamare dicesse che non era ancora rientrato a Berlino e non si sapeva dove fosse; la signora annuì come in un'intesa furbesca; egli tornò da Eva.

Qui ella lo accolse come al solito, preparandosi ad uscire per cena; dapprima egli si chiese se dovesse dirle nulla. Pensava ora di non tornare mai più in Italia, di far perdere completamente le proprie tracce. A un certo punto ella lo guardò come a chiedergli se dovessero davvero uscire subito, forse invitandolo all'amore; egli le toccò la fronte con una carezza ch'era come una gentile ripulsa. — Che hai? — Eva chiese. Allora egli estrasse dalla tasca il telegramma e glielo mostrò.

La fanciulla lo lesse varie volte, sillabandolo; poi levò verso Enrico quei suoi occhi celesti, fermi. — È successo già molti giorni fa, — egli disse, — han tentato di raggiungermi in tutti i modi ma non sapevano dove. — Incontrò di nuovo quello sguardo della fanciulla, intento a sapere tutti i fatti per poter offrire aiuto. — Era aviatore, te n'avevo parlato, no? — egli continuò. Eva annuì, poi chiese: — Tu hai comunicato con Plea? E con tuo padre in Italia? — Il pensiero non gli era neppure venuto. — Non so che cosa dirgli, — rispose, scoprendo il fatto in quel momento.

Senza altro scambio di parole uscirono di casa, come in una sera qualunque. Alla loro impressione consueta, d'essere due persone abbandonate, s'aggiungeva ora quella d'avere un segreto in comune, che dava loro anche un lontano senso di colpa. — È meglio se tu mangerai qualche cosa, — Eva disse mentre lo faceva entrare in un ristorante che di solito non frequentavano; capiva com'egli preferisse tenersi nascosto, circondarsi d'ignoti. Enrico riuscì a mangiare qualcosa, compiva con sorpresa i gesti soliti, sentiva così la propria sopravvivenza come una realtà un po' ripugnante ma insopprimibile. Massimo non c'era più, ma lui, Enrico, comunque, era vivo; il fatto che non desiderasse per nulla di esserlo lo salvava dal provare ribrezzo verso se stesso. Rientrarono in casa allo stesso modo, parlando poco, guardinghi; sedettero uno di fronte all'altra, soli nella casa vuota. A un certo punto egli disse: — Dalla Germania non gli ho neanche mai scritto, — e ricordò il loro ultimo saluto, Massimo sulla soglia dello studio di loro padre che si volgeva a dirgli: *Io non ti risponderò perché sono analfabeta ma tu scrivimi delle belle lettere,*

eh, delle belle lettere da vecchia volpe, da vecchia volpe putrefatta d'un ambasciatore. Scoppiò a piangere. Piangeva con dei singulti corti, secchi, violenti, come sforzi di vomito.

Verso le tre della notte decise improvvisamente di telefonare in Italia. La comunicazione con la casa di Venezia non gli riuscì, pareva non ci fosse nessuno; chiamò la casa di suo zio Ermete a Roma. Non chiamò Corniano, perché lui stesso da sei o sette anni non ci metteva piede; Corniano era la grande passione di Massimo; morto lui, era come se anche il paese si fosse estinto. La comunicazione con Roma venne quasi subito; rispose il maggiordomo d'Ermete che non parve affatto sorpreso o disturbato da una chiamata notturna; non aveva finito di dire: — L'Eccellenza sarà subito all'apparecchio, — che la voce d'Ermete vibrò sicura lungo i fili. Pareva avesse già valutato tutto: l'assenza d'Enrico da Berlino, la notizia per lui ritardata, il difficile rapporto col padre; disse subito: — Tuo padre è qui da me, da ieri: sta un po' meglio, — e poiché Enrico taceva chiese: — Tu che fai? — Enrico rispose: — Non so. C'è bisogno di me? — Ermete parve non aver sentito e continuò con una serie di domande: — Con chi sei lì? Hai parlato con Camillo Piglioli-Spada? T'ha detto i particolari? Hai letto la motivazione della medaglia? — E di nuovo senza aspettare risposta: — C'è stata una cerimonia molto bella a Venezia; ci sei mancato molto. Ma non ti abbattere per il fatto d'aver saputo in ritardo. Sono cose che succedono. Adesso che fai? Vuoi parlare con tuo padre? Sta riposando. — Enrico rispose: — Non ora. Gli scriverò.

Nelle settimane seguenti si scambiò con suo padre delle lettere pacate ed evasive, un po' false; rievocavano, con fervore stonato, certi lontani ricordi di Massimo; nessuno dei due alludeva al mancato ritorno d'Enrico in Italia; l'avvocato parlava, come dell'unico tentativo d'alleviare la pena, del proprio ritorno a Roma ed a quello che chiamava il suo « posto di lavoro e di lotta », facendo capire che interpretava allo stesso modo la decisione d'Enrico di rimanergli lontano. Tutto questo produceva un suono vuoto, come se Augusto nella vita avesse rinunciato addirittura al desiderio di essere veramente creduto.

Ma sia a Roma che a Venezia, l'assenza d'Enrico rimaneva in fondo inesplicabile. Tanto che quando, nell'estate avanzata e pochi giorni prima che finalmente scoppiasse in Europa la guerra, Enzo Bolchi venne a cercare Enrico in Germania, aveva abbastanza l'aria di venirci con una segreta missione esplorativa da parte d'Ermete. Il Bolchi trovò Enrico in casa di Eva; il senso di disagio, o più ancora, di spettralità, della sua apparizione, s'accrebbe per il fatto che fosse accompagnato dal suo antico inseparabile compagno, Teodoro Connestabile, venuto in Germania per preparare insieme al borgomastro d'una cittadina della Turingia i riti che dovevano fare di quella e di Corniano « città sorelle ».

Erano grondanti di notizie, ansiosi di sfoggiare l'energia ed il senso d'importanza che dava loro il fatto di vivere ormai così chiaramente in quella che il Bolchi solea chiamare la dimensione della guerra. I due erano ormai evidentemente abituati a vedere nella morte di Massimo Fassola un avvenimento glorioso piuttosto che funebre ed anzi a sentire come se la luce della sua ultima medaglia si riverberasse un poco anche su di loro. Subito s'accorsero che per Enrico invece era come se Massimo fosse morto il giorno prima, che per lui la notizia della morte di suo fratello, dal momento in cui l'aveva ricevuta, non aveva fatto per dir così un solo passo avanti.

Il Bolchi capì di dover adottare un tono forte. Tralasciò il suo solito modo scherzoso; viaggiando da Monaco aveva incontrato treni colmi di militari in assetto di guerra; l'aspetto degli ufficiali, l'esattezza con cui la stoffa pulita delle uniformi tutte ben piene di carne muscolosa aderiva alle spalle, alle natiche, il modo pesante eppure elastico con cui premevano il suolo con gli stivali, la foggia dei pantaloni, il taglio dei capelli, lo avevano sempre affascinato; quel misto di sobrietà e di ricchezza insieme, di durezza militare e di sensualità, aveva sempre rappresentato il suo ideale virile. Riteneva che la sua stessa corporatura, benché flaccida, avesse delle serie possibilità d'adattarsi alle maniere di quegli ufficiali ed in quei giorni s'era dato per vanità e per commedia a imitarli. Invece che mettersi sul sofà di Eva e spargersi

molle per i cuscini, rimase in piedi e parlò così, a gambe divaricate, pugni ai fianchi, sollevandosi ogni tanto sulle punte dei piedi come a controllare la propria elasticità; Teodoro gli stava ritto accanto come un attendente; dal sofà Eva ed Enrico lo guardavano interrogativi ed estranei. — Veniamo subito ai fatti: tu, Enrico, cosa ci stai a fare qui? Da come ti ho trovato l'ultima volta che ci siamo visti quassù, già ero sorpreso, già ero deluso; sono arrivato addirittura a pensare che nel tuo modo di vivere, del tutto improduttivo, c'entrasse la vicinanza nefasta di Giorgio Partibon. Sui Partibon, sia detto tra parentesi, si raccontano cose torve in questi giorni; sciocchi e incoscienti fin che si vuole, ma ci son dei limiti: presto o tardi bisognerà dar loro una bella lezione. — Il Connestabile annuì. — Ma parliamo di te, — proseguì Bolchi. — Sei un Fassola. Hai delle responsabilità. Dopo la fine eroica del povero Massimo il nome è scritto a caratteri d'oro...

— Fammi la cortesia di non parlare di Massimo.

— E perché?

— Tu lo conoscevi bene?

— Certo. Vuoi che non conoscessi bene Massimo? Uno dei giovani più...

— Allora cerca di supporre che io forse potevo conoscerlo meglio di te perché ero, in fondo, suo fratello.

Il Bolchi scosse il capo, si battè la fronte con le punte delle dita giunte: — Ma, oh? Che discorsi mi fai? — Si atteggiò a gravità, fece la voce profonda: — Ho pensato molto a te. In fondo credo d'esser stato dei pochi a capirti. Non discuto il tuo atteggiamento, ma oggi sono qui a richiamarti alla realtà dei fatti, una realtà che è molto più ampia di te, di me, di noi tutti. Io a certi tentativi di conciliazione in extremis non ci credo e la guerra per me è questione di giorni. Tu mi dici: benissimo, e io resto qui, proprio al centro delle cose. Io ti dico: no, non nel tuo attuale stato d'animo. Perché io ti sto guardando. Io ti sto guardando e sai come ti vedo? Ti vedo spento.

Enrico sorrise. Sorrise perché l'aggettivo gli pareva esatto. — E allora che cosa mi suggerisci? — domandò.

— Teodoro ed io la settimana ventura rientriamo in Italia, viene anche lui qualche giorno a Roma con me; e tu parti con noi.

— E poi quando sono a Roma cosa faccio?

Il Bolchi, intuendo d'aver vinto il punto principale, parlò accomodante, allargando le braccia: — Qualunque cosa succeda, il tuo programma personale può per ora rimanere intatto. Dài il concorso, no? Sarà l'ultimo prima della guerra, ovviamente, così tu intanto sei già dentro, sei già in diplomazia, e durante la guerra puoi avere fra l'altro dei posti di estremo interesse. Modi di servire il paese ce ne sono tanti.

— Servire il paese, — sussurrò Enrico; la frase gli parve così stravagante che ne ebbe un lontano brivido come dall'apparire d'uno spettro.

— Non ne parliamo neppure più: è deciso, — concluse il Bolchi. — Fidati di me. Parti con noi. Lascia fare a Bolchi. — Batté la spalla d'Enrico con vigore: in questo momento non era più il compagnone gaudente d'un tempo, era il camerata, era l'ufficiale appartenente allo stesso reggimento.

Quando i due se ne furono andati, Eva fu la prima a parlare: — Forse, — disse, — è bene per te di partire. Con la guerra sarà meglio che tu sei nel tuo paese.

— Servire il paese, — egli sussurrò di nuovo. E guardandola: — Sai cos'avevo in mente di fare io? Di scomparire. Scompare completamente. Svanire.

— Io ricordo quello che tu dicevi un giorno a me: che io e tu dovevamo andare nella Scandinavia estrema del nord, o nella Lapponia, lontani, senza contatto con tutto il resto del mondo.

— Ti ho parlato di quella che chiamo la mia rivelazione, vero? Ed ecco che cos'è adesso la mia rivelazione: è che perdersi così, come dicevamo, o andare a Roma, per me è tutt'uno. Specialmente dopo... dopo Massimo, è tutt'uno.

— Io so che ora è bene per te di partire, fare la tua vita, fare l'esame per diplomatico.

— Hai ragione, Eva, farò così. — La prospettiva gli sorride come una forma di suprema ironia: adattarsi allo schema tanto desiderato da suo padre e da suo zio, conseguire il

successo, e fare questo con totale distacco come se chi agiva fosse un altro; cercare nell'azione una conferma più che mai chiara del vuoto assoluto di tutto. — Hai ragione, — ripeté, — tu stessa non sai quanto hai ragione.

Quella sera telefonò al Bolchi e a Teodoro annunziando che sarebbe partito con loro per la patria.

2.

A insistenza del Bolchi che vi aveva certi impegni, si fermarono a Monaco una giornata; di qui partirono per l'Italia in tre scompartimenti con letto. Enrico s'addormentò presto, si destò solo brevemente al confine, in Italia riprese il sonno.

Passate le Alpi il cielo si schiarì, e mentre, nella mattina sempre più dolce e tepida il treno scendendo s'inoltrava nel paese, Enrico destatosi infine rimase disteso sul lettino, vedeva forme d'alberi noti, nubi lucenti dietro a pali telegrafici, e nelle fermate il nome d'una birra o d'un giornale italiani sul muro bianco presso la pianta rampicante; e udiva passare, ottuse dietro le lastre, voci familiari con dialetti che gli ricordavano estati di villeggiatura, estati d'infanzia.

Improvvisamente saltò in piedi. Si rivestì in fretta. Aveva già spedito a Roma il grosso del bagaglio e portava con sé solo una valigia; la preparò rapidamente. Quando fu tutto pronto, il treno già stava rallentando. Uscì nel corridoio, si affacciò allo scompartimento del Bolchi; lo trovò al buio, a letto, arruffato, pieno d'un sonno grave. — Io ora scendo, — gli disse.

— Cosa fai? Cos'è successo? Che notizie ci sono? — chiese l'altro con voce grassa, notturna.

— A Corniano il treno si ferma qualche minuto, no? E io scendo a Corniano.

— Cosa ti salta in mente? — Ma il Bolchi intuì subito la serietà della decisione d'Enrico: — Aspetta un momento, — tentò, — ne parliamo a Teodoro, lui è podestà, sai?

— Lascia tranquillo Teodoro, scendo io solo.

— Che vai a fare?

— Non lo so.

Il Bolchi era ancora troppo invescato nel sonno, nell'aria dello scompartimento spessa di fiato, di sudore, di pomata per capelli, sicché fu impotente di fronte a un Enrico già fresco e allestito per la giornata. Venne al compromesso: — E allora quando arriveresti a Roma?

— Tra un paio di giorni, Enzo. Non cambia nulla, solo mi va di scender qui e capitare d'improvviso...

— Fai quello che vuoi. — L'ultimo tentativo del Bolchi fu quello di rivoltarsi contro la parete, riatteggiarsi a dormire, per far intendere ad Enrico che il suo atto non trovava appoggi. Ma udì solo il rapido: — Ciao, Enzo, buon proseguimento, — e l'uscio dello scompartimento che si richiudeva. Poco dopo il treno si fermava; lontana la voce del ferroviere annunziava nel sole della pensilina il nome.

Appena sceso, Enrico con un violento moto del cuore s'accorse delle due ragioni per cui s'era fermato qui, si sentì lasciato solo con esse: Massimo, e i Partibon, che s'erano stabiliti a Corniano. Elena solleva trascorrere anche lunghi periodi a Venezia da sua zia, e l'improvvisa partenza da Berlino aveva impedito ad Enrico d'informarsi dove la fanciulla fosse in questo momento; ma presentiva di trovarla qui, e il fatto di poterla oggi sorprendere, di potersi mostrare a lei d'improvviso, lo gonfiò di speranza: i loro rapporti avrebbero ripreso così, disinvolti, inventivi, forse avrebbero finalmente raggiunto la felicità, tutto forse non era perduto, tutto non era inutile e vuoto.

Uscito dalla stazione e traversando adagio a piedi il paese si beava del tepore dell'aria, della lentezza dei moti e dei gesti; riconosceva ogni tanto qualche figura invecchiata dagli anni delle sue villeggiature d'adolescenza: il pasticcere con gli occhiali, dai capelli ingrigiti con la scriminatura al centro e i baffi ottocenteschi, ritto dietro alla macchina da caffè antiquata con la grande aquila di metallo in cima, ad ali stese; la merciaia Bettanini nel suo negozietto stipato che evocava il mondo domestico dei bottoni, dei ditali, dei metri di gomma a nastro, delle macchine per cucire a pedale; infine il droghiere, tozzo, con la calvizie che pareva una palla di for-

maggio, immobile dietro al banco, e dal quale Enrico entrò perché riconobbe, seduto nel negozio a chiacchierare, un uomo altrettanto invecchiato e che in anni andati aveva lavorato per loro Fassola, ossia Vincenzo Visnadello. — Buongiorno, — disse Enrico entrando, e respirando a fondo l'aria del negozietto, — che buoni odori. — Vi erano le spezie, la conserva di pomodoro, i grandi cubi verdi del sapone.

— Ma quello è il signor Enrico, — disse il droghiere.

— Mamma mia, sicuro che è il signor Enrico, — disse il Visnadello.

— Come mai da queste parti lei sempre in giro per il mondo, — disse il droghiere e lasciò fermi su Enrico i propri occhi chiari, non estremamente benevoli. — Cosa ci racconta di bello? — chiese ed ebbe un piccolo sorriso su quella bocca da pesce; e senza mutare tono: — Ma prima, lasci che le dica quanto dolore abbiám avuto tutti quanti, per il povero Massimo.

Enrico annuì senza dir nulla. Intanto Vincenzo s'alzava e gli stringeva ambe le mani, anch'egli in silenzio, scorrendolo dall'alto in basso con uno sguardo possessivo e sospettoso. Solo il modo dell'accento a Massimo era stato gradito ad Enrico; aveva temuto parole commosse, piccole cerimonie di commemorazione. Si volse al droghiere: — Veniva spesso qui a Corniano mio fratello, no?

— Sicuro che veniva spesso. — Il droghiere ebbe un tono leggermente di sfida.

Enrico disse: — Io invece da sei o sette anni non ci mettevo neanche piede. — Guardava quegli occhi del droghiere, freddi, indipendenti. Era un insignificante, sperduto droghiere, eppure evidentemente aveva moltissimi segreti, puntigli, idee proprie. Pareva strano aver traversato le Alpi poco fa, ed ora esser qui in un negozietto di villaggio, preso tra questa gente. — Da sei o sette anni, — seguì, — così adesso, raccontatemi voi. — Ma fu distratto da certi strani gesti di Vincenzo. — Lei cosa sta facendo? — gli chiese. — Cosa sono quelli, degli scongiuri?

Vincenzo s'era messo a formare coi pollici e gli indici due anelli incatenati, e portandoli poi alla bocca, e soffian-

doci su, li sfaceva; poi portava al petto la mano e ve la batteva come chi si batte in culpa, e alternava questo gesto con quello di strisciare i polpastrelli sui bottoni della giacca, evidentemente secondo un suo complicato ritmo. — Niente, — disse, — mi son tornati i miei tic.

— Il dottor Moscato quando è stato qua l'altro giorno dai Partibon, glieli ha visti quei tic, — disse il droghiere, — glieli ha mostrati il signor Giorgio Partibon, e il dottor Moscato ha detto così che è una cosa da studiare.

— Roba dei nervi, — disse Vincenzo un po' misteriosamente.

— Così lei è un soggetto che ha dei nervi interessanti? — disse Enrico; ora lo soverchiava un'ondata di profonda amarezza, un'amarezza da rabbuiargli la giornata intera, e voleva in qualche modo chiarirla, sfogarla: — Potrebbe farsi studiare, offrirsi per degli studi, — disse con un breve riso squallido, — io mi ricordo per esempio un uomo qui a Corniano quand'ero ancora bambino io, uno che aveva delle mani speciali, fatte non so come, speciali insomma, molto curiose, molto interessanti anatomicamente. Bene, le ha vendute.

— Coso dev'esser stato, Cesare Caldiera, — disse il droghiere.

Enrico ascoltava dentro a sé, ferito, il suono delle sue stesse parole:

— Ha pattuito che glielle tagliassero dopo morto, e intanto ha pigliato i quattrini; appena avuti i quattrini in mano è andato naturalmente a far festa, a bere; e poi ve lo immaginate la sera, ubriaco, coi quattrini in parte consumati, solo al buio, e le mani vendute?

— Ma nel caso di Vincenzo, — disse il droghiere, — lui cosa potrebbe vendere, scusi tanto?

— Già, — disse Enrico. — È vero. Mica si possono vendere dei tic. — Poi chiese al droghiere, con freddezza: — Scusi, lei ha nominato i Partibon, sa mica se siano qui in paese?

— I Partibon, quali?

— I figli del signor Paolo.

— Quelli vanno e vengono, adesso credo son via. Comunque cosa mi domanda a me, ha qui lui, — e col mentò indicò Vincenzo.

Enrico non osava ammettere che cercava qualcuno con cui affrontare la visita alla villa Fassola, al mondo di Massimo; ma non gli occorre parlare perché Vincenzo stava dicendo in fretta, a denti stretti: — Venga che io lo porto su al palazzetto da Odo e là vediamo. — Salutò appena il droghiere e trascinò fuori Enrico.

Per un poco camminò con lui sotto i portici tenendoselo vicino, guardandolo ogni tanto furtivamente. Poi in un susurro rapido: — Non mi andava di parlare là dentro, tutte spie. — Dopo un silenzio chiese: — Lei i giovani li conosceva bene no? Era amico dei ragazzi?

— Sta parlandomi dei Partibon?

Vincenzo abbassò la testa e disse cupamente: — Hanno la mattana.

— Come sarebbe a dire?

— E anche il signor Paolo, del resto.

— Anche lui ha la mattana? Cos'è la mattana?

Vincenzo s'avvicinò con la bocca all'orecchio d'Enrico e aggiunse cospiratorio: — È messo malamente.

— In che senso?

Di nuovo Vincenzo parlò all'orecchio d'Enrico facendosi imbuto con le mani: — La sa la storia delle pitture ad affresco?

— No, non la so, — Enrico disse. Incominciava ad annoiarsi; ricordava che Vincenzo aveva fama di lunatico, malato di febbri. — Un giorno dovrà raccontarmela.

— Gli daranno fuoco allo studio qualche notte, son sicuro, disse Vincenzo. — Lei lo sa che c'è il podestà nuovo qui a Corniano?

— Teodoro Connestabile. Ero con lui qualche ora fa.

— Ma è via adesso, è nella Germania.

— È tornato giù con me, solo lui aveva affari a Roma e ha proseguito e io son sceso qui, invece.

— Arrivederla, — disse improvvisamente Vincenzo. Prese la mano d'Enrico e la strinse convulso.

— Non doveva condurmi a cercare i Partibon?

— Il palazzetto è quello là, — disse Vincenzo indicando sulla via acciottolata il vecchio edificio, — arriverla. — Andandosene gridò svelto: — Lei cos'è venuto a fare qui?

— Niente di speciale, — Enrico disse, ma l'altro s'era allontanato senza aspettare risposta.

Enrico lo seguì un po' con lo sguardo, scrollò le spalle. Passeggiò qualche momento per la vecchia stradina riconoscendo negozietti, porte di case, prima di salire al palazzetto. Qui il fresco dell'atrio gli piacque; ritrovava nonostante tutto i suoni, gli odori delle vacanze d'anni lontani. Salì lo scalone. Nella sala al primo piano, accanto alla finestrata vide seduta sola su una sedia di vimini una donna vestita di nero; avvicinandosi vide ch'era giovane, una ragazza, immobile, con gli occhi fissi per terra, le braccia conserte. Quando ella udì passi levò verso di lui gli occhi grandi e verdi che furono per Enrico come il richiamo netto del ricordo, del dialetto noto. — Ma tu, — disse ormai vicino a lei, — tu non sei la Maria?

La fanciulla s'alzò, offerse ad Enrico la mano: — Enrico, — disse. — Dopo tanto tempo. Sei venuto qui per parlare con me?

— No, quasi neanche mi ricordavo più di te, ma adesso che ti trovo, son contento. Eri una bambina o poco più. Sei tutt'altra, adesso.

Maria ebbe un sorriso superiore: — Allora, — disse, — avevo tanta paura.

— E tuo padre dov'è? E di tuo fratello Bernardo avete notizie?

— Dino pare che sia nel Texas.

— Scrive?

— Una volta ha scritto che si era sposato. Da quanto tempo è che non venivi qua in paese? E se non ci sei venuto per trovare me, perché ci sei venuto? — Maria rimase con gli occhi fermi su Enrico come aspettando precise risposte a ciascuna domanda.

— Ti dirò che dacché son arrivato tutto mi ha un'aria talmente strana.

— Mi dispiace che tu mi abbia trovata così. Stavo appisolandomi qui al fresco. Chi t'ha detto che ero qui?

— Nessuno, Maria.

— Sei strano anche tu, sai, Enrico.

Non sapevan più che cosa dirsi. Enrico sentì il desiderio d'andarsene, ormai cercava soltanto il modo di liberarsi, di essere solo. — Senti, Maria, io voglio andare un momento alla nostra villa, non ci sono ancora stato, anzi non ci vado da parecchi anni...

— Vuoi che ti accompagni io?

— No, guarda, magari ti raggiungo io qui più tardi.

— Fa' come vuoi, Enrico.

— A proposito, sai se i tuoi cugini sian qua in paese, Elena e Giorgio?

— No, Elena e Giorgio non sono qua in paese.

— Più tardi torno a rivederti; ti trovo qui? — Enrico domandò, nervoso.

— Fa' come vuoi, Enrico, — Maria ripeté.

Allontanandosi, Enrico si sentiva immensamente a disagio. Doveva esserci stato qualcosa tra Massimo e Maria ma egli lo sapeva solo nel modo più vago da accenni in lettere di suo padre; del resto era abituato a considerare Massimo come uno che aveva ragazze dappertutto, e il fatto che qui si fosse trattato d'una Partibon non contava perché i Partibon di Corniano li conosceva appena.

Traversò di nuovo il villaggio, percorse la via fiancheggiata di platani fino alla loro villa. Trovò socchiuso il cancello, e nel giardino un assoluto silenzio. La villa pareva un luogo non solo deserto ma dimenticato. Enrico pensò che avrebbe potuto stabilirsi qui, che forse questo sarebbe potuto divenire il luogo in cui ritirarsi e perdersi, come la Lapponia di cui aveva sognato con Eva. Girò intorno alla villa, sentiva i propri passi sulla ghiaia come se davvero rompessero un silenzio di anni. Ma poi, dietro la villa, un edificio basso, come una vecchia rimessa, lo attrasse, riconoscibile come il più pungente dei ricordi; era il laboratorio di Massimo; s'accostò e tentò invano d'aprire la porticina; per i vetri della finestra, polverosi, spiò nell'interno. Delle macchine e degli strumenti non vide nulla perché solo una cosa lo colpì: alta sulla parete di fondo, dietro al tavolo principale accostato al muro, era

una grande fotografia di Massimo; sotto la fotografia, posata sul tavolo che diveniva una specie d'altare, era un'enorme corona d'alloro con nastri neri e scritte dorate.

S'allontanò inorridito. — Sono pazzi? — continuava a domandarsi a voce alta correndo via, — sono pazzi?

Nella villa non entrò affatto; ora di nuovo voleva soltanto essere lontano, e per sempre. L'idea che dall'interno della villa qualche vecchio servo o custode locale potesse udirlo e chiamarlo, gli fece orrore. Uscì di soppiatto dal cancello, voltò via, si mise a correre, rifece di corsa la strada dei platani; si ritrovò al centro del villaggio; dal lato opposto della piazza risalì la stradina acciottolata, tornò al palazzetto; voleva ritrovare Maria, non si chiedeva perché, forse per riversare su di lei la propria amarezza, per accusare o per chiedere spiegazioni che in qualche modo lo riportassero alla realtà.

La ritrovò adagiata sulla sua sedia di vimini, con le braccia raccolte al seno e il mento sul petto. Si riscosse subito udendolo. — Sei già qui di nuovo, Enrico? Dove sei stato?

Egli la investì subito: — La morte di mio fratello... Sono stato al suo laboratorio... ho visto da fuori e ho capito subito tutto... stanno come facendosene belli loro... gli hanno ridotto il laboratorio a una specie di monumento, di sepolcro... Dimmi tu, dimmi tu, è mai possibile?

— Perché han messo lì la corona, dici? Quella corona è venuta da parte di alcuni dei suoi amici più intimi, Enrico. E l'ha portata don Michele Gervasutti stesso.

— Siete tutti così allora? È tutto qui? Questo vi basta?

— Di che cosa mi stai parlando, Enrico?

— Niente. Scusa. Scusa se t'ho svegliato.

— Non dormivo mica. Mi metto ogni tanto tranquilla, al fresco, sento la campana della chiesa, penso a tante cose.

— A cosa pensi quando ti metti lì così?

— A Massimo. A tuo fratello. Dovevamo sposarci. Aspetto un bambino da lui.

Allora ad Enrico parve veramente che tutto il tempo, tutti gli anni passati si riversassero su di lui, pesanti ed oscuri, come il senso d'una colpa non identificata. — Come puoi?

— disse in un sussurro appena udibile. — Come puoi parlarne così?

E si vedeva guardato da lei con quegli occhi larghi e fermi, su cui le palpebre delicate con ciglia lunghissime si chiudevano ogni tanto con una lentezza ch'era un improvviso segno di femminilità, di vanità quasi.

— Tu capirai che sin dal principio ero abituata all'idea d'una fine simile, — ella disse, e pareva tenesse un discorso già noto, già recitato altre volte. — Pensa ai Breganze allora, due figli avevano e li han persi uno in Africa e uno in Spagna, e Dario come forse tu non sai era vedovo, sicché i piccoli non hanno che la loro nonna, la signora Breganze, che è vecchia; o pensa ai Mattalia, quei meridionali che abitavano qui sotto, lui era impiegato ferroviario: bene, avevano un figlio... O pensa alla Marta Ceccato...

— Lo so, lo immagino, che discorsi mi fai? È inutile che tu mi vada a fare gli elenchi, non è così che bisogna pensare a queste cose...

— E tu come ci pensi allora?

— Io penso all'orrore, Maria, all'inutilità di tutto, alla ingiustizia, a questi colpi ingiusti... Non capisci, Maria, che uno solo basta, uno solo, perché tutto sia divenuto corrotto, sia divenuto tenebre?

Allora Maria chiese, come ci s'informa d'una cosa: — Ah tu credi che siamo abbandonati da Dio? È questo che vuoi dire? A me, Enrico? — Ed ebbe quel suo sorriso superiore, un po' ironico. — È questo il motivo che sei venuto, Enrico?

Egli l'ascoltava con raccapriccio: — Non c'è davvero speranza, — mormorò, — non ci si capisce neanche quando si parla la stessa lingua; anzi, meno che mai. — E aggiunse come in una confessione a se stesso: — Se sapevo non sarei tornato mai.

— E perché sei venuto qui? Per farmi paura? Per tentar di far credere, a me, che Iddio ha gli occhi rivolti altrove? Eh? Enrico?

Egli tacque. Si fece forza. Scopri che avrebbe potuto odiare Maria, usare violenza, percuoterla su quel viso im-

bile con quegli occhi spalancati e quei pomelli febbricitanti. Ritrovò il tono pacato, quasi ufficiale: — La mia famiglia sa di questa cosa tua con Massimo? Sa che sei rimasta così?

Ancora ella parve tenere un discorso preparato: — A parte il fatto di Gervasutti, — disse, — tuo padre e tuo zio mi hanno pregato di considerare mia quella parte della proprietà vostra, qui a Corniano, che il povero Massimo amava di più.

— E cosa sarebbe il fatto di Gervasutti?

— Te lo ricordi Gervasutti, il fratello di don Michele? Nonostante questo, — e Maria col mento accennò al proprio grembo, — mi ha chiesto di divenire sua moglie. Mi ha sempre amata.

— Sicché tutto quanto è perfettamente in regola, si è adempiuto a tutti i doveri, anche la mia famiglia non può avere rimorsi.

— Sei strano, — disse Maria guardandolo pensosa, — sei molto strano, Enrico. E sei un infelice. Qui a Corniano è meglio che tu non ci stia mica.

— Infatti, ho intenzione d'andarmene subito, Maria. — Le tese la mano. Ella s'alzò, lenta. Gli si fermò un momento di fronte. Poi lo strinse a sé con forza, gli dette sulle gote due baci pieni, caldi. Subito Enrico si rivoltò e corse via.

Scendendo lo scalone gli pareva d'annegare. Traversò il centro del villaggio con paura che qualcuno lo riconoscesse; sentiva di fare passi strani, storti, di barcollare.

Alla stazione c'erano i giornali di Venezia. Fu da quei giornali, con le loro testate familiari ch'egli rivedeva dopo lungo tempo, che Enrico apprese che la guerra in Europa era incominciata all'alba. Subito gli venne in mente suo fratello. S'avvide di pensare che anche lo spettacolo orribile di quella fotografia funeraria nel laboratorio e della corona intravista attraverso le lastre polverose, non aveva importanza, perché ormai Massimo non c'entrava più con quelle cose; s'era assentato; s'era liberato. Pensò con profonda invidia a suo fratello, già morto.

Andò prima a Venezia. A casa trovò sua madre e sua sorella. Fausta abbracciò il figlio con forza, contenta di rivederlo, piccola e vigorosa; d'aspetto era ringiovanita, e ciò pareva in qualche modo derivare dal fatto che Dora le vivesse sempre accanto e crescendo le somigliasse sempre più. Sia madre che figlia erano vestite d'abiti grigi, leggeri, vaporosi, con solo un cenno di nero, un fazzoletto da collo, che portavano in mano sbadatamente.

— Tuo padre t'aspettava tanto a Roma ma son contenta che tu ti sia fermato qui, — Fausta disse, — perché non rimani qualche giorno? Io a Roma non mi ci son mai trovata, e quella gran villa che tuo padre stava facendo costruire mi sembrava come il segno del nostro abbandono definitivo di Venezia; da adesso, — e Fausta abbassò appena un momento gli occhi, come premendo le palpebre su quella parola, senza bisogno d'aggiungere *adesso che abbiamo la morte in casa*, — adesso ha detto che m'accontenterà, che mi lascerà vivere qui quanto voglio, che Venezia può restare il nostro centro e non Roma. Tu sai che in questi ultimi tempi, — e di nuovo abbassò gli occhi, senza completare *dacché la morte è con noi*, — in questi ultimi tempi ha rallentato le sue occupazioni, prende le cose con più calma, deve farlo anche per consiglio medico. Gli parlerai fra poco, più tardi telefona.

Mentre la madre parlava così, Dora le stava seduta accanto, stretta, posandole la gota sul braccio; in quegli ultimi mesi s'era maturata, una certa commediante furbizia nel suo sguardo era scomparsa, evidentemente aveva conosciuto il dolore. Enrico si sentiva senza sostegni. Non aveva mai saputo quali sentimenti Dora avesse provato verso il loro fratello Massimo; non conosceva in realtà né Dora né sua madre. Ora le trovava qui, alleate, serene nella loro melanconia, che lo trattavano come un malato. Era chiaro che le lacrime per loro erano state davvero un lavacro, un sollievo.

Verso l'ora del tè venne in visita Matelda Kraus. Anche questa fu una rivelazione per Enrico: evidentemente capi-

tare a Venezia dopo tanto tempo significava scoprirvi tutta una serie di rapporti maturati in sua assenza. A sua madre egli aveva subito chiesto di Elena e Giorgio ed ella gli aveva detto:

— Erano qui tutti e due proprio ieri. Tutti e due sono stati tanto con Dora e me in questi ultimi tempi, — ed ora aggiunse: — Ecco ora Matelda ti saprà dire se oggi puoi ancora rintracciarli a Venezia, so che volevano ripartire per Corniano, tu sai che non hanno più casa qui.

Dopo averlo abbracciato, Matelda alla domanda su Elena e Giorgio lo misurò con lo sguardo: — Sono già via, — disse poi decisamente, — li hai mancati proprio per poche ore, ma, santo Dio, — soggiunse con la scioltezza di chi sente che una propria bugia è andata a segno, — perché non hai fatto un cenno, non hai avvertito che venivi? Sei stato assente un bel pezzo, sai? — Aveva la voce più rauca d'un tempo, una voce quasi da bevitrice.

Egli annuì, col suo sorriso spento. Ecco, Elena e Giorgio non c'erano, i loro cammini s'erano incrociati senza saperlo, l'esistenza gli si presentava come un andirivieni di ciechi, una serie assurda d'incontri mancati, e ciò gli dava un'arida soddisfazione, era una conferma della vuota vanità di tutto. — Che fanno Elena e Giorgio? Come stanno? — chiese meccanicamente, e sorrise amaro vedendosi ridotto a far domande simili sulle due persone ch'erano forse le più care che avesse al mondo.

— Oh loro stan bene. Dei fastidi che gli danno, pare per adesso che neanche se n'accorgano. Anche il padre, sai? Speriamo bene.

— Che fastidi?

— E poi, — seguì Matelda riprendendo un momento la sua vecchia abitudine di non rispondere alle domande, — Teodoro è podestà del paese, no? E tu sai, vero, che per un momento ho permesso a Teodoro di considerarmi fidanzata a lui? Se può servire ai Partibon posso sempre tornar a farlo, lui ha la mania di me.

— Non sapevo. Non so niente. Anche Teodoro non mi aveva mica detto niente.

— Allora Enrico non sa neppure la storia degli affreschi, — disse Dora.

La madre intervenne: — Già vario tempo fa, quando venne Giorgio a trovarmi, e anzi proprio in quell'occasione abbiamo riannodato un'amicizia che m'è molto cara, ho tentato d'avvertirlo... Fanno e dicono le cose più pericolose ma non se n'accorgono neppure, e in certo senso è proprio per quello che vogliamo loro bene, e comunque, sai, — e volse al figlio quei suoi intensi occhi turchini che gli parvero sconosciutissimi, — comunque ho rinunciato all'idea di convincerli a cambiare... Dovresti semmai anche tu parlare con quel Bolchi... Sai cosa mi dice l'altro giorno Giorgio? Accennavo appunto per l'ennesima volta a questo, e al danno che un Bolchi può recargli, e lui fa: « Signora, la prudenza sarebbe comunque inutile, perché se uno come me apre bocca e dice semplicemente buongiorno, questo buongiorno ha già il suono d'una precisa affermazione contro Bolchi ». Capirai... Anche la storia degli affreschi sembra una sciocchezza qualsiasi, ma insomma... Il giovane Connestabile, come sai, s'è installato a Corniano, è podestà e stanno costruendogli un nuovo edificio tutto bianco e squadrato, e per il salone delle cerimonie lui vuole delle pitture ad affresco, va allora da Paolo Partibon, anzi ho l'impressione che con questo volesse tirarlo dalla propria parte, la gloria artistica locale, eccetera, o forse voleva forzarlo a compromettersi, inoltre come sai il giovane Connestabile ha avuto a che fare anche col cinema, si considera un po' artista, quindi va in pompa magna allo studio di Partibon, che è poi un granaio, e comincia non solo a descrivergli il progetto e la misura delle pareti, ma gli dà anche delle idee piuttosto precise su cosa debbono rappresentare i dipinti, la nazione armata e la nazione rurale, sangue e sudore, e allegorie patriottiche. Ebbene, dopo averlo ascoltato per brevi attimi esterrefatto, Partibon lo butta praticamente a forza giù delle scale, e non basta, ma dopo qualche giorno incontra Connestabile per istrada, e come se niente fosse lo saluta con la massima affabilità e gli dice: « Sa cosa mi succede? Mi sveglio la notte e penso alle sue idee di affreschi, e non mi riesce più d'addormentarmi dal gran con-

vulso del ridere ». Capisci bene... E ora pare che sia di moda prendere persone simili e farne come si suol dire degli esempi, figurati poi adesso con la guerra.

— Tu Enrico, — Dora chiese, — avrai senza dubbio interessanti notizie sulla guerra, portate da Berlino?

Matelda interruppe: — Sapete cos'ho fatto io? Mi son ordinata un mucchio di vestiti. È la completa ira di Dio. Andrà tutto malissimo: morte, distruzione, e noia, noia, noia, infinita, infinita, infinita. — D'aspetto era un po' sciupata. Aveva avuto nuove relazioni amorose. Con un atto d'estrema e teatrale disperazione aveva deciso d'esser infedele a Giorgio; l'aveva fatto in una maniera esuberante, senza discriminare; e la cosa le era riuscita fisicamente piacevolissima. Durante un breve periodo aveva accettato per ironia la proposta di Teodoro e s'erano fidanzati; a Teodoro tuttavia non s'era mai concessa.

Fausta si rivolse al figlio: — E tu che cosa farai? Ammesso che sia possibile oggi avere intenzioni proprie, quali sono le tue?

— Per me niente cambia. Andrò a Roma, darò il concorso; non credere che io spero con questo di evitare d'andare in guerra, se ci entreremo anche noi. No, non ho speranze simili. Perché vedi, mamma, io invidio Massimo.

La madre lo trasse a sé, gli posò una mano sulla fronte; lo trovava anche più malato del previsto; non gli rispose direttamente: — Vai a riposarti un poco. Più tardi tuo padre telefona; perché non riposi un po', intanto?

— No, voglio uscire. Girare un po' per Venezia, rientrare in ambiente. — Alzò le spalle come per farsi scusare questa ultima frase, con un puerile sorriso.

Matelda lo prese per braccio: — Esco con te, — disse.

Per istrada Enrico s'avvide che aveva paura d'esser riconosciuto. Acuiwa questo senso la natura stessa di Venezia, con gl'incontri inevitabili, con la gente che si moveva come nei corridoi e le stanze d'una casa; se n'era disabituato; ma sulle Mercerie, incontrando qualche conoscenza faccia a faccia, lo sollevò il vedere che poteva liberarsene con cenni evasivi di saluto. Finirono col sedere ad un caffè di Piazza;

qui si era molto esposti, ma il passeggio intorno era tanto ampio e misto di stranieri ch'egli si sentì più riparato che nelle vie interne della città. Matelda gli parlava di se stessa, e un po' gli pareva ch'ella lo facesse anche per girare intorno al tema cui tutt'e due pensavano ossia quello dei Partibon: — No, vedi, — diceva, — ho capito che tu m'hai trovata cambiata, e non in meglio, me lo vedo in faccia anch'io; e nota che sono dimagrita, e che questo in fin dei conti lo desideravo, ma ora che è successo, capisco che la mia figura non è fatta per questo. Sì, con tua madre siam diventate buone amiche, ci capiamo, mi sento più vicina a lei che a mia madre, che del resto non sarebbe dir molto. Con tua madre ci scambiamo libri, lei legge moltissimo, mi dà consigli, adesso c'è venuta a tutt'e due la mania della storia di Venezia. Sai che nella Venezia d'un tempo c'erano cose meravigliose? E lo sai, Enrico, cosa io vorrei essere stata? Una cortigiana colta, una Veronica Franco. Ma cosa vuoi mai, con la cultura che ho io... Cortigiana sì, però. Darsi, darsi, arrivare a farlo in maniera tale da dimenticare le piccolezze, le sporcizie, si finirebbe veramente col trovare una specie di verità. No? Non mi segui. Sarà che in questi ultimi tempi io ho pensato molto a certe cose e tu non c'eri. — Tacque. Lo vide apatico. Allora trasse un profondo sospiro: — E va bene, parliamo di Elena e di Giorgio. Del resto l'avrai capito che magari involontariamente un momento fa pensavo a loro, quella parola, *verità*, quanto la ripetono, — e rifaceva un po' Giorgio, — *la, verità, vivere, nella, verità...* Parliamo dunque di loro. Tra Giorgio e me non posso dire che sia finita, dato che in certo senso non era mai incominciato niente, posso dire solo che lui per me è sempre lo stesso, in cima ai miei pensieri, e io sono lo stesso per lui, solo mi sento più libera. Ne ho tanta di libertà, Enrico, che mi viene da ridere. Ne ho tanta, da sprecarla, da non saper cosa farmene. Ma intanto, finché son giovane, ed evidentemente attraente, la adopero. Questa cosa, in fondo, l'ho scoperta adesso: quanto attraente io sono agli uomini. Non faccio nessuno sforzo, anzi sembro un po' vaga, un po' bambolina, ma quando ci sono io in un gruppo, pare che non

vogliano che me. Sì, è vero, anche Elena è attraente, anzi, più di me, in un senso più profondo, più importante, che immagino lasci un solco, una ferita, per sempre nella vita d'un uomo. Ma con me, è l'immediatezza assoluta, indiscutibile: mi vedono e stanno intorno a me e non pensano che a quello, ed è chiaro che desiderano soltanto quella cosa lì, e in gran quantità, e subito. Per questo ho detto che avrei dovuto essere una cortigiana, non una colta magari, ma insomma almeno, una intelligente, una sviluppatrice, — e guardò Enrico con quei suoi occhi di stoviglia celeste, assaporando la parola, — una sviluppatrice di arti d'amore. Insomma, comunque sia, io, Enrico, vedi mi tengo nella realtà. Sarà quel che sarà, in ogni modo, realtà è. Tu in genere hai sempre scambiato la realtà per fantasia, e viceversa. E vedi adesso com'è? Torni a Venezia e cammini in mezzo agli spettri. Piglia il caso di Elena e Ruggero. Ma sì facciamo questo nome: Ruggero, il grande, l'unico amore di Elena. Ti senti distruggere, ti senti lacerare il cuore se dico così? Io guardandoti adesso dubito perfino di questo. Perfino di questo, Enrico. Perché vedi, tu hai sempre sbagliato: mi ricordo che il rapporto fra Ruggero e i Partibon tu ti rifiutavi di prenderlo sul serio, fantasie dicevi, scherzi infantili, sono le tue precise parole, e invece avresti dovuto già da allora convincerti che tra Elena e Ruggero c'era qualcosa di così importante, di così fisso, di così assoluto, che faceva passare in seconda linea perfino il sapere cosa succedesse fra loro, se facessero o no all'amore, arrivo addirittura, io, a dirti questo, tanto più che si amavano già da quando avevano dodici anni. È che quando loro son insieme, o quando anche son lontani e si pensano reciprocamente, come ti posso dire, si sentono giusti, loro *sono nella verità*. E ti par niente! La cosa io non so spiegarla meglio, ma insomma so che è tutto lì. — Fece una pausa, bevve con palese voluttà un lungo sorso d'orzata. — Oh intendiamoci, io non escluderei neppure che un giorno Elena finisse per sposarti.

Enrico la guardò stupito. Non dalle parole di lei, ma dalle proprie reazioni ad esse. Durante il lungo discorso di Matelda s'era sentito sconvolto, portato in giro per una serie di visioni

rapide e inafferrabili; ora vedeva che a dispetto di tutto, quell'ultima frase gli dava un senso improvviso di riposo, di riconoscimento, di speranza. Forse dunque una soluzione esisteva. Forse era ancora possibile dare un senso alle cose. Un momento prima aveva voluto interrompere Matelda e dirle: — Per quel che ti capisco, il tuo modo di parlare mi ripugna, — e invece ora chiese: — Cosa mi consigli di fare?

— Non vederli per il momento. Né Elena né Giorgio. Nelle loro vite sono successe certe cose importanti mentre tu eri via, Elena e la sua faccenda con Ruggero, senza speranza, in fondo, ma appunto per questo tanto più forte, e Giorgio...

— Cos'è successo a Giorgio?

— È sempre lo stesso, ma i tempi stringono, l'ultima volta che l'ho visto gli ho chiesto con insistenza di questa storia di cui tanti stanno parlando, così a bisbigli, sai come la gente deve parlare di certe cose, ossia, insomma, che lui abbia intenzione d'andarsene, di fuggire dall'Italia in qualche maniera, un po' come ha fatto tanti anni fa suo zio Marco, questo suo zio che lui in certo senso adora e che non ha mai visto...

— Ma tu da chi le hai sentite certe cose? Chi ne parla? Chi ne bisbiglia?

— Teodoro stesso, supponiamo, e poi naturalmente, Bolchi... Bolchi sembra che scherzi, ma non ha mai cambiato sin da quando era ragazzetto, ossia, la sua è una maniera di scherzare un po' macabra... E fin a un certo punto s'accontentava di trattare Giorgio con un'aria, così, di superiorità, con sorrisi, Giorgiolino qui Giorgiolino là, ma poi pare che recentemente si sia invece svegliato, abbia smesso quell'aria di superiorità, da commediante, in altre parole s'è accorto di quanto, quanto infinitamente superiore sia Giorgio a lui, e allora, sai benissimo, tipi così, come reagiscono a una scoperta del genere.

— Ossia?

— Ossia, Enrico, come si suol dire negli ambienti ufficiali, Bolchi vuole la testa di Giorgio.

Enrico ebbe un balzo incontrollabile, come la vibrazione d'un nervo che avesse creduto spento. Di nuovo le parole di

Matelda gli davano un senso di speranza, e d'aver ritrovato qualcosa. — Continua, — sussurrò.

— Cosa vuoi che continui? Peggio di così...

Egli disse piano: — Giorgio ha bisogno di me.

Matelda lo guardò per un lungo momento in silenzio.

— Sei piuttosto patetico, — disse poi, tranquilla, come se descrivesse il colore del suo viso.

Egli scosse il capo: — E anche Elena. Quello che siano i legami tra i Partibon e me, non lo potrai mai capire, Matelda.

— Cosa siano i legami tra i Partibon e il resto della gente, credo che non lo capisca nessuno. Ma poi, — e Matelda gonfiò in un sospiro il suo bel seno, — legami, legami, cosa vuol dire? Cosa conta, definire le cose? Io, — concluse, — so solo come mi sento.

Dopo una pausa abbassò il capo e la voce, col volto si avvicinò a Enrico: — Sai cosa gli ho detto a Giorgio non più tardi dell'altro giorno? Se vuoi mi sposo, gli ho detto, con Teodoro mettiamo, e continuo in pieno, anzi, più in pieno che mai, la cosa con te. In certo senso mi sposo allo scopo di continuarla. A me darebbe un piacere folle.

— Me l'immagino. Del resto è una trovata vecchissima.

Matelda insisté nel pagare quello che aveva bevuto, e riaccompagnò Enrico sino alla soglia di casa. Era disinvolta, naturalmente indipendente; era destinata a rimanere come la prima veneziana che fumasse per istrada.

Quand'egli salì in casa gli fu detto che era arrivato suo padre. Dapprima credette si trattasse d'un errore, che fosse piuttosto arrivata la comunicazione da Roma; ma subito nell'anticamera Augusto gli venne incontro. — Destino, — diceva il padre con voce tenue, ma ferma, senza ostentata commozione, — destino. Enrico mio. — Cinse il figlio lungamente traendolo a sé con braccia vuote d'energia.

Da quel poco che aveva sentito dire, Enrico s'era atteso lo spettacolo d'un crollo, d'un invecchiamento radicale; invece suo padre gli parve soprattutto dimagrito, e con un che di ben tenuto, di pallido e di cauto nei movimenti, che faceva pensare a un degente di casa di cura. Augusto spiegò che l'idea di venire a Venezia per qualche giorno gli era occorsa

d'improvviso quella mattina, non ci aveva pensato neppure un attimo e s'era messo in aereo; ora capiva perché, era stato un presentimento. Si sospettava, dall'attenzione inquieta dei suoi occhi sul figlio, che ciò non fosse vero; Enrico intuì che Bolchi avesse detto ad Augusto di quell'improvvisa fermata a Corniano, e il padre avesse facilmente presagito che Enrico si sarebbe fermato anche a Venezia.

Augusto per tutta la sera apparve calmo, con certi intercalari come *buona cosa, buona cosa*, che aveva preso da suo fratello Ermete, ma che in lui non avevano nulla dell'approvazione autoritaria d'un superiore, piuttosto indicavano un desiderio fisico d'evitare scosse e attriti. A cena, tutt'e quattro a tavola con le larghe finestre aperte che portavano le campane della sera di Venezia, e qui intorno i fruscii dei domestici che servivano rapidi e silenziosi le vivande, i Fassola nonostante l'assenza di Massimo apparivano come una famiglia felicemente riunita. Non parlarono né di Massimo né della guerra; solo alle primissime battute col figlio, Augusto aveva abbozzato frasi come: — In Italia tutto è calmo, — oppure: — Attendiamo, gelosi del nostro onore e dei nostri interessi, — frasi che Enrico aveva lasciato cadere come non attinenti in alcun modo alla realtà. A tavola, Enrico accennò ai Partibon: — Hai visto Bolchi recentemente? — chiese al padre. — T'ha detto nulla? Cosa sono queste storie di fastidi che hanno? — E poiché Augusto si teneva a frasi generiche come: — Questi sono tempi seri, Enrico, certi atteggiamenti non vanno tollerati, — il figlio interruppe: — Ma io debbo sapere perché, vedi, il mio più vivo desiderio è di aiutarli, — e il padre lo guardò con aria di dolce rimprovero: — Enrico? Siamo ancora a questo? — E poi sorridendo fatuamente, si mise a raccontare: — Figurati, un paio di settimane fa a Roma è stato a trovarmi Marco Partibon, dopo vent'anni che non lo vedevo. Curioso, l'ho riconosciuto subito. Una stanga d'uomo, sarà una testa più alto di Paolo.

— Ma dunque è in Italia? — interruppe Enrico. — Io a Berlino conoscevo la figlia, sai?

— La figlia, eh? — disse Augusto senza interesse. — Viveva diviso dalla moglie e dalla figlia, già da tempo. Ora

le ha mandate in America, è andato apposta in Germania a prelevarle, a quel che ho capito. Oh Dio, strambo come sempre, e vagabondo, la maniera stessa di capitarmi davanti così di punto in bianco e poi sparire... Ha sempre fatto così nella vita; stavolta pareva che avesse una mezza idea di stabilirsi a Venezia e per questo con la massima disinvoltura mi chiede se sia libera la casa di sua madre; era per questo che ci ha scritto dopo la morte della povera signora Elisabetta; gli ho spiegato come stanno le cose ossia che la casa da tempo memorabile non era più proprietà della famiglia, m'ha pregato d'informarmi chi ci stia adesso, ma immagino che i suoi ardori si siano intepiditi perché non s'è più fatto vivo.

— Ma Giorgio l'ha visto?

Il padre levò il mento in segno d'ignoranza.

— No, — disse Fausta, tesa, a voce bassa, — se Giorgio l'avesse visto ne avrebbe parlato a noi altre.

Augusto scosse il capo. — Mai più fatto vivo, — ripeté. — Sempre stato così, del resto. Ma se è in Italia, — concluse, — segno che ci poteva venire e questo è già qualcosa. Tante volte ho pensato che non tornasse per paura di pasticci.

— Che pasticci, papà? — chiese Dora.

Ma Augusto non badò a sua figlia; solo Enrico veramente esisteva per lui, l'unico figlio rimastogli. E considerava esaurito il tema di Marco. Del resto era il momento d'alzarsi di tavola. Lasciò che Dora e la madre s'unissero per uscire insieme dalla sala da pranzo, trattenne Enrico accanto a sé, in quella che sarebbe stata la posa classica dell'intesa virile, senonché pareva mancargliene fisicamente la forza; i suoi gesti, il suo corpo stesso, sembravano vuoti. — Domani parliamo di tutto, — disse, — passiamo la giornata insieme e discutiamo bene tutti i tuoi piani.

In altri tempi Enrico gli avrebbe domandato: — Che piani? Parliamo di che cosa? — Avrebbe tentato di confonderlo, di umiliarlo. Stasera invece disse: — Va bene, papà, domani parliamo di tutto.

Si coricarono presto. Enrico trovò nelle lenzuola ricche e soffici, nella molleggiatura esatta del letto, nell'aria della

stanza coi balconi aperti sulla notte mite del Canal Grande, una specie di soverchiante benessere. S'addormentò quasi subito e poco dopo prese a sognare. Sognò che suo padre era morto. Augusto era seduto a tavola con loro, parlava e discuteva con loro, blando, docile, ma sapevano che era morto. Stavano discutendo i piani per il suo funerale e lui stesso seguiva la discussione intervenendo ogni tanto con un « buona cosa, buona cosa », accomodante e sereno.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

1.

Vennero settimane e mesi pieni di tensione e di noia, d'avvenimenti grossi, gonfi e privi di consistenza, d'una realtà che pareva muoversi ciecamente nel vuoto. Enrico vi s'adattò benissimo, tutto quel che accadeva intorno a lui gli sembrava una continua conferma della sua visione del mondo come d'un gran vacuo senza senso. Egli non aveva rapporti con quei grossi fatti, solo ne udiva parlare la sera in casa di suo zio Ermete, divenuto ministro; aveva veri rapporti soltanto con i propri pensieri, che coltivava in silenzio sorridendo nascostamente. S'avvide, in quel periodo, che mesi interi della vita d'un uomo possono essere occupati dal nutrire in segreto un progetto che magari si rivelerà assurdo. Il progetto suo era quello d'allontanarsi dall'Italia e portare Elena e Giorgio con sé. Per mesi si tenne intenzionalmente lontano da loro, continuando a scrivere da Roma ad Elena come aveva fatto dalla Germania, parlando spesso per telefono a lei ed a Giorgio: dalla distanza li teneva a bada, li proteggeva col pensiero. Dopo il discorso con Matelda a Venezia, che l'aveva convinto come il rapporto fra i Partibon e lui fosse incomprendibile al resto del mondo, non parlava più di loro con nessuno. Si limitava a sentirne talvolta discorrere da altri.

Suo padre, con l'aprirsi dell'inverno, praticamente fissò il proprio alloggio in una bellissima clinica, per sottoporsi ad esami che avrebbero dovuto condurre ad importanti diagnosi ma che si prolungavano di giorno in giorno, di settimana in settimana senza che Augusto dovesse arrivare alla decisione di considerarsi definitivamente malato oppure a quella di riprendere un ritmo normale di lavoro. Intanto Enrico s'era stabilito nella casa d'Ermete, comodissima villa con larghe tranquille finestre aperte su antichi giardini; qui passava la maggior parte della giornata a studiare, preparandosi all'esame di concorso, e a pensare. Lo sosteneva l'idea, divenuta certezza nelle lunghe ore di solitudine in cui soppesava ogni eventualità futura e analizzava ogni minimo passo delle sue lunghe conversazioni telefoniche con Elena, che una volta entrato in diplomazia la fanciulla l'avrebbe sposato. Quando Elena fosse divenuta sua moglie, e lui diplomatico, avrebbe approfittato una volta per sempre delle facilità che il mestiere offriva per partire con lei e poi farsi raggiungere anche da Giorgio con la scusa, per lui, d'un impiego fittizio sul luogo, nel paese sicuro, per esempio sudamericano, al quale si sarebbe fatto destinare; e non sarebbero tornati mai più.

La casa era molto frequentata da personaggi in vista che trattavano Enrico con confidenza, desiderosi di aiutare il nipote d'Ermete a divenire uno dei loro; di questo egli si compiacenza, in vista dei suoi piani. La nomina di Ermete a ministro dei Lavori Pubblici, che Ermete stesso aveva accolto senza visibile entusiasmo, ad Enrico era sembrata una specie di coronamento al quadro generale d'insensata vuotezza. Ma essa accresceva più che mai il loro potere, che Enrico s'era abituato a considerare puramente come una forza utile, in sé priva di senso e d'intelligenza, come un'energia elettrica da accendere al momento giusto. La nomina d'Ermete aveva anche reso più che mai vivace l'andirivieni di visitatori nella casa. Fra questi, una posizione del tutto particolare era occupata dal Bolchi. Era anch'egli chiaramente in ascesa. Gli dava speciale prestigio il fatto che, pur non ricoprendo alcuna carica ufficiale, fosse in termini di grande confidenza con individui altolocatissimi, i quali, inoltre, lo circondavano d'una

simpatia del tutto particolare. Il sorriso con cui molti visitatori delle conversazioni serali in casa d'Ermete accoglievano l'ingresso di Bolchi aveva una qualità affettuosa, calda e divertita; e mentre egli ricambiava a sua volta i sorrisi, pareva che in quei suoi occhi tondi e gialli l'affetto mettesse un luccicore di lacrime. Era attentissimo al proprio tornaconto, ma se poteva fare un favore ad uno di quegli uomini, ciò lo riempiva d'una voluttà fisica; aveva bisogno di far favori per sentirsi veramente vivo. Nei riguardi d'Ermete s'era reso un po' alla volta particolarmente indispensabile. Più la statura pubblica d'Ermete era cresciuta, più gli affari privati di lui erano finiti con passare nelle mani di Bolchi, anche perché Augusto, che in fatto d'investimenti e di compere aveva agito sia per sé che per il fratello, era ormai tacitamente considerato fuori di combattimento.

Non di rado Bolchi parlava ad Enrico dei Partibon, stuzzicandolo. La cosa tra i due era divenuta una specie di cerimonia: Bolchi entrava di pomeriggio in quella stanza con le larghe finestre sul silenzio del giardino, dove Enrico passava giornate lavorando o fantasticando; vi si sedeva non invitato, da vecchio camerata; e poiché s'era accorto che Enrico, dei Partibon, non parlava più, lo tentava ogni volta con piccole domande: — Hai notizie dei tuoi amichetti? Cosa succede a Venezia? Che ti racconta la bella Elena? — A tali domande finiva col rispondere egli stesso: che Giorgio sarebbe andato a finire malissimo come meritava, che una conversazione con Elena non valeva la spesa della telefonata, che il rapporto ormai notorio di lei con Ruggero Tava ne aveva fatto una giovane «molto chiacchierata», sicché non era davvero il caso che Enrico se n'occupasse più. Enrico però non si lasciava tentare a replicargli; e s'accorgeva che l'insistenza di Bolchi a tornare sul tema non era dovuta soltanto alla irritazione di quel silenzio. C'era qualcosa di più, nascosto nell'ombra.

Ormai l'atteggiamento del Bolchi verso i Partibon aveva del maniaco; Enrico v'intuiva una specie di passione, di tutt'altra natura dalla propria ma non meno intensa. E si rifiutava più che mai di rompere il silenzio.

Finché una sera accadde dell'altro. Era in visita da Ermete un giovanissimo uomo di governo, tale Fidenzio Calò, che dopo avere coperto alte cariche politiche provinciali nel Veneto era assunto a posizioni romane ed era stato nominato sottosegretario all'Agricoltura. Atleta dai capelli biondi folti e crespi e i chiari occhi pastorali sempre lucenti di letizia sul volto abbronzatissimo, il Calò, in estremo ossequio alla moda sportiva ed energica del tempo, aveva l'abitudine di non mettersi mai a sedere. S'aggrava per la stanza, tendendo i muscoli, vibrando. Come di consueto, era da Ermete anche il Bolchi, e con lui, quella sera, Teodoro Connestabile. Fu quest'ultimo a parlare dei Partibon, e fosse che il Bolchi e Teodoro s'erano tacitamente intesi per attrarre sull'argomento l'attenzione d'Ermete, fosse che Enrico era ad esso particolarmente sensibile, la maniera con cui si venne svolgendo il discorso lo meravigliò e infine l'impaurì.

Teodoro appariva raggiante dell'attenzione che suscitava. Raccontò fra l'altro, a modo suo, la storia del rifiuto da parte di Paolo Partibon d'affrescare il nuovo edificio municipale di Corniano; aggiunse nuovi particolari, come certi apprezzamenti che il Partibon aveva fatto anche sull'architettura dei palazzi vasti e squadrati ch'erano progettati per il nuovo centro civico del paese; Paolo Partibon li aveva definiti « incubi » ed aveva soggiunto il proprio convincimento che, per fortuna, non ne sarebbe mai stata completata la costruzione. — E tu allora, cos'hai fatto? — chiese il Calò fermandosi di fronte a Teodoro e puntandogli l'indice contro, con un sorriso d'intesa. Teodoro ne fu estatico: era la prima volta che il Calò gli dava chiaramente del tu; e quella domanda era senz'altro fatta per permettergli di porsi in buona luce. — Io? Ho ideato dei bassorilievi, — disse, — altro che affreschi. Bassorilievi e statue. All'uso romano. — L'altro disse: — Bravo. — Teodoro abbassò il capo e proseguì con gravità: — Quanto poi a certa gente, per ora taccio. Per ora. Taccio e registro tutto. Nel mio libro nero. Un giorno tireremo le somme.

— Anche a Venezia, — disse il Calò esponendo nel sorriso lieto e forte i denti d'un candore quasi abbagliante, — i

Partibon sono gente detestata da tutti. Meno Giuliano, che è stato mio compagno al corso allievi ufficiali e poi credo abbia fatto molto bene in Africa.

— Gente detestata da tutti? — chiese Ermete Fassola in tono distaccato, cortese, da monarca.

Tutti conversero sul ministro gareggiando nel desiderio d'informare; sopra gli altri prese agevolmente la parola il Bolchi con la voce grassa e lenta: — Ti dirò, Eccellenza, anch'io li tengo sott'occhio da parecchio parecchio tempo, i famosi Partibon. Queste storie degli affreschi, o quelle di certe frasi che van dicendo in giro, sono relativamente minori. Minori. Mi domando allora perché ce ne occupiamo tanto, — strillò improvviso girando intorno lo sguardo e fermandosi su Enrico, — forse perché son amici tuoi. Ma no. Forse perché sono i simboli d'un certo genere di cose che, come diceva Fidenzio qui, nella loro stessa città li fa detestare da tutta la gente per bene. Ma no! — e ora urlava, — ce n'occupiamo anche perché, per Dio, a un certo punto si deve segnare il limite, vero? Dare l'esempio, vero? — Puntò gli occhi su Enrico: — C'è una guerra, sì o no? E presto ci saremo dentro anche noi, sì o no? E loro sono dei disfattisti, sì o no? E noi siamo, per esempio, al corrente di certi piani del piccolo Giorgio, sì o no?

— Di quali piani? — sussurrò Enrico a denti stretti.

— Ah, non lo sai che ha in mente di scappare, quel pazzo? Clandestinamente? Lasciare il Paese per andare a fare il senzapatria, in paese nemico, come quel suo zio una volta, a fare la propaganda disfattista? Pubblicare all'estero la robbaccia che tiene in cassetto? Che per farlo andare in galera qualche anno basterebbe perquisirgli la casa?

— Non esagerare, Enzo. Tra l'altro Giorgio non ha casa. Quanto poi a suo zio...

Il Bolchi s'accorse dello sguardo di Ermete Fassola, nero, attento, che passava da lui a Enrico sempre in quel modo distaccato, regalmente curioso. Temé d'avere esagerato. Non c'era ancora una reazione ufficiale d'Ermete, alla quale ci si potesse adeguare. Tentò l'aria faceta: — In fondo, — disse rivolto ad Enrico, — potrebbe esser la fine giusta per Giorgio-

lino, catturato nel tentativo di varcare clandestinamente il confine, una bella raffica, ta ta ta ta... Non morto. Ferito alle gambe. Giorgiolino catturato come un contrabbandiere.

— Ti fai delle idee piuttosto romantiche, Enzo, — Enrico disse. La sua voce era appena udibile. Balbettava. Si sentiva scoppiare il cuore dall'ansia.

— C'è tutto un gruppo di giovani piuttosto sospetti, — disse il Calò, — anche a Padova ho sentito raccontare cose abbastanza sinistre su certi giovani. Incoscienti, più che altro. — Sorrise, respirò a fondo come un nuotatore prima di tuffarsi: — Un po' di ceffoni, e se quelli non bastano, un po' di galera per schiarirgli le idee. Di questi curiosi atteggiamenti del ragazzo Partibon, — si rivolse ad Ermete — ti dirò, ne avevo sentito parlare anch'io. Non che lui appartenga ai gruppi summenzionati, anzi è un solitario, uno strano. Tutta la famiglia è strana. La ragazza è bellissima. Amica tua, no? — Ammiccò ad Enrico.

Enrico teneva il capo abbassato; in quel momento decise che sarebbe partito il giorno dopo per Venezia. Avrebbe cercato là, e poi a Corniano, i Partibon. Bisognava agire subito, concretare il piano con loro. Li avrebbe salvati. Guardò suo zio. Ermete era calmo, curioso, ancora aperto ad altre versioni dei fatti; Enrico lo conosceva abbastanza per saperlo alieno dalle esagerazioni; una volta deciso il matrimonio con Elena ne avrebbe parlato prima di tutto a lui, mettendosi sotto la sua protezione, dipingendogli Giorgio come ragazzo strano ma recuperabile, ricordandogli la visita che loro due gli avevano fatto prima del viaggio in Germania. In qualche modo, con l'aiuto d'Ermete e quello della diplomazia, Elena e Giorgio sarebbero partiti con lui. E non sarebbero tornati mai più. Sarebbe incominciata per loro una vita ancora imprevedibile, nuova dalle basi, una vita che avrebbe comunque avuto un senso, dopo questa, che non ne aveva alcuno.

Intanto suo zio si volgeva con un lento giro del capo verso il Calò: — Ma queste che tu mi dici, Fidenzio, sono cose d'una gravità enorme.

Eppure anche questa frase rassicurò Enrico. Ermete la diceva con una cortese finzione di meraviglia, forse con un

tocco d'ironia verso i giovanissimi zelanti che lo circondavano. Domani stesso Enrico si riprometteva d'essere a Venezia, e incominciare a metter in moto le cose.

2.

Ebbe fortuna. Arrivò a Venezia senza aver preavvertito nessuno; dalla stazione telefonò a sua madre, e seppe che tutti i Partibon erano da lei in visita, cioè non solo Elena e Giorgio ma anche Giuliano.

Sin dalla soglia di casa udì risonare per i saloni la voce di Giuliano. Quando entrò nel salotto di sua madre lo vide sdraiato su un sofà, in uniforme, al centro del gruppo. Interuppe il discorso che stava tenendo, per alzarsi ad abbracciare Enrico; gli batté una mano sulla nuca, lo scosse bonario e rassicurante: — Ti vedo pallido. Cosa si racconta di bello a Roma?

Anche Giorgio abbracciò Enrico. Elena lo baciò. Sua madre, e sua sorella che aveva accanto a sé Valentina Connestabile, gli fecero delle feste da figliol prodigo. — Che magnifica idea hai avuto, starai qui un pezzo, no?

Un senso di benessere e di letizia era diffuso nell'aria; Enrico capì che tutti in quella stanza erano tanto presi da questo umore, che se egli non vi si fosse unito non si sarebbero letteralmente neppure accorti della sua presenza.

— E tu? — chiese a Giuliano, tanto per replicare con qualcosa alle sue effusioni. — Tu come stai?

— Stavo raccontando le mie avventure militari, — disse l'altro subito come se non avesse atteso che il momento di rimettersi al centro dell'attenzione. Fra i presenti, Enrico trovò Giuliano il più stupefacente di tutti. Era un Giuliano nuovo, loquace, gesticolante, molto sudato; e vestiva un'uniforme strapazzata, troppo larga, con la giubba sbottonata. — Stavo dicendo che, per la prima volta nella storia del nostro regno, un ufficiale viene assegnato alla posizione giusta: è l'unico caso che si conosca del *right man in the right place*.

— Cioè, Giuliano? — Enrico accennò a un sorriso.

— M'han messo nel controspionaggio. Oh Dio, controspionaggio è una parola un po' romanzesca. Insomma, informazioni militari, posizione dove pare che possa accadermi di usare la mia conoscenza delle lingue. Ti ricordi Londra, no? E l'India? Come io so l'inglese?

— Ti pigliavano per...

Ma Giuliano non lo lasciava parlare: — Non ti dico che senso di respiro, di calma, di liberazione. A Padova vivevo sempre con la testa bassa, chiedendomi cosa significasse questa guerra nella quale pare che presto anche il nostro paese vada a cacciarsi. Avevo finito col dar ragione a Giorgio che chiede: chi? contro chi? cosa? perché? E adesso mi sento tranquillo, ho una nuova visione del domani. Dovrò far cosa? Leggere lettere? Interrogare prigionieri? O farmi interrogare io, se mi pigliano? Comunque ammazzare no. Se ci sarà da parlare, parlerò la loro lingua meglio di loro. È una faccenda da uomo a uomo. La guerra, in certo senso, per me è finita anche prima d'incominciare.

Enrico era confusissimo, non capiva ancora se tutti scherzassero.

Dora intervenne: — Non dimentichiamo poi di dire a Enrico che Giuliano ha piantato la Claudia.

Grosso e felice, con un'espressione furbesca temperata dalla bonarietà, col sorriso conciliante che aveva perduto ora tutto il proprio colore di modestia e d'incertezza, Giuliano sentendosi al centro dell'interesse generale visibilmente raggiava.

— Ah così, l'hai piantata? — disse Enrico. Automaticamente ricadeva nel linguaggio cinico che lui e Giuliano avevano affettato da ragazzi, anni addietro: — Hai fatto bene, era una donna ormai sfasciatissima; e negli ultimi tempi, che lagna era diventata.

Valentina scoppì di scatto a ridere ad alta voce, poi si mise una mano sulla bocca per fermarsi, guardandosi attorno, come una bambina in classe. Enrico la guardò divertito: — Ieri sera a Roma ero insieme a tuo fratello, — le disse.

— Cosa fa Teodoro? — chiese la fanciulla. — Io sarò mesi che non lo vedo, ormai è come se la mia famiglia fosse questa qui di Dora.

— A un certo punto della vita, — disse Dora sentenziosamente, guardando Giorgio, — le famiglie si scombinano per poi ricombinarsi nel modo giusto senza tener conto delle parentele. Per esempio, Giorgio io lo considero mio fratello.

— Anche mio, — disse Valentina.

— E fate bene, — disse Enrico. Si sentiva a disagio, perché quest'uscita della sua sorellina e dell'amica gli dava un esagerato senso di commozione, che temeva di mostrare. Si volse a Giorgio: — Quand'è che ci vediamo con calma? Debbo parlarti di tante cose.

— Di che cose, Enrico? — gli chiese Elena subito, a parte; ed egli immediatamente vide che lei aveva capito, aveva subito valutato i motivi del suo improvviso arrivo a Venezia, conosceva sempre anche i suoi più segreti disegni, nonostante ch'egli vi avesse alluso, nelle loro telefonate, solo in maniera molto vaga e indiretta. — Eh? Di che cose? — ella insisteva.

— A Roma, — egli incominciò lentamente, scandendo le parole, senza guardare nessuno, — ho visto spesso Bolchi.

— Ah! — gridò Giorgio. Tutti gli si volsero ridendo. — Ah! L'avete sentita, quando si è fatto quel nome, la corrente d'aria fetida che ha attraversato la stanza?

— Giorgio, — Enrico gli si andò a sedere accanto, con un sorriso paziente, — lascia che ti dica solo questo: di quel che tu fai e che dici, si sa tutto. Quando dico *si sa*, alludo a gente che ti vuole del male. Anche dei tuoi progetti che tu credi più segreti, si sa tutto.

— Giorgio ha già scritto un saggio intitolato *Ragioni di esilio*, — Dora disse, — e lo pubblicherà appena arrivato a Parigi, dove pare che sia anche lo zio Marco.

— Dora, lascia parlare Enrico, — disse Fausta.

— Il punto è questo, — Enrico riprese, calmo; Elena gli era seduta dall'altro lato ed egli le prese una mano: — Il punto è questo: se certe cose vengano dette per ischerzo, o sul serio, il risultato è lo stesso, dato che certuni, diciamo certi nemici, ormai le pigliano sul serio, non le considerano per nulla degli scherzi.

— Spero bene, — disse Giorgio. E chiese: — Ma quando tu dici certuni, certi nemici, a chi alludi per esempio? All'indi-

viduo che hai nominato poco fa? Insomma, un caratteristico nucleo, un fulcro, un centro infetto, è lui? Lo neghi?

— Ma io non nego niente...

— Basta, volevo soltanto sapere questo. — Giorgio si volse alla signora Fassola e disse monotono: — Il Saggio ha detto: *Il tumore più vicino al nostro bisturi è Bolchi*.

— Voglio aggiungere, — riprese Enrico sempre più pacato, — che se certe cose sono serie, se certe... certe decisioni sono prese, che bisogno c'è di metterle in atto, diciamo così, drammaticamente? Perché non cercar di ottenere gli stessi risultati per vie più regolari, più tranquille, approfittando di certe situazioni e di certi aiuti, e avendo anche il piacere aggiuntivo di giuocare a certa gente una specie di tiro?

Tutti tacquero. Fausta, Giorgio, Elena seguivano punto per punto il discorso d'Enrico; le due ragazzine lo capivano assai meno; Giuliano sembrava partecipe e divertito, ma non si poteva dire quanto veramente intendesse. Intanto venne un cameriere col tè, accolto da sospiri di soddisfazione. — Ah, vedrete adesso Giuliano come si abboffa, che spettacolo, — disse Dora, e Giuliano sorrise lieto di tornare un attimo al centro dell'attenzione.

Il lieve gorgogliare del tè versato nelle tazze, il tintinnio dei cucchiaini, le domande di Fausta su quel che ciascuno volesse, smossero l'aria diradando le parole d'Enrico. Solo Elena era rimasta ferma a guardarlo di sottocchi. Ebbe un riso brevissimo: — I passaporti diplomatici, — disse, — i visti, i permessi...

Erano echi di frasi che venivano a lui dai giorni più ardenti e disperati del suo amore. Le strinse con forza la mano. Avrebbe voluto dirle: — Sono più forte di te e di Giorgio, affidatevi a me, lasciate che vi aiuti.

Gli altri intanto si buttavano sul tè, sui panini imbottiti e sui pasticcini come fanciulli a un *picnic*. Le loro voci erano sempre più alte ed allegre. Fingevano lotte accanite per una particolare crema, per un unico bauletto di cioccolata rimasto.

Nessuno si occupò di Elena ed Enrico che s'alzavano tenendosi a mano e andavano al poggiolo.

Posarono i gomiti sui lunghi cuscini rossi che ricoprivano la pietra della balaustra; un vaporetto passò nel canale, col suo fischio; lo seguirono con lo sguardo finché svoltò all'angolo fra i palazzi; sull'acqua smossa rimasero due gondole agitate, e una peata carica di legna, massiccia e fissa sulle onde, con antichi rematori curvi, la spalla all'enorme remo puntato sul fondo, che percorrevano gli orli della barca a passi lenti ed intensi. Elena ed Enrico guardavano queste cose senza bisogno d'accorgersene, esse erano parte di loro naturalmente, come l'aria che respiravano; trovarcisi di fronte insieme era come tornare alla confidenza infantile, senza riflessione.

— Ti ricordi, — Enrico disse, — quando io ti sognavo ambasciatrice al mio fianco? Ti parlavo pomposamente di quelli che sono i compiti della moglie nella vita di un diplomatico. Tu mi lasciavi dire, sorridevi. Le mie aspirazioni ti sembravano cose tanto vuote. Vero? Vero? E avevi ragione, sai? Anche a me adesso non importa più nulla, sai? — Pareva le offrisse un dono, una speranza.

— Perché non te n'importa più nulla, Enrico? Cosa t'è successo?

Erano ragionamenti già fatti cento volte, per telefono con lei, da Roma; ripeterli non lo irritava, anzi gli dava un senso gradevole di monotonia e di riposo. — Tu giri sempre intorno alla stessa idea, Enrico, in fondo non c'è abbastanza di cambiato, e anzi, quel che c'è di cambiato, rende le cose ancora più difficili. Ma non capisci? — E gli si volgeva con quel suo riso lieto, di pieno cuore, e che pure nel fondo conteneva sempre qualcosa di disperato, un tono d'angosciosa domanda. Anche il volto di lei s'era venuto maturando, non appariva stanco o appassito, ma più fermo; ai due lati della bocca egli osservava quelli che sarebbero un giorno divenuti due solchi fissi, e che ora erano linee appena intravedute sulla pelle fresca; v'era qualcosa di più fermo anche nello sguardo, non morto, anzi più luminoso che mai, ma più lento, pensoso, sicuro di sé. — Non capisci, — ella continuava, — che secondo la maggior parte della gente io sono meno che mai la donna per te?

— Mi permetterai, Elena, — egli replicò subito, — di decidere io stesso quali siano i miei sentimenti. E poi adesso c'è dell'altro. Ti ripeto: cerchiamo d'essere pratici. L'Europa ha casi del genere, ne ho sentito parlare in Germania: uomini di paesi liberi hanno sposato donne del luogo, per poterle portar fuori. Io non appartengo a un paese libero, ma nella mia posizione avrò un minimo sufficiente di libertà e di potere. Lo utilizzeremo. Ecco tutto. Non credere che io adesso mi metta a far la posa dell'eroe, del salvatore, oh no, se mai sarai sempre tu che salverai me. Voglio andare verso un'esistenza completamente sconosciuta. Non hai idea il senso di vuoto totale in cui vivo, non ti posso neppur incominciare a descrivere...

A un tratto ella si scosse: — Giorgio, — disse, anche prima di rivoltarsi. Il fratello era ritto sulla soglia del poggolo; nella stanza dietro a lui il vociare degli altri continuava lieto.

Enrico lasciò che Giorgio s'unisse a loro, che l'antico loro trio si ricomponesse; e riprese: — Non so, sarà stato la morte di Massimo, della quale effettivamente riesco a parlare soltanto con voialtri due, e poi certi pensieri quella mattina a Corniano, ma del resto anche prima, mesi e mesi prima, a Berlino, certe cose che Giorgio ed io abbiamo veduto insieme... Insomma, non andiamo ad analizzare le cause, ed è anche inutile cercar di descrivere cosa uno pensi o senta; cerchiamo soltanto di essere pratici, t'ho detto. So che m'avete capito benissimo. Chi, se non voi due, a questo mondo, potrebbe capirmi? — Fece una pausa. — Tu Giorgio, ascolta me. Lasciati guidare almeno una volta, questa volta. — Parlava al suo giovane amico con una fermezza che un tempo gli era mancata; lo vedeva più serio, meno sarcastico e sfuggente. — Di qui, o da Corniano, tu non sei certo in grado di valutare cosa noi Fassola contiamo in Italia, può già sembrarti molto, ebbene ti dico che è anche di più... I meandri della vita romana, le leve del comando, tutte frasi stupide ma che a un certo punto hanno una strana relazione con certi fatti... c'è questa specie di energia fisica che controlliamo, e che a un certo punto possiamo adoperare. La adopereremo una volta, per andarcene, e basta. Hai capito? Tu intanto, sta' tranquillo. Non parlare. Non dare corda ai tuoi nemici. Guardali in

silenzio. Sfòttili col pensiero, con lo sguardo, e pensa sempre al tiro che stai per giocar loro, e intanto taci, fatti dimenticare. Un giorno...

— Ma ho capito, — interruppe l'altro, con una voce straziata, non tanto dall'impazienza d'ascoltare una cosa già ovvia, ma piuttosto per il tormento di dover proporre dei dubbi, ostacolare qualcosa di tanto palese, tanto liscio, — non credi d'esserti già spiegato abbastanza chiaramente?

— E allora?

Giorgio tacque a lungo, a capo basso, i gomiti sul cuscino rosso, gli occhi fissi nel canale.

— Cosa vuoi fare? — incalzava Enrico. — Scappare? Passare il confine, è questa la frase, no? E come? Dove? Bambino! Che contatti hai?

Allora Giorgio parlò, posatamente ma senza il suo tono didattico, anzi con una certa umiltà, con un semplice desiderio di chiarezza:

— Niente. È che facendo le cose al modo tuo, capisci, Enrico, non si rischia la vita.

— E perché dovresti rischiarla, scusa? Per amor di chi?

Egli sorrise, disarmato. — Non so. Non so, Enrico. Ecco: è andata a finire che sono più confuso io di te.

Da vicine chiese parrocchiali le campane del vespro aprivano il loro suono loquace; poi quelle di San Marco rintoccavano profonde, superiori.

— Vediamoci in questi giorni, — Enrico disse, — quanto state a Venezia? Dove abitate?

— Elena va a Corniano stasera. In questi giorni lei abitava da Matelda Kraus. Io stavo dalla zia Ersilia e stasera vado a Padova con Giuliano, poi tornerò qui, o andrò a Corniano, chissà.

Enrico si sentì stringere il cuore; capì come l'assenza della vecchia casa veneziana dei suoi amici fosse per lui un'amputazione; lo stupì la serenità di Giorgio nel descrivere una famiglia così dispersa; provò un desiderio fisico di raccogliarli, di tenerli con sé. — Perché non vieni a stare a casa nostra?

— Va bene, Enrico, possiamo parlarne. E a proposito, ora noi dobbiamo andare da Matelda. Tu cosa fai?

Enrico intuì ch'era meglio non seguirli. Bisognava non opprimerli, non legarli. Li avrebbe visti con calma, i giorni seguenti, magari sarebbe andato a Corniano apposta. Si sentiva ormai abbastanza sicuro con loro. — Io rimango qui con la mamma e con Dora. Ma tu ripensa alle cose che abbiamo detto, e ne riparleremo.

— Va bene. Ne riparleremo.

Il sole calava quando Elena, Giorgio e Giuliano uscirono per andare da Matelda.

3.

Ruggero Tava era arrivato da Matelda molto presto quel pomeriggio ed era stato costretto dai discorsi di lei ad una attenzione intensa, fra il divertito e l'allucinato. — I Partibon non ci sono ancora, — la fanciulla aveva esordito versandogli del vino ordinario delle campagne di sua madre, che aveva preso l'abitudine di servire a tutte le ore del giorno, — son qui sola, Ruggero. Che bene. Così parliamo un po' io e te, che ne ho tanta voglia da tanto tempo. Diciamo pure la verità: ho tanta voglia, da tanto tempo, di essere sola con te, ma le ragioni ovvie d'un desiderio simile ora non contano più, sono estinte, perché tu appartieni ad Elena, e la nostra adorazione per lei c'impedirebbe... sai? Ma cosa dico, appartieni a Elena? Non appartieni soltanto a lei, vero? Curioso come nel nostro piccolo giro si tende a dimenticare che sei sposato.

— Non parlarne così, Matelda.

— Come sta, cosa fa, dov'è, la cara Alessandra?

— È incinta, Matelda.

— Ma fammi il piacere. — Dopo un moto di genuina meraviglia, Matelda si riprese: — Ecco, vedi? Vedi il tono stesso con cui tu dici una cosa simile? È come se tu parlassi d'una qualche povera ragazza con la quale ti fosse successo il pasticcio; son sicura che se invece si fosse trattato di Elena, la quale, diciamo così, non è teoricamente tua moglie, ne avresti parlato in modo completamente diverso. No, lasciami finire, Ruggero, angelo, dolcezza; io alle volte ho delle idee meravigliose, o insomma, dico delle cose giustissime, ho il buonsenso travolgente, ma non sono brava da parlare come

per esempio il mio Giorgio, sicché è bene che tu mi ascolti, senza interrompermi, senza confondermi. Del resto questa che vorrei dirti è un'idea Partibon, l'idea sulle famiglie. Intendiamoci, i Partibon hanno una famiglia molto diversa dalla mia, hanno un padre stupendo e una madre che è perfetta per il marito, cioè devota senza per questo diventare ebete, mentre mio padre e mia madre sono da molto tempo due estranei fra di loro, in una maniera tale che non è che non si guardino più in faccia, non è che si siano messi vicendevolmente la pietra sopra, anzi si danno ogni tanto un appuntamento, qui a Venezia, o in campagna, o a Parigi quando era facile aver il passaporto, e si trattano con la massima deferenza, tante volte ho pensato che facciano addirittura all'amore, così, non perché ne abbiano voglia ma per una specie di cortesia. Hai mai pensato ai rapporti fra i genitori, in quel senso lì? È un campo di ricerca affascinante, tutt'altro che una stupida curiosità da ragazzini, trovo io. Ma volevo dire, coi Partibon, anche se abbiamo genitori così differenti, pure abbiamo lo stesso orientamento, come idee, sulla famiglia e sui parenti. Ossia, capisci, Ruggero, le parentele buone, le parentele che funzionano veramente, non sono mica quelle vere, sono quelle inventate, come posso dirti, sono le parentele onorarie. Devono essere così anche se per caso sono vere, legali diremo. Devono avere quel tono di cose inventate. Capisci, Ruggerone mio? Allora sì tutto va bene, perché è regolato dal sentimento, e tutto dipende da quello, tutto dipende da come ti senti. Non bevi? Non ti piace il vino delle mie terre?

— Certo, lo trovo ottimo, ne ho già bevuti due bicchieri.

— Allora bévine ancora. — Gliene versò dell'altro. Scolò la bottiglia e chiamò il cameriere, il cosiddetto maggiordomo, Amleto, che ne portasse dell'altro. Amleto entrando sorrise a Ruggero con particolare effusione; provava verso il giovane Tava un'ammirazione sconfinata. Conosceva dall'infanzia il nome Tava, famoso soprattutto per quello dello zio, ora generale, che nella grande guerra s'era coperto di gloria in regioni del Veneto dalle quali Amleto proveniva; questi odiava l'idea della guerra presente, e in cui riteneva fatale che l'Italia entrasse, eppure non poteva far a meno di sognare se stesso

al fronte, un fronte che immaginava molto simile a quello della guerra passata, e gli sarebbe piaciuto d'avere per suo tenente qualcuno come Ruggero, ch'egli giudicava capace di forza e di decisione, e insieme vedeva sorridente, fanciullesco, ceruleo, pieno di coraggio e di buonumore. Gli mescé egli stesso un bicchiere di vino. — Signorina, lascio qui due bottiglie, — disse con la sua voce educata ma grossa, quasi gozzuta, posando, prima d'uscire, le bottiglie campagnole, nude, senza etichette, su una credenza quattrocentesca.

— Così per esempio, — seguì Matelda, — le hai mai viste le bambine Angelone, le cuginette di Giorgio ed Elena, quando guardano i loro cugini adorati? Sono lì, piccole e fisse proprio come due bottiglie, specialmente quand'erano ancora più bambine era davvero uno spettacolo. Cosa sono, Giorgio ed Elena, per loro? Sono fratelli, o sono gli zii geniali, e di Giorgio poi la piccola Bianca sarebbe anche l'amante, se l'età lo permettesse; e sono poi madre e padre, sono molto più madre e padre dei loro genitori veri. Perché vedi, c'è anche questo, Ruggero, c'è che un sentimento del genere non è semplice, tutto una tinta, ma comprende tutto, tutte le forme di parentela. E qui si potrebbe dare l'esempio ovvio di te con Elena, vero? Vero, Ruggero mio, caro, santo? Io le capisco certe cose perché io ti *sento* molto, Ruggero. E ad ogni modo, a quest'ora dovresti saperlo, no, che di un uomo affascinante come te, una donna vorrebbe esser tutto, figlia, madre, amante, sposa, sì o no? Anche perché tu, che pure sei forte, e in amore magari devi essere anche abbastanza straordinario, sei anche un po' svagato, un po' tonto, si vuol venirti in aiuto... In questo senso, con tutte le differenze, mi ricordi un po' il tipo di Giuliano Partibon, che è tutt'altro che una persona priva di fascino, intendiamoci; anzi, io ho delle idee su questo punto, ossia che nell'amore incestuoso che esiste fra i tre Partibon, come del resto fra tutti i fratelli e sorelle che abbiano un minimo di sensibilità, Giorgio per Elena rappresenti piuttosto lo spirito, la tensione spirituale, ma Giuliano sarebbe molto più adatto a rappresentare la carne. Perciò, Matelda ti dice, e Matelda ha intuito in queste cose, Elena trova in Ruggero certi elementi che sino dalla più tenera infanzia ha visto in

Giuliano. Come tipo di cosa, come oggetto di desiderio, voglio dire. Ti ammetto che questo non esaurisce tutto Giuliano, e meno che meno tutto te, intendiamoci, ma insomma... — Alzò le spalle, gonfiò il seno in uno dei suoi sospiri di benessere. — Che complicazioni, mamma mia, *che complicazioni*, — sillabò, e stette a guardare Ruggero con un sorriso pieno di affetto e di furberia.

Egli scosse il capo. Non sapeva neppur lontanamente come abbozzare una replica, s'attaccò all'ultimo brandello del discorso di lei: — Giuliano, eh, — disse, — l'ho visto proprio l'altro giorno, Giuliano. Abbiamo chiacchierato insieme. Sai che è cambiato? Mi sono trovato d'accordo su certe cose che ha detto, ci ho pensato poi da solo, abbiám parlato anche della guerra.

— Cosa ti ha detto Giuliano della guerra, bambin mio?

— Oh, niente, le solite cose. — Alzò le spalle. — Io ho deciso di non far niente. Avrei potuto almeno cercare d'informarmi sul mio richiamo, abbiamo tanti militari in famiglia; ma ho deciso di non far niente. Il richiamo lo aspetto, intendiamoci; e l'Italia, in guerra sta per entrarci, non ci vuol molto a vederlo. Ma è tutta roba che sembra un po' fuori della realtà.

— Perché non cerchi di evitare, allora? Pensi che non puoi farlo perché *sei un Tava*, eh?

— Io ho deciso di non far niente, — ripeté Ruggero.

— Hai mai parlato con Giorgio di queste cose? Sai il suo progetto?

— Vedrai che non lo farà.

— Siete tornati ottimi amici con Giorgio, no?

— Lo eravamo sempre rimasti, Matelda. Anche se per non so quanto tempo non ci siamo né parlati né guardati in faccia. Anzi, quello succede solo tra amici, quel modo lì di non guardarsi in faccia, sai. In quel periodo lo vedevo certe volte magari in Piazza, e tutti e due ci evitavamo, e io guardavo in direzione sua e poi subito guardavo dall'altra parte, e ti assicuro Matelda, mi veniva da singhiozzare. E nota che io non piango mai. Cose dell'altro mondo. — Improvvisamente si mise a ridere, il volto scoppiante dal colletto troppo

al fronte, un fronte che immaginava molto simile a quello della guerra passata, e gli sarebbe piaciuto d'avere per suo tenente qualcuno come Ruggero, ch'egli giudicava capace di forza e di decisione, e insieme vedeva sorridente, fanciullesco, ceruleo, pieno di coraggio e di buonumore. Gli mescé egli stesso un bicchiere di vino. — Signorina, lascio qui due bottiglie, — disse con la sua voce educata ma grossa, quasi gozzuta, posando, prima d'uscire, le bottiglie campagnole, nude, senza etichette, su una credenza quattrocentesca.

— Così per esempio, — seguì Matelda, — le hai mai viste le bambine Angelone, le cuginette di Giorgio ed Elena, quando guardano i loro cugini adorati? Sono lì, piccole e fisse proprio come due bottiglie, specialmente quand'erano ancora più bambine era davvero uno spettacolo. Cosa sono, Giorgio ed Elena, per loro? Sono fratelli, o sono gli zii geniali, e di Giorgio poi la piccola Bianca sarebbe anche l'amante, se l'età lo permettesse; e sono poi madre e padre, sono molto più madre e padre dei loro genitori veri. Perché vedi, c'è anche questo, Ruggero, c'è che un sentimento del genere non è semplice, tutto una tinta, ma comprende tutto, tutte le forme di parentela. E qui si potrebbe dare l'esempio ovvio di te con Elena, vero? Vero, Ruggero mio, caro, santo? Io le capisco certe cose perché io ti *sento* molto, Ruggero. E ad ogni modo, a quest'ora dovresti saperlo, no, che di un uomo affascinante come te, una donna vorrebbe esser tutto, figlia, madre, amante, sposa, sì o no? Anche perché tu, che pure sei forte, e in amore magari devi essere anche abbastanza straordinario, sei anche un po' svagato, un po' tonto, si vuol venirti in aiuto... In questo senso, con tutte le differenze, mi ricordi un po' il tipo di Giuliano Partibon, che è tutt'altro che una persona priva di fascino, intendiamoci; anzi, io ho delle idee su questo punto, ossia che nell'amore incestuoso che esiste fra i tre Partibon, come del resto fra tutti i fratelli e sorelle che abbiano un minimo di sensibilità, Giorgio per Elena rappresenti piuttosto lo spirito, la tensione spirituale, ma Giuliano sarebbe molto più adatto a rappresentare la carne. Perciò, Matelda ti dice, e Matelda ha intuito in queste cose, Elena trova in Ruggero certi elementi che sino dalla più tenera infanzia ha visto in

Giuliano. Come tipo di cosa, come oggetto di desiderio, voglio dire. Ti ammetto che questo non esaurisce tutto Giuliano, e meno che meno tutto te, intendiamoci, ma insomma... — Alzò le spalle, gonfiò il seno in uno dei suoi sospiri di benessere. — Che complicazioni, mamma mia, *che complicazioni*, — sillabò, e stette a guardare Ruggero con un sorriso pieno di affetto e di furberia.

Egli scosse il capo. Non sapeva neppur lontanamente come abbozzare una replica, s'attaccò all'ultimo brandello del discorso di lei: — Giuliano, eh, — disse, — l'ho visto proprio l'altro giorno, Giuliano. Abbiamo chiacchierato insieme. Sai che è cambiato? Mi sono trovato d'accordo su certe cose che ha detto, ci ho pensato poi da solo, abbiám parlato anche della guerra.

— Cosa ti ha detto Giuliano della guerra, bambin mio?

— Oh, niente, le solite cose. — Alzò le spalle. — Io ho deciso di non far niente. Avrei potuto almeno cercare d'informarmi sul mio richiamo, abbiamo tanti militari in famiglia; ma ho deciso di non far niente. Il richiamo lo aspetto, intendiamoci; e l'Italia, in guerra sta per entrarci, non ci vuol molto a vederlo. Ma è tutta roba che sembra un po' fuori della realtà.

— Perché non cerchi di evitare, allora? Pensi che non puoi farlo perché *sei un Tava*, eh?

— Io ho deciso di non far niente, — ripeté Ruggero.

— Hai mai parlato con Giorgio di queste cose? Sai il suo progetto?

— Vedrai che non lo farà.

— Siete tornati ottimi amici con Giorgio, no?

— Lo eravamo sempre rimasti, Matelda. Anche se per non so quanto tempo non ci siamo né parlati né guardati in faccia. Anzi, quello succede solo tra amici, quel modo lì di non guardarsi in faccia, sai. In quel periodo lo vedevo certe volte magari in Piazza, e tutti e due ci evitavamo, e io guardavo in direzione sua e poi subito guardavo dall'altra parte, e ti assicuro Matelda, mi veniva da singhiozzare. E nota che io non piango mai. Cose dell'altro mondo. — Improvvisamente si mise a ridere, il volto scoppiante dal colletto troppo

stretto gli brillava quasi congestionato di rossore. — Quanto ci siamo divertiti con Giorgio da ragazzetti! Quanto abbiamo risol!

— Mi ricordo quand'eravate ancora in rotta e poi ti è successa la cosa con Elena e tu un giorno mi fai: « Giorgio Partibon. Gli stringerei di nuovo volentieri la mano », così, formalissimo, col muso duro.

Ruggero continuò a ridere, guardandola con gli occhi lucidi, bevendo ogni parola di lei in un riconoscimento festoso. Poi abbassò il capo: — Bisogna che ti dica qualcosa. Ecco, mi ha fatto bene parlare con te, anche se certe delle cose che tu dici, Matelda, non le capisco in fondo mica troppo. Ma mi ha fatto bene, perché mi sento più calmo: vedi, io oggi sapevo che Elena e Giorgio andavano dalla signora Fassola e venivan qui solo più tardi, e allora son venuto prima, con l'idea di farti una proposta. Volevo proporti di dire a Elena che io ero già partito, che improvvisamente avevo ricevuto il richiamo militare, una scusa del genere. Ora vedo quanto l'idea era assurda, e sono contento almeno di poter dire a te che ho avuto per un momento quest'idea assurda e vergognosa, magari lo dirò anche a Elena dopo. Ma sai com'è: hai un'idea, e poi quando ti trovi nell'ambiente in cui dovresti metterla in pratica, ti diventa inconcepibile. Pensa cosa sarebbe stato di vile compiere un atto simile, e oltre a tutto, di sciocco. Con una persona come Elena la cosa giusta da fare è sempre quella di tenersi nella verità.

— Nella verità. E che verità è che vuoi dirle, Ruggero mio?

— Alessandra ha saputo di quel che c'è tra Elena e me. E vedi, Matelda, il suo modo di reagire è stato quel che c'è di più difficile da sopportare: il silenzio, la tristezza. Da tempo ormai non viene più a Venezia. È là che aspetta la nascita del nostro bambino, in campagna.

Matelda tacque. Non voleva tradire il pensiero che la occupava, ossia di non riuscir a provare pietà per Alessandra. Sapeva che Alessandra non aveva mai dato a suo marito una grande gioia fisica; sapeva che quand'era con lei il viso di Ruggero non brillava, imporporato dal riso. Si sentiva ingenerosa e anche questo la lasciava indifferente. — E tu cosa

vuoi fare? — Gli sorrise. Lo carezzò sulla nuca. Sentì gli occhi di lui accendersi, e quello sguardo sulle labbra, sul seno. Pareva ch'egli non avesse ascoltato la domanda. Allora Matelda, come faceva alle volte, gettò lì una frase rapida, a denti stretti, come trasmessa su un altro piano: — Se decidi di troncare con Elena fàmmelo sapere.

Ma Ruggero adesso parve essersi fermato sulla domanda di lei: — Cosa voglio fare? Trovare un modo giusto, chiaro, di risolvere... — Parlava a voce sempre più alta e vibrata, come se leggesse un testo. — Non deturpare nessun ricordo... Trovare il modo di mantenere, con Elena, un'armonia... — Ma d'un tratto si fermò, si sentì come svuotata la voce, a veder Matelda che lo seguiva con gli occhi azzurri sbarrati, in una finzione d'umile e ammirato stupore; non poté far a meno di sorridere. Allora sempre con quegli occhi spalancati ella si accostò a lui, lo cinse col braccio, e gli premé sulla gota varie volte le labbra schiuse, toccandogliela ogni volta delicatamente coi denti. Così cominciarono quel che sembrava una partita d'un gioco noto, toccandosi a vicenda con le labbra i volti, come segnandovi dei punti a turno. Infine s'abbracciarono, Matelda trovando la posizione più agevole sui cuscini del sofà, e rimasero a lungo così, ben legati l'uno all'altra, le bocche profondamente unite. D'un tratto Matelda si svincolò, s'alzò rassettandosi l'abito e tossendo: — Senti Ruggero: no, — disse andando alla finestra. — No. Qui ci si eccita troppo. — D'allora in poi parlarono assai poco, egli la raggiunse al balcone e stettero ambedue a guardare il canale della Giudecca, largo, col paziente vaporetino del traghetto che l'attraversava, e legata alle rive qualche grande barca dalmata da legna. Poi, qui sotto, sulla fondamenta delle Zattere videro, sveltì ed in animata conversazione, i tre Partibon avanzare.

Andarono a riceverli sulla scala. Quando si videro tutti e cinque insieme parvero scoppiare di cose da dirsi, parlavano non tanto interrompendosi quanto conducendo ciascuno il discorso per proprio conto. Andarono nel salotto, s'aggirarono senza sedere fra i tavoli antichi e le comode poltrone ed i sofà foderati di damasco rosso, fra gli oggetti lasciati a Matelda

come ricchezze abbandonate dai genitori scomparsi; era come se onde di piacere percorressero visibilmente l'aria della stanza nella quale ciascuno aveva le proprie speciali ragioni di felicità: Matelda, che odiava la solitudine, vedeva intorno a sé le persone della cui compagnia più godeva al mondo; per Giorgio, alla visione quasi incredibilmente piacevole di sua sorella e di Ruggero e di Matelda insieme, s'univa ora quella di Giuliano, d'un Giuliano in cui, dopo anni di pena e di sarcasmo, gli sembrava d'aver recentemente scoperto un nuovo amico; Giuliano stesso, che degli antichi dissapori fra i suoi fratelli e Ruggero s'era sempre ritenuto un poco colpevole, li vedeva ora riuniti intorno a sé, parte della sua vita come non lo erano stati mai. Oltre a questo v'era l'aria creata dal vino di campagna, di cui Amleto continuava a portare bottiglie numerose. Gridavano, ridevano, inventavano brindisi. Dapprima furono brindisi generali, poi a coppie. Fu durante uno di questi che Elena e Ruggero si guardarono negli occhi ed egli aperse le labbra per dirle qualcosa, un frammento almeno di tutto ciò che aveva pensato di dirle, ma invece domandò soltanto: — Perché ti sei messa quel vestito? — Era un vestito già decisamente estivo, d'un lino fresco color smeraldo. S'accorse d'aver fatto la domanda con voce ansiosa; e quando Elena ebbe risposto: — Perché so che ti piace, perché ti voglio piacere, — a lui parve che senza quella risposta non gli sarebbe stato possibile sopravvivere.

In un altro punto della stanza Giuliano alzava il bicchiere di fronte a Ruggero; per tutto il tempo aveva desiderato appartarsi con lui e compiere un gesto, dire una frase, non sapeva quale. Giorgio li osservava. Si formò d'improvviso intorno ai due un silenzio. Allora Giuliano disse con una solennità un po' goffa, ma cosciente, compiaciuta: — Ruggero, volevo sempre dirti che m'è doluto quella volta d'aver interrotto il duello. — Anche Ruggero ebbe un atto leggermente solenne, cerimonioso; alzò il bicchiere quasi mettendosi sull'attenti; ambedue lo vuotarono sino in fondo, poi scoppiarono in una robusta e chiara risata.

— Giura, — gridò Giorgio allora, ridendo anche lui, — giura che sei pentito, Giuliano.

— Sono pentito, giuro, — disse Giuliano in fretta, la mano al petto.

— Giura che anche tu, come Ruggero e come noi tutti, assumi la consegna di combattere sempre ed in ogni luogo Enzo Bolchi e l'enzebolchismo in tutte le sue manifestazioni.

— Giuro, — ripeté Giuliano, la mano di nuovo al petto.

— Giuro, — echeggiò Ruggero, guardando Giorgio. Loro due non si parlavano molto. Pareva che il silenzio, e lo scambiarsi così ogni tanto uno sguardo d'intesa, valesse più delle stesse parole; appunto nel silenzio parevano assaporare più che mai il piacere dell'amicizia ritrovata, o anzi, mai interrotta; sentivano che se nei rapporti con altri c'era bisogno di conferme esplicite, tra loro due tutto era sempre sicuro e giusto.

Matelda aveva fatto preparare una grande cena. Mangiarono e bevvero lungamente nella sala da pranzo allestita come per un convito solenne che Matelda dal suo posto a capotavola si divertiva a presiedere nella luce dei lampadari di vetro piena di contrasti fra scintillii ed ombre, inserendo ogni tanto nella conversazione frasi come: — Ecco vedete? Ora non potrete più andarsene. Ora dovrete stabilirvi qui da me.

I primi a doversene andare furono Giuliano e Giorgio, per prendere la via di Padova. Gli altri li accompagnarono sino allo scalone, reggendo ancora in mano i bicchieri di vino. Nell'eccitazione generale, anche vedere i due fratelli andarsene così era un'occasione di festa, tanto più che fra i due s'era veduta sorgere quella nuova armonia; dava loro l'aria impegnata di due uomini che s'avviassero a sbrigare importanti affari insieme. Prima di richiudere, rimasto ultimo, il portone, Giorgio si volse indietro un attimo e Ruggero dall'alto disse a voce bassa: — Ciao Giorgio, — levando il bicchiere in atto d'intesa.

Solo quando ritornarono nel salotto, Matelda, Elena e Ruggero s'accorsero d'esser rimasti loro tre soli. Subito Matelda prese a parlare: — Giorgio a Padova ha il lavoro, l'università, i professori, i saggi da preparare, e io son d'accordo che non si può aver tutto a questo mondo, ma perché, perché l'ho lasciato andar via? Almeno una volta che fossimo qua insieme noi quattro, l'ho tanto voluto, non per qualche ora ma per

giorni e giorni e giorni... Ma lui se ne va, chissà cos'avrà di ragazze a Padova, e anche a Corniano ha quella Caterina...

— Non dimenticare, Matelda, — disse Elena, — che le vostre infedeltà sono reciproche.

Matelda tenne fermi a lungo su Elena i larghi occhi furbi e stupiti: — E invece ecco, tu e Ruggero, che vi vedete solo quando potete, così, fortunosamente, che siete nella più impossibile delle situazioni, avete tutta l'aria della coppia eternamente fedele, siete i perfetti marito e moglie. Vi vedete quel che basta per non arrivare mai al fastidio, anzi per continuare in eterno a desiderarvi reciprocamente. Adesso, anche se te lo richiassero alle armi, sarebbe più o meno lo stesso, vi vedreste nei periodi di licenza, son sicura che se ci faranno entrare in guerra e lui dovrà andarci, il vostro amore continuerà a fiorire, anzi sarà proprio l'ora del vostro amore più intenso. — Studiò ancora la faccia dell'amica: — Mi piace come ti sei pettinata, — disse. E preferendo prendere lei stessa l'iniziativa del congedo: — Devi andare da tua zia, no? Ciao Elena. — Baciò l'amica sulle gote, poi abbracciò anche Ruggero, lo baciò sulle labbra: — Ciao Ruggero, e ricordati bene tutte le cose che t'ho detto oggi, eh? — Li accompagnò allo scalone, tenendoli uno per braccio. Li guardò scendere. Quando udì ancora una volta il portone chiudersi dietro ai suoi ospiti che la abbandonavano, stette un pezzo ferma con gli occhi nel vuoto e si sentì formare in gola un vago principio di pianto. — Perché non ho tenuto qua Giorgio? — disse a voce alta. — Imbecille io. — Tornò verso l'interno della casa asciugandosi col dorso della mano una lacrima spuntata inavvertitamente.

4.

Nel salotto di casa propria Ruggero, seduto accanto ad Elena sul largo sofà bianco, rimase qualche momento fermo, discosto, a guardarla. Sempre, in momenti simili, appena si trovava solo con lei e con la prospettiva d'un periodo di tempo limitato, ma che pareva immenso, provava una medesima impressione, di sorpresa incredula verso l'enormità del-

la propria fortuna. Letteralmente, si sentiva vivere, percepiva la propria vita nell'atto di svolgersi, d'ampliarsi. Era una scoperta continua. Guardava Elena e s'accorgeva di non aver mai creduto che potesse esistere, nell'aria del mondo, nella fibra dell'uomo, un sentimento come quello ch'egli stava provando verso di lei. La nuova pettinatura della fanciulla consisteva in una specie di codino settecentesco che le lasciava libere le orecchie: Ruggero la contemplava con una certa ansia, come uno che temesse di non aver abbastanza tempo per mettersi al corrente su un avvenimento di portata enorme. Anche questa contemplazione, come tante cose per lui, si risolse infine in un riso di letizia e di meraviglia.

E c'erano altre, continue scoperte. Elena gli sembrò diventata più piccola e insieme più solida. La vedeva seduta lì, piccola, intenta, furba, con quel codino; e improvvisamente, per la prima volta scoperse che poteva esservi in lei anche qualcosa d'inesprimibilmente comico. Questa scoperta apriva straordinarie prospettive di gioia e d'amore. Inoltre essa li univa più che mai, perché egli aveva sempre intuito come Elena, nel proprio amore, sapesse scorgere qualcosa di comico in lui; ora anche questa corda avrebbe vibrato in comune. — Elena! Elena! — esclamò, e stava accostandosi a lei per baciarla, per lasciar sgorgare un po' così, in qualche modo, la piena di quelle continue rivelazioni.

Ma la fanciulla lo interruppe; puntava il dito verso un tavolino a ruote nell'angolo della stanza, dov'erano bottiglie e bicchieri: — Hai della grappa! — esclamò alzandosi e andando verso quell'angolo. Prese la bottiglia, con due bicchierini, e tornò a sedere sul divano; posò con decisione i tre oggetti, bottiglia e bicchierini, uno alla volta come se li contasse, sul tavolino basso davanti a loro: — Qualche volta a Corniano, — disse, — bevo grappa con mio padre.

In quel punto Ruggero fece un'altra scoperta: che c'era qualcosa d'arrossato e campagnolo nella pelle del volto di Elena, su quella gota che la nuova pettinatura scopriva intera. L'esistenza fisica della fanciulla non gli era mai stata tanto reale. Ebbe uno strano pensiero: — Come la amerei, — disse a se stesso, — anche se si ammalasse, anche se avesse

la febbre. — La lontananza di Alessandra, nel suo stato attuale, lo intristiva e gli rimordeva; ma se invece che d'Alessandra si fosse trattato di Elena, sapeva che non sarebbe stato capace d'allontanarsi mai, avrebbe desiderato poter manifestare in ogni momento il proprio amore, anche nella sofferenza, nella deformità.

— È ovvio, — disse la fanciulla, — che mi hai portato qui per sedurmi: una seduzione alla contadina, a base di grappa. E invece non sai, — disse avanzando le braccia e traendolo a sé, — non sai che sono io che seduco te. — Egli avrebbe voluto dire che lo sapeva, che era vero, che era lei a scegliere sempre il momento e il modo.

Accadde poi che Elena, diversamente dal consueto, s'addormentasse; questo parve aggiungere alla gioia di lui una dimensione nuova. Vederla dormire! Vederla staccata da lui, nel mondo dei sogni, eppure vicinissima! Seguirne i gesti puerili nel sonno, accostarsi al volto di lei per sentirne l'alito. Tutto il corpo della fanciulla respirava soddisfatto; piccolo e più solido d'un tempo, esso aveva superato quella delicatezza quasi gracile che aveva avuto; il respiro nel sonno ne faceva sentire la carnalità come un alito che l'avvolgesse tutto.

Elena nel sonno parve divenire cosciente dello sguardo di lui; si destò di colpo e subito si mise a parlare in fretta: — Mamma mia che tardi, la zia Ersilia, figurati, ha noleggiato una macchina, continua ogni volta a portare un mucchio di roba a Corniano, si è immaginata la famiglia là in una specie di lungo assedio di guerra, stavo sognando che tu venivi con noi e ci aiutavi a caricare i bauli e poi anche dei mobili, alcuni dei vecchi mobili preziosissimi della nostra casa, da tempo venduti. La zia Ersilia li trasferiva a Corniano perché facessero un po' famiglia, in quella casa che, diceva, è popolata dallo spettro del vecchio Romeo e di altri Partibon di Corniano. « Gli spettri in casa? Magari », diceva incuriosito mio padre. E invece tu resti qui, ma non ti dimenticherai, vero Ruggero? Non ti dimenticherai di me completamente? — C'era bisogno, sentiva, d'un discorso simile, per lasciare Ruggero nel tono giusto.

Al congedo, in cima alla scala ripida e bianca ch'ella aveva salito mesi innanzi come per caso, lo abbracciò come al solito con una teatrale imitazione di tristezza e d'ansietà, che appunto per questo si dubitava contenesse forse un'ombra profonda di vero; in casi simili, un po' come Matelda, aveva frasi domestiche, epiteti affettuosi, veneziani, da madre, *creatura, bambin mio*. Poi egli la vide scendere e, come ogni volta, ricordò quel pomeriggio lontano, il modo come l'apparizione di lui in cima alla scala l'aveva fatta volgere guardinga, con la mano ancora sulla ringhiera, e poi risalire decisa i gradini, lieta di dichiarare suo quell'atto fatale, chiarificatore. C'era sempre stato, nelle loro vite, l'amore reciproco come un punto fisso: essersi conosciuti, come negli ultimi tempi, aveva significato dare un nome alle cose, svelarle, leggere la propria stessa esistenza. Ora, perciò, vedendo Elena scendere e allontanarsi da lui, Ruggero poteva continuare a sentirsi calmo e lieto, perché tutto fra loro si era svolto nella verità; anche quand'era lontana Elena rimaneva una parte di lui, gli aveva permesso di dare un senso alla propria vita, oltre ogni possibile speranza.

Da allora Ruggero rimase solo in casa molti giorni. Dall'appartamento di sotto, donde la signorina Ersilia era partita con la nipote, udiva salire il silenzio. Solo sua moglie sapeva ch'egli s'era trattenuto a Venezia. Anche suo padre lo credeva presso Alessandra. Avendo preteso tempo addietro da suo figlio un rapporto preciso sulla situazione, aveva poi saputo offrire soltanto delle frasi inutili come *spiegazione fra voi due a un livello razionale, da adulti, e tenere le cose su un piano di assoluta correttezza reciproca, di stile*. Del resto, in famiglia anche le frasi che esprimessero idee vagamente giuste le ponevano in termini tali da farle suonare false fino alla bizzarria; così un giorno, in visita a Venezia, suo zio generale, cui il padre aveva parlato della situazione matrimoniale del figlio, aveva detto: — Che tu voglia fare il tuo dovere, Ruggero, è ovvio, è scontato, sei un Tava. I sentimenti poi, non si discutono, — e Ruggero era rimasto a guardarlo imbambolato, capace di pensare soltanto che la prima frase dello zio la si sarebbe potuta applicare piuttosto alla sua partecipazione a una guerra, e il verbo della seconda era quello classico che

si usava parlando dei confini sacri del paese. Preferiva quindi rimanere solo, ignorato, mantenendo aperta la possibilità di un contatto soltanto con Alessandra, e lasciandone a lei la scelta.

Nel silenzio dell'intera casa lo fece trasalire, durante un pomeriggio tardo e particolarmente morto, il suono del campanello dell'appartamento. Forse Alessandra aveva deciso di venire a visitarlo, semplicemente, così? O forse era Elena? Andò ad aprire e si vide di fronte uno straniero alto, di spalle ampie, che quasi bloccava intera la porta: la prima cosa di lui che osservò furono gli occhiali tondi e cerchiati d'oro, appannati dall'accaldamento del salir le scale, e dietro i quali perciò gli occhi azzurri risultavano vaghi e dilatati in una specie di nebbia. — Dimora qui sotto la signorina Ersilia Partibon, vero? — l'uomo disse subito; e continuò tutto di seguito: — Scusi se disturbo lei, ma credevo di essere assolutamente sicuro che la signorina Partibon dimorasse qui sotto e forse lei mi può confermare la cosa; vede, ho suonato varie volte e tutta la casa aveva un'aria assolutamente vuota, ora lei è la prima apparizione viva qua dentro.

— La signorina Partibon abita qui sotto, ma ora è partita per la campagna.

— Ecco! — disse l'altro. — Di nuovo: scuse e ringraziamenti. — Offerse a Ruggero una mano da falegname: — Il mio nome, — disse, — è Marco Partibon.

— Buongiorno. Lietissimo. Tava.

— Tava?

I due continuarono a tenersi uno di faccia all'altro, fermi sulla soglia; c'era fra loro un'intesa istintiva, di sguardi, soverchiata soltanto da una curiosità quasi insostenibile.

— Perché non si accomoda un momento? — Ruggero suggerì in un bisbiglio rotto come se gli mancasse il fiato.

L'altro entrò subito, precedé Ruggero nel salotto. Qui si guardò intorno, osservando la casa, i mobili, sorridendo a Ruggero, come se esprimesse giudizi, che pareva non avesse bisogno di pronunziare; si svolgeva fra i due una conversazione muta. Ruggero disse automaticamente: — Posso offrirle qualcosa?

— Vedo della grappa.

Ruggero versò grappa nei due bicchierini, e pensava ad Elena, alla *seduzione campagnola*, al fatto che qui di fronte a lui fosse questo enorme signore, una persona, a modo suo, celebre, e che di Elena era zio, benché non l'avesse forse mai veduta. Abbozzarono un brindisi, portarono simultaneamente i bicchierini alle labbra. Ruggero lo bevve d'un sorso, buttando il capo indietro.

— Lei, — disse il visitatore, — ha un modo russo di bere, — e lo imitò.

Sedettero sul divano continuando a guardarsi; poi Marco parve rievocare dal volto del suo interlocutore certe immagini, certi ricordi: — Tava. Tava. Io ho conosciuto l'attuale generale, quando era colonnello, durante la guerra. Battaglia della Bainsizza. Eccetera. Non solo: ho conosciuto anche il vecchio generale, o diremo, il vecchissimo. Mi vedo ancora, nel '19, seduto di fronte a lui in un ristorante di Milano, era ormai una cosa straordinaria, d'aspetto. Cos'avrà avuto? Novant'anni? Cento? Un'apparizione che pareva uscita dalle primissime guerre del regno, cosa dico, dalle prime guerre di indipendenza, addirittura dalle guerre napoleoniche, pareva... — Sorrise; forse al giovane non sarebbe piaciuta quella che poteva parere una caricatura dell'avo: — Un uomo straordinario, — finì, — le assicuro.

E gli parve di riudire la voce del vecchio generale, come essa era stata, o come il ricordo gliel'aveva trasformata riecheggiandola attraverso gli anni, con quella *erre* francese, quella nasalità benevola ed ironica; vedeva la sala da pranzo d'un albergo di Milano, floreale, brillante di luci e di tepore al riparo dall'inverno cittadino; e in mezzo alla sala, fra le fontane e le colonne color mandorlato e le palme in vaso e gli ori, vedeva il generale, i capelli bianchi come il viso, con una uniforme sobria e un po' larga, le mani e il capo tremanti, gli occhi azzurri lacrimosi, e forse, il ricordo suggeriva, la goccia al naso. Prendeva un caffelatte. — Quanto è giovine, lei — ripeteva, — quanto è giovine. — Non faceva differenze di tono fra esclamazioni e domande: — Cosa vuol fare, mi dica, cos'ha in mente. Lei ha combattuto bene, era nel reggimento

comandato da un ufficiale della mia famiglia, — (nipote? pronipote?), — ed è stato anche decorato di medaglia al valor militare. Ora vuole strapparsi dal petto questa medaglia? Gettarla? In faccia a qualcuno? È stato fatto. So d'un inglese, a Parigi, proprio durante una solenne cerimonia... — E lui, Marco, incapace d'interrompere, incapace d'aprir bocca e trovare una maniera abbastanza asciutta, abbastanza disadorna di dire *Eccellenza no, neanche quello vorrei, perché vede, io voglio una cosa sola: non compiere nessun gesto, mai*, immobile piuttosto, ad ammirare questa figura ormai ferma, consegnata al tempo, le cui virtù non avevano più eco, più corso, erano come monete in un museo, una figura alla quale non si poteva parlare, disarmante e inaccessibile, stupendamente sorda.

— Un uomo straordinario, — Marco ripeté. — Forse lei è troppo giovine per averlo anche soltanto veduto.

— Ho ricordi confusi. Le dirò, i miei bisavoli e nonni e prozii e zii militari io me li confondo un po' uno con l'altro.

— Cos'è lei, pittore?

— No.

— Forse l'avevo creduto, dato il tipo di casa in cui abita, quassù, fra i tetti di Venezia, con tanta luce.

La conversazione si metteva evidentemente su binari convenzionali: — Lei mancava da Venezia da molto, vero? — Ruggero domandò, e la domanda fatta a quel modo parve assurda anche a lui, poiché per poco che si sapesse di Marco Partibon, sempre era naturale, come cosa primissima ed ovvia, legare quel nome a idee d'eccezione, e di assenza.

— Dal diciannove. E anche quella non è stata che una visita brevissima.

Ruggero tacque. Ascoltava educatamente, rispettosamente. Generazioni di veneziani erano state abituate a pensare a Marco Partibon, se vi avevano pensato affatto, come ad un individuo ormai remoto e che ai suoi tempi era stato fuori della norma, con qualche oscura storia di deviazione, di ribellione, se non addirittura di crimine; poi era venuta l'ora di Giorgio, che sull'immagine ignota di questo suo zio s'era gettato con una curiosità irresistibile; ed ora ecco Ruggero se lo vedeva apparire di fronte, non misterioso, non straniero, un

Partibon senza dubbio, nel volto, nello sguardo largo, nella impostazione degli occhi discosti, occhi che, se in un volto come quello di Elena avevano avuto, per Ruggero, sino dalla infanzia, sino dal suo arrivo in questa città, un tocco ch'egli aveva chiamato orientale e in cui aveva riconosciuto ed amato per sempre la veneziana, in Marco con la sua grossezza e coi suoi modi affabili, attenti, punteggiati d'improvvisi scatti vivaci e interrogativi, denunziavano, dietro a quegli occhiali antiquati, la solidità e la fantasia insieme, la saggezza e la stravaganza, e suscitavano subito un senso addirittura travolgente di fiducia, un bisogno allegro d'ascoltare e di raccontare. A Ruggero parve una circostanza quasi sovrumaneamente felice, che fosse stato quest'uomo a interrompere la sua solitudine di quei giorni. Capì subito, in quella confidenza che s'era stabilita fra loro dai primissimi sguardi, che l'uomo non aveva mai veduto suo nipote Giorgio, che questa visita alla sorella Ersilia era stata il primo tentativo di rompere il lungo silenzio e riprendere contatto con la famiglia. Sentiva questo quasi telepaticamente; né gli urgeva averne conferma perché pensava che un po' alla volta quell'uomo e lui si sarebbero raccontati tutto.

— Dal diciannove, — riprendeva l'altro intanto, — proprio subito dopo... dopo tutto quell'orrore. Si figuri che ero ancora in uniforme.

— E adesso sta ricominciando per noi, l'orrore, anzi, si sta preparando di peggio.

— Ben di peggio, vero? Ben di peggio. Eppure... In certi momenti, pensandoci, m'è sembrato che questa volta per lo meno non sarà possibile l'orrore di tutte le frasi poetiche che cercano di coprire il macello e le ingiustizie e le idiozie... Questa volta, mi son detto, non ci sarà tutto questo, la guerra che viene è così chiaramente un delitto stupido, è basata così apertamente su bugie, una cosa senza possibilità di trucchi... Ma forse ho torto. Forse l'orrore è più grande appunto per quello. — Scosse la testa; era evidente che si pentiva d'aver parlato in un modo così sentenzioso. Volle sviare il discorso: — Sa? — disse vivacemente. — Io credo, lei, d'averla già vista. Per istrada. Sulle Zattere.

— È perfettamente probabile.

Ma ora che aveva quella risposta affermativa, Marco apparve un po' perplesso; parlò più cauto: — Due volte debbo averla vista. Stavo seduto a quel caffè là, sulle Zattere; è un punto che mi piace, come piace a molti altri, suppongo. Due volte almeno. Una volta lei era solo, e un'altra... mi dica, è possibile che lei fosse con altre due persone, un ragazzo e una ragazza?

Ruggero annuì appena; era superfluo dire qualcosa.

— Ed è possibile allora, — continuò l'altro con precisione, come se la risposta ci fosse già ma egli volesse sentirla formulata, — che quelle due persone che erano con lei...

Ruggero interruppe: — Erano senza dubbio Elena e Giorgio Partibon; andavamo da una nostra amica, Matelda Kraus, oppure ne venivamo, non so.

— E quella volta che io ho visto venire lei solo, non molti giorni dopo che v'avevo veduti insieme, anche gli altri son poi venuti, anzi non solo i due ma anche un terzo...

— Quello era Giuliano. Giuliano Partibon.

Marco a questo punto s'alzò, andò a piazzarsi vicino a una finestra; enorme, solido, con le mani in tasca, guardava i tetti di Venezia che s'indoravano nella sera; udì che Ruggero stava versando altra grappa. Si volse, tornò a lui; ribevvero con un altro cenno di brindisi. — Non escludo, — Marco disse, — d'aver intuito che erano loro, e d'essere stato anche per questo seduto alcune ore a quel caffè. Intanto scrivevo. Mi son messo a scrivere. Estrasse di tasca un largo taccuino marrone. — Stavo per scrivervi anche: *Credo d'averli visti*. Ma non l'ho fatto. L'unico che avessi conosciuto una volta, era Giuliano, e quando l'ho conosciuto era alto poco più di questo tavolino. Vede, io ho saputo che Giorgio mi cercava. L'ho saputo da mia figlia. Quanto ho pensato a questo! « Perché? Cosa vorrà? » Mi son fatto tante domande del genere.

— E non ha voluto incontrarlo?

— Oh, insomma, diciamo pure, non ho fatto nessuno sforzo. Per una cosa del genere, vede, per lasciare che avvenga, bisogna sentire che è veramente arrivato il momento. Il

momento in cui la cosa può avere un significato. Dico *sentire*, mi capisce? Sono cose che non si spiegano a parole.

— Capisco.

— Lei li conosce bene, dunque?

— Rappresentano senza dubbio la parte più importante della mia vita. — Ruggero disse questo in una maniera semplice, asciutta quasi.

Marco parve colpito al tempo stesso da una rivelazione e da una trafittura; ed era un uomo in cui le sensazioni avevano immediati riflessi visibili; dovette camminare su e giù per la stanza, tendeva i pugni, ci s'aspettava di vederlo sudare. — Io vado a cercare di mia sorella, noti, la prima persona della famiglia che mi decido a cercare, così d'improvviso, passando davanti a quella che vagamente ricordavo dovesse essere la sua casa, entro, proprio accidentalmente, se ci avessi pensato un attimo non l'avrei fatto più... Nessuno mi apre e allora mi spazientisco, m'intestardisco, vengo qui su, trovo lei, e... Vede? Vede com'è?

Ruggero nel seguirlo parlare e muoversi aveva uno di quei suoi momenti d'accesa attenzione, col volto lucido e scoppiante, sempre sull'orlo della risata.

— Vede? — ripeteva Marco fermandoglisi di fronte. — Vede com'è?

Rimasero fermi un pezzo così, semplicemente a guardarsi. Non erano per nulla imbarazzati, anzi pareva che le troppe cose da dirsi, l'immenso desiderio di confidenza reciproca, di scoperta, bloccasse il loro discorso come il liquido nel collo della bottiglia colma.

Fu infine Marco a dire: — Bisognerà che ci rivediamo. Spero che lei voglia cenare con me una di queste sere. Lei vive solo?

— Da qualche tempo son qui solo. Vede, io sono sposato, e...

— Avevo supposto, — Marco interruppe. Capiva che Ruggero gli avrebbe potuto raccontare, seduta stante, tutta la sua vita; ma lo fermò perché provava verso di lui una straordinaria simpatia e per questo non voleva che più tardi, solo la notte, il ragazzo si rammaricasse d'essersi aperto troppo.

— In fondo, diciamolo, ecco cosa sarebbe bello, — disse, — poter incontrare i miei nipoti un giorno qui da lei, son sicuro che le cose avrebbero una straordinaria naturalezza. — Si aggirava inquieto verso la porta. Ormai voleva andarsene. Sarebbe tornato mai più? Sarebbe forse partito per sempre da Venezia?

— Certo sarebbe bello incontrarci tutti qui, — assenti Ruggero. — Ora Elena è a Corniano. Ma sia lei che Giorgio son qui spesso. Però non hanno più casa, sa?

— Anche questo ho saputo. Ho visto un momento l'avvocato della famiglia, a Roma. La *casa* effettivamente per me era un'altra. Quella dei miei genitori. Ci son passato davanti più volte senza entrarci; ora appartiene a certi conti Passina che però non ci abitano, loro hanno il vecchio palazzo. Lui, il vecchio Passina, è un mattoide.

— Conosco. E a Corniano c'è stato?

— No, ma ci andrò uno di questi giorni.

— Così anche la signorina Ersilia la troverà lì.

— A meno che non mi scoprano loro, credo che stavolta mi limiterò a ritrovare certi vecchi posti che conoscevo bene.

— Il ritorno deve avvenire un po' per volta, vero?

Marco tese a Ruggero la mano, congedandosi: — Non le dico però quanto son contento d'aver trovato lei. La prima persona che vedo. Ci rivedremo presto, mi auguro.

Sull'uscio Ruggero si fermò; era evidentemente deciso a trattenere ancora un momento il suo ospite. — Lei ha fama di uno che parte sempre, — disse, — pare che la sua vita sia stata tutta di partenze senza lasciare traccia.

Marco lo guardava stupito.

— Ora non farà questo, vero? Elena e Giorgio bisogna che lei li veda.

Marco assentì con un sorriso, disse: — Va bene, — a voce bassa.

Prima di richiudere l'uscio dietro al visitatore, Ruggero lo seguì con gli occhi scendere le scale; era tanto grande che quasi toccava coi gomiti le due pareti e con la testa il soffitto.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

1.

TACCUINO M Partibon Venezia

Questione casa: Co. Ant. Passina: pal. Passina a S. Barnaba. Notaro Cerutti: Calle del Rimedio.

1° Giugno Venezia. — E pensare che mi ero domandato: vivrà ancora, il vecchio Passina? Ora so che non solo è vivo ma è divenuto il proprietario della casa di mia madre; così mi disse il fruttivendolo Marin lì accanto, che fra l'altro ha la chiave. L'avv. Augusto Fassola a Roma m'aveva dato informazioni molto imprecise al riguardo; pareva ansioso soltanto di ribadire il concetto che la nostra famiglia non ha una lira. Io gli ho detto: — Più di una volta la famiglia Partibon è rimasta senza una lira, nel corso dei secoli, — e a questa mia frase egli mi ha guardato senza espressione. Ora ho in mano i dati necessari: propr. Passina ma pare siano in corso trattative di vendita ad altri; informaz. ulteriori probabilmente ottenibili dal Cerutti; trattative, in caso, attraverso lui.

Ho dunque in animo la compera di una casa nella quale non ho ancora avuto il coraggio di rientrare. Coraggio?

A Venezia dopo tanto tempo, vedo che ogni mio ricordo è come un sistema di scatole cinesi, e quando si aprono una

dopo l'altra e infine si arriva alla più interna, sempre vi trovo la stessa immagine; il centro più nascosto è lì: mia madre.

Vedi l'es. Passina. Quante volte non mi son chiesto in questi giorni a Venezia ripensando a questa o quest'altra persona: dove sarà? Che sia ancora vivo? Ma se m'è accaduto di soffermarmi su qualcuno con curiosità speciale, una curiosità mista di passione, d'irritazione e di amarezza, faccio poi sempre la stessa scoperta: amici di mia madre.

Spiai, si può dire, appostato a giusta distanza dal vecchio palazzo Passina, prima dalla parte dell'ingresso di strada e poi, fatto un gran giro, sin alla sponda opposta piazzandomi all'estremità d'una di quelle calli che sbucano nel canale e che permettono di vedere le case sull'altra riva; di qui (io sono ipermetrope) vidi nitidamente lui, il conte, non molto mutato dopo una trentina d'anni, che stava aggiustando con attenzione maniaca la tenda marrone d'una finestra e perdette un'ora poi per darle l'inclinazione giusta, evidentemente in modo da far entrare secondo un angolo meticolosamente studiato il sole nel suo vecchio studio contenente, ricordo, una biblioteca di grande valore e d'una eterogeneità inaudita. Poi vidi anche sua moglie chiarissimamente, che innaffiava i fiori.

E accanto a lei tornò l'immagine di Elisabetta Partibon, mia madre. Il principio del millenovecentoquindici, un giorno di tardo inverno nel salotto di quella casa che non so perché è ora dei Passina in quanto evidentemente non abitata né da loro né da altri, io fresco della compagnia dei Blumenfeld o di ritorno da paesi tedeschi od in procinto di partire per essi. Perciò, agli occhi di loro due ch'erano signore della società in attesa genericamente patriottica d'intervento italiano in guerra contro quei paesi, uomo evidentemente segnato, leggermente infetto. Io insomma ero sempre, per loro, quello che una volta da piccolo aveva detto fatuamente ai suoi genitori: — Per me il fatto che un'azione sia contraria all'indirizzo generale, è motivo sufficiente per compierla. — E allora, al momento di quella conversazione, non c'erano ancora stati gli avvenimenti estremi della Pozzana.

Ricordo parola per parola.

Contessa a mia madre: Cosa farà ora Marco.

Io intervenendo: Non so contessa forse tornerò in America.

Contessa: Ne sei tornato da poco nevvvero? E ci vuoi tornare in un momento come questo qui? Cosa facevi poi là?

Io: Là? (Fissandola). Là, contessa, facevo l'operaio. (Cosa vera soltanto in parte; fu un breve periodo. E odiavo assumere quella posa proletaria ma ero di cattivo umore e non avevo abbastanza fantasia per trovar un modo meno banale di dar fastidio a mia madre. Cioè: tentare di dar fastidio, a lei, impervia. Sapevo inoltre che la contessa era dama di Corte, pezzo grosso della Croce Rossa, ecc.).

Mamma intervenendo: Sì, laggiù lo fanno molto: sai, imparano dalla base. (Generica nei miei riguardi come sempre: neanche fossi stato un giovine ingegnere invece che un laureato in filologia romanza da univ. tedesca). Di giorno, in tuta alle macchine; e alla sera poi, so, Marco si ripuliva, si rivestiva, andava in società.

Io: No, mamma, non andavo affatto in società. O per lo meno, mettiamoci d'accordo. Andavo in un bar, o in un postribolo. Se quello è società...

Mamma e contessa (in coro): Marco!

Io: Se quello è società allora siamo d'accordo, mamma.

Il che fra l'altro non era vero. Quella prima volta in America giravo molto, e trovavo anche il modo di studiare un po' e di scrivere qualcosa. Vedevo l'Italia da lontano. Fu in quel periodo che tentai un modo di scrivere che mi rese particolarmente malaccetto a un certo tipo di lettori ossia usando le forme della pedanteria accademica, stile pesante, note a piè di pagina, ecc., ma applicandole ironicamente a soggetti d'altro tipo. Mosso dal fastidio che suscitavano in me per esempio le poesie e i discorsi patriottici e commemorativi di Gerolamo Fioretin che m'era rispuntato accanto anche in America in giri di propaganda presso comunità italiane, scrissi quel saggio Del patriottismo funebre nell'Italia moderna ed altri scritti dei quali certa gente, pur non avendoli letti, addirittura tentò di farmi fisicamente ingoiare i testi.

Rimango seduto per delle ore a un caffè delle Zattere e presto o tardi vedrò passare il conte Passina, col cappello di paglia, come trent'anni fa. Dimora non lontano di qui e anche allora non frequentava i caffè di Piazza ma questi; né pigliava il sole sulla riva degli Schiavoni ma piuttosto qui sulle Zattere; luogo caro anche a me; fu qui che io feci i miei primi piani di partenza contemplando qualche battello slavo o qualche vecchia petroliera sullo sfondo della Giudecca, linea di costruzioni che vanno da una chiesa palladiana all'edificio del Mulino il quale come stile potrebbe specchiarsi benissimo nella Mosa o nella Schelda invece che nell'acqua della laguna veneta. Fin da ragazzo, solo, alienato dal contatto troppo intensamente difficile con mia madre, venivo qui in giorni di nebbia autunnale e pensavo appunto a quei fiumi nordici e ai porti lontani che m'attendevano; ho poi sempre amato le Zattere perché esse, anche più della riva ducale, specialmente vedute dalla Giudecca mi han sempre fatto pensare tutt'insieme all'Oriente, al Mediterraneo, ed al Nord, sì, alle città portuarie anseatiche, ai luoghi cui sognavo in quelle notti, sedendo a questa riva e poi tornandomene a casa per le calli qui dietro. La sera scorsa era come una di quelle, e nel buio pareva ch'io mi avviassi a casa per il solito difficile incontro con mia madre, e forse avrei incontrato qualche amico dei miei genitori come appunto i Passina, e mi sarei tolto il cappello con un « Buonasera contessa » che diventava nell'uso un nasale e cantilenato « Serantessa » e forse anche il conte mi sarebbe passato accanto, un po' pazzo, bisbigliandomi una di quelle sue frasi proverbiali di sibillina riprovazione, che sempre mi riservava, come La Senza vien de zioba e ai insensai ghe vien la goba. Penso che gli scriverò, chiedendogli della casa, penso che rimarrò qui, a Venezia.

2.

5 giugno Corniano

Anche qui pare che nessuno di conoscenza m'abbia veduto; a Venezia, unica persona con cui ho parlato è stato quello straordinario ragazzo Tava. Tornando a Venezia gli

chiederò di cenare con me. Qui a Corniano non cercherò nessuno, neppure mio fratello Paolo, che stando a quel che mi disse l'avv. Fassola, dimorerebbe qui ora con Vittoria, la sua bellissima moglie; e neppure nostro cugino Odo, con la eccezionale sua moglie centroamericana, persone cui fui attaccatissimo.

Mi son trovato a fare soprapensiero, a piedi, i sette chilometri circa che conducono alla Pozzana e mi son fermato alla trattoria con alloggi, allora inesistente. Il nucleo del ricordo è questo, è la Pozzana; e ancora una volta forse, aperte tutte le scatole, nella più interna si ritroverà l'immagine di mia madre. Insieme a lei, bambino, facendo proprio questo pezzo di strada a piedi, scoprii la Pozzana la prima volta, con la sua facciata quadra e di colore ruggine, quasi d'argento antico, le due scalette laterali di pietra con le loro balaustre a colonnine piccole e gonfie che portavano all'uscio di centro semplice e alto. Subito per me quella villa fu un volto noto, uno dei grandi volti della mia vita, e la prima cosa che dissi fu: — Mamma te la compero, — e mi parve che anche lei capisse benissimo. E quante altre scoperte facevo a Corniano, tenendomi a mano con lei; scoprivo, io bambino di Venezia, la campagna, dove cose naturali si muovono di continuo, dagli insetti alle foglie degli alberi tutto apparve straordinariamente animato specie a chi come me venuto da Venezia era abituato a veder muoversi così piuttosto cose immateriali come la luce del sole sull'acqua o i riflessi sui soffitti.

In questo mondo nuovo io respiravo ora una nuova qualità d'aria e di silenzio, tanto differente dal silenzio di Venezia, quegli odori così diversi dai nostri, dovevo scoprire l'immediata vicinanza fra la terra e la carne, i legumi, il vino, io che avevo conosciuto queste cose solo come si conoscono fiori tagliati e preservati nei vasi: il vino nel lurido negozio del vinaio aperto come una caverna alla base d'un palazzo del Rinascimento, o gli animali squartati, irricognoscibili, d'un rosso assurdo accanto al grigio del breve ponte, all'acqua fangosa del canale, alla finestra gotica. A Corniano con mia madre ci alzavamo prestissimo, ridevamo molto, andavamo

nelle stalle quando gli animali dormivano ancora e non c'era che il loro odore grave in quel silenzio; e andavamo in punti inesplorati di queste colline che erano ancora idilliche e senza tempo, anni e anni prima che la guerra ci passasse. Bevevamo liquori di frutta che credo facesse lei stessa; suonavamo e leggevamo insieme; ricordo cose di questo genere.

Cos'è accaduto, poi, a un certo punto? A me piaceva molto anche l'autunno, le prime nebbie, il ritorno a Venezia. Di quella Venezia vedo le grandi sale con le finestre aperte sul canale; i soffitti a travi dipinte; vedo quadri, e anche statue bianche, che si riflettono sui terrazzi lucenti; le alte stufe di maiolica con sportelli di rame che s'accendevano al ritorno dalla campagna, al primo comparire delle nebbie lievemente appoggiate sull'acqua del canale. I tappeti venivano srotolati dai loro depositi e ridistesi sui pavimenti di terrazzo, le scuole si riaprivano, c'era da alzarsi presto in un odore di caffelatte e di pane.

Una volta lei ed io tornammo prima del consueto. E forse si trattò soltanto di questo; fu l'occasione, la rivelazione della rottura: un ritorno precoce da Corniano, mia madre chiamata da impegni in città, ed io, contrariato o addirittura atterrito all'idea di rimanere in campagna senza di lei nelle nebbie incipienti e nel tedio e nell'affetto d'altri familiari che a paragone della presenza sua era come un tepore a paragone di una scintilla, debbo averle detto: — Vengo anch'io. Torno a Venezia con te. — E a Venezia, con le scuole non ancora riaperte e mia madre occupata in mondanità ed obblighi d'ogni genere, io dovevo, suppongo, ronzarle intorno come un insetto molesto, pigro e sfaccendato, con la mano in bocca, come uno che ha l'infelice cattivo gusto d'insistere in un giuoco che ha finito d'interessare. E lei, con quella sua famosa maniera di essere al tempo stesso affabile e maestosa, autoritaria e semplice, mi guardava come si guarda uno dei gatti di casa, con una particolare specie di tenerezza e di distanza, nella quale io non riconoscevo più neanche un barlume di quel che era stata per me nei giorni di Corniano.

Non mi rassegnai certo a questo. La rassegnazione vera e propria non ci fu mai. Neanche posso dire che ci furono allar-

me, o dolore. Ci fu piuttosto un senso di scoperta. Scopersi la nota di grave e necessaria amarezza che doveva entrare nei nostri rapporti.

I fatti esteriori sono ovvii: si sa che incominciai a sparire di casa, ad andare con amici che nessuno conosceva ma che venivano sospettati d'ogni sorta di orrori morali e sociali, ed anche con persone d'altro genere e origine, legate a quelle prime magari per il solo fatto che tentavano di redimerle: preti, ragazzi di seminario, ragazzi educati dai Gesuiti.

Fu in quel periodo che conobbi fra l'altro un certo Gervasutti, originario qui di Corniano e che credo poi sia divenuto sacerdote, e della cui vita, che da allora indubbiamente sarà venuta dipanandosi con ogni sorta di fatti e di complessità, per quel che mi riguarda esiste conficcata nella mia memoria una frase sola, tanto accidentali sono i ricordi: si era appena finito di fare una nuotata in laguna (cosa riprovata da mia madre, e che anche a me, appassionatissimo di mare, faceva un po' ribrezzo) e questo ragazzetto Gervasutti vedendo me, altrettanto ragazzetto, che mi toccavo con una certa competenza atletica i muscoli bene sviluppati, mi dice: — Benissimo. E per l'anima cosa fai? — Questa frase, che allora mi parve bizzarra, è tutto Gervasutti per me. Vi furono certamente in quel tempo da parte di mia madre consultazioni con mons. Cereghin, giovane prete allora e rimasto legato, anche in seguito, alla famiglia forse perchè elegante e liberale; e credo che si tentarono interpretazioni estreme del mio rifiuto d'accostarmi alla confessione ed alla comunione, ossia fu supposto un mio terrore che il prete trovasse in me qualcosa di tanto eccezionalmente mostruoso da giustificare, cosa so, la rottura del segreto confessionale, la denuncia pubblica. Il Cereghin infatti, ricordo (credo d'averlo visto vecchissimo per istrada a Venezia l'altro giorno; suppongo anche che se alcun sacerdote fu accanto a mia madre negli ultimi momenti si trattò di lui) nel parlarmi e nell'indicarmi le vie del ravvedimento aveva sempre un suo modo di speciale e fiduciosa intesa come volesse dirmi: — Tutto resterà fra me e te, — mentre non capiva che il problema per me non era d'accostarmi ad un modo di vita o di staccarmene, d'accostarmi al Signore

o di staccarmene, tutto per me consisteva nell'accostarmi a mia madre o distaccarmi da lei.

Le memorie di quel tempo tornano ora che ho riveduto Venezia e infatti esse non esistono al di fuori della nostra città, di questo complicato prodotto dell'arte e della storia stranamente piantato su acquitrini fangosi, folle idea iniziale dalla quale invece poi tutte le conseguenze sono state tratte con logica e senso della realtà impeccabili.

Evidentemente ognuno di noi ha, entro l'ambito della grande patria veneziana, i propri punti particolari e prescelti, e per contrasto ha le aree nelle quali va invece di rado o non va mai; per mia madre soprattutto, la città si presentava secondo certi criteri di severa localizzazione. Così i posti ch'io frequentavo per condurvi, fra l'altro, battaglie a sassate con compagnie di ragazzetti selvaggi, le erano estranei: dietro l'Ospedale, verso la parte nord della laguna e le isole, con quella linea di case che finisce al Casino degli Spiriti. E l'isola del cimitero nel mezzo. Mia madre vi riposa ora, ma detestava quelle parti o a malapena le conosceva. Certe designazioni di località come « i Gesuiti » o anche « la Misericordia » in bocca sua suonavano abbastanza come espressioni geografiche estere. Sicché il suo serale « Di dove vieni? » a me, doveva contenere un accento di disperazione e di disgustata curiosità.

Intanto io ingrassavo, divenivo orribilmente forte, le mani mi si facevano ruvide, i capelli irsuti. In casa ero serio, addirittura triste; questo durò tanto, che la mia serietà e la mia tristezza ebbero definizioni tradizionali, Marco cupo, Marco orso, legate al mio nome come se ne facessero parte. E quando mia madre alludeva ai pericoli di certe gite in laguna, oltre Torcello, a Costanziaca, a Cure, lassù dove lei non era mai stata e sapeva da me per esempio dell'esistenza d'un isolotto con un muro basso tutt'intorno e pieno sino all'orlo di sterpi secchi inviluppati a pezzi di scheletri dei morti di un'antica pestilenza, o quando parlava di quelle battaglie a sassate e di quelle amicizie « reclutate nei bassifondi », lo faceva con distacco, più per denunciare una cosa orrenda e lontana che per tentare di salvarne suo figlio, come se perfino

il raccomandare prudenza potesse essere confuso con un suo immischiarsi in quella roba.

E del resto, anche senza ch'ella cercasse di distogliermi dai pericoli, io la prevenivo con frasi come Lasciami stare mamma, lasciami vivere solo, o addirittura Lo sai mamma che a me non mi importerebbe di morire. V'erano sere in cui la misura pareva colma e veniva interpellato Taddeo Partibon, mio padre. Lo vedo: con quegli occhi sereni e assenti sopra gli occhiali, preoccupato più che altro di deporre al momento giusto, con cautela, il lungo cilindro di cenere chiara del sigaro sul portacenere d'argento. Aveva frasi definitive e assolutamente inutilizzabili. La prima, più blanda: Non vorrai mica che lo bastoni. E l'estrema: La casa di correzione dunque, non c'è altro. E alla formulazione, frequente in quegli anni, d'un progetto tanto triste e tanto diffamante, mia madre si chinava a chiedermi: — Cosa ti succede? Cos'hai? Perché non parli con tua madre? — Questi inviti all'intimità erano cose per me affascinanti e tremende. È impossibile esprimere come mi sentivo.

Anche ora che mi son ritrovato qui a scrivere queste cose, non so perché, o forse, per raccogliere le idee prima d'incontrarmi con questi miei nipoti che m'hanno cercato, anche ora, arrivato a questo punto, mi riesce difficile pensare senza strazio a quel momento della mia infanzia. Mi vedo là, teso, rosso, come annodato. E quando tutti insistevano, curvi intorno a me, coi loro cos'hai, cosa succede, alludevo, in frasi spezzate, a torti ricevuti, a strane e nuove presenze di nemici nella mia vita. Parlavo a rare sillabe, ogni parola doveva essermi estratta con sforzo da una bocca che subito dopo richiudevo con violenza, come chiuso, cocciutamente, era tutto quel mio corpo grosso, muscoloso, intrattabile. Poi si giungeva ai: — Come t'hanno ridotto? Chi ti fa vivere così? Cosa t'han fatto? Chi? Chi ti fa questo? — Per tutta risposta, invece di dire semplicemente, ma non avrei saputo farlo, Tu mamma, cocciutamente ripeteva la misteriosa e corta parola: — Loro. — Allora lei con un principio di speranza: — I tuoi compagni? Quei tuoi amici orribili? O quei preti? — Ma non ne otteneva che quel diniego cocciuto della mia grossa

testa fra spalle ingobbite. — Chi sono allora? — insisteva, ed era fresca, dolce, sfuggente. Alzavo il capo un attimo e rispondeva: — I maledetti. — Guardandosi intorno lei annunciava: — Questo bambino sogna. — Allora insisteva con certe mie preghiere: — Mandami via. Mandami a Corniano. Sto là solo, anche l'inverno. — Lei lasciava cadere il discorso. Argomento chiuso.

C'è una cosa che mi ricordo senz'altro. Fu durante uno di quei momenti, che io presi la mano di mia madre come per baciarla; la guardai, misurandola; e gliela morsi a sangue. Così tranquillamente, con metodo, come se ci mettessi un timbro.

E c'è questo: mia madre non inveì affatto, pose soltanto sulla mano uno dei suoi fazzoletti profumati, ostentando quasi spudoratamente la sua notoria insensibilità al dolore fisico. Come la invidiavo! Che ammirazione e che odio! E si allontanava così da me più che mai; non poteva non capire che la collera e le percosse sarebbero state una maniera, benché estremamente disperata, di farmela sentire vicina.

Parlò solo più tardi, indirettamente, definendomi, con la sua voce luminosa e superba, al di là dell'accusa, al di là del perdono: — Questo bambino è una bestia. È evidente che non ha, ora, assolutamente più nulla del bambino. Vive nel fango. Torna a casa tutto morsicato, col sangue rappreso sulla faccia, sporco. Ma già da piccolo, quando s'incominciava ad andare a Corniano, — e intenzionalmente pareva voler distruggere, offendere, anche le memorie di Corniano, — lo trovavo che mangiava corteccia d'albero, o creta. O, al Lido, lo trovavo con la bocca piena di sabbia, e a mangiare cappe marce. Il nostro avvocato, il signor Cristo Fassola, mi diceva che li ha veduti, Marco e i suoi amici, in una di quelle barche che di solito servono al trasporto del carbone o immondizie; e rubano frutta, dagli orti di laguna, o dalle barche che vanno ai mercati. Li hanno veduti. Li hanno veduti scappare, inseguiti da uno di quei barcaiuoli, che un giorno, evidentemente, finiranno con l'ammazzarlo di botte. Un giorno morirà, così, picchiato in testa dal remo d'uno di quegli ortolani di laguna. E inoltre, — si volgeva a mio padre,

— inoltre, Taddeo, ci sta cambiando anche nel fisico. Una volta aveva un fisico stupendo, adesso ha perfino un altro odore, differente dal nostro; e s'intende! Con quello che mangia, in giro per la laguna! Perché, quando torna la sera, non ha mai fame? Mangia orrendi molluschi cresciuti nel fango. — E una sera, quasi a conferma di questo, tornato a casa tardi e col viso terreo, alla consueta domanda: — Di dove vieni? — non potei neppure rispondere e m'appoggiai invece con la mano ad una di quelle grandi statue allegoriche che stavano nell'andito, mi curvai come in un inchino e vomitai sul terrazzo, di fronte a mia madre che ricominciò a definirmi: — Non è più carne della nostra carne, è ormai fatto di tutta la roba infetta che ha mangiato vagando e rubando con le sue mandrie d'amici. Mangia roba avvelenata; e chissà cosa beve! — E mi guardò, lei che avrebbe patito la sete piuttosto che bere un vino abbietto, con tristezza, ossia con disgusto, perché il disgusto era forse l'unica cosa che potesse suscitare tristezza: quell'intolleranza di ciò ch'era brutto, vile, quel disprezzo verso chi si umiliasse nel luridume.

Durante il tifo che seguì mi curò con straordinaria efficacia ma assolutamente in silenzio come se fossi uno straniero. Fu durante quella malattia che la speranza di morire mi si manifestò nella forma più ragionevole e lucida, per la prima volta in vita mia. M'ero tanto abituato all'idea di morire che il disappunto di trovarmi vivo alla fine fu temperato da un senso di commedia, di vacanza, d'irresponsabilità.

Seguirono anni assai più miti, due o tre; incominciai per esempio a studiare. Erano già gli anni del latino e del primissimo greco. Fin allora avevo frequentato abbastanza disordinatamente la scuola. Dai professori m'ero fatto dimenticare piuttosto che odiare; e avevo scelto un compagno dal quale farmi prestare i testi tenendomi sufficientemente orientato per passare le classi e gli esami. Ora invece decisi di comperare i testi, coi soldi che mi davano in casa e che prima avevo gettato via in altro modo; e di studiarli con accanimento. Anche molto più tardi, si continuavano a raccontare cose straordinarie di quel mio periodo: di professori, per esempio, che venivano in casa a implorare di vedere mio padre per

convincerlo che aveva a che fare con un ragazzo eccezionale, qualcosa di prezioso, di pericoloso forse.

Ma poi il contatto che avevo preso con gli insegnanti divenne attrito; l'attrito una continua battaglia. Compii in questa nuova fase tutti i gesti convenzionali dell'allievo superiore e turbolento, accusai gli insegnanti d'incompetenza, li offesi in aula, mi feci espellere continuamente; il lancio d'un calamaio contro la parete dietro la cattedra accanto al ritratto del re, fu il coronamento di quella serie d'atti convenzionali; infine fui minacciato del provvedimento estremo, quello che si consacrava nella formula espulsione da tutti gli istituti del regno, e fu allora che mio padre ebbe quel che direi un colpo di buon senso, evento che occupa, in persone originali come lui, la posizione che presso altri ha il cosiddetto colpo di genio: parlò agl'insegnanti, promise che avrebbe provveduto lui stesso ad allontanarmi dalle scuole di Venezia per sempre; questa formula di compromesso prevalse. Mi suggerì d'andar a finire gli studi a Roma, dove avevamo dei parenti che, una volta trovatomi là, non andai neppur mai a trovare; mise fra le righe l'idea che d'ora in poi ero abbandonato a me stesso; intanto guardava, di lato, mia madre: s'erano intesi benissimo, senza parole, forse senza neppur formulare a se stessi i termini veri della situazione.

A Roma vissi sempre abbastanza comodamente. Io a quindici anni vivevo già come un uomo indipendente e maturo, si può dire.

Tornavo nel Veneto per le vacanze ma ciò significava per me più Corniano che Venezia. Qui a Corniano ero molto con Odo e sua moglie ed i suoi amici. Mi dà ora uno strano brivido, il pensare che se volessi, con un po' di sforzo, fra dieci minuti o un quarto d'ora potrei trovarmi di fronte a Odo. Ma preferisco per il momento rimanere qui solo; sta piovigginando; dalla finestra intravedo un fianco della Pozzana diroccata, sventrata, slabbrata.

Quando ebbi terminato a Roma il liceo, le mie sorelle escogitarono un tentativo per tornare a farmi vivere nell'ambito della famiglia; fu proposto che m'iscrivessi a Padova. Mi iscrissi in medicina.

Ma dal punto di vista della famiglia, quel mio periodo all'Università di Padova, che fallimento! Da Padova si poteva sempre, con quella ferrovia o con quella tranvia che passa per le meravigliose ville del Brenta, andare a Venezia. La tentazione era abbastanza forte; le sorelle m'incoraggiavano.

Ricordo l'ultimo di questi incontri familiari, la Pasqua di quell'anno. Era venuto con me da Padova un compagno di università, Guido Angelone, quello che era destinato a divenire nel dopoguerra il marito di mia sorella Delia. Guido aveva allora quella sua straordinaria barba rossa e benché poco più che ventenne stupiva per le sue conoscenze di medicina.

Quella Pasqua fu memorabile per generale imbarazzo. I pasti furono pingui e stupendi; c'erano sempre cuoche di bravura indescrivibile. Mio padre cercava di accentuare il tono festivo della riunione di famiglia e mia sorella Ersilia era tutta dolcezza e premure e abbiamo-Marco-con-noi. Segretamente invece, io guardando quelle lucenti tovaglie di lino, quelle magnificenze d'argenti e di cristalli pensavo solo a due cose: la solitudine e la partenza. Incontravo con estrema fuggevolezza lo sguardo di mia madre e capivo che anche lei era sicura della mia partenza e la voleva.

A un certo punto mi venne fatto d'annunziare che mi sarei trasferito all'Università di Roma; la decisione la presi lì, guardandomi intorno, come se gli occhi dei miei familiari e l'aspetto stesso dei mobili me la suggerissero. Mio padre disse una delle frasi classiche del padre preoccupato: — Marco mio, ti vedo allontanarti da noi sempre più, — e guardò mia madre come aspettando da lei un commento! Da lei! Mancando evidentemente questo (l'espressione di mia madre era quella di chi sa già tutto e pareva dire: — Non ti sembra che sia già abbastanza lontano anche se è qui? —) mia sorella Ersilia si sentì in dovere d'abbozzare un singhiozzo. Cadde nel vuoto. Ricordo punto per punto queste cose. Poi mio fratello Paolo si volse a me con quei suoi occhi curiosi e affabili e al tempo stesso egoisti (perché Paolo era di quelli che s'interessano straordinariamente al prossimo ma nel farlo sembrano sempre tenere in serbo un interesse supe-

riore per i fatti propri; in fondo anche il loro interesse verso gli altri consiste nell'incamerare osservazioni per proprio uso), e mi chiese con tranquillità: — Adesso Roma, e dopo Roma dove andrai? — Guido Angelone accennò a propositi di studio all'estero. Io dissi: — Chissà. Intanto, — e guardai mia madre con fermezza, — intanto vado via di qui. — A questo punto Ersilia prese a singhiozzare come se il cuore le si spezzasse. Ci s'alzò di tavola. Mio padre mi prese in disparte e si discusse un po' il mio assegno mensile. (Del nostro declino economico si avevano allora soltanto i primissimi barlumi). Anche nel far questo, mio padre si sforzava di dar un'aria di normalità alla situazione: figlio partente, dialogo padre-figlio da uomo a uomo; credo di ricordare che m'offrisse un sigaro. Tentò una frase come: — A te qua a Venezia non ti è mai andata bene; anche al ginnasio... — Frase, in fondo, d'una inopportunità e tristezza notevoli: praticamente tutti i miei ex-compagni di Venezia andavano all'università di Padova e venivano a casa ogni domenica se non addirittura ogni sera.

Gli sguardi di mia madre distolsero mio padre dai suoi inutili discorsi. Non c'era lotta fra lei e me, non è che lei vincesse o perdesse, lei semplicemente sapeva. — L'importante, — disse perfino, — non è che vada o resti, l'importante è che si decida. — Tanto sicura era della mia partenza. Solo Ersilia m'accompagnò alla stazione. Andavamo alla stazione tranquilli tranquilli in gondola; e io stavo allontanandomi dalla mia famiglia, si può dire, per sempre.

L'Angelone, che oltre ad essere il futuro marito di Delia era destinato a darmi, moltissimi anni dopo, indirettamente ossia attraverso il vecchio e grande Meissner, la notizia che mia madre era morta, fu una delle due figure d'ex-compagni di Padova che dovevano rimaner legate a me, per il bene e per il male, attraverso gli anni. L'altra figura fu, naturalmente, quella del Fioretin. Questi, mi risulta, fiorisce tuttora ed anzi è senatore del regno; Angelone è professore a Padova ma credo si sia alquanto insabbiato da un punto di vista scientifico.

Erano stati ambedue più avanti di me negli anni e negli studi rispettivi; li ritrovai a Roma, Guido giovane clinico, e

il Fioretin laureatissimo in legge, speranza della politica, grondante parole. Per esser più esatti, furono loro a ritrovare me. Mi cercarono. Pare che anche la mia breve apparizione a Padova avesse lasciato un certo ricordo. Suppongo ci fosse lo strascico della mia antica espulsione dalle scuole di Venezia a darmi una curiosa fama tra i giovani; poi forse c'era la notorietà stessa del nome Partibon; poi i pareri discordi di certi professori sul mio conto; infine il mio stesso aspetto fisico.

Chi mi vedeva non mi dimenticava subito. Ero alquanto grasso, e come la maggioranza di noi, alto; tutto sommato dunque enorme; e, questo è il punto, vestivo con una eleganza solida, da arrivato; poi per esempio portavo sempre già occhiali cerchiati in oro, occhiali importanti. Quest'aspetto diciamo da banchiere o da eminentissimo luminare della scienza creava sempre una leggera perplessità nelle persone, prima di tutto perché mi avevano probabilmente sentito descrivere come individuo irregolare e burrascoso, e inoltre insomma, perché avevo diciannove anni. E chi mai ha un aspetto simile a diciannove anni?

Anche il Fioretin aveva un aspetto impressionante. Pur avendo una grande zazzera di capelli neri in disordine e cravatte a grande nastro romantico (nei primissimi tempi; poi mutò del tutto e curò la composta capigliatura con riga, la barba a pizzo e l'altissimo solino inamidato), egli, perfettamente nero anche d'occhi, aveva sempre, nell'abito anch'esso generalmente nero e negli sguardi tristi e lentamente roteanti, un tono generale che definii « appassionatamente funebre ». Parlava già spesso in pubblico e tutti i suoi discorsi parevano esaltazioni d'un morto non identificato. Egli era inoltre quello che si dice in linguaggio corrente un patriota. L'Italia è forse il solo paese in cui quella di patriota viene considerata professione come attestano articoli d'enciclopedia apertissimi ad esempio: Tal dei Tali, scrittore, patriota e uomo politico n. a... eccetera. Una delle conseguenze del suo nome proprio, Gerolamo, era che tutti lo chiamavano Momo. Ora Momo Fioretin sarebbe un nome simpaticissimo, senonché egli non solo teneva discorsi ma pubblicava anche delle poesie, o più

propriamente delle righe di parole rimate, e per queste usava un pseudonimo, « Fiore d'Arbe », ove il Fiore stava per Fioretin e l'Arbe era il nome dell'isola dalla quale la famiglia di sua madre aveva, pare, tratto origine, quantunque fosse noto che la signora Fioretin era cresciuta nel Polesine.

Lui e Guido Angelone divennero amicissimi. Guido benché laureatosi in medicina ed avviatosi alla carriera accademica aveva alcune caratteristiche del politico. Era un uomo che scriveva moltissime lettere. Aveva una fitta rete di contatti, fungendo in ciò da segretario di se stesso. Il culmine della gioia terrena era rappresentato per lui dalla partecipazione a congressi internazionali. Me lo ricordo a Roma durante un congresso medico. Per esempio arrivava a colazione a casa mia, e pareva ansante dall'aver corso, e diceva: — Bellissima riunione stamattina. Abbiamo fatto molto. — Poi mi guardava fisso e soggiungeva: — Stasera pranzo con Behrens, — continuando a tenermi posato addosso quello sguardo « significativo », mentre io seguitavo a non sapere chi fosse Behrens. Con tutto questo, Guido ostentava una imbarazzante ammirazione per me; più esattamente, credo che ci tenesse a vedermi divenire uno dei suoi. S'occupava minutamente dei miei studi di medicina, degli esami che davo; mi vedeva, in avvenire, neurologo, e così fino ad un certo punto mi vidi anch'io. Non dimenticherò però mai il piacere con cui lo interrompi, una sera a passeggio in Piazza di Spagna, dicendogli di sfuggita, come se me ne fossi ricordato per caso in quel momento: — Non faccio mica più medicina, sai, sono passato a lettere.

Questa non era una semplice boutade; né s'era trattato di un gesto completamente frivolo. Potrei dire in breve: in quei tempi, avevo scoperto la lingua. Lo strumento della lingua. L'impasto di significato e suono e immagine. Sicché volevo far questo: studiare parole, vedere storicamente, com'erano accadute. L'uovo di Colombo. Anche poi per tranquillizzare Guido soggiunsi: — Ma verrò lo stesso in Germania con te, anzi più che mai; m'hanno consigliato di farlo i filologi di qui. — Tacque per almeno mezz'ora, finché ci sedemmo al caffè Greco dove Fioretin ci raggiunse. Guido gli raccontò subito

la mia decisione, ma l'altro era abbastanza impervio a questi problemi, non vedendovi un chiaro rapporto con quella visione della patria che gli occupava la mente; anzi più tardi, all'idea che io andassi a studiare filologia romanza, ossia per lui « latinità », a un'università tedesca, rimase perplesso. Lo confusi anche di più: — Non vedo l'ora di partire per i paesi tedeschi, quella in fondo è la mia lingua preferita.

L'Angelone, che acrobaticamente riusciva ad accordarsi col Fioretin nell'ardore patriottico e nell'avversione ai « tedeschi », nutrendosi frattanto quasi esclusivamente del loro pensiero come scienziato, accennò ai meriti di quelle università, ma Fioretin non l'ascoltava e stava guardando me. Mi fece infine la domanda che da un pezzo era nell'aria: — La continui a veder sempre quella gente?

— Se t'interessa, sono a cena da loro stasera. Nella loro villa sul Gianicolo. Possiedono anche un appartamento, un largo appartamento in una zona piuttosto impiegatizia della città, dalle parti di piazza Cavour; siccome non ne fanno nulla, me l'hanno offerto e forse lo prenderò.

Non ho mai capito se, quando Fioretin aveva visto sorgere i Blumenfeld nella mia esistenza, il suo atteggiamento verso di loro contenesse anche una goccia d'invidia. Erano gente bellissima, ricchissima, e che evidentemente viveva con generosità: ugualmente divisi fra gioia e melanconia, fra vivacità di azioni, e atteggiamenti di contemplazione cupa. Superfluo dire queste cose mi abbiano mostrato e fatto capire i Blumenfeld in quegli anni. Mi fecero capire fra l'altro quella che posso chiamare l'intensità delle parentele imprecise; passarono mesi, anni forse, da quando incominciai a frequentarli a Roma, prima ch'io sapessi che il vecchio Leopold era soltanto padre adottivo del giovine Leopold. Il vecchio aveva avuto molti figli adottivi, gente che aveva protetto e generosamente aiutato, con risultati non sempre felici; ma il giovine Leopold era il solo che passasse quasi universalmente per suo figlio vero. Avevo conosciuto per primo il vecchio, in casa d'un gentiluomo di campagna, sassone, che studiava canto (e che a Venezia corteggiò invano mia sorella Ersilia; poi morì a Verdun); ed erano insieme a lui sia Louise che Stephanie,

ragazze allora, e che credetti sue figlie; subito m'invitarono, mi coinvolsero; poi arrivò Leopold il giovine, e appresi quasi casualmente ch'era marito di Louise, ma anche Stephanie aveva lo stesso cognome perché erano tutti cugini.

Il giovine Leopold, che in fatto di finanze e di grossi affari internazionali aveva l'aria di capirne quanto suo padre, e che oltre a tutto era anche uno straordinario pianista, aveva certe strane puerilità, come quell'insistere nel dirmi: — Vorrei che tu ed io fossimo amici già da dieci, da vent'anni. Perché non sei stato al ginnasio con me? — E insisteva perché fingessimo che fosse stato così.

Mi orientarono l'esistenza. Vivevo praticamente da loro. Se avevo un desiderio me lo facevano distrattamente trovare appagato. Ci fu il giorno in cui partimmo insieme per fare un giro nel Veneto. Viaggio che m'è rimasto in mente come se tutto fosse stato dettato con precisione dal destino; vedo noi come personaggi che agivano in una parte già scritta. Venimmo naturalmente a Corniano e quando li condussi qui a vedere la Pozzana già sapevo cosa sarebbe accaduto. Era tenuta male, da gente che non vi abitava mai. Non solo decisero subito di comperarla ma progettaron quel giorno stesso le disposizioni dei mobili, stanza per stanza, sala da pranzo, stanze da letto, studi, sala di musica. Piovigginava come oggi, e questo ci piaceva. Che serate avremmo passato in quella casa, parlando fra noi, facendo musica, facendo progetti! La grande sostanza dei Blumenfeld era stata accumulata dal padre del vecchio Leopold; seguendoli un poco m'ero convinto che questi, e il suo figlio adottivo, fossero sempre di finanzieri anche più abili, mi parevano capaci d'arricchire senza perdere il buon senso della misura e della bellezza, di non fare del denaro un maniaco fine a se stesso, ma di disporne con eleganza. Mi sbagliavo, nel senso che la loro ricchezza era pericolante ed essi nulla facevano di concreto per sistemarla; mi è ora quasi chiaro che la sentissero come un peso o una colpa; del resto, dei loro affari e della loro fortuna sapevo ben poco. Comunque la Pozzana fu comperata; e poiché in quel periodo, quasi a suggellare il distacco dalla famiglia, mio padre m'aveva intestato un piccolissimo patri-

monio, volli partecipare nell'acquisto della villa. C'entrava in questo, ancora una volta, come un amaro sottinteso, mia madre? Certo, certo. Era un po' come dirle: — Da bambino volevo regalarti la Pozzana, ora ci entro senza di te, con amici miei stranieri, una famiglia d'adozione, a modo mio.

Quando finalmente Guido ed io andammo in Germania a studiare, i Blumenfeld mi riempirono d'indirizzi di parenti ed amici loro, ciascuno dei quali m'aperse un nuovo mondo: basti dire che anche Meissner lo debbo a loro. E anni dopo, compiuti gli studi in Germania, una sera riuniti alla Pozzana si misero a parlarmi dell'America; e, pieni di gioia per aver acceso in me una così autentica scintilla di curiosità, progettaron subito il modo perché io vi potessi andare. Fu quello il mio primo viaggio in America, non molto prima della guerra, ideato intorno ad un temporaneo impiego accademico, dato che i laureati d'università tedesche erano allora pregiatissimi. La cosa fece dapprima centro in un giovane studioso americano, che i Blumenfeld avevano conosciuto studente in Europa, un prodigio di cultura e di bontà, un certo Fellowes. Ma in America poi, con la bonaria approvazione del Fellowes, mi dispersi; fin dai primi giorni mi colpirono non le città tentacolari e perpendicolari ma gli aspetti rurali del paese, dal selvaggio all'idillico, le larghe estensioni aperte al vento forte, o le belle solide case alle periferie delle cittadine su vecchie strade frondose. Girai molto in automobili primitive, pigliando lavori qua e là come un ragazzo del luogo. Quando tornai in Italia e lasciai capire ai Blumenfeld che in America avevo fatto di tutto, compreso l'operaio, ma che le mie attività accademiche erano state alquanto ristrette, ne furono entusiasti.

Entusiasmo eccessivo, forzato. Il momento stesso che tornai qui ed entrai nel giardino della Pozzana e li rividi, ebbi un senso di nota falsa. Mi chiesi se fosse perché il vecchio Leopold durante la mia assenza era morto; ma anzi, il senso di quella mancanza, e il pacato rammarico, furono le note più vere di quel giorno. Supposi che li opprimesse l'idea della guerra imminente; ma pareva che non se ne occupassero: che tutto, per loro, il disordine dei sentimenti, la fine d'un mondo,

fosse già scontato. Li lasciavi alla Pozzana per andar a trascorrere qualche tempo a Venezia; ricordo che Stephanie mi accompagnò al cancello. Fu forse la prima volta che la mia futura moglie ed io ci trovammo soli. Era cresciuta, in mia assenza; e la pelle ambrata era più che mai trasparente, gli occhi nerissimi erano tristi e ansiosi. — Ti sei accorto di Louise? — mi disse. — Ti sei accorto di niente?

— No, — mentii. — Che c'è?

— I nervi? — insisté. — Quegli occhi che cercano non si sa cosa? Non vedi che pare stia soffocando? — E aggiunse frasi che lì per lì mi parvero curiosissime, benché il tasto fosse già stato toccato nelle nostre lunghe conversazioni serali: — Io credo che la nostra rovina sia d'essere degli artisti mancati. Pensa che fortuna ha uno come tuo fratello.

Mi ripetei seriamente quelle parole soltanto quando fui solo in treno. Ma, in fondo, ero alquanto incosciente; credevo nei Blumenfeld come in una buona stella; e poi quella maniera di ridurre tutto a formule astratte, anche la definizione del proprio carattere, era sempre stata tipica di loro. Però, più i giorni a Venezia passavano, più mi sentivo inquieto.

Da tempo anche circondavano il nome Blumenfeld voci di gravi dissesti finanziari, perdita di beni in Austria, eccetera. Era assolutamente naturale che di questo noi non si parlasse mai. Piuttosto, echì ne arrivavano, oltraggiosamente distorti, a Venezia e a casa mia.

Soccorre anche qui il ricordo d'una conversazione con la contessa Passina nel salotto di mia madre. Saranno insignificanti questi discorsi, ma com'è che me li ricordo parola per parola?

Contessa: Cosa farà Marco adesso? Speriamo che stia con noi un pezzo.

Mamma (senza asprezza o ironia, anzi gentilmente): Marco, cara, ha altri amici.

Io (dopo ricerca frenetica di qualcosa di gravemente spiacevole da dire): Lei, contessa, sa a chi allude la mamma col suo tono di disprezzo, vero? Tutti l'hanno sempre saputo, che la mamma è antisemita.

Contessa: Marco, non dire scempiaggini. Abbiamo sempre cercato di capirti e lo sai, anche Diomede, non vorrebbe altro che esserti amico. Non rendere impossibili queste cose.

Era vero. Diomede era suo figlio, un ragazzo ardito che s'ammazzò, dopo la guerra, in un incidente di motocicletta.

Mamma: Non sa cosa farsene lui di compagni come Diomede. (Sempre gentile, senza la minima animosità, semplicemente spiegando le cose all'amica contessa): A lui, cara, interessano gli anormali, e gli imbrogliatori.

Nessuno ignorava, e tanto meno la contessa, che i Blumenfeld erano una specie di famiglia per me. E capivo benissimo che mia madre ne parlava così per ricambiarmi della mia accusa di antisemitismo, lei che sentiva inelegante e vile ogni partigianeria eccetto, forse, un generico patriottismo. Ma la contessa si volse a lei interrogandola su quell'imbrogliatore.

Mamma (spiegando cortesemente alla contessa): Peculatore.

Non credo sapesse neppure vagamente il significato di quella parola. Era capacissima di confonderla con «speculazione», concetto che associava senz'altro a quello di frode. Aveva voluto soltanto una parola che combinasse immagini di denaro e d'imbroglio, e se l'era trovata. La pronunciava col suo solito distacco, che in questo caso le dava un'aria di sublime stoltezza, familiarizzandola con la elle molle veneziana, irrigidendo un poco le labbra dopo averla detta.

Io (chiudendo): Ecco, a questo punto abbiamo raggiunto la vetta dell'assurdo e non parliamo più.

Non dimenticherò che in quei giorni si stavano intensificando le agitazioni perché l'Italia partecipasse alla guerra, frattanto scoppiata in Europa, contro i paesi dai quali i Blumenfeld provenivano. O, se lo avessimo potuto mai dimenticare, ci sarebbe stato sempre il Fioretin a ricordarcene. Veniva spesso a Venezia a tenere discorsi; incontratolo un giorno in Piazza e discutendo quella che era notoriamente la mia posizione, egli ebbe a concludere definendola in una frase, con la quale parve darmi il congedo: — Una volta era posa, ora è tradimento. — Si aggiunga che io feci un breve viaggio nella Germania in guerra. Dimenticherò mai certe

sere con Meissner? Il suo modo di farmi raggiungere momenti di serenità, al di là di tutte le angosce che ci occupavano, con la sola luce dell'intelligenza?

Fu al mio ritorno a Venezia, dopo breve sosta a Padova, che venni inseguito per istrada da gente che voleva assalirmi; mia madre tentò di chiudermi in casa, con quella stessa aria distaccata con cui molti anni prima m'aveva curato del tifo; vi furono, comunque, degli scambi di violenze fra quella piccola folla e me. Non dimenticherò mai la faccia della prima persona che mi riconobbe ed esortò gli altri ad agire contro di me. Una ragazza. Voce civettuola ed ironica: — Lei è Marco Partibon, vero? — Altri la circondavano guardandomi di sottocchi con aria violenta e vanesia, uno fece istrionicamente il gesto di sputare e un altro sussurrò: — Tedesco. — Dapprima presi la cosa un po' in ischerzo e mi curvai sulla ragazza; non solo ero alto e robusto, ma specialmente allora disponevo d'una voce piuttosto poderosa; le gridai nell'orecchio: Sie irren sich! Der Herr hat recht! Ich bin Deutscher! Sogar deutscher Jude! Lei interrompe, sempre con la voce da soubrette: — Ma mi faccia il piacere, che la conosco benissimo io. — E agli altri, sarcastica e saccente: — Sta dicendo che è ebreo tedesco. — Era la solita ragazza con coccarda, eterna e universale, la girl-scout nazionalista, la figlia della rivoluzione, la maschietta del reggimento. Eccetera. Poi si calmarono; ma qualcuno improvvisamente propose, mi pare, di darmi una pedata sui denti, insomma il parapiglia ebbe inizio. In quei giorni, poi, circolarono anche certe ipotesi, espresse dal Fioretin, su oscuri moventi del mio viaggio in Germania, le quali m'indussero ad una lettera pubblica su di lui, ch'egli non gradì.

Tornato a Venezia da poco, stavo già preparandomi a tornare alla Pozzana. A Venezia, con la famiglia e con buona parte degli amici, ci s'allontanava sempre più dalla possibilità, perfino dalla volontà di capirsi; ricordo che vedevo quasi soltanto Fausta e pochi altri. Venne allora la telefonata di Stephanie.

Da Corniano, specialmente coi telefoni d'allora, si sentiva malissimo. — Louise... Leopold... — veniva questa voce rotta.

Infine la frase chiara: — Mia sorella ha tentato d'uccidere suo marito, non c'è riuscita subito completamente, comunque muore. Er stirbt, er stirbt, — seguitava a ripetere, e, con l'accento austriaco, le parole avevano un suono stranamente tenero, quasi amorevole.

Non ricordo come feci quel viaggio. Ricordo il punto fermo: sulla soglia della Pozzana, ai piedi di quella scaletta di pietra ora diroccata che vedo dalla finestra a cinquanta metri di qui, diritta, assolutamente calma, l'apparizione più inattesa della mia vita, mia madre.

Com'era arrivata, e perché? Tutto il nostro colloquio, che forse occupò venti secondi, parve qualcosa di minutamente predisposto, un rito, la lettura ad alta voce di formule prescritte.

Mi pose quella che chiamava la scelta. Oggi so che, se anche la parola avesse avuto un senso, non si sarebbe trattato materialmente della scelta fra il ritorno con lei a Venezia, sotto il riparo del nome Partibon ch'era mio nonostante tutto, e dall'altra parte, il dichiararmi coinvolto in un mondo di irregolarità e di sviamento dov'era accaduto or ora un delitto; no; è più esatto dire che la scelta era fra due amori. E quello con mia madre era comunque impossibile.

— Non sono io che te la pongo, — disse. — Si pone da sé. C'è questa scelta.

— La scelta non si pone. È stata già fatta. Addio mamma. — Salii la scaletta di pietra.

Leopold Blumenfeld non solo stava morendo ma lo sapeva. Era solo nella villa, con una vecchia domestica bavaresa che era stata in passato anche infermiera del vecchio Leopold. Lui aveva impedito che si chiamassero medici. Non ho mai capito se avesse voluto fingere un suicidio. Mi bloccò ogni domanda quando entrai, e mostrò grande letizia di vedermi; fece portare del vino e pregò la domestica di lasciarci soli; rivelò una grande esperienza di tutte le droghe adatte ad alleviare il dolore fisico, e le adoperò senza parsimonia in quelle sue ultime brevissime giornate. Pareva che lo facesse soprattutto per amor mio: perché voleva, è la parola, essermi di buona compagnia. È pazzesco dirlo, o forse è semplice-

mente inesatto, ma inesatto soltanto perché non trovo parole veramente capaci di definire quei giorni: perciò bisogna dire, approssimativamente, ch'essi furono tra i più felici della mia vita. Tutto quel che di saggio, d'elegante, di fantasioso e di tranquillamente disperato io avevo conosciuto nei Blumenfeld, tutte le nostre ore insieme, certe nostre scoperte fatte viaggiando o leggendo o ascoltando musica o col semplice sentirci insieme, scoperte di modi di percepire la vita in cui alla gioia più serena, più celestiale, pareva doversi accompagnare, sottinteso continuo e necessario, il senso della disperazione e del vuoto quasi come un'aria più rarefatta nella quale soltanto quei fiori potessero aprirsi: tutto questo si chiarì come non mai, si distillò per me in quelle ultime ore nella vita di Leopold. Non compì atto che non fosse giusto; non pronunziò sillaba che non fosse nella verità. Parlò per quasi due giorni di seguito. Non so come facesse. Gli stavo a fianco del letto e vedevo quel suo profilo impallidito e sottile, ma che per i tratti marcati dava un'idea di fermezza, di robustezza; così, pacato, con una specie d'accanimento nella gioia di valutare le cose, di penetrarle con l'intelligenza, mi raccontò tutto della sua vita. Ridescrisse persone, ridefinì rapporti; non ho mai sentito nulla di più lucido, di più assoluto. Mi parve che quel tempo passato ascoltandolo dotasse anche me, e per sempre, d'una chiarezza nuova. Ora, se mi riaffiorano certe sue frasi, astratte, com'era spesso la maniera loro, se pure, scritte qui sulla carta, mi risulteranno pallide, com'esse suonano dentro a me dalla sua voce sono invece quello che di più vivo e consolante io abbia avuto mai: Vedi di compiere sempre delle azioni, Marco, mai dei gesti. Se ti trovi nel falso, liberatene subito, a costo di morire. Nelle ultime ore perdeva spesso i sensi, e ritornando in sé, subito lucido ma riferendosi forse a chissà quali cose m'aveva detto nel sogno, faceva certe domande: Tutto è stato almeno tanto giusto quanto si poteva, vero? Vero, Marco? Una volta o due disse: Marco, ho pagato tutto? Ho pagato tutto?

Coi miei due pollici gli chiusi le palpebre quando lo vidi morto, e stetti ancora molte ore con lui. Conoscevo così bene quella casa! Avrei voluto che si potesse rimanerci sempre, in

un tempo fermo, in qualche stato particolare che non fosse né vita né morte.

L'idea d'un « processo Blumenfeld » appartiene naturalmente alla leggenda; non ve ne fu mai uno. Né io fui coinvolto in vicende giudiziarie conseguenti al dissesto finanziario dei Blumenfeld, vicende che, fra l'altro, anche se fossero state concepibili, sarebbero state probabilmente annullate dalla morte di Leopold.

Non rividi mai più Louise. Dopo il suo atto, ritrovata dalla sorella in una cittadina più a nord, andata là non si capiva se in un tentativo di tornare in Austria o di andarsi a costituire, non riacquistò mai più la ragione. Nulla di più estremo si può ricordare, di quel che mi disse Stephanie, più volte nel corso degli anni, sia subito dopo il delitto, quando, rinchiusa la sorella, tornò a cercarmi, che quando ci ritrovammo qui alla Pozzana dopo la guerra; e fu allora che m'annunziò, anche, che Louise era morta. E mi ripeté quella frase d'anni prima: — Nel delirio il suo punto fisso era l'attesa dell'esecuzione capitale. Sono sicura che per anni è stato come se ogni mattina la portassero a impiccarla. — E quell'ultima volta soggiunse: — Ma è strano come nonostante questo avesse il volto sereno. Non hai idea, specie da morta. — S'era fatta descrivere più volte da me la morte di Leopold, e s'era convinta che nella morte si fossero rassomigliati particolarmente: sposi, e cugini; e nel mio ricordo, fratelli.

Stephanie ed io camminavamo qui fuori, quella volta, su foglie bagnate. Non entrammo mai nella villa, che artiglierie del suo paese (il suo paese!) avevano sgretolato. Del resto era e rimane tutta aperta, una casa di nessuno aperta al vento. Si disse ch'era stata espropriata come bene nemico; ma nessuno vuol farvi nulla, non serve a nessuno.

Oh, le memorie! le memorie! Eppure, incontratici con Stephanie qui subito dopo la guerra, dopo la mia ultima desolata visita a Venezia, qui dove ambedue avevamo finito col convergere cercandoci, in questa villa inabitabile intorno alla quale ci aggiravamo come amanti o come ladri, non è vero forse che fu per noi come uscire alla luce dopo aver vagato a tentoni nel buio? E non è vero che qui, per lei e per me,

si sprigionarono momenti di felicità assoluta, in cui sapevamo perfino rievocare sorridendo Leopold e Louise, nell'aria rarefatta, nitida, disperata ossia senza residui di falsità, che i luoghi stessi ci suggerivano?

Ma sarebbe insano pretendere che visioni del genere potessero avere alcun peso di fronte alla leggenda formatasi intorno ai nostri casi. Anche molti anni dopo, anzi, forse sempre più con l'andare del tempo, se incontravo persone vagamente al corrente con quei casi del resto abbastanza famosi al tempo loro, esse mi guardavano con l'aria di dirmi: — Tu sei riuscito a cavartela senza galera, eh? — quando addirittura non pronunziavano parole meno dirette ma equivalenti. Ho ascoltato anche persone di squisita gentilezza, e informate per professione, dirmi con un certo compiaciuto sussiego: — Lei poi naturalmente fu assolto con formula piena, vero? — Né io facevo molto per chiarire le cose, semmai dicevo soltanto, a fior di labbra, non capito: — Lo spero.

Non affermavo e non negavo. Perché dovrei negare l'evidente incertezza dell'assoluzione? Se non so neppure che cosa assoluzione significhi?

Quando ritrovai Stephanie dopo la guerra, era ancora giovanissima; aveva sofferto molta fame; s'era appoggiata a ramificate parentele in Austria e in Germania, e le aveva lasciate ora intente al puro compito di sopravvivere; era scesa, appena possibile, d'istinto, qui dove ci ritrovammo. La sua bellezza s'era maturata negli anni difficili; ritrovatala in quella desolazione non potevo far a meno di sorridere con letizia al solo guardarla. Da quell'incontro alla Pozzana in poi, vivemmo insieme a lungo. Feci solo un rapido viaggio a Milano dove qualcuno m'aveva accennato a possibilità d'un impiego giornalistico. Con Stephanie finimmo per partire per la montagna in Austria. Ripercorse con me l'ultimo itinerario che aveva compiuto insieme alla sorella; andammo a visitarne la tomba, accanto a quella di Leopold. Era una stagione di nebbie, ricordo lunghe ore trascorse parlando con lei e guardando cime di pini emergenti come da un mare di fumo, e sullo sfondo il disegno labile dei monti. Preoccupazioni immediate ci tennero impegnati: i soldi per vivere

giorno per giorno, il pane, il latte, i giornali e i libri da procurare. Di sera giocavamo a scacchi con accanimento. Mi rimisi a lavorare, a leggere, con una gioia vorace, mi sembrava d'addentare le parole, e meglio se erano parole pesanti, tecniche, accademiche. Rimettevo in moto la mente, sentivo fisicamente il pensiero articolarsi. Passarono i mesi, rimanemmo in un luogo isolato della Carinzia anche dopo che fu nata Manuela; e poiché per noi due la nostra unione e la nostra solitudine erano divenute parte della natura stessa in cui vivevamo, per un pezzo, dopo che la bambina fu con noi, essa ci sembrò l'unico essere umano sulla terra.

Vivemmo in montagna e in piccole città austriache e tedesche, col poco denaro che m'era rimasto e con l'aiuto di lavori editoriali che soprattutto Meissner mi procurava, finché mi raggiunse la comunicazione dall'America. Certi miei scritti apparsi in riviste filologiche tedesche avevano attratto ancora una volta l'attenzione del Fellowes, e fu lui, su un foglio di carta filigranata e croccante nitidamente dattiloscritto con una maniera burocratica che velava appena la cortesia e la squisitezza del suo animo, a propormi di tornare laggiù prospettandomi quella che poi divenne la mia non lunghissima carriera accademica. Appena il Fellowes m'ebbe scritto decidemmo che si sarebbe partiti al più presto. In quel periodo ci trovavamo a Bonn, città antica di miei studi, e di qui ci saremmo mossi per Amburgo ad imbarcarci.

La data della partenza era già fissata, e Stephanie con la piccola andò in Austria a vedere parenti, come poteva essere naturale prima d'un lungo periodo di lontananza dall'Europa. Non ritornarono. Non si riunirono a me.

I rapporti fra le persone possono riuscire del tutto inesplicabili a chi non li vive. Non v'erano stati dissensi fra Stephanie e me; non aveva manifestato avversione alcuna alla idea dell'America; aveva fatto con me i preparativi per partire; né mai accadde nel suo viaggio in Austria alcun episodio che giustificasse esteriormente un suo cambiamento d'animo. Il genere d'armonia esistente fra noi si manifesta appunto nel fatto che io capii, senza spiegazioni e in modo assoluto, la decisione di lei, se decisione è la parola, e che questo mio

capire, appunto perché assoluto, non avrebbe mai potuto essere espresso in termini comunicabili ad alcun altro. Io stesso non avrei saputo come parlarne. Posso solo metter giù qui, con esattezza, come stavano le cose. L'idea di andare, per esempio, in Austria a chiederle ragioni e persuaderla, non mi venne neppure; se me l'avessero proposta, non l'avrei materialmente neppure capita.

Partii solo e in America dapprincipio m'occupai molto col lavoro universitario; l'ambiente in cui operavo era d'impostazione tedesca; avanzare accademicamente mi fu piuttosto agevole. Quando, qualche anno dopo, Stephanie e Manuela arrivarono in America, a rigore dovrei definire come improvvisa e sorprendente la loro apparizione. Le trovai rincasando una sera sedute nello studio della mia casa ai margini alberati dell'università, una nella mia poltrona accanto al camino e l'altra al pianoforte. Eppure la mia frase a Stephanie: — Buonasera, lo sapevo che eravate qui, — anche se consciamente coniata su uno stile che era stato nostro già negli anni di Louise e di Leopold, quando avevamo come fermo principio di condotta quello di non mostrarci mai sorpresi di nulla, conteneva tuttavia un forte elemento di sincerità.

Seguirono epoche vivissime. Che periodo felice! Mia figlia era cresciuta, m'affascinava, era una di noi. Accadde non so quale episodio con le autorità universitarie, che improvvisamente mi fece sentire la noia e l'inopportunità di quella vita. Erano anni relativamente facili; quasi per un puntiglio mi misi a fare cose reputate estranee alla mia natura. Mi misi, come si dice, in affari. Niente m'annoierebbe di più che ricordarne i particolari. Un bel giorno, è proprio il caso di dirlo, mi destai e m'accorsi che stavamo diventando ricchi. Applicammo subito quello che era stato uno dei canoni fondamentali dello stile Blumenfeld; ossia, in sostanza, ci guardammo in volto e dicemmo: — Bene, ora anche questa è fatta, passiamo a qualcos'altro. — Un atteggiamento simile fu, dal punto di vista materiale, una fortuna; tornammo infatti in Europa e salvammo dai celebri dissesti americani del tempo quello che ci permise di vivere per vario tempo in Germania. Una delle ultime cose che Stephanie ed io facemmo in Ame-

rica fu di sposarci. In Germania, con quella che direi la nostra fedeltà all'idea di cambiare, dalla quale le persone veramente arrivate ricavano tanta parte del loro diritto di considerare Marco Partibon un fallito, ripresi tardivamente gli studi medici.

Oh, azioni, non gesti! La gioia del non ripetersi! Il senso giusto, sereno, consolante dell'abbandonare una strada quando in fondo ad essa s'indovini per noi, minaccioso tepore, il successo!

C'era in fondo a questo, intimo, vivo, continuamente rifiutato, anche il pensiero di mia madre? Certo. Il disgusto, l'allarme di certe frasi dei maestri e degli amici su Marco fanciullo: — Con l'ingegno che ha, chissà dove potrà arrivare... — Certo, certo.

Qualcosa di simile fu vero del nostro matrimonio, il quale, una volta avvenuto, ci rese meno che mai simili ai cari sposi nelle loro lunghe settimane normali. Quant'era giusto che Stephanie ed io vivessimo spesso lontani uno dall'altra, perché il nostro rapporto non divenisse intessuto di falsificazioni! Ci furono occasioni in cui ritardai volontariamente, mi dosai, il piacere di rivedere mia figlia. Dopo il mio ultimo ritorno dall'America, per esempio. Ero andato in America, anche quest'ultima volta, da solo. In Germania avevo lavorato con l'intensità dell'apprendista, e in più con l'esperienza dello studioso maturo; letteralmente giorno e notte; avevo ritrovato l'energia dei miei lontani giorni di studio a Padova, a Roma, a Bonn, con in più una calma che direi pomeridiana, una forza, un senso del valore di quel che stavo facendo, che erano un nuovo dono della vita più ardua. Erano anni in cui in Italia, a Venezia, s'erano davvero perdute completamente le mie tracce; a sparute occasionali comunicazioni indirette, da Guido Angelone, attraverso Meissner, non rispondevo; m'ero addirittura dimenticato che Guido avrebbe forse gioito, nella sua infantile maniera professorale, della mia ripresa di studi medici.

Tornai in America reincarnato, se così si può dire, sostenuto addirittura da una specializzazione tedesca in neurologia, pratico della lingua e quindi in grado di dare subito

esami per esercitare localmente la professione. Erano gli anni in cui una certa psichiatria mondana stava diventando furiosamente di moda; con le mie conoscenze, col mio modo d'avvicinare la gente, e diciamo pure questa cosa ridicola, col mio aspetto, vidi nuovamente aprirsi dinanzi a me prospettive di successo, ma non ne feci assolutamente nulla. Ero tornato in America più che altro perché eravamo in uno di quei periodi nei quali tra Stephanie e me s'intuiva la necessità del rimanere distaccati; e non esiste luogo la cui bellezza fisica mi sia più cara e necessaria di quella di certe parti degli Stati Uniti.

Fu in quel periodo che incontrai quasi accidentalmente, in una città del Middle West, Bernardo Partibon, figlio di mio cugino Odo; mostrava senz'altro un certo tono Partibon: grande e grosso, già maturo da sempre, un po' senza età; aveva ventun anni e ne avrebbe potuto, con più o meno gli stessi tratti e corporatura, avere a scelta quattordici o quaranta. Chissà dov'è ora e cosa fa. Prenderò nota di vederlo dopo la guerra. S'occupava allora d'arte; e aveva rapporti con mercanti d'arte correligionari e in un caso addirittura parenti di Stephanie, ad alcuni dei quali in seguito anch'io ebbi la fortuna di offrire il mio aiuto. Discutemmo con Bernardo lungamente, come si finiva col fare in modo quasi esclusivo in quegli anni, delle dolorose prospettive che s'aprivano in Europa, dell'accresciuta identità fra attività politica e attività criminale, del carattere sempre più infetto di quei tumori che il nazionalismo aveva sempre rappresentato, e infine naturalmente, nel caso pratico e particolare, del pericolo sempre più chiaro che i nuovi eroi intraprendessero la distruzione di quella categoria della civiltà cui Stephanie apparteneva, e presto o tardi assassinassero quindi anche lei e mia figlia.

Quando tornai in Europa e le rividi, erano molto riluttanti a staccarsene. I loro amici mi dissero che fui io a persuaderle, a vincere quella specie d'abbandono al destino, che in vari momenti ho ben conosciuto in loro. Ma nulla potrebbe essere meno vero. Noi, in fondo, non decidiamo mai nulla. Il nostro modo di vivere è come una scoperta continua di decisioni che sembrano prendersi da se stesse. Fu una sera

in un minuscolo albergo in montagna in Austria, dopo che eravamo stati lungamente seduti su un terrazzo a contemplare un paesaggio di pini e di nebbia che ben conoscevamo dall'epoca in cui s'aspettava la nascita della bambina, che mia moglie si volse a parlarmi d'improvviso, in uno stile che risaliva a molti anni prima, che era insomma uno stile di Leopold: — Manuela possiede la disperazione Blumenfeld a un grado tale che la credo capace di tutto: indubbiamente, di grandi attimi di felicità. — Ricademmo nel silenzio e c'eravamo ormai intesi che sarebbero partite insieme.

E non molti giorni fa a Parigi fu lei a dirmi: — Tu ora vai a Venezia, — ed anch'io sentii subito che questa decisione « si era presa » e che non c'era bisogno di dir niente di più. Domandò soltanto, con sincera curiosità, e con un'anticipazione di divertimento, un po' quasi con l'aria di chi progetta uno scherzo: — Da quanto tempo ne manchi? Da vent'anni, no? — E capiva anche che soltanto ora si poteva tornarvi, che mancando mia madre, non c'erano più la pena ed il morso continuo d'un amore impossibile.

Il ritorno mi mette di fronte ai fatti di oltre vent'anni fa, i quali appaiono vicinissimi, ma non perché il tempo sia rapido (rispetto a che cosa?) o la vita breve, piuttosto perché i fatti, le azioni una volta entrate nel tempo non si esauriscono mai; una storia non è mai finita di raccontare; tutto è vivo intorno a me e pieno di domande; scrivendo così io smuovo il terreno ma non pretendo sistemare nulla.

E poi, giacché i fatti cui mi trovo più ovviamente di fronte sono quelli lontani del pubblico « caso Blumenfeld », torno a pensare che nessuna mia rivelazione, nessuna rettifica potrebbe avere il minimo significato o la minima forza di fronte alla leggenda: ripeto soltanto la mia accettazione di questa certezza. Se vi fosse stato un processo Blumenfeld, ed io in qualche modo vi fossi stato implicato, la cosa si sarebbe magari svolta, non dico risolta, ma acquetata abbastanza completamente. Ma non vi fu questo. L'insania di Louise ebbe bisogno di ben poca perizia per essere riconosciuta; e i pochi interrogativi che mi furono posti dopo la morte di Leopold furono i soli miei rapporti con qualsiasi polizia. Se vi fossero

state, ripeto, delle imputazioni coinvolgenti anche me, e un arresto, e un processo, una volta conchiusi questi precisi fatti nel tempo si sarebbe forse attenuato e dissolto intorno al mio nome il senso della colpa. Non fu così, non poteva essere così. Ed ecco che nella leggenda, nell'immaginazione di persone anche lontane da noi, così come mia madre aveva fantasiosamente escogitato per proprio uso quella parola « peculato », usata con improprietà addirittura bizzarra, così intorno al delitto Blumenfeld, possiamo ben dire, la fantasia popolare intesse una storia o addirittura ne presuppone una mai esattamente raccontata, ma necessaria a riempire un vuoto, a dare nome e colore e concretezza a tutto quello che la gente sentiva d'abnorme, di diverso da sé, d'oscuro, d'odiabile, in Marco Partibon, contro il quale perciò, se un processo non v'era stato, bisognava inventarlo, poiché una colpa v'era senza dubbio, la sostanza, il tessuto della trasgressione, sicché di fronte a questa ovvia realtà diveniva secondaria, trascurabile l'indicazione di precise responsabilità, la formulazione di particolari capi d'accusa.

E come ci fu la leggenda della colpa, così vi fu quella della redenzione: stroncai questa seconda. Illumina ambedue il mio rapporto con un personaggio tipico, Gerolamo Fiorettin. Quando, non molto tempo il fatto, io vagante per Venezia lo incontrai un giorno in Piazza, forse non ancora completamente informato di tutto egli ebbe il sorprendente cattivo gusto di chiedermi: — E come stanno i tuoi amici Blumenfeld?

Parlai con voce sommessa: — Leopold l'ho visto morire. Sua moglie è in uno stato d'insania dal quale forse non uscirà mai. Soffre come noi non possiamo sapere; e non si può esprimere. La sorella di lei, Stephanie, una delle più belle e dolci creature che io conosca, m'ha raccontato che Louise, ogni mattina... — Dissi del segno ricorrente, dell'attesa di essere giustiziata.

Usavo forse un linguaggio sbagliato; aggiungerò che mi tremava veramente la voce. Comunque egli mi sorprese dicendo in una sua maniera bonaria, dialettale: — Ah così? To', sono austriache, la forza è roba loro, nevrero? — E concluse:

— Ho cose più urgenti, Partibon, t'assicuro che in questi giorni di passione e d'attesa, non so tu, ma noi italiani abbiamo altro a cui pensare.

Mormorai: — Voi italiani?

In certi momenti troppo tesi e troppo intensamente confusi, trovo che l'unica soluzione è qualcosa che faccia selvaggiamente ridere. Mentre il Fiorettin mi voltava le spalle e s'allontanava da me gli gridai dietro dandogli improvvisamente del lei: — E si ricordi questo, Fiorettin; che lei, qualunque cosa faccia nella vita, avrà sempre le gambe troppo corte. — L'odio con cui, voltandosi, mi guardò, era così estremo da dargli l'espressione stupita e umiliata di chi sta per rigettare. Il curioso è che, in quel momento, nonostante tutto, avevo abbastanza lucidità da notare che la mia osservazione era giustissima. L'idea era: parlasse pure fiorito, corrugasse l'alta fronte, facesse tutti i gesti oratori che voleva, gli rimaneva sempre quel fatto delle gambe corte, delle natiche basse, specie di perenne sottolineatura ironica a qualunque suo atto o parola.

Ben altra faccia ebbe la prima volta che mi rivide dopo la guerra. Lo incontrai in quel mio breve ultimo ritorno a Venezia nel '19. Vagavo di nuovo per la città, non andavo a casa di mia madre, frequentavo la casa di mio fratello Paolo per indicare indirettamente a mia madre la mia presenza, o assenza. Avevo appena riaccompagnato da Paolo il suo bambino, Giuliano, che avevo condotto a fare una lunga passeggiata con me. E, passando davanti all'Ateneo, vidi che il Fiorettin vi stava tenendo una conferenza. Entrai così come ero. Non l'avessi mai fatto. Mi riconobbe, mi guardò, come posso dire, golosamente. Mi menzionò nel suo discorso. Subito appena finito mi venne a cercare, mi prese a braccio, mi condusse con sé a cena.

Parve un complotto: ci raggiunse dopo non molto Guido Angelone. Quando fu servito il caffè, questi si buttò indietro sulla sedia e scambiò uno sguardo d'intesa col Fiorettin. « Il passato è passato, — disse questi. Guido annuì con calore. L'altro continuò, press'a poco: — Io parlo con franchezza, Partibon, certe macchie nel tuo passato ci sono, ma con altret-

tanta franchezza ti dirò che non me ne ricordo più. Il tuo comportamento in guerra parla per me un linguaggio troppo vibrante. Si tratta ora di dare un significato a quei tuoi atti, di trovare una coerenza. Incontrarti ora, dopo quelle pagine di valore, nella tua Venezia, oggi mi ha dato un èmpito di commozione. — E finì proprio con una frase in cui il ritorno alla patria era paragonato col ritorno alla madre.

Allora dissi: — Fioretin, se confronto la mia simpatia e la mia antipatia per l'Italia con l'amore e l'odio che nutro per mia madre, è come confrontare un calore a un incendio. — Ho sempre avuto il difetto di queste frasi un po' compatte, e poco persuasive per uomini come il Fioretin o come Guido Angelone. Ma, nonostante questo, ci lasciammo con cordialità e con promesse di rivederci.

Mi rifugiai, è la parola, da Fausta, e si rinnovarono il mio affetto e la mia ammirazione per lei, che non s'è mai capito perché sia andata sposa all'avvocato Fassola, la cui insufficienza mi fu confermata anche recentemente da una brevissima visita.

E sì, vidi mia madre. Una sola volta. L'ultima. Per istrada. C'incontrammo inevitabilmente, faccia a faccia, nella calle che va da San Luca al traghetto del Municipio. Ci fermammo un attimo prima d'aprir bocca. Mi sembrava letteralmente di sentirmi spezzare. Ma del resto, tremavamo ambedue. Io non dissi nulla, se non un: — Come va, mamma? — appena borbottato. E allora, giovane come non m'era mai sembrata, ebbe quel sorriso, indimenticabile, come un'invenzione unica che si stacca per me nettamente nel tempo, un sorriso di sfida e di tenerezza, d'allegria e di disperazione; e disse: — Ti sei fatto davvero un bell'uomo.

Partii quella sera stessa per Corniano e la Pozzana, dove poi ritrovai Stephanie.

Il Fioretin ed i suoi amici non disperarono di considerarmi uno dei loro. Cosicché in seguito, dopo aver mancato di rispondere ai vari loro appelli, conclusi la questione e suggellai forse per sempre l'immagine d'un Marco Partibon reietto dalla patria, inviando al presidente d'una associazione patriottica, cui il Fioretin m'aveva proposto, quel tele-

gramma che diceva: SE I BLUMENFELD HANNO PERDUTO LA GUERRA LA HO PERDUTA ANCHE IO STOP SE GEROLAMO FIORETTIN HA VINTO LA GUERRA IO NON POSSO AVERLA VINTA OSSEQUI MARCO PARTIBON.

3.

7 giugno Venezia. — Non c'è altro modo di dirlo: quando incontrai Passina per istrada, fu come se negli ultimi trenta anni non avesse interrotto il discorso con me. Lo riprese in in quel consueto tono di rimbrotto. Ti guarda interrogativamente, ti perlustra coi suoi occhi lucenti di follia, cercandoti addosso una ragione per borbottarti un rimprovero. Notare che mi è sempre stato, a suo modo, simpaticissimo. M'aspettavo che non avesse neppur letto la lettera in cui gli chiedevo della casa. Invece, puntandomi l'indice addosso, entra subito in tema: — Guarda che quella casa lì è una bellezza, una bellezza, — disse, certamente non per metterne in luce i pregi e quindi il costo, ma piuttosto presupponendo l'insufficienza del mio apprezzamento e aprendo così subito una potenziale fonte di rimbrotti nei miei riguardi. Gli chiesi se dunque fosse disposto ad entrare in trattative con me per l'acquisto. Mi guardò colpitissimo e disse: — Per le carte da firmare ti metti d'accordo coi Cerutti, uno dei due fratelli, Susto o Canocia, i nomi veri non li so. — S'allontanò canticchiando un'aria d'opera.

Ora, appunto dai Cerutti avevo sentito ch'egli era in avanzate trattative di vendita ad altri, speculatori romani. Pare che una casa del genere a Venezia sia considerata da certuni un buon investimento nonostante la guerra.

Sono passato dal piccolo Tava per invitarlo a cena con me. Curiosamente mi vedo aprire da una cameriera tutta ben inamidata e con accento lombardo. Il signor Marchese Ruggero non c'è, è partito avendo ricevuto il richiamo militare; voglio forse vedere la marchesa Alessandra? Me n'andai con molto dispiacere, lasciando i miei ossequi. Come finirò con l'incontrare i miei nipoti, Elena e Giorgio? Queste figure, eviden-

temente già piene di libertà e di fantasia, che all'epoca dei miei ricordi veneziani non esistevano?

Ora c'è una lettera del Passina, brevissima, con un « Lei » che egli deve ritenere burocratico, in una bella scrittura antica e piena di abbreviazioni piuttosto inutili: Cariss.mo Partibon, Sta bene: ho deciso a di Lei favore. L'appunt.to dal notaro Cerutti (clle d. Rimedio) è ad ore pomerid.ne cinque e trenta. Obb.mo A. Pessina. P.S. Per le chiavi, sempre Marin fruttivendolo. Cinque e trenta, non dice di che giorno, ma suppongo d'oggi perché l'ha fatta recapitare a mano all'albergo dove sto.

Si è diffusa la voce, m'han detto allo studio di quel notaio, che il Passina avesse recentemente acquistato la casa per suo figlio Diomede, il quale però è morto moltissimi anni fa in un incidente motociclistico. Allo studio dicevano questa stravaganza con certi sorrisi furbi e ghiotti.

Diverrà mia la casa? Il Passina naturalmente m'ha dato licenza d'andarla a vedere quando voglio, ma finora non sono ancora rientrato in quelle vecchie stanze.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

1.

La persona che Enzo Bolchi più ammirava al mondo era senza dubbio Ermete Fassola. A modo loro lo avevano molto attratto anche certe figure d'ufficiali tedeschi, carnali ed ascetiche insieme, con voci che sapevano passare dalla gutturale robustezza dei comandi militari alla piena risata sensuale; ma Ermete era il suo vero eroe, con quella pelle di cuoio morbido e quei lieti occhi neri, così minuto di corporatura, così capace d'eleganza nei gesti, nel muover le piccole mani, eppure così evidentemente carico di potere, irradiante una così solare autorità: il Bolchi lo portava in palma di mano e insieme lo trattava con affettuosa confidenza, voleva proteggerlo e adorarlo come un suo dio fanciullo.

Egli aveva preceduto ora i Fassola in un viaggio nel Veneto; mentre attendeva che Ermete ed Augusto lo raggiungessero a Corniano, doveva occuparsi di certi loro correnti affari privati. Di recente l'aveva divertito apprendere che uno degli immobili veneziani, all'acquisto dei quali i Fassola avevano destinato certe somme, in passato era appartenuto alla famiglia Partibon e particolarmente alla celebre nonna di Giorgio; ricordava d'esservi andato egli stesso il

giorno del funerale di costei; il tutto rappresentava per lui una « notiziola », di calibro abbastanza limitato, ma che non mancava di dargli, ogni volta pensandovi, un sorriso e un lieve brivido di piacere; si prometteva di diffonderla nell'ambiente di Matelda e altrove. Per le trattative veneziane doveva però attendere l'arrivo dei Fassola stessi; la sua prima tappa era intanto Corniano, dove si sarebbe occupato di certe riscossioni e di altre faccende. Qui l'avrebbe raggiunto Ermete, che dopo una notte di riposo in campagna alla villa Fassola, avrebbe compiuto un giro di visite ufficiali a varie località della regione, culminanti infine a Venezia. Il Bolchi avrebbe fatto parte del suo codazzo di notabili occupandovi una posizione speciale, permanente, un po' segreta. L'idea di questo giro con Ermete gli dava una vera voluttà; aspettava con ansia, con sete, l'arrivo del ministro amico.

A Corniano intanto si lasciò inseparabilmente vedere insieme a Teodoro Connestabile. Dopo un periodo di relativa sfortuna, le azioni di Teodoro erano in rialzo; e in questo periodo di vacanza dalle vere glorie romane, nel villaggio veneto, che per merito dei Fassola stava diventando una cittadina, il Bolchi, considerando Teodoro come la massima autorità del luogo, provava un certo piacere nel trattarlo in un tono fra di cameratismo e di comando; se ne faceva una specie di scorta, d'attendente. Si fece accompagnare da lui nella visita più delicata che avesse da compiere sul luogo, la visita a Maria Partibon. Aveva da parte dei Fassola l'incombenza, da lui considerata di grande fiducia, di vedere se la fanciulla fosse soddisfatta della sistemazione economica ch'era stata decisa per lei, e d'assicurarla delle loro commosse premure nei suoi riguardi.

L'aspetto e il modo di fare di Maria, che li ricevette nel salottino degli amici Gervasutti, lo meravigliarono notevolmente. Aveva di lei solo un ricordo vago. S'era aspettato una piccola provinciale flebile e si trovò di fronte una giovane signora di strana bellezza. In un primo attimo, mentre lei lo guardava e poi abbassava lentamente in quel suo modo altero e guardingo le palpebre dalle lunga ciglia, qualcosa in lui scattò, l'improvviso istinto che suggeriva come questa

dovesse essere fanciulla da non lasciar seppellire in un paesino di provincia, ma forse addirittura adatta a venir immessa nei più alti e proficui giri romani; quand'egli poi alluse a certo trasferimento di proprietà recentemente avvenuto in favore di lei, sapendo come Maria ne dovesse essere al corrente, perché gli risultava che avesse seguito con la massima precisione tutte le necessarie pratiche legali, attribuì l'apparente noncuranza di lei ad una suprema forma di furberia, e prese ad osservarla con attenzione anche più cordiale. Senonché a quel punto Maria, senza mutare tono, anzi dando l'impressione, dal modo come si rivolgeva al Bolchi, di voler porre il discorso su un piano di praticità, prese a dire: — Per me, è questa creatura, che l'ha fatto, lei sola, implorando per sé, dalla Vergine, questa protezione, questa sicurezza. Già prima di nascere, — concluse, — quest'angelo ci guida.

Il Bolchi in altre circostanze avrebbe considerato pura follia le parole della fanciulla; ma il modo ragionevole con cui lei le pronunziò, e il fatto che fosse così attraente, gli facevano al contrario venir voglia di risponderle nello stesso tenore. Non vi riuscì; e si buttò allora a rievocare con fervore gli atti d'eroismo di Massimo in guerra ed in pace. S'avvide però che, quando parlava lui, Maria nettamente mostrava di pensare ad altro. Si congedò, un po' perplesso nonostante tutto, baciandole la mano; Teodoro, che aveva sempre taciuto, lo imitò in questo gesto finale. Occuparono il resto del giorno a sbrigare altre faccende per conto dei Fassola, senza mai più toccare l'argomento di Maria.

La mattina dopo, all'ora in cui attendeva l'arrivo d'Ermete da Roma (non gl'interessava precisare se ci sarebbe stato anche Augusto, la cui debolezza attuale gli dava un'antipatia fisica, quasi un preciso desiderio che morisse), il Bolchi non vide arrivare invece nessuno. Si sentì amaramente tradito. Da parte di chiunque altro, una cosa simile gli avrebbe suscitato ira e bisogno di vendicarsi; trattandosi d'Ermete provava un acerbo dolore e il desiderio di mostrarglielo, di lagnarsi pateticamente con lui. Nelle ore che seguirono si guardò intorno cercando uno sfogo. Tacque durante tutta la colazione. Poi andò a fare una lunga dormita.

Nel tardo pomeriggio propose a Teodoro d'andar a cercare Paolo Partibon. Non c'era ragione precisa di questo, niente che i due si fossero esplicitamente detto; ma s'avviarono verso il granaio di Paolo coi passi pesanti e ritmati di due poliziotti inviati a compiere un arresto.

Paolo non c'era. Salita la scaletta di legno trovarono, fra tele squillanti di colore in un'aria piena degli odori di pittura e di vernice, la piccola Bianca Angelone seduta sul lettino in animata conversazione con Caterina Visnadello.

— Dov'è il professor Partibon? — chiese Teodoro, che sentiva il bisogno di premettere ai nomi un titolo di qualche genere, e nel caso di Paolo s'era deciso per quello di professore perché esso gli suonava anche lontanamente offensivo. — E voi cosa fate qui? Come siete venute?

— Per la scaletta nella stessa maniera che siete venuti voi altri, — rispose Bianca in fretta, e subito si strinse nelle spalle e s'accostò al muro facendo per commedia il gesto di ripararsi dalle botte.

Pareva che il Connestabile e il Bolchi stessero proprio per avanzarsi a picchiarla quando il suono grosso e tranquillo della voce di Caterina li fermò: — Il signor Paolo è fuori in campagna in qualche parte che dipinge.

— A che ora rientrerà?

Nessuna delle due rispose. Quella domanda da anticamera di ministero riusciva loro inconcepibile.

Vedendosi guardato con quegli occhi curiosi e candidi, il Bolchi chiese irritato: — E Giorgio dov'è? Dov'è il figlio del signor Paolo?

— È a Parigi, — disse la piccola Bianca, e detto questo, come poc'anzi si strinse nelle spalle fingendo spavento.

— Ripeti quello che hai detto.

La piccola scoppiò a ridere.

Caterina di nuovo intervenne: — È a Padova, Giorgio, che studia per gli esami; è là coi professori, a Padova.

Il Bolchi e Teodoro si scambiarono uno sguardo; Teodoro annuì rapido.

— Comunque, — chiese il Bolchi alla piccola, — perché mai t'è venuto in mente di dire che tuo cugino è a Parigi?

Bianca alzò le spalle varie volte, ritmicamente.

Il Bolchi si curvò a sbarrarle gli occhi addosso: — Sei una schiocchina, vero? Dici Parigi senza pensare che presto sarà città nemica? Che anzi lo è già potenzialmente? Che noi e i nostri amici germanici la faremo a pezzetti? — Ma non riusciva a provare animosità verso la fanciulla. La ricordava a Venezia molto tempo prima, il giorno del funerale della vecchia signora Partibon; quella bambina così tesa di timidezza gli era riuscita irritante perché, terrorizzata come era già in anticipo, non permetteva a lui d'esercitare alcuna delle sue arti preferite; ora invece, a vederla così sicura, continuò a sussurrare con compiacimento: — E inoltre, schiocchina come sei, non ti viene in mente che dicendo certe cose puoi finir col fare del gran male al tuo cugino Giorgio, vero? Lo sai che puoi aggravare più che mai la situazione nella quale già si trova, il caro giovane?

La piccola continuava a scuoter le spalle: — Ma tanto è inutile, — disse, — perché Giorgio, a lei, gli manda la sfida.

— Imbecille, — urlò il Bolchi finalmente sopraffatto suo malgrado dalla collera, — cosa stai dicendo? Siete proprio tutti quanti uguali, voi altri, tutti imbecilli che volete tirarvele addosso per forza le sciagure?

— Lascia, Enzo, — disse il Connestabile un po' sorpreso da quello scatto, — mi sembra che non valga assolutamente la pena...

Il Bolchi lo guardò tutto stranito come se si destasse trovandosi in un luogo inatteso. Subito si eresse, si guardò intorno dandosi un'aria superiore, da ispezione. Ferme sul lettino Caterina e Bianca lo seguivano muoversi. — Bene mi pare che in sostanza non sappiate dirmi nulla, voi ragazze, — disse, e Bianca ebbe un sorriso perché era la prima volta in vita sua che qualcuno la accoppiava ad una dell'età di Caterina chiamandole ambedue ragazze e si sentì invadere da una strana letizia, — ma dite ai vostri amici e parenti che ci rivedremo, ci rivedremo.

Caterina li seguì sino alla soglia; qui chinando il capo disse: — Arrivederla, signor Bolchi, arrivederla, signor Con-

nestabile, — e chiuse dietro a loro la porta che prima del loro ingresso era stata lasciata aperta.

Nel tragitto attraverso il villaggio i due non scambiarono parola, solo il Bolchi borbottava ogni tanto: — Razza di imbecilli, razza d'imbecilli. — E arrivati alla villa Fassola, soverchiato d'irritazione e di dolore allo spettacolo di quella sontuosa dimora, alla quale i Fassola gli avevano dato libero accesso in loro assenza, ma vacua ed inutile, perché oggi egli aveva agognato di trovarvisi a fianco d'Ermete, rimase a lungo meditabondo, guardando ogni tanto Teodoro minacciosamente. Sedettero nel grande salone a pianterreno e si fecero portare da un cameriere, contadino locale messo in giacca a bottoni d'oro, degli aperitivi in attesa della cena. Il Bolchi s'era rifiutato di cenare fuori con Teodoro ed altre notabilità del luogo; disteso, le membra sparse su uno dei bassi e comodissimi sofà del salone, si astrasse, apparentemente occupato da pensieri romani; con la fronte aggrottata e le labbra tese pareva intento a sfidare il vuoto. Continuava a borbottare a lunghi intervalli: — Imbecilli... Parigi... Ma i pazzi siamo noi... Qui bisogna davvero ridimensionare tutto..., — mentre Teodoro si chinava su di lui come ad ascoltare i misteriosi avvertimenti d'un oracolo o le parole rivelatrici d'un delirante. Infine il Bolchi lo guardò diritto negli occhi e disse: — In fondo, Teodoro, io mi stupisco di te.

— Ti stupisci? Cioè?

— Sai che ti dico? I russi. Io ammiro quelli. — S'alzò, camminò per la stanza a passi pesanti, si fermò accanto a un tavolo, chinandosi a prendere una *praline* da un vassoietto d'argento e seguì a parlare, mentre se la lasciava sciogliere in bocca: — E che lo chiami un paese serio questo? — gridò. — Guarda, Teodoro, io sono capacissimo d'incominciare da me stesso; mi sento assolutamente degno di critica. Eh, grazie! — Alzò il mento con forza, gettando quelle parole verso un Teodoro intento a capire ma tuttora sorpresissimo. — Eh, sfido! E come! — Si raccolse di nuovo in se stesso, mosse qualche altro passo, poi posò con cura le natiche sul dorso d'un sofà e si tenne lì a braccia conserte e gambe stese in avanti, fissando il tappeto. Aveva finito la *praline*,

sicché anche le sue labbra erano immobili. Le mosse, infine, per dire tranquillamente, come rilevando di sfuggita un errore sin troppo chiaro: — Bisogna che la gente si convinca che io sono capace di crudeltà.

— Credo di capire, Enzo. Tu, per esempio, oggi hai visto quelle due stupide femminette e t'accorgi che perfino loro sono evidentemente al corrente di certi atteggiamenti e certi progetti d'uno sciagurato come Giorgio Partibon, e addirittura ci scherzano sopra di fronte a te. Ora tu mi rimproveri, nei riguardi dei Partibon, di non avere...

— Io non rimprovero niente a nessuno! Dico però che a questo punto, per esempio, su quel giovanotto lì debbono esistere ormai elementi sufficientissimi per farlo arrestare. E allora? Allora perché niente si muove? — Alzò la voce lamentosa, e mentre si guardava attorno, pareva chieder ragione del silenzio che incombeva sulla villa, dell'antica tranquillità del giardino che la circondava, di Corniano addormentata sulla sua collina: — Eh? Perché? Perché non succede niente?

— Come t'ho riferito, Enzo, io seguo e noto tutto. Giorgio...

— Macché Giorgio, Giorgio! Quello non è che un esempio, t'ho detto, e dovrebbe essere in galera già da un pezzo... Anche tu come quel disgraziato di Enrico, sembra che non abbiate in mente altro che i Partibon, che non esistano che loro a questo mondo... — Teodoro stava per replicare; ma s'accorse, dallo sguardo del Bolchi, ch'egli s'era sviato in un pensiero nuovo, il quale gli aveva cancellato tutti gli altri. Stette zitto come in attesa di ordini. Infine il Bolchi domandò, in un gentile bisbiglio: — Cosa dici che faccia con Ermete? Che telefoni a Roma?

— Vedi tu, Enzo.

Venne annunciato che la cena era pronta. A tavola il Bolchi si chiuse di nuovo in lunghi periodi di silenzio. S'alzò appena finito di mangiare e subito s'avviò a salire per coricarsi. Teodoro lo accompagnò al piano superiore e il Bolchi si fermò sulla soglia della propria stanza da letto; batté affabilmente Teodoro sulla spalla: — Addio, vecchio mio, — disse congedandolo. Entrò e si mise subito a letto. Poco più d'un quarto d'ora dopo russava.

La mattina seguente alle dieci dormiva ancora, quando Teodoro gli entrò in stanza. Due ragioni davano a Teodoro l'autorità per svegliare il Bolchi: la prima era di ricordargli che tra poche ore ci sarebbe stata una delle solite grandi adunate per ascoltare alla radio la voce da Roma annunziante nuove decisioni al popolo; la seconda era un telegramma, ch'egli recava al Bolchi e con il quale vinse immediatamente la contrarietà di lui a districarsi dal sonno.

La corrispondenza privata di Ermete Fassola era tenuta generalmente da un antico insegnante medio, che per semplice forza d'inerzia aveva continuato attraverso tutta la carriera politica di lui a far parte della sua segreteria particolare; alle generiche istruzioni d'Ermete stesso o di qualche suo segretario aggiungeva sempre qualcosa di letterariamente suo; aveva scritto questa volta: **EVENTI PERMETTENDO CONTO VEDERTI VENEZIA PROSSIMI GIORNI PRECISERO' DATA FRATTANTO SO CONTINUERAI ANIMOSA SERENITA' BUON LAVORO PEL QUALE INVITI AFFETTUOSO GRAZIE ERMETE FASSOLA.**

Il Bolchi non manifestò in modo ovvio la propria soddisfazione; essa era troppo radicale. Era come se il mondo tornasse ad acquistare un senso preciso. S'alzò subito di letto, corse al bagno. Si fece la barba e si vestì in fretta. Ogni suo gesto era pieno di proposito. Quando infine fu tutto pronto, lui e Teodoro si trovarono uno di fronte all'altro e s'accorsero che non avevano nulla da fare. Scesero nel salone a pianterreno e si fecero portare dei caffè. Teodoro accennò all'adunata politica e radiofonica del pomeriggio: nessuno, disse, conosceva in che cosa sarebbe consistito questa volta l'annunzio alla popolazione; le ipotesi erano le più svariate. Il Bolchi era distratto. Provava quel senso di nebulosità, di sordità, che la distanza da Roma sempre gli dava; ogni fonte d'informazione era chiaramente secca o inefficace; se non avesse avuto il telegramma d'Ermete non avrebbe saputo resistere alla paura d'esser tagliato fuori in un momento importante.

Fece preparare alla villa una grande colazione per sé e per Teodoro. Dopo averla consumata s'attardò compiaciuto a

sorseggiare del cognac. Stava abbandonandosi ad un giuoco puerile, veramente da ozi di provincia, ossia cominciò a divertirsi nel veder Teodoro sulle spine, ansioso di correre ad ascoltare l'annunzio romano e di brillare tra le altre autorità del luogo. Riuscì a tirare le cose straordinariamente in lungo. Anzi disse che non vedeva ragione di rinunciare al riposo pomeridiano, elemento essenziale della vita in campagna, e suggerì a Teodoro di scegliersi una delle molte stanze da letto della villa e d'imitarlo.

Nonostante che avesse dormito sino a tardi quel mattino, riuscì a riaddormentarsi subito; e quando si destò, confuse dapprima questo risveglio con il precedente. S'accorse poi che quella mattina, senz'altra ragione che il telegramma di Ermete, egli aveva fatto seguire il risveglio da cure piuttosto sommarie del proprio corpo. Ora dopo il sonno pomeridiano, si sentiva il capo chiuso e la bocca amara. Il Bolchi, se non altro perché ne parlava assai egli stesso, era noto fra i suoi amici per l'eccellenza e la puntualità delle sue funzioni corporali. Ricordò che quella mattina non aveva avuto la consueta liberazione. Nel sonno recente, sopra la pelle bianca e senza pelo aveva portato solo una leggera veste da camera di seta; si liberò anche di quella, entrò nudo nell'ampia e scintillante stanza da bagno, aperse il grosso rubinetto d'acqua calda e sedette sulla ciambella guardando l'acqua scrosciare nella vasca; respirò due o tre volte, molto a fondo, l'aria che veniva impregnandosi di vapore, e così seduto si erse per dare ai muscoli del ventre una giusta scioltezza. Notò subito che il ritardo d'alcune ore, e l'intervenuto abbondante pasto, nulla toglievano alla perfezione delle quotidiane funzioni; e con una profonda gioia di tutto il suo essere le seguì nel loro compiersi. S'era preparato intanto la susseguente voluttà del bagno. Prima d'immergersi, tese l'orecchio; il sepolcrale silenzio della villa era rotto da rumori inconsueti: voci alte, accorrere di servitori. Pensò, con un certo allarme, che Ermete fosse arrivato d'improvviso e potesse trovarlo così inspiegabilmente discinto. Ma riconobbe poi un rumore noto: grave mugolio di folla udito attraverso la radio. La famosa trasmissione doveva esser già incominciata. Socchiuse l'uscio

per poterla udire meglio, e s'immerse lungo disteso nell'amplessissima vasca, lasciando che l'acqua calda gli raggiungesse i lobi mentre il resto dell'orecchio emergeva in ascolto. Fu da questa posizione che il Bolchi udì l'annuncio che l'Italia era entrata in guerra.

Era tutt'altro che una notizia stravagante, anzi gli arrivava ormai alquanto cincischiata dalla lunga attesa e dal vario giuoco delle ipotesi; perciò quasi non gl'importava di non averla saputa prevedere esattamente; e ad ogni modo il fatto di riceverla in uno stato di così estremo benessere fisico gli pareva, intimamente, di buon augurio. S'asciugò e si rivestì adagio, con molta cura. Sceso alquanto più tardi nel salone a pianterreno trovò Teodoro con altre figure locali ch'egli si compiacque di trattare con brevità evasiva come se possedesse segreti che non riteneva opportuno divulgare. Rimasto infine solo con Teodoro, lo guardò con commozione: — Ci siamo, — disse. — Ora bisogna fare un programma preciso. Deciderò se sia il caso di rientrar subito a Roma o attendere disposizioni da parte d'Ermete. — A tali parole era egli stesso abbastanza lontano dal credere. Intuì subito che i grossi avvenimenti in corso avrebbero avuto il potere di separare le figure di primissimo piano nella vita nazionale, come Ermete, dalle potenze minori: come quando, nonostante il cameratismo dei rapporti personali, ad un pranzo o ad una cerimonia ufficiale, al momento di fare i posti si rivelavano improvvisi e severi i gradi gerarchici di ciascun invitato. E al tempo stesso il Bolchi, appunto perché il momento era divenuto così importante, e anche se conosceva benissimo il modo in cui messaggi del genere venivano compilati, seguitava ancora a palpeggiare, compiaciuto, nella propria tasca il telegramma ricevuto da Ermete; se avesse tradotto il suo sentimento in parole avrebbe detto: — Ecco, in un momento in cui il Destino volta una pagina della Storia e ne apre un'altra, Ermete Fassola ha pensato a me.

Seguirono varie giornate abbastanza curiose. Teodoro e il Bolchi non trovarono di meglio che passare lunghe ore alla radio come gente qualsiasi; sfogavano il loro bisogno di autorità dando ai camerieri della villa Fassola ordini peren-

torî e meticolosi di procurare quantità enormi di giornali d'ogni parte d'Italia, anche se tutti finivano col fornir loro le medesime notizie. Telefonarono varie volte a Roma, ma anche le potenze minori alle quali si rivolgevano risultavano assenti od occupate altrove. Nelle varie notizie che avevano di Ermete, dalla radio e dai giornali, il tema ricorrente era che avesse subito richiesto il richiamo in servizio nell'aviazione; nessuno dei loro interlocutori telefonici da Roma l'aveva avvicinato negli ultimi giorni, e s'era detto che fosse partito per il fronte sulle Alpi Occidentali. Per Teodoro e per il Bolchi la prospettiva d'una partecipazione personale e pubblicitaria agli eventi bellici non era altrettanto facile, né avrebbero cercato l'oscurità d'un richiamo normale alle armi; continuavano a guardarsi l'un l'altro senza saper prendere decisioni; provvisoriamente si soddisfecero nell'idea che quella fase della guerra era già scontata e che forse l'intero conflitto si sarebbe risolto così, finito prima d'incominciare, una dimostrazione politica. Ma annoiato dalla lunga sosta a Corniano e con l'aria d'aver scoperto una soluzione piena di possibilità, il Bolchi anche se privo d'ulteriori notizie d'Ermete decise di partire per Venezia. Teodoro lo seguì.

A Venezia, quando si presentarono a casa Fassola chiedendo di Enrico, furono sorpresi di sentire che anche Ermete era lì. Non furono subito introdotti alla sua presenza. Stettero qualche tempo seduti in un salotto con Enrico; avevano la fastidiosa sensazione che questi volesse liberarsi di loro. In via di discorso, però, Enrico disse al Bolchi: — Guarda, Enzo, che mio zio vuol vederti, non andartene senza aver parlato con lui, — e il Bolchi si sentì del tutto risollevato, e amorevolmente disposto. Del resto, verso Enrico il Bolchi si trovava sempre a sentire, alla fine, il trasporto dell'affetto; lo conquistavano di lui le maniere da persona naturalmente beneducata, il tono di ragazzo ricco, gentile e triste; appunto perché Enrico era spesso accigliato, un suo sorriso per il Bolchi diveniva disarmante; il modo stesso con cui gli aveva fatto dono, con distratta eleganza, del messaggio d'Ermete, sarebbe bastato a riconquistarlo del tutto. Oggi Enrico parlava anche meno del solito. Richiesto di notizie sulla guerra

e sulla situazione disse soltanto: — Be' li leggete anche voi i giornali, no? — Sulle sue decisioni personali: — Be', ho una carriera, un avvenire di fronte a me, no? — E poco dopo: — Io però debbo scusarmi con voialtri, ho promesso a mia madre e a mia sorella di condurle al cinema. — E a Teodoro: — Viene anche Valentina. — Il podestà di Corniano si strinse nelle spalle: — E che altro ho da fare io? — disse, e annunciò che sarebbe andato con loro.

Ermete Fassola fece chiamare il Bolchi verso le sette e mezza. Lo ricevè in sala da pranzo. Era seduto solo a capotavola, vestito di lino bianco. — Bravo, mettiti qui, Enzo, — disse subito, — io sto cenando presto e leggero. Un caffè-latte e della frutta. Dimmi. — Sembrava che fosse stato il Bolchi a chiedergli di vederlo. Questi perciò incominciò a riferirgli delle varie cose fatte per i Fassola a Corniano. L'altro lo tagliava corto con degli entusiastici: — Buona cosa, ottima cosa, — senza però aver l'aria di prestare attenzione. Il Bolchi sorrise: — Quasi mi vergogno, Eccellenza, di scioccarti con queste inezie in un momento simile. — Fece la voce bassa e grave: — Ho sentito che hai chiesto di rientrare subito in servizio, nella tua aviazione, come l'altra volta, e non so esprimerti quanto ammiro il tuo... — S'interruppe, e vi fu un silenzio, perché Ermete s'era dato l'aria di chi ascolta un discorso ufficiale e non interrompeva. Vedendo che il Bolchi non sapeva continuare, s'atteggiò a commozione e disse scuotendogli due o tre volte l'avambraccio: — Grazie Enzo, grazie, — sbrigativamente. Poi con breve accensione di curiosità: — Come ti sembra l'umore della gente in giro per il paese? — E aspettò la risposta con gli occhi neri e vivaci fissi sulla gota del Bolchi che si teneva di profilo, a capo basso, inorgoglitto dalla domanda, pensoso. — Ottimo, — disse questi infine, e la parola cadde sorda; gli occhi del Fassola si staccarono da lui, quella breve attenzione si sparse. — Sai com'è l'Italia, — continuava ignaro il Bolchi, — bisogna andare in provincia per trovare quella vera, è stato interessante vivere questi giorni a Corniano. Ne abbiamo parlato molto anche con Teodoro Connestabile. È in provincia che si riconosce la serietà, il buonsenso degli italiani, e la loro fede

specialmente nei momenti decisivi. Meno, beninteso, le solite eccezioni.

— Eccezioni?

— I soliti piccoli disfattisti, sai? S'approfittono del fatto che non ci siamo occupati di loro, che non gli abbiamo dedicato un momento di tempo per schiacciarli. Ti ricordi che parlavamo dei Partibon, per esempio? Stanno a Corniano adesso.

— Conosco.

Il Bolchi rise: — Ti ricordi che ti dicemmo del ragazzo, quello che faceva piani di scappare a Parigi? Aveva scelto proprio bene! Con quel che sta succedendo alla Francial Parigi!

— Mi stai dicendo delle cose molto interessanti, — disse il Fassola. La sua voce non rivelava alcuna partecipazione alle parole che stava pronunziando. — Molto interessanti. E molto gravi. — Mutò registro: — Senti, Enzo, tu ora rimani qui a Venezia, vero?

— Va bene, Eccellenza, mi domandavo soltanto se, dati gli avvenimenti, certi affari di cui m'avevi dato disposizione d'occuparmi non passino in seconda linea. — Stava coscientemente giuocando una carta rischiosa; gli investimenti e le compravendite dei Fassola significavano sostanziose percentuali per lui; ma voleva il massimo di sicurezza e di vittoria.

— E che c'entra? — disse subito Ermete. — Impariamo dagli inglesi il poco di buono che han da insegnarci: *business as usual*.

Il Bolchi capì, se non altro, l'idea generale di quelle parole. — Per le questioni in sospenso qui a Venezia, — continuò preciso, — m'avevi detto d'aspettare l'arrivo tuo e di Augusto qui.

Il Fassola ricordava a malapena di che si trattasse. Sapeva che suo fratello da tempo stava acquistando per loro delle proprietà sia a Corniano che a Venezia; dopo il collasso di Augusto aveva chiesto al Bolchi di seguire un po' tutte quelle faccende. — Io parto fra mezz'ora per Roma, — disse. — Tu sai che fai? Resti qui e te ne occupi un po' tu; fra qualche

giorno Augusto ed io saremo senz'altro di nuovo a Venezia insieme, e concludiamo tutto quel che c'è da concludere.

Il Bolchi annuì e stava per riprendere il discorso, quando un cameriere entrò annunciando che il motoscafo dal Palazzo del Governo attendeva l'Eccellenza alla riva. — Avevo detto a quegli imbecilli, — esclamò il Fassola, apparentemente lieto di questo diversivo, — che sarei andato alla stazione col motoscafo d'Augusto. — Avviandosi ad uscire prese il Bolchi per braccio. — Sai qual'è la rovina del paese? I sicofanti, — disse.

— Quanto hai ragione, Eccellenza! — Il Bolchi accompagnò Ermete alla riva del palazzo. Mentre il motoscafo si allontanava nel Canal Grande si salutarono col braccio.

Rientrando, il Bolchi aveva un po' l'impressione del cantante d'opera che dopo un duetto pieno di dramma e di decisione entra di corsa, con una lunga nota finale, nel castello il cui portale d'ingresso è rappresentato su un lato della scena, per trovarsi in uno spoglio retroscena affollato d'elettrici e di comparse indifferenti. Tale impressione però era lontana dal turbarlo; anzi, più generici erano i suoi compiti presso il Fassola, più gli pareva confermata la naturale permanenza della propria posizione a fianco di lui. Uscì allegro dal palazzo, e per calli e campi che conosceva male si mise in cerca del cinema, al quale Enrico e gli altri erano andati, per raggiungerli e proporre loro di cenare poi tutti insieme al Lido.

2.

Augusto ed Ermete Fassola tornarono a Venezia alcuni giorni più tardi; senza dirlo neppure a se stessi, tendevano istintivamente a cercare nella città natia un sollievo al senso di confusione che gli avvenimenti avevano messo nell'aria. La confusione era culminata nel fatto che trattative con un nemico già in sfacelo su altri fronti, e addirittura la firma di un armistizio, avessero coinciso con operazioni militari alle quali la brevissima durata e la stranezza della situazione non avevano impedito di mietere vere e relativamente numerose

vittime. Nonostante la loro consuetudine alla vita pubblica e la lunga e sicura attesa della guerra, trovatisi di fronte al conflitto attuale i Fassola vi si rivelavano abbastanza impreparati. Ambedue volontari della guerra precedente, provavano loro malgrado, di fronte a questa ed ai suoi primi morti italiani, un senso d'irrealità che profondamente li disturbava.

Al suo primo nuovo incontro con Ermete, il Bolchi si proponeva di studiare il tono più giusto per piacerli; era incerto se alludere alla guerra ed alla sicurezza di vittoria rapida e totale oppure trascurare del tutto l'argomento e farsi vedere fedele alla consegna di continuare, finché possibile, l'esistenza sul piano della normalità, parlando degli affari privati correnti come se nulla fosse. S'affidò a quest'ultimo partito. Entrò in particolari, puntando sulla carta della propria precisione e solerzia; finì con l'accennare persino all'episodio della ex proprietà Partibon, ch'egli aveva trattato per conto dei Fassola, riferendo come l'attuale proprietario, uno stravagante conte veneziano, nel pieno di quelle trattative avesse invece espresso il proposito di vendere ad altri: — E sai a chi? A un Partibon, Marco, — rivelò; e al cenno vagamente interrogativo di Ermete si fece premura di descrivere: una specie di anarchico, una figura molto oscura, che la famiglia stessa aveva cercato di far dimenticare. La reazione Fassola fu un « Vedo vedo... » poco promettente, e il Bolchi con lievissima irritazione precisò: — Quella proprietà lì è un investimento molto ragionevole, e c'erano dei precisi impegni con noi; io non lascerei affatto che questo nobiluomo demente facesse le cose a modo suo andando contro a tutte quelle che sono le serie consuetudini nella condotta degli affari; io agirei con fermezza, — e il Fassola prontamente, ma senza lasciar intendere se avesse afferrato bene la questione, disse: — Ma naturale, caro Enzo, in casi simili bisogna agire con la massima fermezza, — interrompendosi perché lo chiamavano al telefono da Roma. In quei giorni parlava con Roma anche più spesso del consueto.

Fu un pomeriggio, rientrando, dopo una di queste telefonate, nel salotto dove aveva lasciato ad attenderlo il Bolchi

in compagnia di Teodoro, che quei due sentirono Ermete Fassola parlare per la prima volta della guerra. Effettivamente non parlava a loro ma a se stesso, rimuginando ad alta voce pensieri portati con sé dal recente colloquio con Roma. — Mah, mah, — borbottava, — l'armistizio... quei due tre giorni... indubbiamente, il sangue... una voce al tavolo della pace... questi morti... — Oscuramente gli sembrava che nell'altra guerra vi fosse stato un diverso sistema per morire, e cercava di spiegare a se stesso il funzionamento dei tempi nuovi. — Pedine al tavolo della pace, circa mille uomini pare, anche alcuni ufficiali, morti. È morto anche un ragazzo di qui, di Venezia, m'han detto, un nipote del generale Tava che abitava qui. Famiglia di militari. Pare che si sia comportato benissimo. — Vide lo scatto di sorpresa dei due, l'espressione sui loro volti. — Lo conoscevate? — I due annuirono aggiungendo ch'era soprattutto un amico dei « famosi Partibon ». Il Fassola li guardò con curiosità: — La famiglia naturalmente sarà già avvertita, ma se conoscete suoi amici qui, diteglielo anche voi, evidentemente avrebbero buone ragioni d'essere orgogliosi di lui.

Non sarebbe forse stata necessaria questa frase del Fassola per fare che il Bolchi e Teodoro, senza neppur bisogno di comunicarsene il proposito, appena congedati da Ermete andassero per spinta naturale in casa di Matelda Kraus. La cosa alla quale non erano preparati era d'incontrare qui, sola insieme all'amica, Elena Partibon.

Né il Bolchi, né Teodoro la conoscevano molto. Dall'infanzia erano abituati a mascherare sotto formule generiche e piuttosto altezzose la loro naturale antipatia per una persona che sentivano attraente ed irraggiungibile. Molti anni prima il Bolchi s'era lasciato sfuggire a proposito di lei certe frasi che in un uomo come lui erano espressioni quasi automatiche di fronte a una bella donna, e in questo caso la sola differenza era stata dettata dalla precocità di Elena, Partibon anche in questo, che gli aveva fatto esclamare: *Quella ragazzina ha già qualcosa... Che ti debbo dire, io me la farei*, e s'era attratto, immediati, i ceffoni di Ruggero Tava, adolescente allora, ucciso adesso sulle Alpi. Ed ora ecco di fronte

al Bolchi la fanciulla d'un tempo, la ragione del duello sulla spiaggia, la donna che in questo momento, al di là di tutto, dell'antipatia e del sarcasmo e del disprezzo e del desiderio di danneggiare e d'umiliare e della soddisfazione di poterla avere riconosciuta parte d'un legame illegittimo e socialmente riprovato con l'avversario di quell'alba lontana, egli tuttavia non poteva far a meno di considerare un po' come la vedova di lui, d'un uomo nel quale ogni fibra del suo essere gli suggeriva di riconoscere, nel ricordo di quell'episodio d'adolescenza, un combattente sicuro e cavalleresco, un avversario pieno di generosità e di coraggio. Lo ammutolì inoltre, al primo istante, l'impossibilità di conoscere se Elena e Matelda avessero già avuto la notizia della morte. Ma quando aprì bocca, il suono della propria stessa voce lo rassicurò: — Avete sentito di Ruggero Tava? — chiese perentoriamente, più che altro per liberarsi del disagio che provava.

— Sentito cosa? — domandò Matelda.

— Che è caduto al fronte, lo sapevate, no?

— Ma non è vero, cosa stai dicendo? — Matelda gridò.

— Come non è vero? — replicò il Bolchi. Il non esser creduto avrebbe aumentato il suo disagio; perciò continuò con irritazione, quasi con astio: — L'Eccellenza Fassola l'ha saputo da Roma, dal generale Tava o da gente vicina a lui, come potrebbe non essere vero, scusa? E che me la inventerei una cosa simile?

Fin a quel momento gli era riuscito abbastanza agevole parlare; s'era limitato al dialogo con Matelda, senza guardare Elena. Ma ora Matelda s'era rivolta ad Elena e anche egli dovette fare lo stesso. Come una scossa nell'aria, in quell'attimo si era sentito che Elena aveva creduto alla notizia subito.

Con paura, videro gli occhi di lei. Mai, come in quello sguardo della fanciulla al Bolchi, avevano conosciuto immagine tanto precisa dell'orrore di vivere. Poi Elena proruppe in qualcosa che fu una specie di risata: era colpita dall'idea della perfezione, della precisione di questo suo disastro, dal senso d'averne scelto, con lunga cura, fra mille, la carta sventurata. Le ritornavano certe frasi dette a Giorgio una notte

lontana: *...negativamente perfetto, la perfezione dell'errore... C'è una specie di limbo, vedi, dove la cosa destinata a me era già errore anche prima di nascere...* Ma allora aveva parlato della rottura con Ruggero, degli anni di silenzio fra loro; dopo, s'erano ritrovati, ricongiunti per sempre; che cosa significava adesso ch'egli fosse morto? L'idea più assurda, alla quale pareva impossibile adattarsi mai, era quella di non essere finita con lui.

Matelda s'avvicinò ad Elena, le sedé accanto, abbracciandola, non nella cerimonia consueta del cordoglio ma semplicemente per farle sentire un forte contatto fisico; la conteneva nelle proprie grosse braccia, la stringeva, i loro aliti affannati si univano. Si volse ai due visitatori soltanto per dire, a voce bassa, tranquilla, ragionevole: — Ora voi due ve n'andate. Anche tu Teodoro, te ne vai subito. — I due cercarono di abbozzare un gesto, un inchino. Ma era come se non esistessero più. Uscirono uno dietro l'altro, al passo.

Per ore, dacché furono sole, Matelda sopportò lo strazio di guardare Elena immobile, sorda, con occhi fissi che non vedevano.

Ogni tanto poi la fanciulla prese a dire frasi che suonavano come risposte a domande che Matelda non aveva fatto: — Sì. Per ora non vedere nessuno. E soprattutto, ecco, niente anestesia. Questa cosa bisogna viverla tutta quanta, punto per punto. — Matelda non cercava che di creare per l'amica il massimo di comodità fisica; non molto prima Elena le aveva parlato di certo suo malessere, e Matelda riprendeva il discorso da quel punto. — Ti faccio un tè molto caldo. Prendi questa pastiglia che ti farà bene. — Intanto si lasciava andare a pensieri assurdi: quanto gradevole e semplice le sarebbe, essere morta invece di Ruggero, o dare in qualche modo la vita per rendere felice Elena. O, dopo poco, pensava che avrebbe voluta essersi data a Ruggero, che ciò ora le avrebbe permesso di aiutare meglio l'amica. Parlando doveva fare un violento sforzo fisico per mantenere normale la voce, e inghiottiva per contenere il pressante bisogno di singhiozzi. Giorgio era atteso da Padova quel pomeriggio; Matelda teneva l'orecchio in attesa del suo arrivo.

Andò a riceverlo in anticamera, lo strinse, lo baciò mentre gli diceva rapidamente: — È venuta la notizia che Ruggero Tava è stato ucciso al fronte. Guarda che Elena è di là.

Giorgio sorrise. Fu al vedere la natura di quel sorriso che Matelda capì. — Lo sapevo già, — egli disse infatti, — me l'ha detto Enrico. Sono vissuto quest'ultima mezz'ora nella speranza di trovar Elena qui ed esser io a... almeno esser con lei quando... — La voce non gli resse. Fece una lunga pausa; inghiottì. — A lei chi l'ha detto? Come avete sentito?

— È stato qui Bolchi. Sono venuti lui e Teodoro.

— Ecco. Ecco. Doveva esserci anche questo orrore.

Quando entrarono nel salotto dov'era rimasta Elena, lei e Giorgio non si dissero nulla, solo rimasero con gli occhi continuamente fissi uno sull'altra, smarriti, e insieme come interrogandosi, studiandosi. Vi furono, in quella stanza, pause di silenzio così lunghe che si udivano i respiri affannati dei tre come nel sonno in una notte calda. Calata la sera, col suono di passi e voci della gente nel passeggio estivo sulle Zattere qui sotto, e il fischio di qualche battello nel buio, e tutti i rumori dell'estate di Venezia che entravano dalle finestre gotiche, aperte, Matelda, senza darlo a vedere, avvertì Amleto di quel che era accaduto e lo incaricò di far preparare la cena e di portarla in quella stessa stanza, lasciando i piatti su un tavolo d'angolo perché servissero secondo il bisogno. Quel campagnolo, fresco di servizio militare e del ricordo della sua ammirazione per Ruggero Tava, s'aggirò poco dopo in fondo alla stanza eseguendo in silenzio l'incarico ricevuto, con gli occhi gonfi, invidiato da Matelda perché evidentemente aveva potuto, per conto suo, di nascosto, dare sfogo al pianto. — Naturalmente, — disse Matelda, — voi rimanete qui stanotte; mio padre è a Trieste e non c'è pericolo che torni, siamo noi tre soli; vero Elena, che anche tu preferisci così? — Appena fu riuscita a far loro prendere qualche cibo, somministrò loro anche delle potenti dosi di sonnifero. Condusse Elena nella propria stanza, e fece preparare per sé quella di suo padre. Elena si lasciò docilmente persuadere ad andare a letto; appena fu svestita, sotto le coperte disse: — Matelda, forse è meglio che tu fai così: va'

via subito, è meglio che io provi subito a rimaner sola. — Matelda uscì lasciando la porta socchiusa. Quando tornò nel salotto, Giorgio non c'era più. Provò di questo uno spavento indicibile. Infatti Giorgio stava camminando solo sulle Zattere; fatto il ponte accanto alla casa di Matelda si trovò poco dopo fra i tavolini e le sedie all'aperto del caffè, popolato nella sera già estiva. Aveva prima pensato di andare nella direzione opposta, verso la stazione marittima, essere solo in quella zona più vuota, camminare avendo da un lato facciate di case, molte delle quali portavano insegne di compagnie di navigazione, e dall'altro, ogni tanto, fianchi di battelli attraccati alla riva. Ma s'era invece rivolto di qui, come cercasse qualcosa tra la gente, i cui volti indifferenti e stranieri, con l'andare dei minuti e l'effetto del farmaco di Matelda, gli apparivano sempre più come immagini di sogno. D'un tratto il sogno prese figura d'incubo.

Teodoro e Bolchi avevano finito col cenare nei paraggi ed a sedersi poi qui al caffè dove una brezza ampia e mite veniva, attraverso la laguna, dal mare. Delle due presenze, Giorgio effettivamente percepì solo quella del Bolchi. Dovette fermarsi. Si raccolse un attimo prima d'accostarsi al tavolo, le braccia conserte, stringendosi tutto, per trattenersi, poiché sentiva chiaramente che avrebbe potuto ucciderlo.

Era già ritto accanto ai due seduti quando il Bolchi alzò il capo e lo scorse, accennando subito, per abitudine, a un sorriso d'ironia, sorriso che la visione del volto di Giorgio spense subito. — Bolchi, — questi disse, — lasciami parlare, lasciami dire quello che devo dirti. Esprimere esattamente quello che devo dirti è forse l'unico modo per calmarmi un poco, o almeno per reggere a quello che sto provando verso di te. — Era il solito Giorgio, che pareva nato portando con sé un profluvio di parole, e in questo momento vi trovava la sola difesa dalla violenza o dal crepacuore: — Bolchi, — continuò, — considero te, e i simili a te, responsabili della morte di Ruggero Tava. — Fece un breve silenzio, poi domandò quasi con una ironica gentilezza: — Te lo ricordi, il vostro duello, tanti anni fa? Ecco: vedi? Vedi, Bolchi? Nella lotta individuale, pulita, uomo a uomo,

lui batteva te anche quand'era poco più d'un bambino. Ed ora ecco che la vostra... la vostra organizzazione, in un suo delitto collettivo, brutto, anonimo, inutile, ha trovato il modo d'ucciderlo. — Il Bolchi non capì bene queste parole; istintivamente, difensivo, s'alzò in piedi; con sorpresa vide che il volto di Giorgio era rigato di lacrime. Anche la voce di Giorgio per un momento mancò; abbassò il capo e disse confusamente: — Mia sorella... Elena... — Fece una lunga pausa; poi ritrovò lo stesso tono di poc'anzi: — Pensa anche al modo come Elena ha dovuto avere la notizia. Quando l'ho avuta io ho pensato: se non riesco a dargliela io per primo, forse l'ha saputo da Matelda Kraus; questo un po' mi calmava, perché conosco l'amicizia di Matelda. A un certo punto m'è venuto in mente che la nostra zia Ersilia l'avesse saputo prima degli altri, dato che abita sotto a Ruggero, e cominciavo già a immaginare lei che portava la notizia a Elena, e mi dicevo che l'avrebbe fatto nella maniera giusta. Enrico non ne aveva trovato la forza; è scappato, subito dopo avermelo detto. La signora Fassola, ho pensato perfino, forse è andata lei da Elena... anche lei avrebbe saputo trovare... — S'interruppe; aveva detto tutte quelle cose e quei nomi nello stesso modo calmo, benché sempre più roco di pianto. A quel punto la sua voce si levò in un urlo straziato e selvaggio: — Ma tu! Tu! Bolchi! — Non resisté più; gli s'avventò contro. Teodoro invece che separarli si ritrasse, tanto irruente e inevitabile appariva la lotta. Il Bolchi non fu preso alla sprovvista. Sin dal principio aveva intuito che il rapporto fra Giorgio e lui aveva raggiunto un culmine. S'era tenuto in una posizione di guardia. Aspettava il minimo cenno d'azione per vibrare il primo colpo. Non dotato di vero coraggio fisico vi suppliva col senso della strategia. Percosse Giorgio con un pugno sul volto, un pugno poco esperto che finì col colpire Giorgio sulla fronte. Vibrato questo primo colpo che aveva tenuto pronto, il Bolchi frappose tra sé e Giorgio il tavolino. Aveva a che fare con un pazzo, pensava, non si doveva veramente lottare ma solo ripararsi. Giorgio girò il tavolo e lo raggiunse. Fece per afferrarlo al collo. Riuscì soltanto, per un attimo, a prenderlo per le orecchie, che il

Bolchi aveva grandi e sporgenti ed a scuotergli così due o tre volte la testa. Il Bolchi respingeva Giorgio con ogni mezzo, graffi, calci; riuscì col ginocchio a colpirlo nel basso ventre; con un urlo l'altro gli vibrò finalmente un pugno in pieno mento e il Bolchi barcollò; trovò dietro a sé il tavolino; vi s'appoggiò all'orlo come sedendovi; il tavolino si rovesciò, insieme al Bolchi, a terra. Giorgio subito gli si buttò addosso, gli mise un ginocchio sullo stomaco e riuscì ad allargargli e immobilizzargli le braccia crocifiggendolo sul selciato. Tutto questo fu rapidissimo, fu questione di secondi. Dal tavolino ribaltato erano caduti vassoi, bottiglie, bicchieri, rompendosi. Attraversò, allora, la mente di Giorgio una frase assurda da testo scolastico: *Gli antichi romani usavano radersi con scaglie di vetro*. A terra aveva visto scintillare un cocciolo di bottiglia d'acqua, appuntito, di vetro grosso. L'afferrò. Nell'attimo, nel frammento di secondo che passò fra la decisione e la messa in atto, Giorgio ebbe il senso, pazzesco ma netto, che il Bolchi anziché tentare di svincolarsi o di ripararsi rimanesse in attesa, quasi si mettesse in posa esponendo la gota. Con quel pezzo di vetro nel pugno, Giorgio dapprima lo ferì di punta poco sotto lo zigomo, e partì di là per tracciare, diritto, lo sfregio. Vide nella penombra come un segno di matita rossa. Gettò lontano il pezzo di vetro, lasciò il Bolchi e s'alzò, rimanendo fermo, in guardia. Anche il Bolchi si alzò, ma non per buttarsi di nuovo a lottare, anzi, si levò adagio come raccogliendo le proprie membra ampie e molli, muovendo intorno gli occhi iscuriti e pesanti sopra le borse nere. Sembrava più vecchio di vent'anni, e confuso come se non si capacitasse più del proprio corpo stesso, senza sapersi muovere, o concepire una reazione. Ci s'accorgeva in quel momento che ingredienti indispensabili della sua espressione erano stati le labbra ampie e umide, curvate in su, nel sorriso a volta a volta servile od ironico, i furbi occhi gialli giulivamente accesi, la lunare rotondità di tutto il volto che poteva suscitare, secondo i casi, simpatia o disgusto; ora tutto questo era come devastato, e sulle rovine emergevano soli, denudati, l'odio e il terrore. Disse piano, con cupa convinzione: — Partibon, ti sei impazzito, — e fu la prima volta in vita

sua che chiamava Giorgio per cognome. Trasse dal taschino il fazzoletto profumato e se lo premé sulla gota. I due rimasero a guardarsi, senza muoversi, per qualche momento, tirando i fiati grossi. Intanto gente dagli altri tavoli, e camerieri, s'erano fatti attorno a loro. Un signore in occhiali, che Giorgio conosceva di vista, e un biondino ignoto con gran pomo d'Adamo che muoveva nel dire: — Bisogna tenerli, bisogna tenerli, — lo presero per le braccia. Allo stesso modo, di fronte a lui, un cameriere e Teodoro trattenevano il Bolchi. Ma sia l'uno che l'altro presto si svincolarono senza sforzo, non davano l'impressione di voler lottare più, solo continuavano a fissarsi parlando sommessi, ragionevoli: — Io ti rovinerò, — diceva Bolchi, — basta niente, una parola o due, e sei finito. — E Giorgio: — Quello è lo sfregio che doveva farti Ruggero anni fa, speriamo che ti rimanga. — Bolchi seguiva: — Sei un piccolo energumeno malato, morbosio, da eliminare. Eri troppo poco importante perché ci occupassimo di te; avremmo dovuto farlo: finirti, schiacciarti. — I camerieri rimettevano in piedi il tavolino, raccoglievano gli oggetti dispersi. Fecero venire dall'interno del caffè il proprietario. Teodoro si mise a parlamentare con costui. Qualcuno aveva richiesto ad alta voce la forza pubblica, ma l'apparente cessazione della lotta e la generale abitudine a non immischinarsi in pasticci avevano scoraggiato l'idea; del resto, la fulminea brevità della scena e la scarsa luce avevano fatto sì che non tutti se n'occupassero. Le poche voci sparse: — Uno sconcio... Ubriachi... Facciano baruffa a casa loro... Il piccolo Partibon... — s'attenuarono presto, anche perché quei due, ritti in piedi uno di fronte all'altro, a chi non li udisse davano ormai l'impressione d'un dialogo quasi normale. — Gli individui come te, — stava dicendo Giorgio, — appestano il tempo in cui vivono. La sola ragione della tua esistenza è quella: indicarci dove si trova uno dei centri di contaminazione. — L'altro riprendeva: — Delinquente, imbecille, malato. Cosa c'entro io se muore l'amante di tua sorella, e per caso son io a darle la notizia? Morbosità, amori incestuosi... Ma ora ti sei scoperto completamente. Ti sei denunciato da te. — Ancora il Bolchi s'appoggiava il fazzoletto profumato

sulla gota per poi riscontrarvi il sangue; non sanguinava molto; questo, ed il fatto di scambiare ora con Giorgio soltanto delle invettive, lo calmavano alquanto, gli facevano ritrovare quel senso del proprio corpo, che aveva perduto. — Adesso dovrò andare a farmi mettere qualcosa su questa ferita, — disse, — ma non aver paura, ti ripescheremo al più presto. — Teodoro che aveva concluso le trattative col proprietario del locale pagando il conto proprio e del Bolchi e aggiungendovi qualcosa per gli oggetti rotti, aveva fretta d'andarsene; sapeva per istinto e per abitudine che qualunque pubblicità ad una baruffa tra due cittadini in un periodo austero come l'attuale, non avrebbe giovato né al Bolchi né a se stesso. — Vieni che ti faccio medicare, Enzo, — disse, — è inutile che tu continui a perdere tempo con questo piccolo criminale. — Prese il Bolchi per braccio, lo trascinò con sé. Giorgio li inseguì, li fece fermare. — Cosa vuoi ancora? — chiese Teodoro. E si fermò a fissare dall'alto Giorgio con uno sguardo sciocco e fremente su cui pesavano anni d'umiliazioni ginnasiali, di strane frasi non capite, di lunga e impotente antipatia: — Ormai ti sei scavato la fossa. È chiaramente nostro dovere metterti in condizione di non nuocere e lo faremo. — Aggiunse anche: — Addio Partibon. — Ma Giorgio si rivolse all'altro: — Guarda, Bolchi, — disse, — ora tu vai a farti medicare, e quando sei tutto apposto, andiamo via, io e te, dove vuoi, al Lido per esempio, su un punto morto della spiaggia, e là riprenderemo, senza esclusione di colpi, fino a che uno dei due chiede pietà. — Teodoro strappò via il Bolchi: — Enzo, non seguitare ti prego, — disse, e i due s'allontanarono più in fretta. Giorgio li inseguiva. Pareva che li implorasse, che chiedesse loro l'elemosina. — Fin che uno dei due chiede pietà, — ripeteva, insistente, lamentoso, — finché chiede pietà, o muore... Vuoi così, Bolchi? Vuoi fino a che muore? — I due s'allontanavano quasi di corsa, inseguiti ormai soltanto da quella voce, inutile, folle.

Giorgio si fermò e gli parve di sentirsi svenire. S'appoggiò a un muro. La corda d'una barca da legna legata alla riva cigolava col moto della marea; un cane di bordo abbaiò.

Una radio da un pianterreno suonava una canzonetta. Lo stupiva l'aspetto noncurante della gente che passava. Di nuovo aveva una completa impressione di sogno. Tornò indietro, ripassò davanti al caffè, rifece il ponte, ma non si fermò alla casa di Matelda e proseguì verso la parte più vuota delle Zattere, fra compagnie di navigazione e qualche fianco di battello attraccato. Camminava ancora malsicuro e lento. Non sapeva dove sarebbe andato, cos'avrebbe fatto. S'avvide che un'ombra lo seguiva. Si voltò. L'ombra era quella d'un uomo vestito di chiaro, molto alto e robusto.

Questi raggiunse Giorgio e gli si fermò accanto. — Ho assistito a quella scena al caffè, — disse subito. — Non capivo di cosa si trattasse, non potevo intervenire. Spesso la sera siedo lì, e varie volte anzi vi ho veduto passare. — E poi ancora una volta, come con Ruggero, usò quella sua forma un po' straniera di presentazione: — Il mio nome è Marco Partibon.

Giorgio ricordò d'improvviso certe remote parole di Plea, *sembra un finlandese... un baltico... con in più, nel caso suo, il signore veneziano...* Per osservarlo doveva levare il capo; lo zio Marco era alto almeno venti centimetri più di lui. Giorgio trasse un profondo sospiro, un sospiro che gli veniva dal più completo senso di sfinimento: — Oh no no, — disse con una specie di riso esasperato, — Dio mio, non è possibile, no...

Marcò gli posò la grande mano sulla spalla, lo condusse avanti con sé in silenzio, a passi lenti, gli occhi sul selciato; Giorgio continuava a tenere il capo levato verso di lui, guardandolo, mentre gli camminava al fianco. Marco lo fece sedere accanto a sé su una panchina, guardavano il canale con pochi battelli fermi nella notte. Presero a parlare a frasi brevi, con lunghe pause.

— M'ha detto Manuela che mi hai cercato in Germania. E come ti senti adesso? Gliel'hai date parecchie a quell'individuo al caffè. Chi era?

— Un essere lurido. Un certo Bolchi.

— Bolchi?

— Una volta, — e Giorgio ebbe un breve riso secco, guardando lo zio con curiosità, — sosteneva che il suo cognome

completo era Bolchi-Blumenfeld. Anche Manuela lo conosceva. È un lurido.

Marco aveva solo il più vago ricordo di qualcuno con quel nome fra le persone aiutate e protette dal padre adottivo di Leopold. — Può essere. Il vecchio Blumenfeld, — disse, — aveva come un eccesso di senso della paternità. Avrebbe voluto avere centinaia di figli. Gliel'ho sentito dire più di qualche volta. E allora proteggeva, adottava gente che gli pareva meritasse, sbagliando magari; e chissà poi, nelle discendenze...

— Ecco, ci sono stati i rami degeneri. Del resto, nel caso di questo Bolchi, l'aggiunta era evidentemente abusiva, perché, vedi, qualunque cosa buona sia portata da Enzo Bolchi, per definizione è portata abusivamente. In ogni modo poi se l'è tolta, quell'aggiunta al cognome, per viltà. Stasera io ero disposto ad ucciderlo. È una storia lunga. Io sono pieno di sonnifero. Pensare che ho fatto tanto per trovarti. E adesso si è qui così, proprio questa sera. O questa notte. Che ore saranno? Io bisognerebbe che dormissi. — Marco lo cinse col braccio, si posò il capo del ragazzo sulla spalla. — Bisognerebbe che dormissi, — egli ripeté. — Vorrei morire. Chissà se dopo aver dormito capirò qualcosa. Com'è che eri lì? Mi dici che ci andavi spesso e che ci hai visto? Elena anche? Passiamo davanti a quel caffè quando andiamo da Matelda. Matelda Kraus, una ragazza ricca, di tipo mitteleuropeo, nostra amica. — Pareva che nonostante il sonno dichiarato, sovrumano, non volesse cedere e si teneva sveglio, doveva riempire di parole ogni falla, ogni possibilità di cedimento. — Ma se anche ci avevi visto, come facevi a riconoscerci? Eh? O te l'ha detto qualcuno che eravamo noi?

Marco incominciò a spiegargli del tentativo di far visita a Ersilia, dell'incontro con Ruggero Tava, che era risultato un ragazzo eccellente, nipote dell'ex colonnello comandante... Ma si fermò perché vide Giorgio svincolarsi, guardarlo terrorizzato, prendergli una mano e scuoterla, e lo udì gridare: — No! No! No! — E Giorgio continuò, convulso: — Ruggero Tava è morto, sai, al fronte, l'abbiamo saputo oggi, anche la cosa con Bolchi, è nata da quello, qualche ora fa l'ab-

biamo saputo ti dico... Elena, là da Matelda, e questa notizia che poteva distruggerla, gliel'ha portata Bolchi, e adesso Elena era là che dormiva, ma è perché han dato i sonniferi anche a lei, intanto io esco di là, un momento, perché mi pareva di soffocare, e trovo Bolchi, Bolchi, tutto disposto a sorridere, come lui faceva sempre, e allora prima ho parlato, e poi, poi, ho dovuto buttarmi addosso a lui, ho dovuto, gli ho fatto uno sfregio sul viso, c'è tutta una lunga storia, ma Ruggero non era come me, non era come me, non era come me, mi hanno ridotto a un animale, sono diventato uno che vuol azzannare la gente al collo, Ruggero non sarebbe mai diventato uno così, e adesso è morto, senza nessunissima ragione, era il meglio di tutti noi, se n'è andato in tempo, non mi ha visto cosa son diventato... E poi, trovo te. Non hai idea quanto abbiamo cercato di te. Di capire che cos'eri. Ci abbiamo ragionato tanto sopra. E adesso c'incontriamo così. Non hai idea... — Il fiato gli mancò. Ripeté in un soffio, staccando le parole: — Non hai idea.

— Forse, Giorgio, troveremo giusto d'esserci incontrati stasera. Piuttosto che solo, è forse meglio che tu sia con me, Giorgio. — Gli tenne il polso un momento, gli posò il dorso della mano su una tempia. — Adesso però tu ti metterai a letto. Dove abiti?

— Qui. Da questa amica che ti dicevo. Ci ha tenuto con lei.

Marco si trattenne dal fare altre domande. Disse alzandosi, con un'aria quasi leggera: — Devi metterti a letto. Vieni. Ti accompagno alla porta.

A metà strada il ragazzo gli si volse di colpo: — Tu cosa farai adesso? Partirai? Andrai via di nuovo?

— Probabilmente no. E anch'io ero piuttosto curioso di incontrarti.

Sulla soglia Marco si fece dare il numero del telefono di Matelda: — Domani chiamerò e chiederò di te. — Batté due colpi rapidi sulla spalla del nipote e s'allontanò prima che venissero ad aprire il portone.

Venne Matelda stessa ad aprirgli. Prima ancora che lei chiedesse, Giorgio disse: — Ti racconterò tutto dopo. O do-

mani. — Salendo lo scalone Matelda lo sosteneva. — Cosa mi hai dato? Che sonnifero era?

— Era una cosa doppia, doppia, doppia. Non immaginavo più che tu tornassi, la questione era dove ti fossi addormentato.

— Sapessi, cara mia, quanto poco ho dormito.

Dal corridoio che portava alla stanza dove Elena giaceva, si udirono passi. Dall'ombra uscì infine un uomo corto, robusto, che si guardava intorno con preoccupazione. Era il dottor Tullio Moscato. — Sono stata io a chiamarlo, — Matelda sussurrò a Giorgio, — e anche Elena è stata contenta di vederlo. Si lagnava, non dormiva. — Appena Tullio le fu di fronte gli chiese: — E allora?

— Allora vedremo. Oh, Giorgio. — Il Moscato trattenne un momento la mano del ragazzo fra le proprie; Giorgio sospettò quella sua antica maniera subdola di sentire il polso; si sorrisero. Il Moscato era visibilmente commosso. Pareva che lo trattenesse dal pianto solo il forte cruccio che gli faceva aggrottare la fronte, serrare le mandibole. — E Tava non è che il primo, — disse. — Per lo meno, fra la gente più vicina a noi. — V'era stato una volta, nelle recriminazioni di Tullio, un vago senso di compiacimento, un gusto beffardo; ora gli rimanevano solo, scoperte, massicce, ragionate, l'ira e l'indignazione. — Non è che il primo, — riprese. — Questa tragedia senza senso, questo delitto senza passione, perpetrato da un gruppo di criminali. — Le espressioni, consuete in persone dei suoi convincimenti, dette a quel modo parevano nuove. — Ciascuno di noi è già morto un po', — proseguì, — da quando ci hanno insegnato la necessità di odiare. La rovina è definitiva. Anche nei rapporti personali. — E a voce più bassa, con solennità: — Giorgio, ho avuto un violento diverbio con Guido Angelone. Ho anzi dovuto decidere di togliergli il saluto. — L'aver dichiarato questo a un parente di Guido sembrò dargli l'arida soddisfazione delle verità amare. Tacque un attimo; poi scosse il capo: — Quel povero Tava, — finì.

— Sapevi qualcosa di lui ed Elena?

— Io so tutto dei Partibon.

Quella frase di Tullio, il suo gesto secco e altero, fecero sorridere Giorgio: nulla avrebbe potuto avere un più esatto sapore di famiglia. — Sai tutto dei Partibon? — disse. — Allora sai insieme a chi ero fin a un momento fa?

Tullio alzò le spalle negando scontroso.

— Con Marco Partibon.

— Cosa dici? — intervenne Matelda.

— Proprio così, Matelda.

Tullio continuò a lungo a contemplare Giorgio: — Dunque è vero, — mormorò. — Che cosa interessante. Il papà tuo lo sa? E Odo? — Giorgio negò col capo. — Che cosa straordinariamente interessante, — ribadì l'altro. Poi, a gradi, il suo occhio fisso sulla faccia di Giorgio ridivenne senza infingimenti un occhio clinico: — Non so cosa vi abbia dato quella pazza, — disse accennando a Matelda, — comunque mettiti a letto. Domani mattina torno a veder Elena. — Scese lo scalone. — Mi hai detto una cosa molto interessante, — ripeteva cercando i gradini col suo occhio miope. Prima di chiudere il portone raccomandò: — Andate solo un momento in stanza di lei, poi lasciatela tranquilla.

Nella stanza trovarono Elena seduta sul letto, con la luce accesa. Matelda corse a lei, sedé sul letto aspettando che parlasse.

— Tullio ha accennato a fatti emotivi e cose del genere, — disse Elena, — ma naturalmente mi porterà dallo specialista. Ti dirò, però, che se avevo dubbi o altro, la notizia di oggi me li ha esclusi. È la cosa completa, appunto come doveva capitare a me.

Con lo sguardo, Giorgio interrogò Matelda.

— Elena ritiene di essere incinta, — questa disse.

Quando lo sentì dire, a Giorgio parve d'averlo già saputo, d'averlo visto nel momento stesso in cui era entrato nella stanza: quel modo fisso, stabilito con cui gli s'era presentata sua sorella seduta fra i cuscini del letto, quell'immagine precisa della sopravvivenza.

— E notate questo, — continuava Elena, — che nel caso di sua moglie, poi, la cosa è addirittura certissima: Alessandra già da qualche tempo è incinta. — Parlava con una voce

forzatamente tenue, che non si capiva se trattenesse il pianto o il riso. E infatti, fra tutte le immagini suscitate da quella giornata orrenda e dalla confusione dei sentimenti e dal dormiveglia angoscioso e dalla spossatezza seguita all'estremo insostenibile della pena, non poteva far a meno di emergere anche l'immagine di Ruggero nelle ore in cui pareva scoppiare di vita: Ruggero arrossato e felice, il bamboccione a letto, quando perfino la febbre pareva un'esuberanza di benessere, un po' ebbro dallo champagne portato da suo padre che s'era sciolto perfino lui nel calore di quell'atmosfera ed era entrato nella stanza rossa di tramonto con ordini militari di bere, *recupero delle forze, fa bene un goccio*; e poi il Ruggero irriso dagli amici ignari non soltanto delle ragioni di fedeltà e di omaggio ad Elena, che lo avevano tenuto disperatamente casto, ma anche della sua virilità, attestata da una forte, coi capelli corti... *Trovava in me tanto potere, che si metteva a ridere.*

— Come potrebbe non essere vero, scusate? — riprendeva Elena. — Come potrebbe aver lasciato traccia soltanto in Alessandra?

Poco dopo, ancora volle tentare di rimaner sola. Matelda e Giorgio uscirono lasciando l'uscio socchiuso. — Si dice che i Partibon in generale abbiano il cuore mal messo, — sussurrò Giorgio, — ma trovo che se un cuore regge a questo, regge a tutto.

Matelda l'accompagnò nella stanza preparata per lui. Lo guardò svestirsi. A lui pareva d'aver superato qualsiasi limite di stanchezza e di poter fare a meno di dormire per il resto della vita. Appena messosi a letto e posato il capo sul cuscino, non gli parve d'addormentarsi ma di sentirsi mancare. Non riusciva più a muoversi ma era sveglio.

Matelda in punta di piedi andò a sedere in un angolo della stanza. Per un po' rimase a vegliarlo; studiava qualunque modo per fargli trovare riposo; si sarebbe messa nel letto accanto a lui, s'egli l'avesse chiesto.

CAPITOLO VENTESIMO

1.

Passeggiando per Venezia con suo nipote, Marco aveva l'impressione di trovarsi insieme a un bambino; Giorgio non gli faceva che domande, e quando aveva la risposta insisteva in nuovi particolari o anche rifaceva la stessa domanda per il piacere quasi incredibile di sentire a propria disposizione quella ricchezza che un tempo era stata tanto irraggiungibile; così fece raccontare a Marco, avanti e indietro, lunghi brani della sua vita, che, quasi presago di questo, nella solitudine dei primi giorni dopo il ritorno, Marco stesso aveva per sé rievocato.

Un po' alla volta il discorso di Marco era divenuto così familiare a Giorgio, che sapeva prevederne le frasi, i gesti, sapeva addirittura rifarli. Marco non aveva avuto figli maschi e la conoscenza con Giorgio era per lui avvincente; intuiva che dovevano esservi state limitazioni nel rapporto fra il ragazzo e suo padre, appunto forse per quell'ammirazione esuberante e distratta che Paolo nutriva per il figlio, e di cui Marco riteneva ben capace suo fratello. E s'avvedeva che Giorgio mentalmente li doveva star confrontando; una delle

domande era sempre: — E mio padre? Cosa diceva? — O gli domandava anche: — E in tutti quegli anni non ti veniva mai curiosità di sapere cosa facesse? — E Marco rispondeva: — Lo sapevo cosa stava facendo, stava dipingendo. — E Giorgio: — Non ti veniva mai curiosità di sapere se pensasse a te? — E Marco: — Lo sapevo: non ci pensava. — Giorgio insisteva: — Non ti domandavi cos'avrebbe pensato, sapendolo, di quel che tu facevi? — E l'altro per concludere: — Tuo padre ha l'arte e perciò tutti questi anni, anche se fossimo stati insieme non avremmo avuto nulla da dirci.

Diceva anche al nipote: — Fortuna che tu ed io ci siamo incontrati soltanto ora, avresti cominciato, crescendo, a imitarmi, e sarebbe stato insopportabile. — E il nipote diceva: — Ti imitavo già senza conoscerti. — Soggiungeva: — Ma forse sei venuto al momento giusto, è vero. Cos'avrei finito a fare quella prima sera? E anche dopo, come avrei sopportato la morte di Ruggero? — Sapeva già che Marco l'avrebbe contraddetto con asprezza: — Non la sopporti neanche ora. Non puoi, non devi sopportarla mai.

Parlarono di Ruggero con una delle persone, poche, con le quali si fermarono per istrada: il professor Fagiani, ch'era stato maestro di tutti, anche del giovane caduto. Giorgio lo fermò in pieno campo San Bartolomeo, un po' per imbarazzarlo con la presenza di Marco: — Ecco, professore, un suo allievo di molti anni fa, che lei, ricordo, aveva dimenticato. — Ma il Fagiani, con quello stesso modo che aveva avuto anche in aula di vincere, nonostante tutto, le ironie degli scolari: — Me lo ricordo benissimo. Non t'ho mai detto di essermelo dimenticato. Tu non hai ancora incominciato a capire quanto impossibile sarebbe, aver dimenticato Marco Partibon. — E come se il tempo non esistesse, parlò a Marco da maestro a scolaro, un po' ruvidamente, ciascuno al suo posto: — Quello che io ho sempre detto a tuo nipote, è che sei stato mio scolaro solo per poco tempo. E in seguito hai fatto ben altro: Roma... le università tedesche... ricordo... ricordo. — E decidendo lui stesso il momento di mutare discorso: — Quel povero Tava, — disse volgendosi a Giorgio. E Giorgio, volendo metter subito in tavola le carte:

— Un assassinio naturalmente, una cosa che, anche quando i responstabili saranno puniti, distrutti, niente potrà lavare mai. — E il vecchio volgendosi a Marco come nella confidenza tra adulti, togliendosi gli occhiali penduli e con essi indicando il ragazzo: — Sempre così, vedi? Loro sanno tutto. — E a Giorgio: — Tu sei sempre quello che parla con sicurezza di cose tanto più grandi di noi... — Giorgio allora gridava: — E lei allora, di queste cose, come ne parla? — E il vecchio: — Io non ne parlo; io so troppo poco, Partibon; solo in qualche momento, nella preghiera, mi sembra... — E con un fare naturale, informativo: — Proprio iersera, quando sulla strada di casa m'inginocchiai un momento come faccio quasi sempre nella chiesa di San Polo, ho sentito Tava particolarmente vicino alla mia anima. Mi ha aiutato, ti dirò, ad uscire da un momento di particolare desolazione. "Non più misteri per lui", mi son detto, "è nella luce". Proprio iersera, guarda, — concluse. Giorgio mormorò: — Troppo facile. — In una sua maniera consueta ossia improvviso e senza salutare, il Fagiani s'allontanò con la sua lievità da fantasma.

Giorgio in quei giorni abitava ancora da Matelda; un mezzogiorno rientrando normalmente, vi portò Marco con sé. Matelda li accolse all'ingresso con un « Finalmente », semplice e sonoro, e non aspettò una presentazione per attaccarsi al braccio di Marco e condurlo nella stanza di Elena; anche questa disse: — Finalmente, — e tese le braccia verso Marco, lo fece sedere sul letto, mettendolo un po' a disagio perché le molle cedevoli lo facevano cosciente del proprio peso.

Elena guardandolo prese a parlare, tutto di seguito ma non febbrilmente, non come chi cerchi qualunque appiglio per sviarsi da pensieri angosciosi, ma piuttosto perché nel suo stato presente accettava qualunque novità subito, sicura, anche questa prima apparizione di Marco: — La prima cosa che ho visto di te, — disse, — è stata la tesi di laurea, in tedesco; non ne ho capito naturalmente nulla; poi qualcuno, credo Giorgio, ha letto delle tue lettere bellissime. Ti abbiamo aspettato molto. Dalla morte della nonna in poi, Giorgio ed io abbiamo messo in moto tutta una strategia per ritro-

varti. Tu non lo sapevi, naturalmente. Tu non ne hai mai saputo niente.

— Anzi, credo sia forse stata la spinta che mi ha fatto tornare. A parte mia madre, beninteso. Ma tutto è legato. — Il giorno prima Giorgio gli aveva detto che la signora Elisabetta era morta avendo accanto a sé solo lui.

— C'è stata tutta una strategia, — Elena continuava, — e tutto un immaginare, e farci domande, allegramente, con molta fantasia; raccontavamo alle piccole Angelone favole in cui tu eri in maniera più o meno velata il protagonista. A proposito, — levò l'indice e si volse a Giorgio, — a proposito di Angelone. Guido, pare, ha saputo di me. E sai cosa fa? Sta gridando allo scandalo. Naturalmente ha detto le solite parole commosse e disgustose sul sacrificio di Ruggero per la grandezza della patria, ma nel quadro che si fa lui della situazione, quello appunto rappresenta il bene, ed io rappresento il male, tanto che pare abbia detto su di me una frase, puoi ben immaginarti, del tipo: "Giusto coronamento a una gioventù di sregolatezza e di follia".

— Non mi stupisce in Guido, — disse Marco subito. — È da lui, sostenere i nobili principî e gli alti ideali. — Tutti si volsero a lui sorridendogli: aveva trovato il tono giusto, era accettato in pieno. — Guido Angelone, — proseguì, — se me lo ricordo bene, è poi particolarmente accanito nell'esaltare cose, già di per sé piuttosto vaghe, nelle quali, in fondo, lui poi non crede. Così anzi gli viene molto più comodo. Di sostanza non ce n'è, e così gli resta tutto il posto libero per riempirlo di parole. — Nel dire quelle frasi, Marco stava difendendosi dall'emozione che provava: era ammirato e stupito dal sentir parlare Elena, dal vederla capace di quel distacco, di quel tranquillo sarcasmo; più la guardava più le trovava somiglianze con sua nonna.

E fu allora, quello stesso pomeriggio, che Marco chiese a Giorgio d'andare con lui a casa di sua madre. Nonostante che le avanzate formalità dell'acquisto gliene dessero più che il diritto, e che, anzi, sere innanzi il vecchio Passina gli avesse messo in mano due grandi chiavi sussurrandogli con urgenza e con sibillina follia: — Va' là, va' a stabilirti là su-

bito prima che vengano i masnadieri, — egli non vi aveva ancora messo piede.

Quando v'entrarono, pareva che, dal periodo in cui la signora Elisabetta l'aveva abitata, la casa fosse rimasta intatta. Fu Marco ad entrare per primo. Ritrovò l'atrio umido, il ripostiglio per gli arnesi da gondola; la scala coi gradini non solo incavati ma assottigliati dal tempo; una delle statue di gesso ch'erano state una volta nel salone: rincasando, una sera, s'era posato ad una di quelle statue sentendosi male di fronte a sua madre. E poi trovò la porta dell'appartamento materno, ancora lucidissima, ma col legno tagliuzzato a tarlato. Usò la seconda grande chiave, e dovette dare tre giri; ancora entrò per primo, Giorgio lo seguì, erano troppo tesi per poter parlare. Giorgio vagamente sapeva che la casa era stata venduta lasciandovi la maggior parte dei mobili; non s'era atteso di riconoscerla tanto esattamente, nell'ombra e nella polvere. Fu lui ad aprire le finestre e le imposte; entrarono i riflessi mobili dell'acqua, le voci della gente sul ponte, tutti i suoni e le luci che avevano accompagnato i primi studi di Marco bambino, e le conversazioni e i conviti, e i lunghi decenni della famiglia, e la morte di Elisabetta. Andarono nella sala da pranzo con le sedie dagli altissimi schienali. Marco riconosceva perfino l'odore. — Qualcosa era stato portato via dalla zia Ersilia, credo, — Giorgio disse, — le nature morte qui, per esempio. — Marco aveva già osservato la mancanza, sulle pareti verdene scure, delle nature morte minuziose dipinte da suo padre. Chiese infine: — E lei dove stava? Dimmi esattamente. — Ritornarono nella stanza accanto. — Anche la poltrona è stata portata via, — indicò Giorgio, — era qua, guarda; e io accanto. Quel sorriso. Ora non ho dubbi, pensava a te. Perché hai voluto tornare? Nella casa di lei?

— Forse perché non potrei tollerare l'idea che tutto sia morto. Il mio rapporto con lei è stato la cosa più viva, più violentemente viva... Mia nemica, vent'anni senza vederla, ma in un certo punto del mondo, questo, sapevo che c'era, lei, che esisteva. E oggi che non c'è ho dovuto essere io qui. Non so dirti altro. Forse le cose più importanti della nostra

vita non si possono spiegare a parole. Le decisioni si prendono da sé.

Ed ora sia all'uno che all'altro parve che la signora Elisabetta fosse stata la ragione prima dell'incontro fra loro due: lei che per l'uno era stata il primo amore, per l'altro la prima visione della morte, ora fatta per ambedue viva memoria. Tentarono ciascuno di descrivere il proprio ultimo momento di fronte a lei: Giorgio, l'accendersi di quell'amicizia, l'ammirazione provata per la moribonda, il cui atto estremo aveva dato tuttavia un bagliore di vita piena; Marco, la spavalderia e la disperazione del loro ultimo incontro a Venezia. E in quel momento erano fuori del tempo e parvero coetanei che rievocassero una donna da ambedue amata.

Senza bisogno di dirselo, si trovarono a far progetti per rendere di nuovo abitabile la casa, ridisposero le stanze; procurarono, con l'aiuto di Matelda e dei Passina, persone che le ripulissero; decisero che con un esteso pranzo familiare le avrebbero aperte presto a nuova vita.

Intanto però la notizia dell'arrivo di Marco s'era diffusa a Corniano. Il dottor Moscato, che vi aveva fatto un viaggio per informare Paolo sulla situazione di sua figlia, ne approfittò per dirgli anche dell'arrivo di suo fratello. Mai, nei lunghi anni della sua apprensiva tutela, la famiglia Partibon gli aveva cagionato tanta tensione. La pietà e l'ansia per Elena, e anche la sua rottura dei rapporti con Guido Angelone, che egli non aveva mai particolarmente stimato ma ch'era dopo tutto marito di Delia, e infine la notizia stessa del ritorno di Marco ed i suoi dubbi sul modo con cui sarebbe stato accolto, lo gravavano d'un senso di responsabilità, e insieme di confusione, assolutamente senza precedenti; e il contegno dei suoi protetti non faceva che accrescerlo. In un primissimo momento aveva pensato che qui si fosse arrivati ai casi estremi, nei quali la famiglia dovesse finalmente condividere le sue ansie, cercare insieme a lui, pur con la saggezza della disperazione, una qualche specie di ordine. Ma non aveva visto accadere nulla di simile. I discorsi di Elena gli riuscivano incomprensibili. L'evidente accordo che sorgeva tra Marco e Giorgio era per lui misterioso. Infine quando era andato a

Corniano, e ritiratosi nel granaio con tutti i crismi della solitudine, a quattr'occhi, e della solennità, aveva descritto a Paolo la situazione di Elena, quegli l'aveva guardato un pezzo senza parlare, con l'espressione più impenetrabile che Tullio gli avesse mai veduta sul volto. Poi Paolo aveva rimpianto a lungo Ruggero Tava: — Che bambino straordinario era, mi ricordo quando veniva a casa, anzi mi vien in mente una volta... — Sorrise, e ricordò a Tullio la scena di Elena vestita da morta, con Ruggero spaventato a reggere le lampade per le fotografie, scena riferitagli da Alba e che lui aveva il rammarico di non essere riuscito a vedere. — Suo padre, il buon Emanuele Tava, per chissà quale ragione, a un certo momento si è messo a non salutarmi più... un uomo arido, scontroso, no? Ma il figlio, — ripeté, — che bambino straordinario era sempre quello. — E Tullio, questa volta terrorizzato che Paolo fosse magari capace d'intraprendere una delle solite minute evocazioni di facce e di colori, riprendeva: — E ora Elena, capisci... — ma di nuovo non incontrava che quell'espressione impenetrabile, gli occhi ampi e celesti di Paolo aperti su di lui, che parevano vedere tutto e nulla, che non si sapeva se fossero assenti oppure spaziassero già su tutta la verità, anche su quello che non gli si era detto ancora. — Sullo stato di Elena, — seguiva Tullio, — non sono ancora sicuro, — comunque, — e sorrideva con un cenno della sua antica amara ironia, — mi è parso opportuno venirtene a parlare. — E a quel punto Paolo aveva chiesto: — Ah, non sei esattamente sicuro? — con una voce in cui Tullio era certo d'aver indovinato una sfumatura di delusione. Poi alzandosi e andando verso il cavalletto come per incominciare a mostrargli la nuova pittura, a spalle voltate gli aveva detto in fretta, di sfuggita: — A Vittoria naturalmente lascia che gliene parli io.

Più tardi ne parlò insieme a sua moglie, ed a sua sorella Ersilia ch'era a Corniano in uno dei suoi viaggi sempre più frequenti, che avevano lo scopo di predisporre le cose per il lungo assedio bellico da lei profetato. Il tenore completo del colloquio non si seppe mai; ai piedi della scaletta che conduceva al granaio di Paolo s'erano riunite Caterina, le

piccole Angelone e Odo, in attesa. La prima persona a scendere fu Ersilia, che vedendo quel gruppo di gente in attesa pronunciò la frase: — Il mio posto è vicino a Elena. — Si pensò che mettesse fra le righe una vaga accusa d'indifferenza a suo fratello e più ancora a sua cognata; in realtà stava vedendo se stessa, di fronte alla nipote in quel momento di suprema armonia, una sera lontana durante una cena tardiva, dopo che Elena aveva visitato Ruggero; e seguiva un istinto violento di esserle accanto, poterla guardare e toccare, sentirla vivere. Tanto era occupata da questo, che parve non rimanerle posto per la notizia dell'arrivo di suo fratello Marco; e di fronte a quella notizia dapprima tacque e si tenne pensosa. Se ne impossessarono invece Odo e gli altri.

Vincenzo Visnadello prese ad aggirarsi per il paese con l'aria di dire: — Ci siamo. È venuto il momento. Io l'avevo sempre detto. — Quando, a iniziativa di Odo, fu deciso che sarebbero andati tutti, insieme a Paolo e Vittoria, a Venezia per la grande colazione di Marco, Vincenzo fece trovare già pronto un ampio mezzo di trasporto, che mise a disposizione di tutti. Venne Odo, la mattina prestissimo, da Paolo e Vittoria ad annunziare che si poteva partire subito, e quando quelli furon scesi in istrada si trovarono di fronte l'automobile, un'automobile assolutamente senza uguali, dalla quale Vincenzo emerse accogliente; nell'aprire la porta della macchina, tanto alta che vi si poteva passare mantenendosi ritti, egli disse con la sua solita gravità: — Si tratta di un'automobile francese. La ditta che le fabbricava ha smesso da quindici anni.

— Ma guarda, — Paolo disse. S'era alzato quella mattina chiedendosi come la giornata sarebbe andata a finire: il viaggio a Venezia, l'incontro con Elena, l'incontro con Marco, dopo vent'anni, in quella ch'era stata la loro casa, l'annunziato arrivo di Delia da Padova, proprio come il giorno della morte della loro madre, con le piccole prelevate il giorno prima, qui a Corniano, da Delia, e con Guido di cui si diceva che fosse impazzito; ma adesso lo splendore estivo dell'aria e la visione stupendamente grottesca di quell'automobile gli facevano sentire che la giornata si stava impostando benis-

simo. — Mi fa piacere, — disse, — viaggiare in una vecchia automobile francese. — In seguito avrebbe descritto quel viaggio come « spettacolosamente gradevole ».

Arrivati a Venezia, si staccò da Vincenzo e da Odo che si mossero a piedi, e prese con Vittoria una gondola. Abitando a Venezia non l'avevano fatto quasi mai; ma ora era tanto tempo che mancavano dalla città. In gondola Paolo posò la mano su quella di sua moglie: — Come la mettiamo con Marco? — disse. Ma soggiunse subito: — Non pensiamoci. Fra le altre cose, so come sei tu in casi simili: quando sei sul posto ti viene la frase giusta.

Invece, arrivato alla vecchia casa ed entratovi, qualunque disagio gli sparì, fu soverchiato da impressioni ch'erano insieme antiche e inattese, alle quali s'abbandonò pieno di anticipazione. Venne Delia ad aprire ed egli chiese allarmato: — C'è anche Guido? — La sorella di Padova rispose subito che non c'era; ne parlava un po' come d'un ammalato. — Meno male, — disse Paolo, — perché so che più tardi anche Tullio Moscato voleva passare di qui e la cosa sarebbe un po' una noia, perché non si guardavano più in faccia. — Delia alzò leggermente le spalle, come ad indicare che Guido le dava ben altre preoccupazioni che quella: — Vuol partire volontario, per l'Africa, — disse. — Se fossi in te, — la rassicurò Paolo, — non farei neppure *finta* di crederci. Tu ricordi che l'altra volta diceva lo stesso? E che ha continuato semplicemente perché tu gli davi corda? — Delia lo guardò con tristezza: — E cosa dovevo fare? — Ma Paolo non l'ascoltava più: — Oh, ecco anche le piccole, — disse vedendo comparire Bianca e Angelina. — Com'è che siete tutti già qui? — In quel momento, immediatamente dietro alle piccole e accompagnato da Elena, vide apparire Marco, e allora esclamò: — Ma naturale, ha combinato tutto lui, — e avanzò ambe le mani per stringere quelle di suo fratello, — naturale. Perfettamente nel tuo stile, — disse come continuasse un discorso del giorno innanzi; e si volse a Vittoria, come per spiegarle Marco: — Lui, — disse, — è sempre stato un sorprendente. — Intanto che Marco si chinava a baciare la mano di Vittoria, e poi le guance, Paolo si volse ad Elena e fu visi-

bilmente colpito dall'aspetto di lei: le trovava una bellezza anche più straordinaria del consueto. Subito intuendo che suo padre stava per esprimere un parere del genere a voce alta, Elena glielo impedì mettendosi a parlare: — Chi la avrebbe mai detta una cosa simile. Ci si riunisce tutti di nuovo qui. La prima volta dopo quel giorno del funerale. — E, attaccandosi al braccio di suo padre, lo condusse con sé verso le stanze interne. Nel salottino, seduto alla piccola scrivania dove, un mezzogiorno lontano, Paolo aveva compilato l'annuncio della morte di sua madre per i giornali, Giorgio stava scrivendo. Si volse a salutare i genitori e riprese a scrivere. Su un sofà, gruppo che parve a Paolo piuttosto implausibile, sedeva Matelda Kraus fiancheggiata da Odo e Vincenzo. La fanciulla stava dicendo loro: — Macché, se la caveranno sempre, non fatevi illusioni. Son sicura che se vi raccontassero tutto quel che pensano, imparereste che son prontissimi a piantare la baracca, e una volta perduta la guerra, a trovarsi seduti sui loro posti di adesso. Anzi, su posti migliori. Naturale che non sposerò il podestà di Corniano, era tutto uno scherzo, ma comunque sia, resta il fatto che l'Italia, cari miei, non è un paese per le donne. — Vedendo entrare Paolo s'alzò per stringergli la mano, e poichè egli rispondeva con effusione ai saluti e la guardava con interesse, lo baciò affettuosamente sulla gota.

Un po' alla volta tutti si affollavano nel piccolo salottino, fra mobili ch'erano rimasti quelli delicati ed impratici d'un tempo. Vittoria entrò a fianco di Marco; era ormai perfettamente a proprio agio nel discorrere con il cognato, che prima d'ora aveva soltanto intravisto, da ragazza appena sposata; gli stava facendo un quadro della vita a Corniano: — No, — gli diceva con quella sua voce che aveva il potere di far tacere le altre, — non ho l'impressione che ci siano molti fatti precisi contro di noi, se si esclude che Paolo ha buttato giù dalle scale quel Connestabile, un essere, ti assicuro, molto poco gradevole. È uno di loro. Ecco, vedi? Ormai si è continuamente costretti a parlare di questi famosi loro. E questi loro finiscono con l'ispirare anche in noi le idee più estreme, più antipatiche. Si arriva a dire: speriamo che la guerra

risolva le cose, o morti loro, o morti noi. Perché francamente, in un mondo in mano a loro, chi ci vuol vivere? — Si guardava intorno nel suo gesto solito, molto sicura dell'approvazione dei suoi ascoltatori invisibili. Giorgio smise di scrivere e le si volse stupito: era il discorso più pratico che avesse mai sentito fare a sua madre. — Ti dico, anche se non avessero niente di molto preciso contro di noi, ci s'aspetterebbe benissimo di vedersi arrestati, da un momento all'altro. Ho idea che il nostro tono di voce, il viso...

— Ecco, — intervenne conclusivo Paolo, — è proprio come se fosse una questione di tinta della pelle. — Voleva troncargli il discorso. Di Teodoro Connestabile e dei suoi simili, trascorso ormai da tempo l'episodio degli affreschi, in seguito al quale s'era brevemente divertito a canzonarlo, specie dopo l'entrata in guerra preferiva sentir parlare il meno possibile.

Durante tutto questo tempo, fra Elena e sua madre vi erano stati rapidi scambi di sguardi. Nessuna delle due, naturalmente, avrebbe preso l'iniziativa di appartarsi per la convenzionale scena di confidenza tra madre e figlia. Quando sarebbe venuto il momento di parlare, nello stile giusto? Preferibilmente non ci sarebbe stato bisogno di dir nulla.

Una vecchia domestica entrò ad avvertire che la colazione era pronta. — Ma guarda, — disse Paolo riconoscendola. Era stata procurata dai Passina; aveva i capelli bianchi, e dietro a sé una lunga storia di residenze in due o tre famiglie della città, vent'anni qui, dodici lì, e una profonda conoscenza delle loro vite. Fu lei ad avvertire che anche la signorina Ersilia Partibon stava arrivando.

Ersilia entrò con molta sicurezza nel salottino. Strinse subito a sé Elena come una sua proprietà particolare. Si guardò intorno, girando gli occhi da Giorgio a Marco: — Non avermi avvertito subito! — disse, come se fosse il titolo di una dettatura. — Trovo che non è stata semplice mancanza di riguardo verso di me. Qui si va più in là. È vera follia.

Marco le si fece incontro borbottando senza desiderio di spiegare di più: — Anzi... la prima che ho cercato..., — ma Ersilia neppure lo udì. Col volto levato verso di lui,

allargando estatica le braccia, lo accolse; furono i soli che si congiungessero veramente in un abbraccio molto stretto e lungo. — Marco! Marco! — ella gridava con voce soffocata ed infantile; premé il volto contro il petto del fratello e ruppe in singhiozzi.

Giorgio s'era rivoltato sulla sedia per seguire la scena. — Ottimo, — disse, — ottimo. Eccellente.

Marco si svincolò per primo ma si tenne attaccato alla sorella, offrendole il braccio; aveva fretta di portar tutti in sala da pranzo e vedere che impressione facesse il modo con cui l'aveva allestita. Gli altri stavano seguendolo, quando il telefono squillò. Giorgio levò l'indice in aria: — Giuro: Enrico, — disse.

— Beninteso io non ci sono, — Elena l'avvertì. Era una frase che pareva ripetersi automaticamente, rimandata come un'eco attraverso gli anni.

— Noi ci mettiamo a tavola, non far aspettare, — gli disse la madre mentre egli usciva per andare a rispondere.

Anche il discorso d'Enrico al telefono ebbe un inizio classico, da tempi andati: — Che fai? Non dimenticarti che vi voglio parlare. A te, e ad Elena anche. Ci sono tante cose. Sì, è giusto che io le parli. Tutto è così orribile. Vediamoci presto, oggi, vengo lì. — E in un tono basso e cauto: — Ho rivisto Bolchi, — e tacque.

Il silenzio fu così lungo che Giorgio chiese: — Pronto? Sei là?

— Sì, son qua.

— E allora continua.

— Vorrei che ci vedessimo, — disse Enrico con quel particolare accento che indicava reticenza a parlare attraverso telefoni controllati, — per molte ragioni. Ricordi tutte le nostre vecchie idee? Abbiamo smesso un po' di pensarci, con tutto quel che c'è stato, ma non è detto che nonostante tutto... anzi... — Si confuse, temè di portare troppo in là un discorso pericoloso. — Bolchi... — riprese. — Sai, pare che gli diano un posto molto importante a Berlino, qualcosa che ha a che fare coi rapporti economici. Ma quel che volevo dirti è che parla misteriosamente di chissà quali manovre che sta facen-

do, sai? Parla molto di te, m'intendi? Anche con mio zio ne ha parlato, so. Giorgio, non ho mai sentito parlare nessuno con tanta brutalità, come Bolchi di te.

— Non è una novità, Enrico, mi ripeti sempre le stesse cose.

Enrico finì staccando le parole: — Sei in pericolo, Giorgio.

— Speriamo. — Poi Giorgio chiese: — Se io chiedessi un colloquio con tuo zio, credi che sarebbe possibile averlo?

— Immagino. Perché no? Posso accennargliene. Cosa vuoi dirgli?

— Avere qualche dato preciso, Enrico. Comunque, i termini della situazione mi sembrano chiari e sto appunto cercando di chiarirli anche a Bolchi per iscritto. Scusami ora, mi aspettano a tavola.

C'era disperazione nella voce di Enrico quando si salutarono.

Giorgio tornò nel salottino, ora deserto. Sedè alla scrivania. Sentiva il vociare dalla sala da pranzo. Rilesse la lettera che aveva scritto al Bolchi; poteva considerarsi finita; firmò; aggiunse soltanto un postscritto. La lettera diceva:

Bolchi,

Come puoi supporre, ho avuto spesso sentore dei tuoi desideri e tentativi di danneggiarmi mediante la tua attività di spia. Desidero qui fissare per iscritto le nostre rispettive posizioni.

Il nostro infatti, come tutti i conflitti umani, a un certo punto, cioè quando si entra in pieno nella verità, è un conflitto fra individui. Tu sai come anche un sentimento collettivo riesca comprensibile, vissuto, quando trova in un rapporto fra individui il proprio fuoco preciso. Tu rappresenti per me un tale fuoco. Anzi, dirò che tu rappresenti buona parte di ciò che io odio nel mondo d'oggi: in te mi si chiarisce, lo tocco con mano.

Ora eccoti in breve il mio atteggiamento verso di te: considerati sfidato. Il mio è uno stato di sfida permanente nei tuoi riguardi. In ogni attimo della tua esistenza sei da me

invitato al corpo a corpo. In altre parole, tu potrai fissarti a Roma, (dopo la telefonata con Enrico, Giorgio aggiunse: o a Berlino, o se vuoi anche nel Paraguay), potrai assurgere a posti eminentissimi, fare favori d'ogni genere ai pari tuoi, essere gonfio di privilegi; ma dovrai ricordare sempre che in qualche punto del mondo c'è Giorgio Partibon, il quale ogni volta che t'incontrerà, ti insulterà, ogni volta che sentirà parlare di te cercherà di adunare intorno al tuo nome il massimo di dispregio.

Infine, anche se si userà solo questo metodo e non si dovrà ricorrere ad altri, tu sarai sconfitto. È questione di tempo. Frattanto, nei riguardi miei e di quelli che assumono una posizione come la mia, tu ti terrai sostanzialmente innocuo, fermo, insomma ti domineremo, non ci uniremo mai ai servi che si avvolgono nel tuo fango, tu tacerai. Tu tacerai se io ti continuerò a persuadere del fatto di cui, lo voglia tu o non lo voglia, io ti sto persuadendo in questo momento, ossia che io non cederò. Che io sono sempre, come si vuol dire, a tua disposizione. Che se tu mai vorrai venire alla prova di forza finale, mi troverai pronto. Se tu, un giorno, verrai davanti a me per colpirmi e soggiogarmi, mi troverai disposto a rischiare tutta la vita per preservare tutta la mia libertà dal marciume che tu impersoni. Questa è la completa garanzia della tua finale sconfitta, e la sola possibile ed efficace: il farti ben capire che io personalmente, come nell'episodio fra noi giorni orsono (o come, in anni lontani, Ruggero Tava nell'episodio fra lui e te) sono sempre pronto e disposto a combattere con te all'ultimo sangue.

Giorgio Partibon.

P.S. — Se tu segnalerai a qualcuno questa mia lettera con l'idea di danneggiarmi t'avverto che una volta tanto la tua azione non rientrerà nelle tue consuete abitudini di delatore e di spia; infatti a me andrà benissimo che tu dia alla lettera anche la massima diffusione.

Giorgio piegò il foglio, lo mise in una busta, su cui scrisse soltanto Sig. Enzo Bolchi. S'alzò e andò nella sala da pranzo; vi trovò già un'atmosfera da riunione pasquale. Sedette al

proprio posto, ch'era vicino a Matelda. La conversazione generale era molto animata. Egli sussurrò alla fanciulla: — Ecco, te la dò, è la lettera per Bolchi, gliela farai portare da Amleto. — Ad ambedue era sembrato che quello fosse il modo più adatto per recapitarla. — Benissimo, — disse Matelda con entusiasmo, e mise la lettera nella borsetta che aveva posato per terra sotto la sedia.

Matelda si guardava intorno tutta animata, arrossata in volto, partecipe. — È la più straordinaria riunione familiare che io abbia mai visto, — sussurrò.

— Ne ero sicuro, — disse Giorgio. — Non c'è come essere sospesi sull'abisso, perché cose del genere riescano in modo particolarmente felice.

2.

L'attaccamento di Bolchi ad Ermete Fassola era assoluto anche per il fatto che al Bolchi non riusciva mai di capire esattamente con quanta attenzione Ermete lo ascoltasse quando egli parlava. C'era sempre un margine di mistero, l'aria rarefatta dei pensieri più alti, nella quale ogni tanto il Fassola pareva perdersi. Quando il Bolchi riusciva ad interrompere uno di quei momenti astratti d'Ermete e ad accendere in lui la scintilla dell'attenzione, si sentiva violentemente felice.

Aveva spesso alluso, negli ultimi tempi, ai Partibon, in toni che andavano dal sarcasmo alla derogazione ed all'aperto sdegno di patriota; ma non aveva mai ben capito sino a che punto Ermete seguisse tali discorsi. Né aveva fornito particolari sulla sua colluttazione con Giorgio; al commento di Ermete quando l'aveva veduto con quel cerotto sul volto: — Cosa ti sei messo, a far i duelli come gli studenti tedeschi d'una volta? — aveva preferito dire con gravità: — No no, Eccellenza, ti racconterò a suo tempo. — Toccò il tasto dei Partibon il giorno in cui Ermete con suo fratello dovevano ripartire da Venezia per Roma: — C'era quella faccenda della casa, — gli ricordò, — hai nessuna idea in proposito? Augusto dice di volersene occupare lui direttamente coi Par-

tibon. — Sapeva come Ermete tendesse ormai per principio a non lasciare alcuna responsabilità a suo fratello, che trattava con dolce affetto e senza speranza. Ermete sorprese gradevolmente il Bolchi con un improvviso scatto d'attenzione; poche cose attraevano il Bolchi come l'occhio nero e lucente d'Ermete quando si volgeva a lui con quella vivacità ragazzesca e un po' cospiratoria: — Hai detto Partibon, — e gli puntò l'indice contro, — Partibon. Dimmi: chi è Giorgio Partibon?

— Ah, te lo raccomando, — disse il Bolchi. — Te n'ho accennato più volte. Se ne parlò una sera da te, a Roma. Anche Fidenzio Calò te l'ha segnalato come uno di quei piccoli sovversivi nascosti, sai? Ho sentito che va dicendo cose offensive anche nei riguardi tuoi, il vermiciattolo. È quello che faceva i piani per scappare a Parigi, o non so dove, figurati...

— Davvero? E io lo conosco questo Giorgio Partibon? L'ho mai visto? — Ma Ermete non aspettò risposta: — C'era una questione di case, coi Partibon, no? Augusto mi pare dicesse. O me l'hai detto tu? Comunque Augusto, so, vuole andar un momento alla casa dove i Partibon stanno adesso, dice che ci passiamo andando alla stazione. È vero? Così questo Giorgio semmai lo faccio scendere un momento al motoscafo. E se è necessario gli dò una strigliata io? Eh? Lo conosco io questo Giorgio? — chiese di nuovo, e di nuovo non attese risposta: — Oh Enzo, — seguì, — hai nessuna notizia su quando vai a Berlino?

— Eccellenza, non so ancora se la mia nomina...

— Ci vai, ci vai, — disse il Fassola battendogli la spalla, — mettiti tranquillo.

— Stasera ti vengo a salutare al treno, — disse il Bolchi giubilante. — E spero, — avrebbe voluto aggiungere, — che mi dirai allora d'avere schiacciato Giorgio Partibon come un verme molesto. — Disse invece: — Del resto, poi, ci vediamo a Roma dopodomani.

— Ah davvero? — chiese lietamente Ermete, e lo congedò.

Più presto del necessario, suo fratello venne a dirgli che il motoscafo era pronto. Augusto negli ultimi tempi riteneva

d'essere diventato religioso. Pensava molto ai suoi morti e alludeva al « conforto del sentirsi buoni ». Ci teneva ad andare dai Partibon prima del suo ritorno a Roma; voleva che fosse ben dichiarato quel gesto di rinuncia all'acquisto della casa, del quale egli aveva già dato l'avviso mediante una semplice risposta telefonica ad uno dei fratelli Cerutti, notai amici del conte Passina. Gli sorrideva il pensiero di dire a Paolo: — Ti lascio qui, nella casa di tua madre, e sono contento di sapere Marco con te, — e di svolgere questo tema, con variazioni che non lasciassero dubbi sul suo profondo senso dell'amicizia e della *pietas* familiare. Ermete disse sbrigativo: — E va bene, passiamo da questi Partibon, — non senza un lontano senso di curiosità. Egli aveva quarant'anni scarsi, e ne mostrava dieci di meno; al sommo del potere, lo dilettava ogni tanto fare un'apparizione inattesa in piccoli mondi domestici, senza la minima cerimonia, come un re fra sudditi comuni.

Così, ancora una volta, l'ultima forse prima che la guerra prendesse completamente fuoco, erano i Fassola che andavano a cercare i Partibon, animati da motivi non chiari neppure a loro stessi. Il motoscafo fu segnalato dai balconi della casa, dalla piccola Bianca prima, poi da Odo. Dopo la lunga colazione, lui e Vincenzo erano rimasti con la famiglia. Si attendevano anche altre visite. — Mamma mia, il nemico, — gridò Odo con una di quelle risate che riservava appunto ai Fassola, — barrichiamoci. — Ma poi s'accorse che gli occhi gli bruciavano. Con un grosso sforzo contenne le lacrime. Gli s'era presentata l'immagine di sua figlia Maria, sempre più incomprensibile, sempre più estranea a lui attraverso gli anni, fino a quell'atto estremo che aveva fatto di lei la vedova nubile, e pareva avergliela tolta del tutto. — Barrichiamoci, — ripeté con amarezza.

— Barricatevi pure, — disse Giorgio, e s'avviò subito all'anticamera, tanto che vi si trovò solo al momento in cui Ermete entrava, rapido, sorridentissimo, seguito dal fratello.

In Ermete tutte le convenzioni dell'uomo che non ha tempo da perdere erano ormai una seconda natura. Puntò subito l'indice su Giorgio: — To', non mi hai più detto niente della

Germania, — disse riconoscendolo. — Com'era? Com'era la Germania? — Intanto Augusto chiedeva affettuoso: — Dov'è il papà? — Giorgio indicava: — Vai giù per quel corridoio, vedi in fondo a destra una scaletta, lo trovi lassù; quaranta anni fa, quello lì è stato il suo primo studio di pittore... — Avviandosi subito Augusto diceva: — Che bella cosa. Che bella, bella cosa. — Questo scambio di parole tra Augusto e Giorgio era passato sopra Ermete senza toccarlo; egli era rimasto con l'occhio nero vivissimo puntato sul ragazzo; quando furono soli, riprese: — Sei anche tu un Partibon, vero?

— Sono Giorgio Partibon, sì.

— Ah! Buona cosa. — Lo prese a braccio e si diressero verso il salottino. — Approfittane. Non avevi chiesto di vedermi? Approfittane adesso che sono qui. — Pareva parlare di se stesso come d'una terza persona. Quando furono nel salottino lo incoraggiò: — Dimmi. — Si guardò intorno fra i mobili e gli oggetti delicati. Stava dicendo a se stesso: — C'è qualche pezzo bello davvero, ma c'è anche del *bric-à-brac*. — E a voce alta: — Dimmi, — ripetè. Ma senza aspettare replica soggiunse: — Tu sei un amico di Bolchi, vero?

— Eh no, io sono proprio *il nemico* di Bolchi.

Ermete ebbe un riso brevissimo, misurò Giorgio con lo sguardo, fra sé lo catalogò, dicendo mentalmente: — Un intellettuale pignolo. — Notava che Giorgio era abbronzato di sole, era un giovane di riflessi rapidi, d'una robustezza non appariscente da atleta serio; pure, nei gesti, nel modo di sguardare l'interlocutore studiandolo, di mordersi il labbro, di pesare le parole, v'era in lui una sorta di continua intensità che risultava irritante. Era tipo, Ermete pensò, da avere dei *tic*. Capì l'antipatia di Bolchi per un uomo simile. E al tempo stesso la conversazione con lui lo attraeva: era il genere di individuo sul quale irresistibilmente desiderava creare una impressione. — Ad ogni modo, — disse, — da me cosa vuoi?

— Ne avevo appena accennato ad Enrico, non m'aspettavo che... — cominciò Giorgio. — Insomma, Eccellenza, non mi sarei mai permesso di portarle via del tempo a causa di Bolchi.

— Bolchi?

— Io Bolchi lo conosco da quando eravamo più o meno bambini. Lui è più vecchio di me, e i primi ricordi che ho di lui, sono legati a uniformi nere col teschio, a minacce contro i più deboli di lui, accompagnate da quelle sue risate disgustose. È strano che io dica a lei adesso cose di questo genere, forse mi è difficile comunicargliele, ma per me sono delle immagini così precise. Sempre fin da bambino, il mio desiderio è stato quello: isolare Bolchi, tirarlo fuori da quello sfondo oscuro, da quelle sue allusioni a potenze minacciose che lui può metter in moto, bloccarlo, costringerlo al corpo a corpo.

— Per Bacco.

— Ora, tutti dicono che Bolchi appartiene alla polizia segreta. Dio sa che frasi minacciose contro di me ne sta dicendo dalla mattina alla sera. Vorrei sapere cosa c'è in tutto questo, cosa c'è di concreto...

Ermete lo interruppe: — Non rivolgerti a me, caro Partibon. — Sorrise con genuina allegria. Ricordò vagamente che questo doveva essere il ragazzo del quale Bolchi gli aveva detto che voleva scappare a Parigi. Gli piaceva l'occasione di sfoggiare quella virtù, la spregiudicatezza, che più di ogni altra egli riteneva fosse valsa a far di lui una delle persone più influenti d'Italia. — Non rivolgerti a me per informazioni del genere, — ripetè, — perché ho l'impressione che anche su me stesso ci siano dei *dossiers* grossi così... La nostra, — concluse come se parlasse d'una moda nel vestire, — è proprio veramente l'epoca dei *dossiers*. Ah, così, — riprese poi, — tu credi che Bolchi sia... Già, ce l'ha un po' l'aria dello sbirro, vero? Quando fa la faccia feroce. Ma è una pasta di ragazzo, e un utile collaboratore. Oh Dio, non ha... non ha... — e con le mani faceva dei gesti nel vuoto come per acchiappare la parola giusta, — non ha il calibro, il grande calibro... Ma è un fedele.

— Fedele a che cosa?

— Sai che m'interessa parlare a uno come te? — disse improvvisamente il Fassola. — Tu cosa fai? Lo studente?

— Sì. Sono a Padova.

— Cos'hai, il rimando militare per finire gli studi? Sei mai stato sotto le armi?

— No. Pare poi che ci sia qualcosa che non va, qui al cuore. Ma anche se ci fosse, sarei ben lieto di nascondere, in circostanze diverse.

— Cioè? Cosa vuoi dire? Spiegami.

— Cioè, una delle situazioni più odiose in cui ci metta il nostro tempo è quella di sentire il proprio coraggio, il valore di cui si sarebbe capaci, imbottigliato, impossibile usarlo, impossibile...

— Ah. Ah. — Il Fassola pareva esprimere per quelle frasi di Giorgio un apprezzamento estetico. — E tu, poi, ti occuperai di che cosa?

— Forse bisognerà occuparsi, diciamo così, di politica. — Giorgio stava copiando coscientemente una frase di suo zio Marco. Paolo quel giorno aveva chiesto al fratello: — E tu cosa fai? Cosa stai facendo? Mi ricordo certe cose che scrivevi una volta, straordinarie... — Marco aveva prima detto che stava lavorando da molto tempo intorno a certi scritti sul Goethe e aveva soggiunto: — Ma poi adesso bisognerà occuparsi, diciamo così, di politica. Una bella seccatura. — E Paolo aveva detto con calore: — Una *enorme* seccatura, — soggiungendo: — Però, che fortuna per tutti, per Venezia stessa, che tu sia qui adesso, proprio la persona giusta al momento giusto.

— Sono stato al fronte, — stava dicendo il Fassola, — qualche giorno fa, ho visitato il fronte, sulle Alpi. Certo, lì c'è stata una bella corsa di gente che è andata a farsi dei meriti politici. E ne vedremo di peggio.

— Ci sono stati anche dei morti. Uno, era quello che dall'infanzia consideravo il mio amico più caro.

— Un nipote di Tava, no? — Per un attimo il Fassola non seppe che dire; era incapace di commemorazioni. Poi cercò in qualche modo di riallacciare il discorso: — Vi lasciamo un'eredità ben grave, — disse.

— Eredità? Nulla, — disse Giorgio. — Assolutamente nulla. Se le interessa, siamo nel vuoto assoluto. E le dirò di più: è la nostra unica speranza. Di ricominciare un giorno, di sana pianta come si suol dire, da questo vuoto. Per ora dunque, il principio è quello: accettare l'idea di questo vuoto asso-

luto, di questo nulla; il rifiuto di quello che come dice lei troviamo da ereditare, il rifiuto totale, sempre.

— Càspita, — disse Ermete. — Cà-spita. Per Bacco. — Aggrottò la fronte, studiò il viso di Giorgio qualche momento in silenzio. Scosse il capo: — No, — disse. — Ti fai le cose troppo facili. — Poi con leggerezza: — Tu sei quello che voleva andare a Parigi, no? E che credi che trovavi lì? O in qualunque altro posto? Cosa vuoi, il mondo unito? L'abolizione delle patrie come quel tuo parente da ragazzo? Cosa era, un tuo zio? Le ho lette certe cose sue.

— La fine delle turlupinature, — disse Giorgio animandosi, — il giorno in cui si dirà *patriota* nel tono in cui si dice adesso *bigotto*, il giorno...

— Te lo sogni, quello, — disse Ermete sorridendo. Ma poi il suo volto si fece grave, partecipe; il morso del desiderio di fare impressione su Giorgio lo riprendeva nonostante tutto. — Non credere che io non abbia i miei dubbi, — disse, — che io non mi domandi spesso, — e guardò Giorgio intensamente negli occhi, — che cos'è, che ci fa vivere. — Subito continuò, abbassando il capo, come leggendosi le parole nell'intimo della mente: — Le due grandi esperienze della mia vita, — disse, — sono il potere, e il contatto con la morte. Si somigliano. — Ora di nuovo guardò Giorgio: ecco, l'impressione era fatta. Ripeté: — Si somigliano. Perché vedi, in tutt'e due i casi, a un certo punto, si è soli. — Fece una pausa. — Tu non ci crederai, — disse, — ma la sola cosa cui aspiro adesso, è andar di nuovo a fare l'aviatore, e farlo sul serio. Anonimamente. Appunto perché, a tante cose cui credevo, diciamo la verità, non credo più. Ma a un certo punto, — e respirò a fondo, prese fiato alzando la voce alla maniera dell'uomo abituato a parlare in pubblico, — a un certo punto, lasciati giù i dubbi, lasciate giù le scorie, si è soli. Soli in questa manifestazione di coraggio puro, di valore senza macchia, e se vuoi, senza scopo, o con uno scopo al quale, non dico non si crede, ma non si pensa neppure. Eh? Eh? Ecco si potrebbe dire appunto così: invece che cavalieri senza macchia e senza paura, cavalieri senza paura e senza scopo. Una cosa da artista, in fondo, — disse un po' fatua-

mente, — una cosa bella e inutile come un bell'oggetto. No? — E pareva ansioso di riscuotere da Giorgio l'approvazione per la sua similitudine. — No? Mio fratello, — passò a dire senza intervallo, — è un debole, non dico in questi ultimi tempi, dico che lo è sempre stato, è sempre stato un uomo troppo... troppo... uno che ha pensato sempre troppo a se stesso ed ai figli. L'amore per i figli è una delle più terribili forme di egoismo, — disse con una specie di cortese severità, — io non ho dubbi su questo punto. Eh! Ho il ricordo di mio padre. Tentò di ostacolarli, con pianti e storie, quando partii aviatore nell'altra guerra; avevo sedici anni. Anch'io aviatore come mio nipote Massimo. Bellissimo pilota, Massimo, — disse e dal tono pareva aver dimenticato che era morto. — Insomma, mi capisci? — riprese. — Questa ricerca, questo punto finale, questa azione, così... Valore puro, valore H_2O , qualcosa, forse, come una corrida, direi. Chi ci pensa più alla causa? Qual'è la causa delle corride? — Si fermò e scosse un paio di volte il braccio di Giorgio come per riscuoterne approvazione a quella nuova similitudine. — Non ti pare?

Giorgio guardò quella mano piccola e abbronzata che gli stringeva il braccio; di là levò lo sguardo fino a fissare Ermete negli occhi: — E se torna, Eccellenza? Se non le riesce di morire?

— Eh, — fece il Fassola, — eh.

— Altro punto, Eccellenza, a proposito di quel suo ultimo paragone: chi rappresenta il toro?

Il Fassola ebbe un riso spiegato ma un po' troppo teatrale. Poi rifacendosi serio batté Giorgio sulla spalla: — Credo d'aver capito il tuo tipo, Partibon, — disse. — Mi piaci. Ma non ti invidio. Aspetti il messia. Poi vedrai, il messia arriva, e va molto più d'accordo con Bolchi che con te. Aggiungo: più con Bolchi che con me. Anzi non escludo che quella sarà più che mai l'ora di Bolchi.

— L'ora della sua esecuzione capitale.

— Oh, va'. — Prese di nuovo Giorgio sottobraccio, s'avviò ad uscire: — Starei delle ore a chiacchierare con te, — disse in tono di allegra scoperta, — mah, — e abbassò il capo, — mah.

Avevano lasciato la porta socchiusa. Durante il loro discorso, s'erano accorti di qualche fruscio ogni tanto; ora che s'avvicinarono alla porta, sentirono dei piccoli passi allontanarsi in fretta. Era Bianca mandata a vedere che cosa accadesse. Augusto intanto era rimasto con Paolo nel suo vecchio studio dove Marco li aveva raggiunti. Avvertiti da Bianca s'unirono, nel salotto grande, a Ermete che vi entrava con Giorgio sottobraccio.

I due Fassola si congedarono, Ermete salutò con calore tutti i presenti, con un cenno di speciale intesa per ciascuno e con idee molto imprecise sulle loro identità.

Stavano uscendo, quando Bianca s'accostò ad Augusto e gli batté le dita su un braccio: — Oh, c'è qui anche Enrico. — Enrico? E dov'è?

— Seduto con Elena, sulle scale, — disse la piccola.

Augusto ebbe l'impressione d'aver già sentita un'altra volta la stessa frase ma non ricordava quando.

Appena Giorgio fu staccato da Ermete, Bianca s'avvicinò al cugino per sussurrargli: — Com'è andata? Cosa vi dicevate?

Giorgio si curvò per dirle nell'orecchio: — Ha promesso che va a farsi ammazzare.

Usciti, Ermete ed Augusto dall'alto del pianerottolo scossero Elena ed Enrico seduti su un gradino. Elena appena li vide s'alzò, strinse ambe le mani d'Enrico: — Ecco, — gli disse, — ora vai con loro. — Lo baciò. Stettero a guardarsi un momento. — Per una ragione o per l'altra, — Elena disse, — io mi sento sempre poco bene.

Quando Ermete ed Augusto presero Enrico con sé, ebbero l'impressione che barcollasse. S'appoggiò a suo padre. Ermete camminò davanti a loro traversando l'atrio ed uscendo sulla fondamenta: aveva la naturale abitudine di camminare in testa a un gruppo di persone attente ai suoi cenni. Rientrò nello schema normale quando vide sulla riva accanto al motoscafo, fermi ad aspettarlo con cenni servizievoli e lieti, Aladino, Teodoro ed il Bolchi. Prese sottobraccio quest'ultimo prima di salire a bordo, fece qualche passo con lui verso il ponte. — E allora che mi dici di bello? — domandò.

— Passavamo e abbiamo visto che il motoscafo era ancora fermo qui... T'ho detto che sarei venuto al treno... — Il Bolchi nel frattempo aveva ricevuto la lettera di Giorgio. Ne provava un senso d'indifferenza. O più che indifferente si sentiva addirittura come anestetizzato. Non riusciva però a capire se, come il dolore fisico ritardato dopo un colpo troppo violento, quell'insensibilità non riservesse per lui l'esplosione di qualche sentimento ancora non percepito. S'accorgeva d'aver aspettato quasi con angoscia l'incontro con Ermete dopo che questi era stato dai Partibon e doveva aver parlato con Giorgio. Pur non identificando quel sentimento che temeva esplodesse, già il Bolchi lo scartava, lo spregiava, voleva sostituirlo con qualcosa di più consueto, di più suo; e interrogativamente guardava Ermete, perché l'aiutasse. Mai si era sentito tanto attratto verso Ermete come verso la propria più sicura ragione di vita. — Spiegami, — avrebbe voluto dirgli, — sono confuso, dammi la parola chiara, la luce.

La regale indifferenza d'Ermete ancora una volta lo affascinava: — Fatti vivo presto, a Roma, perché io posso partire da un momento all'altro, — e con una noncuranza sublime agli occhi di Bolchi non aggiungeva *per il fronte* o addirittura *verso la morte*, — e allora capirai, chi s'è visto s'è visto. — Poi incidentalmente: — Che tu ti occupi ancora della faccenda Partibon mi sembra sommamente inutile. Oh, quella casa. Valore affettivo per loro. Augusto ti dirà. Quanto a quel ragazzo Partibon... — In fondo alla coscienza, come un lumino in un mare buio, tornava ad Ermete anche il ricordo delle cose che s'era lasciato andare a dire con Giorgio. — Quel ragazzo Partibon è ancora molto confuso, ma credo d'avergli dato due o tre idee adatte a metterlo in linea. — Toccò con la propria piccola mano il braccio del Bolchi: — Hai altro a cui pensare, Enzo, presto te ne vai ad un posto di grande prestigio e responsabilità in Germania, hai altro a cui pensare, lascia lì. — Davvero il Bolchi lavorava per la polizia segreta? Ermete non riusciva a porsi con interesse il quesito; comunque gli disse con una certa fermezza: — Siamo intesi? Finalmente il Bolchi trovò quello che aveva cercato; guardò il suo Ermete, piccolo, compatto, sicuro, e s'abban-

donò con un senso di riconoscimento e di pace alla voluttà dell'obbedire: — È un ordine tuo e questo basta, Eccellenza, — disse mentre su un altro piano del suo essere incominciavano a comporsi i sogni di alberate strade berlinesi, d'incontri ufficiali, d'immense automobili privilegiate, — cosa sono i sentimenti miei, di fronte a un tuo ordine? Cosa sono io di fronte a te? Niente, un pezzo di merda qualunque, sono, di fronte a te. — E nel dir questo, e continuando a contemplare Ermete bello e sereno di fronte a lui, per un istante gli parve che solo un esauriente rapporto fisico avrebbe potuto esprimere quel che sentiva; e vide, in quell'istante, aprirgli di fronte una specie di baratro d'amore.

Scesero insieme nel motoscafo, dove gli altri già avevano preso posto. Subito esso si staccò dalla riva. Ermete sedette dietro accanto al fratello, Bolchi si fermò fuori con Enrico; questi, nel fracasso del motore, con gli occhi spenti e fissi tentò di parlargli: — È finita, sai, — disse con disperazione, — è veramente finita. — E l'altro chiedeva urlando: — Finito cosa? — Ma Enrico, coi capelli scomposti nel vento, i pugni tesi, parlando a se stesso mentre il motoscafo usciva nel Canal Grande fra i palazzi splendidi nel tramonto: — Non capirò mai. Non capirò mai cosa li fa vivere. Non potrò mai far niente, niente per loro. È il più brutto giorno della mia vita. — Nel vento e nello scrosciare dell'acqua gli tornavano le parole di Elena, le ultime, veramente le ultime dette là ancora una volta seduti su quei gradini, le parole che sarebbero state con lui per tutta la vita: *Bene, Enrico, no. Anche Giorgio ha deciso, l'idea di fuga non era giusta, si sta ad aspettare qui... Com'è che puoi pensare ancora a volermi? Ora sono io a dirti: è impossibile... Ti senti morire! Ma chi non vive sempre con la morte dentro? Non credi che io porti sempre dentro a me Ruggero? Ma quel che c'è di vita, intanto, è vita... Il figlio sarà mio, Enrico, non potrà mai essere tuo; quello che abbiamo di vivo e quello che abbiamo di morto è nostro, Enrico. Non voglio darti né la mia morte né la mia vita. Non posso... E poi, non mi ami veramente, sai? Bisogna esistere a fondo, per amare; tu invece cerchi l'esistenza in altri, magari anche nei dolori, ma di altri, e così*

non funziona, Enrico... Certe volte mi è venuta l'idea un po' assurda che se tu mi avessi fatto soffrire mi sarei forse attaccata a me. Ma ti dico, scusami... Sono tanto abituata a te che potrei darti a te, così, in una maniera blanda, senza disgusto e senza piacere. Ma non è questo che tu vuoi, Enrico.

— Il più brutto giorno della mia vita, — ripeté urlando. — Voi dove andate? A Roma? Tutti a Roma? Cosa dici? Domani? No, oggi, stasera stessa, andiamo subito anche noi, quanto prima tanto meglio. — Parlava come un ubriaco. — Venite tutti con me! Posti importanti! Diplomatico di carriera, ma questo è ancora niente, vi dico, niente... Anche quei due là, — e indicava suo padre e suo zio sui sedili interni del motoscafo, — cosa credi che siano in confronto a quel che sarò io? Niente. Robetta, i vostri posti, gentetta siete, tutti quanti, ma aspettate me! Aspettate il successo che avrò io! Perché io veramente non ci credo, capite! Diventerò padrone dell'Italia io! Se non impazzisco!

Da un balcone alto su quella che ormai si ricominciava abitualmente a chiamare casa Partibon, Elena aveva seguito il motoscafo svoltare all'angolo del canale ed era rimasta a guardar fuori, lo spettacolo di Venezia verso sera, da quei balconi. Seguiva intanto brani di conversazione della famiglia riunita nella stanza dove la signora Elisabetta, un mezzogiorno lontano, era morta: la conversazione di famiglia veneziana, serale ed estiva, coi voli di rondini e gli scampanii nell'imbrunire caldo. E si parlava ormai anche del figlio che doveva nascere ad Elena; questa notizia che i familiari non s'erano mai ovviamente scambiata, mai urlata, stava entrando nel tessuto della famiglia come una pioggia lunga e uguale s'approfondisce nella terra.

Di fronte a lei si comportavano non fingendo normalità come in presenza d'un malato che non sappia quanto è grave, ma piuttosto con palese ammirazione, come di fronte alla persona più viva e coraggiosa fra loro.

Paolo diceva al fratello: — Peccato che non siano qui anche le tue. Ho da vario tempo un desiderio assolutamente incredibile di vedere tua figlia, invidia Giorgio che la conosce; dovrai descrivermela.

— Chissà il tempo che passerà prima che ci si possa riunire, — diceva Ersilia. — Le famiglie. Tutto si sparpaglia talmente per il mondo...

— La nostra per varie ragioni, — interveniva Elena dal balcone, — sta diventando una famiglia sempre più inconsueta.

— Molti con nomi tripli, — diceva Giorgio. Pensava a Manuela, e al figlio di Elena del quale lei, sicura d'averne un maschio, aveva detto che si sarebbe chiamato Ruggero Tava di nome, e Partibon di cognome. Anche Odo era chiamato in causa: — Maria adesso dov'è? — chiedeva Paolo. — È un pezzo che anche a Corniano non la vedo più, dopo che le è successo... Sua madre non l'avrà mica tornata a mandare dalle monache?

Odo scosse il capo negando: — Preti, — disse. — Te lo ricordi il piccolo Gervasutti, no? La vuol sposare. Fin da bambino è stato innamorato morto. Adesso vuol far il bel gesto.

— Ma sì, che l'avevo sentito dire, — intervenne Vittoria. — Non so perché, ma è una cosa un po' ripugnante, trovo.

Ersilia diceva: — Io, la Maria non l'ho mica mai sentita molto. — Si commoveva volgendosi ad Elena, andava al balcone a stringerla: — Ma ti sento te... Sarò tutto per lui, sai, zia, nonna...

— Non star a elencare. Lo sai che in cose del genere tutto è compreso in tutto.

— Cosa vuoi dire, Elena? — chiedeva con curiosità Vittoria.

Giorgio interrompeva: — Si pensa ai bambini futuri come a gente che verrà allevata dalle donne. Un mondo di donne. Ho conosciuto in Germania una ragazza...

Ma Paolo interveniva: — Alle volte i bambini allevati soltanto da donne vengon su benissimo; Goethe, per esempio, mi pare che Marco dicesse.

— E Tolstoj, — disse con la solita gravità Vincenzo. Avevano creduto che fosse scomparso. Invece in un angolo appariva come il più curioso di tutti.

Ersilia ed Elena, alla finestra, dettero in un'esclamazione improvvisa. — Li vedi anche tu quei due? — Ersilia chiese.

— Sì. Li vedo anch'io. E non ho il minimo dubbio.

Poco dopo, annunciati dalla domestica, i due entrarono, vestiti di nero, il vecchio, e la giovane signora: Emanuele e Alessandra Tava. Egli entrò nel grande salotto cedendo il passo alla vedova di suo figlio, si guardò intorno annesso, mentre Vittoria e Paolo gli si facevano incontro. Che cosa voleva dire, pareva chiedersi egli stesso, questa sua visita, decisa nell'istante in cui aveva saputo dello stato di Elena, e ora, nell'atto d'eseguirlo, incomprensibile? Aveva un viso più magro che mai, gli zigomi esposti, i baffetti giallastri; anche senza che parlasse si sarebbe indovinata la voce rauca e corta. Com'era venuto? Chi era? Non il padre che veniva a stabilire il contatto classico fra genitori di giovani che si sono dichiarati amanti, non certo, accompagnato com'era dalla nuora vera, il padre del caduto che viene a stringer a sé la vedova; e neppure il visitatore amico o parente che viene a spargere normali lacrime per il lutto comune: ma piuttosto la finzione, lo stampo confuso, la larva di tutto questo, che veniva a cercare una qualche realtà nella quale incarnarsi. Di suo non aveva che la vecchiaia, gli occhi immobili e umidi, il lieve odore d'alcool e di tabacco, e un portamento militare inconsapevolmente ricalcato su quello di avi, cugini, fratelli.

— Non volevo... non credevo... — incominciò, guardandosi intorno in quel cerchio di gente che lo fissava, quando l'ebbero fatto sedere. — Anni che non ci siamo visti. — Si volgeva a Paolo: — Eh, — disse con un sorriso aspro, — se vedevo lei per istrada tiravo via. Cose dei ragazzi, ma che avevano imbestialito anche me. Non capivo. Accetta le mie scuse?

— Non esiste assolutamente nulla da scusare, — disse Paolo.

Elena con Alessandra, sospinta da questa a un'intimità fra loro due, era tornata al balcone.

— Tu ed io, — Alessandra diceva, — siamo dello stesso anno, credo, ma siamo state insieme a scuola soltanto pochissimo.

— Io la scuola a un certo momento l'ho lasciata, sai. — Elena studiava l'altra con stupore e simpatia: la voce educata, il volto chiaro, il seno e la figura perfetti e indesiderabili.

Aveva labbra ben formate, asciutte. Il suo abito a lutto era uscito da una delle prime sartorie d'Italia.

— Ho avuto molte occasioni di pensare a te in tempi recenti, — Alessandra diceva, — come puoi ben supporre. Ora siamo veramente travolte, vero? — chiedeva con gentilezza. — Travolte da cose molto più grandi di noi, vero? — Parlava con una cert'aria saputa, forse perché s'era preparata il discorso: — E questo è ancora soltanto il principio. Sicché io voglio ora dir questo, Elena: succederanno cose, in confronto alle quali un'armonia, un accordo fra noi, sembrerà perfettamente tranquillo, normale. Questi bambini, vorrei dire, senza padre dalla nascita, e con due madri. Una cosa, anzi, — finì con inflessione un po' mondana, — senz'altro piuttosto bella. Ecco, — e si volse verso l'interno della stanza, — qualunque cosa volesse dire mio padre, io a te volevo dir questo.

— Appreso soltanto ora, — stava dicendo il vecchio Tava con il suo solito modo spezzato e militare e la raucedine del tabacco, — per quel che mi riguarda. Sua figlia e mio figlio. Io so solo una cosa: Ruggero avrebbe voluto fare il suo dovere. Se dai suoi non aveva altro, Ruggero, almeno quello. Senso del dovere, quello lì lo avrebbe ereditato certo. Magari solo quello. Prima cosa per un Tava. — Contrastava, con l'asprezza del suo modo, il fatto che gli occhi gli lacrimassero abbondantemente.

Giorgio s'era tenuto fisso, teso, da un lato, a labbra contratte, abbacinato dalla curiosità, dall'interesse di quella scena, e insieme, da un intenso bisogno d'interromperla, di spezzarla, per obbligare quell'uomo, quel vecchio visitatore, quello straniero ch'era padre del suo amico diletto, alla realtà, alla verità. Infine proruppe: — Che dovere, scusi? Che dovere? Che eredità? Di cosa parla? Dei santi principi? La santità della famiglia e della patria? Che famiglia? Che patria? Assassinato lo hanno, per una bugia, nella quale lui non c'entrava per niente... Dica piuttosto che l'unica gioia, l'unica verità completa nella sua vita l'aveva trovata proprio in quella che mai, mai, fin dal principio, avrebbe potuto essere la sua famiglia, dica piuttosto... — Ma si fermò. Il modo con cui il vecchio lo fissava gli dette un angoscioso rimorso di avere mai parlato.

Non aveva mai visto un volto così. Non aveva mai visto nulla, di ancora umano e vivo, che vi si potesse paragonare. Se avesse dovuto descriverlo, avrebbe detto: il teschio d'un bambino, con sopra due occhi morti ma ancora fermi nella sofferenza per la cosa che li aveva fatti morire.

Con un tono stranamente normale, logico, quella voce rauca disse: — Che colpa ne ho io? — Ma poi la commozione lo soverchiò. Alzandosi, guardò di nuovo Paolo: — Ero venuto a offrire quello che posso. — Anche Paolo s'alzò, tendendogli le braccia, nel gesto di volerlo trattenere. — Quello che posso. Ma capisco. Capisco. Io non ho nulla. Nulla posso dare. Io non ho... che queste lacrime... — Credette che quell'atto di Paolo fosse il preludio a un abbraccio e gli s'avvinghiò contro, si lasciò andare a singhiozzargli sulla spalla.

Quando levò il volto esso apparve più calmo dopo il pianto, ma anche più vuoto di poco prima. Era un vuoto che Paolo conosceva. L'aveva visto in altri volti di gente osservata da lui, con il suo accanimento, attraverso i lunghi anni, in cui, nella difficile storia della sua città e del suo tempo, egli aveva cercato d'apprendere sempre meglio un'arte difficile; era il vuoto Fassola, il vuoto insopportabile e affascinante che tante volte l'aveva tentato. Qualcuno intanto aveva acceso i grandi lampadari ed egli guardava quel volto di Emanuele Tava nelle infinite varietà di luce e d'ombra della vecchia stanza veneziana; e fu come animato da carità ad infondergli un attimo di vita, salvarlo, unire in qualche modo ai Partibon quel derelitto, rendere vero e concreto e intriso di luce quel che si potesse salvare dal vuoto e dalle tenebre. Stese le braccia per tenere il vecchio a giusta distanza dal suo ampio sguardo: — Non si spaventi per noi, sa! — esclamò. E poi: — Venga a trovarci, qui, o a Corniano, ogni volta che vuole. — E lo toccava, lo rassettava, per trovargli la posizione giusta. E finalmente disse: — Sa cosa? Le faccio il ritratto. Creda, anche Ruggero ne sarebbe contento. I miei figli non hanno mai parlato molto con me; ma noi siamo così; e io ho sempre sentito che fra lui e la mia Elena ci deve essere stato un meraviglioso amore.

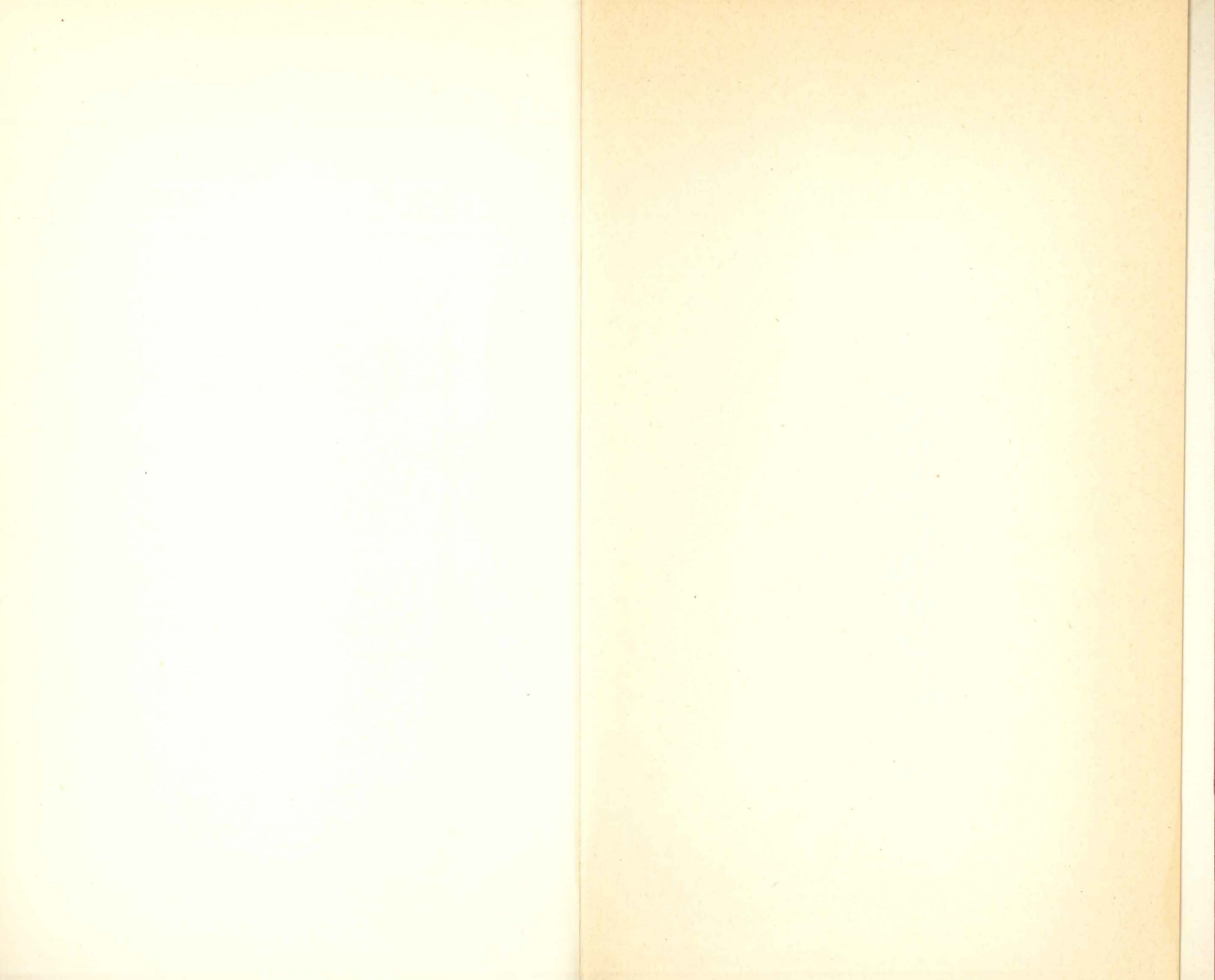
FINE

INDICE

Capitolo primo	Pagina	7
Capitolo secondo	»	38
Capitolo terzo	»	56
Capitolo quarto	»	68
Capitolo quinto	»	100
Capitolo sesto	»	132
Capitolo settimo	»	155
Capitolo ottavo	»	191
Capitolo nono	»	228
Capitolo decimo	»	246
Capitolo undicesimo	»	277
Capitolo dodicesimo	»	308
Capitolo tredicesimo	»	332

Capitolo quattordicesimo	Pagina	365
Capitolo quindicesimo	»	389
Capitolo sedicesimo	»	409
Capitolo diciassettesimo	»	437
Capitolo diciottesimo	»	469
Capitolo diciannovesimo	»	505
Capitolo ventesimo	»	535

*Finito di stampare nel giugno
del 1959 nello Stabilimento
Tipografico Carlo Colombo
via Campo Marzio 74, Roma*



stesso, dopo avere scritto il romanzo, è sembrato di poterne indicare il tema nel « contrasto e giuoco reciproco fra le concezioni della vita rappresentate rispettivamente dalla famiglia Partibon e dalla famiglia Fassola: grosso modo, gli artisti e i politici ». Esso si svolge su molti piani: nel rapporto fra il pittore Paolo Partibon ed il suo amico-nemico Augusto Fassola; nell'amore di Enrico Fassola per Elena Partibon; nell'amicizia-conflitto fra Giorgio Partibon ed Enrico Fassola, giovanissimo intellettuale il primo, animato da un suo mito di verità e di coraggio individuale non privo di venature donchisciottesche, e il secondo, personaggio di crisi, lacerato fra opportunismo e verità morale.

Come *La montagna incantata* e *La coscienza di Zeno* si chiudevano all'inizio della prima guerra mondiale, così questo romanzo si chiude all'aprirsi della seconda: non mero espediente per risolvere l'azione, ma avvenimento comune sul quale i personaggi si misurano moralmente. Ai due estremi, l'amante di Elena, il cavalleresco Ruggero Tava, offre il proprio coraggio per una causa indegna, ed Enzo Bolchi, suo avversario dall'infanzia, attende compiaciuto di sistemarsi in una posizione di privilegio.

Per Giorgio Partibon, dopo il successivo ampliarsi del suo mondo a Roma ed in Germania, il punto culminante è l'incontro con lo zio misterioso, Marco, il cui *taccuino* rivela fatti e ragioni: specialmente, la sua relazione con la madre e la sua ricerca d'un modo di vivere onesto in un mondo sempre più disonesto. Finalmente scoperto, Marco appare come il massimo esempio di quella revisione dei sentimenti e dei valori morali e psicologici (rapporti familiari, lealtà patriottica, ecc.) verso cui i giovani del romanzo aspirano nel loro bisogno di verità.

*In sovracoperta una pittura
di Santomaso*



P. M. PASINETTI è nato, cresciuto ed ha casa a Venezia. Si laureò a Padova con una tesi su James Joyce e studiò in Inghilterra, negli Stati Uniti ed in Germania. Ha insegnato all'Università di Gottinga ed ha diretto l'Istituto Italiano di Stoccolma. A vent'anni, studente a Oxford, iniziò la collaborazione alla terza pagina della *Gazzetta del Popolo*; da allora la sua collaborazione a giornali e riviste italiane e straniere è stata continua quanto il suo peregrinare

per vari centri culturali dell'occidente. A Yale University lavorò con René Wellek e conseguì il dottorato americano con un saggio premiato intorno all'idea romantica dell'artista, condotto prevalentemente su testi tedeschi.

Come accadde a molti altri scrittori suoi amici (Robert Penn Warren, W. H. Auden) l'insegnamento in America ha permesso a Pasinetti di continuare la sua attività letteraria. Ora vive buona parte dell'anno in una casa di collina a Beverly Hills, California, ed è professore nell'Università di California a Los Angeles; un suo corso di letteratura generale è obbligatorio per gli studenti della scuola di arte drammatica di quella università. A Hollywood si è occupato saltuariamente di cinema ed è apparso in televisione insieme al matematico ed astronomo Heinz Haber in una serie di programmi, *Racconti dell'Universo*, aventi forma di dialogo tra uno scienziato ed un umanista.

Quando uscì molti anni fa il suo libro di racconti lunghi *L'ira di Dio* fu notato il pertinace attaccamento di Pasinetti ai motivi veneti, sotto a quella che Gianfranco Contini definì « la sicurezza del suo mondo esperanto e poliglotta ». La fiducia nella fertilità dei temi che l'Italia offre a un romanziere è profonda convinzione letteraria di Pasinetti, acuita vivendo fuori del Paese. Poiché scrive letterariamente anche l'inglese, ha curato in quella lingua una stesura del presente romanzo che verrà pubblicata in America da Random House.